FELICE ROMANI

CRITICA LETTERARIA

ARTICOLI

RACCOLTI E PUBBLICATI

A CURA DI SUA MOGLIE

EMILIA BRANCA

VOLUME SECONDO

1883

IN VENDITA NELLE LIBRERIE DI

ERMANNO LOESCHER

Torino, Firenze e Roma.

CRITICA LETTERARIA

VOL. II.

quali si è formato come un codice generale; è l'arte che studia la natura, e ne corregge le deformità ed i vizii col tipo delle perfezioni che la natura medesima presenta; è finalmente il regolo che governa i passi dell'immaginativa, e ne previene i traviamenti.

Quando il Genio — mi si conceda questa voce nel moderno significato come più esprimente ed intesa — quando il Genio ebbe date alla luce le spontanee sue creazioni, sorse una mente che ne scrutò la fattura, le paragonò le une alle altre, e distinguendone i pregi e i difetti, quelle trascelse che più perfette le parvero e più corrispondenti alle opere della natura. Questa mente fu la Critica. Guidati da lei, gli uomini a poco a poco non estimarono di quelle creazioni che le trascelte, sovr'esse formarono il loro criterio, per esse affinarono il gusto e impararono ad imitarle.

Così nacque la Letteratura, santa unione del Genio e dell'Arte; così figliarono amendue con mutuo soccorso; così furono prodotti gli esempli, e gli esempli vestirono l'autorità delle Leggi. I riottosi, che in letteratura non mancarono mai, gridarono contro ai dettami dei primi Legislatori, e dissero alla Critica — Il Genio è tutto, e tu nulla: prima di te furono le Muse, vale a dire il concetto e l'esecuzione: le regole son ceppi e non ali al volare: Omero imparò ad esser grande da sè — Omero, rispose la Critica, fu il mio primo discepolo; egli non fece che imitarmi. Colla mia face alla mano penetrò nelle tenebre del mondo antico, e ne trasse le memorie che a' suoi tempi erano perdute: risuscitò la Poesia sepolta coi primi sacerdoti della Divinità, e non la creò; le tolse il manto dell'antichità, rozzo in origine o già consunto dai secoli, e la cinse di nuovo vestimento sulle forme di quello, ma più splendido, più ricco e più conveniente alla civiltà delle vigenti generazioni: le fece ripetere su nuova lira i cantici d'Orfeo, le lezioni della morale e della politica, le genesi delle nazioni, le gesta degli eroi; e con tutti i suoi miti, colle sue allegorie e colle sue dipinture del Cielo e della Terra, la presentò ringiovanita all'attonita Grecia, e scintillante degli antichi e dei recenti suoi pregi, in quella guisa che il Titano offerse al vergine mondo la modellata argilla animata dal Sole e dotata da tutti gli Dei.

Così fu egli il primo Legislatore, e come tale fu rispettato dagli anni avvenire, perchè le sue Leggi furono desunte dagli esempli dei primi che si erano inspirati all'aspetto della natura:

esempli da lui trascelti, mondati dalla ruggine dell'età più selvaggie, e fatti più conformi al sentire di un'altra età più civile.

Allora si raccolsero intorno ad Omero tutti gli uomini che si sentivano in cuore il bisogno d'ogni dottrina, e da lui l'attingevano come da fonte, ignari, che colla sapienza d'Omero quella bevevano de' tempi più remoti. Allora gl'ingegni si affinarono nei suoi poemi, e vi scoprirono nuove sorgenti di poesia; allora si allargarono i confini della lirica; la tragedia del carro di Tespi passò sulle scene con Eschilo, e si fece gigante con Sofocle e con Euripide; la satira derise i costumi della nazione e preparò le vie di Aristofane e di Menandro; tutte le passioni e tutti gli affetti ebbero il loro linguaggio, i loro vestimenti, i loro colori; e i Sofi santificarono i principii della morale; e gli storici insegnarono ai presenti e ai futuri le sciagure dei popoli, le cadute degli imperii, i mutamenti della politica universale.

Quando il gran mondo d'ogni letteratura fu così rallargato; quando i grandi ingegni l'ebbero trascorso e visitato in ogni sua parte, dai regni della fantasia sino a quelli del raziocinio; quando la moltitudine si mise sulle traccie di quelli, e fu tentata, come è costume dell'umana incontentabilità, a scoprire nuove regioni, ci volle una potenza che servisse agli uomini di pilota e di guida, e insegnasse loro i confini oltre i quali non è lecito nè veleggiare nè por piede.

Ufficio fu questo della Critica, la quale d'intuitiva ch'ella era, per così esprimermi, coi primi inventori, divenne ragionatrice coi seguaci, e dove prima aveva ispirato gl'intelletti, venne poscia ad ammaestrarli ed a sorreggerli. Quindi i primi precettori, i primi retori, i primi scoliasti: quindi quell'arte che gli antichi chiamarono *filologia*, ed altro non è che la Critica insegnatrice: quindi ridotti a principii gli esempli, e formulato di mano in mano un corpo di Leggi tenute per Sacre e Inviolabili dai due popoli più civili del mondo antico, i Greci e i Romani da Aristotile a Longino, da Orazio a Quintiliano.

§ III.

Tale fu la genesi della Critica; e tale ne fu pure la palingenesi.

Allorchè i barbari venuti dall'Asia e dal Settentrione distrussero la civiltà romana figlia della greca, e un'età di ferro, di

rovine e di tenebre gravitò sull'Europa spaventata e avvilita, si estinse la favilla del Genio, e parve mutare fin anche l'aspetto del creato. La Letteratura ammutì perchè non aveva da dipingere che un'orrida e deformata natura; gli uomini perdettero il sentimento del bello e del giusto, perchè non poterono più in essi specchiarsi.

Ma quando quell'età fu al tramonto, imperocchè per provvidenza superna nel mondo morale la barbarie non è perpetua, e tosto o tardi cede il luogo alla gentilezza, come nel mondo fisico la luce succede alla notte, la calma alla tempesta; quando il pensiero cominciò a rimetter le ali, e come la Colomba dell'Arca trovò l'ulivo sul quale posarsi, giovine allora, e somigliante ai tempi eroici che preceduto avevano Omero, balzò fuori il secolo che doveva sorridere alla culla di Dante. In questo, come in quelli, la Letteratura stampò le prime orme, e preludiò con virginali concenti, preparando così al grande Fiorentino gli elementi con cui doveva dar mano all'opera sua rigeneratrice: e il grande Fiorentino gli raccolse tutti, come aveva già fatto il divin Greco; e insieme fondendoli, pose con quelli le fondamenta di un edifizio che forse non fia distrutto mai più, l'edifizio della moderna sapienza, e preparò la scuola a cui dovevano istruirsi le generazioni future.

Dante, al pari di Omero, spaziò nel creato, e fissò il suo sguardo di aquila in tutto il cielo e in tutta la terra; sacerdote anch'esso della Divinità, diede alla Poesia la maestà della religione; s'impadronì delle tradizioni antiche e delle memorie del suo secolo; ebbe il segreto di tutte le tinte per colorire affetti e passioni, costumi ed usanze, quali i tempi gli offerivano; e mentre giovavasi del passato per dotare il presente, trovava nella potenza del suo spirito l'imponente voce che istruir dovea l'avvenire.

Dante pertanto, restauratore dell'antica Letteratura e istitutore della nova, fu anch'esso la Critica intuitiva, o creatrice: la fusione di queste due Letterature in un mirabile impasto, operata dal concorso delle età, degli studi e delle emulazioni di cento ingegni ispiratisi in lui, fu la Critica speculatrice, un'altra volta rinata, e un'altra volta insegnatrice di principii, di leggi, di norme.

§ IV.

Questa Critica e questa Letteratura più non morranno, perchè le condizioni del mondo attuale son tanto mutate e diverse da quelle del passato, che omai son fatte impossibili le irruzioni della barbarie; ma dov'anche venissero a morire, rinascerebbero un'altra volta, perchè è destino che l'ingegno umano non possa starsi per sempre addormentato ed inerte; e rinascerebbero quai furono e sono, perchè gli elementi che le compongono non possono cambiarsi, perchè una è la Verità, una la Natura, di cui son esse la rappresentanza.

Io non so se il regno della Letteratura, per qualcuno di quei progressi psicologici che sono arcani della mente superna, potrà dilatarsi più di quello che adesso non sia, e perciò rallargarsi egualmente l'ufficio della Critica, perchè quella non può stare senza di questa, nè questa senza di quella: dirò bensì che dove la Letteratura venisse a guastarsi per qualcuno di que' traviamenti degli intelletti di cui pur troppo le età passate e la presente ci diedero esempi, la speranza della restaurazione sarebbe riposta nella Critica, perchè la fantasia facilmente può errare, difficilmente la ragione. Non vi è aberrazione d'ingegno, non traviamento di gusto, non fallace applicazione di principii che valgano a far sì che il vero ed il bello non siano, che il falso ed il deforme non iscompaiano alla fine con tutte le loro larve.

La Storia della Greca Letteratura, e quella della Latina e dell'Italiana lo provano. All'età dell'oro succedono le età del rame e del ferro, a Virgilio Claudiano, a Dante il Marino: una turba di sofisti si fanno banditori di torti principii: i novatori consigliano ogni ardimento, e piglian le stravaganze del delirio per ispirazioni del Genio: si confondono tutti i generi, tutti gli stili; pel semplice si prende il plateale, per l'elegante il manierato, pel sublime lo ampolloso: un bizzarro artifizio, uno strano accozzamento di membra disparate ed informi veste l'aspetto della schietta natura: un po' più che si tenti, ed è avverata l'ipotesi d'Orazio; al capo umano è giunta cavallina cervice, il busto di bella donna finisce in turpe coda di pesce, il delfino è tratto a volar per le selve.

Allora si risveglia la Critica, e sorge in tanto subbuglio, come il Nettuno di Virgilio sul mare flagellato dai venti: allora dà di piglio alla Letteratura, e strappandole il fantastico manto di

cui l'abbigliarono i suoi corruttori, ne svela i membri contaminati e imputriditi: allora gli uomini ingannati dalle vane apparenze cominciano per essa ad affissarsi nel Vero: allora i fallaci prestigi si dileguano a poco a poco, e il Vizio ignudo apparisce in tutta la sua bruttezza come il volto della maliarda al potere dell'anello di Angelica, e gl'ingegni un' altra volta avvertiti si rivolgono con amore alle attrattive della bella natura.

Tale, o Italiani, è la potenza e l'ufficio di questa Critica, e i padri nostri la conobbero e l'ebbero cara. Finch'essi ne udirono la sapiente favella, questo cielo fu inspiratore, questa terra fu rallegrata dalla Poesia, questi templi e quest'aule si arricchirono dei tesori delle Arti: qui vennero le altre nazioni ad erudirsi e a farsi gentili: qui si raccese il sacro focolare del Genio, e il fomite di tutti i nobili affetti, di tutte le generose passioni.

Ove essa ne è ita? perchè ammutì la sua voce? perchè sono sì pochi gli uomini che si rammentino de' suoi savii precetti, ed abbiano il coraggio di ripetergli ai traviati fratelli? qual è la nuova larva che assume l'aspetto della vera Critica, e tragge gli intelletti a vaneggiare, e gli avvilisce e gli stanca? Io lo dirò, sebbene in tanto scompiglio io preveda che le mie parole andranno perdute.

§ V.

La falsa Critica — perocchè un nome convien dare a questa potenza morale che s'insinua nella Letteratura, e qual tarlo roditore ne distrugge la vitalità e la bellezza — è figliuola dell'interesse, se non è l'interesse medesimo. Turpe origine, od essenza più turpe ancora, a dimostrar la quale è mestieri dir cose già dette, ma che tuttavia son necessarie, e volute dalla natura del soggetto, come in seguito si farà chiaro a chi legge.

Quando le Letterature sono salite ad un'altezza, oltre la quale non si può più salire; quando tutti i generi sono tentati e in essi provaronsi intelletti superiori e gli uomini che ovunque si girino e in ogni lato della carriera, per quanto vasta ella sia, prevenuti si trovano, in vece di contentarsi di raggiungere i primi arrivati, e appagarsi del secondo e del terzo onore, invece di studiarsi a raggranellare qua e là per la via tutto ciò che quelli si lasciarono sfuggire di mano, o non ebbero il tempo o non tornò loro in acconcio di cogliere, vanno cercando un cam-

mino di traverso, credendo di pervenire egualmente, o più in là, e si smarriscono in istrani sentieri, ove strane cose si pongono a cogliere.

Questa manìa o per meglio dire, questa superbia di originalità produce due frutti sommamente perniciosi: il disprezzo di ciò che fecero altri, ed essi più fare non possono; e lo sforzo continuo di giustificare le proprie aberrazioni, e di persuaderle ad altrui. Per ciò messo in disputa quanto era stabilito per lo innanzi, portato il sofisma nel ragionamento, palliato il vero ed il bello, coonestato il falso e il deforme con sottigliezze e cavilli, e sancita la massima: — esser tirannide l' autorità, ceppi le leggi, pedantismo gli esempli.

La moltitudine allettata da siffatto principio che lusinga il suo amor proprio, corre appresso a cotesti novatori, e ne commenta le opinioni, e le interpreta, e le rallarga, e le adatta secondo i particolari capricci, le opportunità e le passioni. Allora lo scisma letterario è compiuto; allora l'unità letteraria dividesi in varie sêtte; allora un disordine ed una licenza nelle idee, per cui non non vi ha più nulla di venerando e di sacro; allora finalmente inalberata una bandiera in mezzo alla confusione e al dissidio universale, su cui sta scritto: *ciò che giova è lecito.*

In questa confusione e in questa licenza la Critica è muta o non intesa: imperocchè non trova nè orecchio, nè cuore disposti ad udirla; o, dove qualcuno vi fosse, le grida della moltitudine sono più forti della sua voce. Ma poichè le passioni e gli errori hanno d'uopo, come le verità e le virtù, di autorità che le sostenga, le giustifichi e le bandisca, così in luogo della vera Critica scrutatrice, retta, maestra, una falsa ne sorge, sofistica, paradossale, declamatrice, la quale seduce gli animi colle attrattive di un libertinaggio, cui dà la speciosa appellazione d'*indipendenza dell'ingegno*. Ella non riconosce maestri, non leggi, non norme, la bella imitazione chiama servilità; pedanterìa l'osservanza dei principii; la devozione ai nostri padri, idolatria: suscita l' egoismo, inorgoglisce la mediocrità, fa spregiatrice la giovinezza, si tragge dietro la moltitudine proclive ad ogni maniera di novità, e pronta in qualunque discordia a rovesciare dal piedestallo le immagini dei Grandi.

Le fasi dell'Italiana Letteratura — e qui giovami insistere in una idea a mala pena toccata altrove — fan prova dei danni cagionati da questa potenza sovvertitrice. Alla schietta luce della vergine e pittrice poesia succede la nebbia del filosofismo; al

casto ed efficace eloquio, la verbosità e l'arcaismo; al calore del Genio, la fredda analisi de' grammatici. La bella imitazione, che può chiamarsi una seconda creazione, si muta in plagio, o sparisce d'innanzi a forme bizzarre e mostruose: e la slombadataggine dei cinquecentisti uccide il nerbo del trecento: il pudore è bandito dalle lettere; al gigante Ludovico va a mettersi a fronte il pigmeo Agostini, al sublime Torquato il pedestre Zinano.

Una strana manìa di cinguettare, ed uno spirito di parzialità più strano ancora, invadono le Accademie, e sull'esempio della Crusca, cominciano le grandi perfidie fino allora ristrette fra i particolari. Quindi i vaneggiamenti, le stravaganze, le ampolle dei seicentisti; poscia le sdolcinature e le balloccherie degli Arcadi; e in seguito le intemperanze dei Frugoniani, le metafisiche squisitezze dell'Algarotti e consorti, le bestemmie letterarie del Bettinelli, ed ombra ed ambage, e uno scompiglio, e un continuo aberrare e piatire e accapigliarsi, sino alla comparsa di un nuovo astro che rasserena l'orizzonte annebbiato. Questo astro è il poeta che rifulge su due secoli: Vincenzo Monti, rivendicatore di Dante, interprete d'Omero e restauratore della vera Critica in Italia.

Ma nei periodi sovra accennati, nell'alterno cadere e risorgere della Letteratura, ella avea conservato alcun chè dell'indole nativa e delle native sembianze; si era bensì depravata, ma non aveva perduto pur anco il sentimento della sua nazionalità. Invano il Cesarotti avea dato mano ad un nuovo scisma, e tentato di sostituire al maschio e melodico suono dell'antica lira le selvaggie note dell'arpa caledonica. Il tentativo era in parte riuscito, perocchè il Cesarotti era dotato d'ingegno, e gli errori degl'ingegni hanno sempre alcun che di seducente per la turba; ma cadde ben tosto nell'oblio, perchè il Monti, maggiore ingegno, contribuì a piombarvelo; d'altra parte le nazioni più civili d'Europa avevano tutte una Letteratura, che, senza superbia, chiamar si poteva figliuola della nostra; di modo che ai vizii di questa non veniva fomento dagli esempli stranieri.

Quando ecco che uno di que' rivolgimenti improvvisi, i quali somiglianti ai cataclismi, vengono a mutare l'aspetto della terra, pose a soqquadro coteste nazioni, e le precipitò le une sull'altre: l'Italia fu invasa: strascinata nel vortice politico, fu tratta egualmente nel disordine morale; e in tanto conflitto, in tanto attrito di passioni e di popoli essa perdette l'unico tesoro che le rima-

neva dell'antica grandezza, la Nazionalità delle Lettere: nè più valse a ricuperarlo. In quella guisa che i torrenti allagatori, poichè si son ritirati, lasciano il terreno ingombro di sassi e di fango, così i popoli che occupata l'avevano, lasciarono in essa i rottami dei templi del prisco sapere, e le piante parassite che gli ricoprono; lasciarono nelle menti l'inquietudine e l'incertezza, il disgusto del passato, il desiderio di un incognito avvenire; lasciarono in fine le astrazioni, il misticismo, il delirio, i semi tutti di una Letteratura ibrida, mezzo gallica e mezzo germanica.

Come questa Letteratura abbia fra noi pullulato, con quale speciosità d'argomenti sia stata sostenuta e tuttavia si sostenga, oggetto è questo di gravi disamine, e più importante che l' attuale non curanza non crede.

FRANCESCO BRACCIOLINI

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 54, 56, 58.

§ I.

I dì scorsi, quand'io giacevami inerte sul letto di dolore ove mi aveva inchiodato per un buon mese l'artritide, e non trovava nel mio stanco cervello, nè soggetto di versi, nè argomento di prosa, non lieve sciagura per un articolista! io pensava meco stesso alla prodigiosa fecondità di certi scrittori i quali, o giovani o vecchi, o sani o ammalati, o dotti o non dotti che fossero, avean di continuo gravida la mente; e somiglianti a quella Contessa, di cui parlano le leggende olandesi, che mettea giù in un sol parto tanti putti, quanti giorni ha l'anno, sarebbero adesso capaci di empiere soli una biblioteca, e di mettere in faccende l'operosa officina del Pomba. E ad uno ad uno me li vedeva passare d'innanzi trafelanti sotto il peso de' loro enormi volumi; cronisti, annalisti, casisti, enciclopedisti, e compilatori di ogni materia e d'ogni razza, cominciando dall'epoca della benedetta invenzione dei tipi fino a quella degli attuali *clichets!* e mi pa-

reva che mi guatassero così fra il bieco e il pietoso scandolezzati del mio poco bagaglio, o per meglio dire, della mia povertà.

Ma a me poeta, mi si convenga o no questo titolo, a me che non ho il ticchio delle pergamene, dei commentarii e delle compilazioni, facea più senso la vista di alcuni miei confratelli (antichi, già ci s'intende) i quali, se non carichi d'ingenti scritture, mi si appalesavano ricchi di molti e molti sudati lavori compiuti a malgrado dell'invidia e della fortuna, che, dopo l'artritide, sono i peggiori flagelli che possano colpire i poeti. E p. es. vedea l'Alamanni ricco di due poemi epici e di un didascalico, di composizioni drammatiche e liriche di ogni sorta, composte nella malinconia dell' esilio; e Bernardo Tasso con sotto le ascelle i cento canti dell'*Amadigi*, e il romanzo dell'*Aquilante*, e le odi e i salmi e i poemetti, dettati, come dice il Serassi, nello scompiglio degli accampamenti, e fra lo strepito delle artiglierie; e l'immortale suo figliuolo col *Rinaldo* fra le braccia, con la *Gerusalemme Liberata*, con la *Conquistata*, con le *Sette Giornate*, con *l'Aminta*, col *Torrismondo*, col *Canzoniere*, e con le mirabili sue prose e i dottissimi dialoghi, scritti nella sventura, e fra le noie dei pedanti e dei maligni, gravi flagelli anch'essi pei poeti... sempre dopo l'artritide.

Ma più di tutti colpimmi l' aspetto di un vecchio segaligno e robusto, che movea vispo e veloce a malgrado del pondo di sei gravi epopee, di ventiquattro o venticinque poemi minori, di tre tragedie, di una favola boschereccia, di una marittima, e di rime serie e giocose di vario genere, tali e tante opere da spaventare un'intiera Accademia la più numerosa e la più prolifica di quante ne' secoli addietro abbiano impinguato l'Italia. — Esagerazioni! dirà forse qualcuno: *egri somnia*, immaginazioni d'artritico! — Verità, dirò io, chiare e palpabili. Volete voi sapere chi fosse questo poeta fecondissimo, questo prodigio d'ingegno, di facilità, di prontezza? Egli era Francesco Bracciolini da Pistoia, il quale fioriva nel diecisettesimo secolo.

Che s' io trovassi fra i miei contemporanei un portento simile, io me gli caverei di cappello, e lo inchinerei, fosse anche uno di quelli che mi diedero già del poltrone senza aver essi operato mai nulla; e mi risparmierei il rimprovero che mi potesse venir fatto da certuni, cui duole ch'io vada cercando ne' tempi andati soggetti di alcun ragionamento, quasi amassi io le anticaglie.... Ma se fra i moderni io non veggo un esempio di tanta fecondità, è pur forza ch' io lo prenda là dove lo trovo. D'altra parte io

prego i miei lettori a far meco un riflesso: ed è, che favellando del Bracciolini, correggo un'ingiustizia della fortuna letteraria, togliendolo in certo qual modo all'oblio che lo copre; ufficio che farei volentieri ad un contemporaneo s'io lo conoscessi, e nel quale non sarei così facilmente imitato dai critici odierni, i quali non solo ricuserebbero togliere qualcuno all'oblio, ma vorrebbero consegnarglielo.

E ho scartabellato gli scrittori di quei tempi per raccogliere alcuni particolari della vita del Bracciolini: e la fu fatica gittata. Gli antichi si curarono poco delle private faccende, degli intimi pensamenti, e de' costumi dei letterati.... almeno i moderni, se non ne sanno, ne inventano.

Volti e rivolti i biografi d'allora, e i cataloghi, e la *Pinacoteca* dell'Eritreo, e i *Fasti* del Salvini, e le *Memorie* del Manni, e le compilazioni del Crescimbeni e del Quadrio, ecc., ecc., altro non potei rilevare, che il Bracciolini nacque in Pistoia nel 1566 e vi morì nel 1645; che giovane trasferitosi in Firenze, fu aggregato all'Accademia Fiorentina, poichè allora le Accademie non escludevano i poeti, e vi lesse una dotta esposizione sovra un sonetto di Cino da Pistoia, poichè allora si stimava un sonetto quanto adesso una notizia sul zucchero di barbabietola; che fu segretario di Maffeo Barberini, cherico della Camera Apostolica, e lo seguì nella sua nunziatura di Francia, poichè allora i grandi e i potenti non isdegnavano l'opera e il consiglio de' begli ingegni; che, ritornato in patria, vi menò i suoi giorni in ozio tranquillo, la qual cosa parrà quasi impossibile ai poeti d'oggigiorno; che quando Maffeo Barberini fu creato Cardinale, e poco appresso Supremo Pontefice, sotto il nome di Urbano VIII, fu chiamato a Roma, e dato per segretario al cardinale Antonio Barberini di lui fratello, locchè dimostra che le protezioni di allora erano più costanti di quelle d'oggidì: e finalmente che, morto Urbano VIII, ritirossi di nuovo in Pistoia, e vi morì in agiata vecchiezza; locchè prova due cose da non passarvi su alla leggiera: l'efficacia dei beneficii del Barberini che non consistevano in fumo, e la riconoscenza del poeta beneficato che non volle passare ad altri stipendii.

Quanto ai costumi di lui non sappiamo per quali e quante virtù foss'egli commendevole, perchè quelle o non si curano o si dimenticano; bensì sappiamo di un vizio, perchè i vizi o si si affibbiano, o s'ingigantiscono: e questo vizio si fu, se dobbiam credere all'Eritreo, un'estrema avarizia: del qual vizio io non

mi attento scusarlo colla povertà, assidua compagna de' poeti, e coll'improba fatica che devono essi durare per liberarsene, perocchè da una satira di Nicolò Villani rilevasi che il Bracciolini era assai ricco.

Io qui trascrivo i versi del Villani, ma non li traduco per rispetto verso i nostri poligloti: e i versi sono questi;

« Brachiolus dives quae possidet omnia, debet
Sordibus ipse suis potius, quam regibus ullis.
Repsit humi semper; veluti cognominis herba
Gramigna: et miserae supremo in cardine vitae
Serica prima tulit, primamque suo aere paravit
Gallinam: ponenda illi feralia dona,
Et silice in nudo cum iam coenanda foret lens ».

Tranne questo vizio, ei doveva esser uomo assai costumato e gentile, e aver pregi non comuni di cuore oltre quelli dell'intelletto, se fu amico d'Angelo Grillo, personaggio di fama illibata, e di Torquato Tasso, il quale non saprei dire se fosse più virtuoso o più sventurato; se di lui parlarono con encomio i contemporanei, che pure son usi a lodare a fior di labbra; se il Tassoni medesimo, maligno anzi che no, e dispettoso, col quale ei venne in concorrenza pel primato in fatto dei poemi eroicomici, non disse il male di lui che per avventura avrebbe detto di un altro. Potrei giugnere qualche cosa di più se avessi sott'occhio il *Teatro d'uomini Letterati* del Ghilini e la *Storia di Pistoia* del Salvi, opere in cui parlasi del Bracciolini, ma che rimangono tuttora manoscritte con altre pregievoli scritture intorno all'antica letteratura, solamente, io credo, per commodo della letteratura moderna.

Ma se ci mancano le notizie del Bracciolini per poterlo esaminare come uomo, ci restano opere sue per poterlo giudicare come poeta. E qui la materia abbonda: imperocchè trattasi di autore che fu esercitato in ogni specie di volgar poesia, locchè è tutto dire, e si rendette assai distinto, come ben dice il Mazzuchelli, nell'epica, nella tragica e nella comica, non meno che nell'eroicogiocosa, nella lirica e nella burlesca; sebbene in questi ultimi due generi vi sieno taluni ai quali ei dispiaccia: nel primo per lo stile viziato del così detto seicento, e nel secondo perchè credono doversi tenere inferiore al Berni ed al Caporali.

Io delle tante e tante opere ch' egli scrisse non parlerò che di poche; di quelle cioè, che oltre di giustificare la fecondità sua, la quale mi diede il soggetto di questo articolo, giustificheranno pure l'opportunità, o per meglio dire, la giustizia, chè tale a me sembra, di risuscitare il suo nome. E poichè avrò fatto un cenno del poetare de' suoi tempi, dell'indole loro e della propria, poichè avrò in lui dimostrato la potenza dell'ingegno accoppiata alla bizzarria; la varietà e moltiplicità dei generi, in cui fu del pari valente; l'epica tromba imboccata con tutto il vigore; la pastorale zampogna con tutta la venustà; il grave andamento e il maligno sorriso; tutto ciò, in fine, che ora farebbe il patrimonio di più e più poeti, mi volgerò ai moderni, e dirò loro: — Chi di voi farebbe altrettanto?

§ II.

Il Bracciolini fu preceduto di poco dal grande Torquato, il quale con passi di gigante misurato aveva tutto lo stadio della letteratura, e data alla poesia una particolare sembianza. Nella lirica si era staccato dalla servile imitazione petrarchesca, ed una ne aveva creato informata di filosofia, di sublimi pensamenti e di lagrime: nella pastorale aveva oltrepassati gli angusti confini assegnati dagli antichi, e dato all'egloga lo scenico interesse di un dramma appassionato e gentile tal quale non l'ebbe, e forse non avrà mai, veruna letteratura europea; nell'epica, dopo aver dimostrato, nell'età di diciotto anni, di essere stato ispirato dalla fantastica musa dell'Ariosto, avea poscia sdegnato le finzioni cavalleresche dei Dodici Pari e della Tavola Rotonda, ed imboccato l'eroica tromba di Omero e di Virgilio; nè più alta nè più grave epopea della *Gerusalemme Liberata* scossi aveva gli animi delle nazioni cristiane.

Il Tasso si era collocato fra la letteratura passata e la futura, come il Colombo fra il vecchio e il nuovo mondo, e aveva gridato alle genti: — Seguitemi in nuove regioni e a nuove ricchezze. — L'Italia aveva udita la possente voce; ma due furenti passioni l'aveano fatta svanire al suo orecchio: la gelosia dei predecessori, e l'ambizione dei seguaci; quella abborrendo una novità che le toglieva il primato dell'usanza, questa sdegnando i segnati confini, e anelando di oltrepassarli.

Così da un lato gli avanzi dei cinquecentisti, i Bolognetti, i

Gonzaga, e parecchi altri, romanzieri e non epici, non si ostinarono nei metodi antichi, dall'altro gli scapestrati non vollero nè gli antichi nè i moderni, e diedero in tutti gli scogli di una cieca novazione. E questi più perniciosi di quelli trascorsero più oltre: imperocchè nè si sciolsero dalle pratiche usate, nè sentirono il prezzo delle nuove; sacrificarono alle bizzarrie dell'ingegno le norme del criterio, palliarono il difetto dell'invenzione con la stranezza delle forme, posero il sublime nella ricercatezza e nelle ampollosità. Che più? Il Marino geloso dell'alloro del Tasso pretese di toglierglielo dalla fronte coll'*Adone*.... e all'*Adone* fe' plauso l'Italia!

In siffatta condizione trovavasi la Poesia Italiana quando cominciò a poetare il Bracciolini. Gli erano chiuse tutte le vie per essere originale, e aveva l'ingegno per esserlo in tutte. Ma egli era nato d'alcuni lustri troppo tardi, e i suoi scritti fanno fede quanto doveva arrovellarsene. D'ogni lato ov'egli si volgesse si trovava d'innanzi qualcuno, e fra questi Torquato. Avess'egli avuto più ingegno di quel sommo, a nulla gli sarebbe servito per quel malaugurato, ma pur troppo verace adagio in tutte le cose della vita, e forse assai più nella letteratura: — Disgraziato chi vien dopo! — Tuttavia non perdette coraggio, e volle essere, se non ultimo, almeno secondo; e lo fu. Non nella lirica, perchè in questo genere di poesia, più che negli altri, la corrente del cattivo gusto si era allargata, e troppe voci gracchiavano sulle sue rive. Non nella commedia o nella tragedia, perchè i tempi nol concedevano: l'Italia non aveva teatri nazionali, ma cortigianeschi: per la commedia, i costumi del popolo non erano contemplati dirimpetto ai costumi dei grandi; per la tragedia mancava la politica che ne è la vita, ed il Tasso medesimo ne aveva provato il difetto cadendo anch'esso col suo *Torrismondo*.

Ma così non avvenne nella pastorale e nell'epica. Dopo l'*Aminta* era difficile assai tentare la zampogna di Teocrito e di Virgilio; e il Bracciolini compose l'*Amoroso Sdegno*, che male non resse al paragone, ed è favola bene ordita e di semplice stile più assai che non è il *Pastor Fido*, immaginato dal Guarini per essere contrapposto all'*Aminta*, ma scritto con pretensione, ravviluppato e contorto. Lo stesso può dirsi dell'*Ero e Leandro*, favola marittima, la quale dai contemporanei fu giudicata inferiore all'*Alceo* dell'Ongaro; ma noi sappiamo qual fede prestar debbasi alle sentenze di siffatti contemporanei, i quali applaudivano alla *Fille di Sciro* del Bonarelli, componimento vizioso per

ogni verso, e ne menarono tanto rumore che un eco ne giunse ai posteri, il quale offuscò gl'intelletti dei critici e dei compilatori di Storie Letterarie, che pure son tuttavia consultate.

Dopo la *Gerusalemme Liberata* chi era da tanto per tentar l'epopea? È mirabile il coraggio del Bracciolini, non solo per averla tentata, ma per aver camminato sulle traccie del Tasso. Sapeva ben egli che al diritto di anteriorità non potea più pretendere, ma sapeva egualmente, che per acquistare siffatto diritto era inutile ricorrere ad altre epiche forme, e che quelle della *Gerusalemme* erano le più perfette che l'immaginativa umana avesse trovate, o potesse trovare giammai. Il vero ingegno non cerca di nascondere il vero a sè stesso, e il Bracciolini sentiva in suo cuore quella voce che gli odierni poeti non sentono: la voce della giustizia che grida: — La via da tenersi non è la nuova, ma quella che conduce alla perfezione. — Se scritto egli avesse i suoi pensamenti nell'accingersi all'epopea, o se tramandati ce gli avessero i suoi contemporanei, quanta e quale materia di riflessioni non sarebbe a noi pervenuta! Quale spettacolo avremmo sott'occhio di un ingegno luttante con un altro ingegno nel medesimo agone, che sa di essere vinto, e pur segue a luttare, e somigliante al Galileo nella carcere, — Pur, dice, è così; si soffra, ma il poema epico è questo. —

A parecchi lettori queste parole parranno esagerazioni; ma io li prego a prendere in mano e a leggere attentamente la *Croce Racquistata*. Eguale importanza d'argomento, poichè risguarda il trionfo del Cristianesimo; nel Tasso si celebra la liberazione del Sepolcro di Cristo profanato dai Musulmani; nel Bracciolini il conquisto del Sacro Legno, sul quale fu compiuto il mistero dell'umano riscatto; eguale macchinismo: il Cielo e l'Inferno, gli Angeli e i Demoni, l'Asia e l'Europa alle prese, contrasti sanguinosi, battaglie campali, pericoli sormontati, e nel trionfo degli eroi il trionfo della Fede; eguale fusione di colori locali e di costumi, eguale rassegna di nazioni, eguale onoranza renduta agli Italiani; da un lato le glorie Estensi, dall'altro le glorie Medicee, Rinaldo e Batrano; là Argante e Solimano, qua Altamoro ed Adamasto, là Erminia, qua Elvira, quinci Odoardo e Gildippe, quindi Alceste ed Elisa; amori ed incantamenti sotto le mura di Solima, amori ed incantamenti nelle pianure di Persepoli: verità di caratteri nell'una e nell'altra tela, intreccio di nodo nell'una e nell'altra azione: il senno che governa l'impresa in questo poema ed in quello, un'unità di scopo, un'unità di fa-

vola, episodii concorrenti ad un fine come stami ad un'orditura; la poesia creatrice venuta al soccorso dell'istoria, sublimi invenzioni, immaginose allegorie, passioni e virtù personificate, grande arte di concepire, di colorire, di dipingere, posseduta se non egualmente dall'un poeta e dall'altro, almeno in grado eminente del pari.

A chi mi obbiettasse che nella *Croce Racquistata* si vede con troppa evidenza la copia della *Gerusalemme*, io risponderei che il Bracciolini ciò seppe e ciò volle. Cotesta rassomiglianza proviene dall'argomento più che dal modo di trattarlo, dalla natura della poesia più che dall'immaginativa del poeta.

Ciò che è proprio dello scrittore si è la lingua e lo stile, si è la maggiore o minore squisitezza di sentire e di esprimere, la quale caratterizza più un ingegno che l'altro. E in ciò il Bracciolini è inferiore a Torquato: colpa dei tempi, ai quali più che Torquato sacrificò il Bracciolini, siccome quello che era più soverchiato dalla belletta del suo secolo.

Ma quanto all'ufficio della poesia, vale a dire, allo scopo religioso e morale, nel che consiste il maggior pregio della medesima, ei fu sentito egualmente dal Bracciolini. Significare le sante credenze della nazione, e da quelle derivarne la gloria; onorare le virtù, e far sacro il sangue versato per la patria e per Dio: istruire e dilettare nel tempo medesimo colla face del vero, e col prisma della favola: celebrare finalmente, non come dice Orazio, *domestica facta,* ma le gesta da cui dipesero le sorti religiose e civili del mondo, tutto ciò fu eguale proposto, e nel poeta di Sorrento, e nel poeta di Pistoia. E quanto in quest'ultimo fosse radicato siffatto proposito, è da vedersi negli altri poemi, nella *Bulgheria Convertita*, nella *Rocella Espugnata* e nell'*Elezione di Urbano VIII*, poema d'altissimo concetto, se non d'altissimo stile, architettato con molta arditezza di fantasia e con molta sapienza di Sacre Carte, immaginato e condotto in singolar modo senza scorta di altri modelli; poema che gli meritò dalla famiglia de' Barberini (esempio non veduto mai più) l'onore d'inserir le Api loro nel suo stemma gentilizio, e gli acquistò il diritto di accrescere il suo nome e di chiamarsi Bracciolini delle Api.

Leggasi intorno a questo poema un ragionamento di Giulio Rospigliosi, o piuttosto leggasi il poema medesimo. Io ne darei un estratto se non temessi di annoiare il lettore con un arido sunto. D'altra parte mi rimangono da manifestare altri titoli per

cui merita il Bracciolini, se non la venerazione, il riguardo almeno de' posteri.

§ III.

Nella Poesia Giocosa ebbe il Bracciolini l'istessa mala ventura che negli altri generi; di essere preceduto da segnalati scrittori, specialmente dal Berni, vivacissimo ingegno, da cui tolse il nome quel bizzarro stile che noi chiamiamo Berniesco, e da parecchi poeti del cinquecento, che, qual più, qual meno, fecero pompa di lepidezze e di scherzi in que' componimenti, che son detti *Capitoli*.

È opinione, come già dissi, di alcuni critici o storici della letteratura, che in siffatto genere di poetare il Bracciolini rimanesse inferiore a que' modelli; ma io diffido del giudizio di cotestoro, se pongo mente all' eccellenza de' suoi poemi giocosi, de' quali parlerò in appresso, e avrei forse con che giustificare la mia diffidenza, se avessi sott' occhio i sonetti *In vita e in morte della Lena Fornaia,* e i piacevoli *Capitoli* che dal Quadrio si dicono stampati, ma che a me non vennero fra le mani.

Bensì, a creder mio, fu egli superiore ai suoi predecessori in quel genere di poesia chiamata *rusticale,* che assume le vesti e il linguaggio de' contadini toscani; imperocchè nessuno, nemmeno Lorenzo de' Medici, nelle sue *Stanze* alla Nencia, adoperò forme più naturali e più ingenue, meglio si giovò della grazia del dialetto, e a quella semplicità di affetti e di modi innestò con miglior garbo un certo che di faceto e di satirico, che mal si saprebbe imitare: testimonii il *Battino,* il *Ravanello,* la *Nenaria,* e la *Fillide Civettina,* componimenti che si trovano impressi nella seconda edizione dello *Scherno degli Dei.*

Dal poema di questo titolo ritrasse il Bracciolini la sua maggior gloria, e quel che più rileva, gli dura tuttavia, non già per merito di anteriorità, che gli fu contrastato dal Tassoni, ma per merito intrinseco, per pregio d'immaginativa, di amenità, di bellezze, di stile. È bensì vero ch'egli ebbe nel Tassoni un potente rivale; ma concedendo al poeta di Modena che la *Secchia Rapita* fosse composta qualche anno prima dello *Scherno degli Dei,* non perciò scemerebbe di un dramma la gloria del poeta pistoiese, imperocchè, se mal non mi appongo, preludii di quel poema debbono essere stati altri poemi minori: la *Morte del-*

l'Orvietano, il *Convito di Cecco Antonio,* e la *Guerra tra i pigmei e le gru;* ma ciò non potrei asserire, perchè mi mancano le date, e non posseggo gli esemplari di que' componimenti.

Comunque sia, grande fu il piato, e grande il rumore che si menò per l'Italia intorno alla precedenza dei due poemi. Chi è vago di siffatti diverbi può ricorrere al Crescimbeni ed al Quadrio, al Muratori ed al Zeno, e ad altri parecchi che ne fecero soggetto di erudite ricerche.

A me pare che la quistione sia vana, e che i critici, come spesso avviene, non abbiano distinta la differenza che passa fra lo *Scherno degli Dei* e la *Secchia Rapita.* In questa il Tassoni ebbe in animo di imitare la *Batracomiomachia* di Omero, vale a dire, di volgere in burlesco un poema serio: di mettere, per così esprimermi, in parodia l'orditura, l'andamento e la macchina di una grave azione, allargandone per altro la tela più che non è quella del poema d'Omero, e moltiplicando le fila che ad essa concorrono. In quello per lo contrario si propone il Bracciolini di comporre un poema satirico qual non fu mai concepito da alcuno, di giovarsi dell'allegoria per discorrere liberamente sui costumi degli uomini; di nascondere il suo intendimento con la bizzarria di avventure attribuite ad enti immaginarii; di spaziare coll'immaginativa in regioni fantastiche, ora in cielo, ora in terra, ora in inferno; di flagellare i vizii de' suoi tempi, e di insegnare piacevolmente la morale col pretesto di mettere in ridicolo le antiche credenze, le viete superstizioni, la religione del paganesimo: di commettere in somma alla poesia la face della ragione ravvolta in un velo dilettoso a vedersi, di dare a quella Musa, ch'ei chiama *Talia Bajona* la sferza della filosofia Lucianesca sotto l'aspetto di una sferza di fiori.

Che hanno essi di comune questi due fini dei due poeti? E bene esaminati i due poemi, qual rassomiglianza hanno essi fra loro in fatto d'invenzione, di condotta, di stile? In uno è tutta imitazione, nell'altro tutta originalità; in quello grand'arte, in questo grande natura: là portato il compasso, qua lasciato libero il volo dell'estro: nella *Secchia Rapita* adoperata la Divinità come macchina, nello *Scherno degli Dei* come azione.

Io non dirò se miglior disegno mi appaia quello del Tassoni o quello del Bracciolini, poichè andrei tropp'oltre e in troppo lunga disamina; nè tenterò di sfrondare l'alloro di quello per arricchirne l'alloro di questo; tanto più che il Tassoni non ebbe

altro premio, e si dipinse il meschino con un fico in mano, unico prodotto de' suoi lunghi lavori; ma non di meno non mi ristarò dal mettere in fronte al Bracciolini la ghirlanda ch'ei merita. Nello *Scherno degli Dei* mi si rivela questi un grande e originale poeta. Quanta foga di fantasia, quanta fecondità d'invenzione, quanta purezza di linee, e quanta vivacità di colori! Nessuno forse conobbe meglio di lui il segreto di dar peso ad inezie, nessuno quello di approfittare di qualunque ombra per dar rilievo a tutte le figure d'un quadro, nessuno ebbe l'arte al pari di lui di cavare il ridicolo da tutti i particolari, facendo apparire a chi legge ch'esso scaturisca spontaneo .Dal primo dei Numi fino all'ultima deità terrestre, dall'eroe al pastore, dagli uomini agli animali, tutto ei fa servire alla sua Musa satirica, tutto fa scopo degli amabili suoi frizzi.

E come conosce i suoi tempi! Vedete il filosofo che si burla della iattanza dei boriosi soldati, in Marte produtto di un ravanello; della gelosia e dell'ingratitudine dei potenti, nel supplizio di Prometeo; della vanità, dell'orgoglio, nell'eccidio che fa la Notte nel cielo; dell'incontinenza, nel castigo di Vulcano; della femminil leggierezza, negli errori di Citerea. Vedete la fantastica figura del Negromante Barbone che non può cavare un segreto dai Diavoli se non dà loro la corda, emblema della processura criminale dei secoli scorsi; vedete il gran personaggio di Taccone che sopravvive ai vecchi Dei, e libera la terra dalla fame dei nuovi, simbolo dell'umiltà vincitrice dell'albagia, della perseveranza che trionfa della forza, della potenza apportatrice di gravi mutamenti, derivata da chi meno si aspetta.

Che se considerate il Bracciolini come poeta, voi restate sopraffatti non solo dalla proprietà delle immagini, dalla convenienza delle descrizioni, dall'abbondanza dei concetti; ma dalla coscienza dell'arte sua, dalla conoscenza del vero e del bello, dall'arte finissima con cui deride il mal gusto de' suoi tempi. Esso traeva la nazione, ed il poeta medesimo era costretto, suo malgrado, a seguitarne l'impulso: il Marino e i suoi seguaci dominavano le menti, e, come avviene in tutte le età di transizione o di novazione, come avviene nell'età nostra, guai a quell'uomo che alzasse la voce per ammonire la turba, guai alla mano che osasse di porre una pietra per far argine alla corrente! Ma udite il Bracciolini come si fa giuoco del poetare di allora, come flagella le due pesti della letteratura; l'imitazione servile e la stranezza del libertinaggio !! Leggete il canto ottavo

ove l'isola di Lenno è una parodia del Giardino di Armida, ove Vulcano e la scimmia Doralice sono un plagio di Rinaldo e della Maga; leggete nel duodecimo, la scuola di Mastro Tamiri, l'orditura strambellata del suo poema, *la Guerra dei Giganti*, le stramberie dei concetti, e l'ampollosità dello stile. E ciò fra le ovazioni fatte al Marino, fra gli assordanti clamori dei suoi copisti, fra le pretensioni del più infimo poetastro, fra l'ingiustizia e l'ignoranza delle congreghe, fra il blaterare di Gabriele Zinano, che aveva il coraggio di contaminare il soggetto della *Croce Racquistata* colla sua deforme *Eracleide*, uomini tutti macchiati della stessa pece di Mastro Tamiri!!!

Tale è il poema del Bracciolini; tali le lezioni ch'ei dava ai suoi contemporanei. Forse le hanno essi sentite più assai che non le sentirebbero i nostri, se un altro Bracciolini si levasse a predicarle: — Oh! i tempi sono cambiati, dirà taluno, e noi non abbiam d'uopo nè di Bracciolini, nè di Mastri Tamiri: vogliamo dalla poesia altre lezioni, vogliamo altri lavori che questi rancidumi di poemi eroicomici nella presente condizione civile e morale degli uomini. —

E il Bracciolini, rispondo io, conosceva anch'esso questa condizione de' suoi tempi, e perciò poetava come poetava. Riflettete. L'ignavia regnava in Italia; la dominazione degli Spagnuoli avea spento ogni sentimento generoso, o lo tenea soffocato: dappertutto superbia nei grandi, servilità nei piccoli, egoismo in ciascuno; ai grandi argomenti voglionsi menti magnanime, e le menti erano fiacche o sbigottite; e per colmo di sventura la dignità delle lettere era venuta meno: chi si sentiva capace taceva, chi conosceva la sua nullità cinguettava.... Il Bracciolini trovò la via, l'unica via di scrivere impunemente: *scherni gli Dei* per ischernire gli uomini: chi se ne accorse si tacque, ed in segreto ne fece suo pro: chi non se ne accorse andò innanzi nel lezzo, e non si risentì del ridicolo, come non si sarebbe risentito delle battiture a sangue. E il poeta chiuse gli occhi in pace, e il poema fu rispettato dal tempo, e giunse a noi testimonianza e dipintura di un secolo.

O miei contemporanei, non disprezzate il Bracciolini, e non gittate nel fango la sua poesia. Fate com'esso; vale a dire, fate ciò che potete, ma fate: e se mai tramandaste ai posteri tanti poemi quanti ne tramandò il Bracciolini d'ogni genere, d'ogni fattura, d'ogni colore, possiate un giorno trovare alcuno scrittore che renda a voi quella giustizia ch'io tentai rendere nella

mia pochezza al poeta di Pistoia, o per meglio dire, possiate vivere tanti anni quanto esso ha vissuto e vivrà!

LE STRENNE

Gazzetta Ufficiale, 1842 — N. 296.

E cotesti almanacchi, o lunarii, o calendarii che siano, nobilitati col classico nome di *Strenne,* sono anch'essi una prova del progresso che tutto dì va facendo l'Italia....... nell'imitar gli stranieri.

Nulla di meno è forse questa una delle imitazioni, che in certo qual modo riescono di profitto alla nostra patria comune; imperocchè si va ella a poco a poco liberando dall'annuo tributo che ad ogni rinnovarsi dell'anno è costretta a pagare ai librai d'oltremonte; e anche qui si adopera il bulino e la matita, s'indorano le carte, si lisciano le coperte, si adornano gli astucchi: perciò nuovo guadagno agli stampatori Italiani, nuovi mezzi all'industria degli intagliatori, nuovo lucro ai legatori di libri: perciò nuove maniere di corteggiare le belle, nuovo corredo ai gabinetti, nuove merci alle tavolette, nuovo pascolo alla fantasia delle gentili leggitrici di inezie. Ma dal lato del progresso intellettuale, dell'utilità degli studii, dell'incremento della nazionale letteratura vi han molti che pongono in dubbio se questa imitazione anglo-gallica sia commendevole come per avventura si crede.

Le Strenne, dicono essi, sono omai, come i giornali, un campo aperto a tutti gli scrittorelli della Penisola: non vi ha poetuzzo che non presenti la sua romanzetta; non insipido accozzatore di periodi, che non offra la sua leggenda; non donna che a mala pena sappia leggere e scrivere, e presa dal ticchio d'imitare madama Dudevant o di credersi un'altra Tullia d'Aragona, non rechi anch'essa il tributo delle sue prose trascendentali, o delle sue rime vaporose. Giovani e vecchi, uomini e donne,

poveri e ricchi, vanno orgogliosi di poter collocare il nome loro a caratteri maiuscoli sulla seconda pagina di una Strenna, poichè per essi la Strenna è il volume adamantino dell'eternità; e gongolano di gioia alla speranza di avere un'incensata da un qualche giornale, poichè san bene in mano di chi siano adesso i più dei giornali.

Stravaganza dei tempi! Le Strenne son ora quel ch'erano un giorno le Raccolte per monacazioni e per nozze: un magazzino di tutte le minutaglie della letteratura, uno sfogo per l'amor proprio dei più meschini verseggiatori, un comodo per gli scribomani che almeno una volta all'anno ambiscono di far gemere i torchi. Le merci dell'emporio son quelle di prima sott'altre sembianze: in vece dell'Anacreontica, la romanzetta; invece del pastore innamorato, il trovatore sospiroso; non più la cetra e la lira, ma il colascione e la ghironda. Solamente la natura è diventata un tantino più cupa: ai ruscelli son succeduti i torrenti spumosi, ai fiumicelli i mari in burrasca, ai zeffiri le bufere settentrionali, ai verdi boschetti le buie sale de' castelli feudali, alle feste campestri le tregende nei cimiteri.

Al solo vedere una Strenna sapete già quel ch'essa contiene, come già si sapeva al prendere in mano qualcuna di quelle Raccolte quel che esse recavano: allora un profluvio di mitologia, adesso uno spoglio di cronache del medio evo; allora le Fillidi e le Clori, i Sileni ed i Satiri, e le mille metamorfosi degli Dei della Grecia; adesso le castellane gementi, le streghe e i vampiri, apparizioni di fantasmi e visioni di demoni; allora le sdolcinature Arcadiche, i luoghi comuni di una poesia color di rosa; adesso le parole sesquipedali, le astrazioni metafisiche, e tutte le contorsioni di una poesia energumena. Quelle Raccolte finirono per annoiare i lettori, e queste Strenne finiranno per disgustarli: poichè il regno della moda in letteratura, specialmente in poesia, è di breve durata, a meno che non abbia mai posa una volta l'intemperanza di certi scrittori e la baldanza di certi altri che aspirano alla fama e pretendono all'alloro *invita Minerva*.

E sapete voi quali Strenne cominciano in Francia ad occupare le invetriate dei librai, e a passare da quelle agli scrittoi degli studiosi, ed ai *boudoirs* delle donne gentili? Le più belle opere dei Padri della Letteratura, nitidamente impresse, vagamente istoriate, vestite di liscio marocchino e d'intagliato velluto. Così nel tempo stesso che si serve alla moda, si serve all'istruzione; così cogliesi il destro di far regali giovevoli, e di

mettere in circolazione eleganti volumi, che non hanno la sorte di tante bazzecole; quella di vivere un giorno.

Sù dunque, librai Italiani, mettetevi all'opera: frugate nei tesori della nostra letteratura; procacciate un libro di precetti retorici ai nostri prosatori; un buon Corticelli ai nostri filologi, un Mastrofini, un Cinonio; ai nostri poeti, un Dante e un Petrarca, un Ariosto ed un Tasso; provvedete i nostri drammaturgi di un Alfieri e di un Goldoni; di un Guicciardini e di un Varchi i nostri cronicisti: su via., librai Italiani, date in mano alle nostre Corinne un libro che tratti del buon governo delle famiglie, un buon trattato di qualche arte o di qualche mestiere ai rabbuffati Ortis del giorno, un buon Tiraboschi agli obliosi e spregiatori de' padri, ai giovanetti dei due sessi qualche scrittura morale, a tutti quanti, teneri e adulti, sapienti e ignoranti di ogni sesso e d'ogni condizione..... un buon Tommaso da Kempis.

OPERE DI VINCENZO MONTI

Vol. VI, Milano, presso Giovanni Resnati

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 250, 251, 256.

§ I.

Ben provvide il Resnati alla Letteratura d'Italia ed insieme alla gloria sua, raccogliendo tutte le opere di Vincenzo Monti, dividendole per classi e ordinandole cronologicamente; imperocchè le molte edizioni degli scritti di quest'uomo singolare si presentavano imperfette o compartite senz'ordine alcuno. Accennare il tempo in cui fu dettato qualunque siasi componimento, è un ufficio di rettitudine che va renduto a un autore, specialmente a tale che, come il Monti, abbia consumato la sua vita fra le molte vicissitudini sì private che pubbliche. La conoscenza di questo tempo, che alla fin fine non è che il concorso delle circostanze felici o infelici di un uomo, soventi volte troppo prepotenti perchè

la prudenza umana le modifichi o le vinca, può rilevare molti pregi inavvertiti, ridurre al verace loro peso molti difetti che rinvennero nella sua vita civile e morale o le passioni de' contemporanei, o le torte credenze de' posteri.

Di siffatta rettitudine nessuno, a mio credere, ebbe più d'uopo del Monti, poichè nessuno più di lui fu bersaglio dell'invidia e dello spirito di parte. Se vi ha qualcuno che possa applicare a se stesso il celebre motto del Beaumarchais: *Ma vie est un combat,* certamente gli è il Monti alle prese con la fortuna e con gli uomini, dalla più florida giovinezza alla più travagliata vecchiaia.....

Chi lo conobbe da presso, e potè penetrare nei recessi di quel nobile e appassionato suo cuore, sa pur troppo quanto amaramente ei scontasse l'altezza dell'intelletto e lo splendore della fama; e si dorrà meco che i biografi suoi, alcuni de' quali ben consapevoli di tutti i particolari di una vita così operosa e così male guiderdonata, non abbiano scritto di lui come volevasi in questa età più corriva alla voce del biasimo che a quella della lode, vale a dire scrutando l'uomo e il poeta, paragonando l'animo coll'ingegno, indagando le necessità che lo mossero in ogni impresa, passando a rassegna gli amici e i nemici, le palesi e le segrete congiure, e le tante e diverse condizioni dei più mutabili tempi che forse corressero mai; bufere ineluttabili che violentemente strascinano gli uomini, specialmente di fervida immaginativa e di profondo sentire.

Ma se biografia così fatta manca tutt'ora, io porto opinione che le lettere del Monti, di cui formasi l'ultimo volume di questa collezione del Resnati, abbiano un giorno a somministrare non poca materia in appresso: le quali lettere unite ad altre, che per avventura si rinverranno, poichè son certo che non tutti coloro, i quali ebbero la sorte di tener carteggio con esso, acconsentirono farle di pubblica ragione, manifesteranno quale e quant'uomo fu il Monti, e come superficialmente giudicato da nemici e da amici.

Dalle lettere intanto che donate ci vengono dall'egregio raccoglitore, se chiaramente non appariranno le circostanze da cui dipendettero le sue credenze politiche, quelle per certo si rileveranno che servono a far giudicare dell'integrità de' suoi costumi siccome privato.

Si vedrà qual tenero figliuolo egli fosse, qual buon fratello, qual marito amoroso, qual ottimo padre: si vedrà che gli amici

lo trovarono sempre benevolo e pronto in loro servigio; che la gentilezza dell'animo suo fu tale da fargli dimenticare le offese quando l'offensore riconosceva il suo torto; che nessuna invidia ei portava agli emuli suoi, nè alcuna alterigia usava con essi a malgrado della sua superiorità, ch'era somma: si vedrà che liberalissimo egli era di consigli e di conforti a chiunque ne lo avesse richiesto; che i giovani specialmente incoraggiava con lodi e con servigii cortesi, non solo per utile loro, ma per quello che un giorno progredendo avrebbero potuto recare alla Madre comune; si vedrà che nell'istessa bile eccitatagli dai malevoli vi era sempre alcunchè di generoso; ch'era di sua natura proclive ad amare, come sentiva il bisogno di essere amato; che se talvolta si armò del flagello d'Archiloco, vi fu trascinato dalla violenza altrui, e dopo reiterate provocazioni.

Alcuni ostentatori di magnanimità si prevalsero del gran merito letterario del Monti tanto superiore agli insetti che gli andavano d'attorno ronzando e pungendo, per fargli un disdoro dell'ira che talvolta lo accese, dicendo di lui, sconvenire a un gigante di scendere in lotta coi pigmei.

E costoro avrebbero ragione, se ben di sovente la malizia dei più non venisse a dar ansa ai pigmei, e se la malignità dell'umana natura non si prendesse diletto di assistere a questa lotta vergognosa, e di veder abbassata un'altezza, in quella guisa che il greco stancavasi di udire in Atene ad appellare Aristide col nome di giusto.

Allora il timore che la sofferenza passar possa per debolezza, allora il ribrezzo di vedersi esposto a spettacolo degli sfaccendati, e degli invidi, allora la coscienza del proprio valore, e la certezza della nullità altrui con male arti sostenuta, accendono un'ira che non si può soffocare, ed alla fin fine prorompe. Che se nei dissidii letterarii, si aggiunge l'interesse, e le quistioni ch'esser dovrebbero puramente accademiche e non avere altro scopo che la ricerca del vero in fatto di studii, si risuscitano e si dibattono con la secreta intenzione di nuocere, di supplantare, di denigrare, chi avrà il coraggio di rampognare la vittima se tenta di morder la mano che solleva sovr'essa il coltello?

Pur troppo l'istoria d'ogni letteratura è feconda di siffatte vergogne, ma forse più di tutte, quella dell'Italiana: imperocchè, per tacere di mille e mille sventure, sono ancor calde le ceneri del Castelvetro, e risuonano ancora i lamenti di Torquato. È da sperarsi che la crescente civiltà de' dì nostri andrà a poco a

poco operando in maniera che più non si rinnoveranno di simili esempi; ma conviene affrettarne l'epoca non perdonando ai passati, perchè ne traggano ammaestramento i venturi e i presenti.

Ond'è che i biografi del Monti non dovevano scorrere così leggiermente su queste vicende della sua vita, e invece di accennarle fuggitivamente, o con quel tale riguardo che si usa da chi non vuol dare nè torto nè ragione, manifestarle altamente e spiegarle con tutta rettitudine, affinchè noi ed i posteri formassimo un giusto concetto di lui. Si vedrebbe allora che il Monti non fu mai primo ad offendere, e che offeso durò lungamente prima di accingersi alla vendetta. Si vedrebbe che il famoso sonetto: *Padre Quirino io so che a Maro e 'a Flacco,* fu provocato da tali che, come egli disse, non valevano il fango che lordavagli i piedi; che il Gianni si meritò le acerbe punture ricevute nella *Mascheroniana;* che giuste furono le battiture piombate addosso di quel caparbio del De-Coureil suo diffamatore; che la terribile lettera al Bettinelli fu degno castigo a chi lo perseguitò nell'esiglio, gli volle togliere il pane di bocca, e tentò di oscurarne l'onore. Si vedrebbe ancora di più, poichè si diraderebbe quella specie di nube che si volle addensare sulla sua condotta civile, vale a dire sulla versatilità delle sue opinioni politiche: imperocchè il Monti non fece che piegare alle necessità dei tempi in cui visse.

Dopo la *Cantica di Basville,* in cui con tinte sì cupe ei dipinse gli uccisori di Luigi, e vituperò gli eccessi della libertà francese, sacrificò anch'esso, egli è vero, a questa libertà, e poscia deificò l'uomo che la svenò col ferro del Conquistatore; ma vero è del pari che fu strascinato dal torrente a cui null'uomo che si trovasse nella sua condizione, avrebbe potuto resistere; che complici del suo fallo, se tale dee dirsi, ebbe i popoli; che vi ebbero tra i privati che lo accusarono, uomini che più di lui si prostrarono, e maggior profitto ne trassero; poich'egli, e ad alta voce conviene gridar ciò, non andava brogliando le cariche conferite a chi le meritava meno di lui, non cercava di sollevarsi dalla sfera del letterato, e i suoi stipendii non furono tali da salvarlo dal bisogno e dalla povertà in cui trasse la sua veneranda vecchiaia.

Chi lo vide negli ultimi anni della sua vita senz'altro prestigio che quello del suo ingegno, potè accorgersi qual uomo egli fosse, e quali diritti egli avesse all'affetto e all'estimazione dei buoni. Io lo vidi e lo amai.

Queste cose occorrevami dire intorno al Monti risguardato come uomo e come cittadino; perocchè porto opinione aver esse, o dissimulate o male presentate, contribuito a trarre in inganno i contemporanei sul conto di lui considerato come scrittore. E me ne porge il destro la vita del Monti compresa nel primo volume, scritta bensì da uomo sapiente, ma priva a mio credere di quel colorito che volevasi a dipingere il Monti diverso da quello che per molti fu prima figurato. Ora m'inoltrerò nella collezione delle opere sue; e parlerò di lui contemplato come poeta e come prosatore.

§ II.

Quando il Monti cominciò la sua lunga carriera poetica, ebbe a lottare con le immense difficoltà, che si oppongono ai primi passi dell'uomo a qualunque impresa ei s'accinga; quando giunse alla meta, ebbe a combattere contro le arti, che l'invidia e lo spirito di parte ordiscono a sconforto del Genio. Nato dopo la metà del secolo scorso, e già in fama nell'ultimo periodo del medesimo e nel primo del corrente, egli trovossi in mezzo a due secoli, pieni ambidue di pericoli per chiunque si fosse attentato di assoggettarne le inclinazioni al proprio criterio: il secolo che volgeva al termine, era geloso delle sue usanze e delle sue opinioni; quello che innoltravasi, aspirava a mutamenti, e vago si appalesava di novità e di astrazioni. Per correggere l'uno e raffrenar l'altro, volevasi un grand'uomo capace d'imperare ad entrambi, e di ridurre la Poesia Italiana all'indole nazionale ed alle norme dei classici, che il primo avea trasgredito, e il secondo minacciava annullare. Questo grand'uomo fu il Monti.

La Poesia Italiana, salvata dall'Arcadia dalle mani del Marini e de' suoi seguaci, si era a poco a poco addormentata al susurro dell'aure del bosco Parasio; e se di tanto in tanto svegliavasi, non mandava che pochi sospiri per addormentarsi di nuovo. Invano il Frugoni aveva tentato riscuoterla al suono di uno strumento più robusto della pastorale zampogna: ella abborrì quel fragore. Invano il prode veggente da Camerino si era recato in mano l'antica Cetra dell'Alighieri, e l'aveva accordata coll'Arpa Davidica: ella non si era sollevata un momento dalla sua mollezza. Il

Parini correggeva i costumi dei patrizii italiani con la grazia dello stile, e con la satira atteggiata al sorriso; ma non bastava a correggere i vizii più ostinati della poesia: il Mazza meditava in sua mente il maritaggio dell'estro colla ragione platonica; ma non fu che un progetto:. parecchi altri che non nomino avevano anch'essi, qual più qual meno, presentato alcun esempio di riforma; ma l'esempio era andato perduto.

Venne il Monti, e giovane qual era, pieno di coraggio e di vigore, educato alla scuola di Omero e di Virgilio, e caldo il cuore della sacra fiamma dei Classici Italiani, si accinse all'impresa, e perseverò finchè non vi ebbe riuscito. Ei fece da prima come il musico dipinto da Torquato, che innanzi di snodare la voce al canto, ne va tentando il tenore con varie ricercate; di modo che fece attenti gli ascoltatori, e se ne procacciò la benevolenza: a poco a poco l'attenzione divenne diletto, poscia ammirazione, quindi entusiasmo; e allora il poeta sciolse arditamente la piena dei canti, e la Poesia Italiana si riscosse, e non fu lenta a ricorrere sull'orme primiere.

In questa immagine è compresa l'istoria del principio, del progresso e del perfezionamento del concetto del Monti: dapprima componimenti fuggitivi, canzonette, sonetti, ora improntati delle grazie greche e latine, ora temperate colla maestà di Dante e colla grazia del Petrarca; quindi le terzine sulla *Bellezza dell'Universo*, e la cantica del *Pellegrino Apostolico*, con tratti e colori tutti Italiani e abbelliti dalla fulgida luce della religione; finalmente la *Basvilliana*, poema tutto ardimento, tutto gravità, tutto calore per concetto, per andamento, per verso. La *Basvilliana* non fu solamente un alloro di più alla corona poetica d'Italia, ma bensì una potenza che mutò le condizioni di tutta quanta la sua poesia; che ritrasse le menti da quelle inezie cui Flacco aveva chiamate *nugae canorae;* che le ridusse allo studio della lingua e dello stile; che le innamorò dell'Alighieri, se non dispregiato, per lo meno caduto in oblio.

Ma qui non si stanno i beneficii recati dalla *Basvilliana* agli ingegni italiani. Fu essa la prima voce che fece sentire la nullità della poesia senza affetto, senza scopo, senza vigore; il primo esempio, dopo Dante e pochi altri, di quella stretta relazione che aver devono insieme le lettere e i costumi, la morale e la civiltà, la politica e la religione; l'insegnamento ancor più sublime di quello d'Orazio: — Non bastare che i poemi siano belli e bene ordinati; ma esser necessario che sieno rivolti ad utile e

glorioso fine trionfo della virtù, all'incremento dell'onor nazionale.

La *Basvilliana* si raggira sulla maggiore catastrofe dell'istoria moderna. Un regno messo sossopra dai viziati costumi, dalle false idee filosofiche, dall'abbandono delle sante leggi della religione: un Re virtuoso che paga il fio degli errori de' suoi antenati, e muore sovra un patibolo: gli elementi dello stato sociale tutti in disordine per un rivolgimento che mai non ebbe l'eguale: tutta l'Europa che si risente di tanto avvenimento come ad una scossa di terremoto: i popoli tremanti di un presente che deve influire sull'avvenire. Alto e mirabile soggetto di osservazioni e di ragionamenti al filosofo, allo storico, al cristiano; ma più grande ancora, più sublime, più portentoso per una epopea trattata da un poeta immaginoso, ardito, creatore.

Il Monti fa concorrere al soggetto del suo poema tutto l'Universo, il cielo e la terra, Dio e l'inferno, le ombre e i viventi: quindi la celeste Giustizia che libra i delitti degli uomini; la Clemenza che pone in bilico l'eterna stadera; un'Anima che non può riposarsi finchè non sia vendicato l'eccesso consumato dai complici suoi; un Re martire che geme sul funesto traviamento dei suoi popoli; gli Angeli portati dalle procelle, in battaglia cogli spiriti infernali congiurati; la Terra colpita d'orrore allo spettacolo di una nazione piombata nell'abisso di tutti i mali e di tutte le nequizie. E tutto ciò tratteggiato colla fantasia e col linguaggio di Dante; e tutto ciò improntato dei colori efficaci dei Profeti, delle immagini misteriose dell'*Apocalisse*, delle gravi e sublimi lezioni del Cristianesimo!!

Tale è l'Epopea con cui Vincenzo Monti si pose fra un secolo e l'altro; tale il primo passo che impresse sul campo dell'Italiana Poesia; tale il punto da cui prese le mosse pel rinnovamento della medesima.

E dopo la *Basvilliana* vi fu, e vi ha tuttavia, chi con istrano abuso di astrazioni e di parole osò asserire che la poesia del Monti è poesia di convenzione, e non corrispondente ai bisogni ed alle idee de' suoi tempi! Sciaurati! Che ciò dicessero i contemporanei, men male, perchè i viventi furono sempre tortamente giudicati dai viventi per impulso di personali motivi; ma che tuttora ciò dicano coloro che ormai sono per esso la posterità, gli è questo un oltraggio alla verità, una vergogna all'Italia.

Poesia di convenzione la cantica *In morte del Mascheroni*, ove il Cielo è preso a testimonio delle turpitudini della terra, ove gli

Spiriti dei giusti rivolgono uno sguardo di pietà su questa valle di sozzura da cui sono partiti, deplorano gli iniqui tempi in cui vissero, il Vizio trionfante, la Virtù prostrata, e l'Italia in balìa de' suoi spogliatori! Poesia non corrispondente ai bisogni ed alle idee de' suoi tempi, l'*Aristodemo* ed il *Caio Gracco,* due tragedie, dopo quelle del severo Astigiano, ridondanti di pensieri generosi, la prima delle quali è una lezione per quelli che mal comperarono il soglio coi delitti, la seconda è un esempio dei vizii di quelle misere repubbliche, in cui l'interesse dei pochi prevale all'utile di tutti! E la *Visione* o il *Beneficio,* che si voglia intitolare il capitolo dettato nell'epoca che Napoleone cingeva la corona de' Longobardi, componimento spirante amor patrio e magnanimi sensi, in cui Dante favella della mutata condizione d'Italia, e sorride alle speranze invano nutrite per tanti lustri e sul punto di vederle avverate, è anch'esso una poesia di convenzione, e non corrispondente alle idee e ai bisogni dei tempi! E la *Palingenesi Politica,* e la *Feroniade,* e il *Prometeo,* ove è profusa tanta dottrina, e sparsa tanta luce di filosofia e di politica!! E la *Visione di Ezechiello,* e il *Sasso che atterra il colosso di Nabucco,* e le terzine e i sonetti per la *Passione di Cristo,* ove spira tant'aura de' profeti!!! Poesia di convenzione questa del Monti!!!

Poesia di convenzione a maggior dritto può chiamarsi quella degli odierni disprezzatori di lui, attinta a fonti straniere, ingombra del misticismo venutoci d'oltremonte, e perduta nelle nuvole e nelle astrazioni settentrionali: Poesia di convenzione è piuttosto quella ch'ei flagellava nell'aureo suo sciolto sulla Mitologia, sciolto che prendeva di mira la scuola romantica che già cominciava a metter piede in Italia, e minacciava privare il linguaggio dei poeti dell'antica ricchezza. Non è ancora finito il tumulto che si levò per quel sciolto, e i romantici d'allora legarono il loro risentimento ai romantici di adesso, i quali fanno un buon uso del legato; poichè se il Monti esagerò alcun poco sulle loro intenzioni, ben più questi esagerarono sulle sue, anzi le travisarono ad arte per menar più rumore.

A sgannare i seguaci di costoro vi ha un brano di lettera indirizzata a Giovanni Torti, che è, per così dire, la confessione di fede del Monti. « Altro è la materia pratica ed altro è l'arte con cui fa d'uopo trattarla. Quella non ha confini, e ciascuno dee tirarla dal proprio fondo; ma questa è già stabilita e frenata dalla natura, dalle sue regole, le quali dedotte non sono altro

che dalla natura stessa posta in sistema.....» La poetica è compresa in queste parole. Trovatemi uno che le commenti col sapere e con la rettitudine del Monti, e la quistione è finita.

Ho voluto dilungarmi alcun poco sulle Poesie Originali del Monti, perchè certi Italiani arrossiscano delle accuse che ad esse si fanno per un tal quale spirito di moda, le quali indegnamente son riferite e accreditate dagli stranieri; e ho lasciato da parte la traduzione delle *Satire di Persio*, per la quale il Monti tolse le speranze ad ogni altro di meglio intendere e meglio significare le arcane bellezze del satirico latino, e il volgarizzamento dell'*Iliade*, innanzi al quale la critica depone i dardi e si tace. Ma le mie parole sono inutili nel consenso universale.

Solamente dirò, che il Poeta adorno le tempia del nobile alloro di Dante e di Omero, e scaldato dal sacro fuoco di questi due cantori della civilizzazione degli uomini, uno maestro dei tempi antichi, e l'altro de' moderni, merita, come poeta, la venerazione degl' Italiani, e l'avrà a malgrado dell'aberrazione degli odierni intelletti; imperocchè uno è il vero ed il bello; e la Poesia Nazionale, per quanto contaminata esser possa, alla fin fine viene purgata dal tempo, eterno spegnitore di qualunque siasi passione.

§ III.

È volgare opinione che il poeta abbandonato all'estro ed alla fantasia, o non curi gli studii severi, od atto ad essi non sia; ma il vero poeta è sapiente, tutte abbraccia le umane dottrine, e, come d'Orfeo dice Orazio, è sacro interprete della Divinità: Omero e Dante, ripeto, furono civilizzatori de' popoli; il Cantore della *Gerusalemme* fu il maggiore filosofo de' suoi tempi; e due o tre secoli sono appena trascorsi, che i Principi affidavano ai poeti i più gravi interessi politici.

Nè di poeti siffatti, benchè appaiano rari, natura ha spezzato la stampa: perocchè in Vincenzo Monti eguale alla fiamma del Genio quella splendeva della Ragione; a lui le morali e le civili scienze, a lui la vasta erudizione in fatto di storia e d'antichità arricchivano l'intelletto ed il cuore. Che se i tempi in cui visse fossero stati meno malvagi, si sarebbe manifestata alla nazione, più che non fece, la sua gran mente: e gli uomini ingiusti avvezzi ad accusare qualcuno di ciò che non volle o non potè ado-

perare, senza tener conto di quanto adoperò, sarebbero adesso sforzati a venerarlo anzichè calunniarlo.

Ma in ogni modo i suoi detrattori fecero assai meno di lui, e ben superbi n'andrebbero se potessero schierare innanzi all'Italia tanti tesori d'immaginativa e di senno, quanti ella ne addita di lui.

Per giudicare rettamente quale e quant'uomo egli fosse, è d'uopo meditare sulle sue prose; convien leggere la vivace quanto ponderata lettera scritta al generale Acton a nome di Francesco Piranesi, in cui si dibattono gravissimi interessi, e i fatti istorici della carcerazione di Vincenzo Mori e di Pietro Pasquini che a quella lettera si rannodano; è mestieri fermarsi sulle eloquenti *Lezioni* da lui recitate dalla cattedra di Pavia.

Chi non è preso d'amore e di reverenza pel Monti alla lettura della sua celebre *Prolusione* sull'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze, colui non ha cuore Italiano nel petto. In quelle pagine, dettate da patria carità e da nobile sdegno contro gli usurpatori delle glorie nostre, è appieno rivendicata la superiorità del sapere Italiano: in quelle pagine dovrebbero adesso specchiarsi ed arrossire que'tralignati figliuoli di tanta Madre, che ignari della nobile e ricca eredità a noi invidiata dagli stranieri, riguardano con amore oltremonte e oltremare, là solo ripongono il seggio d'ogni sapere, e disertano le insegne di un popolo che risuscitò tutte quante le dottrine, e raccese la face della Civiltà fra tutte le nazioni d'Europa.

Il Monti recitava siffatta *Prolusione*, ed alto facea risuonar il nome d'Italia in tempi di pubblico sconforto, al cospetto degl'invasori, all'orecchio dei partigiani francesi; e sgridava i calpestatori delle tombe avite, i dispregiatori della patria filosofia, i pusillanimi nipoti, le cui penne eran mute sul nome degli antenati; e pregava pace ai magnanimi sdegni delle ombre care e santissime dei grandi nostri defunti, confortandoli colla certezza dell'emenda de' vivi; e gridava al Vicepreside della repubblica che l'arringo della sapienza doveva essere aperto agl'ingegni italiani, come aperto era quello dell'onor militare sotto le bandiere d'invitto capitano; che a questo spettava proteggergli, perocchè (nol diceva, ma non s'ignorava da alcuno) era italiano ancor esso; e pieno di generoso entusiasmo, proseguiva:

« Ditegli che la repubblica delle Lettere, repubblica separata, e nei segreti congressi della ragione, repubblica liberissima, ha ella pure le esterne sue guerre che la travagliano, e gelosi inimici che, aspirando alla impossibile tirannia delle scienze, si

adoperano di abbassare il nome Italiano; ma ditegli insieme che i valorosi talenti che vi circondano e fremono dell'attentato, qui su quest'ara sacra a Minerva fanno per bocca mia sacramento, che il nome Italiano starà ».

E stette; perchè un uomo solo come il Monti è bastante a serbar viva la fiamma sull'altare della sapienza di un popolo, e la sua voce è sentita a malgrado dei tumulti e degli scompigli che intronano tutta quanta una terra: e i giovani accorsero a quella voce, e ne bevettero gli insegnamenti e gli esempli, i quali non andarono perduti, e germogliano ancora in Italia, sebbene la voce dell'Oratore sia muta, e sulla veneranda sua cattedra sia già distesa la polvere di un mezzo secolo.

E ciò basta per significare ai lettori la potenza dell'intelletto del Monti, e la forza della sua facondia, senza che io mi dilunghi a favellare delle altre *Lezioni* da lui recitate, quella specialmente dell'*Eloquenza di Omero*, e le altre che si raggirano sovra Socrate e Antistene, sovra Diogene e i Sofisti, sovra Dante e Virgilio, le quali tutte sono mirabili per vigor di dialettica, per ragione filosofica, per calore di affetto.

Bensì è mestieri citare altri scritti in cui si rileva l'immensa di lui dottrina, e la piena conoscenza dei greci e dei latini scrittori. Le *Note,* colle quali accompagnò l'immaginoso suo Canto sull'*Origine delle Muse*; quelle più numerose e più dotte ancora che rischiarano il testo delle *Satire di Persio;* la *Prefazione* al *Prometeo,* sparsa di tanto sapere intorno all'antica teogonia, son opere che dureranno finchè durerà negli animi Italiani l'amore della sana critica e della filologia.

Lo stesso dicasi delle famose *Lettere* a Giovanni Paradisi *Sul cavallo alato di Arsinoe*. In queste *Lettere* è illustrato, come ognun sa, un verso di quell'elegia di Catullo tradotta da Callimaco intitolata *La chioma di Berenice;* verso, nelle cui parole *Arsinoës Locridos ales equus,* lungamente e variamente si esercitarono gli eruditi nell'interpretarle. Il Monti, appoggiato all'autorità di Pausania, sostenne che nell'*ales equus* del poeta latino è indicato lo struzzo; e a malgrado di parecchi letterati che dissentirono dalla sua opinione, rimase allo struzzo il privilegio di essere il *cavallo alato* d'Arsinoe.

Il soggetto di queste *Lettere* dato a svolgere a un erudito che non avesse l'ingegno del Monti, sarebbe riuscito, anzi che no, pedantesco, o lussureggiante di dottrine affastellate le une sulle altre con boria e insistenza, come vedesi nel commento alla stessa

elegia pubblicato un po' prima da Ugo Foscolo; ma svolto dal Monti riuscì dilettevole e ameno quanto era possibile, poichè l'ingegno infiora qualunque siasi sentiero.

Particolar dote degli scrittori che a profondo senno e sublime immaginativa accoppiano grande squisitezza di gusto, è quell'arte inestimabile di saper maneggiare convenevolmente ogni genere di componimento ed ogni materia, di temperare la gravità colla piacevolezza, di dare alla ragione la bella disinvoltura delle grazie; l'arte in una parola di farsi leggere. Questa dote era mirabile nel Monti, specialmente nelle aride quistioni filologiche. I *Dialoghi* coi quali, per così dire, preludiò alla sua *Proposta*, ne fanno fede. Ma questi, per vivaci che siano, e sparsi insieme di sale attico e di sorriso Lucianesco, son nulla di rimpetto a quella grande opera. Nessuno si addentrò più di lui nel midollo della nostra favella: scoprì con occhio linceo tutti i vizii da cui fu essa deturpata; citò la cieca autorità al tribunale della critica; innalzò contra l'uso la bandiera della logica.

La guerra a lui suscitata dai pedanti ferve tuttavia, benchè paia sopita, nè giammai sarà terminata, finchè numerosa sarà la schiera dei timidi devoti, pei quali sono ancor sacri i nomi degli Infarinati e degl' Inferigni. Ma la spinta è data, ed il rivolgimento nella materia della lingua e dello stile promosso dalla *Proposta*, riuscirà un giorno a glorioso fine. Di siffatto beneficio andrà pure debitrice al Monti l'Italia; e quelle scritture, che le inverecondе passioni de' contemporanei opposero al generoso intendimento di tant'uomo, rimarranno argomento ai posteri di spregio insieme e di compassione, come rimasero quelle che amareggiarono il nobile petto di Torquato.

Gloria pertanto, e perenne gloria a Vincenzo Monti, come ad uno di que' potenti intelletti che di quando in quando, e dopo lunghi lustri compariscono ad onore della nazione! Gloria a lui, perchè finora nessun altro è venuto dopo la sua morte meritevole di collocarglisi al fianco, e gloria a lui, anche allora che qualcuno sarà venuto, perocchè da' suoi scritti prenderà questi esempio, ispirazione e conforto, com'esso li prese da Omero e da Virgilio, da Dante e da Torquato.

A coloro che la mia reverenza verso di lui chiameranno idolatria, non farò altra risposta che quella ch'io faccio ogni giorno a chi si adira per progetto perch'io sento diversamente da lui: la risposta del *silenzio*. Agli amorevoli poi, che molti ve ne hanno e del Monti e di me, sebben tardo e di nessun valore, parrà do-

vuto l'omaggio che in queste appendici ho prestato a tanto lume d'Italia, non solo come Italiano, ma come amico e quasi figliuolo d'amore.

Essi sapranno che a me giovinetto e appena uscito dall'adolescenza Vincenzo Monti fu liberale di consigli e d'incoraggiamenti; che mi lasciò leggere senza velo nel suo cuore generoso; che sostenne i miei passi nella spinosa carriera delle lettere, nè sdegnò di confortarmi in quella più difficile ancora e più tormentosa della drammatica, poichè fu *librettista* ancor esso, e soffrì le torture di ogni sorta che derivano da siffatto esercizio quando compose il *Teseo*, i *Pittagorici*, il *Ritorno di Astrea* e parecchie *Cantate*.

Egli intanto si collocava al fianco di Omero, e si apparecchiava all'immortalità con la *Proposta*: di me avverrà ciò che il tempo e la mia fralezza vorranno: ma qualunque esser possa la condizione della vita che mi rimane, il Monti mi sarà sempre nel cuore, e rivolto ogni giorno all'effigie sua, dirò nell'intimo dell'anima mia ciò che io diceva prostrato d'innanzi al suo busto scolpito dal Marchesi pochi anni sono:

Ed or che il crin m'imbianca,
Più che il settimo lustro, il sudar lungo
Per trarmi fuor della volgare schiera;
Or che la speme stanca
Di correr dietro a un ben ch'io non raggiungo
Sen fugge coll'età vicina a sera;
La vigoria primiera
Trova, o Monti, l'ingegno al tuo cospetto,
E sorge come al dì fiore in suo stelo:
Spira un'aura di cielo
Dalla tua fronte che mi scalda il petto,
E lena io prendo a disfidar pur anco
L'irata Invidia che mi latra al fianco.

SULL'ISTORIA DI RICORDANO MALESPINI

OSSERVAZIONI DI SALVATORE BETTI ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 52.

Fra i libri citati dal *Vocabolario della Crusca*, vale a dire fra i codici d'autori che sono tenuti come testi di lingua, e sui quali a' giorni nostri si è specialmente esercitato l'acume dei critici e dei filologi Italiani, non ultimo luogo, a mio credere, occupar deve l'antica *Istoria* di Ricordano Malespini, o Malispini che vogliasi scrivere, pubblicata, se non erro, la prima volta in Firenze nel 1568 coi tipi del Giunti.

Ricordano Malespini è il più antico scrittore di Storia che abbia avuto Firenze e che sia a noi pervenuto. Di lui non rimangono particolari notizie; ed io porto opinione che quanto ne sappiamo contengasi tutto nei pochi cenni ch'ei fa di se stesso nella sua *Storia*. Ei fu nobile cittadino di Firenze, e di famiglia venuta da Roma. Fiorì nel tredicesimo secolo; tolse in moglie *una figliuola di messer Buonaguisa* (parole di Ricordano), *nobile cavaliere, e cittadino di Firenze, nata per madre di messer Coretto Bisdomini nobile cavaliere e cittadino di Firenze;* ed ebbe una figliuola, la quale fu moglie *di uno nobile cittadino, che avea nome Arrigo, della casa degli Ormanni di Firenze.* Scrisse la sua *Storia* al tempo di Brunetto Latini, di Guittone e dei due Guidi; e delle due fazioni che straziarono la misera Italia, seguì la men rea, dice il Betti, cioè la Guelfa. Raccolse le sue notizie in antichi libri, com'egli stesso si esprime, e da vecchie scritture di cui lo provvide in Roma, nel 1200, un nobile di quella città, il cui nome fu Fiorello di Liello Capocci: la qual'epoca dev'essere sbagliata nel testo; imperocchè giugnendo la *Storia* di Ricordano fino all'anno 1286, anno della sua morte, converrebbe dire esser lui vissuto più che centenario, se nel 1200 era già in istato di accingersi a ricerche difficilissime in quell'età, e a compilare memorie di oscurissime cose.

La *Storia* del Malispini non deve tenersi in gran conto per ciò che risguarda le cose dell'antica Roma ed Italia: imperocchè quella parte è viziata dalle inezie e dalle favole proprie di tempi in cui totalmente mancavano i buoni libri, e la face della critica non era peranco accesa. Ma per ciò che concerne l'età di mezzo, deve essere tenuta come prezioso monumento; e il Malispini, per servirmi di un'espressione del Betti, è gran fondamento della verità istorica del secolo XI fin verso il termine del XIII. Giovanni Villani giovossi di lui nella sua *Storia,* soprattutto nei libri quinto, sesto e settimo, i quali, più tosto che imitati, diremo tolti e spesso copiati alla lettera: l'istesso Alighieri non ignorava gli scritti del Malispini, e non facevasi scrupolo di ricorrere ad essi e di servirsene all'occorrenza, come appare da molti luoghi della *Divina Commedia,* specialmente dal canto XV del Paradiso, là dove sono le sì care parole del vivere riposato che faceva lieta Firenze al tempo di Bellincione e di Cacciaguida:

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
  Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
  Si stava in pace sobria e pudica,
Non avea catenella, non corona,
  Non donne cortigiate, non cintura
  Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
  La figlia al padre: chè il tempo e la dote
  Non fuggian quindi e quinci ogni misura.
. . . .
Bellincion Berti vid'io andar cinto
  Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
  La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio,
  Esser contenti alla pelle scoverta,
  E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

Così l'Alighieri. Osservate ora, dice il Betti, ciò che oltre a venti anni aveva scritto Ricordano al capo 164 della *Cronica,* e vedrete che non pure le cose, ma sì alcune parole non isdegnò il poeta copiare da quelle memorie. « E nota (così Ricordano) che al tempo del detto popolo, e prima e poi a grande tempo, i cittadini di Firenze vivevano sobri, e di grosse vivande, e con poche spese e con buoni costumi, e di grossi drappi vestivano loro e le loro donne. E molti portavano le pelli scoperte senza panno e le berrette in capo, e la maggior parte cogli usatti in piede. E

le donne, senza ornamento, passavansi le maggiori di una gonnella assai stretta e di grosso scarlattino d'Ipro e di Camo, cinta di uno scheggiale all'antica, e di uno mantello foderato di vaio col tassello di sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestivano d'un grosso verde di Cambragio per lo simile modo. Libbre cento era comune dote: e libbre dugento o trecento era tenuta a quel tempo grandissima dote, avvegnacchè il fiorino d'oro valea soldi venti. E le più delle pulcelle aveano anni venti o più, innanzi che andassono a marito ».

Io credo che al pari di Dante, potrebbero far loro prò della lettura di Ricordano, anche adesso i nostri scrittori, non solamente perchè ritrarrebbero da quelle notizie molto gravi soggetti di riflessioni intorno al medio evo, ma sì ancora imparerebbero da quella ingenuità e schiettezza di sposizione alcun segreto di stile non ancora avvertito, e farebbero tesoro di molte efficaci locuzioni e veri significati di parole. Per la qual cosa, benemeriti io reputo della Letteratura e della filologia Italiana coloro che studiando sugli antichi autori nostri, si sforzano di mondarli dalla ruggine degli anni e dall'imbratto degli amanuensi per ridurli a perfetta lezione. E fanno opera tanto più santa, quanto meno sono lusingati dalla fiducia di averne a riportar gloria; imperocchè l'ingrata o sbadata moltitudine che adesso, come sempre, si arroga il diritto di dispensarla, tiene in non cale sì faticosi lavori, o li guarda con un tal quale disprezzo siccome noiose pedanterie.

DEL REGGIMENTO E DEI COSTUMI DELLE DONNE

DI MESSER FRANCESCO DA BARBERINO

PUBBLICATO PER CURA DI GUGLIELMO MANZI

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 60.

Questa che annunzio è la ristampa dell'opera già pubblicata in Roma nel 1815, ed è compresa nella Biblioteca Scelta che da parecchi anni vede la luce in Milano pei tipi del Silvestri, uomo

veramente benemerito della Letteratura Italiana: imperocchè, quanto sta in lui, ei procura di mantenerla in onore raccogliendo antiche scritture dai nostri padri, e rendendo di facile acquisto opere costose o difficili a ritrovarsi: esempio ben di rado seguìto dai suoi confratelli, i quali nulla curando l'onor nazionale, e tratti dal solo amore del lucro, innondano la patria comune di quisquiglie straniere o d'indigeste compilazioni. Sebbene sian corsi parecchi mesi dacchè questa ristampa fu divolgata, e a me non ne sia giunta notizia che pochi dì sono, pure non mi starò io dal contribuire alla sua divolgazione, e dall'aggiungere una lode di più a quelle che all'egregio Editore saranno altronde venute.

L'opera di messer Francesco da Barberino è un monumento singolare della nostra letteratura, o si riguardi dal lato della lingua o da quello della materia che tratta; dirò di più: è uno specchio degli antichi costumi d'Italia, il quale, io confido, non è impresa perduta presentare allo sguardo degli Italiani viventi.

Messer Francesco, nato nel 1244, precedette d'un anno il divino Alighieri; fu uno dei primi scrittori che concorsero a dirozzare la materna lingua e, di bambina ch'ella era, a farla rigogliosa e virile. Al pari di Dante fu discepolo anch'esso di Brunetto Latini, e attinse da quello tutta la sapienza del suo secolo: lo studio della giurisprudenza che a quello non andava disgiunto della filosofia, le pubbliche cose a cui non erano allora stranieri i cittadini, i viaggi in Francia ed i negozii trattati alla Corte d'Avignone, aprirono poscia più ampie vedute al suo intelletto e lo rendettero capace di dar mano anch'esso all'esordiente Civiltà Italiana. Dante vi contribuì colla potenza della fantasia, il Barberino con la ragione: quello creò la poesia, questo gittò i fondamenti della prosa: il primo dischiuse la via al Petrarca, il secondo si può dire che servisse di modello al Boccaccio. Il suo *Fiore delle Novelle*, fatalmente smarrito, ma di cui forse rimangono alcuni frammenti nelle *Cento Novelle* antiche raccolte dal Gualterucci, servì di norma, in certo qual modo, al *Decamerone* del Certaldese.

Se non che il Barberino fu da più che novelliere. Istrutto della condizione civile de' suoi tempi, vide i bisogni degli uomini e specialmente de' suoi concittadini, e intese a migliorare gli animi e a purificare i costumi. Perciò tolse anch'esso in aiuto la poesia rozza ancora e quale era venuta di Provenza in Italia, e scrisse i *Documenti d'Amore*, trattato, si può dire, di filosofia, in cui sono svolti i principali precetti di tutte le virtù. Esso è diviso in dodici parti, i soggetti delle quali risguardano la Doci-

lità, l'Industria, la Costanza, la Discrezione, la Sofferenza, la Speranza, la Prudenza, la Gloria, la Giustizia, l'Innocenza, la Gratitudine e l'Eternità. Poesia religiosa e civile, anteriore di molti anni alla *Divina Commedia*, come appare dalle sue chiose medesime, a cui pose mano più tardi per rispondere all'inetta censura di un tale ch'ei chiama Garagoffolo Gribolo: lo che prova che i Garagoffoli Griboli de' nostri tempi provengono da stipite antichissimo.

Ai *Documenti d'Amore* scritti, come dissi, ad istruzione degli uomini, venne dietro il libro *Del Reggimento e dei Costumi delle Donne*, siccome compimento dell'educazione degli animi che il Barberino si era prefisso. Questo libro pertanto è un trattato filosofico anch'esso, mischiato di versi e di prosa. Nei versi comprendonsi i precetti, nella prosa gli esempi: e questi esempi sono brevi racconti e semplici novellette dettate con somma naturalezza e indicibile vezzo di stile.

Come nei *Documenti d'Amore*, parlano in questo libro tutte le Virtù che rabbellano e raddolciscono la vita. Una donna, la quale altro non è che un emblema della Divina Sapienza, usanza di que' tempi per simboleggiare qualche morale potenza, testimonio la Beatrice di Dante, una donna, dico, schiera d'innanzi al poeta tutte quelle Virtù, e ognuna di esse va significando se stessa, e i suoi pregi, e i doveri a cui ella, per così dire, presiede. Così tutta la vita femminile è cribrata e misurata, e la morale comincia ad accompagnare la donna dalla prima fanciullezza sino all'ultima vecchiaia: detta norme di condutta alla fanciulla che principia a sentir bene e male, come dice il poeta, e a temere vergogna, alla giovane che va a marito, alla madre che ha figliuoli, alla vedova che si rimarita, alla religiosa che va in monastero; e quindi discorre di tutte le condizioni, e di tutti gli stati, dalla gentildonna alla pezzente, dalla matrona alla sgualdrina, dalla padrona alla serva: e tratta di tutto ciò che conviene all'onesto Consorzio Sociale, degli ornamenti esterni, degli ammaestramenti del cuore, del modo di conversare e di contenersi: dà lezioni in somma di cortesia, di gentilezza, d'amore.

Tale è questa poesia; poesia nativa, spontanea e priva d'ogni artifizio, poesia di un secolo non anco avvertito dai grandi modelli e ignaro del sorriso delle Veneri greche e romane, la quale certamente ai dì nostri parrà gretta, rozza e muta d'ogni luce.

Ma nel libro di messer Francesco da Barberino la poesia è forse l'ultima cosa che conviene cercare: gli è prima di tutto il

nascimento dell'Italiana Letteratura nei tempi di mezzo, lo stato sociale e morale della nazione, la pittura dei costumi e delle usanze di una terra ch'esser doveva ferace di tanti grandi uomini, il vagito, per così esprimermi, di una lingua efficace fin d'allora, armoniosa e pittrice; un giardino finalmente, in cui a traverso d'ispidi rovi si rinvengono i più bei fiori, ed in cui la Accademia della Crusca, che molti di essi raccolse, molti ancora ne passò inosservati, se non di parole, almeno di modi.

Le donne del dì d'oggi han forse più che gli uomini di che meditare in quest'opera del *Reggimento* loro. Paragonando le costumanze presenti colle passate, io non so se talvolta avranno più da lodare il secolo di messer Francesco od il secolo in cui vivono esse. Molte e molte cose presenterannosi loro assai diverse da ciò che veggono adesso, e pensano, e fanno: virtù più schiette e vizii meno ipocriti, ambizione più temperata e dominio sui cuori più stabile, piaceri meno facili, ma del pari men fugaci; ma allora, come adesso, la medesima tendenza alle passioni, la medesima debolezza, la medesima potenza riposta nello scaltrimento e nei vezzi; adesso, come allora, non tutti gl'insegnamenti di messer Francesco saranno inopportuni ed inutili.

La prima opera sopra mentovata, quella cioè dei *Documenti d'Amore*, avea veduto la luce la prima volta in Roma nel 1640 per cura di Federico Ubaldini, ma il *Reggimento delle Donne* era rimasto inedito fino al 1815, in cui pubblicollo Guglielmo Manzi dopo che l'ebbe rinvenuto nella Biblioteca del Vaticano. A lui pertanto va debitrice l'Italiana Letteratura di un singolare lavoro di più, perocchè per parecchi altri beneficii gli serba essa riconoscenza.

Guglielmo Manzi fu uomo dottissimo e laboriosissimo, versato nelle istorie antiche, e molto innanzi nelle greche ed italiche lettere. Diede la traduzione di Velleio Patercolo e di Luciano, scrisse sulle feste, sui giuochi e sul lusso degli Italiani del secolo XVI; pubblicò la traduzione dell'*Ecuba* di Euripide del Bandello, il *Trattato della Pittura* di Leonardo da Vinci, quello *Della Compunzione del cuore* di S. Giovanni Grisostomo, e all'edizione che fece del *Viaggio in Egitto e in Terra Santa* del Frescobaldi, unì un lungo discorso intorno al commercio degli Italiani nel secolo XIV.

D'altri lavori bibliografici e filologici io non parlo: dirò solo che pochi uomini ai nostri tempi furono addentro più di lui nello studio della lingua, e se null'altro il provasse, abbastanza ne fa-

rebbe fede l'edizione di quest'opera del Barberino, e l'*Indice delle voci e modi di dire più considerabili*, di questo antico scrittore, già compilato da Federigo Ubaldini quando pubblicava l'opera dei *Documenti d'Amore* e che esso, il Manzi, notabilmente accrebbe con lo spoglio fatto dal *Reggimento delle Donne*. Più ancora avrebbe egli fatto prova della sua dottrina se il Cielo conceduto gli avesse più lunghi giorni, imperocchè morì nell'età di 37 anni il 21 febbraio 1821. Ma pure in sì breve periodo di vita operò tanto, che il suo nome vivrà finchè duri lo studio dei classici e del gentile idioma, che di giorno in giorno ognora più si cerca d'imbastardire e corrompere.

Tanto occorrevami dire di messer Francesco da Barberino e del primo Editore del *Reggimento delle Donne*, affinchè i lettori scorgessero che non disutile, nè spregevole impresa fece il Silvestri nell'arricchire di siffatto libro la sua Biblioteca Scelta, e che le cose Italiane, a malgrado della malvagità dei tempi, trovano ancora chi le apprezzi e le onori.

CALLOMAZIA,

POEMA ESTETICO-DIDASCALICO SUL BELLO

DEL PROFESSORE BERNARDO BELLINI

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 81.

Di tutti i generi di Poesia il Didascalico è forse quello che vien meno letto, siccome quello che va più studiato; ma certamente è il più utile, imperocchè adempie al primo ufficio della poesia, qual è l'istruire. Sventuratamente la sola istruzione non basta a far sì che si legga un poema: è d'uopo che gli animi sieno adescati dal diletto; una delle verità più irrefragabili proferite da Orazio, quando disse: *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.* Ond'è che il Poema Didascalico è il più difficile a farsi di

tutti i poemi, e che, cominciando dai Greci, venendo ai Latini, e giungendo fino ai moderni, ben pochi ottennero quel *punctum*.

Da siffatta difficoltà ne venne, io credo, un'opinione paradossale, ma pure funesta ai Poemi Didascalici; ed è, che parlando di cose morali, di arti, di scienze e d'industria che richiedono maturi esami e particolari infiniti, mal potevano essi prendere il luogo dei rispettivi trattati, i quali soltanto adempiono alle volute condizioni.

Coloro che così sentenziarono, diedero a divedere che non avevano una giusta idea della poesia; imperocchè il primo scopo di essa è appunto l'insegnamento, e possiede un linguaggio adattato a qualunque siasi disciplina, ed in bocca di un valente, bene spesso più efficace della prosa. La difficoltà non consiste nell'insegnare, consiste nel far sì che gl'insegnamenti siano conditi dal diletto, e per mezzo di questo si scolpiscano più profondamente negli animi. Nessuno sia tanto ardito da restringere il patrimonio della poesia: non vi è scienza che ella non possa raggiungere, e talvolta prevenire. Essa fu maestra del mondo antico: un poeta recò la Cosmogonia e introdusse il culto della Divinità nella Grecia: un poeta misurò il cielo e la terra, e della scienza degli astri fu fatta una Musa.

Fra tutte le scienze e fra tutte le arti di che la poesia si fece insegnatrice, quella che l'occupò con più amore si fu la conoscenza della sua sostanza medesima. Ella studiò se stessa, le sue attribuzioni, i suoi fini: ricercò i suoi proprii elementi e andò a rintracciarli in tutta quanta la natura. Ognun vede ch'io intendo parlare dei poemi, i quali si raggirano sulla dottrina del bello e sulle sue norme. Questi poemi sono molti, ma non vuolsi citare che l'*Arte poetica* d'Orazio, sulla quale si modellarono tutti, qual più qual meno, a seconda de' tempi e de' popoli per cui furono scritti. Il Vida e il Boileau, il Minturno e il Menzini, il Muzio e il Martelli, altro non sono che Orazio interpretato, rallargato e applicato ai bisogni e alle idee dell'età loro e della loro nazione; ed altro non potevano essere, poichè i principii da esso svolti erano desunti dal gran libro della natura, erano il riflesso della luce eterna del Vero e del Bello, e perciò inconcussi e immutabili. Ma nè Orazio nè i suoi seguaci ebbero innanzi spiegate tutte le pagine di quel libro, nè tutti quanti raccolsero i raggi di quella luce. I poemi di questi autori contemplavano più tosto i particolari dell'arte che l'intero complesso della medesima: consideravano il bello sotto un aspetto e tras-

curavano le mille sue forme; trattavano della poesia per sè sola, ma non calcolavano le relazioni ch'ella ha con tutte le altre arti imitatrici.

Cotesta scienza di confronti, di applicazioni, di rapporti è piuttosto intuizione che speculazione quando le letterature sono ancora, per così dire, primitive. Essa diventa indispensabile nelle età ragionatrici, anzichè immaginose, quando gli animi, disdegnando le belle imitazioni, vanno in traccia di novità fantastiche e capricciose, quando popoli misti a popoli producono una confusione d'idee, di esemplari, di norme, per cui non vi ha più nulla di certo, ossia le letterature perdono a poco a poco ogni carattere nazionale. Allora la immaginativa sente il bisogno di appoggiarsi alla critica: allora dilata i suoi confini e invade le regioni della filosofia: allora, per giustificare le sue creazioni, le è forza manifestare tutti i tipi che le presenta la bella natura, o la varia imitazione della medesima; allora finalmente nasce quell'arte che si chiama *estetica,* la quale abbraccia tutte le opere dell'intelletto, ne scruta tutte le relazioni che hanno le une colle altre, e dal confronto che stabilisce tra loro, desume precetti ed esempii.

Questa estetica è la base del Poema Didascalico sul Bello del ch. professore Bellini: è l'arte poetica tal quale l'esigono i tempi, è la colleganza con cui si rannodano insieme e tendono ad uno scopo tutte le creazioni dell'ingegno, la poesia e le belle arti. Io non saprei come meglio definire siffatto lavoro del Bellini, fuorchè dicendo ch'esso è un Poema il quale commenta l'epistola di Orazio chiamando in sussidio dell'*Arte poetica* l'arte artistica, e questa di quella per mezzo della filosofia. Le regole, i precetti, i confronti che in esso stabilisce, dipendono tutti da un solo principio, il quale altro non è che l'osservanza del Bello ricercato ed esaminato nelle opere della natura creatrice e in quelle dell'uomo imitatore. Nessun Poema Didascalico è di più ampio tessuto e di più grave materia. Perocchè Lino, come ben dice l'istesso Bellini, Orfeo e Pitagora insegnarono chi la religione, chi la morale, chi il civil costume; Arato trascorse di stella in stella, e tra l'ineffabile armonia de' corpi luminosi e celesti cantò gli arcani de' cieli: Nicandro al balenar della face infallibile della filosofia e coi presidii della fisica, insegnò come si possano ricondurre a salute gli egri mortali: e Virgilio con filosofico sguardo penetrando nei più cupi arcani della natura, ne ammaestrò sul coltivamento de' campi. Egli invece, il Bellini, fece assai più.

Cantando la dottrina del Bello, sì fisico che metafisico, spaziò per tutto il creato, nel cielo e nella terra, in tutte le produzioni della natura, in tutte le speculazioni degli uomini; raddrizzò i voli della Fantasia, favilla celeste conceduta ai mortali; collegò la poesia colle arti, le arti colla poesia, e raccolse, per così dire, in un quadro tutto ciò che è sparso negli altri Poemi Didascalici sì antichi che moderni.

E per ritornare al principio da cui sono partito, vale a dire alla maggior difficoltà che siffatto genere di componimento presenta, quale è l'arte d'istruire e di dilettare nel punto medesimo, io dirò che l'esecuzione del Poema Belliniano va del pari colla altezza del concetto. Avvi un bell'ordine di distribuzione, una bella varietà di pitture, una giusta proporzione di ornamenti: vi ha l'arte di esprimere con facilità ed evidenza le cose più scabre e più restie, di dare al linguaggio filosofico le grazie del poetico, di temperare lo stile ed il ritmo secondo le molteplici materie di che s'informa l'argomento: v'ha l'arte finalmente di far forza allo spirito, di condurlo di grado in grado da una contemplazione ad un'altra, di non istancarlo con soverchie astrazioni, di non traviarlo in difficoltà ed in ambagi. In una parola il poeta della Bellezza non perde mai di vista il soggetto. Pochi poeti io conosco che al pari del Bellini potessero, non che concepire, porre ad effetto l'idea di un tal Poema.

Ma il Bellini non fu trascinato dal torrente che rapisce la maggior parte dei moderni poeti; non pose in non cale nè i classici Greci e Latini, nè i padri dell'Italiana Poesia: non si diede al libertinaggio che ha per guida il capriccio e per assioma: *s'ei piace ei lice*. Il Bellini studiò profondamente nell'età che altri consuma in cianciare ed in osare; fu Professore per più anni di Filologia Greca e Latina nell'I. R. Liceo di Cremona, ed è autore di scritti in cui la dottrina va del paro con l'ingegno. Questo Poema è frutto di lunghe veglie e di lunghi studii, ed è parto d'una mente compresa della santità del suo ministero. Fortunati gli stabilimenti di Pubblica Istruzione che vantano nel loro seno di cotesti Professori! Molti giornali d'Italia, retribuendo il Bellini della debita lode, citarono parecchi brani de' suoi nobili versi. Io ne citerei troppi, e troppi non posso. Per la qual cosa io mi limito a questo mio qualunque siasi suffragio sul complesso del suo Poema, e crederò di aver fatto abbastanza se avrò di questo invogliato i miei connazionali.

POESIA SACRA

LA MORTE DEL REDENTORE

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 86. 87.

§ I.

In questo giorno, che, per servirmi di un sublime concetto del Petrarca *al sol si scoloraro — Per la pietà del suo fattore i rai,* un'eco di dolore correva per tutta la cristianità: gli uomini si coprian di gramaglia come la Sposa di Cristo, e le voci del mondo pareano ammutire per dar luogo ai sospiri dei profeti e ai queruli treni di Geremia. Egli era un giorno di lutto per la terra e pel Cielo, perocchè rammemorava il sangue del Divino Agnello immolato sul Golgota, la natura inorridita al funereo spettacolo, il giorno ottenebrato, vacillante il suolo, e spalancati i sepolcri: egli era un giorno di lutto, ma di tenerezza insieme e di consolazione per cuori cristiani, perocchè rammentava il pietoso mistero della Redenzione, espiata la colpa de' primi parenti, vinto l'Inferno, e riconquistato il Paradiso alle generazioni di Adamo.

Alto e sublime soggetto di meditazione per gli uomini religiosi, alto e sublime argomento pei Canti della Poesia!! E questa figlia del Cielo esercitava infatti l'ufficio per cui è discesa quaggiù, quello di celebrare la grandezza e i beneficii dell'Eterno, e di sollevare le menti ai santi misteri della Divina Sapienza: allora univa i suoi canti alle preghiere della Chiesa, sposava la sua voce al gemere degli organi, e salmeggiava sull'arpa del Re Profeta; allora dai templi passava ai palagi, dai palagi ai teatri, e da per tutto favellava divino linguaggio ai mortali: qua spiegava l'entusiasmo dell'ode, là i sospiri dell'elegia; dove destava il sacro compianto della tragedia, dove spandeva la commovente dolcezza della melica, quando finalmente faceva intendere l'imponente voce dell'epopea.

Volgendo un'occhiata ai secoli andati, ed affisandosi nel presente, noi saremmo tentati di esclamare: — Ove sei tu adesso, o figlia del

Cielo? Hai tu forse perduto, o Sacra Poesia, il Salterio di Davide e le ispirate corde dei veggenti d'Israele? — Estrema, infatti, è la povertà di *Sacri Canti* a cui trovasi ridotta l'attuale nostra Letteratura, paragonata all'abbondanza dell'antica: estrema, a malgrado del vanto che vogliono attribuirsi i moderni di rivolgere la poesia al primitivo ufficio di farsi compagna ed interprete della Religione. Chi mi addita un altro Vida ed un altro Sannazzaro? Il *Parto della Vergine* di questo, e la *Cristiade* di quello non sono due poemi preziosi per concetto e per verso? E le *Lagrime di S. Pietro* del Tansillo, e il *Rosario* del Guelfucci e del Brandi, e l'*Addolorata* del Gatti e del Dario, e l'*Incarnazione* del Venturi, e la *Croce* del Zanello, e il *Trionfo di Cristo* del Lancisi, ed altri ed altri che tralascio e non ho sott'occhio, non sono epici componimenti, che a malgrado delle loro imperfezioni prepararono le vie alla sublime epopea dell'Omero alemanno? Ma chè parlo io di poemi? Il mistero della Redenzione ispirava qualunque poesia: la Passione e la morte del Salvatore formava il soggetto, su cui raggiravasi l'intelletto ed il cuore di tutte le società letterarie; era il tema dato delle più cospicue Accademie: era per così dire, la pietra del paragone con cui giudicare dell'ingegno di uno scrittore. Uno de' più bei sonetti del famoso Ghedini è la discesa di Cristo all'inferno; quello sulla morte di Gesù sul Calvario di Onofrio Minzoni è l'unico che darà perpetua gloria al poeta, checchè ne dica in contrario Ugo Foscolo, giudice più ingegnoso che giusto.

Il rito cattolico, che per favellare con maggiore efficacia alla fantasia ed al cuore degli uomini, non isdegnò la magnificenza delle forme esterne e ricorse alle pompe degli spettacoli, questo splendido ed eloquente rito a cui l'Universo, e specialmente il paese Italiano, è debitore di tanta ricchezza in fatto d'ogni bell'arte, volle a parte delle sue cerimonie nella settimana Santa la patetica poesia, associandola alla musica. Quindi ebbe origine quella specie di drammi sacri, chiamati *Oratorii*, quel cotal genere di *Cantate* a più voci e a più cori che risuonarono un giorno sulle orchestre dei templi e nelle cappelle dei principi.

La Divina Passione fu l'argomento principale di quegli Oratorii e di quelle Cantate, o per lo meno ne fu l'occasione. Molti scrittori si segnalarono in cotesta maniera di componimenti nel sedicesimo e nel diciassettesimo secolo, ma tutti ceder devono il luogo a due grandi poeti dell'età passata, Apostolo Zeno, e Pietro Metastasio. Ambidue son debitori dell'immortale lor fama, più

che ai canti profani di cui fecero echeggiare i teatri, ai Sacri Versi che dettarono per le chiese: ambidue indussero gli Oratorii, giusta i precetti dell'arte drammatica a unità di azione, di tempo e di luogo; gli ordinarono in guisa che fossero non solamente cantabili ma rappresentabili ancora, gli estesero e gli spartirono in modo che ragionevolmente chiamar si potessero musicali tragedie: ambidue studiarono di far ragionar le persone, e in particolare i patriarchi, i profeti e gli apostoli con lo stile delle Scritture e co' sentimenti dei padri e dottori della Chiesa; ambidue finalmente si giovarono della Scrittura, e si proposero a soggetto principale, o toccarono in qualche modo per relazione o per allegoria l'augusto mistero della redenzione degli uomini.

Giammai le sacre tradizioni non ebbero interpreti più eloquenti di questi due poeti; giammai la poesia non diede alla musica nè più grandi ispirazioni nè più sublimi concetti. Il primo di essi, Apostolo Zeno, è forse inimitabile per dottrina, per gravità, per vigore; il secondo, vale a dire il Metastasio, è il più soave, il più appassionato e nel tempo istesso il più immaginoso dei lirici Italiani. *La morte di Abele, Il sacrifizio di Abramo, Giuseppe riconosciuto* ed altre siffatte azioni, immagini tutte, com'egli si esprime del Redentore, ridondano di tante bellezze che tolgono la speranza a ciascuno d'imitarle non che d'eguagliarle.

Ora questo genere di componimenti, se non è perduto del tutto è per lo meno caduto in disuso. Ogni anno ricorre la pietosa settimana in cui la Chiesa Cristiana rammenta il Santo Mistero della Passione, e più non sorge nè un Metastasio nè un Apostolo Zeno. Prescindendo da ogni riflessione religiosa e morale che si potrebbe da questo difetto dedurre, io porto opinione che la decadenza o per meglio dire, la soppressione di cotesta maniera di Sacri Canti chiamar si debba una gran perdita dal lato dell'arte sì poetica che musicale.

Quando io mi rammento il tesoro di melodie profuso da quel nobile intelletto del Rossini nel semplice cantico dell'Addolorata, nello *Stabat Mater,* immagino quel ch'egli avrebbe fatto, e potrebbe fare, intorno ad un Dramma che al paro di quelli dei due lodati scrittori, contenesse un'azione bene ordinata, caratteri ben delineati ed affetti vivamente sentiti. Che dico un Dramma? Basterebbe una Cantata, se non ordita dai due poeti Cesarei, almeno da tale che sentisse la nobiltà del soggetto, e l'adattasse ai bisogni ed ai mezzi dell'arte sorella.

Sebbene io rifugga in fatto di letteratura dal proporre a mo-

dello componimenti stranieri, pure io non saprei quale fra gli Italiani d'adesso preferire ad una Cantata di Ramler, celebre poeta tedesco, vissuto negli ultimi periodi del secolo scorso, e mi fo animo non solo a citarla, ma eziandio ad offerirne alcun brano, così come posso, in tanta urgenza di tempo, e in tanta disparità di favella. Vedranno i lettori qual torto abbiam noi di aver messo in non cale siffatto genere di poesia, quando gli stranieri ne conobbero il pregio e si gloriarono d'imitarlo.

§ II.

La Cantata di Ramler è un cotal poema lirico, che in quanto alla forma non si assomiglia nè alle Cantate di Apostolo Zeno, nè a quelle del Metastasio. È un'azione che si svolge senza scene e senza personaggi visibili; è la voce della tradizione che racconta la morte del Redentore coi più commoventi particolari del Vangelo, e quella dell'umanità che ad essa risponde, piangendo la Passione del suo Creatore, e frammischiando alle lagrime, pietose riflessioni, umili preghiere e fervidi voti. La Poesia descrive e non rappresenta; porge alla Musica affetti da colorire, non scenici prestigi con cui sostenersi; il nodo e la catastrofe della Grande Tragedia non espone allo sguardo, ma all'intelletto ed al cuore: difficilissimo artificio, ma, ben adoperato che siasi, forse più bello e migliore di quello, con cui suolsi ordire il dramma più regolare. Quanto allo stile, quello del Ramler è di tutta semplicità, il verso corre facile e soave, i pensieri son candidi e naturali, senz'ombra di ricercatezza e di sforzo.

Questi pregi indispensabili in tutta poesia che vuolsi associare alla musica, non brilleranno nella traduzione come brillano nell'originale; ma io non pretendo lottare col Ramler: intendo soltanto presentare ai lettori un'imagine del concetto e della forma del suo componimento. Esso incomincia con un Coro di voci pietose chiedenti Gesù ritiratosi ad orare in Getzemani nel silenzio della notte e nella solitudine. Un lungo gemito risponde a quelle voci.

RECITATIVO

O palme di Getzemani,
Quai suonan fra le vostre ombre lamenti?
Questa che muor sui venti

È forse la sua voce? — Oh! che vegg'io?
È questo il mio Gesù? Questo è l'Uom-Dio?
Oh dei figli d'Adamo
Il più bello e il miglior! Eccolo, ahi lasso!
Contristato qual reo che l'ora attende
Del mertato supplizio: Eccolo carco
Dei peccati del mondo
Già soccombe al gran pondo. — Il cor già langue,
E sparso è il volto di sudor di sangue.
Oppressa, Ei dice, *oppressa*
È l'alma mia fino alla morte..... Oh Padre!
Abbia fin tanta angoscia, ed allontana
Questo calice rio.....
Ma nol consenti!...... il Tuo volere è il mio.

ARIA

Forte, su cui la morte
Vuotò la sua faretra,
Porgi l'orecchio al debole
Sull'orlo dell'avel.
Accorri, Uom-Dio; gl'impetra
Misericordia in Ciel.
Quando vedrommi al termine
Di questa labil vita,
Fra precipizi orribili
Da cui non havvi uscita,
Qual fia la man benefica
Che a me si stenderà?

CORO

Quando fia presso il giudice,
Sul carro suo fiammante,
Quando fra nembi e folgori
Si avanzerà gigante,
E sotto le sue piante
Il polo tremerà,
Qual Dio dalla sua collera,
Difesa a me farà?

RECITATIVO

Da un Angelo sorretto,
Il Salvator sorge dal suolo, e cerca
I diletti discepoli — Atteggiati
A profonda mestizia essi si stanno
In preda a sonno che non ha riposo:
Lungamente il pietoso,
Chino sovr'essi, li contempla e dice:
Lo spirto è pronto, ma la carne è lassa.
Poi verso Pier si abbassa,
E prendendol per mano, *E tu pur dormi!*
Tu, Pier! soggiunge. *O miei fratei vegliate,*
Per non esser tentati il Ciel pregate.

TERZETTO

I.

Deh! m'ascolta, o Dio degli uomini,
Dio de' superi, t'invoco.

II.

Contro il mondo che m'insidia
Solo io sono, inerme e fioco.

III.

Son possenti quei che m'odiano,
Chi m'amava più non è.

I.

Al mio piè l'abisso schiudesi,
Sul mio capo il turbo mugge:

II.

Guizza il lampo, il tuono mormora,
Fischia il vento e l'onda rugge.

TUTTI

Deh! ti arrendi ai nostri preghi......
  Il rigor - Signor - si pieghi
  Quando alziam le braccia agli Angeli
  Che lassù fan serto a Te.

RECITATIVO

Ma qual d'armi fragor? qual ripercosso
Dalle notturne faci
Lucicar di loriche?..... Ecco, ecco accorre
Drappel di sgherri e stuol di popol folto.
Gesù tranquillo in volto
Si avanza, e dice: *Se Gesù cercate,*
Quello son io; ma i fidi miei lasciate.
Sbigottiti a quei detti
Vanno in fuga i compagni, ed esso è preso,
Strascinato, percosso e vilipeso.
Dolente, e al tempo istesso
Per sè tremante, fra le faci e le armi
Sol Piero il segue al paventato ostello
Di Caïfasso ove la turba il guida.
Ma interrogato, ei grida:
Non conosco quest'uom. Ahi Piero! ahi Piero!
Come cadesti dall'onor primiero!
Muto Gesù lo guarda, e quello sguardo
A lui scende nel cuore, e sì gliel frange,
Che si allontana e amaramente ei piange.

ARIA

O pietosi, il vostro errore
  È l'errore di un momento:
  Tosto il segue il pentimento
  Che vi sforza a lagrimar.
Ma paventi il peccatore
  Che si ostina in suo peccar!

D'ombra eterna circondato,
  Senza speme condannato,
  Non avrà nemmen del pianto
  Il conforto salutar.

CORO

Guai tre volte al peccatore
  Che si ostina in suo peccar!

In questa guisa procede il poeta nel lagrimevole dramma fino alla peripezia, facendo servire il recitativo all'istoria della Passione, e le arie ed i cori ai pensieri religiosi e morali ch'essa risveglia.

L'angustia dello spazio, forse più ancora che la difficoltà dell'impresa, non concede ch'io ne prosegua la traduzione; e duolmene, perchè le cose tralasciate rivelano grande potenza nel poeta più assai che nol facciano i pochi brani che ho presentato. Nulla è trascurato in questa Cantata dei particolari della Santa Passione che si leggono e si adorano nei Vangeli; e pieni di bellezza e di soave malinconia sono i versi in cui gemonsi i patimenti del Salvatore, gli oltraggi e gli strazii da lui sopportati, fino al punto che la Croce s'innalza sul Golgota, e il Figliuolo di Dio in essa confitto chiede perdono al Padre pe' suoi crocifissori, promette la gloria de' cieli al peccatore che lo implora, e raccomandato lo spirito all'Eterno — *Inchina il capo sovra il petto e spira* — Allora il poeta cambia improvvisamente di tenore, e prende uno stile più concitato e robusto. Allora, egli dice,

Scendono i Serafin dai firmamenti
  Gridando in suon lugubre: Ei non è più.
  Non è più, non è più: fremono i venti;
  Gemon l'onde turbate: Ei non è più.
Trema o Calvario dal più cupo fondo,
  Sul tuo vertice infame Egli spirò:
  Fuggi, o Sole, e i tuoi rai ricusa al mondo:
  Inabissati, o terra, ov'Ei penò.
E voi, tombe, v'aprite, e voi sorgete,
  Ombre de' padri a rivedere il dì:
  La polve antica che d'intorno avete
  Tinta è del sangue che dal Giusto uscì.

Ei non è più: lo dica il dì morente
Al dì novello che doman verrà:
Non è più, non è più! gridi dolente
L'eco infinita dell'Eternità.

E qui ricominciano le querimonie del Coro, e nel compianto universale sorge di tratto in tratto una voce di conforto che rassicura gli afflitti colla certezza della redenzione:

Non piangete: il Leone di Giuda
Vincitor sui nemici si alzò.

Allora la catastrofe è terminata, e il dramma si chiude con un cantico generale, con un inno di grazie che l'umanità rigenerata innalza, come dice il poeta, al suo Amico, e bacia la polvere che ha bevuto il generoso suo Sangue.

Così la poesia e la musica, non è ancor mezzo secolo, si davano mano ad onorare le pie cerimonie consecrate dalla Chiesa nella Settimana Santa; e, così confido, si daranno ancor mano, se uomini più autorevoli ch'io non sono, alzeranno la voce a predicarne la necessità e a dimostrarne il decoro.

UN EPISODIO DELLA LEGA LOMBARDA

RACCONTO PATRIO DEL CAVALIERE ERCOLE SCOLARI

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 177.

Dal Cenno Istorico che l'autore fece precedere al suo lavoro, e dalle note con che ha voluto accompagnarlo, si manifesta lo studio da lui messo in isvolgere e ponderare la grand'epoca che gli diede soggetto, vale a dire la gloriosa epoca della Lega Lombarda. In quelle pagine, ei dice, sta conservato uno splendido poema; e duolsi che i nostri grandi epici non abbiano trattato sì grande argomento, e confida che nell'attuale condizione della

Poesia Italiana abbia a sorgere qualche ingegno capace di tentarlo e di compierlo. Io non prenderò parte alle sue doglianze intorno alla preferenza data dagli antichi ad altri soggetti, perchè l'Alighieri ed il Tasso ne trattarono due sommamente più grandi, i quali, se non gli avessero fatti essi, sarebbero ancora da farsi; nè dividerò la sua fiducia intorno ai presenti, perchè da ogni lato ov'io mi rivolga, non veggo che l'età nostra sia età di epopee, e specialmente di un'epopea che si aggiri su quella grand'epoca.

V'hanno argomenti in cui la poesia, che vive e si abbella di ogni invenzione, è sopraffatta dalla verità: ed uno di questi è la Lega Lombarda. La tela è di tale ampiezza e il tessuto è sì complicato di fila, che per servirmi di una espressione dantesca, la mente ne impaura. Tanti anni di sventure e di combattimenti, tanta pertinacia da una parte e dall'altra: città distrutte e risorte, sconfitte riparate con valore e con senno, l'imperio ed il sacerdozio a contesa, diritti contra a diritti, forza contra a forza, arte contr'arte, tutto ciò che la politica, la scienza della guerra e la prepotenza della fortuna hanno in sè di più astruso, di più intricato, di più malagevole, e nel tempo istesso di più serio, di più ponderoso, di più difficile a discutersi ed a rappresentare nella sua vera sembianza, tutto ciò fa la somma degli avvenimenti di quell'epoca famosa. Quale poesia potrebbe adeguare la istoria? Quale potenza raccoglierebbe tante membra divise per formarne una grande unità? Qual senno sceglierebbe più questa che quella circostanza, per illuminarla di tutta luce o per lasciarla nel buio? Finalmente in quale spazio si potrà circoscrivere questo immenso quadro, e qual forma si darà a questa gran massa di materia, perocchè, vogliasi o non vogliasi, è pur necessario che una forma ci sia?

La Guerra Farsalica che decise dell'imperio del mondo, la Guerra Punica in cui contesero insieme la fortuna di Cartagine e la fortuna di Roma, erano anch'esse due sommi e interessanti argomenti, e forse ancor più della Lega Lombarda; eppure l'importanza istorica prepönderò tanto sulla poesia, che, per così dire, schiacciolla. Da che nacquero i poemi di Lucano e di Silio fino al giorno in che parliam noi (e sono già corsi parecchi secoli), per consenso di dotti d'ogni tempo e d'ogni nazione, que' due poemi furono condannati per la loro forma, e non poemi, ma storie verseggiate si dissero.

Ma qui entrerei in un gran campo di quistioni, che potrebbero

saper d'agro ai miei coetanei, e forse udrei dirmi che di Lucani e di Silii, che meglio farebbero degli antichi, l'età nostra ne conta dozzine, e che il poeta da cui ci verrà il poema della Lega Lombarda partirà da tutti altri principii che quelli da cui partirono finora tutti gli epici antichi e moderni. Sperando che quei principii abbiano ad essere un tantino diversi dai principii che attualmente si vanno spacciando, seppur questi si possono chiamare principii, io chino il capo con riverenza, pieno di fiducia stommi ad aspettare il futuro grand'epico, come fa lo Scolari, il quale, a dirla così di passata, ne crede più facile la venuta, imperocchè dice che — per fare un poema interessante e veramente Italiano sulla Lega Lombarda, altro non manca fuor che la poetica veste.

Egli intanto, a malgrado della facilità di trovare la *poetica veste,* si ritrasse sgomentato dall'accingersi a tanto poema, e si limitò ad un solo episodio: ed io porto opinione che stanti le difficoltà da me accennate qui sopra, ottimamente ei facesse. Delle cose avvenute ai tempi della Lega Lombarda, egli scelse la distruzione di Biandrate che riguarda da vicino la sua patria, e la trattò ampiamente, ora colla storia alla mano, ora ricorrendo all'invenzione. Questo lavoro è da riguardarsi sotto due aspetti: quello della forma e quello della veste.

Quanto alla prima, un episodio, quando sta da sè solo, e comincia e prosegue e fornisce una storia, un avvenimento qualunque, non è più episodio, ma azione; perciò mal si apporrebbe colui, il quale credesse non essere necessaria un'orditura fatta con arte, e con arte condutta e disciolta. Sebbene lo Scolari protesti di volersi attenere ai Padri della nostra Letteratura, nulla di meno egli è troppo giovane o troppo timido, per disfidare affatto l'opinione che vorrebbe tiranneggiare adesso gl'ingegni; quella cioè di non badare a nessun artifizio, di raccontare a dilungo, di sciorinare in versi alcuni capitoli di storia, di dare ai poemi, la cui vita si è il dramma, l'andamento di una leggenda.

Da questo lato il suo componimento è difettoso; e cotal difetto è tanto più deplorabile, quanto che non parte da persuasione, ma da una tal quale cautela di starsi in tra due, e non darsi nè a destra nè a sinistra: imperocchè il fatto è interessante, i caratteri ben tracciati e distinti gli uni dagli altri, i costumi osservati, e la parte inventiva consentanea all'istorica. Un poema narrativo, o rappresentativo che sia, mancante di bella disposizione, e privo di quell'artifizio per cui si tien desta la curiosità,

e sospeso l'animo di chi legge, non può interessare gran fatto: egli è come un piano cui lo sguardo abbraccia tutto quanto in un tratto, in paragone di un colle o di una valle, nelle cui sinuosità ama spaziare il pensiero e figurarsi varii punti di vista. Questa disposizione, o artifizio, non è un precetto di retori, ma è desunto dalla natura.

Quanto alla veste, vale a dire il verso e lo stile, il componimento dello Scolari è molto più commendevole del primo poema da lui pubblicato sulla *caduta di Negroponte*, ha meno dell'esotico, ed è per ogni rispetto assai più castigato [1]. L'autore ha saputo schivare quel fare ampolloso, quella ricercatezza e quel misticismo che la scuola moderna va scimiando dagli oltramontani; e cotal merito figurerebbe assai più, se certe passioni vi fossero un po' più sentite e certe dipinture più efficaci e più calde. Si vede che il poeta non ha per anche ben preso il suo partito, e che ondeggia tuttavia fra i classici ed i romantici. A quelli lo spinge la coscienza e l'intelletto, a questi l'esempio e la moda. Il desiderio di piacere alla moltitudine non fu mai, come adesso, imperioso e prepotente nei giovani ingegni. Siamo a tempi in cui la pretensione è diventata più che sfrontatezza: l'osservanza degli antichi esemplari è chiamata servilità, la conoscenza di certe regole, di certi precetti è creduta pedanteria: il restringersi in giusti confini vien reputato pusillanimità: la poesia dei nostri padri, tranne quella di Dante, a cui gli schizzinosi fan grazia, ed anche questo far grazia non è per convincimento, ma per moda, la poesia che sopravvisse a cinque secoli è detta con disprezzo *poesia di convenzione*. Intanto si dice tutto ciò che viene alla bocca, non si scelgono più nè i concetti nè i vocaboli, più non si bada nè alla varietà, nè all'armonia, nè alla cadenza del verso e del metro: dalla poesia alla prosa non vi ha differenza fuor che la misura. A questo mal vezzo ha sacrificato non poche volte lo Scolari; quindi è che nel suo poema vi han parecchie locuzioni viziose, parecchi concetti non ponderati, parecchie imagini o esagerate o comuni; quindi è che molte delle sue stanze non hanno quella maestà di andamento, quella aggiustatezza di struttura e quell'armonia di cadenza che si esigono nella bella ottava Italiana. Ma è un pezzo che di qua dalle Alpi si è perduta la stampa di questo nobile metro, specialmente da che

---

[1] Vedi pag. 327, Vol. I.

più non si scerne genere da genere, da che l'epica è morta, e sulle rovine dell'epica si levarono in seggio il romanzo e la novella.

Parrò forse soverchiamente severo, ma questa severità è opera di patria carità. Quando io veggo i giovani, dotati di alto intelletto, e capaci di onorare il nome Italiano, andar traviati o per amore di un sistema, o per deferenza alla moltitudine, o per vaghezza di moda, non posso a meno di alzare la voce e di gridar loro: — Voi tradite voi stessi e le Patrie Lettere.

DEL TRADURRE I CLASSICI LATINI
IN ALTRETTANTI VERSI ITALIANI,
E SPECIALMENTE DEL VOLGARIZZAMENTO DEL P. GIUSEPPE SOLARI

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 210, 211.

Articolo I.

Occasione a questo qualunque siasi discorso mi vien porta da alcuni giornali francesi, i quali annunziando la Versione testè pubblicata delle *Georgiche* di Virgilio Marone, innalzano al cielo il traduttore, signor Mollevant; meritamente forse riguardo al valor poetico, poichè non ho presente il volume; ma colla solita iattanza, quanto alla rarità e difficoltà dell'impresa. « Le grand « mérite à nos yeux » dicono essi « consiste à avoir transporté « dans notre langue toute la concision du latin, à nous avoir « donné la pensée, l'expression et jusqu'à l'harmonie imitative « de Virgile, sans avoir dépassé le nombre des vers contenus « dans le texte. Ce n'est pas seulement un tour de force, c'est « du génie. »

Non contendendo alla lingua francese la possibilità di adeguare la concisione della latina, poichè le lingue si temprano a seconda dell'abilità dello scrittore; nè il vanto al sig. Mollevant di aver

conservata l'espressione e fino l'armonia imitativa di Virgilio, perocchè tutto è possibile a un gran poeta, il quale senta ciò che i poetastri neanco sospettano, io non posso acquetarmi all'ingiusta dimenticanza dei critici oltremontani, i quali non dissero che siffatto *tour de force,* o cotesto *génie* che sia, molto prima che si vedesse in Francia fu veduto in Italia, essendo il Salvini, scrittore del XVII secolo, stato il primo a tentarlo, sebbene con mal esito, se è da credersi a Francesco Algarotti, il quale opinava che siffatta maniera di versione fosse *incondita e servile.*

E invero, trattandosi del Salvini, verboso e stemperato poeta, nelle cui mani passando i fiori degli antichi, si mutavano in frasche, l'Algarotti aveva ragione; ma dall'esempio di uno sgraziato traduttore non doveva egli dedurne una regola generale, e scagliare l'anatema sovra qualunque altro che fosse tentato ad imprendere un qualche volgarizzamento verso per verso: e se foss'egli vissuto ai giorni del Solari e del Monti, avrebbe per certo ritrattato il suo torto giudizio. Imperocchè il Solari nulla curando lo anatema del Critico Veneziano, e spregiando la sentenza della turba, che proclive sempre a piaggiare qualch'uomo d'autorità e ad esagerare le opinioni che abbraccia alla cieca, siffatte versioni chiamava puerilità e ridicolezza, il Solari, espertissimo delle due lingue e delle due poesie prendeva più tosto conforto *dall'esempio del Salvini,* son sue parole, che non si avvilisse pel motteggio dell'Algarotti e seguaci, *lanciato a vanvera senza esame,* e persuadevasi *che se il cimento riusciva, come ardiva sperare, la derisione ricadrebbe sul derisore:* e il Monti, non minore al Solari per ardimento ed ingegno, udendo che quello, non solo traduceva verso per verso Virgilio ed Orazio, Ovidio e Giovenale, ma Persio eziandio, concettoso e stringato scrittore quant'altri mai, e presentante difficoltà immense anche al traduttore il più libero, ambizioso di andare a paro con esso nella scabra carriera, traduceva una satira di Persio, la quale, pubblicata con le altre liberamente verseggiate, gli acquistava non minor lode di quelle.

Habent sua fata libelli.

Di questo volgarizzamento del Monti si fece un gran parlare in Italia, e come primo a comparire, così fu primo in onore. Gli uomini di difficile contentatura, i pedanti che son molti e la genìa de' critici avvezzi a far fascio d'ogni erba, molto cianciarono su cotesta maniera di tradurre: la difficoltà superata dal Monti dissero in altri impossibilità, e nulla calcolando le indoli diverse

della poesia di Persio e di quella di Virgilio e d'altri padri del latino Parnaso, fecersi a lor modo un' idea dei volgarizzamenti del Solari assai prima di vederli, e si posero ad aspettarli, ciascuno colla sua prevenzione.

Del Monti bene o male si è parlato, si parla e si parlerà per tutta Italia, e di là dall'alpe e dal mare. Non così del Solari, non so per quale incuria o ingiustizia degli uomini. Sembrami pertanto religioso ufficio d'Italiano, non che debito di letterato, prima di discorrere delle sue versioni significare qual potente intelletto egli fosse.

Ebbe il Solari dalla natura tutte le doti dello spirito e del cuore, per cui l'uomo sollevasi oltre la sfera comune. Religioso e filosofo, matematico e letterato, filologo ed erudito, profondo ne' gravi studi, e sublime nelle opere di fantasia, di lui si diceva che sapeva tutto e tutto bene. Aggiungasi a ciò rara prudenza, indicibil modestia, caldo amore del vero, carità più che fraterna, tolleranza e fortezza d'animo per tutti ed in tutto: e per compimento di sì nobili prerogative una fisonomia su cui si scolpiva la bontà e l'ingegno, veneranda canizie (nell'età in ch'io lo conobbi), parlar dimesso e affettuoso, eloquenza spontanea, ma senza verbosità, prontezza di giudizii, ma senza iattanza. Se alcuno dei moderni potea rappresentare la meno imperfetta sembianza di Socrate, egli era il Solari.

Nato a Chiavari (riviera orientale di Genova) di doviziosa e onorata famiglia, egli avrebbe potuto dedicar la sua vita agli studi geniali, scevro di cure e lontano da ogni dependenza; ma l'ardente desiderio di esser utile altrui, gli facea fuggir gli agi della casa paterna per consecrarsi alla pubblica educazione nel benemerito Istituto del Calasanzio: e la sua gioventù corse operosa nell'ufficio di professore al Collegio della Sapienza di Roma, e a quello di Tolomei nella città di Siena. Vive tuttora negli animi di parecchi valent'uomini che furono quivi suoi discepoli la memoria delle sue virtù e delle pubbliche onorificenze che vi ebbe. Insegnò matematica, lingua greca e latina, eloquenza e poetica, e in tutte queste cattedre fu prodigio di sapere, di diligenza e di fantasia.

Perseguitato nei funesti rivolgimenti d'Italia e imprigionato, se non erro, in Civitavecchia o in Livorno, soffrì patimenti per cui gli si anticipò la vecchiezza, ma non scemossegli nè il vigore dell'intelletto, nè la tranquillità della coscienza: i Salmi che nell'orror della carcere ei volgeva in versi latini, e scriveva con

uno stecco intriso nella ruggine stemprata de' ferrei cancelli, furono prova della sua costanza come filosofo cristiano, e della sua valentia come latinante e poeta. Quando Iddio volle, rimpatriò già canuto, e non per questo posò; perchè, eletto Professore di Lingua e Letteratura Greca nell'Università di Genova, la quale aveva in quel tempo per gli ordinamenti Francesi, il titolo di Accademia, ricominciò un'êra di peggiori fatiche e di più grandi disastri, lottando colle proprie infermità e coll'invidia e colla sconoscenza degli uomini. Io giovinetto lo conobbi allora; e ne ascoltai le Lezioni, e ammirandone le virtù, piansi a' suoi mali, e fremetti sulla trista sorte serbata quaggiù a' veri sapienti ed alle anime immacolate.

Ritirato nella sua povera cella egro ma sereno, stanco dagli anni ma forte della conoscenza di sè medesimo, ei poneva ad effetto un divisamento propostosi ad anni migliori, quello di tradurre verso per verso i maggiori fra i poeti latini; impresa che avrebbe sgomentato i più fiorenti poeti, e i più felici per età e per fortuna. Cominciò da Virgilio e da Orazio, seguitò poscia con Ovidio, quindi con Persio, Giovenale e Stazio, sebbene di questi ultimi, non so perchè, non sia rimasto frammento. Per formarsi, un'idea della sua versione e delle ragioni sulle quali è fondata, converrebbe avere udito dal facondo suo labbro le profonde riflessioni ch'ei faceva su quella, e rammentarsi i tesori di erudizione che a larga mano ci versava ne'suoi dotti discorsi: parea che l'antichità non avesse misteri per lui, ch'ei conversasse coi poeti latini, che avesse vissuto con essi nella città di Augusto, e nel consorzio di Mecenate.

Ora mi chiederete, o lettori, perchè pubblicate le sue versioni, non trovarono esse il favore della *Satira* di Persio volgarizzata dal Monti, perchè furono accolte con una tal quale freddezza, e siano adesso quasi affatto dimenticate. I perchè sono molti, e non è prudenza, nè fa mestieri di qui riferirli.

Il Solari era vecchio e disgraziato, e vicino al sepolcro; e l'attenzione dei più era rivolta ai rigogliosi, ai felici e ai promettenti largamente di sè, come sempre avvenne, e avvien ora, e perpetuamente avverrà. I pochi erano parziali, o incapaci di appassionarsi, o vilmente guardinghi. Anche allora, come adesso, le riputazioni degli uomini erano fatte da varii riguardi o da varii capricci; anche allora la rettitudine non presiedeva ai giudizii, ma la presunzione e la mala fede; anche allora esisteva una congrega di *saccenti* che si lisciavano l'un l'altro a vicenda,

e davano o toglievano fama a proporzione che gli scrittori si accostavano più o meno alla parte loro; anche allora i più dei giornali erano scritti da giovani avventati, o da Aristarchi senza dottrina o senza coscienza. Che più? il Solari che non brogliava nel *Poligrafo*, nè nell'*Anti-poligrafo,* che non era temuto nè per cabale, nè per ire, che non apriva mai bocca, nè tingeva mai penna per dir male d'alcuno, il povero Solari si trovò privo di qualunque siasi fautore, e quel che è peggio in letteratura, di qualunque siasi nemico dichiarato.

Poche righe in un'Effemeride accreditata, scritte, io credo, dal Lamberti, parlarono del Solari con quella tal quale cautela che palesa la volontà di non dir male di un uomo per non mancargli di rispetto: si fecero travedere così alla rinfusa pregi e difetti, si toccò la superficie senza penetrare nel fondo..... e il Solari, morendo, ebbe il dispiacere di vedersi non inteso e non giudicato come voleva il suo ingegno, la sua dottrina, il suo nome... e in questo dispiacere ei morì.

Spargiamo un fiore sulla sua sepoltura, e spendiamo alcune parole sulle sue versioni.

Articolo II.

Improbus labor! Fatica da scoraggiare i più intrepidi fu quella a cui si accinse il Solari, lunga, penosa, e in un'età in cui va scemando ogni dì la speranza di compierla. Nè egli era tal uomo da dissimulare a sè stesso queste difficoltà, ed altre ancora, che consistono nel pregio dell'esecuzione: infatti le ha tutte accennate nella modesta sua Prefazione, e vi ha prevenuto le obbiezioni che gli verrebbero fatte dalla moltitudine e dai pedanti, più pericolosi ancora della moltitudine. Costoro che in due secoli incensano e ristampano e moltiplicano le edizioni del Davanzati, il quale volendo tradurre i libri storici di Tacito (impresa più facile, perocchè non trattasi di verso) per giungere al suo scopo lardellò di idiotismi e di riboboli il suo volgarizzamento, e fece, per così dire, una parodia del severo Romano, costoro trovavano arrischiato non solo, ma ridicolo fin anco l'impegno assuntosi dal Solari di traslatare in altrettanti versi Italiani i versi Latini, e menavano rumore della maggior brevità della lingua romana rimpetto alla volgare, e dei comodi che ella presenta a preferenza della nostra, portati dall'indole propria grammaticale, e

dalla natura del metro più lungo nelle sillabe, e di tante altre cose che facilmente si affacciano al pensiero di chiunque paragoni insieme ambidue gli idiomi.

Il Solari sapea tutto ciò, e sapea di più ancora; perocchè non solo era grande filologo, ma eziandio grande poeta. Egli aveva studiato a fondo nei Classici Latini che voleva tradurre, e vedutivi misteri che non tutti vi vedono: aveva esaminato il vario loro carattere, la diversa piega che in mano loro prendeva la lingua, il moltiforme colorito dello stile, l'arte molteplice di dipingere, quale in grande, quale in iscorcio, quale di prospetto, e qual di profilo: aveva ponderato i mezzi con cui ciascuno di essi dava efficacia alle proprie dipinture, e sorpreso, in una parola, il segreto della diversa loro poesia.

Dai Classici Latini era passato ai Classici Italiani, ed aveva osservato a qual grado avevano essi portato la lingua moderna, e quali sembianze le avevan serbato della madre: aveva indagato qual misto di colori si era venuto formando sulla tavolozza dell'Alighieri e del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso; qual nuovo impasto ne avevano poscia temperato gli altri grand' uomini di ogni secolo, qual nuova forza di tinte, quale effetto di luce, quale evidenza di oggetti e di passioni per tanta età ne avevano tratto: allora ei si andò persuadendo che questa poteva ritrarre le immagini di quella; che le differenze tanto esagerate fra l'una e fra l'altra erano le minori difficoltà; che la maggiore era un'altra che i pedanti non dissero: cioè, che a ben tradurre un poeta è mestieri che il traduttore sia poeta egli stesso.

Il poeta infatti vede traducendo più in là che non vedono i non poeti: ei sa, come bene osserva il Solari, che il tradurre non è un *travasare* da poter dire col Ceva: *quantum transfuga vigoris Massica deperdunt;* ma un *rimpastare* col fermento di un'altra lingua: ei bada più al concetto che alla parola; alla fisonomia dell'originale, più che alla veste; alla sostanza più che all'ornato: pratico egualmente delle due lingue, ei conosce il diverso lor genio; sa quali ornati convengono più a questa che a quella; conosce che certe frasi che nell'una son fiori, son vane fronde nell'altra, e che certe tinte le quali nell'Originale danno risalto alle figure, nella Traduzione le oscurano o le esagerano; perciò aggiunge epiteti e ne toglie ove crede che convengano o disconvengano, modifica espressioni, tempera idee, mitiga o rinforza, ommette o pone in maggior rilievo particolari

che gli sembrino oziosi o non abbastanza lumeggiati, e si serve di trasposizioni ove creda che vengano in acconcio a meglio significare il concetto. Il Solari si sentiva da tanto e de' suoi diritti giovossi traducendo verso verso.

Io non so dire qual altro abbia adoperato con più di accorgimento, anzi con più di filosofia nella versione di Virgilio, poeta il più giudizioso e il più dipintore di tutti gli antichi, compreso anche Omero. Le differenze che passano fra la lingua delle sue *Bucoliche,* e quella delle *Georgiche* e dell'*Eneide* sono sì dilicate che facilmente sfuggono agli occhi del lettore, il quale non siasi pasciuto e ripasciuto continuamente della poesia virgiliana. A ben avvertire coteste differenze e a ben renderle, unico il Solari mise in opera tutti gli elementi del nostro volgare e si giovò nelle Egloghe di alcuni idiotismi fiorentini, e dei modi che meno sfigurano nelle così dette *poesie rusticali,* con un senno e con una leggiadria che negli altri traduttori non trovansi; nelle *Georgiche* si servì all'uopo di questo linguaggio, e lo temperò e lo ingentilì dove l'originale richiede, e lo nobilitò ed innalzò dove Virgilio si solleva allo stile dell'epopea: nell'*Eneide* si astenne dai *Toscanismi,* usò parcamente, come dice egli stesso, *Arcaismi* e *Neologismi,* attenendosi a quei modi per cui formasi nel far lucido e grave che addicesi al Carme Eroico.

Nessuno meglio del Solari seppe valersi dell'endecasillabo italiano sciolto da rima. A malgrado dei ceppi che diedesi, pei quali non è facile che i versi s'incatenino gli uni cogli altri, ed è quasi inevitabile che faccian periodo da sè, i versi del Solari sono architettati in modo, e così varii nelle pause, negli accenti, nel suono, che maggiore efficacia non potrebbero avere se fossero sciolti da que' legami: pare anzi che dal laconismo impostogli da quei legami abbiano essi acquistato un vigore ed un nerbo che raramente si trovano nei versi sciolti, e perciò un andamento e un'armonia che maggiormente gli avvicina alla pienezza ed al suono dell'esametro latino. Inoltre tutti gli artifizii, di cui servesi chi conosce a fondo la lingua e la poetica, concorrono a render dipintore il verso del Solari, e ad allontanarne la monotonia: ora ei va grave e strascinantesi lento; or corre veloce, disinvolto; quando è tutto piano, quando abbonda di tronchi; talvolta è ridondante di spondei, tal altra di dattili, e non di raro, e quando il concetto lo porta, si abbella di quell'armonia imitativa a cui si prestano le due lingue greca e latina.

La stessa arte adoperò nella versione d'Orazio, aggiungendosi

impedimenti più forti nelle *Liriche,* perchè caricossi di rime frequentissime e di metri scabrosi, e assoggettossi a strofe, i cui passaggi dall'una all'altra sono men liberi e meno agevoli di quel che non sieno nelle strofe latine. Nelle *Epistole* e nelle *Satire* io non so chi meglio di lui abbia tenuto quella disinvoltura, quella grazia, quel frizzo che son proprii d'Orazio. La lingua del Solari e il suo verso, la concisione e la rapidità, e quel non so che di ruvido e di aspro che naturalmente ha con sè la Satira ed il Sermone, giustifica il metodo abbracciato dal Solari, e fa rincrescere che ad Orazio ei non abbia voluto o potuto far succedere Persio e Giovenale ch'egli aveva promesso, e ch'io medesimo ho udito recitare dalla sua bocca. Di egual valore, per non dir di più grande, è la versione della *Metamorfosi* d'Ovidio, poeta abbondante per ogni parte, e che guadagna moltissimo ristretto come si trova in una traduzione così vincolata. Infatti le *Metamorfosi* del Solari ebbero più ridente fortuna in Italia, e furono ristampate con felice speculazione nella Biblioteca del Silvestri.

Mi si chiederà forse, come già un tempo si chiese dai letterati, se il *Virgilio* e l'*Orazio* del Solari sian totalmente conformi agli Originali, se passati per le sue mani, e sotto il gravame di un metodo oppressivo anzi che no, non abbiano nulla perduto della freschezza e dell'eleganza di quelli. E rimbeccando chiederò io se il *Virgilio* e l'*Orazio* di altri traduttori più liberi abbiano conservato maggiormente la fisonomia loro, e tutti intatti i lor pregi. Nel *Virgilio* del Caro son tanti i difetti quante sono le bellezze, e il Caro finora, per consenso universale, è risguardato come il migliore interprete del grande epico latino. D'*Orazio* i traduttori son cento, e fossero mille non avrebbero ancora precluso la via ad un altro traduttore per mediocre ch'ei fosse. A che dunque volere così ostinatamente menomare il merito del Solari, e pretendere da lui, tanto inceppato, ciò che non si pretese dagli altri che non ebbero alcun vincolo? È tempo omai di render giustizia a questo Grand'Uomo, e perdonando alla difficoltà del metodo ciò che vi ha di reprensibile nelle sue Versioni, pagar tributo di lode a ciò che vi si trova di veramente bello e di pellegrino: è tempo che le versioni di lui salgano ad occupare quell'alto posto che meritano nell'Italiana Letteratura; è tempo finalmente che ne giunga la fama al di là de' monti, e gli stranieri apprendano che prima del Mollevant esisteva un Solari, il quale dava esempio fra noi di maggiore *tour de force* e di *Genio.*

CANTI DI EMANUELE CELESIA GENOVESE

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 214.

Fra i prodi giovani di cui un giorno andrà superba la Liguria, non ultimo è l'autore dei Canti che annunzio, dotato, parmi, al pari d'ogni altro suo coetaneo, di fervida mente e di fervido cuore. Pertanto non è meraviglia se questi Canti non passarono inosservati, e se sul merito loro si esercitò la penna de' giornalisti. Io non so se l'Autore faccia gran conto della lode di alcuni fra essi, i quali in fatto di letteratura pensano e sentono come lui, talchè l'encomio in bocca loro è come un'informazione che fratello darebbe di fratello, o se più tosto gli piacesse che favorevole giudizio di lui recasse qualcuno che adesso si tace, e avvoltato nel suo manto d'indifferenza, lascia andare la letteratura come diamine va. Certo è che della critica di alcuni altri sembra esso curarsi ben poco, s'ebbe il coraggio di porre per epigrafe del suo volume questa sentenza del Pindemonte: *Bello o no, dal mio cor sgorga il mio verso.* Locchè suona così: — cianciate pure, o romantici, cianciate o classici, e voi, uomini del giusto mezzo, cianciate: io scrivo come voglio, non come vorreste voi ch'io scrivessi. — Ma la Critica fa sordo orecchio alle proteste, e forse non legge nè anche le epigrafi; cosicchè cianciarono i romantici, cianciarono i classici, cianciarono quelli del giusto mezzo, e ciancierò anch'io, che non voglio dire in quale di queste classi io mi collochi.

Quasi tutti i giornali, almeno quelli che io vidi, concorsero in questo giudizio: che nei Canti del giovane Celesia vi han molte bellezze, ma che in generale vi ha poca novità. Sia pure così; ma siffatto giudizio sul labro di certuni è un singolar tratto di distrazione. E come possono essi pretendere che la gioventù si proponga una tal quale originalità, se predicano essi certi principii, per cui la Letteratura Italiana altro non è che una scimmia della straniera, se fabbricarono un codice di poetica, la cui principal legge è di seguire la Moda, e di procedere gli uni dietro gli altri alla maniera del gregge dipinto da Dante? E son pure parecchi anni che va così la faccenda: Byron e Vittor Ugo, Vittor Ugo e Byron: tutta l'Italia va maniaca: si bironeggia di

qua, si ugheggia di là; si freme e si ringhia; si geme e si ulula; si singhiozza e si sospira. I poetini della giornata si piacciono di andar torvi, rabbuffati, scarmigliati; ciascun di essi è un ente incompreso; si stillano di amore per l'umanità; Pangloss d'altra pasta, riguardano questo mondo come il peggiore dei mondi possibili; novelli Issioni, accarezzano le nuvole e si perdono nelle brume; non hanno ancora vent'anni, e già provarono tutte le noie della vita; non vi ha disgrazia che già non gli abbia colpiti: piangono del passato, gemono del presente e disperano dell'avvenire. Li prendereste per tanti Eracliti, e temereste di vederli tutti ridutti a morir etici, rifiniti, consunti in qualch'eremo abbandonato, in qualch'antro selvaggio, in qualche lurido ospedale, se non sapeste che fanno tutti i dì i lor quattro pasti, che stanno oziando nei caffè, che si vanno estasiando ogni sera per qualche cantatrice o per qualche ballerina. Pretendere novità dal Celesia! E non hanno essi insegnato a disprezzare l'applicazione e ad abborrire lo studio? Non hanno promulgata la legge che ciascheduno mediti e scriva come vuole? Che il Vero ed il Bello non può essere che negli scrittori ultramontani e nei loro plagiarii? Che per salire in qualche fama è d'uopo andar dietro ad essi e ai loro amici? Che, fuor d'essi e dei loro amici, gli antichi e i moderni, i passati e i presenti altro non sono che una trista genìa di pedanti?

Se ciò non fosse i Canti del Celesia sarebbero essi cosa sono? Avrebbe egli soventi volte così divagato d'astrazione in astrazione, d'ambage in ambage, di misticherie in misticherie? Avrebbe egli pronunziate tante sentenze così avventate, e detto del Poeta che prende per suo duca Virgilio: *Povera e nuda il crine — Parve a que'raggi di Maron la musa — E a te che sveli di un Iddio le impronte — Curvò la vinta antichità la fronte?* Avrebbe egli adoperate certe strane locuzioni, certe lambiccature, certe turgidezze ed iperboli del dì d'oggi, per cui sembra voler rifiorir lo sgraziato seicento? Il giovane poeta abbagliato dai belli esempli moderni ha creduto esser novità il seguirli: per ciò non ha sempre voluto esser semplice, nè chiaro, nè naturale nell'orditura, nei concetti, nelle passioni, affinchè non si dicesse di lui ciò che si dice dei Classici nostri: che sono aridi, freddi e non più adattati ai nostri tempi, e lontani dal nostro sentire; perciò ha messo l'ingegno nel letto di questi nuovi Procusti, e lo ha stiracchiato e mozzato per procacciarsi i loro plausi. Eppure il sacrificio non fu compiuto, e trovarono essi che qua e là, in pa-

recchi brani de' Canti, il Celesia non fosse tanto imitatore per aver nome di nuovo; e parecchi brani de' suoi Canti puzzavan per essi di non so quale vecchiume, perchè vi si ritrovava lucidità di pensieri, convenienza d'imagini, veracità di colori, naturalezza di affetti; perchè vi appariva culta la lingua e purgato lo stile; perchè vi appariva un tantino di quella spontaneità e temperanza che tanti secoli, ahi stolti! ammirarono negli antichi scrittori.

Ond'è ch'io mi rivolgo al Celesia e gli grido sul serio: giovine mio concittadino, non istudiar di esser nuovo come s'intende oggi giorno, ma vero, come intendevasi altre volte. Tu hai anima sensitiva, calda fantasia e cuore ardentissimo, preziose doti senza le quali non avvi poesia. Vuolsi il criterio ed il gusto, vuolsi quel senso squisito del Vero e del Bello, che tiene lontano dalla freddezza, come dall'esagerazione; che in mezzo a mille pensieri che la vivacità dell'estro va suggerendo al poeta, quelli trasceglie che più convengono al personaggio, alla scena, alla passione che si prende di mira; che distingue l'orpello dall'oro; che sfugge le ampollosità, le stravaganze, i bisticci e ripone il sublime nel semplice.

Di questo Vero e di questo Bello tu possiedi l'istinto e lo manifesti in più luoghi de' tuoi componimenti; dipartiti da cotesti ricercatori di novità, e siffatto istinto si farà in te natura e ragione. Allora ti si parerà dinanzi la sconvenienza di certi soggetti, di certe passioni che informano la moderna poesia; allora canterai le Glorie di Dio, gli Eroi della tua Patria, la Religione e l'Amore con linguaggio degno di loro, e parlerai di Virtù senza smarrirti nell'uggie metafisiche, di cui si piace la moderna Sofia; allora la tua mente e l'anima tua si feconderanno di felici ispirazioni, e la terra del Chiabrera e del Frugoni nutrirà un lauro pel suo nuovo Poeta.

Ci siamo con questi consigli, diranno i lettori che sanno per esperienza quanto i consiglieri siano importuni ai poeti d'oggidì. Pur troppò gli è vero; ma vi hanno consiglieri di più sorta, e di più sorta consigliati; ed io confido cotanto nel nobile ingegno del Celesia, ch'ei prenderà i miei consigli in buona parte, e non vorrà pagare di disdegno l'ufficio di un Critico coscienzioso, qual io mi glorio di essere. Dove il Celesia la pensi diversamente, non ha che a rimandarmi all'epigrafe del suo libro:

Bello o no, dal mio cor sgorga il mio verso.

ANGELO DI COSTANZO

(*Poesia italiana e latina e prose di* Angelo di Costanzo *ora per la prima volta ordinate e illustrate con la giunta di molte rime inedite tratte da un antico codice, la versione poetica dei carmi latini e la vita dell'autore, per opera di* Agostino Gallo, *Siciliano*).

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 217.

Avete mai provato, aggirandovi per entro a qualche galleria di ritratti, quel cotal misto di venerazione e di meraviglia che destano le immagini di alcuni antichi colle pittoresche loro vesti, con le colte lor barbe, con le dignitose lor sembianze, al paragone delle effigie di noi omiciattoli moderni, tutti ristretti negli abiti nostri sgraziati, coi capelli alla longobarda e le basette alla spagnuola, ridicoli anacronismi da capo a piedi, e senza nessuna maestà? Cotale effetto a me fanno, e certamente a parecchi di voi, le nobili scritture de' padri nostri, improntate di aurea semplicità e di maschia bellezza Italiana, di contro alle nostre opericciuole mezzo teutoniche e mezzo francesi, studiate, fantastiche, senz'anima e senza fisonomia nazionale. Ond'è che nel profluvio di tanta carta adesso stampata, quand'io vedo riprodotto fra noi da qualche uomo di senno alcun libro di Classico Autore, mi sento trasportato a fargli festa e ad accoglierlo con amore, nè posso a meno di benedire al divisamento degli Editori, i quali con quella ristampa paiono protestare contro il mal gusto del tempo.

Lasciatemi adunque dar lode al siculo Agostino Gallo, che spinto da riverenza per la nostra letteratura e da carità di patria, ha voluto far dono al secolo nostro di una leggiadra edizione delle Poesie Italiane e Latine e di alcune Prose di quello splendido ingegno napoletano, Angelo di Costanzo, che ottenne a' suoi tempi i primi onori nella Lirica Italiana; e ha voluto donarcela, non solo illustrata ed aggiunta, ma pur anche arricchita di molte e pellegrine ricerche intorno alla vita di quello.

Il Costanzo visse in un secolo sciagurato, il secolo di Carlo V, e della prepotenza spagnuola in Italia; ma secolo ancora d'idee generose, di coraggio e d'ingegno, secolo in cui le Patrie Lettere

splendevano tuttavia incontaminate, e le menti italiane non erano intaccate dalla corruzione straniera. Lo spirito cavalleresco che doveva più tardi morire coll'infelice Torquato, nobilitava ancora le passioni de' padri nostri, e l'amor virtuoso del Petrarca non era pur anco nè creduto impossibile nè deriso. Il Costanzo partecipò alle sciagure e alle virtù de' suoi tempi: fu vittima della tirannide spagnuola, e gemette quarant'anni in esilio; amò santamente e senza speranza, come l'amico di Laura, ed al pari di lui sospirò in versi le sue disgrazie e il suo sterile affetto.

Due punti controversi chiarisce Agostino Gallo nella vita del Costanzo, e sono questi: *qual fosse la donna da lui amata e qual motivo lo spingesse in esilio.* Quanto al primo ei sostiene e prova con solide ragioni che la Laura del Costanzo fu la celebre Vittoria Colonna, donna singolare per bellezza ed ingegno, che rimasta vedova in ancor fresca età del famoso Davalo, e fedelissima alla memoria di lui non potè piegar l'animo nè a nuove nozze nè a nuovi amori. Quanto al secondo ei porta opinione essergli stata fatale la rivalità del Toledo vicerè di Napoli per Carlo V, uomo superbo, implacabile negli odii ed intemperante negli amori, il quale pretendendo all'affetto di Vittoria Colonna medesima, e geloso del Poeta che lei corteggiava, cercò un pretesto per torselo dinanzi, sia d'alcuni versi imprudenti di quello, sia di calunniose imputazioni di malevoli che agl'ingegni non mancano mai.

Queste circostanze della vita del Costanzo, le sole ch'io rilevo per lasciare a' lettori il piacere di veder le altre meglio colorite di quello ch'io non saprei, nell'erudita ed elegante Biografia del Gallo, parranno forse a taluni di nessun momento e comuni a quelle di tanti altri infelici di quel secolo ed anche del nostro. Ma io le ho notate perchè spiegano tutto il poeta, e sono la rappresentanza dell'indole sua, e il commentario de' suoi versi. Gli schizzinosi dei nostri tempi vedranno per esse, che se il Costanzo cantò d'Amore non fu per usanza poetica, ma per caldo sentimento del cuore; che se in certo qual modo seguitò i vestigi del Petrarca, nol fece per vana imitazione, ma per identità d'affetto; che se in tutti i suoi componimenti traspare una profonda, sebben dolce, malinconia, non è già per affettazione e bizzarria, come nei moderni *incompresi*, ma per vere e reali afflizioni, per lunghe e crudeli sventure, quai sono specialmente quaranta anni d'esilio.

Ponete in queste due tristi condizioni un uomo di fervida mente

e di fervido cuore, e quell'uomo troverà in sè tutti gli elementi di una grande ed appassionata poesia. Collocatelo ai tempi di Dante in cui la libertà del pensiero e della parola non siano incatenate nè dalla potenza palese, nè dal raggiro degli uomini, ed egli condannerà i suoi persecutori a qualche bolgia dell'inferno e innalzerà la sua Donna in alcun giro del paradiso, e renderà immortale tanto l'ira sua quanto l'amore; collocatelo nella età sciagurata di Carlo V in cui l'ingegno ed il coraggio sono soffocati dal Toledo, e il risentimento dell'oppresso fia risguardato non solo come delitto, ma, quel che è peggio ancora, come imprudenza dalla turba infingarda dei contemporanei, e quell'uomo non potrà far altro che struggersi di dolore e sfogarlo in sommessi lamenti.

Ciò fece il Costanzo. L'amore per la sua Donna è timido, rispettoso e, direi quasi, coperto da un velame religioso; l'ira contro il Toledo non si palesa che con tristi querimonie; non piange che i mali dell'esilio, e questi mali ancora sono toccati con sì paurosa precauzione, che l'esilio dalla patria si confonde con l'esilio dall'amante. Ma nella condizione del poeta sono altri cuori i quali intendono i suoi sospiri e gli interpretano e ne hanno pietà e ne fanno tesoro nel loro segreto. Al livello di questi non possiamo esser noi tanto discosti di età, di affetti, di circostanze; ed ecco perchè la turba dei critici d'oggidì non può rettamente giudicare dei Versi del Costanzo e della passione repressa che vi è dentro. E in ciò forse sono perdonabili.

Ma degni di ogni rimprovero sono coloro, i quali, lasciando da parte ogni riguardo morale e politico che la natura dei tempi nè poteva nè voleva contemplare nei Versi del Costanzo, passano indifferenti sulle forme di quelli, e perchè in essi non si trovano le esagerate querimonie dell'età nostra, non badano all'arte che gl'informa, e alle bellezze puramente poetiche, che sono in essi mirabili.

Imperocchè la Poesia del Costanzo è Poesia di squisita fattura: è semplice ed elegante, temperata ed affettuosa, pura ed irreprensibile quanto alla lingua e allo stile, naturale, e nel tempo istesso sublime quanto ai concetti e alle imagini. Somigliante per sua natura alla poesia del Petrarca, perchè ispirata dall'istessa passione, e vestita del manto platonico, come voleva la filosofia del suo tempo, ed il codice d'amore allora sancito, nulla di meno si diparte da qualunque imitazione di quella, tanto nell'orditura quanto nel colorito, ed è le mille e mille miglia lontana da quelle

innumerabili freddure di cui abbondano i Canzonieri del sedicesimo secolo. Ond'è che io porto opinione che tranne il *Canzoniere* di Torquato Tasso, nessuna lirica sia giunta in allora alla perfezione cui giunse quella del Costanzo, nè altra ve ne abbia più limpida e più schietta, e nel tempo stesso più elegante, più gentile e, quel che più monta, più efficace della medesima. E qui giovami trascrivere una profonda osservazione dell'Editore:

« Io ben comprendo, egli dice, che nel secolo in cui viviamo e finchè durerà la vigorosa scossa che ricevette il cuore e l'immaginazione da recenti strepitosi avvenimenti politici, e finchè gli uomini conserveranno questo eccessivo e furibondo sentimento non potranno piacere che a pochi i placidi e delicati Versi del Costanzo. Però è questa sola proprietà de' classici scrittori, che se cadono per poco in dimenticanza al viziarsi del gusto, ritornano ben tosto in vita al risorger di esso, nè muoion giammai; perocchè il falso può bene affascinare gli occhi, ma il Bello verace riprende in breve i suoi diritti sul cuore e sulla immaginazione, e rifulge di luce propria, e non già di quella effimera ed artifiziosa apprestatagli dai delirii degli uomini, i quali per sazietà del buono vanno sempre in cerca d'una sregolata novità. *Costoro*, ben dice il Giordani, *assonnano al vero e al verisimile sì delle idee così degli affetti, onde al risvegliarsi domandano il fracasso, e quanto hanno di più frenetico le tempestose fantasie settentrionali. A costoro*, ei soggiunge, *devono parere sempre fredde, insipide, languide le menti e le scritture del secolo XVI, il quale per altro ebbe uomini e donne di tanto esemplare e animata bellezza che ora è scomparsa; pittori e poeti che ora neppure oseremmo desiderare; scrittori di eleganza e facondia non più eguagliata; filosofi che ci tratterebbero giustamente da ragazzi; soldati di tal petto e tal braccio che noi non bastiamo a maneggiarne le spade* ».

Dopo queste parole del Giordani io credo non dover aggiungere più altro intorno al valore del Costanzo ed all'ottimo divisamento del Gallo che lo ha ridonato all'Italia con sì nobile veste. Aggiungerò solo che le Poesie Inedite, benchè poche, sono importanti, e grazie sincere si devono rendere all'illustre Salvatore Betti che le communicò all'Editore; che le Poesie Latine, sebbene di poca importanza, nulla di meno son poste nel libro con buon accorgimento, quello cioè di significare come ai tempi del Costanzo venìa coltivata la lingua e la Letteratura Latina a norma e a sostegno dell'Italiana, e sono volgarizzate con fedeltà

e con buon sapore di stile; che finalmente le prose sono scelte con criterio e servono a dimostrare quale e quanto filosofo si fosse il Costanzo; imperocchè alcune di esse sono tolte dalle sue lettere, alcune altre son brani della famosa sua Storia di Napoli, per la quale egli occupa distinto seggio fra il Macchiavelli e il Guicciardini, e della quale disse il Denina che senza di essa *quella del Giannone, che gode di una grande celebrità, mancherebbe di ogni merito istorico.*

POESIE POSTUME DI DIODATA SALUZZO

AGGIUNTE ALCUNE LETTERE DI ILLUSTRI SCRITTORI A LEI DEDICATE

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 285.

Fu detto, e si va dicendo tuttavia da più d'uno, che il pubblicare le opere postume degli scrittori non sia buon ufficio prestato alla lor fama; imperocchè è da supporsi che gli scrittori medesimi avrebbero quelle date alla luce, se della luce credute le avessero meritevoli. A cotesta sentenza, come a tutte le opinioni che più sembrano giuste, voglionsi alcune eccezioni, e son queste: che molte volte la modestia degli scrittori, o la diffidenza del proprio ingegno, gli rende avari delle loro produzioni; che parecchie circostanze, o della propria condizione o di quella dei tempi, gli astringono bene spesso a differirne la stampa; che finalmente l'inesorabil'ora, quando meno sel credono, viene a sorprenderli nella loro incertezza. Nei quali casi è legato ai superstiti, come debito sacro, l'incarico di compiere ciò ch'essi non ebbero, nè animo per risolvere, nè tempo per eseguire.

Ed io porto opinione che siffatte ragioni siano da addursi in favore della recente edizione delle Poesie Postume dell'inclita Diodata; imperocchè nè maggior modestia congiunta a maggior ingegno si vide giammai in altra letterata de' tempi nostri, nè mai fortuna venne a spegnere così di repente la santa scintilla del foco che l'animava, affliggendo lei di lunga malattia, e toglien-

dola, per così dire, alla ricordanza del passato e alla speranza dell'avvenire. Bene provvidero pertanto i congiunti alla gloria di lei ed alla soddisfazione d'Italia, facendo di pubblica ragione le ultime Poesie di questa Donna singolare, la cui perdita fu da per tutto, ed è tuttavia lamentata.

Chi non la pianse?..... Ma di tante testimonianze di dolore scritte, recitate, stampate, — fra le quali è pur forza annoverare quegli ufficiosi compianti di certuni che, come frequentano le anticamere de' vivi, così concorrono alle esequie de' morti, vale a dire per vanità ed interesse — io non so qual carme o qual prosa avrà la ventura di passare alla posterità, se non è l'*Elogio Storico* che il conte Coriolano di Bagnolo mise in fronte al volume delle Poesie Postume di cui si favella. In esso almeno l'autore, fin dai primi anni famigliare con la poetessa, e in istato di conoscerne e apprezzarne i più intimi sentimenti, provossi a porgere una qualche idea dell'ingegno e del poetare di lei. Quelle poche pagine valgono più che tutti i fiori rettorici di che altri cosparse la sepoltura della Diodata; ed io stimo opportuno di riferirne alcun brano per istruzione de' biografi togati e non togati, i quali trattando di una Poetessa, di tutt' altro discorrono che della poesia.

Il Bagnolo adunque, dopo aver raccontate le prime impressioni della Diodata, le prime sensazioni della sua giovinezza, e i primi passi da lei stampati nella carriera letteraria in un secolo affaticato e moriente nelle convulsioni di un fatale rivolgimento politico, dipinge lei meditante nel segreto delle sue stanze e preparantesi alla maggior parte delle Opere per cui doveva salire a tanta rinomanza fra i più grandi poeti d'Italia; e così prosegue:

« Ella vide come la nobilissima delle arti fosse, tranne in pochissimi sommi, traviata dal suo nobile scopo, e tutta si riducesse a forme ed argomenti di convenzione riprodotte in mille maniere e ripetute sempre, e tentò rialzarla all'antica sua eccellenza..... E, come quella che sentivasi e spirito e lena a maschio ardimento, volle mutarne la direzione, dandole quello scopo morale che uomo non dee torle, e quella grandezza veneranda per cui i primi poeti si salutavano Sacerdoti delle Sante Muse. Invece delle fredde imitazioni, ella trasse, studiando i moti del cuore e dell'animo, dalle interne sensazioni, una poesia tutta lampeggiante di novità e di vita..... Ma siccome rettissimo era il suo giudizio, ed il senso del bello l'aveva essa sortito dalla natura, ed educatolo poi con un ostinato studio di grandi esemplari, la novità

in lei non voleva già dire stranezza; e sorrideva di coloro, che vantando libertà di pensiero e novità di forme, non fanno altro che mutare il polo che li dirige, e sottraendosi all'influenza dell'uno, travolgono a quella dell'altro.

« Ed in vero, se ben si considera, non sono questi inventori di nuovi trovati, poichè se teoricamente si vantano di non seguire leggi ed esempi, praticamente poi scuotono il giogo antico per assoggettarsi al nuovo. E siccome ciò che è grande non è dato imitarlo che a stento, e ciò che è strano riesce facile il superarlo, così, più a questo che a quello attenendosi, traviano dal retto sentiero, ed invece di progredire risalgono a quella massa medesima da dove già partivano gli antichissimi, onde scappan fuori i più disavventurati fantasmi che sappia riprodurre una mente inferma, e rappresentazioni di azioni e di cose già da più secoli ripudiate. Tale non era la via che apriva Diodata Saluzzo. Rinunziando alla poesia accademica, riparava alla natura; ma sapendo troppo bene che la poesia, sublime per se stessa, vive di affetti e di immagini, non la dipingeva nuda, fredda ed abbietta, ma, riportandola ai tempi del moderno eroismo, la rivestiva della grande e splendida luce cavalleresca. Cessava dalla mitologia, senza però ripudiarla sdegnosa, e riconoscendo tutto ciò che ha di poetico un Olimpo che anima l'universa natura. Quindi emerse sfavillante di originali bellezze, vere, grandi, efficaci: l'ode *Sulle rovine del castello di Saluzzo,* che precedette i canti dell'Adelchi e del Carmagnola, egualmente lontana dalla poesia che solo vive di reminiscenze, e da quella che si ravvolge in un tenebroso misticismo, e tutto spiritualizzando, tutto annebbia: ed opposta all'altra, che non sorge dal passato nè da futura speranza, ma dalla disperazione dell'ateo, e si sviluppa entro uno spirito sovrano, lottante contro l'impotenza religiosa e la finale disperazione. »

In questi brani vi ha il germe di tutto un sistema di poesia, il quale, per altro, voleva esser meglio sviluppato e più ampiamente discusso. Siamo a tempi in cui questo caos di letteratura dovrebbe finalmente aver forma, e questa perpetua lotta fra il buono e il cattivo principio, l'Oromaze e l'Arimane dell'alte regioni dell'immaginativa, dovrebbe una volta comporsi; e miglior mezzo a far ciò non vi sarebbe che quello di giovarsi di un alto intelletto, appoggiando le teoriche agli esempli di lui, e questi paragonando con quelle. E parmi che nella Saluzzo si riunissero mirabilmente tutte le condizioni perch'ella servisse allo scopo,

nell'occasione della stampa de' suoi postumi componimenti. Imperocchè la Saluzzo, collocata fra due secoli, potè scorgere e studiare l'indole dell'uno e dell'altro; fu in caso di librare le consuetudini di quello e le tendenze di questo: ed ebbe acume per discernere l'oro e l'orpello di entrambi: e della Saluzzo si possono liberamente scrutare i pregi e le mende, sindacare gli scritti, e da quelli dedurre opinioni senza restrizione di sorta, non essendo più ella nel numero di coloro a cui debbonsi riguardi, ma bensì di coloro cui debbesi la verità.

Avrei voluto pertanto che il Conte di Bagnolo si fosse allargato più di quel che non fece sulle teoriche annunziate, e avesse procurato di chiarirle e dedurle dagli esempli lasciati dalla Deodata, di maniera che teoriche ed esempli si venissero a prestar luce a vicenda; avrei voluto ch'egli accompagnasse la Poetessa dal principio della sua carriera sino alla fine, e significasse, per così dire, le varie fasi della sua mente, le diverse sembianze con cui le si offersero il giusto ed il bello, e i modi di cui le giovarono la natura e l'arte perch'ella giungesse a distinguerne le veraci; avrei voluto ch'ei rivelasse come dalle particolari condizioni e dalle pubbliche vicende si andasse temperando l'animo della Poetessa, e come le cose e gli affetti si riflettessero in essa, e da essa in carte: finalmente avrei voluto che la vita della Diodata riuscisse un commento della poesia, e la poesia un commento della vita.

Ciò non fece il Conte di Bagnolo a malgrado di tutta la libertà ch'egli aveva, nè ciò farò io, ristretto come sono dai confini di queste colonne, e dalla sostanza del volume testè pubblicato, il quale non racchiude che poche poesie postume. D'altra parte la è materia più da lunga dissertazione che da breve articolo, ed ella farà parte d'uno scritto che sto preparando sulla Letteratura del secolo scorso e del presente, il primo troppo calunniato, il secondo troppo esaltato dai dotti e dai non dotti; imperocchè, come ho detto, Diodata Saluzzo appartiene ad ambidue, anzi, dirò così, è uno degli anelli che rannodano il presente al passato. Della qual cosa si persuaderanno i lettori dove intimamente si addentrino nella natura dei componimenti che si contengono in questo volume, specialmente le *Odi* che hanno per soggetto l'antica *Cimela, Aimone ed Agila, La fedeltà al re, La Sibilla, La Valle dei Templari, La morte di Vincenzo Monti,* e *La nuova Poesia ad Alessandro Manzoni:* odi sommamente immaginose, pregevoli per una tal quale arditezza di forme, e splendide per

concetto e per veste. La raccolta si abbella pure di alcuni eccellenti sonetti, ch'io vorrei poter riferire; ma i lettori si rammenteranno che di parecchi ho già recato giudizio fino dal 1834, in cui videro per la prima volta la luce; perchè dell'inclita donna fui devotissimo anch'io, e l'onorai viva, e la piansi moriente ed estinta, con affetto e con dolore, se non tanto eloquenti, almeno tanto sinceri quanto l'affetto e il dolore altrui... Sebbene ai biografi, o non giunsero le mie parole o non suonarono grate. Ma tutte le cose quaggiù *habent sua fata*... persino gli amorevoli uffici.

E qui cadrebbe in acconcio far menzione delle Lettere d'Illustri Scrittori dirette a Diodata Saluzzo, le quali occupano gran parte del volume. Hanno esse in fronte assai chiari nomi, e sono un'onorevole testimonianza del conto in cui si teneva da tutti e da per tutto l'egregia Poetessa. Ma non aggiungono una dramma di più alla fama di lei, e alla stima in cui l'hanno i presenti e l'avranno i posteri. Son esse soltanto una ghirlanda di fiori aggiunta per lusso alla splendida corona di diamanti che cinge le tempia della Corinna Piemontese.

L'INNO SACRO IN ITALIA

INNI E POESIE VARIE DEL P. ANTONIO BUONFIGLIO

Gazzetta Ufficiale, 1844 — N. 16, 22.

I.

L'Inno è figlio della Poesia primitiva, vale a dire del primo entusiasmo destato negli intelletti e nei cuori degli uomini dal contemplare le meraviglie del creato, e dal meditare l'arcana potenza del Creatore: lo che vuol dire che l'Inno è antico quanto il sentimento religioso, ed il bisogno di manifestarlo e di esprimerlo.

A noi non son giunte, nè potevano giungere, le prime lodi e le prime preghiere innalzate alla Divinità dalla moltitudine sofferente nei mali o godente nelle venture della vita: possiamo bensì immaginarle, perchè il cuore umano è sempre l'istesso nelle gioie e nelle pene. Possiamo argomentarne il tenore e le forme dagli Inni tradizionali, dopo che i poeti od i sacerdoti, che suona lo stesso, facendosi interpreti del pensiero e del voto dei popoli, cominciarono a far dei canti religiosi, e a comprenderli nei sacri lor riti: possiamo figurarcene le varie fasi, vale a dire gli esordii, l'incremento e il progresso, secondo le varie fasi delle fortune e delle credenze dei popoli, delle loro civili e morali condizioni e dei diversi loro commerci con le altre nazioni.

Da questo esame verremo a comprendere come l'Inno presso i Greci, a noi maestri di tutto, venne ad essere il principal patrimonio della Lirica, anzi a confondersi intieramente con essa; e come pertanto sia giusta la differenza ch'essi facevano fra gli Inni loro, altri chiamando teurgici, altri poetici ed altri filosofici. Imperciocchè i teurgici erano gli Inni che si cantavano dai Sacerdoti e dagli iniziati nelle cerimonie religiose, e prendevano tanti nomi quante erano le divinità cui venivano consacrati, come i Litiersi cantati a Cibele, i Peani ad Apollo, i Ditirambi a Bacco: e questi Inni teurgici sono i più antichi; e i soli che a noi pervennero, seppure non è illusione degli eruditi, son quelli d'Orfeo. Gli Inni poetici facevano parte del Culto pubblico, e rinchiudevano le opinioni religiose del popolo, ond'è che son detti eziandio popolari, e si raggiravano sulle opere e sugli attributi delle Divinità festeggiate a seconda delle idee che il popolo istesso si era formato di quelle, o apprese aveva dalle tradizioni e dai miti con cui erano simboleggiate dai poeti: e a questi Inni appartengono specialmente quelli che passano sotto il nome di Omero. I filosofici comprendevano le lodi della Divinità, quale la credevano i filosofi, alieni dalle superstizioni del volgo; vale a dire un Dio supremo, regolatore del tutto, adombrato sotto tanti nomi quanti sono gli attributi a lui dati di onnipotente, d'immenso, di giusto e severo, di clemente e di provvido; e di questi Inni hassi un saggio in un Inno attribuito a Cleante, secondo fondatore del Portico, e a noi conservato da Stobeo.

A qualunque di queste tre categorie l'Inno appartenga, esso è sempre il carattere della Poesia Lirica: varia nelle forme come variano le circostanze che lo dettano, e prende il tuono delle passioni di cui s'ispira: nelle grandi solennità ha l'entusiasmo

dell'ode, nei giorni di lutto ha la voce dimessa dell'elegia: s'informa di gioia come di dolore: ha il suono dell'esultanza come il gemito della malinconia: ora è un uomo che prega e si duole, è il voto di un cuore che solitario sospira, è il desiderio di un'anima che non geme che al cielo: ora è tutto un popolo che si prostra agli altari, che piange le calamità della patria, o si allegra di grandi venture; è un Coro immenso che si unisce in una sola voce per intuonare una prece, un rendimento di grazie, una protestazione di rispetto e di amore. E sempre, qualunque siasi la condizione in cui trovasi l'innodo o l'innografo, i concetti sono dettati dall'anima, le espressioni si coloriscono dall'affetto, i modi s'improntano di ciò che vi ha di più efficace nel linguaggio della poesia.

Tale è l'Inno Greco, e tali esser devono gli Inni di qualunque tempo, di qualunque popolo e di qualunque credenza. Vedete gli Inni di Mosè e gli Inni di Davide, poichè il nome di Salmi e di Cantici vuol dire lo stesso: vedete gli Inni dei primi cristiani, gli Inni della Chiesa, il *Dies irae*, il *Veni Creator:* vedete le Laudi degli antichi nostri poeti così efficaci nella loro rozzezza: vedete la Canzone del Petrarca, indirizzata alla Vergine, che al pari di lei direste vestita di sole.

La santità della Religione Cristiana, i suoi sublimi misteri, i suoi dogmi, i suoi riti, tutto ciò che vi ha in lei di venerando e di augusto, di tenero e di soave, di patetico e di consolante pel presente e per l'avvenire, si presta più d'ogni altra credenza all'entusiasmo della Lirica, alla sublimità dell'Inno. Donde avvien mai che nell'Italiana Letteratura sia tanto scarso il numero degli innografi anche mediocri? Io dirò il perchè francamente e con poche parole.

I Poeti Cristiani non seppero, come i pagani, giovarsi della Lirica; alla severità della Religione credettero sconvenire i voli dell'immaginativa e dell'estro: per essere gravi furono aridi e freddi; per essere semplici furono vuoti e monotoni; composero i loro Inni dietro un solo modello: ad ogni argomento adattarono la stessa forma: nè un solo usarono degli artifizi voluti dalla poesia, quasi poesia non fossero gl'Inni. Invano avreste lor detto che così non adoperavano i Greci maestri e i Romani discepoli: invano avreste loro additato gli esemplari di Omero, di Callimaco, di Catullo e d'Orazio. Essi vi avrebbero risposto che gli innografi greci e romani avevano composto in quella guisa che loro dettava la propria credenza, e che essi componevano

come vuole la loro: e non avrebbero mai convenuto che la credenza non ha nulla a fare coll'arte: che non trattasi d'imitare que' sommi nella sostanza teologica, ma nella forma poetica: che di qualunque religione siano i poeti, devono osservar certe norme e certi principii per informare le idee, per esprimere gli affetti, per colorire le passioni, e che queste norme e questi principii si trovano negli innografi di quelle due grandi nazioni.

Questo pregiudizio di cui favello è fatto ancor più grave, o, per meglio dire, ancor più ostinato che nei secoli scorsi, nell'età in cui siamo; perchè non solo concorre ad afforzarlo una torta opinione, ma lo spirito di novità, l'ambizione di far alcun che di diverso da quello che fecero i padri nostri, un affettato disprezzo per essi a fine specialmente di esimersi dallo studiarli. Se avessi il comodo e il tempo di un Professore di Letteratura, il quale parlando dalla cattedra può dire in mezz'ora ciò che non si può scrivere in dieci, vorrei torre a modelli parecchi Inni di quelli antichi poeti, e sulle forme dei medesimi raffazzonarne altrettanti non isconvenienti alle nostre idee religiose. Nella condizione in cui trovomi posso a mala pena gittar gli occhi sovra d'un solo, e brevissimo: ed è quello già menzionato di sopra, conservatoci da Stobeo, un Inno a Giove.

« Padre degli Dei che riunisci più nomi, e la cui virtù è una e infinita — Autore di questo Universo che tu governi secondo i consigli della tua sapienza — O reggitore onnipossente, io ti saluto, poichè concedi che noi t'invochiamo. — Tu sarai, o Giove, il soggetto delle mie lodi, e il tuo supremo potere sarà perpetuo argomento de' miei cantici. — Tutto piega al tuo comando; tutto paventa gli strali di cui s'armano le invincibili tue mani. — Senza di te nulla si è fatto e nulla si fa nella natura. — Tu prometti il male ed il bene secondo i consigli dell'interna tua legge. — Gran Giove, che fai sentire la tua folgore fra le nubi, degnati illuminare i deboli mortali. — Togli ad essi quello spirito di vertigine che li fa traviare. — Dà loro una porzione di quella sapienza con la quale governi tu il mondo. — Allora altro ufficio non avran caro che quello di cantare eternamente questa legge universale che adesso non è compresa da loro o è tenuta in non cale ».

Cancellato il nome di Giove, e mutati alcuni particolari di lieve momento, l'Inno del Poeta Greco può essere l'Inno del Poeta Cristiano.

II.

Il difetto di Lirica che in generale io rimprovero agli innografi cristiani, vuolsi specialmente rimproverare agli Italiani, sia come facitori di Cantici, sia come autori di Salmi e di Laudi e di simili altri componimenti che, non ostante qualche picciola differenza, io comprendo nel genere innodico. Non parlo però dei primi scrittori dopo il rinascimento delle Lettere, perchè l'ingenua loro semplicità, la devozione e l'affetto formano, per così dire, una poesia a parte, che noi non sapremmo, nè forse vorremmo imitare; e perchè destinavano essi i loro cantici e le loro laudi alla musica del popolo ancor rozzo ed ignaro; come ne fan prova il metro adoperato e l'orditura delle strofe totalmente somiglianti alle ballate e alle cobbole: nè l'indole del tempo, nè lo stato della lingua, nè la condizione delle genti, nelle cui bocche dovevano suonare que' versi, permettevano di adoperare altramente.

Parlo de' poeti venuti dopo, quando la lingua fu perfezionata, quando il popolo fu ingentilito, quando la poesia, gettate le fascie dell'infanzia, fu cresciuta alle grandi proporzioni volute dall'arte. Da questi poeti io pretendo che l'Inno sia ciò che dev'essere, vale a dire un componimento lirico per eccellenza, che secondo le circostanze in cui è composto abbia l'entusiasmo dell'ode, la mestizia dell'elegia, la devozione della preghiera, la gioia della speranza: pretendo da questi poeti la più stretta osservanza delle leggi della convenienza, senza la quale non vi ha buona poesia: pretendo ch'ei siano penetrati dell'argomento che trattano, e sappiano ad essi adattare i concetti, le parole, i colori opportuni; che nei sacri soggetti attingano dalla Bibbia, dai Profeti, dai Salmi i pensieri e le forme ad essi dicevoli; che dove lor manchino, e nei soggetti profani specialmente, ricorrano alla gran fonte dei Greci e dei Latini.

Pochi, io ripeto, e pochi assai sono i poeti Italiani che abbiano composti i loro Inni colle intenzioni ch'io dico: e la canzone del Petrarca in lode della B. Vergine, di cui feci menzione, fu per lunga età il migliore modello da proporsi agl'innografi: gl'Inni infatti ed i salmi dell'Alamanni e di Bernardo Tasso, alcune odi del Chiabrera e le canzoni del Cotta e del Lemene e di parecchi altri ch'io non nomino, sono tali componimenti, che per indole e per andamento si possono dire foggiati su quella mirabile can-

zone. Ma in cento e cento altri l'imitazione o fu portata troppo oltre, o riuscì fredda e scolorita: nessuno di essi seppe comprendere la vera natura dell'Inno: la loro poesia, se poesia può chiamarsi, non ebbe nè l'entusiasmo, nè l'affetto, nè la forma della Lirica.

Nè molti, a mio credere, si possono annoverare d'innografi moderni. Il Monti, sublime in ogni genere di poesia, non compose Inni Sacri; ma dai profani si può giudicare di quanta eccellenza sarebbero quelli riusciti, se avesse egli trattato l'Arpa Davidica con la mano maestra che temperava la Lira Pindarica: quantunque a me pare che le elegie per la Passione di N. Signore, le terzine sulla Bellezza dell'Universo e le sestine sui Dolori di M. Vergine, abbiano tutto il carattere dell'Inno Sacro, a malgrado che si presentino sotto altro nome. Non vi è che il Manzoni, al quale, a tutto diritto, si debba il vanto d'innografo sacro, poichè di proposito ei si diede a cotesto genere di Lirica.

Io non posso, nè voglio proferire sentenza sul merito di tutti gli Inni da lui pubblicati: dirò solo ch'ei diede loro una forma e una veste tutte sue, vale a dire, che impresse loro il marchio dell'indole propria e del proprio sentire. Per la qual cosa quegli Inni spiccarono per un'aria d'originalità che creò mille imitatori; e appunto per questo spiccheranno più sempre, tanto è lungo l'intervallo che passa fra l'inventore ed i copisti. Gl'Inni di quest'inclito poeta si accostano, più di quelli de' nostri padri, alla vera natura di siffatti componimenti: s'informano di religione, si abbellano d'immagini bibliche e serbano alcun che della poesia melica, vale a dire di quella poesia che può essere cantata, se non dalla moltitudine, almeno da un Coro, tranne quella che comincia: *Tacita un giorno a non so qual pendice*, il quale, come può vedersi, ha più del narrativo che del lirico.

Fin qui, e il lettore lo avrà rilevato da sè, ho io parlato degli Inni religiosi italiani che appartengono alla categoria di quegli Inni così detti teurgici e poetici dei Greci, vale a dire Inni cantati nei templi, o composti sulla foggia di quelli dai poeti per celebrare qualche Deità o qualche festa solenne. Conviene adesso fare menzione di quell'altro genere d'Inni che, come i filosofici dei Greci medesimi, non sono destinati a far parte di veruna cerimonia, nè ad essere pubblicamente cantati, ma sono il concetto di savie menti ispirate da intimi affetti e da devozioni particolari. E questo genere, forse più dei due primi, ha d'uopo di tutti i prestigi della poesia, perchè più di quelli è opera dell'arte.

L'innografo non è spinto a comporre da un istantaneo movimento dell'animo, ma dalla riflessione. Egli ha il tempo di meditare, di studiare, di scegliere; non iscrive per la moltitudine, ma per pochi; non è circoscritto nelle anguste forme di un Inno d'occasione, ma spazia per tutto il regno della poesia: or loda ed or racconta, or vola sull'ali dell'ode, or va dimesso sui passi dell'elegia; al fantastico suono della Lirica mesce la maschia voce dell'Epica; ai sentimenti del cuore, speculazioni dell'intelletto, osservazioni filosofiche.

Autori d'Inni siffatti io non conosco, fra i moderni, degni di encomio che pochi; uno dei quali è il Mamiani. E questi non sarebbe forse superato da alcuno, se alla severità delle forme e alla gravità dei concetti, avesse accompagnato più vivacità di colori e più bella distribuzione di luce; se qua e là fosse stato meno aspro, meno contorto e meno proclive al ricercato e al difficile.

Degno di stare a fianco del Mamiani è Antonio Buonfiglio, lo scrittore appunto che diede il soggetto di queste appendici. Al pari di quello, ei tratta l'Inno con purità di disegno, con proporzione di forme, con intendimento filosofico e religioso ad un tempo; ma forse più di quello è non di rado spontaneo, è più lucido ed in certo qual modo più melico. Sommamente poetico e fonte di dolcissimi affetti si è l'argomento degli Inni ch'ei canta. Ei passa in rassegna le bellezze della natura, e dall'esame di quelle prende soggetto per celebrare le lodi dell'eterno Creatore: lui sente nell'universale armonia, lui vede nella luce, lui saluta negli astri, lui riconosce nella terra e nel mare. La sua poesia è varia come l'aspetto del creato ch'ei prende a descrivere: ora sublime e maestosa, ora patetica e malinconica, quando soave e tranquilla, quando concitata e robusta, ma sempre immaginosa e appassionata, sempre pittrice e imitativa.

Invano cerchereste in essa quelle raffinatezze e quelle esagerazioni di immagini e di stile che si trovano in molti degli odierni componimenti; invano quello sminuzzamento di pensieri, quella amplificazione di concetti, quell'abuso di metafisica e quel buio misticismo che sono la sostanza della poesia oltramontana. Quivi è temperanza, convenevolezza, natura: quivi la ragione che sceglie, il criterio che dispone, il gusto che dipinge: quivi, in una parola, i begli artificii della poetica, le norme sicure ed il far classico che i nostri padri derivavano dai Latini e dai Greci.

Con ciò non intendo già dire che in siffatta poesia non abbia

la critica a notar qualche menda. Qual è la poesia che ne è priva? E so anch'io che alcuni degli Inni son troppo somiglianti gli uni cogli altri per orditura e per veste; che qua e là vi vorrebbe un po' più d'invenzione e di fantasia; che non di rado vi si bramerebbe un po' più di vigore tanto nel disegno quanto nel colorito. Ma quand'anche coteste mende fossero maggiori di quel che non sono, esse mi sparirebbero d'innanzi alla vista delle molte bellezze: di maniera che faccio voti che tutti gl'innografi, non che gli autori di qualunque altra poesia, abbiano i difetti che in questi Inni sfuggirono al Buonfiglio, purchè insieme ne abbiano i pregi.

FESTA SECOLARE

DELLA NASCITA DI TORQUATO TASSO

Gazzetta Ufficiale, 1844 — N. 61.

Tre secoli sono, il dì 11 marzo 1544, nasceva in Sorrento Torquato Tasso, ed auspici alla sua cuna sedevano le perpetue compagne quaggiù dei grandi intelletti, Gloria e Sventura, le quali non dovevano discostarsi dal suo fianco mai più, nè in vita nè in morte. La Gloria infatti gli educava un alloro che a niun grande italiano era serbato nè prima nè dopo di lui, e la Sventura gli apparecchiava la più tribolata vita che mai poeta vivesse, dal cieco Omero fino ai dì nostri: imperocchè non solo ei doveva combattere colla malvagità della fortuna e degli uomini, ma lottare eziandio col proprio cuore, e dal più santo affetto che lo arse non aver mercede che di lagrime. Io non so se il poeta, durante la breve sua vita, abbia mai salutato con gioia il suo giorno natale, nè se i posteri lo abbiano mai celebrato da tre secoli in poi. Cosa nuova pertanto è questa festa trisecolare della nascita di Torquato Tasso che vedemmo in Torino, in una delle grandi sale del palazzo Carignano, per cura del ch. prof. e cav. Pier Alessandro Paravia.

E appunto perchè cosa nuova, fu ella da mesi e mesi soggetto di mille discorsi: altri lodaronla a cielo, altri l'aspettarono con indifferenza; chi l'ebbe per grave avvenimento, chi per vano sollazzo; di qua parole di encomio, di là epigrammi senza fine; avreste detto che trattavasi di un poeta contemporaneo, se non si sapesse che dei poeti contemporanei non si festeggia tutto al più che la morte.

Per me, lasciando da parte tutto ciò che l'umana malizia può trovar di bizzarro in questa tardiva solennità di cui certamente non vedrem la seconda, poichè tre secoli sono un periodo assai lungo: e chiudendo l'orecchio alle arguzie dei begli spiriti e alle induzioni dei maligni che non mancano mai: per me, dico, mi unisco volentieri ai lodatori della medesima quand'anche non foss'ella in sostanza gran fatto diversa da quelle adunanze, che sotto il nome di Accademie han luogo qua e là nei collegi ove si fanno concerti e si recitano prose e si cantano versi in commemorazione di qualche fatto e in onore di qualche persona. Imperocchè l'eroe della festa era il Tasso, e santa pel mio cuore è qualunque occasione, santa ogni maniera di porgere omaggio alla virtù di quell'illustre infelice, di vendicarla delle ingiurie degli anni andati, e di tramandar la memoria della nostra devozione per essa alla venerazione dei venturi.

E tutti gli animi gentili che convennero alla festa, erano compresi del medesimo affetto per l'immortale Cantore: una era la reverenza pel sommo ingegno, una la compassione per la somma sventura: ed in quel momento i pedanti, se vi erano, cominciavano ad arrossire; e i Mevii vergognavano, e gli spregiatori delle glorie nazionali abbassavano gli occhi qual chi rimane abbagliato dalla luce del sole; e gli intriganti, gl'invidiosi, i saccenti sentivano l'inutilità delle male arti per deprimere il merito che più conculcato, più si sublima; e i poeti, sempre ben inteso, se vi erano, misuravano la gran distanza che passa fra loro e l'autore della *Gerusalemme Liberata;* le donne poi, e vi erano certo, queste eccellenti creature che hanno in sè l'intuizione di ogni nobile affetto, consacravano un sospiro al dilicato e tenero amante che cantava d'Olindo:

« Brama assai, poco spera, e nulla chiede ».

Quanto fosse numerosa l'assemblea lo può immaginare chiunque conosce il potere che esercita sugli animi nostri, non solo

l'autorità di un gran nome, ma eziandio la curiosità d'insolita cerimonia: della musica del Pesarese, vecchia o nuova che fosse, dirò che alla Musa del Tasso non poteva accompagnarsi altra Musa più degna che quella del Rossini; del discorso del Paravia non so altro che egli era la prefazione dell'Accademia; delle poesie recitate, gran parte per procura, non si dee dar giudizio che quando si vedranno stampate; pure il pubblico, se vi ha pubblico per le poesie, si mostrò, mi si dice, soddisfatto di parecchie, specialmente delle più brevi; e ciò basta alla gloria della giornata.

Ciò che s'aggiunge al programma si è la copia d'un ritratto del Tasso, non so quale nè da chi eseguita, e una medaglia, non dirò di qual metallo, perchè non l'ho veduta; ma d'oro e d'argento no certo, perchè disdirebbe a poeta; la qual medaglia sarà distribuita ai socii della festa, perchè la festa, come tutte le odierne imprese, si è fatta per associazione. Gli amanti dei grandi monumenti, e tanto più amanti quanto meno ei costano loro, si mostreranno forse mal paghi di questa medaglia, e chiederanno se al Tasso non si voleva qualche cosa di più. Ma il cav. Paravia fece da canto suo tutto quel che poteva, e a lui dobbiamo esser grati, se non d'altro, dell'esempio ch'ei diede ai contemporanei, che, in qualunque siasi modo, vanno onorati i nostri grandi uomini. E se l'età presente è avara per essi delle gemmate corone e delle dispendiose apoteosi, di cui tanto è prodiga ai cantanti ed ai mimi, è forza abbassare il capo e aspettare tempi migliori: ed io per onorare il Tasso proporrò un mezzo migliore di qual si voglia simulacro e di qual si voglia diadema; ed è questo: *di pregiarne gli scritti più di quello che non si faccia nell'attuale noncuranza della patria letteratura.* Ministri e custodi della sacra eredità de' nostri maggiori, non udite voi tutto il giorno il triste eco delle voci straniere che vilipendono la potenza dell'ingegno italiano? La fama del Tasso è forse rispettata da cotesta genìa di ciarlieri e di contraffattori ultramontani? Non osano essi posporlo a certi idoli del giorno, e negargli perfino il nome di poeta? Tuonate, che è vostro ufficio, contro l'inverecondia di costoro, gridate alla profanazione e avvalorate le vostre parole della sapienza di tutti i secoli. Prendete in mano gli aurei volumi del grande Torquato e fatene argomento di dotte e commoventi lezioni. Mostrate come in quelle pagine avvi la mente di Omero e il cuore di Virgilio, come si dan mano l'arte e la fantasia, come il vero non si scompagna dal bello; rivelate l'anima cavalleresca del Tasso, la sua ragione informata del genio di Socrate, della

filosofia di Platone, della dialettica di Aristotele; dite che in lui favellò, più che in altri italiani, il senno greco e latino; ch'ei fu possessore di tal epica tromba che nè prima nè poi fu imboccata da nessun mortale; che la Musa Cristiana gli mise in mano l'Arpa de' Profeti, lo condusse in riva al Giordano, nelle mura di Solima, al Sepolcro di Cristo, e gli manifestò le meraviglie del creato e l'onnipotenza del Creatore nelle *Sette Giornate;* dite che agli itali modi temprò egli pel primo il pastorale stromento di Teocrito, e ne trasse un suono più soave e più casto; dite ch'ei rinvenne una Lira tanto amorosa quanto quella del Petrarca, ma più robusta, più filosofica e ispirata da più forti passioni; dite finalmente che come maestro di sublime poesia, fu pure maestro di nobilissima prosa piena di affetto e ridondante d'ogni dottrina, che conobbe i segreti d'ogni stile, che allargò il patrimonio del materno idioma. Insegnate, insegnate quale e quant'uomo era Torquato, e raccendete ne' cuori l'amore della patria gloria che infiammava il suo cuore, talchè l'Italia si disciolga dalla fetida belletta in cui giace impigliata; e allora sarà questa la più degna apoteosi che avrete fatta al Cantor di Goffredo, il men caduco monumento che avrete ad esso innalzato; allora, sì, solamente allora potrete dir con orgoglio che la festa del Tasso sarà secolare.

VIAGGI DI PIETRO DELLA VALLE IL PELLEGRINO

Descritti da lui medesimo in lettere famigliari

ALL'ERUDITO SUO AMICO MARIO SCHIPANO

RISTAMPATI A BRIGHTON PER G. GANCIA

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 127.

Non è questa la prima volta che gli stranieri fanno arrossire noi Italiani del poco o nessun conto in cui teniamo le scritture dei padri nostri, ristampando e pubblicando alcune opere pre-

ziose, assai rare a trovarsi. Fra gli ultimi esempi di buon senno dati ai nostri stampatori, non d'altro vaghi che di traduzioni dal francese, e per lo più di cianfrusaglie romantiche, è nobilissimo questo testè venuto dall'Inghilterra per mezzo del signor Gancia, vale a dire la ristampa dei viaggi del famoso Pietro Della Valle, l'edizione dei quali fatta in Roma due secoli sono, è quasi irreperibile.

Sebbene in Inghilterra i libri italiani si stampino assai bene, e senza quell'ampio corredo di madornali errori con cui si danno alla luce in Parigi, nulla di meno il signor Gancia volle affidata l'impresa ad un tipografo Italiano, e diede la preferenza al nostro Alessandro Fontana, le edizioni del quale ognun sa quanto sogliono essere e nitide ed eleganti. Per la qual cosa il signor Gancia va lodato, non solo per la sua osservanza verso un nostro scrittore, ma eziandio per un tratto di stima, quanto raro altrettanto commendevole, usato alla nostra tipografia.

Non so se le menti italiane affascinate dai libri stranieri e da cose palpitanti, com'è voce moderna, d'attualità, saranno tentate di leggere l'Itinerario di un viaggiatore del 1614; ma pure io confido, saran tratte a qualche riflessione ove pensino, che i *Viaggi* di Pietro Della Valle son destinati da un Editore inglese alla nazione più progressiva della terra. Ov'essi non isdegnino d'intendere le poche parole del Programma col quale il signor Gancia stimò dover annunziare la sua ristampa, vedranno chiaro con qual divisamento ei vi si accinse, e prenderanno qualche buona opinione del libro.

« Se nei secoli addietro, egli dice, tutto ciò che veniva dall'Oriente era accolto con quella curiosità, con quel diletto che sogliono destare le cose lontane e maravigliose, ora che la civiltà nostra, specialmente mercè l'armi dell'Inghilterra, è penetrata in quelle remote regioni, le notizie di que' popoli acquistarono una ben più alta importanza. Assistiamo alla magnifica lotta della religione, delle scienze, dell'arti, dei costumi nostri contro una religione, una scienza ed istituzioni antichissime che si sfasciano e cadono per non rialzarsi più mai; spettacolo grande e solenne, unico forse negli annali del genere umano. L'Inghilterra, elevata a tanto grado di potenza e di civiltà, va specialmente impegnata in questa gran lotta, e già ne raccolse gloriosi allori. Laonde credemmo opportuno di ripubblicare e presentare al popolo inglese le notizie pellegrine ed esatte che di là ci recava, or fa due secoli, un viaggiatore degno al certo

d'essere annoverato tra i primi che fecero prova di coraggio e di senno nell'investigare le più lontane ed ardue regioni della terra.

« Pietro Della Valle, nato d'illustre prosapia, avea sortito dalla natura mente salda ed acuta, cuore generoso e gentile; e a questi pregi accoppiava quelli dell'educazione, una dottrina soda e copiosa, una coltura squisita di lettere, talchè il Doni ebbe a dire: *unicum ferme habemus expressum antiquae illius ac romanae virtutis exemplar*. Infatti, accolto onorevolmente alle Corti del Gransignore e dei Principi Persiani ed Indiani, se ne procacciò la fiducia, prese parte nei loro negozi di più grave momento; talchè ci mostra, a mo' d'esempio, per quale secreto nodo le cose dei Principi Indiani s' intrecciassero agli avvenimenti della guerra dei trent'anni; e mettendo in piena luce gli esordi ed i progressi delle pratiche dei popoli europei colle nazioni d'Oriente, anzi penetrando perfino nelle più intime ragioni politiche, porge documenti importantissimi ai cultori della storia moderna e degli studi civili.

« E non ostante sì copiosa dottrina, questo libro dovrà piacere all'immaginativa ed al cuore, poichè egli dipinge quei paesi incantevoli con tanta evidenza, che ti pare talvolta di navigare con esso lui per l'Oceano, di cavalcare per quei deserti, di costeggiare quelli amplissimi fiumi, di aggirarti per le vie di quelle città, d'assistere ai misteri dei Bramini, di contemplare i monumenti dell'assiria grandezza, il reame dei Persiani, le aperte campagne d'Arabia e la desolata solitudine di Babilonia. Ti guida per mano nelle interne abitazioni dai vari popoli, te ne addita e spiega i costumi pubblici e famigliari, mentre, coll' ingenuo racconto delle sue proprie venture, ti rende più agevole, più gradito il cammino; e paragona, corregge i viaggiatori che lo precedettero, ed illustra ancora più volte la geografia degli antichi ».

Nè in più concise, nè in più ragionate sentenze poteva dar conto il signor Gancia dell'opera che imprendeva a ristampare: quanto alla persona ed all'indole dello scrittore, ei credette opportuno di giovarsi del giudizio di un dotto contemporaneo di lui, anzichè di cercare il parere di qualche biografo moderno. E tolse perciò la vita di Pietro Della Valle scritta da Gio. Pietro Bellori, e da lui indirizzata al signor Parisot di S. Lorenzo, consigliere a quel tempo del Re Cristianissimo, il quale ne lo aveva richiesto: imperocchè allora era forse opinione che migliori giudici degli uomini, di qualunque nazione sian essi, non possono

essere che i loro connazionali. Ora per lo contrario i francesi, testimonii i Dumas, i Janin e simili, sentenziano degli Italiani da Parigi, o da qualche osteria ove vanno a far siesta; e, cosa più strana ancora, ci sono Italiani che divulgano quelle sentenze e ne ingemmano i loro giornali.

Questa scrittura del Bellori, sebbene in forma di lettera, andrebbe quasi proposta come modello di biografia. Semplice, ragionata, filosofica, rappresenta l'uomo, le sue virtù le sue traversie, senza quell' ampollosità e quello stile obbligato di panegirico, che per lo più sogliono adoperare i biografi, sempre innamorati degli uomini di cui scrivono le vite. A convincerne i moderni, converrebbe qui riprodurla; e si vedrebbe allora con quanta rettitudine di giudizio e con che bella ingenuità di forme è parlato in essa di Pietro Della Valle, contemplato come viaggiatore, come dotto, come filosofo.

Non posso trattenermi dal riferire un brevissimo paragrafo in cui sono annunziati alcuni pensamenti del nobile pellegrino.

« Soleva dire, così il Bellori, de' costumi degli uomini, che i vizii e le virtù erano in ogni luogo, e che i beni e i mali per tutto si trovano seminati: non aver conosciuta cosa migliore e peggiore dell'uomo: potentissimi essere l'opinione e l'uso: ciascuno professare di sapere, comune essere l'ignoranza: moltissime essere le disgrazie, poche le prosperità: quelle star sempre apparecchiate, queste succedere a noi raramente. La natura in ogni terra palesarsi comune madre, distribuendo a tutti i suoi doni; e dove manca di alcuni beni supplire con altri; ma picciola parte de' mortali sapersene servire, e quasi tutti abusarli al proprio danno. Diceva infine, che tra tante cose che aveva vedute, una sola gli restava da vedere, che aveva cercato invano, in tanti viaggi di tanti anni, in tanti luoghi, nell'umile, nell'alta e nella regia fortuna; e questa era di non aver mai rincontrato un uomo intieramente felice: benchè al contrario moltissimi, e senza numero, ne avesse trovati infelicissimi ».

E questa leggiadra castità di lingua e di stile trovasi in uno scrittore del seicento, di quel secolo corruttore del gusto, secolo di bisticci e di ampolle! Ciò prova che in ogni tempo, quando la moltitudine è traviata e si perde in istrani vaneggiamenti, il Vero, come fuoco sacro custodito in un tempio, è seguito dai pochi: ciò prova che la moda può strascinare all'errore, ma dee cedere alla fine ai dettami della ragione.

Ed uno di questi pochi che al pari del Bellori non si lascia-

rono macchiare dai vizii del tempo loro, fu l'uomo che scrisse i suoi viaggi, il pellegrino Della Valle. L'eleganza e la purità che nel suo dettato si trovano, son tanto più mirabili, quanto che la forma dell'opera è in lettere, le quali son figlie del momento e dell'occasione, vergate in terre lontane in mezzo ai disagi e ai tumulti che incontrar sogliono i pellegrini, e indirizzate a persona che doveva servirsene soltanto come di materiali per compilare un'opera scientifica. Duolci che Marco Schipano non abbia potuto por mano a quell'opera, perchè da dotto uomo, qual era egli, sarebbe uscito un lavoro dottissimo; ma ci riconforta il pensare che la grazia, la venustà e quell'efficacia di colorire e dipingere le terre, le persone e gli avvenimenti che si trovano nelle lettere di Pietro, sarebbero forse perdute per noi.

Quanto alla gravità delle cose che in esse lettere si contengono, e all'utilità che derivar possa dalla loro lettura, io non parlo perchè temerei di andare smarrito in cotanta materia. Questo solo io dirò che vi ha da imparare per tutti; e che la ristampa dei Viaggi di Pietro Della Valle è un monumento di più, che a' nostri giorni siasi innalzato, del coraggio e della sapienza de' nostri maggiori.

I PIAGNONI E GLI ARRABBIATI AL TEMPO DI FRÀ GEROLAMO SAVONAROLA

DI GIUSEPPE REVERE

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 188.

La Critica che voglia dar conto di quest'opera, si trova da bel principio imbarazzata, perchè non sa che opera sia. La riguarderà ella come una storia o come un romanzo? La collocherà ella in quel genere di componimenti che non è nè una cosa nè l'altra? Le parrà dramma o racconto, o racconto e dramma tutto

insieme e nel punto medesimo? Io non so, nè sapendolo vorrei già dirlo, perchè siffatte distinzioni le sono anticaglie, e nuovo canone della Letteratura Italiana si è questo: che ciascheduno ha l'arbitrio di fare a suo capriccio; che anzi colui il quale non osserverà regola alcuna, darà prova di maggiore intelletto. Venir fuora addesso colle regole, e pretender sapere a qual classe appartenga un componimento! So bene che mi burlate, o lettori! Non resta pertanto alla critica che un solo espediente, ed è quello di dire che quest'opera del Revere è quello che è; un po' di tutto: ora una cosa, ora un'altra; romanzo e storia; racconto e dramma; tutto ciò che si vuole: così dicendo potrà ella esaminarla per ogni verso.

La volete romanzo? Essa può dire che come romanzo è cattiva cosa perchè manca d'invenzione. La volete dramma? Ed ella lasciando da parte le ragioni di orditura, di sospensione, di scioglimento, dirà solo che i drammi son fatti perchè si possano rappresentare in teatro, e che quando vedrà questi *Arrabbiati* e questi *Piagnoni* sulle scene come son essi in due volumi, consentirà che sia dramma cosiffatta faraggine di cose, di personaggi, di scene. La volete un racconto? Ma se di narrativo non vi ha che le note e le indicazioni di personaggi e di luogo, e tutto, tutto quanto è una sequenza di dialoghi! La volete una istoria? E allora la Critica si porrà le mani ai capelli e griderà con questa interiezione del Revere! Santa Vergine dell'Impruneta! Che maniera è cotesta di scrivere la storia?!

La Storia, signori, non si scrive come vi detta il capriccio. Drammatizzate, romanzeggiate, poeteggiate in qualunque guisa v' inspiri l'Asmodeo che solletica tanti e tanti drammaturgi, romanzatori e versificatori di questi anni di grazia; ma lasciate stare la Storia: ella è troppo sacra e troppo veneranda perchè impunemente possiate contaminarla: ella rannodasi a troppo cari interessi degli uomini, risguarda troppo da vicino la vita morale e civile dei popoli, rannodasi troppo al passato, al presente e all'avvenire delle nazioni, perchè voi vi attentiate di travisarla a vostro beneplacito, di modificar cose, mascherar personaggi, colorire avvenimenti come più vi talenta.

Gli uomini, dicono cotesti profanatori dell' istoria, che scrissero de' loro tempi, rade volte ci presentano i contemporanei nel pieno lume del vero, e tramandarono a noi giudizii e sentenze di persone e di fatti secondo le passioni proprie, o giusta le idee dell'età loro. Noi abbiamo l'arbitrio di appellarcene, di frugar

nella polvere dei sepolcri e di rifare il processo agli estinti. Frugate e processate pure se siete da tanto, ma colla face della filosofia, con l'aiuto de' confronti, con nuovi documenti alla mano: esaminate, ponderate, discutete, opponete fatti a fatti, ragioni a ragioni, prove a prove: distruggete qualche pregiudizio, raddrizzate qualche errore, ponete in luce la Verità, e adoprate quella scrupolosità e rettitudine di giudizio per cui non si abbia a dire che voi parlate colle idee e col linguaggio de' vostri tempi e de' vostri costumi. Ma questo nobile ufficio non fate voi, nè potete far voi coi vostri romanzi. Voi vi fingete personaggi che mai non furono, o se furono, si videro bene diversi; voi stiracchiate avvenimenti, dipingete uomini, colorite circostanze in quel modo che più giova alla favola vostra, se favola ci è, in quella guisa che più si accomodi al pensamento civile o morale, se pur ne avete qualcuno, che vi siete fitti nel capo di esternare.

Potreste voi dirmi qual sia il pensamento civile o morale del Revere, e con quale scopo abbia egli scritto questi *Arrabbiati* e *Piagnoni*? Fra Girolamo Savonarola è una delle più gigantesche figure del quindicesimo secolo, età di turpitudini, di viltà e di tradimenti, età di Lodovico il Moro, di Alessandro Sesto e del Duca Valentino: giganteschi pensieri erano i suoi: voleva farsi moderatore della politica e della religione, mutare le sorti di Italia, riformare il reggimento di Firenze, stabilire nuovo ordine nella Chiesa: ebbe potenti e codardi fautori, potenti e codardi nemici, fu balestrato dall'una e dall'altra fortuna, e finalmente dovette soccombere.

Una parte lo tenne per santo e per martire, un'altra per ambizioso ed eretico: l'età che passò sopra alle sue ceneri accrebbe il buio che copre le sue vere intenzioni; le ricerche dei moderni non lo diradarono, e chi legge il Carle ed il Rio, dopo tant'altri filosofi e storici, è ancora incerto a qual giudizio attenersi. Il Revere ci scorge egli a formarne qualcuno, o più tosto se n'è egli formato qualcuno? Questo suo Savonarola è forse il frate gigantesco del secolo XV? Opera egli, manifesta i suoi divisamenti politici, la macchina che si sforza formare, le molle di cui crede giovarsi, il fine a cui tende, onesto o disonesto che sia? Nulla di tutto ciò: ei non fa che predicare, promettere invano un miracolo, e morire.

E il secolo di Frà Girolamo è forse questo rappresentato dal Revere? Dove sono i grandi vizii, dove le poche virtù ma più grandi quanto più poche, di quell'età sciagurata? Dove sono

i Medici ed i Borgia? Che fanno essi? Quali sono i grandi negozii che si agitano, le grandi passioni che vengono a cimento? Dove principia il nodo, dov'è la peripezia, chi cagiona, chi accelera la catastrofe? Io non veggo che quello che vedrebbe un uomo, il quale entrasse in una città ignaro della condizione e degli interessi di quella, e si trovasse in una sommossa, in un conflitto, in un parapiglia improvviso senza sapere chi lo move, chi lo fomenta, chi lo mantiene. Non mi si parano dinanzi che due orde egualmente cieche, egualmente turpi, egualmente facinorose: beoni, bestemmiatori, ciarlieri, senza pudore, senza generosità, vigliacchi, superstiziosi, accoltellatori, e braccia e menti vendute.

— Gli è il popolo fiorentino d'allora, dicono i sostenitori di questa maniera di rappresentare le grandi vicissitudini di una nazione, sono i costumi di que' tempi. — Non è il popolo fiorentino, rispondo io, ma è la canaglia; non i costumi di que' tempi, ma i *costumi* della più vile plebaglia d'ogni tempo e d'ogni luogo. Un rivolgimento sì grave, un avvenimento che muta il presente e prepara il futuro di una nazione, non è opera nè dei Malguadagni, nè dei Stracciacappe, nè dei Lisciadiavoli, nè di tutti *cotesti* eroi del Revere, ma di ambiziosi cittadini, di scaltri potenti, di avveduti politici, di avventati susurratori, mossi da imperiose passioni, da gravi mire, da indomabile spirito di parte. Costoro vorrei vedere in iscena, e non gli ignobili mascalzoni *ch' io* miro: vorrei che mi si presentassero i Soderini, i Valori, i Dalla Porta, gli Albizzi, i Salviati, tutti i principali fra coloro d'ambe le parti che concorsero colla mano e coll'arte a quel memorabile sconvolgimento: vorrei scorgere i loro disegni, sapere chi gli spinge, scoprire da quali affetti son mossi, se operano di buona fede, da qual forza segreta sono sospinti, se operano per altrui suggestione: vorrei finalmente comprendere qual era a que' tempi la condizione d'Italia, i suoi destini maturi e le vicissitudini o mutate o ritardate o modificate in conseguenza di quello scompiglio fiorentino e di quella uccisione del Savonarola, fosse ella vendetta o fosse martirio. Ecco tutto ciò ch'io richiedo dal Revere istorico.

Dal Revere drammaturgo o romanziere io chiederei prima di tutto una favola, un nodo, un'orditura; poscia vorrei conflitto di passioni, contrasto di caratteri, curiosità sempre sospesa, interesse ognor vivo; vorrei che l'invenzione si collegasse all'istoria, e l'istoria all'invenzione in maniera che l'una porgesse mano

all'altra e si dessero luce a vicenda; in una parola vorrei la grand'arte ch'io trovo in Gualtiero Scott, e cerco invano negli imitatori Italiani.

Ma andrei tropp'oltre; e a giustificare queste mie volontà sarei costretto ad entrare in pensamenti di estetica, in questioni di forma, per cui farebbero d'uopo lunghe dissertazioni, e direi quasi trattati. Le quali cose io risparmio, e perchè mi manca lo spazio, e perchè al giorno d'oggi sarebbe fatica gittata. Da altra parte ho detto abbastanza, e forse troppo, per aizzare la turba. A questa io non bado, nè curo la sua approvazione e il suo biasimo. Mi dorrebbe solamente che il signor Revere si adontasse del mio giudizio. Esso, il consento, esser potrebbe meno severo che non è; ma questa severità è produtta dalla stima in cui lo tengo e dalla coscienza di ciò che potrebbe operare di bene un ingegno come il suo, se non si lasciasse tentare dalle odierne stranezze e dai fatali applausi di chi le sostiene. Vi hanno nell'opera sua molte pagine le quali fan deplorare la manìa che dettò le stravaganze di tutto il complesso, e sforzano a gridare: — Dove vai tu? Ritratti, che ne hai tempo: tu non sei fatto per seguire la moltitudine; bensì per operare in maniera che la moltitudine ti segua.

DELLE PROSE E POESIE LIRICHE
DI DANTE ALIGHIERI

PRIMA EDIZIONE ILLUSTRATA CON NOTE DA DIVERSI SCRITTORI

(VOLUME V, EPISTOLARIO E DISSERTAZIONI

Gazzetta Ufficiale, 1843 — N. 195.

Alessandro Torri veronese, essendosi proposto di pubblicare tutte le Opere Minori di Dante corredate di note e schiarimenti, cominciò la sua edizione col volume V, intorno al quale il Romani dettò il seguente giudizio:

Questo volume contiene tutte le lettere di Dante che finora si conoscano o si possano con ragione a lui attribuire, quali furono

date in luce dal prof. Carlo Witte, e più tardi pubblicate di nuovo in Firenze dal sig. Pietro Fraticelli: con questa differenza però, che nella presente edizione il sig. Torri le ha collocate secondo l'ordine della data che a lui parve certa od almeno probabile, come va dimostrando nelle sue chiose aggiunte a quelle dell'Alemanno editore e del Fiorentino. Esse non sono che quattordici, e fanno deplorare la sciagura, qualunque ella sia, che così povero ci abbia trasmesso l'Epistolario di tant'uomo. Imperocchè Dante Alighieri che consumò la sua vita in continue brighe, in lunghe peregrinazioni, ed in pubbliche e domestiche cure infinite, molte lettere per certo egli scrisse; testimonii Giovanni Boccaccio e Leonardo Bruni, che dicono averle vedute. Quanto importanti dovessero esser quelle per la storia politica e letteraria d'Italia io non dico, perchè abbastanza cel manifestano le poche superstiti, specialmente le indirizzate ai Principi e Signori Italiani, ad Arrigo VII imperatore, a Cangrande Scaligero. Quante oscurità e quante dubbiezze non sarebbero tolte di mezzo intorno alle condizioni dell'Italia d'allora, alle influenze straniere e alla vita del Poeta! Quanta luce non sarebbe sparsa sul divino poema e sugli arcani pensamenti del Cantore dei tre Regni! Quanto risparmio non si sarebbe fatto e non si farebbe ancora di fatica e di carta sciupata in sistemi, in vaniloquii ed in sogni dai mille suoi commentatori, chiosatori ed istorici!!

Poichè è forza accontentarci delle quattordici lettere che ci rimangono, noi dobbiamo professare grand'obbligo a coloro che vi spesero sopra molto studio e molta pazienza; grandissimo al sig. Torri il quale ce le presenta così corrette nel testo, accurate nella versione, e arricchite d'ogni sorta di note che pienamente le illustrino. Molte di queste note risguardano a parecchie quistioni filologiche e critiche, fra le quali è da notarsi la controversia intorno all'autenticità dell'epistola indirizzata a Guido da Polenta, signore di Ravenna, che da molti venne creduta un artifizio di quel bizzarro ingegno di Francesco Doni che pubblicolla in Firenze nel 1547, e parecchie quistioni istoriche, quelle specialmente: — Quale degli Scaligeri sia stato l'ospite primo di Dante, e l'altra alla persona di Maroello Malaspina, a cui vuolsi che il poeta dedicasse la cantica del Purgatorio. L'epistola indirizzata a questo signore della Lunigiana è molto importante nell'istoria privata di Dante, perocchè racconta com'egli nei primi anni dell'esiglio, trovandosi fra i monti lung'Arno, s'innamorò di una bella donna, e di qual tenore amor governollo. In questo

innamoramento è chiaramente additata l'alpigiana del Casentino, annoverata dal Boccaccio fra le donne amate dal poeta, e spiega la canzone che comincia « *Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia* », la quale canzone ridutta a miglior lezione dal Torri secondo il codice Vaticano da lui consultato, è collocata appiè dell'epistola, siccome significativa di quella, e come dice il Torri, sua messaggiera e sorella.

Alle epistole vien dietro una quistione trattata in Verona da Dante Alighieri il dì 20 gennaio 1320, intorno alla forma del globo terracqueo e al luogo rispettivamente occupato dall'acqua e dalla terra. Questo opuscolo fu impresso la prima volta nel 1508 in Venezia in un libretto divenuto rarissimo, dedicato dal P. Moncetti al cardinale Ippolito I d'Este, e in Napoli la seconda volta nell'anno 1576, per opera di Francesco Storella. Il Torri si giovò di quelle antiche edizioni e le riprodusse, spogliandole delle inutilità che le ingombravano, purgandone il testo e rettificandone la lezione. Il Mazzucchelli che vide un esemplare della prima edizione, posseduto dal sig. marchese Trivulzio di Milano rilevò in una nota aggiunta in fine all'esemplare medesimo, la preziosità e rarità di questo opuscolo di Dante. A me pare ch'ei porga un argomento di più della vasta mente del poeta e della sua dottrina in cose scientifiche grandissima, avuto riguardo ai pregiudizii ed agli errori del suo tempo. Sostiene in questa disputa Dante che il globo terracqueo è sferico, e che l'acqua ne occupa le parti inferiori, contro quelli che pretendevano che il livello del mare fosse al dissopra di quello della terra. Il tutto, dice il prefato Mazzucchelli, prova eccellentemente con argomenti matematici; ond'è corredato l'opuscolo stesso in amendue le sue stampe di figure geometriche. Gli scienziati pronuncino.

STORIA MODERNA DELLA SARDEGNA

DALL'ANNO 1773 AL 1799 DEL BARONE GIUSEPPE MANNO

STORIA ECCLESIASTICA DI SARDEGNA

DI PIETRO MARTINI

STORIA LETTERARIA DELLA SARDEGNA

DI GIOVANNI SIOTTO-PINTOR

Gazzetta Ufficiale, 1844 — N. 63, 71.

§ I.

Sono parecchi anni che a questa bell'Isola stanno rivolti gli sguardi dei sapienti d'Europa. Da un lato la vantaggiosa sua posizione nel Mediterraneo, la beltà del suo cielo, la naturale ubertà del suolo, le comodità e l'importanza dei porti; dall'altro i miasmi che si sviluppano da terreni paludosi ed incolti, la scarsa popolazione, la mancanza di coltura e d'industria; e fra queste due condizioni sì diverse l'una dall'altra, di una liberale natura e di un ordine di cose paralizzanti la natura medesima, il senno di un gran Re che si studia comporre sì discordi elementi, e con provvidi consigli e benefiche ordinanze va preparando i fausti destini e la palingenesi, per così dire, di un'intera nazione: soggetto è questo il più grave e il più commovente ad un tempo che parar si possa alle riflessioni della Filosofia.

Ed essa, intanto che si va maturando l'avvenire, e a poco a poco ver quello va progredendo il presente, si studia d'investigare le segrete ragioni di tanto mutamento, e le cerca nel passato, e le chiede all'Istoria, fedele servatrice delle antiche memorie, e narratrice imparziale delle vicende per cui cadono popoli o sorgono, per cui si arretrano o movono, si corrompono o migliorano. La Storia non vien meno alla Filosofia.

§ II.

. La Sardegna, al pari di ogni terra Italiana, può vantare oggidì operosi e potenti intelletti, che indagatori si fecero delle patrie cose, e le raccolsero ed ordinarono con istudio ed amore ad istruzione dei coetanei, ed a specchio de' posteri. Il dottissimo barone Giuseppe Manno diede alla luce, pochi anni sono, la storia della sua patria dai tempi più remoti fino al regno di Carlo Emanuele III, e a questa, non ha guari, fece succedere quella che comincia dalla morte di quel Sovrano, e termina col regno di Carlo Emanuele IV, vale a dire dal 1773 al 1798.

La prima Storia, della quale io già tenni ragionamento in questi fogli [1], è grave di vicissitudini antiche, di guerre intestine, di oppressioni straniere: è l'Iliade, si può dire, della Sardegna; tutti i popoli vanno in essa come a campo di battaglia, Cartaginesi e Romani, uomini del Settentrione e guerrieri dell'Oriente; Genovesi e Pisani; Aragonesi e Spagnuoli: eroici fatti, tradimenti e perfidie, virtù e vendette, silenzio di leggi, selvatichezza di costumi, feudalismo oppressore, condizione, in una parola, che non è civiltà nè barbarie, fino al tempo che l'Isola venuta in potere dell'Augusta Casa di Savoia, vede spuntare la prima aurora di più felice avvenire. Ampia e svariata epopea, svolta con mente di filosofo, con anima di cittadino, con eloquenza di generoso scrittore.

§ III.

La seconda Storia, sebbene circoscritta in più breve periodo di tempo, è forse più interessante per importanza di cose. Imperocchè gli avvenimenti che in quel periodo si aggirano, si rannodano più strettamente agl'interessi della Nazione, al progressivo incremento della sua Civiltà, all'ordinamento d'interne condizioni morali e politiche, e sono, per così dire, la protasi del gran dramma che si sta ora svolgendo, e forse avrà compimento nel corrente secolo, tanta è la rapidità con cui adesso si maturano

---

[1] Vedi pag. 42, Vol. I.

gli eventi. Breve periodo, come io dissi, di soli ventitrè anni, ma fecondo di cose. Frequenza di reggitori, e moltiplicità di consigli; innovazioni e riforme quando progredienti, e quando stazionarie; leggi da farsi o da modificarsi; nuove istituzioni, nuove provvidenze, e nuovi bisogni; alla pace succeduta la guerra straniera, alla straniera la domestica; genti ora riottose, ed ora devote; generosi affetti e triste passioni, e finalmente, in mezzo a tanti esempi di tumulti e di agitazioni, il grande e nobile esempio di un popolo fedele alla sventura, che obblia le discordie, e ricompone le inimistà per raccogliersi intorno al suo Re rifuggentesi nelle sue terre, come famiglia amorosa intorno a padre infelice.

Istoria è questa di cose a noi sì vicine che è quasi un anello che congiunge il passato al presente, difficilissima pertanto a narrarsi con quel coraggio e quella rettitudine che debbono essere dote di libero e coscienzioso scrittore. La quale difficoltà fu sentita dal Manno fin d'allora che si accinse alla prima Istoria, e per cui si ristette alcun tempo dall'intraprendere la seconda. Ma se volevasi uno storico capace di superarla, certamente era il Manno in cui la prudenza va del pari col sapere e colla costanza. Ad ogni pagina del suo dettato si manifesta la sua profonda conoscenza degli uomini e la sua imparzialità nel giudicarli: pochi al pari di lui veggono sì addentro nei misteri della politica e nelle ragioni degli avvenimenti; pochi hanno l'arte che egli possiede di coordinarli e di presentarli con singolare schiettezza. Lontano dal più degli storici odierni, sistematici troppo e filosofanti, egli narra senza far forza ai lettori, dipinge le persone e le cose quai sono, non come vorrebbe che fossero, e le riflessioni a cui si abbandona scaturiscono dalle persone e dalle cose medesime. Egli è semplice e dignitoso ad un tempo, grave e concitato, rapido e chiaro: direste che la sua maniera ha del fare insieme di Sallustio e di Livio.

Ed io porto opinione che se i forestieri leggessero e studiassero gli scrittori Italiani, come gli Italiani leggono e studiano i forestieri, molti de' loro storici apprenderebbero dal Manno il santo ufficio dello storico, e porrebbero da parte le vane astrazioni, le mistiche utopie e le ciancie inorpellate di che gemmano le loro scritture. Ma essi o non ci leggono, o non ci comprendono, o per giudicarci si affidano alle relazioni di appassionati Italiani, seppure il nome d'Italiani si meritano, i quali dicono oltremonte degli uomini e scritti d'Italia sentenze che in Italia non oserebbero dire.

Ond'è che io non so se debbasi riguardare con pietà o con disprezzo un matto giudizio intorno a quest'Istoria del Manno, inserito, non ricordomi quando, in un giornale francese, da tale che si sforza di trovar pecche in tanto scrittore, ed osa dettargli precetti che io non ripeto per reverenza all'Italia, madre dei Guicciardini e dei Varchi, degli Adriani e dei Segni. Non ha egli pensato che il Manno sardo, scriveva di Sardegna, ad uomini sardi, coi quali non si può nè mentire, nè dar corpo a larve, nè smarrirsi in ubbìe metafisiche? Non ha egli saputo che questa Istoria è frutto di lunghe ricerche, di ponderati confronti di autori, di infinite letture di documenti e di memoriali? Nessuno gli ha detto che i più dotti compaesani del Manno furono a lui cortesi di notizie, di consigli e di scritti, e lui dubbioso confortarono all'impresa? Perchè prima di sentenziare così tortamente non ha egli ben ponderate queste solenni parole del Manno medesimo? « Soprattutto mi presentavano (i cortesi di cui ho parlato) come argomento strignente il timore, che, avuto riguardo all'importanza ed alla natura eminentemente storica dei fatti avvicendatisi in quegli anni, non cadesse un tema così appetibile nelle mani di qualche scrittore, cui fallisse la conoscenza delle cose nostre, o in cui soverchiasse alcuna di quelle passioni politiche intemperanti (e aggiunger dovea letterarie), che d'ogni materia fannosi stromento a confermarsi od illudersi nei loro proposìti. Disgraziata la Storia Sarda moderna, mi soggiungevano, se trattata da inesperti o da uomini di parte. Peggio se l'inesperienza o la prevenzione avesse il rilievo del facile o brillante ingegno dell'autore, e il lenocinio dello scrivere servisse ad inganno ».

L'uomo che imprende un'Istoria così consigliato e così persuaso, non ha d'uopo di straniere esortazioni, e ha risposto anticipatamente al suo critico.

§ IV.

Alla gravissima Istoria del Manno rannodasi un'opera pregievolissima per copia di dottrina e per ampiezza di tessuto. È questa la *Storia Ecclesiastica* dell'avvocato Pietro Martini. Storia di cose che al pari delle politiche servono all'istruzione universale. Imperocchè, bene osserva l'autore, come le une colla face dell'esperienza del passato offrono all'umana schiatta saggie e

durevoli lezioni di retto vivere civile e la educano al vero meglio per l'avvenire, così le altre ritraendo la immutabilità, la santità, le glorie, gl'inesausti benefizi dell'augusta Religione di cui siam figli, servono mirabilmente a viemmeglio radicarla nei popoli, non che a farla trionfare di coloro che la disconoscono. Ond' è che il Cristianesimo in ogni tempo potè gloriarsi di classici raccontatori de' suoi luminosi fatti nel rispetto non meno della Chiesa universale che delle Chiese particolari: e nel secolo istesso in cui viviamo l'Ecclesiastica Storia venne pure in fiore con tanto più di studio, in quanto che mira a combattere vittoriosamente quelle dottrine che tentarono il crollo dei Troni e degli Altari.

Sebbene la Sardegna non difettasse di scrittori di materie sacre, e nella metà dello scorso secolo vantar potesse un dottissimo illustratore delle ecclesiastiche cose nel minor conventuale Antonio Felice Mattei, nulla di meno l'impresa dell'avvocato Martini si può dir unica e nuova per complesso di notizie e per unità di disegno. I più antichi scrittori non fecero che aride cronache, e non diedero che relazioni di avvenimenti parziali, di vicende particolari e di operazioni pertinenti più ad un secolo che all'altro, più a questa che a quella provincia; di modo che i loro scritti, più che Storia Ecclesiastica, risguardar si devono come brani di storia, o come documenti per servire alla medesima: *La Sardinia Sacra* del Mattei, quantunque più vasta e più ricca di preziose notizie, pure è scucita e mancante d'ordine e di progressione: vi si desidera invano quel necessario concatenamento di cose, che è come il concorso di varie fila a formare una sola orditura: è un aggregato, per così esprimermi, di tante storie particolari quante furono le Chiese Episcopali dell'Isola, di tante biografie quanti furono i Vescovi; per la qual cosa il lettore è obbligato ad uno sforzo penoso di attenzione e di memoria, e ad uno dei maggiori incomodi a cui soggiaccia una mente ordinata, quello di tornar indietro e andar innanzi saltuariamente per formarsi un'idea chiara e distinta della via che percorre.

A siffatte lacune, a siffatti inconvenienti, e specialmente a siffatta mancanza di ordinamento e distribuzione ha supplito con molto dispendio di fatica e di tempo l'avvocato Martini, ed ha presentato all'Italia, non che alla sua patria, una *Storia Ecclesiastica della Sardegna*, il cui merito principale, oltre la ricchezza dell'erudizione, è una bella unità, ossia, com'egli si esprime, quell'artifiziata e filosofica disposizione delle moltiplici minute e svariatissime notizie onde si compongono, in modo che queste

appaiano congiunte secondo le loro affinità e le loro analogie, non che ordinate ed attaccate a certi punti centrali mediante quelle notizie prime che sono i primi anelli della catena che debbe essere formata dalle altre, e ciò a dispetto eziandio dell'ordine dei tempi, che mai non si debbe anteporre alla ragionata connessione dei fatti.

Per significare di quale e quanta mole sia l'opera dell'avvocato Martini, miglior partito io non trovo che quello di porre sott'occhio del lettore il modo ond'essa è architettata. Son dieci i libri che la compongono, e questi dieci libri considerare si possono come tante epoche che in qualche maniera caratterizzano il tenore delle vicende a cui soggiacque più o meno la Chiesa Sarda: e qui faccio mio prò delle parole medesime dell'Autore. Il primo libro, dall'avventurosa introduzione della santa legge di Cristo in Sardegna si estende sino alla pace che Costantino rendeva alla Chiesa. Il secondo da quest'epoca abbraccia il periodo di tempo che corse infino all'assunzione al pontificato di Gregorio il Grande. Il terzo è tutto intiero consagrato alla durata dello stesso pontificato; breve periodo, ma fecondissimo di memorie e di benefizii alla Chiesa Sarda in confronto colle altre antiche età. Il quarto comprende i tempi veramente tenebrosi e lamentevoli, quelli cioè, che passarono da Gregorio Magno sino alla totale cacciata dei Saraceni, succeduta verso la metà del secolo XI. Il quinto ritrae le vicende occorse da quest' ultima epoca sin alla celebrazione del Sinodo Nazionale di S. Giusta avvenuta nel secolo XIII. Il sesto, cominciando cogli atti di questo Concilio, onde acquistino così una maggiore importanza e chiarezza di veduta, ha termine col cessare della Dominazione Pisana. Il settimo e l'ottavo comprendono le memorie risguardanti i secoli della Signoria dei reali di Aragona e di Castiglia. Il nono si versa precipuamente sopra le materie giurisdizionali a riguardo dello stesso periodo di storia. Il decimo infine dal fausto passaggio della Sardegna sotto il paterno imperio dei Reali di Savoia si estende fino a tutto il regno di Carlo Felice I, di gloriosa memoria. Donde si chiarisce, aggiunge il Martini, come la distribuzione dell'opera segue in molte parti le vicende della Dominazione Civile.

Per poco che i lettori sian consci dei tempi trascorsi dallo storico, rileveranno abbastanza la gravità e l'interesse delle cose in essi toccate, e la moltiplicità degli avvenimenti, e la disparità di opinioni e di consigli degli uomini: e vedranno per sè quale studio di cronache e di leggende, quanta conoscenza di scrittori

e di tempi, quanta difficoltà di radunare e di scernere pareri disparati, e opposte sentenze, quanta filosofia per investigare nella caligine di vecchie età e di vecchie scritture le origini e le conseguenze de' fatti, finalmente quanta pena abbia dovuto durare l'avvocato Martini, in tanto disordine di elementi, in tanta oscurità di secoli, in mutamenti di fortune, in oppressioni straniere, in discordie intestine, in audaci tentativi, e conflitti di passioni, e rivolte e scismi e contese, per crearne un tutto ordinato e preciso, uno specchio, dirò così, in cui passino distinte le mille e mille figure che lo storico risuscita e move ed atteggia. Questa Istoria è degna d'Italia e degna dei tempi.

§ V.

E degna non meno dei tempi e dell'Italia esser promette la *Storia Letteraria* del cavaliere D. Giovanni Siotto Pintor: dico promette, perocchè finora non se n'è pubblicato che il primo volume. Questa Istoria è il compimento delle cose Sarde, è il terzo quadro che rappresenta la Nazione risguardata dal lato intellettuale, come gli altri due la rappresentarono dal lato civile e religioso. Impresa utilissima e onorevolissima, della quale non eravi esempio in Sardegna a malgrado delle due *Biografie Sarde* del Tola e del succitato Martini, le quali, tuttochè ricche di memorie intorno ad uomini illustri, non bastano però a dare un'idea compiuta della progressiva civiltà di un popolo. Siffatto scopo non si ottiene che per mezzo di una Storia Filosofica e Critica in cui si prendono ad esaminare tutti i passi dell'ingegno umano, e tutte le fasi della letteratura, e a rannodar gli uni e le altre ai mutamenti politici e all'influenza della religione e della morale.

Con quali intenzioni siasi accinto l'Autore a por mano a sì nobile opra, e con quali fila ne voglia proseguire il disegno, ciò appare dalle poche pagine che servono di prefazione, dettate da animo generoso e da non comune independenza di giudizio. La severità non iscompagnata dalla giustizia sembra dover essere la Musa che lo ispira: perciò i lettori non si aspettino da esso quella critica parziale che per lo più presiede a siffatte Storie municipali, nè quel malinteso rispetto per ignobili nomi, nè quelle stolte apoteosi d'uomini mediocri che deturpano le antiche scritture, e forse più delle antiche, le moderne. Lo storico è superiore ai riguardi come alle passioni: inesorabile come il tempo, solleva il

velo che copre la verità, e la mostra ignuda in tutte le sue forme. Il piaggiare o il vilipendere senza coscienza e senza rimorso è ufficio da lasciarsi ad altri scrittori: nello storico sarebbe delitto. Ma di ciò mi riserbo a parlare più lungamente un'altra volta: dirò solo per ora, che la Sardegna rimasta, direi quasi, segregata dall'Italia per lo spazio di varii secoli, rientra adesso, mercè di siffatti scrittori, nel luogo che le spetta a figurar degnamente nel gran dramma dell'Istoria Universale Italiana.

PLATONE: — L'APOLOGIA DI SOCRATE, IL CRITONE E IL FEDONE,

Tradotti con note critiche e filologiche

DA BARTOLOMEO PRIERI

Gazzetta Ufficiale, 1844 — N. 84.

Questa gravissima impresa del dotto Professor Torinese viene a far fede che non tutti gl'Italiani corrono dietro alle inezie della giornata, che l'amore de' nobili studi è pur vivo fra noi, che vi hanno ancora potenti intelletti, i quali, nutriti dell'antica sapienza, ne parlano ai giovani e ne rendono agevole il sublime linguaggio.

E più grave ancora parrà questa impresa del Prieri dove si rifletta che essa non fu mai tentata in Italia: imperocchè, se molti furono i volgarizzatori di alcuni scritti di Platone, di tutte le opere nè un solo si conta; non essendo la antica traduzione di Dardi Bembo che un volgarizzamento delle versioni latine di Marsilio Ficino e di Giovanni Serano.

Chiunque pon mente a questo assoluto difetto di compiuti volgarizzamenti dell'immortale filosofo, ha di che altamente maravigliare: chè se l'Italia andò lungamente perduta nelle vanità scolastiche e nelle disputazioni di una setta di sofisti più che di filosofi, la luce di Platone venne alfine a diradare le tenebre, e regnò sul vasto orizzonte dell'Italiana Civiltà. La scuola platonica,

la più consentanea di tutte le antiche filosofie alla morale del mondo rigenerato e alla santa ragione del Cristianesimo, poetica, immaginosa, confortatrice dell'anima, e parlante di amore e di speranza, svelò un nuovo mondo ai nostri pensatori, una nuova regione ai nostri poeti.

Il Prieri vendicò l'ingiuria fatta a Platone dagl'ingrati Italiani, e si accinse alla compiuta versione delle opere di lui: ed ora che la Francia e la Germania fanno a gara di onorare il sommo filosofo, e più che mai di diffondere il culto ad esso dovuto, ei non soffrì che l'Italia fosse da meno della Germania e della Francia.

Nè Platone aver poteva fra noi più dotto spositore del Prieri. Sebbene ei siasi riserbato ad altro tempo a pubblicare un grave ragionamento sulla natura della Filosofia Platonica, pure dalla breve prefazione posta in capo al volume annunziato, e dalla introduzione con cui accompagna il volgarizzamento dell'*Apologia di Socrate,* ei manifesta anche ai meno veggenti come profondamente abbia scrutato addentro nel grande sistema platonico, e come ne abbia nutrito l'intelletto ed il cuore.

Ed io non posso, nè voglio innoltrarmi nelle importanti quistioni che in quei due scritti egli abbraccia, nè discutere le opinioni ch'ei manifesta intorno alle origini della Greca Filosofia che i dotti d'ogni nazione amarono derivare dall'Oriente. Nè mi permette lo spazio di un breve articolo di giornale entrar nell'analisi della dottrina platonica, e rilevare, se è vero, e in qual modo, e in qual proporzione abbia il filosofo ateniese stillato insieme e fatto un grande complesso della metafisica di Pitagora e di Parmenide, della fisica di Talete, di Eraclito e di Filolao, della dialettica di Euclide, della morale di Socrate: imperocchè mi converrebbe seguirlo in tutti i viaggi a cui lo spinse l'amore della sapienza; accompagnarlo in Italia presso i seguaci del Veglio di Samo; a Taranto e a Crotona, ove raccolse le opere di Timeo e di Ocello; nell' Egitto ove s'intrattenne coi Sacerdoti di Says: sarebbe mestieri cercare nei varii suoi scritti se vi abbiano tradizioni dei magi caldei e dei ginnosofisti dell'India; esplorare se vi rimangano traccie delle credenze di Zoroastro, e relazioni col Vedam e il Shastah; investigare se dalle antiche tradizioni del misterioso Oriente, o dal suo potente pensiero e dall'anima sua squisitamente sensitiva abbia tratto i primi germi di quel sistema religioso che riconosce Iddio nel creato, l'anima immortale nell'uomo, un'altra vita nell'avvenire.

Uffizio è questo riserbato all'alta mente del Prieri, quando di mano in mano ei farà dono all'Italia di tutte le Opere di Platone, sia che le distribuisca in *tetralogie* secondo l'antica divisione di Trasillo, sia in due grandi classi di *istituzioni* e *investigazioni* secondo Diogene Laerzio, sia che preferisca con alcuni moderni le sei *Sigizie*, sotto le quali si raccolgono, o qualche altra classificazione che gli persuadano migliore l'acutezza del proprio giudizio e il profondo studio su quelle pagine, le quali abbracciano tante e sì diverse dottrine di logica e di morale, di psicologia e di fisica, di politica e di legislazione.

Mallevadori intanto del sapere e dell'accuratezza del Prieri sono i tre volgarizzamenti testè pubblicati: l'*Apologia di Socrate*, il *Critone* e il *Fedone*. E la scelta di queste tre scritture fatta per dar un saggio del filosofare platonico, manifesta da per sè sola il grande intendimento del traduttore. Son esse un dramma che mette in rilievo il carattere morale di Socrate, di quel savio su cui si raggirano presso che tutte le opere platoniche, di quel savio che ragiona, che interroga, che discute sul giusto e sul vero, e che sembra, per favellare, servirsi dell'organo del suo discepolo.

La prima scena di questo dramma sublime, vale a dire l'*Apologia,* rappresenta il Giusto alle prese con l'iniquità; che difende, non la sua vita, ma la sua innocenza contro la calunnia, la sua saviezza contro la superstizione. Egli disdegna i vani prestigi della eloquenza, ei non invoca che il vero, e parla ai suoi giudici coll'autorità del vegliardo, del filosofo e dell'uomo dabbene: condannato, ei prosegue senza scomporsi, coll'istessa tranquillità; giustifica coll'istessa fermezza la rettitudine della sua vita e delle sue opinioni; esprime il piacere ch'egli avrà di conversare in un altro mondo coi grandi uomini di tutti i tempi che al pari di lui furono vittime di un'ingiusta sentenza; fa voti che i suoi figli muoiano un giorno come il padre, dove abbiano in sorte di infastidire altri Aniti con la loro virtù; e finisce con queste sublimi e semplici parole: *Ma egli è omai tempo di andarsene, a me per morire, a voi per vivere: chi di noi a cosa migliore si vada, egli è a tutti oscuro, fuorchè a Iddio.*

La seconda scena mostra Socrate in carcere dormiente nella calma del giusto. Critone, che riverente lo sta contemplando, non osa turbarlo, e attende che da sè stesso si svegli per annunziargli che la domane ei debbe morire. *Sia fatta la volontà degli Iddii,* risponde Socrate, non atterrito dall'iniqua sentenza;

e udito che l'amico ha compri i custodi, e ch'ei può nella ventura notte sottrarsi ai suoi persecutori, tranquillamente si pone a dibattere la quistione se sia lecito, per evitare la morte, disubbidire alle leggi. La risoluzione è di ubbidire, e di persuadere Critone, il quale concorre nella sua eroica costanza: e Socrate lo accomiata con queste semplici e rassegnate parole: *Facciamo pur così, dacchè così ci scorge Iddio.*

La terza scena è il soggetto del famoso dialogo intitolato il *Fedone,* quell'istesso che Tullio non potea leggere senza lagrime, e a cui Catone, vicino a morire, ricorse due volte per raffermarsi nell'idea dell'immortalità. Non mai si vide spettacolo più commovente del Giusto oppresso che si dispone coraggiosamente alla morte; che dall'oscurità del suo carcere si rivolge al Cielo, pieno di fiducia nella sua giustizia; che perdona ai suoi persecutori; che in mezzo agli amici che piangono, ei solo si conserva sereno, e tutti conforta con magnanimi sensi e con precetti di sapienza e di amore. Nessuna gente, nessuna letteratura sì antica che moderna, ha un'opera da contrapporre a questo dialogo di Platone, tanto è sublime per concetti, persuasivo per eloquenza, commovente per calor di passione, pregevole per efficacia di stile.

Tali sono i tre discorsi che il Prieri offre pei primi agli Italiani come saggio dell'intero volgarizzamento di Platone.

Conoscere la difficoltà dell'impresa a cui si accinse il traduttore non può pienamente, se non quegli che al pari di lui sia versato nella lingua greca, ed abbia penetrato ben addentro nel carattere di Platone; e il Prieri non ha dissimulato cotesta difficoltà. Essa consiste egualmente nella materia e nello stile. Platone è architetto di un mondo intellettuale, alla cui significazione creava un linguaggio tutto suo, non agevole a comprendersi pienamente e senza smarrirsi in ambagi ed oscurità, fuor che dal suo creatore medesimo: quanto vi ha di più astratto, e di più scabro in relazioni d'idee con idee, in legami di ragionamenti, in artifizii di argomentazioni, in rapidità di trapassi, e perfino in divagamenti, che pur ve ne sono, si trova nella filosofia di Platone.

La fecondità della sua mente, l'ardire della sua immaginativa, la veste poetica de' suoi concetti, la forma drammatica, la distintiva fisonomia dei molti caratteri che ei rappresenta, il semplice unito al sublime, il fiorito al severo, il grave all'epigrammatico, la fusione di tutti i comodi e di tutte le grazie di una

favella armoniosa, espressiva, pittrice, tutto ciò forma un complesso che nessun'altra lingua può rendere, e al quale può solo in certo qual modo accostarsi l'Italiana, adoperata che sia da esperto e dotto scrittore.

Questo vanto io porto opinione che debba concedersi al Prieri, specialmente per quella parte che risguarda al più importante ufficio del traduttore, qual è la retta interpretazione del testo, e la convenienza del modo sempre corrispondente all'efficacia, se non alla freschezza del colorito, impossibile ad adeguarsi. Com'egli sappia intendere Platone, e come sia conscio dei suoi misteri, che pure son molti, convien leggere, oltre le sue prefazioni, i prolegomeni al *Fedone* e le note giustificanti l'intelligenza dell'originale. I lettori vedran quivi quanto criterio presiedesse alla versione nei passi più astrusi e più controversi, qual giudizio scegliesse le varianti, qual ragione dettasse le chiose.

Vorrei citare alcun passo in cui si manifestasse la sapienza del filologo, e la perizia dell'ellenista, ma la materia mi soverchia: e poi mi conviene lasciare agli studiosi il piacere della ricerca, pago di averne in qualche modo risvegliata la curiosità e l'attenzione. Conchiudo soltanto che un'impresa meditata e condutta col sapere e colla coscienza del Prieri, è opera che onora e onorerà sempre l'età in cui nacque, e la nazione a cui lo scrittore appartiene.

DELLE SOCIETÀ LETTERARIE DEL PIEMONTE

Libri due di TOMMASO VALLAURI

Gazzetta Ufficiale, 1844 — N. 128.

Nella Istoria Letteraria d'Italia avvi ancora una grande lacuna da riempiere, ed è in quella parte che risguarda le così dette Accademie. Quantunque abbiano ad essa rivolti i loro studi parecchi eruditi, nulla di meno questa parte aspetta tuttora uno storico che tutta quanta l'abbracci, in quel modo che consentono adesso l'universale tendenza a siffatti studi e i maggiori comodi

per le ricerche. Ma io non so se questo storico sia facile a rinvenirsi in questa età di passioni e di pregiudizi, perchè lo studio ed il possesso dei documenti non bastano a scrivere una storia perfetta, ma vuolsi rettitudine e filosofia, vuolsi profonda e imparzial critica, vuolsi in una parola quella virtù visiva che fa penetrare nelle recondite condizioni de' secoli scorsi, e le giudica quali erano, non quali ce le figura più questo che quel sistema.

La Storia delle Accademie si collega alla Storia Letteraria Italiana, com'essa collegasi alla civile ed alla politica. Da questo collegamento soltanto può derivare un compiuto prospetto delle vicende morali di una nazione, del suo progresso nella civiltà o del suo decadimento. Questa verità fu sentita dal Tiraboschi, e con siffatto sentimento egli imprese la sua grand'opera; se non che l'opera, ai tempi suoi, non era da un sol uomo, e a lui fallirono i mezzi più efficaci, quai sono gli aiuti di dotti raccoglitori ed i sussidii delle memorie municipali.

Laonde io fui sempre di parere, e lo dissi più volte nelle appendici di questi fogli, che il disprezzo in cui soglionsi tenere da alcuni gli studi sui municipii quasi ispirati da gloriola provinciale, debba riguardarsi come un delitto di lesa nazione; imperocchè non avvi notizia, per quanto sterile od inutile appaia, che non concorra alla Storia generale di un popolo, in quella guisa che non avvi ruscello, tuttochè esiguo egli sia, che non vada ad arricchire il torrente con cui si confonde. Buon per noi, che da cotesti spregiatori avvilir non si lasciano tutti gli scrittori d'Italia, e che di tratto in tratto si leva qualcuno fra quelli, il quale non isdegna, come il ch. prof. Vallauri, di raggirarsi tra i confini di una provincia per disseppellire alcuna lapide, e recarla, per così esprimermi, all'universale Museo.

Il Vallauri adunque, dopo aver pubblicata la *Storia della Poesia in Piemonte*, dà ora alla luce la *Storia delle Società Letterarie* come supplimento di quella, e darà fra poco alle stampe la *Storia delle nostre Università degli Studii*, come compimento di ambedue. Con queste tre opere avrà egli presentato tutto intero il quadro delle origini e degl'incrementi della sapienza piemontese, ed avrà somministrato ad un novello Tiraboschi, se mai sorgerà, uno degli elementi che mancava all'antico. Della prima Istoria io già feci menzione e, come giusto mi parve, onorevole e degna di lui [1]; di questa seconda Istoria io dirò che non è a

[1] Vedi pag. 452, Vol. I.

quella inferiore per copia di ricerche, per ampiezza di dottrina e per valor di giudizii.

Essa abbraccia il periodo di cinque secoli, cominciando dal XV venendo al XIX; discorre di sessanta Società o Accademie, che con maggiore o minore ventura fiorirono in varie città del Piemonte; racconta gli studi che quivi si predilessero, e parla degli uomini che più degli altri vi si segnalarono.

Queste Società o Accademie rappresentano, a chi ben le considera, i tempi in cui sorsero e le varie condizioni sì civili che letterarie d'Italia. L'amore degli studi, la curiosità di sapere e la necessità di comunicare i proprii sentimenti e di apprendere gli altrui, furono l'origine delle Accademie. In esse convennero e si unirono gli uomini vaghi d'istruirsi e gli uomini desiderosi d'istruire. Non vi erano a que' tempi i giornali che vi son ora per diffondere, come dicesi, i lumi, e giudicare delle opere di senno e di fantasia, di scienza e di arte; le Accademie tenevano luogo di giornali, facevano conto d'ogni scoperta, ne libravano la utilità, e stabilivano la reputazione dei letterati e dei dotti, con questa differenza tra le Accademie d'allora ed i giornali di adesso, che in quelle i letterati ed i dotti erano giudicati dai loro pari con coscienza e ragione, che in questi si giudicano, Dio sa da chi, e con quali passioni.

Si disse che le Accademie non badassero che ad inezie; e la Accademia del Cimento, per tacere d'alcune altre, smentisce il mal detto; si replicò fino alla noia che altro non furono esse che congreghe di poetuzzi, dai quali venne più male che bene alle Lettere Italiane: e, per non citar le più antiche, l'Arcadia di Roma è lì per provare il contrario. Quando si pensa che questa Arcadia, così berteggiata a' dì nostri, fu ristoratrice del buon gusto in Italia, che fu la prima e la più potente oppugnatrice della stravagante e torta scuola del Marino e consorti, che diramossi in tutta quanta la Penisola di provincia in provincia, di città in città, e come elettrica catena, propagò dovunque la sacra scintilla del Vero e del Bello, non si può a meno di deplorare l'ingiustizia con cui la pagarono i posteri, e di far voti perchè ne sorga un'altra che ci liberi da una scuola più stravagante e più torta, la quale offusca a' dì nostri le menti Italiane e le tragge a vaneggiare dietro a strani fantasmi.

E che significa mai questo ridicolo disdegno che ostentano i saccenti e certi sapienti ancora, verso i Poeti, senza discernere i buoni dai cattivi? Perchè pretendono costoro di limitare la

sfera dell'umano intelletto, riducendolo soltanto alle cognizioni positive, o tutto al più alle speculazioni metafisiche, e vietandogli il campo della fantasia ed i recessi delle passioni del cuore? E non è la poesia che dirozzò gli uomini, ingentilì i costumi e fu la prima insegnatrice di religione, di politica e di morale? E non è dessa che misurò per la prima i firmamenti, che numerò le stelle, che fece servir gli astri alle necessità della terra e del mare? E non è dessa che santificò la virtù, l'amore di patria e tutti gli affetti che informano e abbellano la vita? E chi più di Omero e di Dante giovò alla civiltà de' lor tempi, alla religione de' popoli, ai costumi, alle leggi, alle politiche relazioni fra genti e genti, e fece sacre le antiche tradizioni, le tombe degli avi, le ricordanze del passato? Storia vuol essere e non poesia, van gridando cotesti spregiatori dei poeti, storia e filosofia, null'altro che filosofia e che storia.

Per me, lettori, io porto opinione che negli scritti dei veri poeti vi sia da imparare più di filosofia e più di storia che in molti e molti scrittori che trattano di tali materie ex professo; io credo che l'arida scienza abbellita dalla fulgida aureola dell'immaginativa, che la nuda verità fatta più amabile dal velo della finzione imprimano più addentro negli animi e rendano più lusinghevoli le lor gravi lezioni. V'ha negli apologhi d'Esopo più precètti morali che in molti trattati; nelle satire di Orazio e di Giovenale, nelle commedie di Plauto e di Terenzio vi hanno insegnamenti di politica e di costumi più evidenti e più efficaci che in parecchi annalisti. La Storia racconta i fatti, ma la Poesia gli rappresenta; quella va paga di ragunar le memorie, questa vi aggiunge la fisonomia, la movenza, il linguaggio delle persone; una esamina e discute le cose, l'altra indaga gli affetti e li mette alla luce e gli atteggia e li colorisce.

Ed io pure convengo che la maggior parte di quelle Accademie o Società che ebbero luogo ne' secoli addietro in Italia, non fecero progredire di un passo l'umano sapere, perocchè si occuparono di chiacchere canore e di cianciafruscole rimate. Ma sapete voi, o lettori, per qual cagione si moltiplicarono quelle vane congreghe? Per lo spirito di esclusività che regnò mai sempre tra gli Scrittori Italiani e regna tuttavia; per l'ambizione di superiorità che una disciplina volle avere sull'altra; per l'amore di parte che divise in tante sette gli uomini dati agli studi, quanti sono gli studi a cui possono darsi. Vi furono Accademie di tutte le arti, di tutte le scienze, di tutte le industrie; vi furono Acca-

demie di filologi e di archeologi, di prosatori e di poeti; vi furono Società agrarie, geografiche, commerciali; un'Accademia che riunisca in un sol corpo tutte queste parti dell'Italiana Sapienza, non vi fu mai e sventuratamente non vi è.

Il demone della consorteria ha nociuto fin ora agli Studi Italiani, ha soppressi in sul nascere gl'ingegni e inviliti gli adulti, e nuocerà loro, gli terrà inviliti e soppressi fin che il Genio dell'Unità, senza cui non vi ha concordia, nè generale progresso, nol domi. Raggio della divina sapienza sono tutti gli studi, nè vi è fra essi diritto di primazia; tutti quanti nel modo istesso diedero all'Italia il gran nome di *Maestra delle Nazioni*, tutti quanti hanle meritato l'estimazione dell'universo. Quale Accademia, fos-s'anche composta di Galilei e di Macchiavelli, di Guicciardini e di Redi, di Tamburini e di Vico, di Spallanzani e di Romagnosi avrebbe il diritto di tener lontani da sè un Dante e un Petrarca, un Ariosto ed un Tasso, un Metastasio ed un Alfieri?

Questa trista condizione delle Accademie che così di volo hò notato, domina da capo a fondo la *Storia delle Società Letterarie del Piemonte*, come dominerebbe quella d'ogni altra società letteraria d'Italia; ed io rendo grazie al Vallauri di avermi data la opportunità di manifestare così alla buona alcuni pensamenti, che per quanto trovar possano opposizione in altrui, non per questo, sia detto senza superbia, lascieran d'esser veri.

Per ciò che riguarda il complesso di questa Istoria, io ripeto che vi ha molta erudizione e molto studio di documenti, ed aggiungo, e non ordinaria chiarezza di sposizione e lindura di stile. La Critica, poichè questa è la parte più importante di così fatti lavori, è giusta quasi sempre e fondata in sani principii: generalmente è temperata e senza iattanza.

POESIE DI AGOSTINO CAGNOLI

Gazzetta Ufficiale, 1844 — N. 150.

Agostino Cagnoli in ancor giovane età occupa un bel seggio fra i poeti viventi; ei segue la ragione degli antichi senza cadere in servilità ed in bassezza; è vago dell'immaginativa dei moderni senza imitarne le stravaganze e le aberrazioni: ei tiene quella giusta via di mezzo che tenere non sanno i freddi imitatori ed i novatori sbrigliati. I suoi concetti sono sempre lucidi e naturali, le sue parole sono sempre acconcie e pittrici; non esagera affetti, non ostenta sentenze, non ama le astrazioni dei mistici dell'odierno *Parnaso*, nè le contorsioni dei convulsionarii dell'attuale letteratura: imita la natura qual'è, non quale se la dipinge l'universale mania di descrivere, procede senza stento e senza pretensione, delinea con verità, colorisce con temperanza e abborre finalmente da quella ricercatezza, da quella maniera leziosa e svenevole con cui la nuova scuola si sforza d'annunziare le idee comuni con pompa di frasi, e di spargere dovunque il più affettato sentimentalismo. Che vuolsi di più per provare che Agostino Cagnoli è un esimio poeta?

Che se qualcuno chiedessemi donde il Cagnoli derivi la sua poesia, risponderei primamente: dal cuore; ma il cuore non basta, soggiungerei, chè un cuore abbiamo tutti, eppure non siam tutti eccellenti poeti. Se al cuore o alla fantasia, che presso a poco vuol dire lo stesso, non si accoppia quel senso squisito, quel tatto dilicato e finissimo che chiamasi Gusto, qualunque poesia sarà sempre imperfetta.

Ad acquistare siffatto gusto è mestieri studiar lungamente e continuamente sui Classici; conviene imparare, specialmente da Virgilio, la grand'arte di scegliere, di lumeggiare e di colorire, ed esercitare quel giudizio e quel criterio per cui si scerne ciò che dee dirsi o tacersi, accrescere o scemare, mettere in piena luce o lasciar travedere soltanto, conoscere insomma e osservare quelle avvertenze e quelle leggi che Orazio comprendeva sotto

il nome di *convenienza;* è necessario addentrarsi nei più segreti recessi della propria lingua, indagare le origini delle voci, anatomizzare le figure ed i traslati, darsi ragione dei commodi che ella presenta, delle libertà che concede, delle arditezze che soventi volte consiglia; studiare a fondo i padri della nostra favella e i creatori della nostra poesia, e mettersi in istato di distinguerne i varii stili e le varie nature, in quella guisa che un esperto pittore, collocato in una galleria di quadri, sa giudicare di quai pennelli sian essi.

Che cotesti studi abbia fatto il Cagnoli e con quale e quanto amore li abbia fatti, apparirà chiaramente a ciascuno che non sia in ira alle Muse, il quale si faccia a leggere e ad esaminare i suoi versi. I più intendenti scopriranno di più: vedranno che dalla lunga pratica coi Classici nostri e dello svolgerli, come dice Orazio, *nocturna et diurna manu*, s'imbebbe, per così esprimermi, della loro sostanza; e dai modi appresi, dagli artifizi imparati e dalle varie loro sembianze ne estrasse un complesso, come farebbe un chimico di diverse essenze, e giunse a formarsi uno stile che non è precisamente nè di questo nè di quello, ma ritiene alcunchè di quello e di questo, una maniera che sta fra l'antico ed il moderno, semplice, e nel tempo istesso elegante, spontanea e misurata, gentile e immaginosa; una fisonomia finalmente, in cui si travede alcun tratto di somiglianza con quei scrittori, ma che pure nel tutto insieme è sua propria.

Volete voi, o lettori, veder cosa che vi rammenti il fare ingenuo di Lorenzo de' Medici, del Poliziano e di alcuni canti nazionali, di cui trovansi esempi nei Carnascialeschi? Leggete questo breve componimento *delle Pellegrine:*

Di fiori ornate e di festivo ammanto
  Dove andate o leggiadre pellegrine?
  Rispondon esse: Andiam sull'alpe, al Santo
  Che giace in quelle cime alte e turchine.
  Ogni anno noi vi andiamo in numer tanto
  Quando imbiondan le spiche alle colline.
  Posiam la sera in valli, e al primo raggio
  Contente riprendiam nostro vïaggio.
Or le laudi del Santo, or di Maria,
  Or l'allegra canzon de' nostri monti
  È costume cantar lungo la via,
  E ognun fa talor sacri racconti;

Ripariam dal meriggio in un'ombria,
Spegniam la sete all'acque delle fonti,
E ad ogni croce, che incontrar ne accada,
Inginocchiamo in mezzo della strada.
Giunte al Santo, con grande divozione,
Il volto veneriam di quel beato;
Indi all'altar ciascuna il voto espone
Da che monda si fe' d'ogni peccato.
Poi moviamo cogli altri in processione
Intorno la chiesuola per un prato.
La montagna non ha festa più bella,
Festa per noi di paradiso è quella.
Alfin più d'un rosario nel ritorno
E immagini rechiamo alla famiglia,
Che ne viene sollecita d'intorno
A udir le grazie, ed inarca le ciglia.
Le altre che al Santo non andâr quel giorno
Restan piene di doglia e meraviglia
E attendono le spiche alle colline
Per farsi, come noi, le pellegrine.

Volete voi alcuni versi che vi richiamino alla mente la purezza e la schietta eleganza dei primi rimatori fra l'Alighieri e il Petrarca? Abbiatevi questa ballata che il Cagnoli pone sul labbro a Guido Cavalcanti:

Nella stagion che il mondo è innamorato
E che sull'opre sue ride natura,
Allegre donne vidi in un bel prato
Sì che parean create alla verdura.
Tra lor sedeva in vista più che umana,
Lasciato il velo all'aere, Mandetta,
Talchè dicea ciascuna: è un'angioletta.
Delle cortesi donne di Tolosa
Chi di vïola si prendea diletto,
Chi di giglio vaghezza e chi di rosa:
Ma tutte movean mano a fare al petto
De la bella Mandetta una collana.
In tal cospetto m'obliai del pianto,
Dello stral dell'esiglio e del dolore,
Chè il dolce riso lor mi venne in core:
E certo sarei gito in paradiso

Se Mandetta in serena aria pietosa
Vôlto a me avesse e poscia al cielo il viso:
Ma la vaga Mandetta vergognosa
Si ricoverse gli occhi col bel manto.
Da quel giorno un desio d'amor mi strugge,
Da quel giorno in Tolosa io tengo stanza,
Da quel giorno mia vita è una speranza.
Oh quando sarà mai, angiola bella,
Ch'io ti rivegga fra l'amica schiera
Tutto fiorito il sen di ghirlandella,
Se la sventura mia troppo non spera?
Oimè, oimè che mia vita si fugge!
Mesta, o ballata mia, come nascesti
Vanne, ed umile alla mia donna parla;
Tu le traggi dal cor voce che arresti
Il fuggente mio spirto ad ascoltarla.

O amate meglio saltare due secoli ed affissarvi in una scena campestre, quale sapeano dipingerla i Venieri, i Tolomei e altri di que' felici cinquecentisti? Eccovi un suo sonetto intitolato *La Sera:*

Si stringe ai monti il sól, l'aer s'annera,
E va la nuvoletta pellegrina.
Sento la boscaiuola capinera
Mesta pïar sull'arco d'una spina.
Odorano le valli, e una leggiera
Aura l'erbe accarezza alla cóllina.
Oh! come è bello il ciel, pallida sera,
Quando stendi la tua veste turchina!
Tra le frasche fumeggia ogn'erma villa:
Più d'intorno non suona opra campìa;
È la sambuca del pastor tranquilla.
Ma sulla scala del casil la pia
Famigliuola, a un toccar lento di squilla,
Va mormorando insieme: *Ave Maria.*

Che se io volessi abbondare in citazioni (e questa volta mi sono anch'io lasciato tentare dalla vaghezza d'alcuni miei confratelli) mostrerei con mille esempii che questa pratica di lingua e di maniera dei Classici si manifesta lucidissima in tutti i componi-

menti del Cagnoli di qualsivoglia argomento, sacro o profano, grave o leggiero, rimato o sciolto da rima, e splende eziandio in que' soggetti moderni che i romantici appetiscono, come novelle, leggende, romanze e che so io. Ma i più dei romantici non hanno nè lo studio nè il gusto del Cagnoli. Dirò invece poche parole sull'indole della sua poesia.

Questo valente Reggiano propende alla malinconia, non già a quella rabbuffata, agitata, misantropa degli odierni cuori incompresi, ma a quella soave, tranquilla, pacata che tanto piaceva a Ippolito Pindemonte, e che il delicato Bertola dicea preferibile a qualsiasi gioire.

La Musa del Cagnoli si piace della solitudine, del silenzio delle selve, dei recessi delle valli romite; ama i laghi, i torrenti, le brezze della sera, le stelle che trapelano a traverso i cipressi del Campo Santo; ama la bella natura e tanto più quando è patetica, e per così dire misteriosa. Essa ha un sospiro per tutte le pene del cuore, per tutti gli enti animati che le si parano innanzi: dovunque e in ogni oggetto essa trova su che meditare e spargere una lagrima: ora sulla fugace giovinezza, che appena si leva, tramonta: ora sulla fragile vita che fugge con tutte le sue illusioni e colle sue speranze: quando sulla nuvola che passa sul carcere del prigioniero: quando sull'arpa che risponde ai battiti del mesto cuore di vergine amorosa.

Ma in mezzo a questi sospiri ed a queste lagrime, fra queste meditazioni di un'anima afflitta — notate bene o romantici — la Musa del Cagnoli ha pur sempre qualche pensiero consolatore, qualche voce di speranza, qualche memoria religiosa e soave. — Ed a che mai questa mestizia? — dirà qualcuno. — È questo, io risponderò, il segreto del poeta, o amiate meglio, l'istinto. Dov'anche fosse effetto della moda, che monta? La sua mestizia non istringe il core e non fa rizzare i capelli.

Chi poi rifugge assolutamente da queste poesie, per servirmi dell'odierno linguaggio, intime e individuali, egli ha nel secondo volume di che pascere il suo desiderio con soggetti che più si confanno colle pretensioni del tempo, e fra questi io voglio notare *I nuovi Greci alle Termopili*, *Imelda Lambertazzi*, *Il Castello di Canossa*, *Dante alla pietra di Bismantua;* egli ha poi le *Versioni bibliche*, i *Canti dei Profeti*, le *Lamentazioni di Geremia*, il *Libro di Nahum* ed il *Cantico dei Cantici*, gravi e sublimi poesie, e parafrasate o tradotte, come oggi giorno si traduce di rado. — E non vi ha nulla che soggiaccia alla Critica,

nulla in cui possa esercitarsi un tantino la malizia o l'invidiuzza de' suoi confratelli? — A me non si chieda. Fra tanti giornalisti che si piacciono di rilevare i difetti, ad uno almeno si lasci l'ufficio di rilevar le bellezze.

OPERE DI GIOVANNI GHERARDINI

Gazzetta Ufficiale, 1844 — N. 156, 160.

Giovanni Gherardini è uno de' maggiori filologi dell'età nostra, e uno dei pochi letterati che congiungano a profonda dottrina squisitissimo gusto, feconda immaginativa e caldo amore pei classici studii. Gran servigio rende oggi all'Italia il tipografo che va raccogliendo le Opere di così valent'uomo, e ne fa un'edizione accurata, e nel tempo istesso economica, affinch'ella possa andare facilmente nelle mani di tutti; imperocchè un solo volume contiene materia da empierne almeno sei. E dico oggi, perchè i più dei tipografi, non badando che a facili speculazioni, profondono a piena mano in Italia futili e leggiere scritture, bizzarrie oltramontane, cianciafruscole, inezie, e peggio ancora che inezie, atte a pascere la vana curiosità, l'ignavia, e il mal gusto della moltitudine.

I primi tre volumi delle Opere del Gherardini contengono le aggiunte e le correzioni da farsi nel Vocabolario della Crusca, e il grande trattato della Lessigrafia Italiana, gravi e importanti lavori che levarono tanto grido in Italia, e tendono ambidue ad alto scopo: quello di combinar la favella colla ragione della filosofia, e di ordinare in una grande unità cento membra separate e discordi. Di questi due lavori, non è mia mente occuparmi per ora; poichè non sono materia da chiudersi nell'angusto confine di un articolo, e mi riserbo a miglior tempo e a maggiore spazio, vale a dire a quel giorno che avrò anch'io l'ardire di avventurarmi nel procelloso mare dei grammatici, e la costanza di durare ai venti ed ai fiotti. Mi tratterrò bensì alcuni momenti sulle cose contenute nel quarto volume, perchè trattasi di Letteratura,

e a parlar di Letteratura non si corre pericolo, perocchè gli è paese libero dove ciascuno si crede lecito di fare scorribande a sua posta.

Il quarto volume adunque componesi di due capolavori già editi da gran tempo, e giudicati in Italia, ma i quali non sarà forse inutile far conoscere ai molti, che, amando pescar la sapienza nei libri francesi, non degnano dare un'occhiata ai libri italiani.

Il primo di questi capolavori è il *Corso di Letteratura Drammatica* dello Schlegel, fedelmente tradotto e dottamente annotato: il secondo è la versione dall'inglese del celebre poema sugli *Amori delle Piante,* composto dal Darwin.

Il *Corso di Letteratura Drammatica* dello Schlegel fu stampato la prima volta in Germania nel 1809, epoca in cui cominciava in quei popoli a prepararsi quella potente e giusta reazione morale e politica contro la Francia dell'Impero, che pesava sui governi e sulle menti germaniche. Di cotesto spirito di reazione è informata l'opera dello Schlegel: e siccome a deprimere o ad eccitare l'amor nazionale potentissimo mezzo fu sempre, e dovunque, l'abbiezione o l'esaltamento della nazionale letteratura, così lo Schlegel si sforzò di rialzare la Drammatica Tedesca a detrimento della francese ed a preferenza d'ogni altro genere di Letteratura: imperocchè la drammatica è quella che più d'ogni altra riguarda da vicino le memorie e i costumi di qualsivoglia nazione, ed ha un linguaggio universalmente inteso, e seduzioni più efficaci sull'intelletto e sul cuore della moltitudine. Il fine era onesto; non così i mezzi: lo Schlegel esagerò. Nulla di meno l'opera ebbe fortuna, siccome quella che da un canto lusingava l'amor proprio alemanno, dall'altro offeriva cognizioni importantissime e peregrine, e contemplava le produzioni dell'arte sotto un aspetto non mai prima veduto.

L'autore, come dissi, era corso tropp'oltre, come avviene di tutti i sistemi, poichè sistema era il suo; egli era inciampato nel paradosso, scoglio inevitabile dei novatori: volendo abbattere il Teatro Francese, e strappar la corona ai tragedi e ai commediografi francesi per darla ai drammaturgi spagnuoli, tedeschi ed inglesi, gli era mestieri adombrare i pregi degli antichi esemplari, sulle cui traccie avean camminato Corneille e Racine, Molière e Regnard, e recar l'istessa iattura ad altri popoli, come gli Italiani, che al pari di quelli si erano informati della natura dei Greci: gli conveniva mettere in diffidenza i moderni sulla

sapienza degli antichi, predicare la ribellione dalle lor leggi, siccome tiranniche e non più adattate ai tempi ed ai popoli, profferire altre norme inorpellate col prestigio di libertà e di originalità, mettersi dalla parte dei più contro i pochi, e gridar loro: — osate tutto; la fantasia è tutto; nulla è il gusto, la convenienza è nulla.

E qui cominciò una lotta inaudita: emersero due fazioni, che durano tuttavia perchè non vi fu, nè vi è ancora, uomo autorevole e coscienzioso che si metta di mezzo a garrirle amendue, e a conciliarle: mille passioni, anche straniere alle Lettere, fomentarono e inasprirono la discordia, e da quel punto il campo della letteratura diventò quel ch'è tutt'ora, uno stadio in cui corrono sbrigliati del pari, e generosi cavalli e arroganti somieri.

L'opera dello Schlegel passò in Francia nel 1814, e in quell'epoca d'inquietudini portò seco un'inquietudine di più: l'audacia del tedesco scrittore avvalorata da grande ingegno e da una dialettica seducente e speciosa, lusingò le giovani menti; ma svegliò nel tempo istesso la sollecitudine dei custodi delle nazionali dovizie: uomini di gran senno e di grande dottrina fecero argine al torrente: piovvero le polemiche, e Hoffman pel primo, critico profondo e ingegnoso quant'altri mai, levossi a combattere il nuovo sistema coll'armi del ridicolo e della ragione.

In Italia si andò più a rilento. Il *Conciliatore*, giornale che pel primo si fece propagatore della scuola germanica, ebbe pochi mesi di vita. Perch'essa prendesse gran campo, vivevano ancora troppi valenti Italiani, e ad arrestarne il primo impeto il Gherardini pose in opera un felice artifizio e tradusse il *Corso di Letteratura Drammatica* dello Schlegel, e vi aggiunse l'antidoto delle sue note: non venne fuora con aria autorevole, nè con cipiglio di critico, ma si diportò con modestia e con temperanza: lasciò ai Francesi la cura di difender sè stessi, e non assunse che la difesa degli Italiani: mostrò degno rispetto pel Letterato Alemanno, confessò il buono che trovò nel suo scritto, e non cercò di attenuarlo: così adoperando, diede alle proprie osservazioni l'autorità della rettitudine e lo splendore del decoro. E qui trovo opportuno di citare un brano del suo Proemio alla Traduzione, per acquistare maggior fede al mio detto.

Dopo aver dato un'idea del tessuto dell'Opera tedesca, e aver fatto ragione alla dottrina dello Schlegel, e alla nuova luce da lui recata nell'arte drammatica, in tal guisa il Gherardini prosegue: « Tuttavolta in mentre che manifestiamo la grande im-

pressione che produsse in noi l'Opera del signor Schlegel, e gli teniamo obbligo di cognizioni importantissime e peregrine, confessiamo eziandio che non sapremmo in tutto approvar sì di leggieri il sistema da lui proclamato, e assai meno convenir sempre nell'applicazione ch'egli ne fece. Ma non per questo intendiamo di metterci intorno ad abbattere un tale sistema in tutte quelle parti che ne sembrano contrarie al gusto e alla perfezione dell'arte ».

Quindi meravigliandosi perchè nessuno prima di lui si fosse accinto a far conoscere all'Italia questo *Corso di Letteratura Drammatica* tanto importante, quando altr'opere di poca o nessuna entità vi si veggono sparse con celerità e profusione: « Questo forse — egli osserva — è derivato dall'eccessiva severità, per non dire ingiustizia, con la quale il signor Schlegel sentenziò nelle cose del Teatro Italiano; ma noi crediamo per l'opposito che ciò debba essere appunto uno stimolo maggiore a far comune all'Italia un'Opera di tal fatta. Le censure che vengono da uomini oscuri o inetti, non meritano che se ne faccia caso veruno, e si debbono lasciar cadere nell'oblivione, a cui naturalmente sono condannate; ma la celebrità del signor Schlegel tien vive le sue produzioni, le fa circolare ovunque regna l'amor delle Lettere, e quindi è necessario che gl'Italiani conoscano tutto quello ch'ei disse di loro, affine di poterlo confutare dov'egli ha il torto, e far che l'accusa non venga scompagnata dalla difesa. Laonde noi medesimi, nel pubblicare la presente traduzione, tuttochè dicessimo di sopra di non poterci assumere una critica generale dell'Opera, pure ci tratterremo alquanto intorno a quella parte che tocca la Scena Italiana, procacciando, secondo la nostra possibilità, di assolverla di più carichi che il signor Schlegel si piacque d'apporle. Il che ne è avviso di fare per via di note che stamperemo alla fine del volume ».

E quelle note ei dettò; e convien leggerle attentamente per vedere quanto sien ricche di dottrina, e splendenti d'ingegno. Esse fin dal loro apparire fecero gran senso in Italia, tuttochè, come già dissi, moderate e senza iattanza di sorta. Ma il Gherardini scriveva all'esordire della scuola ch'ei combatteva; che se avesse pensato all'irruzione ed al guasto ch'ella col tempo doveva fare sugli Studii Italiani, egli avrebbe, son certo, combattuto con ogni sua possa, un'Opera che veniva fra noi come un antiguardo dell'esercito che ci doveva inondare, ed egli sarebbe stato il condottiero di que' combattenti, o, per meglio dire,

l'incitatore, poichè finora dormirono, che, come egli augura, « raffermeranno sulla fronte d'Italia quella corona che unica le è rimasta, e che l'invidia, la rivalità, la cupidigia di volersi rendere singolare dai più, le vorrìa pure infrangere non che appannare ».

Raccomando per tanto la lettura di quelle note ai tepidi devoti, che pure son molti, della Patria Letteratura, e ai ciechi e agli audaci che da essa si ribellarono, e continuano nella lor ribellione, quantunque le nazioni da cui venne loro la scuola che seguono, comincino a disgustarne e a provarsene la fallacia e l'errore.

Leggano costoro, e per servirmi del concetto di un grande latino:

« Virtutem videant, intabescantque relicta ».

Art. II.

Dopo la traduzione del *Corso di Letteratura Drammatica* dello Schlegel, che forma gran parte del vol. 4 delle Opere di Giovanni Gherardini, viene la versione degli *Amori delle Piante*, poema del Darwin, colla quale ei si compie.

Erasmo Darwin, come è noto a ciascuno, medico inglese, e poeta dello scorso secolo, è forse più celebre per questo poema degli *Amori delle Piante* che per le sue opere riguardanti le scienze naturali, nelle quali, a dir vero, ei vide molto addentro e recò molta luce [1]. Grande prestigio della poesia che smentisce la sentenza dei moderni sulla preminenza della dottrina! Partigiano, qual era, del sistema sessuale, egli applicollo, o per dir meglio, lo pose per fondamento al suo *Giardino Botanico,* gran poema diviso in due parti, l'una delle quali si raggira sull'*Economia della Vegetazione*, e l'altra sugli *Amori delle Piante,* che è questa ridutta in Versi Italiani dal Gherardini.

Il disegno originale ed ardito di questo poema, l'immaginazione e l'armonia che in esso risplendono, ottennero i suffragi de' suoi contemporanei, ma non di tutti; poichè molti vi avrebbero desiderato quel così detto interesse che deriva dal conflitto delle

---

[1] Egli fu l'avolo paterno del celeberrimo Carlo Darwin.

passioni, altri avrebbero voluto che non vi fosse spinto tant'oltre un sistema che presta ai vegetali umane forme, sentimenti e abitudini umane. E forse per alcuni rispetti la Critica era giusta; ma quando si pensa che precipua dote della poesia è quella appunto di animare e movere, per così dire, tutti gli oggetti; quando si riflette che in un poema didascalico è difficile, se non impossibile, ordire un'azione come si ordirebbe in un lavoro narrativo e drammatico, è forza perdonare all'Autore ed assolverlo dei peccati in grazia dei meriti di che abbonda il suo poema. Dirò di più che appunto per questo sistema di dar sembianze e passioni alle cose inanimate, il poema del Darwin venne ad essere un lavoro senza esempio in tutte le letterature; ed il poeta medesimo giustificava questo sistema non solo, ma eziandio la mancanza di quell'unità che vi sarebbe voluta dai critici, quando diceva ai lettori nel suo breve proemio:

« Siccome Ovidio, gran negromante alla corte di Cesare Augusto, mercè dell'arte poetica trasformò uomini e donne, e fino Dei e Dee, in alberi e in fiori, con l'arte medesima ho io pigliato a ridonare ad alcuni fra essi l'esistenza primiera, dopo ch'e' rimasero sì lunga età rinchiusi ne' loro carceri vegetali; e qui te li presento. Tu li contempla come fossero tante miniature appese alle pareti del gabinetto di una Bella, e *insieme avvinte non da altro che da una semplice ghirlanda di nastri* ».

Ho citato queste parole del Darwin per far vedere che non sempre si dee fare il sordo alle dichiarazioni degli autori di un'opera, che nessuno meglio di loro può significare l'intendimento dei proprii lavori, e che una volta bene inteso ch'ei sia, risparmia alla Critica molte aberrazioni, se è vero che non di rado suole aberrare la Critica anch'essa.

Fatto è che questo del Darwin è un poema di tal natura che a noi Italiani, più ricchi di ogni altra nazione in cotal genere di componimenti, presentasi in un aspetto tutto originale e senza confronti. Ed ottima cosa fece il Gherardini trasportandolo dalla poesia inglese nella nostra: perocchè quanto danno si reca alla Letteratura Nazionale coll'introdurre produzioni viziate e nocive, altrettanto benefizio le si fa quando s'importano merci dalle quali possa ella in qualche modo giovarsi.

L'applauso universale che la versione del Gherardini riscosse in Italia, poichè questa di cui parlo è la terza edizione milanese, è prova del valore dell'originale non che del merito del traduttore. Non siamo più a' tempi che una mediocre poesia abbia l'o-

nore di parecchie ristampe. Il Gherardini, medico anch' esso e poeta come il Darwin, poteva accingersi animosamente alla difficile impresa di dar veste italiana ad un poema inglese, di prestare il linguaggio poetico alla scienza che vi è dentro, di spianare certe asperità che vi sorgono, di temperare parecchie tinte troppo forti, di rannodare alcuni membri troppo disgiunti, di far sparire qua e là dalla poesia quell'aria esotica, che, conservata, avrebbe potuto spiacere al severo gusto Italiano. Io conosco pochi traduttori che al pari di lui si siano immedesimati coll'autore che avevano a tradurre, ed abbiano fatto passare in una lingua le recondite bellezze, l'arditezza dei modi, e l'efficacia dei colori dell'altra. E conosco pochi poeti che al pari di lui posseggano tutti i segreti della nostra favella; pochi che più conoscano la struttura del nostro verso, l'armonia imitativa, la diversità dei tuoni e delle cadenze; pochi che abbiano l'arte di esser brevi e chiari ad un tempo, eleganti senza affettazione, disinvolti con nobiltà e con decoro; pochissimi che sappiano significare con facilità e con chiarezza le cose più astruse e più malagevoli, e pochissimi, in una parola, che abbiano, al pari di lui, l'arte di nascondere l'arte. Il Gherardini ha la grazia e l'eleganza del Parini, la robustezza e il far largo del Monti: sia nei versi rimati quanto nei sciolti da rima, ei conserva un andamento sempre nobile e sempre leggiadro. E ad esempio de' primi, udite la canzone che la bella Cista va cantando al vago Maggio:

Nato là dove l'aere [1]
  Arde il nascente raggio,
  Deh! surgi, e mostra il fulgido
  Sembiante, o gentil Maggio!
  Apri gli azzurri omai
  Voluttuosi rai,
  E su la fronte piacciati
  Li ombreggianti agitar capelli d'ôr.
Per te fragranti spirano
  I zeffiretti molli;
  Le pioggi estive scendono
  A nudrir prati e colli;

---

[1] Scriviamo i versi secondo l'ortografia adottata dall'autore.
(*Nota dell'A.*).

Più dolce mormorio
Manda sgorgando il rio,
E per te solo ingemmano
La conscia siepe i più ridenti fior.
Vedi le lievi Grazie
Adorne d'olezzanti
Ghirlandette, ed i teneri
Piaceri saltellanti
Mano intrecciar con mano;
Vedi trescar sul piano
Cupido, e a te sorridere,
E dolce ne' bei cor tosco soffiar.
Li augelli, i pesci, fervidi
Le vene di novella
Vita, te Dio salutano
Della stagion più bella;
E rinalzan giulivi
A te canti votivi,
Questi fendendo l'aere
Co' vanni, e quelli colle pinne il mar.

Volete voi conoscere come il Gherardini scriva in versi sciolti? Leggete la descrizione piena di vita e di venustà che incomincia:

Mentre di sovra a queti laghi tremola
Dell'alta notte l'usurpato raggio
La gentil Ega impazïente volge
Li occhi al lucido spazio, e tutte esplora
L'onde fuggenti: ahi lassa, invan! chè tutte
Senza carco via via rotansi al lido.
Ma fosca in mezzo a la lontana spuma
Alfin ravvisa una surgente macchia...
È desso! è desso! grida tosto, e intanto
Ch'ei d'ambo i lati con robuste braccia
Percote i flutti, e li respinge, e fende
Col petto in alto l'agitato lago,
La ninfa piega il bel ginocchio, e preme
L'umide arene, e leva i fulgid'occhi,
E protende le palme . . . .

Che s'io volessi, e lo spazio non mel concede, dar saggio di stile più robusto, o più appassionato, o più dipintore, trascriverei

la famosa descrizione dell' *Incubo* di Fuseli, il furore di Medea che uccide i figli, la morte di Elisa, il prodigio della predicazione di S. Antonio, e tanti e tanti altri quadri, ove l'arte del verseggiare è portata al più alto punto che mai si vedesse per opera dei più valenti nostri poeti sì antichi che moderni. Ma basti il breve saggio ch'io porsi d'argomento dilicato e gentile, che forse sarà esempio più raro e più proficuo nelle contorsioni d'ogni sorta a cui è condannata la poesia italiana il dì d'oggi.

Ora mi rimarrebbe parlare dei dialoghi che ad ogni canto il traduttore volle aggiungere ai dialoghi dell'autore, e delle note di cui si piacque arricchire tutto il poema. E ne parlerei volentieri, chè le son cose dottissime; ma trattando esse di scienza, ne lascio l'incarico agli scienziati, perchè questa è lor messe. Finirò pertanto, e finirò con un consiglio ai giovani poeti d'adesso, se pure ei vogliono udire consigli: Procacciatevi, o figliuoli, le Opere del valente Gherardini, e studiatele con quell'amore con cui studiate Vittor Ugo e consorti: esse vi guariranno..... se la malattia non è cronica.

LE FABBRICHE LETTERARIE

Gazzetta Ufficiale, 1844 — N. 194.

Fra i molti forastieri che ci piovono tuttogiorno dalle Alpi e dal mare, e passano dal ginocchio alla punta dello stivale, come stormi di gru, senza veder nulla e intender nulla, per poi ripatriare e discorrere e scriver di noi a dritto ed a traverso come avessero inteso tutto e veduto tutto, io conosco un Francese, vero rovescio della medaglia, tipo della curiosità, investigatore se mai ve ne fu, interrogatore, sindacatore senza pari, col librettino di ricordi e una cannuccia a matita continuamente alla mano, e cercante con la lanterna, come dice il proverbio, i particolari di qual si voglia notizia che gli dian campo di far confronti fra la sua e la nostra nazione. Letterato, e specialmente giornalista, non

è meraviglia se le sue indagini sieno rivolte sulla nostra letteratura, e se a me, più che ad altri, letterato, Dio mel perdoni, e giornalista nel tempo medesimo, indirizzi talvolta l'inesauribile batteria delle sue questioni.

— E voi pure, dicevami ieri, da pochi anni in qua non istate male di giornali. Convien dire che anche in Italia la letteratura volante abbia più fortuna della grave, e che i vostri lettori, come fra noi, trovino più il loro conto nelle facili e leggiere scritture che non nelle opere coscienziose e studiate.

— La colpa, io risposi, non è dei lettori, ma degli scrittori; imperocchè la baldanza dell'amor proprio è tanto cresciuta a' dì nostri, che chiunque a mala pena abbia imparato a tener in mano la penna, si crede in diritto di far gemere i torchi; e siccome alle grandi opere vuolsi grande ingegno e grande dottrina, così quei che ne sono privi, e ad ogni modo vogliono sembrare di averne, si accamparono nei giornali. Un articolo, secondo essi, non esige nè lungo studio nè profondo sapere. Basta sfiorare le cose, toccare alla loro corteccia senza mai internarsi nel midollo; un po' d'audacia, un po' di maldicenza, un morso qua e una leccatina là, secondo più giova, e un articolo è fatto. Ecco perchè la penisola abbonda di articolisti. Io credo che lo stesso avvenga fra voi.

— Precisamente lo stesso, ei soggiunse; ma poi correggendosi per una tal quale superbiuzza nazionale.... Precisamente no, perchè le cagioni sono diverse. Fra noi, più che l'impotenza degli scrittori, è la moda che governa i giornali, o per meglio dire, quella parte di essi che noi chiamiamo *feuilleton* e che voi, non so perchè, chiamate *appendice* [1]. Infatti osservate. Vi fu un tempo che i *feuilleton* erano scritti da uomini di vaglia, i Geoffroi e i Dussa, gli Hoffmann ed i Colnet ed altri siffatti ingegnosissimi critici facevano soggetto dei loro articoli la filologia presa in tutto il suo ampio significato: storia e filosofia, arte oratoria ed arte poetica, scienze fisiche e scienze morali, musica, pittura, scultura, tutto passava nel loro crociuolo; e le loro scritture tuttochè brevi potevano riguardarsi quali trattati di questa o quella

---

[1] Non lo so neppur io: ma la Crusca, io spero, da qui a trecent'anni avrà trovato o inventato una voce che significhi *feuilleton* dei francesi. Intanto io prego qualche membro di qualche altra Accademia di voler occuparsene. (*Nota dell'A.*).

dottrina. Ebbene, è venuta la moda a trar di seggio que' dotti: alla critica coscienziosa e profonda succedette una critica superficiale e di consorteria, una critica ciarliera e motteggiatrice, di piacenteria o di sarcasmo: anche di questa fece giustizia la moda, ed in sua vece introdusse nei *feuilleton* la novella e il romanzo.

— Finora, io ripigliai, questa moda non è ancor radicata in Italia, quantunque gli scrittori, di cui poc'anzi parlai, sian pronti pur troppo a scimiar gli stranieri. La novella e il romanzo, quali voi gl'intendete, non allignerebbero qui facilmente, perchè non abbiamo ancora perduta del tutto la verecondia Italiana; ma dove ciò accadesse, non si troverebber fra noi romanzieri nè in tanto numero nè di tanta fecondità. Dio mio! dove prendono i vostri cotante stravaganze e dove trovano il tempo a pensarle e a schiccherarle così a profluvio?

Egli sorrise, e traendosi di saccoccia un giornale, il cui nome mi sfugge: — Questo articolo, disse, risponderà appuntino alla vostra interrogazione. —

E squadernando il giornale, ad alta voce egli lesse:

« Alla maniera con cui camminan le cose sarebbe impossibile al più fecondo dei romanzieri satisfare alla spaventosa avidità del consumatore di novelle.

« Pertanto si è immaginata una vasta manifattura di *feuilleton*, una specie di cartiera letteraria nella quale con vecchi stracci di memorie ridotti in pasta, e più o meno stacciati, si fabbrica una immensa novella che può durare tre, sei o nove mesi, secondo l'affitto. Sulla porta di quest' officina si scolpirono queste parole: *Lasciate ogni pudor letterario voi che qui entrate*. In questa officina sono schierati lungo una tavola comune i numerosi operai della filatura che consumano il loro spirito, il loro stile e le loro cesoie per la produzione di que' superbi romanzi di seta e di velluto che saranno segnati dal principale della casa.

« Succede in queste officine come in Inghilterra succede in quelle ove si fanno le opere d'intaglio. Uno fa il cielo, l'altro fa gli alberi, l'altro i terreni. Qui gli uffici sono egualmente distribuiti: uno legge i vecchi romanzi, le antiche memorie, e sceglie nel numero quelle che sono suscettibili di metempsicosi; l'altro raffazzona i racconti in forma di dialoghi; l'altro fa il ritratto dell'eroe, e la così detta messa in iscena: *In un bel mattino di aprile, un giovane biondo e con rossi mustacchi, che un osservatore volgare avrebbe preso all'aspetto per tutt'altra cosa che ecc. ecc.*

« Un altro prende la narrazione in cui lasciolla il suo camerata ed ha per missione di rappiccarvi un aneddoto del tempo di Enrico IV, o un capitolo dei *Viaggi* del capitano Cook, o un brano di qualch'altra leggenda.

« Ciò fatto, passa il lavoro al suo vicino a sinistra. È uno costui che tratta il genere cupo, un discepolo della scuola del terrore; la sua parte è quella degli accidenti, dei colpi violenti, delle istorie lugubri; egli interromperà necessariamente la novella con qualche episodio sinistro e inaspettato, come, per esempio, il seguente: *In questo momento s'intese un sordo romore vegnente dall'uscio segreto che metteva al giardino del vecchio Trim. Il picciolo Ferdinando impallidì. Zitto! accennò Cecilia. Allora una cupa e rauca voce gridò: Cristiano! Cristiano! ecc. Domani si darà il seguito.*

« Finalmente in capo alla tavola stassi il formidabile giudice che decide del destino degli eroi; perocchè è ben inteso che non si sappia giammai, cominciando, come finirà il personaggio. S'ei deve morire lentamente, e se il *feuilleton* ha da durare sino alla metà di settembre, s'impiegherà con vantaggio l'etisia polmonare che permette sempre di pigliar tempo. Se fa mestieri d'una fine affrettata, l'affare è ancora più facile: si può scegliere fra diversi generi di morti: il duello coll'archibugio, la caduta da cavallo, il sistema cellulare, o l'avvelenamento per mezzo dei funghi.

« Quando l'eroe è morto non rimane più a scriversi che l'epilogo, e a dire quel che avvenne dell'eroina. Quest'ultimo lavoro è incarico del principale dell'officina, il quale non manca giammai d'intercalar questa frase: *Io tocco al termine di questo lungo racconto ecc.* Poi viene il periodo finale colla sigla del nome dell'autore.

« Il romanzo così finito, è recato al compilatore principale del *feuilleton*, che d'ordinario sceglie il titolo, e non ommette d'indicare ai lettori la solita nota: *La riproduzione di questo romanzo è proibita, e sarà portata in giudizio come contravvenzione, ecc.*

« E il romanzo in *feuilleton* non fu presentato all'Esposizione dell'Industria! ».

Qui terminò la lettura il Francese, e piegando il giornale e riponendoselo in saccoccia, richiese:

— E perchè non avete voi di siffatte officine?

— Perchè i nostri scrittori, io risposi, non potrebbero andare d'accordo nella manipolazione di siffatti pasticci; il loro amor

proprio è sì grande, che nessuno di essi vorrebbe accettare una parte subalterna, o confessare di essere incapaci ad un genere o all'altro. E dove ciò non fosse, per buona ventura si accorgerebbero i lettori della manipolazione seguita, tale e tanta è la differenza che passa fra scrittore e scrittore riguardo alla lingua e allo stile. Una scrittura Italiana condutta da più autori sarebbe come un vestito di parecchi panni e di parecchi colori. Bastano le intarsiature che si fanno da un solo, senza cercarne di nuove con siffatto sistema di associazione.

— In tal caso, ei riprese, non avrete mai fecondità di romanzi.

— I lettori assennati, diss'io, si contentano dei pochissimi eccellenti che abbiamo.

— Ma i lettori volgari, che certamente in Italia saranno i più come in Francia....? e gli scrittorelli di articoli che non hanno nè facilità, nè invenzione, come fanno essi?

— Copiano i romanzi dei vostri.

— La è un'altra manipolazione, ma non pertanto manipolazione anche questa.

— E l'odierna letteratura altro è forse che una continua manipolazione?

Il francese diede in uno scoppio di risa, e stendendomi la mano mi disse all'orecchio:

— Tutto il mondo è paese. —

SDEGNO ED AFFETTO

SONETTI DI GIUSEPPE REVERE

Gazzetta Ufficiale, 1845 — N. 60.

So bene che i titoli di certe scritture d'oggidì voglionsi tenere in quel conto in cui tengonsi i cartelloni dei commedianti; ma pure, quando m'imbatto in opere di autori accreditati, e leggo in esse un frontispizio bizzarro, non posso a meno di non arrestarmi su quello e non istudiarne il significato. Ond'è che, veg-

gendo io questi Sonetti di Giuseppe Revere, intitolati *Sdegno ed Affetto*, mi pongo ad indagare il perchè di siffatta intitolazione; e non trovandolo, è forza ch'io chiegga a qualcuno in cortesia, che *sdegno* è questo del Revere, e contro a chi si rivolge: di quale *affetto* si tratta (poichè lo sdegno è anch'esso un affetto): qual è lo scopo a cui tendono e questo *sdegno* e questo *affetto*, poichè non si vuol più, dicono i moderni filosofanti, altra poesia che l'umanitaria.

Forse il poeta medesimo potrà dirmene qualche cosa. E volgo e rivolgo il proemio che, in forma di lettera ad un amico, ei mise in fronte ai Sonetti. Ei parla delle *torbide amarezze* della sua vita, della sventura ch'ei *porta altamente*, dei *moti incomposti* della sua *Musa solitaria*. Finora non sono che enimmi, o tutto al più, lamentanze individuali. E vo innanzi. E il poeta si duole perchè, sì egli che l'amico suo, vivono in tempi nei quali *le più disparate dottrine inabissarono le Lettere*. — Quali dottrine? — E dice che hanno ancora a combattere *vecchi errori tarlati, unico patrimonio rimasto ad alcuni loschi intelletti*, e perfino contro quelle stesse *Verità* che un giorno l'amico suo diffondeva, e *che da altri oggidì sono abusate o guaste*. — Quali son questi errori tarlati, questi loschi intelletti, questi abusatori e guastatori di verità?

Forse li riveleranno i Sonetti.

Ma i Sonetti son come il proemio: si lagnano, si lagnano, si lagnano, e tranne alcuni luoghi comuni sull'Alighieri e sul Buonarroti, e pochi avvertimenti ai poeti che si riducono a sublimare la donna, a sprezzare i retori, a sfidar la sventura, altro non sono che parole di sconforto, che vaghi desiderii, che affanni indefiniti.

Io non pretendo come certuni di dettare agli scrittori gli argomenti che più mi talentano, nè anteporre più un genere che l'altro, più questo affetto che quello; ma se ho da piangere, se ho da sdegnarmi o da impietosirmi, io voglio sapere di che e perchè. Voglio inoltre, se il poeta si dà l'aria di critico, di satirico, di moralista, che almeno ei sia coerente a se stesso.

Quando il Revere mi dice:

Chi sulla giovinezza inconscia e lieta
  Scioglie un canto di dubbio e di sventura,
  E sul mattin del dì spande la scura
  Notte del cor, non è, per Dio! poeta:

Non è poeta se un'inferma cura
Gli disforma la mente irrequieta,
Se il furor non attempra con la pieta,
Se non ci parla di miglior ventura:
. . . .

e poscia mi favella vagamente di speranze tradíte, di giovinezza contristata, di vita infelice, e mi si mostra quasi misantropo, e sfiduciato del presente e dell'avvenire, io non so se più mi abbia a sdegnare o a prendermi giuoco di questa singolare contraddizione di consiglio e di opera.

Così cerco invano nei suoi Sonetti l'intendimento letterario con cui sono dettati: e quando io leggo

Questa Musa novella che di bruna
Lista circonda la contrita fronte,
Pugna in segreto con la sua fortuna
Che le contende il dirocciato monte.
Novera le sue cure ad una ad una,
E sol trova per via triboli ed onte;
E col dubbio che gli *empiti le imbruna*,
Ne' carmi lascia desolate impronte.
Non più l'erbe lucenti e il molle rivo
Le sorridono all'anima sconvolta
Che un severo corruccio agita e preme.
Perciò insoave è l'armonia che freme,
E il flor dispetta che sul facil clivo
Colsero i vati dell'età sepolta.....

io non posso indovinare che Musa sia cotesta, perchè si chiami contrita, quai siano i fiori ch'ella dispetta, e le cagioni del suo dispettare.

E sarebbe omai tempo che finissero queste ambagi in cui si ravvolge l'odierna letteratura, e si sapesse una volta dov'è, dove va, che desidera: sarebbe omai tempo che i novatori, se pure si può nulla innovare in letteratura, parlassero chiaramente, e manifestassero le loro intenzioni senza tanto metafisicare e accumular quistioni sovra quistioni tutte quante indefinite e sempre indecise: sarebbe omai tempo che l'antica scuola e la moderna cessassero dal far guerra a chiusi occhi, ed esplorando scambievolmente le proprie ferite, studiassero insieme come guarirle

e camminar sane sotto un solo vessillo, poichè un solo ve ne ha, ed è quello della bella natura.

Finchè ciò non avvenga, vi saran sempre scompigli fra i partigiani di entrambe, ed ora gli uni ed or gli altri peccheranno d'intolleranza e si dilanieranno a vicenda. Ma son vani voti.

Perciò mi stringo nelle spalle, e neutrale fra un partito e fra l'altro confido che non sarò accusato d'indiscretezza se tanto nei libri di questo come nei libri di quello io pretendo chiarezza di proposito e corrispondenza d'intendimento e di esecuzione.

Venendo ora a parlare del pregio poetico di questi Sonetti del Revere nei quali, esso dice, *lo stampo è vecchio e screditato, e i pensieri insoliti e mesti;* dirò che se per lo stampo egli intende parlar della forma, cioè del sonetto qual fu costituito finora, egli è vecchio bensì, ma non screditato, perch'io non conosco altri sonetti screditati che i cattivi, come screditati sono tutti i componimenti di qualunque siasi struttura quando mancano di proprietà e di bellezza*;* che se per pensieri *insoliti* egli intende pensieri peregrini, basterebbero questi a dare credito a qualunque *stampo* si voglia; che se *mesti* son essi, la loro mestizia non è peccato, come peccato non sarebbe la gioia se fossero da essa ispirati.

Scriva egli sonetti o canzoni, epistole o elegie, satire od epigrammi, conservi pur loro lo *stampo* rispettivo che ebbero dagl'inventori, poichè non può farne di meno: se splendidi saranno i pensieri e convenienti ai soggetti ch'ei prende a trattare, nessuno per certo vorrà malignar sullo *stampo*. E presi i Sonetti del Revere ad uno ad uno, come componimenti staccati e indipendenti gli uni dagli altri, in una parola come sfoghi di cuore, come slanci di fantasia, mi è caro il confessare che parecchi di essi son belli e vivamente sentiti. Ne cito il primo ed il penultimo.

LA NOSTRA LINGUA

L'idioma che un dì terribil nacque
 Con gli estri del fatidico Alighiero,
 E che molle d'affetto in riva all'acque
 Di Sorga risonò manco severo;

Che senza canto picciol tempo giacque,
  E ridesto fiorì col nuovo Omero,
  E per lui che d'amor punto, mal tacque,
  E disse d'Asia il superato impero;
Quel parlar che retaggio inclito resta
  Ai voti de' miei poveri fratelli,
  Un *fresco senno* accusa, e vuol caduto:
Così loquace secolo venduto
  Alla musa *fatal* toglie pur questa
  Ricordanza de' suoi giorni più belli.

VENEZIA

Fu il sospiro del mar, nè vide il mondo
  Cosa che fosse di costei più bella;
  E quando Italia lagrimava ancella,
  Libera diffondea l'inno giocondo,
Ebbe mistiche nozze ed il profondo
  Flutto *ricinse* la *fatal* donzella,
  E in mezzo al perversar della procella
  La vittoria le aperse il sen fecondo.
Ma, poichè i tempestosi abbracciamenti
  Or le diniega il mar, franto l'amore,
  E a nuove terre dà l'amplesso infido;
Sparsa l'algoso crine, e i rilucenti
  Sguardi conversi alle fuggite prore,
  Tende le braccia e si congiunge al lido.

Qui vi è splendore di concetto, e, toltine i pochi nèi notati, molta vigoria di stile. Da un poeta che scrive in tal guisa, puossi aspettar molto, il confesso, e mi piace di confessarlo. E molto ei darà, se invece di *proseguire solingo,* come egli dice, il cammino in cui si è messo, vorrà inoltrarsi in compagnia dei Grandi Italiani per quella via che essi percorsero; unica via da tenersi, e a cui tutti gli uomini, dopo molte aberrazioni, furono mai sempre costretti di ritornare, e a cui ritorneranno mai sempre dopo aberrazioni peggiori.

ARNALDA DI G. ALEARDO ALEARDI

Gazzetta Ufficiale, 1845 — N. 62.

È poema o novella? composizione narrativa o descrizione? epica o lirica? È un po' di tutto; è un miscuglio di varii generi; è una poesia ibrida trapiantata in Italia dai Bironiani scapigliati e piagnoni. E sia. Il male non istà qui. Se costoro si dilungano dalle traccie Italiane per non essere imitatori, e non si avvedono che camminando sulle straniere, sono imitatori del pari, e più che imitatori, copisti, facciano pure a lor senno: *Trahit sua quemque voluptas*. Ma che copiando accrescano i proprii difetti degli originali, che non mettano nelle lor copie veruna delle bellezze di quelli, che si facciano spacciatori di una poesia stravagante senza impronta nazionale, nè Italiana, nè forestiera, è forza gridar loro ciò che Orazio gridava ai poeti mediocri: *Non homines, non Dî, non concessere columnae.*

Tale è questo componimento dell'Aleardi che mi trovo avere oggi per le mani: ch'io non sappia come classificarlo non monta: quel che preme si è ch'ei non ha veruna fisonomia.

E pure il soggetto si rannoda a glorie e a sventure Italiane: tratta della perdita di Cipro, bellissima gemma che si distacca dal regal diadema di Venezia, della rovina di una terra fumante del sangue del generoso Bragadino, di un infortunio che sarebbe stato finale per la Cristianità se un anno dopo non l'avesse vendicato la vittoria di Lepanto. Alto e svariato argomento e degnissimo di epopea, che abbraccia le memorie antiche di un'Isola ove sorgevano i templi di Venere, che mette in conflitto due religioni, le quali per più secoli si divisero l'imperio della terra, che si abbella dei costumi dei Crociati e dei Saraceni, della fortuna dei Lusignani e dei Cornari: alto e svariato argomento, io ripeto, se fosse in mano di un poeta che sapesse modulare sulla sua cetra le tenere canzoni orientali e le gravi melodie dell'Occidente, i molli amori del Serraglio e i generosi affetti cavallereschi, l'inno della vittoria e il lamento della sconfitta, la gioia ed il pianto.

Ma l'Aleardi si trovò quasi impaurito di sì vasto tessuto, e pose mano a pochissime fila: di un gran dramma elesse una scena, di un episodio ne fece un'azione principale. E l'episodio (mi servo di una sua nota) si è questo:

« Una nave fra le altre, destinata a rallegrar il Sultano, contenea prezioso carico ed il trascelto delle bellezze di Cipro in alquante nubili donzelle. Arnalda di Roca, più degna di corona che di catene, libera d'animo, sebben schiava di corpo, vedendosi captiva con le altre, condannata a saziare, dopo le crudeltà anco la libidine ottomana, infiammatasi di generoso risentimento, accese la monizione che con ardore più vorace dei Turchi la nave con tutto il bottino incenerì. Diè foco al rogo dell'estinta patria per rinascere qual fenice alla gloria del Cielo. E fu questa l'ultima fiamma dell'esequie della capitale di così fiorito regno. (Sagredo — *Monarchi Ottomani*) ».

Tale è l'esigua tela dell'Aleardi, sebbene egli abbia tentato di allargarla in tre Canti. Nessuna invenzione, nessun nodo drammatico, nessuna sospensione che tenga viva la curiosità dei lettori: si vede dal bel principio tutto ciò che ha da essere, pugna e sconfitta, servitù e morte. E alla tela perciò corrispondono i colori. Una sola tinta e monotona perchè sempre fosca; una lunga notte non irradiata da un sorriso di luce, un piangere senza posa e senza speranza di conforto. Di sì trista uniformità di forma si risente pertanto la veste. Il Poeta cercò variare i concetti e non fece che ripeterli, palliò la tenuità del racconto con lunghe amplificazioni, tentò voli lirici e non fece che salti, volle esser sublime e non fu che manierato.

Un grande difetto, che è caratteristico della scuola a cui appartiene il Poeta, è la gonfiezza e la ridondanza, è il continuo cadere nello studiato e nel contorto per cercare quel così detto effetto ad ogni costo, è l'affaticarsi di esprimere idee comuni con modi ricercati, è specialmente il non aver stile suo proprio. Chi ne vuole una prova legga, fra le altre cose, i lunghi esordii di tutti e tre i Canti, e vi rileverà una mistura di Ossian e di Byron, di Cesarotti e di Foscolo, che salta agli occhi anche dei meno veggenti.

Non ostanti tutti questi difetti l'Aleardi manifesta intelletto e cuore di poeta. Vi hanno qua e là nell'*Arnalda* alcuni affetti profondamente sentiti ed efficacemente dipinti; v'hanno immagini, se non peregrine, almeno ben lumeggiate; vi han versi di eccellente struttura e sommamente imitativi: non basta: vi

hanno descrizioni molto evidenti ed alcune circostanze ben preparate e assai commoventi. Fra le donne schiave sul naviglio turco che conduce la misera Arnalda avvene una sublime e di estrema sventura. Ella è Actea, che perduto il marito nella strage di Cipro e vicina a cadere in mano de' Musulmani insieme a un suo tenero figliuolo, vinta da disperazione, l'uccide, anzi che lasciarlo vivo esposto alla libidine dei barbari. Strascinata sulla nave, infelicissima e fuori di senno:

« Ella depose
Un crocifisso, già divelto all'ara
Che di strane tenea bende ravvolto,
E sulle braccia mollemente a guisa
Di bambolo cullava. E alle cadenze
Di una mesta canzon del suo paese
Voluttuosa maritava i passi
Di una danza di Cipro..... ».

E cade a mezzo la danza trambasciata e svenuta. Arnalda la sostiene e la stringe al seno e la conforta. Quando Actea rinviene prosegue nel suo doloroso delirio.

« Pria di lasciarmi
Un bacio ancora amore unico, primo,
Ultimo mio... Sta - là - ch'io ti contempli...
Quanta letizia è nel tuo volto! oh come
Su quel fronte da forte ampio si curva
Radiando il cimiero! A me fanciulle
Venite a me, spose di Cipro! Avreste
Veduto al mondo mai re da corona,
Che la porti sì ben, come il mio sposo
Porta il cimiero? Oh nol guardate! oh no!
No - nol guardate, è troppo bello, io sono
Grandemente gelosa... Oh parti, e pugna
E riedi; incontra io ti verrò sul ponte...
Eterna è un'ora ch'io l'attendo, e ancora
Non torna...

È morto, e non tornano i morti.

Sia maledetta questa voce! Cosa
Possibile non è. Per l'oppressore

Odïoso al Signor, non ei lo scudo
Fragile assunse: ma v'è un tetto ov'egli
Nacque; v'ha un'ara, ove pregò fanciullo
E mi diè la sua gemma: havvi una breve
Culla, ove un'incolpabile sorride
Creatura di rosa; un'infinita
D'amarezza e d'amor corrispondenza,
Ch'ei diceva la patria.:. e d'uno scudo
Per essa invulnerabile si cinse...
Tornerà —

È morto, e non tornano i morti...—

Son morti tutti, anco la patria... un solo
Vive... zitto... nol dite, o benedette
Donne, il mio dolce pargolo di rosa
Dentro un sepolcro io l'ho celato: un'onda
M'inseguia di turbanti: io per l'occulta
Via del giardino dileguai non vista:
Entrai la stanza delle gioie: oh come
Sorridevi, o divino, entro l'intatta
Neve dei lini! Nel cortile udii
Erompere pel vinto atrio la gente:
Egli vagì..: come nasconder quella
Unica perla, onde giammai sarei
Stata povera in terra? Egli vagiva.
Un pugnaletto gli deposi in core
E si addormì; nè lo trovâr la gente...
Eccolo ei dorme ancora... oh! con quel pianto
Non destatelo o donne...

E da la triste
Consolatrice si toglie, nel folle
Deliramento narratore, Actèa;
E sulle bende lacere inclinata
Depose un bacio. Ah! misera nel legno
De la croce baciar credea suo figlio.
E tacque, e pien di pianto era il sorriso
Della povera pazza ».

Or come avviene che un poeta capace di scrivere una scena così appassionata e insieme così terribile, pecchi nel complesso

contro alle leggi della convenienza e del gusto? perchè sì vivace immaginativa e nel tempo istesso sì torto criterio? Il perchè si è questo. I giovani come l'Aleardi, che, se non m'inganno, gli è tale, schivano lo studio, non curano i buoni esemplari, disprezzano la letteratura degli antichi, e nella loro baldanza giovanile vanno in traccia di una chimera cui dan nome di novità. Si emenderanno essi mai? Tutti non so, ma certamente qualcuno che cresciuto negli anni si avvegga della vanità della moda. Ed io spero che uno dei pochi abbia ad essere l'autore di questa *Arnalda*, il quale si persuaderà quanto sia necessario ai doni della natura di cui è provveduto accompagnare le doti dell'arte ch'egli trascura. E lo desidero per l'onor suo, pel vantaggio delle Patrie Lettere, e pel decoro del nome Italiano.

HAUTE-COMBE

POËME LYRIQUE PAR MAD.ELLE AGATHE SOPHIE SASSERNÒ

Gazzetta Ufficiale, 1845 — N. 111.

Nazionale è il soggetto di questo Poema. In Altacomba riposano i prodi antenati dei nostri Principi, e le ceneri di Carlo Felice: quivi memorie di santità e di eroismo: quivi trofei di valore e di religione: solenne e commovente voce s'innalza da quelle vôlte, e favella di glorie antiche e di recenti virtù: si direbbe che la Morte vi si risveglia per insegnare sublimi cose alla Vita.

Altacomba è un gran monumento della Pietà dell'augusta Casa di Savoia. Invano la potenza del tempo e gli sforzi degli uomini crollarono le sue salde muraglie: simile a gigante prostrato che si leva più animoso e più forte, risorse più venerando mercè la provvidenza di un Re, diede nel suo seno un sepolcro degno del Pio, e depositario delle preghiere e dei voti dell'Augusta sua Vedova è destinato a raccontare ai posteri un'istoria di costanza e di amore.

Nobile adunque, generoso e magnanimo fu il pensiero di raccomandare alla poesia le glorie di Altacomba, e meritevole di onoranza è il coraggio della Poetessa, che non fu sbigottita dall'altezza dell'argomento. Quante memorie da raccogliere, quanti nomi da rammentare, quante fila da stringere in un solo tessuto, quante difficoltà da superare tanto nella forma quanto nello stile! E tutte si affacciarono alla mente di Sofia Sassernò; ed ella stessa non le dissimula nella dedicatoria indirizzata a S. E. il conte di Colobiano, pel cui mezzo le venne da S. M. la Regina Maria Cristina l'onorevole incarico di consacrarsi a così grave lavoro.

Sebbene Altacomba presenti un gran campo in cui spaziare, sebbene offerisca alla fantasia molte immagini e al cuore molti affetti, pure non si rannoda a verun fatto notabile su cui fondare un Poema: manca dell'unità, precipua legge dell'epopea; difetta d'azione e di dramma; non ha un eroe, intorno al quale si movano altri personaggi, e da cui dipenda alcun nodo: sette e più secoli formano uno spazio di tempo che non si può restringere in verun modo, nè anche dai romantici più libertini, nelle proporzioni volute dall'epica convenienza. La Musa di Omero e di Virgilio, del Tasso e del Milton, la severa Musa dell'epopea non poteva soccorrere a Sofia Sassernò. Volevasi una Musa non vincolata da regole, tutta libera ne' suoi voli, moltiforme, ardita, fantastica, e capace di prendere tutti i colori dell'iride.

La Poetessa pertanto ricorse alla lirica, Musa dell'immaginativa e del cuore, della riflessione e dell'entusiasmo, della passione e del senno; Musa che ha uno stromento fornito di tutte le corde, acconcio a tutti i tuoni, temprato a tutte le note; Musa di Tirteo che inanima i prodi alle battaglie, di Pindaro che festeggia i vincitori degli olimpici agoni, di Calimaco che scioglie gl'inni agli Dei, di Saffo che canta l'amore, di Simonide che geme la sventura; immaginosa e patetica Musa che si pasce di glorie e di lagrime, che si asside sui troni e sulle sepolture, che conversa colla vita e colla morte, che comprende tutti i misteri del creato, e il cuore dell'uomo più misterioso di tutto; aerea, leggiera, volubile, che vola colla robustezza dell'aquila, che corre colla rapidità del pardo, che si mesce al soffio dei venti, allo scroscio dell'onde, al rugghio delle tempeste.

Se mai poema fu ispirato da questa Musa si è quello di Sofia Sassernò. Gli è una fusione della severità dell'istoria e della vivacità dell'immaginativa, del vigore dell'eroismo e della soavità

del sentimento; ora vi parla il linguaggio austero della religione, ora la patetica favella delle passioni; quando vi piange la mestizia, quando vi sorride la speranza. La Poetessa, somigliante alla *Sibilla* di Virgilio, ha d'innanzi il passato come il presente, l'avvenire come il passato. Ella è in Altacomba come Ossian in Selma; le ombre dei prodi le si rivelano fra le tombe, come a quello si mostrarono gli eroi caledoni fra le nebbie del lago e i vapori del cielo: ed ella scorre di secolo in secolo, di terra in terra, di avvenimento in avvenimento: dalle alpi Sabaude passa col conte Verde nelle pianure di Bisanzio; vola in Rodi con Amedeo; si aggira nei campi di S. Quintino e nei colli d'Assietta; dagli spaldi di Torino difesa, trapassa ai propugnacoli di Tripoli assalita e percossa.

Nulla di meno in tanta moltiplicità di eventi e di persone, in tanta complicazione di fila d'ogni misura e d'ogni colore, vi ha nel Poema un grande pensiero che lo governa; vi ha la Provvidenza che regge i destini della Casa di Savoia, l'Angelo che siede custode delle sepolture dei Principi, una voce profetica che dalle rovine della Badia predice il regno restauratore di Carlo Felice, e le venture dei suoi successori. Non avvi unità drammatica, ma vi ha quella dell'interesse; vi manca l'azione epica, ma vi domina un'idea morale, un legame che si sente ma non si vede, il quale, per così esprimermi, è il segreto cemento che unisce insieme tante pietre diverse, e ne forma un singolare complesso.

Io non so bene se così discorrendo abbia abbastanza significato ai lettori l'indefinibil natura di questo Poema, del quale la nostra poesia italo-greca non offre modello; ma ciò che del tutto io dispero significare si è la veste e lo stile, si è l'impasto dei colori e l'armonia che deriva dal verso: cose tutte che nè orecchio nè occhio Italiano potrebbe pienamente comprendere, tranne lo splendor dei concetti, la vivacità delle immagini, la rappresentanza del Vero e del Bello che son comuni alla poesia di tutte le lingue.

La Poetessa Nizzarda, sia che racconti o descriva, sia che si abbandoni all'impeto lirico, o s'immerga in quella vaga e melanconica meditazione cui dà nome di *rêverie*, si tien sempre in quella giusta misura che Orazio chiamava decenza, non si smarrisce in istrane fantasie, non corre dietro a vane ombre, nè a quelle bizzarre apparenze che il medesimo Orazio rassomiglia ai sogni d'infermo. La malinconia predomina ne' suoi versi, perchè

di malinconia s'informa il soggetto; ma in mezzo ad essa trapela un raggio di luce, e la calma della Speranza Cristiana; vi ha di sovente un certo qual vago nelle idee, un non so che d'astratto e di metafisico che è il carattere della scuola moderna oltramontana, ma non degenera nel misticismo inglese e alemanno che adombra adesso la francese letteratura: vi ha un'arditezza di modi che non va fino alla temerità, come in parecchi novatori cui non convien nominare: vi ha ricchezza e non abuso di imagini: vi ha un fare, un delineare, un dipingere che si accosta più alla maniera del Lamartine che a quelle dell'Ugo. Direste che la Musa della Sassernò seduta sul confine della Francia e dell'Italia diasi a sorridere alla luce del nostro clima, e tenda l'orecchio all'armonia lontana che move dalla patria dell'Alighieri e del Petrarca.

Dantesche infatti sono alcune invenzioni, alcune pitture, alcuni episodii che s'incontrano nei Canti di lei: il quarto specialmente, quello in cui nel silenzio della notte le ombre degli eroi di Savoia sorgono dai sepolcri violati dalla rivoluzione, e si aggirano fra le vôlte della turbata Badia, sulle rive del Rodano e del Burget, è un quadro meraviglioso in cui l'austerità del Cantore dei due cognati sospinti dalla bufera che non ha posa, è temperata dalla patetica soavità del poeta che ha la visione di Laura dormente *come persona stanca* in braccio alla morte.

Fra le eroine che passano aeree nel cielo notturno, e sospirano colle brezze e coi fiotti del lago, vi ha Beatrice di Ginevra, la casta amante del Conte Tommaso, ombra errante che va in traccia del suo diletto senza raggiungerlo mai, e crede vederlo nel raggio degli astri e nei vapori del cielo, e crede udirlo nei sospiri del vento e nel gemito delle onde, e gli stende le braccia, e si duole delusa. Tommaso anch'esso, ingannato da immagini fallaci, udir crede una fioca voce chiamarlo per nome e dileguarsi e morire nei boschi; ei tende l'orecchio, e risponde, e vola, e si affanna per incontrarsi in Beatrice, finchè il primo albore del giorno non ispunti dall'orizzonte, e non venga a sgombrare le notturne larve e le mendaci illusioni.

Quante bellezze di poesia, e quanto tesoro di affetti! L'amore che vive oltre la tomba, un mistero di pena incessante, una dolcezza nella pena medesima, due anime erranti che anelano di confondersi insieme e non possono..... non vi ha nulla di più appassionato e di più commovente. Vorrei poter tradurre tutto intiero questo immaginoso episodio; ma la prosa non ha l'efficacia

della poesia, e la traduzione non può rendere la natia bellezza dell'originale.

Io confido, che dalle mie parole i lettori avran potuto formarsi un'idea del Poema della Sassernò, e sentito il desiderio di leggerlo in tutta la sua integrità. Ciascuno che avrà soddisfatto a questo desiderio, ne rimarrà pago come di nobile e interessante lettura: vedrà che la giovane Poetessa di Nizza è dotata non solo di calda fantasia, ma di quella squisita sensitività che sparge i versi di un'arcana dolcezza: dirà che poche donne in Italia son capaci di delineare e di colorire con tocco più sicuro e con tinte più efficaci: si dorrà soltanto che ad un'anima ispirata dal Cielo Italiano manchi la bella lingua d'Italia per meglio trasfondere negli animi nostri le sue profonde emozioni e i suoi patetici affetti, e nulla di meno l'amerà come sorella. Io le plaudo col cuore, e faccio voti perchè l'aura balsamica dei colli di Nizza le sia liberale di salute e d'ispirazione, perchè protetta, qual'è, dal favore di Augusta Regina, la sua mano non si arresti sulla lira, e la sua voce possa disciogliere altri Canti pregievoli come questi e degni di stare al confronto coi più nobili e sublimi Canti Italiani.

IL CANTASTORIE

Gazzetta Ufficiale, 1845 — N. 121, 122.

§ I.

Venite a vederlo prima che il tempo mutatore e distruttore di tutte cose quaggiù non lo abbia sbandito del tutto dal teatro dei nostri costumi. Venite a vederlo, perocchè gli è uno dei pochi tipi che ci rimangono ancora di antichi caratteri, e che ad uno ad uno spariscono all'avvicendarsi di nuove usanze e di nuovi bisogni.

Nei dì di festa, quando il cielo è sereno, e non soffia il gelido vento che c'invidia quest'anno il tepore di primavera, io vado a

cercarlo nell'angolo della Piazza che gli serve di teatro, e mi ficco nel cerchio che gli formano intorno i contadini e i soldati, le fantesche e i ragazzi, gli artigiani e i fattorini, i soli pei quali egli è tuttavia qualche cosa. Io sto lì a contemplarlo con una tal quale venerazione, come farei di un pilastro mutilato dagli anni, testimonio e ricordo di un'età che più non esiste: e tutto in lui m'interessa; la sua povertà consolata dall'allegria, la sua spontanea eloquenza condita da mille facezie, lo strimpellare della sua chitarra maritantesi alla voce di un violino suonato da una vispa e paffuta fanciulla di nove o dieci anni. Sì; tutto in lui m'interessa, o per dir meglio, mi commove: ei mi ha l'aria di un grande caduto in bassa fortuna, il quale nella sua miseria, comportata con rassegnazione, presenta pure alcunchè dell'altezza primiera: ei mi ricorda che nulla vi ha di stabile in terra, che alla luce succede il buio, che la potenza confina colla debolezza, che alla gloria tien dietro l'oblio. Imperocchè l'ufficio del Cantastorie, al quale oggidì concedesi appena il nome di mestiere, anticamente era nobile ed onorevole stato.

Ei risale all'origine della più divina fra le arti, alla culla della poesia. Cantastorie era Omero, il cantore dell'*Iliade* e dell'*Odissea*; i Rapsodi, che andavano attorno per le città della Grecia deplorando la sventura di Priamo e la vedovanza di Penelope, erano Cantastorie; e Virgilio che all'aspetto d'Augusto recitava l'*Eneide*, e coll'immagine del giovane Marcello strappava le lagrime, e quel che più preme, trecento venti sesterzi da Ottavia, era un Cantastorie ancor esso. E prima di Omero medesimo era pur Cantastorie il buon Femio, che rallegrava co' suoi versi il banchetto de' Proci; e Cantastorie prima di Virgilio era pure Iopa Crinito, dalle cui labbra l'amorosa Didone andava bevendo, come dice il Parini — *L'oblivïon del misero Sicheo.*

Se giustizia e gratitudine presiedessero alla compilazione dei libri, una gran pagina occuperebbe il Cantastorie nell'Opera che tratta degli inventori delle cose: ed i nostri lirici che passano oggidì sulla piazza ov'ei canta senza degnarlo d'un guardo, vedrebbero in esso il decaduto discendente di quei Greci che cantarono pei primi nei giuochi olimpici i loro Inni di Lode; i frugatori degli archivii si sovverrebbero di Erodoto recitante la Storia della sua nazione ai popoli congregati; i drammaturgi orgogliosi dei Regii Teatri, penserebbero al rozzo carro da cui l'umile Tespi additava il glorioso sentiero che un giorno doveano correre Sofocle ed Euripide.

Tutti quanti, e poeti e romanzieri, e classici e romantici, i partigiani di questo e di quel sistema letterario, i superbi dell'attuale progresso, se pure esiste, nei regni della fantasia, dovrebbero onorare il Cantastorie siccome quello che risuscitò la poesia dalla tomba ove sepolta l'avevano i secoli della barbarie, e irradiò del primo sorriso di gentilezza e d'amore il cupo cielo del medio evo.

Allora il Cantastorie portava il nome di Trovatore e di Menestrello, e avea luogo nelle Corti dei Principi e nei conviti dei cavalieri: allora egli era introdutto nei gabinetti delle belle castellane, e allegrava novellando le tristi lor veglie; allora assisteva ai torneamenti e alle giostre, alle gioiose adunanze e alle corti d'amore, glorificando i prodi, vituperando i vigliacchi, e santificando il rispetto portato alla bellezza e all'amore.

Non sapete voi che nel rango di siffatti Cantastorie erano Folchetto da Genova e Sordello da Mantova, le canzoni e le serventesi de' quali erano preludii ai versi dei primi Siciliani e dei due Guidi, dell'Alighieri e del Petrarca? Non sapete voi che le leggende della Tavola Rotonda e dei dodici Pari raccontate dai Cantastorie furono i primi rudimenti dell'epopea, e che i rozzi cantori della regina Ancroia, e di Buovo d'Antona schiusero la via del poema romanzesco al Pulci, bizzarro Cantastorie che recitava il *Morgante* al cospetto di Lucrezia Tornabuoni, ed a quello più bizzarro ancora, che favoleggiava delle pazzie d'Orlando, e dell'origine della famiglia Estense alla splendida Corte di Ferrara?

Povero Cantastorie! A poco a poco, e coll'avvicendarsi degli anni, e col mutarsi delle condizioni dei popoli, egli è ridutto tal quale lo vedete. I poeti cortigiani, gli accademici, i retori lo hanno denudato, manomesso, invilito. E pur ei fece sempre buon viso alla mala fortuna, e molto riluttò prima di cadere sì basso. Ora andò in giro per le piazze, modestamente verseggiando a temi dati e a rime obbligate, e fu soppiantato dai Pastori Arcadi saliti in teatro a improvvisare a temi studiati e a rime combinate coi così detti compari: ora si mise a novellare sovra un palco posticcio, e ne fu balzato dai Dulcamara e dai Bosco coi loro vasetti e colle loro gherminelle: quando ricorse all'aiuto di viole, di oboè, di chiarine, e ceder dovette alle orchestre dei suonatori ambulanti, e più che ai gorgheggi, alle moine delle cantatrici girovaghe; quando si attenne ad un espediente e ad un altro per chiamare intorno di sè la moltitudine dei curiosi, e vide la

moltitudine accorrere invece ai Casotti delle fiere, ai cani che compongono l'alfabeto, alle pulci che strascinano le artiglierie.

Così di disgrazia in disgrazia, di rovina in rovina, il Cantastorie è tanto discosto dall'origine sua, quanto il pezzente e lurido zingan dallo antico stipite suo niliaco o abissino, mogollo o indiano che sia: così di giorno in giorno ei perisce; ed io assisto alla sua agonia nell'angolo della piazza, come vi ho detto qui sopra.

Ma prima ch'ei moia, ripeto, venite a vederlo una volta ancora, o lettori, venite a vederlo, somigliante alla face che, priva di alimento, più che è vicina ad estinguersi, più sembra sforzarsi a comparir luminosa.

Il Cantastorie ch'io vi addito è l'uomo forte di Seneca, *vir fortis cum mala fortuna compositus*, il tenace in suo proposito di Orazio, cui nulla sgomenta, e nulla rimove dal proprio consiglio: *Si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae.* Egli ben vede la trista condizione in cui trovasi il mestiere adottato; e pure persiste in quello con ferma costanza: ei possiede la precipua dote che vuolsi ad essere un letterato del giorno, quella di saper leggere e scrivere; eppure si contenta di essere un povero Cantastorie: ha buona lingua per farsi valere, e annoverarsi anch'esso fra i sapienti del secolo; e non ambisce che i suffragi della plebe cui va divertendo: ha buone gambe per salir le altrui scale, e giugner così a qualche altezza, e si limita a starsene in un cantone di piazza, non aspirando nè a fortuna nè a gloria. Egli è Cantastorie per istinto e per elezione, e non invidia l'altrui stato, fosse anche quello del ricco, che consiste in far niente: è poeta da piazza, ma non si cambierebbe coi poeti da palazzi e da scuole: sono triviali le sue canzoni, ma intelligibili e chiare a chiunque le ascolta: recita le altrui leggende, ma non le spaccia per sue, nè le travisa perchè l'udienza non si accorga del plagio. Ha d'uopo di mettersi in vista del pubblico come ne han d'uopo gli scrittori di qualunque sia genere, e di qualunque siasi importanza; ma non ricorre nè a cartelloni sui muri nè ad avvisi sulle coperte dei libri, nè ad elogi di giornali, nè a chiacchiere di consorterie. Si presenta in piazza, alla luce del sole, tal quale egli è, senza verun prestigio, senza partigiani, senza protettori, senza amici di sorta; l'unico artificio che adopera, l'unico aiuto che cerca, gli è quello della musica, perchè sa che la musica è sorella della poesia, perchè non ignora che il secolo, più che alla poesia, fa buon viso alla musica.

Ma la sua musica è semplice, naturale, piacevole; son facili suonate, son arie popolari le sue; son motivi che allettano l'orecchio ed il cuore della folla che gli ode; sono dolci e spontanee melodie, ora gaie, or patetiche; sono schiette espressioni di affetti; sono colori convenienti alla parola; son giusti accordi col verso; son tali infine da far la disperazione dei Pacini, e dei Verdi, se un bel dì si trovassero anch'essi fra gli uditori.

Dove diamine va egli ad immischiarsi, direbbe il Molière, quel giusto discernimento che i francesi chiamano *tatto*, così difficile a rinvenirsi negli uomini che più si dan l'aria di begli spiriti? Perocchè, ve lo giuro, di siffatto discernimento non so chi sia più dotato del mio Cantastorie. Come conosce l'udienza che lo circonda! Come sa adattarsi alla sua intelligenza! Come lusingare il suo gusto, tenerne viva l'attenzione, impadronirsi dell'animo suo!

E sa qual sinfonia più convenga al momento, quando cambiar di tuono, qual'aria prescegliere, quale passione a preferenza, qual corda toccare: conosce quando più giova un soggetto sentimentale, quando un giocoso: discerne chi è più propenso alle cose gravi, chi più alle leggiere: sa mettersi al livello di tutti.

Ed ha una canzone amorosa per la sartina che si arresta sorridente ad udirlo; una laude devota per la donna attempata che brontola sottovoce; un fatto d'arme pel soldato che gli sta ritto d'innanzi; la vita di un delinquente pel giovinastro che gli si aggira dattorno fumando; un esempio morale pel biricchino che non può star fermo nel cerchio.

E secondo la circostanza passa dal suono al canto, dal canto al racconto, dal racconto alla digressione.

E recita una strofa e poi la commenta, e prepara gli animi con un'avvertenza, e chiarisce le cose oscure, e si arresta sulle situazioni più importanti della leggenda, e le accompagna di riflessioni, di moralità, di confronti, e sminuzza il suo testo e lo spiega, e lo chiosa, componendo il viso, atteggiando la persona, modulando la voce come più chiede la materia che tratta e il genere più o meno drammatico del poema che svolge. Davvero ch'ei farebbe invidia a qualche Professor di Eloquenza.

§ II.

Se voi, come non dubito, avete corso, o lettori, la voluminosa *Storia della Letteratura Italiana* del Tiraboschi, se vi siete ar-

restati sui *Secoli* del Corniani, e dell'Ugoni, se vi piacque esaminare le varie e interminate dottrine de' nostri accademici, professori e giornalisti, non mai d'accordo sul bello e sul gusto, avrete veduto che nè il mare è più instabile, nè l'arena del deserto più volubile del campo delle Lettere; vi sarete chiariti che nessun popolo ebbe mai a soffrire tanti rivolgimenti politici quanti ne può contare la repubblica dei poeti in fatto di principii, di opinioni, di norme.

Ora trionfano i Dantisti, ora imperano i Petrarchisti; ai poeti slombati del cinquecento, succedono i ventosi seicentisti; a questi sottentrano gli Arcadi sdilinguiti, agli Arcadi i Frugoniani verbosi, poscia i compassati Pariniani e i vaporosi Ossianeschi, quindi gli austeri Alfieriani e i Foscoliani accigliati: in ultimo i partigiani dei greci e dei latini, i settarii dei germani e degli angli, l'antica scuola e la nuova, servilità e licenza, grande spreco di parole e incalcolabile consumo di carta.

In tanta disparità di partiti, in tanto mutamento di sistemi, il solo che rimane inconcusso come il Dio Termine gli è il nostro Cantastorie. Qui, sulla piazza di Torino, nell'anno di grazia mille ottocento quarantacinque, dopo sette secoli di fasi letterarie, ei manifestasi coll'istessa fisonomia e coll'indole istessa degli antichi cantori: direste che il suo poetare ora è quello di Ciullo d'Alcamo e di Dante da Maiano, ora del Salentino e dell'Altissimo; la stessa negligenza di lingua, la stessa ingenuità di stile, la medesima trascuranza di metro: direste pure che talvolta ei s'innalza fino all'autore del *Ciriffo Calvaneo,* tal altra fino a quello della *Battaglia d'Altobello,* non di rado a quello del *Mambriano:* l'istessa disinvoltura, la stessa semplicità, eguale, o poco meno, l'efficacia; direste finalmente che gli è la tradizione viva e parlante di età remote, e di costumi dimenticati.

E pure anche per lui lavorarono i torchi, si stillarono i cervelli degli uomini, avvicendò la moda, fantasie, ritrovati, sistemi. E donde in lui tanta immobilità? Nol so di certo, o lettori; ma parmi poter arguire che se avvi una poesia intuitiva, non soggetta a convenzione, e, come suol dirsi oggigiorno, non plastica, esser debba cotesta poesia del Cantastorie che si conserva qual era settecent'anni sono, sentita egualmente, egualmente viva e diffusa per tutte le parti d'Italia; che a mantenerla tale vi voglia qualche potenza di più che quella dell'arte; che vi abbia in essa un tal quale prestigio di natura e di verità per cui seduca gli animi, e parli specialmente al cuore del popolo. Dirò

di più: se è vero che la poesia esser debba popolare, se ha da istruire e da dilettare la moltitudine, se debb'essere ispirata dalla natura, e non insegnata dai retori, qual poesia più popolare, più universale, più schietta della poesia del Cantastorie? Il popolo si appaga egli forse dei vostri romanzi storici, ô Scotti italiani? Corre forse alle vostre trilogie, o drammaturghi del giorno? Dilettasi egli delle liriche vostre sentimentali, degli intimi vostri delirii, delle epiche vostre leggende, o rimatori del secolo decimo nono?

Il popolo, o signori, non bada nè a scuole nè a partiti, nè a misticherie, nè a stranezze: il popolo ha un buon senso naturale che lo allontana da tutto ciò che non è naturale, abborre tutto ciò che non intende, e non cura tutto ciò che non lo commove o non lo diverte. Il suo Virgilio pertanto, il suo Pindaro, il suo Sofocle è il Cantastorie, la sua scuola, il suo teatro è la piazza, ove ascolta parole che capisce, passioni che gli toccano il cuore.

Io non voglio far torto ai poeti accademici, cortigiani, laureati, ai poeti delle scuole, dei crocchi, delle consorterie, ma dico che nessuno di essi parlerebbe alla moltitudine coll'efficacia del Cantastorie: sarebbero essi immaginosi e sublimi, sarebbero eleganti e sottili; ma non semplici com'essa li vuole, non ingenui, non chiari; vedete il suo poeta, il poeta da piazza come la persuade, la lusinga, l'attragge. Essa lo ama perchè si adatta alla sua intelligenza, lo ha caro perchè la contenta in tutti i generi che ella ricerca, lo segue perchè egli è attore ad un tempo, e cantore.

Infatti il Cantastorie ora è lirico or didascalico, quando epico e quando drammatico, e romanziere e cronista e novelliere e favoleggiatore: talvolta è patetico, tal altra faceto; all'occasione sa piangere, all'occasione scherzare, e sermoneggia se occorre, e moralizza se è d'uopo. Gli è uno stromento che ha tutte le corde e tutti quanti i tuoni, ma corde facili a toccarsi, ma tuoni che si succedono senza studio e senza fatica. Ei toglie soggetto di racconti e di canti da tutto ciò che gli si para d'innanzi, dai fatti della giornata, dai costumi, dalle solennità, dalle feste.

Mille volte veggendo io le voluminose raccolte de' poeti Italiani di ogni età e d'ogni specie, conosciute sotto il nome di *Parnasi,* di *Florilegi* e di *Antologie,* mi sono meravigliato che nessun Rabbi e nessun Antonelli siasi trovato in tanti anni, il quale consecrasse qualche cinquantina di fogli alla poesia del

Cantastorie: è vero bensì che una collezione di *Canti Popolari* vide, non ha guari, la luce in Venezia per opera di quel bizzarro ingegno del Tommaseo; ma siffatta collezione, per ciò che riguarda i Popoli Italiani, non contiene che quella specie di *strambotti*, o *ritornelli*, o *rispetti*, cantati dai contadini, specialmente toscani e romagnoli; e questi capricci contadineschi non formano, precisamente parlando, nè la Poesia Popolare, nè la poesia del Cantastorie. Costui non si sta fra i villani solamente, ma in ogni classe del popolo, e spazia nelle case dei ricchi, nei palazzi dei grandi, nelle chiese e nei chiostri.

Perchè dunque fu egli finora dimenticato dai raccoglitori? Perchè la maggior parte di loro idolatri dei greci e dei latini, e troppo ligi alle scuole dei retori, non vedevano altra poesia che quella foggiata su norme convenzionali, e fondata sull'autorità degli esempi: non istimavano poesia quella del Cantastorie, perchè sovr'essa non si erano esercitati nè i precettisti nè i critici, perchè l'indole sua, tutta semplice e libera, parve loro all'opposto tutta rozza e volgare.

Oh! i ciechi e i servili che essi erano! Non videro che gli uomini si sarebbero a poco a poco stancati delle regole per la difficoltà di osservarle; che i Classici si sarebbero aborriti per l'impossibilità di eguagliarli; che l'eleganza si sarebbe trovata insipida, il vero noioso, il bello uniforme; che sarebbe insorta una guerra, una ribellione, uno scisma nella repubblica letteraria: che, in una parola, sarebbero nati i Romantici.

Il tempo, come già dissi, e mi è mestieri ripetere, il tempo è un gran muratore di tutte le cose! ma non può far sì che alla fin fine non ritorni anch'esso al punto onde da prima è partito. I romantici credendo progredire indietreggiarono, pensando innovare imitarono, e così, senza accorgersene, si avvicinarono alla poesia del Cantastorie. Verrà stagione che la raggiungeranno del tutto. Nella lirica han già sostituito alle odi le romanze, ma non ancora le frottole del Cantastorie; nel luogo de' poemi han già posto i romanzi, ma non giunsero ancora alle leggende di *Paris e Vienna*, e di *Costantino e Buonafede*: alle Tragedie e alle Commedie han preferito le Storie dialogate, ma non ancora le rappresentazioni e i misteri del Vecchio e del Nuovo Testamento: si svincolarono dalle leggi delle tre unità, ma non ebbero ancora il coraggio di mischiare il racconto all'azione, e di far servire un attor solo a tutti i personaggi, come nel dramma di *Giosef figliuolo di Giacob*, che udir potete ogni

dì dal Cantastorie di piazza. Costui non ha d'uopo nè di palco scenico, nè di decorazioni, nè di vestiario, nè di macchinismo: ei solo supplisce a tutto con due parole: egli è l'Angelo che annuncia, e l'Angelo che accomiata: egli è il prologo e l'azione: egli è tutto, la dozzina dei figli di Giacobbe, la moglie di Putifar, la Corte di Faraone, la schiera dei filosofi e degli astrologhi, il coro dei mercadanti e dei soldati, la notte e il giorno, la settimana ed il mese, l'anno ed il lustro.

Verrà stagione, io ripeto, che cotal comodo avranno i romantici, e saliranno a tant'arte da nascondere ogni traccia di essa. Nello stile e nel verso, specialmente del dramma, di giorno in giorno vi si vanno apprestando di più. *Serenissimo Doge e Senatori*, dice il conte di Carmagnola del Manzoni: *Serenissimo Re famoso e degno*, dice a Faraone il coppiere del Cantastorie: di più ancora nel genere narrativo, nella struttura dell'ottava, e nella cadenza delle rime. Udite il Grossi:

Ma il fratel laico che dal loco ov'era
Scorgea il morente, e il letto e ogni altra cosa,
Vedea dall'alto, fuor della lettiera
Lenta sbucare una mano pelosa,
Scarnata, lunga lunga, nera nera,
Che calava calava minacciosa.
E respingea la consecrata stola,
E abbrancava il malato per la gola.

E già strozzato esala il maledetto
Nell'ira del Signor l'ultimo fiato,
E due demoni balzano sul letto,
Graffiangli il fronte dal crisma signato,
E gli strappano l'anima dal petto,
L'anima imputridita nel peccato
E fuggono tra le fiamme. — Il laico intanto
Vedeva tutto perchè gli era un santo.

Udite il Cantastorie: ei racconta del Pellegrino Buonafede che portando di terra in terra il corpo dell'estinto compagno Costantino, al quale vivente avea promesso di non abbandonarlo giammai, perviene a S. Giacomo di Compostella dove succede un miracolo.

Che semplicità di concetto, che ingenuità di parole!

Essendo giunto dentro il tempio santo
Dell'Apostol con gran devozïone,
Il morto ch'egli avea portato tanto
Lì posa, e poi si mette in ginocchione.
Con umil cuore e con divoto pianto
Fece pel morto e per sè orazione.
Non si tosto ebbe orato Buonafede
Che il morto di repente alzossi in piede.
E tutti quelli, ch'erano presenti,
Ed avean visto quel morto portare,
E poi risuscitar subitamente,
O buon Gesù, cominciarno a gridare, ecc., ecc.

Buon Cantastorie! Vorrei ricordarmi del tuo *Mastrilli*, della tua *Chiarina*, e del tuo *Timante:* vorrei poter ripetere qualcuna di quelle strofe sì naturali e sì facili delle tue canzonette e delle tue laudi. Chi mai non ha udito suonar sul tuo labbro quell'inno cantato alla culla del Bambino, non sa che sia tenerezza, devozione, natura. Un poeta da te diverso si batterebbe i fianchi, e trarrebbe fuori il masso che precipita colla frana per denotare l'umanità decaduta, e Daniele che *si ricorda dei giorni che ancora non sono*, e simili altre ricercatezze e fantasie. Tu vai dritto al tuo soggetto e lasci parlare il cuore senza studio e senz'arte: « *Nell' orrido rigor di stagion cruda* », tu sclami, « *Nascesti, o mio Gesù, nella capanna* »: — « *Non in dorati palagi* », prosegui, « *non in serico letto, ma tra la paglia e il fieno, in mezzo ad umili giumenti* »; ed aggiungi — « *Se tanto ti gustò l'albergo vile — Or io ti voglio offrir l'anima mia* » — Parole di amore, sensi di umiltà, che più d'ogni pompa rettorica si affanno al soggetto, e destano un'eco in ogni cuore affettuoso. Addio, buon Cantastorie, segui animoso l'ufficio tuo, che io più non chiamo mestiere: immobile e saldo come lo scoglio, vedrai molti flutti spezzartisi al piede, e tu sempre starai: passeran scuole e sistemi, muteranno letterature ed usanze, ma la tua poesia durerà sempre l'istessa, e verrà giorno che colmo di progresso sarà giudicato il risalire sino a te, che i Romantici te citeranno a modello, come i Classici van citando Omero e Virgilio, Dante e Petrarca, Ariosto e Tasso.

Bizzarrie, voi direte, o lettori! Bizzarrie certo, io rispondo; ma che pure significano qualche cosa, ed hanno più senso di tant'altre stravaganze della giornata.

LUIGI BANCHERO

Leggenda del Secolo VII in ottava rima

DI LUIGI CURLI

Gazzetta Ufficiale, 1845 — N. 148.

Art. I.

Venti anni sono, a un dipresso, quando venne in luce la *Pia* del Sestini e l'*Ildegonda* del Grossi, due Novelle in ottava rima, non so più qual giornalista ne fece le meraviglie come di nuovo genere in letteratura: e fra che i tempi erano portati alla novità, fra che cominciava a serpeggiare fra i letterati quel cotale spirito che a' dì nostri si appella *consorteria*, tutti i giornalisti d'allora fecero eco all'opinione del loro confratello, ed i giornalisti d'adesso le van ripetendo sulla fede di quelli. Per mettere fuori siffatta opinione e per accreditarla, conviene esser digiuni della nostra letteratura o a bella posta scordarsene.

Coteste Novelle o Leggende che dir si vogliano, sono antiche quant'è la poesia. Le avevano i Greci sotto il nome di Favole Milesie, e le avevano i Latini sotto quello di Sibaritiche e Saltiche; il poemetto di Virgilio, o ad esso attribuito, intitolato la *Zanzara*, altro non è che una Novelletta in esametri. Fin dal secolo XIII correva in Italia la Novella in ottava rima, *Geta e Bina*, di Ottaviano Brunelleschi e di Domenico da Prato; nel XIV la Leggenda *Del Vivo e Del Morto*, e la Novella del *Grasso legnaiuolo;* nel XV l'Istoria di *Zentile e Fedele*, *la Bruna e la Bianca*, *Madonna Isotta da Pisa*, e tante e tante altre che non occorre nominare.

Il Boccaccio medesimo, il più grande novellatore d'Italia, diede il soggetto di varii componimenti a parecchi poeti, testimonii Annibale Guasco che mise in versi la Favola *Gismonda e Guiscardo*, gli anonimi che s'esercitarono sulle Novelle del *Soldano di Babilonia* e di *Griselda e Gualtieri*, e finalmente Vincenzo Brusuntini, l'autore del Poema *Angelica Innamorata*, che trasportò in ottava rima tutto quanto il *Decamerone*. Che se poi

si avesse a por mente ai romanzatori Italiani, di siffatte Novelle si troverebbe assai copia qua e là nei loro poemi: ve ne ha nei poeti che precedettero il Pulci, e ve ne ha nel Bojardo e nel Berni; il *Giocondo* dell'Ariosto fu trasportato in tutte le lingue e l'*Alcenia* di Francesco Bello è forse una delle più bizzarre invenzioni di che ridonda il Mambriano.

Taccio di due novellatori a noi più vicini, perchè le scritture che offendono il buon costume, sebbene pregevoli dal lato dell'arte, si vogliono condannare all'oblìo.

In che dunque consiste cotale novità letteraria, che si vorrebbe trovare nella *Pia* del Sestini e nell'*Ildegonda* del Grossi? Non mi si risponda che consiste nella qualità dei soggetti, sui quali aggiransi le Novelle; non mi si dica che l'*Ildegonda* e la *Pia* appartengono ad un genere patetico, malinconico, sentimentale, che gli antichi non hanno; non mi si parli della *poesia intima,* del profondo ricercamento dei cuori, della metafisica, delle passioni e degli affetti, ecc. ecc., perocchè di siffatte squisitezze è omai ristucca la presente generazione, e alla fin fine è mestieri lasciare ogni misticismo e spiegarsi chiaramente senza inviluppo di frasi. Ognun sa che la convenienza è la prima legge della poesia, che il poeta deve distinguere genere da genere, soggetto da soggetto, e al genere e al soggetto adattare la forma e lo stile.

Se gli antichi, forse più felici di noi, si piacevano di liete Novelle, anzichè di tristi Leggende, non vuol già dire che non vi fossero alcuni, i quali si piacessero di patetiche Istorie e sapessero l'arte di raccontarle con tutta evidenza: e questi avevano in ciò un merito che molti fra i moderni non hanno, poichè il genere malinconico venìa loro dettato dalla natura, ai moderni è suggerito dall'attuale scuola, vale a dire dalla moda. In certe sacre Leggende dei più antichi si trova una ingenuità e un sentimento religioso e devoto, che val più della ricercatezza e della ostentazione del dì d'oggi: in certe Storie dei più recenti, una verità, un abbandono, una soavità che commove; nel Berni istesso, tutto che gaio di sua natura e satirico, leggesi fra gli altri un lamentevole caso, raccontato con un affetto che strappa le lagrime: nell'*Amadigi* di Bernardo Tasso vi han tristi dipinture e flebili avvenimenti, espressi con tanta efficacia che nulla più: senza sforzo di sorta, senza ampollosità di concetti e di modi. La Storia di Arsilio, di Armondo e di Onoria è una tragedia piena di avvenimenti e di calde passioni. Un moderno ne farebbe un vo-

lume e ci darebbe a contemplare uno di quei quadri sì foschi, sì tènebrosi, sì atroci che mettono lo sgomento nell'anima. Bernardo Tasso ne forma un breve episodio, lo ristringe in un canto d'ottanta stanze e lo sparge di dolce malinconia; ne fa un dramma patetico, una dipintura che desta compassione non ribrezzo, pietà non orrore. E quale semplicità di tessuto, quale armonia di colori, che purezza di lingua, che sceltezza di espressioni, di modi, di stile!

Ma senza risalire tant'alto, e scendendo soltanto al secolo scorso, il Pepoli e con esso altri poeti, non diedero forse alla luce Novelle di genere serio per discostarsi, dicevano essi, dal mal vezzo di certuni che con troppo faceti racconti offendevano la modestia dei lettori? E Angelo Anelli da Desenzano, quel bizzarro ed ingegnoso scrittore di drammi giocosi e, quel che più importa, del critico e immaginoso poema intitolato *Le Cronache di Pindo*, non diede egli alla luce l'*Argene* Novella Morale, e nel tempo istesso pietosissima istoria? Se i giornalisti dei quali ho parlato avessero letta quell'*Argene*, avrebbero almeno accordato all'Anelli il diritto d'anzianità sovra il Sestini ed il Grossi in fatto di Novelle gravi e sentimentali. A convincerne i lettori ecco la storia d'Argene.

Ai tempi di Ottone venuto era a Roma un prode campione per nome Ubaldo, il quale militando sotto le insegne dell'imperatore si era acquistata la di lui grazia, e viveva in Corte pieno di ricchezze e di onori. La fama in cui era salito ed i favori di che colmavalo Ottone, destarono invidia in Oggero, primo fra i cortigiani, orgoglioso, malvagio, ma dissimulatore ed astuto.

Dall'invidia si genera l'odio: ed Oggero non tardò ad odiare Ubaldo. Udendo che il prode, innamorato di Argene, nipote di Ottone, alla quale egli stesso aspirava, ne aveva ottenuta la destra, si risolse di turbare la felicità dell'abborrito rivale, e studiò i mezzi di riuscir nell'intento con lusinghe e con oro. Sedusse Acrizia damigella d'Argene, e la persuase a presentare a Ubaldo una lettera da lui finta, nella quale un segreto amante sollecitava Argene a notturno convegno in giardino, e un'altra lettera ad Argene con la quale fingeva che un'altra donna invitasse Ubaldo la stessa notte e la stessa ora nel giardino medesimo. La trama, come ognun vede, non poteva fallire. Le smanie ed i furori di Ubaldo non sono da dirsi. Se Argene s'arrende all'invito, un servo deve sorprenderla, trafugarla fuor di Roma, e in solitaria parte svenarla.

Argene infatti, sospinta dalla gelosia che gli mette nell'animo la mendace lettera ricevuta, si reca nel giardino per ispiare il marito, ed è colta dal servo e tratta al suo destino. Se non che, giunto in una selva coll'infelice sua vittima, il servo non ha cuore di ucciderla, e la nasconde presso un pastore dei dintorni, antico suo conoscente ed amico. Quivi soggiorna la misera, e piange, e si affanna, e si dispera; finchè un giorno, vagando per que' luoghi solinghi, s'imbatte in una donna gravemente ferita, e quivi lasciata per morta. È questa Acrizia, che udita la morte di Argene e la condanna di Ubaldo imprigionato dall'imperatore, vinta dal rimorso di essere stata cagione di tanta sventura, avea posto in sospetto il perfido Oggero, e da lui data in mano ad alcuni scherani perchè di nascosto la trucidassero. Da costei miracolosamente salvata ode Argene l'inique trame di Oggero, e desiderosa di sottrarre al supplizio il diletto marito, abbandona l'ospitale capanna e muove a Roma ai piedi dell'imperatore.

Come è facile ad immaginare, l'azione si chiude con lieto fine, l'innocenza è riconosciuta e la perfidia punita.

La favola veramente non è nuova, perchè di siffatte avventure abbondano i romanzi e i drammi italiani, ma è scritta con molta potenza di poesia e con quella difficile facilità per cui si distinguono i poeti eminenti e specialmente l'Ariosto. Del che siano prova le seguenti ottave in cui l'autore descrive le smanie di Ubaldo:

Tosto che Ubaldo in mano ebbe lo scritto,
E che al senso di quel più volte intento
Della moglie palese il reo delitto
Vide e conobbe a chiaro esperimento,
Di furor, di timor, di duol trafitto,
Fu quasi per uscir del sentimento:
Cade sul letto, e il colpo è si spietato
Che di vivo non ha che il polso e il fiato.
Poichè alla fin l'impetuoso duolo
Trovò la via d'uscir pegli occhi fuore,
E sciolse a' spirti il fren, che in uno stuolo
Tenea chiusi e raccolti intorno al cuore,
Fra suoi pensier comincia a udir quel solo
Che conforto gli dà con grato errore,
E che gli fa sperar che un tale inganno
Fatto a lui sia della sua moglie a danno.

Che appunto la virtù ch'è in lei ristretta,
E quella fè che in donna è cosa rara,
Esser può la cagion che a far vendetta
Mova qualch'empio a cui sia stata avara.
Con questa speme che il lusinga e alletta
A poco a poco i suoi pensier rischiara;
Ma un pensiero novel poi gli sovviene
Che i dubbi accresce e fa cessar la spene.

Vede ch'ove è beltà più l'uom s'invoglia,
E ad essa va come farfalla al lume;
Pensa che mobil più che al vento foglia
La donna è ognor per natural costume;
Sa che amor di virtù l'alme dispoglia
E opprime più chi più con lui presume:
E che alfin non vi è mal di cui non possa
A un tratto farsi reo chi ha carne ed ossa.

Poi segue a ragionar: S'ella s'accese
Di me, che aveva pegli altri il cuor di ghiaccio,
Lo stesso amor che un dì per me la prese,
Non può pegli altri ancor prenderla al laccio?
Ma se il suo fallo ancor non è palese,
Perchè, misero me! non fingo e taccio?
E s'ella è rea, chi l'ira mia raffrena
Che non porti al suo error debita pena?

Confuso, incerto, fa pensier diversi,
Ed ora a questo ed ora a quel s'appiglia;
Irresoluto poi torna a dolersi,
Quando lo sdegno e quando amor consiglia;
Or al foglio fatal gli occhi ha conversi:
Legge, rilegge e il primo ardor ripiglia;
Or d'Acrizia il parlar rammenta, e spesso
Par che s'ingegni a tormentar se stesso.

La pietade al suo cor talor favella,
E suggerisce alla ragion confusa,
Che sen vada alla moglie, che da quella
Sentirà la discolpa ovver l'accusa:
Ma gli sovvien che avea dianzi all'ancella
Giurato di tener la bocca chiusa;
E ancor ch'ei vada, a donna accorta e franca
Sa che lingua e ardir giammai non manca.

Risolve alfin, e contro lei ch'egli ama
Forma un nuovo disegno entro la mente,
Per cui morrà se è rea di quella trama,
E in vita rimarrà s'ella è innocente, ecc. ecc.

Giudichi ora il lettore se quando esiste alle stampe una tale Novella si può con coscienza ignorare, e se di siffatto genere debban dirsi inventori il Sestini ed il Grossi. Il destino, per non dire altre cagioni, arbitro dei libri, ha voluto che l'*Ildegonda* e la *Pia* fossero modelli delle Novelle Poetiche sì gravi che sentimentali; e da che uscirono dai torchi non corse stagione senza che si levasse uno sciame di poeti ad imitar l'una o l'altra, chi male, chi bene. Il più recente di questi imitatori (fino al dì d'oggi, perocchè del domani non rispondo) è l'autore di *Luigi Banchero.*

Art. II.

A molti che leggeranno la Novella del Curli parrà forse ch'ei siasi discostato, in quanto alla forma, dalle traccie dell'*Ildegonda* e della *Pia*, perocchè in quelle l'azione procede con ordine e, direi quasi, a dilungo come in verbale racconto; in questa per lo contrario è spezzata e lascia molti particolari alla mente del lettore. Ma non è la sola forma che qualifica l'imitazione, gli è l'intendimento che governa da capo a fondo il componimento: gli è il complesso degli elementi che concorrono a formare una scuola; il modo d'immaginare e di vedere, di esprimere e di colorire.

Vedete la *Ildegonda* e la *Pia*. Azioni cavate dal medio evo, questioni intestine, odii e vendette, costumi efferati, superstizioni e terrori; quindi esagerazione di passioni, ricercatezze psicologiche d'ogni genere, astrazioni e misticismo. Vedete *Luigi Banchero* del Curli: amore in un cimitero, gelosia feroce, tradimento crudele, vendetta lunga e ostinata, angoscie del chiostro, delirii di mente e di cuore, disperazione fino alla morte. Ed ecco l'argomento della Novella tal quale il Curli lo ha dato:

« Vincenzo Lercari, antica, nobile e possente famiglia in Taggia, ora estinta, mal soffrendo che il giovane Banchero (famiglia estinta anch'essa) amoreggiasse una fanciulla da lui, con sinistre mire, adocchiata, si decise di farlo assassinare.

« Sfuggito il Banchero al coltello dei sicari del suo rivale, giurò

vendetta. — Fuggì il marchese prima in Roma, riparò in Genova, ma sempre ebbe a vedersi innanzi il suo persecutore. — Lercari si decise al ritorno in patria, ma Banchero che ivi lo aveva poco prima preceduto, lo uccise sulla soglia del proprio palazzo.

« Il seguito della vita dell'infelice Banchero somministra tuttora argomento di varii racconti nel popolo in cui vive la tradizione di simile avvenimento ».

Il soggetto per se stesso è uno di que' tanti delitti di cui pur troppo sono piene le storie dei secoli scorsi, ma presenta una tela abbastanza acconcia, perchè sovr'essa lavori a sua posta la scuola della quale ho parlato. E a sua posta ha lavorato sovra essa l'immaginativa del Curli.

La fanciulla amata dal Banchero è una di quelle anime sentimentali, di cui si piaciono i romanzieri moderni, melanconica, sospirosa, dolente e vaga di piangere nel cimitero sulla sepoltura della sorella. Il Banchero è dell'istessa natura: cupo, pensieroso ed afflitto, non so da quali sventure, ma certo offeso dalla prepotenza della famiglia Lercari, ama anch'esso di passeggiare fra le tombe. Vincenzo Lercari è un uomo superbo, facinoroso e rotto ad ogni eccesso, si cinge di scherani, insidia la vita degli uomini, e l'onore delle donzelle.

Tali sono i personaggi del dramma e tali i caratteri. L'azione è la seguente: Il Banchero passeggiando fra le tombe s'innamora di Maria, tal nome ha la fanciulla, e Maria di lui, ma di amor silenzioso, segreto. Il Lercari si dispone, secondo l'indole sua, a sedurre Maria, ed una notte gli riuscìa forse l'intento, poichè sola incontratala in un giardino aveva osato di farsele incontro e di stringersi la di lei mano sul cuore; se non che il Banchero, che quivi dappresso aggiravasi non veduto, venne a distorlo ed a minacciarlo di morte. *Inde irae.*

Da quel momento l'amore segreto di Maria e del Banchero si manifesta, la gelosia del Lercari si accende e prepara vendetta. Già la madre di Maria acconsente alle nozze di lei col Banchero, e la cerimonia nuziale si appresta, quando una notte (poichè la notte vien di frequente nei poemi romantici) lo sposo è assalito dai sicarii del Lercari e lasciato per morto.

Come questi guarisca non so; e perchè guarito non isposi Maria, ma si prefigga invece di perseguitare il traditore e di punirlo, nol so nemmeno, perchè il racconto è un tantino oscuro e spezzato; fatto è che fingendosi morto, si mette sulle orme del Ler-

cari, e lascia Maria che, perseguitata dall'iniquo Lercari, è confinata in un monastero. Quivi ella trova pietà nella Badessa, la quale, perseguitata anch'essa dal Lercari che gli è fratello, era stata costretta a vestir l'abito religioso. La conformità dei casi e la simpatia che associa quaggiù gl'infelici, stringe in amicizia le misere, tal che soffrono insieme e con la scambievole confidenza disacerbano il loro soffrire.

Intanto il Banchero segue in Roma il fuggitivo Lercari, spiando l'occasione di ucciderlo; lo segue in Genova, lo segue in Taggia, giorno e notte lo segue, finchè colto il destro l'uccide, come abbiamo veduto, sulle soglie del suo palazzo.

Sterile vendetta: poichè quella notte medesima (notate bene, la notte) Maria straziata dal dolore, languida e inferma da gran tempo, spira nel monastero. E qui lagrime del Banchero alle esequie di lei, lagrime sulla sepoltura, e smanie, e angoscie, e disperazione: tanto, che ritiratosi in fondo de' boschi e ramingando (la notte) e ululando, spaventa della sua vista i terrazzani e sparge la credenza che quei luoghi siano visitati dai morti e vi concorrano le streghe in treggenda. Finalmente egli muore... e così dei personaggi del dramma non riman vivo nessuno.

La Novella, come ognun vede, è sommamente romantica: vi han cimiteri, vi han conventi, vi han chiese, nè vi mancano preghiere, nè *deprofundis*, nè esequie, e vi abbondano le fosche dipinture, e le rabbie amorose, e le pugnalate ed il sangue.

Luoghi comuni, direte voi, cose fritte e rifritte in tutta la caterva di romanzi che c'innondano e che oramai ci vengono a noia. Nè io sostengo il contrario. Dirò solo che l'immagine della Badessa con la sua rassegnazione e con la sua carità ha in sè qualche cosa di sì nobile e di sì appassionato che commove; che il personaggio del Banchero, cupo, ardente e generoso, portante da per tutto l'inesorabile sua vendetta, e presentantesi allo sbigottito e vile, quanto malvagio Lercari, come spettro punitore, è grande e terribile figura, e così fuori del comune, che tocca al sublime e sorprende.

Per ciò lasciando da parte la favola, perocchè porto opinione che, qualunque ella sia, possa riuscire interessante col prestigio dell'ingegno e dell'arte, di due grandi difetti mi è forza accagionare l'autore, e sono: 1° quel raccontare scucito e saltante da cosa a cosa senza nessuna preparazione e senz'ordine; 2° la poca accuratezza nello stile e nel verso. Questi due difetti appartengono generalmente alla scuola di cui parmi esser ligio il poeta.

I moderni si studiano di palliare la sterilità della invenzione coll'esagerare ed amplificare i caratteri e le cose; per sembrare originali vogliono essere stravaganti; al semplice preferiscono il contorto, l'oscurità alla chiarezza; perciò abbandonano le forme di convenzione e ne adottano di bizzarre e di strane; per non istare nel retto sentiere come troppo comune, prendono mille vie di traverso e divagano e fanno seco loro divagare il lettore.

Peggio adoperano riguardo allo stile; ora sono gonfi, ricercati, ampollosi, ora bassi, pedestri, triviali; non fanno scelta nè di modi, nè di voci; scrivono a mosaico intarsiando l'antico ed il moderno, il purismo ed il neologismo; non distinguono genere da genere, e a questo adattano le locuzioni ed i colori di quello e viceversa; non badano nè alla struttura del verso, nè ai numeri del metro, nè all'armonia delle cadenze. Ond'è che nella Leggenda del Curli si trovano nobili concetti mischiati a plebei, ottave ben tornite a fianco di sconnesse e neglette, splendide rime accoppiate a volgari: e vi han lacune nel racconto e inutili amplificazioni: ora profusione di tinte, ora gretti contorni; a lato di rapidi passaggi, insistenti descrizioni; e vi hanno sovente di cotesti versi:

> È tardi: del convento la campana
> Dei defunti ha suonata la preghiera, ecc.
>
> È la vigilia di San Benedetto
> Che di Taggia è patrizio e protettore, ecc.
>
> Il *Deprofundis!* e non giunge ancora! ecc.
>
> È un'agonia! Dio santo! quel suon lento
> Freddo piombar sull'anima mi sento.

Ciò vuol dire che il Curli più che gli antichi ha studiato i moderni, e più che gl'Italiani, i Francesi; che gli errori suoi sono più di sistema che d'ingegno, che alla fantasia manca l'aiuto del gusto. È mestieri con lui mostrarsi severi anzi che indulgenti, perocchè scerno in lui parecchie di quelle doti che concorrono a formare un vero poeta. Se ciò non fosse, avrei gittato il libro e stringendomi nelle spalle mi sarei taciuto, come faccio mille volte con altri. Da queste parole di critica ei non

deve sentirsi oltraggiato, ma ricevere lume e conforto a meglio operare. Otto secoli di Letteratura Italiana stanno innanzi a lui: prenda fra essi i modelli e sarà Poeta Italiano, e io sarò il primo a lodarlo.

ANACREONTICHE DI GIAN CARLO DI NEGRO

PATRIZIO GENOVESE

Gazzetta Ufficiale, 1845 — N. 157.

Amo la Poesia Anacreontica. Dovessero tutti i romantici d'Italia e di Francia, d'Inghilterra e di Lamagna mettermi al bando degli imperi dell'immaginazione e del gusto, amo la poesia anacreontica come ogni altra poesia. Che importa a me che trattisi in essa di Fille e di Nice, di Alessi e di Aminta? Essi ben valgono i nomi di Dorotea e di Maddalena, di Cotardo e di Spiridione. Si parla in essa di amori sdolcinati, di boschetti e di fiori? Ebbene io ci trovo diletto come altri lo trova nelle astrazioni metafisiche, nei cimiteri e nelle carceri. — È poesia vecchia, e male addicesi al secolo! — Ed io per quanto eserciti l'acume degli occhi e della mente non vedo ancora poesia che possa dirsi nuova, nè quale poesia vogliasi al secolo... nè qual secolo alla poesia.

Gittatemi pure il sarcasmo di Orazio, e chiamatemi *laudator temporis acti;* ma io benedirò sempre a' bei tempi in che il poeta pensava come voleva e montava le corde della sua lira su quel tuono che più gli giovava, senza che si levasse una turba d'indiscreti ad imporgli più questo che quel modo di canto.

Sì, lo ripeto, benedirò sempre a' bei tempi in cui Pindaro si ispirava allo strepito de' giuochi olimpici, mentre Callimaco accendea l'estro alle cerimonie dei templi, che Tirteo si gloriava di guidar gli Spartani alla battaglia al suono dell'eroica sua cetra, quando Anacreonte piacevasi di cantar la bellezza e l'amore,

nei verdi boschetti di Teo, al mormorare dei flutti e dei zefiri ionii. I Greci onoravano la ghirlanda di mirti di cui cingevasi il vecchio poeta delle Grazie, al pari della corona d'alloro che fregiava la fronte dell'antico cantore di Achille e di Ulisse; e noi che forse non valiamo i Greci, e che certo non dispensiamo più nè ghirlande nè corone, tranne ai mimi e agli istrioni, pretendiamo ancora di ristringere il campo in cui può spaziare l'intelletto del poeta. Sarebbe lo stesso che pretendere che il rosignuolo abbia a cantare come il capinero, il ruscello a mugghiare come il torrente. Oh! lasciate la libertà ai poeti come la lasciate ai rosignuoli ed ai ruscelli: sì gli uni che gli altri seguono l'impulso della natura.

Non io pertanto dirò a Gian Carlo Di Negro: A che vieni tu fuori con queste tue anacreontiche? Perocchè egli mi risponderebbe quel che dice l'Alighieri:

Io mi son un che quando
Amore spira noto, ed in quel modo
Ch'ei detta dentro vo significando.

L'amore che spira in Gian Carlo Di Negro è l'amore del Metastasio e del Rolli, l'amore del Bertola e del Pindemonte. A costoro, già infiammati da un'altra deità, Amore dettava la canzone a *Nice*, le lodi *del bosco solitario*, i *diletti di Mergellina*, le *dolcezze della melanconia*; ed essi lasciavano per l'amore *Temistocle* e *Attilio Regolo*, l'*Arcangelo Caduto*, le *Notti Vaticane*, i *Bardi d'Arminio*. Così Gian Carlo Di Negro, dimenticava l'austera Musa dei sermoni religiosi e morali, le gravi terzine dantesche, le armoniose stanze del Petrarca e del Guidi per la semplice canzonetta, per l'ode ingenua, per la poesia spontanea e amorosa di Anacreonte.

Io non so a qual altro Italiano vivente stia meglio in mano la soave lira del poeta di Teo. Osservatelo: felice di onoranda vecchiezza, beato nell'amena sua villa, giocondo come il sole che lo rischiara, come l'aura che gli aleggia d'intorno, come i fiori che gli recano i lor dolci profumi, ei s'ispira in quella magnifica e bella natura, e beve poesia dal cielo, dalla terra e dal mare. Nè attrattive di ricchezza lo allettano, nè sogni ambiziosi lo turbano: gli è pago del presente come del passato: si pasce di dolci memorie, infiora i simulacri dei Grandi che le arti industri eressero per lui, festeggia le belle visitatrici che gli fanno corona;

e scevro di cure fuor che quelle della sua beneficenza pei miseri e della sua liberalità per gli amici, vive alla pace ed alla virtù, alla musica e al canto, immemore della grandezza e della fortuna, come Anacreonte vive dimentico in Teo della corte di Policrate e degli onori d'Ipparco. Uditelo: ei canta il *Desiderio* e il *Lamento*, ma non desidera che un sorriso di amore, non lamenta che un cuore perduto; scioglie un inno alla *Costanza*, alla *Solitudine*, all'*Entusiasmo*, e canta *Paci* e *Guerre* d'Amore, e la dolcezza del *Perdono*, e la sincerità di una *Protesta*, ed il rapimento di un'*Estasi;* e geme talvolta sui mali dell'*Esule* errante, sulla *Sventura* di amante non riamato, sulla *Disperazione* di un'anima delusa; e talvolta si ricorda delle lusinghe del mondo, e scorgendole ingannatrici, dà loro un *Addio;* e finalmente se pensa alla *Felicità* ei si appaga di questa:

Io vivo beato
  In erma pendice;
  Ned altro mi lice
  Dal mondo sperar.

E corsi di vita
  Il dubbio cammino:
  Mi arrise il destino
  Nel vario girar.

Io vidi gl'imperi
  Caduti risorti:
  Diverse le sorti
  Di popoli e re.

E in mezzo al tumulto
  Di un'empia bufera
  Il popol che spera
  Deluso in sua fè.

Un angiol di pace
  In terra discese;
  E gli odi e le offese
  Cessaron alfin;

Ma come zizzania,
  Il germe del male
  Vi regna, e il mortale
  Vuol nuovo destin.

Si pasce d'idee
E vane e fallaci,
E ciechi gli audaci
Son vittima ognor.

Che giova la trama
Del tempo passato?
Cozzando col fato
Si perde l'onor.

Che vale la gloria
Dell'ora presente,
Se fugge repente
Nè riede mai più?

Godiamo tranquilli
I giorni di calma:
Godiamo la palma
Del tempo che fu.

Pensieri di tranquilla e consolante filosofia, espressi con tutta schiettezza di verso e di stile. I critici forse, che non mancano mai, vi vorrebbero maggiore sceltezza di modi e maggiore eleganza di frasi. Ma il poeta canta come il cuore gli detta, abborre ogni artificio e rifugge da qualunque siasi studio: come son semplici i suoi concetti, così sono semplici le parole. L'Anacreontica del Di Negro è poesia di tutto candore; è Musa tutta ingenuità; è fanciulla innocente che non conosce il prestigio degli ornamenti e non ama specchiarsi nel fonte.

Ma — e mi scordava — ciò che maggiormente devesi ammirare nel Di Negro, e lo pone anche al di sopra di Anacreonte, si è la castità de' suoi pensieri, l'assenza di tutto ciò che in Anacreonte offende il pudore ed oltraggia i buoni costumi. L'Amore di lui non è nudo come quello del Greco, e se non ha il velo, come dice il Foscolo, di Urania celeste, ha quello almeno della onestà. Inoltre — e questo sia l'ultimo elogio — se nelle Anacreontiche del Di Negro non vi hanno sforzi di fantasia, studiati disegni e abbaglianti colori, non vi hanno nè tenebre metafisiche, nè aberrazioni sentimentali, nè angoscie, nè crepacuori, nè sangue: si possono leggere senza spavento e rammentare senza ribrezzo: non traviano la mente, nè smarriscono l'animo in cupe astrazioni ed in vane utopie. Non sono esse, ai dì nostri, un nuovo genere di poesia?

FIORE DEL COMMENTO SOPRA LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI

FATTA DA M. GIOVANNI BOCCACCIO

ed ora ridotto ad uso della studiosa gioventù italiana

DA IGNAZIO MONTANARI

Gazzetta Ufficiale, 1845 — N. 262.

Se in letteratura è gran merito non essere intesi, e dar pascolo eterno al vorace appetito de' chiosatori, de' filologi, de' critici, e in una parola, de' pedanti di ogni genere e specie, nessuno dopo Omero, può vantarsi di questo gran merito quanto l'autore della *Divina Commedia.*

Son cinque secoli che si commenta, si cribra, si disamina a tutto potere l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso: son cinque secoli che si disputa sul titolo, sulla natura, sull'intendimento del Poema, sull'indole, sui costumi, sulla vita intellettuale e politica del poeta: ogni giorno si fabbricano nuovi sistemi psicologici e fisiologici sulle opere e sugli scritti di Dante Alighieri: ogni giorno si dà corpo a nuove ombre, a nuovi sogni, a nuove utopie con prodigiosa insistenza, e direi quasi con accanimento incessante: ora vi si risuscitano le spente fiamme dei Guelfi e dei Ghibellini, ora le sopite quistioni degli Scolastici e dei Casisti: uno vi fabbrica sopra gli aerei castelli di una metafisica trascendentale ed arcana; un altro vi fonda le basi di una sapienza positiva e reale: questo pretende scoprirvi il significato d'ingegnose e sublimi allegorie, quello si affatica di rinvenirvi insegnamenti religiosi e civili: e i Classici vi trovano la poesia greca e latina nascosta sotto il lucco del medio evo, e i Romantici vi assaporano le estasi del misticismo e le delizie degli addensa-nuvole odierni: e vi ha chi da' suoi mutamenti travede la sua rettitudine, chi lo vuol modello di ortodossia, chi lo crede profeta dei secoli che ancora non sono: e vi ha chi si sforza di rimontare il vecchio oriuolo di lui, di decifrare le sue carte geografiche, di restaurare le sue macchine astronomiche e fisiche: nè mancano quelli che lo sa-

lutano come precursore di tutte le scoperte che si fecero e si faranno, che leggono nei suoi versi l'invenzione della bussola, la conoscenza degli antipodi, l'attrazione di Newton; nè mancheranno quelli (e so che un tale già vi si prova), i quali vi leggeranno la dagherrotipia, l'illuminazione del gasse, la navigazione col mezzo del vapore.

Meraviglioso Alighieri, ovvero Allighieri (perocchè un'*elle* di più aggiunta al suo nome è una nuova gravità letteraria) egli è come la Luna di Fontenelle, nella quale i riguardanti credeano discernere tutto ciò che più loro piaceva!

Non crediate, o lettori, così parlando aver io l'intenzione di prendermi gioco dei commentatori di Dante, nè di sprezzare le fatiche che intorno ad esso si spesero, perocchè pur troppo in Italia si consuma il tempo e l'inchiostro in cose più futili, che meriterebbero davvero la sferza di Scannabue. Intendo soltanto provarvi che gli scrittori, o buoni o cattivi, che per amore o per moda si occuparono o si vanno occupando di Dante, son tanti (e i forastieri da poco in qua vi si aggiunsero) che i libri loro non capirebbero nel negozio di Gianini e Fiore: che dovendo il professore Montanari guidare la gioventù Italiana nei segreti della *Divina Commedia*, e pubblicare qualche commento della medesima, non trovavasi in lieve impiccio. fra tanti autori, autoroni e autorucci, nè male si trasse d'impegno se, come dicesi, principiò dal principio, e appigliossi a Giovanni Boccaccio.

Buon Certaldese! fu egli il primo ad aprire la via all'innumerabile esercito dei chiosatori; e dovette cavar tutto dalla sua mente, e sudar solo, e stillarsi il cervello in quell'età sì sprovveduta di libri, sì nuda di compilazioni e sì povera di critica. Talchè mi meraviglio che nessun commentatore dei secoli scorsi, e nessuno del secolo nostro, abbia innalzata una statua, o coniato almeno una medaglia d'argento a questo antesignano dei postillatori, a questo patriarca degli Illustratori Dantiani.

Lagnatevi ora, o moderni, dell'ingiustizia dei contemporanei! A mala pena una stampa del commento del Boccaccio in un'edizione del 1724! ed ora a mala pena un transunto del medesimo, una specie di raffazzonamento, al quale si dà il titolo di *Fiore!*

Non istarò io a malignare sul titolo, come più d'uno sarà tentato di fare: perocchè veramente ei significa che il compilatore dandoci il *fior solo*, abbia tolto dal commento le fronde, ossia le cose che a lui sembrarono fronde, locchè converrebbe provare.

Io mi accontento delle ragioni allegate dal Montanari nella sua dedicatoria, le quali sono: ch'ei volle trascegliere dai diecisette Canti della *Divina Commedia*, intorno ai quali il Boccaccio distese il commento, i brani più dilettevoli e più acconci a illustrare la parte istorica, e ommettere gran parte delle allegorie e tutte le cose contrarie alla castigatezza dei costumi, dovendo il lavoro servire ai giovani che non si hanno a noiare con astruserie, nè guastare con turpitudini.

Ben venuto adunque questo *Fiore* pei giovani! E per noi pure adulti e provetti ben venuto del pari! Imperocchè questo commento, sebbene non intero, e come direbbesi mutilato, ci dà un'idea della sapienza del Boccaccio e della condizione delle Lettere Italiane a' suoi tempi; c'insegna come i padri nostri sentivano del primo Poema Italiano, ci mostra con quale semplicità procedeva la critica, non aberrando in sistemi, e non giudicando con idee e con passioni coetanee, e per dir meglio, di convenzione o di parte.

Il buon Certaldese è un tipo di letterati, che oserei dire più non sono, tanto questa povera letteratura si è dilungata dalla sua nobile origine. Devoto ai principii del vero e del bello imparati dai greci e dai latini, ei gli ravvisa nel poema di Dante e non gli dissimula: vede in esso l'indole dell'antica poesia, e le forme di Virgilio a traverso della veste cristiana che le modifica o le nasconde: trova nell'autore quello che ci è, non quello che vorrebbe trovarvi un preconcetto sistema: non discosto dai tempi di lui, e non ignaro delle condizioni morali e civili della penisola, legge e dichiara le intenzioni del poeta, combinandole colla storia, colla religione, e con la filosofia del comune lor secolo: poeta al par di lui, e pieno, se non più, egualmente di dottrina, conosce i fonti da cui l'anima di Dante attinse i suoi schietti concetti, e li rivela di buona fede senza prevenzioni e senza sofismi: interpreta finalmente, e non inventa.

Gran danno per le lettere che il suo commento si limiti a pochi Canti, e sia stato interrotto per morte, perocchè a farlo perfetto gli era di stimolo e di conforto non solo l'amore caldissimo che ei nutriva per Dante, ma utilità d'ufficio e gravità di impegno in quell'età singolare. I Fiorentini, che avevano perseguitato ed esigliato il Poeta vivente, lo veneravano morto, come accade ai dì nostri, e di lui si gloriavano come di patrio splendore. Ond'è che volendo tramandare ai posteri la conoscenza del Poema, e temendo che coll'andare degli anni si raddensassero le

oscurità che già vi trovavano i contemporanei, istituirono per pubblico decreto una scuola destinata a illustrarlo, e a scolpir nelle menti le sublimi bellezze di che ridondava; e a siffatta scuola prescelsero per maestro il Boccaccio.

Sentì questo di quanta mole era l'incarico, e dovette raccogliere tutte le sue forze per sostenerlo degnamente. Dov'anche avesse voluto interpretare il testo secondo i dettami di qualche suo privato sistema, non avrebbe egli potuto, perocchè Dante da pochi lustri era morto, e vivevano ancora, e in Firenze e in Italia, prodi uomini che conosciuto lo avevano e seco lui conversato, cosicchè avrebbero potuto smentire il chiosatore e tacciarlo di mala fede se non d'ignoranza.

A noi avvezzi alle ricercatezze e agli ingegnosi vaneggiamenti di mille commentatori del secolo presente, parrà troppo semplice ed ovvio il commento del Boccaccio, e specialmente dal lato filologico alquanto manchevole. Ma nel quindicesimo secolo la moda di aberrare per ticchio di originalità non era, come adesso, virtù, e la lingua era troppo vicina all'origine sua per aver d'uopo di tante sgrammaticature.

Ciò che manca al Boccaccio, e manca pure a qual si voglia commentatore moderno, son gli studi estetici sul Poema, le investigazioni sulla natura di quella singolare poesia, le ricerche intorno alla maniera con cui si svegliavano nel cuore di Dante gli affetti, e gli traduceva sulle carte. Per la qual cosa s'io fossi Principe vorrei istituire una Cattedra da cui s'indagassero e si rivelassero le bellezze estetiche della *Divina Commedia* e gli elementi di che si compone. Ma io non sarò mai Principe, e dove lo fossi, durerei forse fatica a rinvenire un Professore per quella Cattedra.

Intanto, poichè dobbiamo accontentarci dei commentatori di Dante quai sono, accontentiamoci pure di Giovanni Boccaccio, che forse è men sognatore degli altri, e sappiamo buon grado al Montanari di averlo raccomandato alla gioventù studiosa. Nell'odierna manìa di far libri di libri, questo raffazzonamento del Professore di Pesaro è meno spregevole di tanti altri; perocchè se non farà bene, almeno non farà male; e se non altro sarà esempio di proprietà di lingua e di schiettezza di stile. Del che gli saremo obbligati.

Non così della vita del Boccaccio con cui principia il volume, scritta da Filippo Villani: vita che presenta molte lacune e lascia molto a desiderare intorno agli scritti e ai costumi dell'il-

lustre Certaldese; vita da cui nulla si può imparare fuor che trite sentenze come questa: che il Boccaccio molti amici si acquistò colla sua diligenza, non però alcuno che la sua povertà sovvenisse..... Ma forse ai tempi di Filippo Villani la cosa era sì rara, che meritava di venire avvertita.

CANTI DI METILDE JOANNINI

Gazzetta Ufficiale, 1845 — N. 285.

Lunge da questo volume i torvi occhi di certi filosofanti, i quali vorrebbero assoggettare la poesia ad uno di quei sistemi psicologici, religiosi, politici, che tuttodì van sognando, accarezzando, gridando. Lunge gli utilitarii, lunge gli umanitarii, lunge specialmente gli inquieti disputatori delle varie scuole, tranne l'Italiana, che da parecchi anni in qua schiamazzano senza capirsi, e si bandiscono la croce, e si accapigliano l'un l'altro, come i Bianchi ed i Neri, come i Capelletti e i Montecchi. Non è questo un libro per loro; non è questa la poesia ch'ei pretendono; non v'ha qui nè utopie civili, nè astrazioni metafisiche, nè aberrazioni di cuore e di fantasia: perocchè la Joannini non appartiene alla congrega delle nostre Sand e delle nostre Ancelot, non fuma il sigaro, non tira di pistola, e non aspira a leonina celebrità.

La Joannini è tranquilla e modesta giovane, che nel suo tacito ritiro consacra agli studii geniali e alle domestiche virtù questa vita sì fuggevole per gli uni, e sì lenta per gli altri, e si ride forse in suo cuore dei vani sforzi di questi, e degli utili espedienti di quelli per circondarsi di un'aureola di luce che in pochi giorni si ecclissa: la Joannini non segue i principii di veruna setta letteraria, non è, nè fra i pedanti, nè fra i novatori, non fa versi per progetto, non compone per far valere un sistema.

— Che fa ella dunque? — chiederammi qualcuno: — che poesie sono le sue?

— Non vedete? io rispondo: i componimenti della Joannini si chiamano Canti, e nulla più; canti spontanei; canti che partono dal cuore e in cui sfogasi il cuore; canti senza disegno e dettati dalla sola natura. Porgete l'orecchio, e uditeli bene, o adoratori delle strane armonie che ci vengono dalle Alpi e dal mare; perocchè la natura è madre del bello; perocchè i nostri antichi in lei s'ispirarono, e dalle opere di lei tolse Omero il disegno delle sue creazioni, e i brillanti colori per dipingerle con verità ed efficacia. Uditeli bene, io ripeto, perocchè la natura è poesia, e poesia la natura.

Che importa alla giovane solitaria e modesta, che importa a lei dell'inquietudine e dell'agitazione di un secolo smarrito e in traccia di un bene che forse non esiste fuorchè nel desiderio dei mortali? Che importa a lei che la scienza riveli nuove vie all'audacia degli uomini, e il vapore ricongiunga i divisi emisferi? Che le fa la quistione per un angolo remoto dell'America, la pertinacia di Abd el Kadèr nell'Algeria, il commercio dell'oppio con la China? Ella ha il suo cuore, e il suo cuore è tutto un mondo per lei: ella medita sovra gli affetti che in esso si destano e lo fan palpitare, e questi affetti sono la sua poesia: ella canta, direi così, per istinto, come gorgoglia il ruscello, come il vento geme, come la fronda stormisce: canta secondo l'ispirazione del momento, come l'arpa Eolia risuona secondo l'aura che spira.

Direte voi che i suoi Canti non interessano la società, che le sue idee non van col progresso, che l'umanità non ispera nessun beneficio dai suoi concetti? E chi opponeva coteste riflessioni alla Lesbia donzella, quando accompagnava i suoi gemiti a quelli dei flutti di Leucade? ad Anacreonte, quando salutava di un inno il ritorno della rondinella e il volo della colomba sotto i pergolati di Teo? al Petrarca, quando adorava le traccie delle belle membra di Laura sulla verde e fiorita riva della fontana di Sorga? E non era quella poesia? e non la è tuttora, e affettuosa e sublime poesia per chiunque, direbbe l'Alighieri, ha intelletto d'amore? Io pertanto non chiedo alla Joannini nè la poesia sociale, nè l'umanitaria, nè l'utilitaria: non pretendo da lei nè l'ira ghibellina del Dante, nè l'affetto religioso e cavalleresco del Tasso, nè le forti e severe passioni del tragico d'Asti; perocchè di tutte queste cose non è sua mente donarmi. Io prendo quello che ella ha, e mi accontento di quello che mi offre, come dalla rosa gradisco l'olezzo, l'ombra dalla pianta, dal ruscello l'umore.

Così mi son cari i sospiri ch'ella indirizza ad un'amica lontana, care le lagrime che ella versa sovra una tomba, cara la malinconia che la prende, pensando ai mali presenti e ai beni che più non sono: così mi è dolce interpretare i segreti sensi del cuore, quando fa parlare la schiava che invoca i sogni dorati della sua giovinezza, e il prigioniere che dal suo carcere saluta la patria perduta e gl'immemori amici; e prendo parte alle sue speranze, ai suoi conforti, alle gradite sue consuetudini; ed accompagno i voti della sua fantasia, le illusioni della sua mente, le proferte amichevoli, gli augurii di felicità e di fortuna; e non mi disgusto perfino delle lodi ch'ella, anima ingenua ed ignara delle tante larve da cui siamo ingannati, profonde alla mediocrità vantatrice e vantata: accetto, in una parola o piglio in buona parte quella poesia schietta e senza belletto, che sgorga spontanea dal suo vergine intelletto come limpida vena da vergine fonte.

— Ma che è mai la natura senza l'arte? Che è mai l'ingegno senza lo studio per cui si afforza il criterio e il gusto si affina? Concediamo al poeta la libertà di cantare ciò che più gli talenta, ma pretendiamo che quel ch'egli canta sia buono e superiore alla critica. —

O voi che così mi parlate, non sapete forse a che tempi siamo noi? Dove peccano i superbi Amostanti della nostra letteratura, non avrà da peccare una giovane esordiente? E la Critica, quella iniqua potenza che non tiene mai ritte le bilance, e approva negli uni quel che disapprova negli altri, esaminerà con occhio di lince i componimenti della Joannini, scrutando in essi la forma, la convenienza, lo stile, quando permette, o per meglio dire, sancisce tante aberrazioni ai nostri epici, ai nostri drammatici, e alla molesta genia dei lirici calabroni che tuttodì ci van ronzando d'attorno? Chi scaglierà la prima pietra alla povera poetessa inesperta se talvolta trae suoni non giusti da qualche corda della sua lira? Non vedete il mal genio che governa adesso il regno delle lettere? Non udite le bestemmie ch'ei grida all'orecchio degli uomini? — Le regole, i precetti, gli esempi son rancidumi e pedanterie: non vi ha di poeti che Dante e Shakespeare, tutti gli altri non valgono un iota: la poesia non ha da essere nazionale, ma cosmopolita: le norme dell'arte sono nulla di contro alla novità qualunque ella sia: ciascheduno può galoppare, serpeggiare, volare quanto e come più vuole! — Figuratevi che alla giovane poetessa si avvicini questo mal genio, quand'ella sta me-

ditando al suo tavolino: che, come un demone tentatore, le susurri all'orecchio i versi dei nostri poeti germanizzati, e le sentenze dei nostri giudici libertini: che le dica con voce sommessa: — A che ti stilli il cervello sui classici vieti? a che prendi a modello autori letti e riletti per tanti secoli? a che inceppi la tua fantasia, nè la lasci volare a suo beneplacito qua e là senza freno di sorta? Pazza che sei! segui la moda, il capriccio, la bizzarria: prendi qual veste più vuoi, francese, inglese, alemanna, fin anche turca o chinese se ti piace, purchè non sia Italiana. — Che farà la giovane allora? dove prenderà la costanza per resistere? l'avvertenza per non cadere nell'insidia?

Sì, vi han difetti nei componimenti della Ioannini, perchè il demone dei novatori si è seduto talvolta al suo tavolino: ed ella ha scambiato talora i severi padri della nostra letteratura con qualche lussureggiante straniero, e ha chiuso il dizionario della nostra favella, e lungi da sè ha gittato la lima.

Sì, lo ripeto, vi han dei difetti nei componimenti della Joannini, ma vi han pure di molte bellezze: vi ha quell'amabile semplicità che è preferibile ad ogni ricercatezza; vi ha un far disinvolto non iscompagnato da una graziosa eleganza, e una tal quale sprezzatura che piace, e l'affetto che più dell'immaginativa colora i suoi Canti, e qua e là finalmente una soave malinconia che s'insinua nell'anima e fa amare il poeta. Possa ella innamorarsi più caldamente, di quel che adesso non mostra, dei Padri della nostra poesia, e studiare bene addentro nei segreti della lingua e dello stile! Possa ella chiudere l'orecchio alle lusinghe che ci vengono d'oltremonte e ai mali esempi dell'attuale coruttela! E verrà giorno, io confido, che il nome di lei splenderà chiaro e onorato con quelli delle più Illustri Italiane.

CANTI POPOLARI SLAVI

VERSIONE DI FERDINANDO DE PELLEGRINI

Gazzetta Ufficiale, 1846 — N. 19.

Trent'anni sono, ben pochi si occupavano della nazione Slava, pochissimi della sua lingua e della sua letteratura. Ma da dieci anni in qua, sia che le ultime agitazioni dell'Oriente abbiano attirata sovr'essa l'attenzione dell'Europa, sia che il bisogno di conoscere nuovi elementi d'arte da contrapporre o mischiare agli antichi, abbia sospinto gli animi inquieti a cercarli nelle storie e nei costumi di popoli diversi e lontani, tanto civili che barbari, tanto fiorenti che decaduti, gli Slavi furono soggetto di molti studi e di molte indagini ai letterati e ai politici.

Lo Slavismo, per così esprimermi, è adesso diffuso in Germania come in Russia, e alle cattedre di lingua e letteratura Slava create a Vienna come a Pietroburgo, altre se ne aggiunsero in Lipsia e in Berlino, e ultimamente in Parigi. Non facile impresa e degna veramente di questi tempi investigatori e curiosi, si è quella di cercare nelle vicissitudini e nelle ruine del passato una nazione divisa in tanti brani, sparsa in tante terre, e raggirata da tante calamità; più difficile ancora discernerne la lingua originale adulterata da cento dialetti, i costumi corrotti dall'attrito di cento popoli, i lumi dove oscurati e dove spenti nell'avvilimento e nell'apatia musulmana. Ond'è ch'io porto opinione doversi applaudire non solo, ma serbare riconoscenza agli sforzi di coloro che si mettono in questo pelago immenso, quand'anche i più di essi non avessero a produrre gran frutto.

Noi Italiani tanto vicini agli Illirici, fra i quali, al dire di Cipriano Robert, professore di lingua e letteratura Slava al Collegio di Francia, si mantiene più che in qualunque altra popolazione l'indole e la lingua nazionale, non potevamo essere gli ultimi ad affissarci in questo gran popolo disperso dalle rive dell'Adriatico alle spiagge del Mar Nero: e se è vera la tradizione, del che non ho campo di accertarmi, che i Medici avessero fon-

dato in Firenze una scuola in cui s'insegnava il dialetto Illirico di Ragusi per fini politici di que' tempi in cui Venezia dominava l'Illiria, noi fummo i primi anche in ciò a dare un utile esempio agli studi europei.

Fatto è, che in ogni tempo, e specialmente nel secolo scorso, i nostri viaggiatori percorsero le terre Slave, e i nostri filologi ne studiarono la lingua e la letteratura. Basta il solo Fortis a somministrarne una prova: e se dei nostri giorni si parla, è noto che il Tommaseo pubblicò, non ha guari, una versione letterale in prosa Italiana di parecchi Canti Eroici, cavati, se mal non mi appongo, dalla raccolta Slava divulgata dal celebre Stefanovich; e ciò fece coll'intendimento di farci conoscere fra i Canti Popolari di varii popoli che andava esplorando, anche quelli dei Popoli Illirici, non meno immaginosi e non meno singolari degli altri in quel genere di poesia che esprime forti passioni, affetti concitati, e idee generose e guerriere.

Con altro intendimento viene adesso fra i raccoglitori di Canti Illirici il Dottor Ferdinando De Pellegrini, uomo, come il Tommaseo, nato in Illiria, e cresciuto ed educato in Italia; locchè vuol dire espertissimo dell'indole e dei mezzi delle due lingue e delle due letterature. I Canti ch'ei ci dona tradutti, non sono nè politici, nè eroici, nè filosofici; ma son Canti semplicissimi, Canti affettuosi, Canti d'amore. Il perchè egli abbia scelto più questo che altro genere di poesia non è facile a dirsi, perchè nel suo breve prospetto, o manifesto che abbiamo sott'occhio, ei non ne fece parola.

Forse lasciando ad altri il pensiero politico, al quale rannodano essi la letteratura dei popoli che sono scopo delle loro ricerche, ei volle considerare gli Illirici solamente dal lato intellettuale, vale a dire dalla maniera di sentire e di esprimere; e preferì quei Canti in cui domina la passione universale, qual è l'amore, la stessa fra gli uomini civili e selvaggi, di qualunque siasi regione e di qualsivoglia tempo, ma diversa nei caratteri e nei sentimenti quanto diversificano le condizioni degli uomini stessi. E se fu questo, fu ottimo divisamento, imperocchè l'amore, affetto istintivo, comune ad ogni popolo come ad ogni individuo, prende qualità e tempra diversa dalle idee religiose e morali, dal maggiore o minor progresso dell'educazione, da queste più che da quelle consuetudini della vita sociale.

Abborrendo io da certe odierne utopie, o se si vuole, non parendomi questo il tempo opportuno per dibatterle, lascierò pure

da parte le opinioni promosse da parecchi promulgatori della Poesia Popolare, i quali non cercano in essa o, per meglio dire, non vedono che la natura totalmente scompagnata dall'arte. Imperocchè converrebbe addentrarsi in astratte quistioni, e decidere se sia l'istessa cosa sentire ed esprimere, ideare e colorire, se la poesia consista soltanto nei concetti, se una o più sian le forme con cui s'incarni il pensiero, e si rappresenti il bello ed il vero: quistioni metafisiche, allargate o ristrette, fatte semplici o imbarazzate secondo i sistemi, più o meno seguiti nelle scuole, e le necessità dei tempi e le mire degli uomini.

Io riguardo soltanto questi Canti Illirici del dottore De Pellegrini da quel lato in cui considero i Canti degli altri popoli, vale a dire dal lato letterario ed estetico. E parmi non andare errato se affermo trovarsi in essi il carattere della poesia erotica dei Greci.

Nè ciò, credo, sembrerà strano qualora si consideri che questi Slavi del mezzogiorno, vicinissimi ai Greci, furono un giorno ravvolti nelle loro vicende e nelle loro fortune, s'ispirarono all'aura di uno stesso cielo, e allo spettacolo di un'istessa natura; e sebbene travisati dal tempo, dal linguaggio, e da costumanze locali, ebbero comuni parecchi miti e parecchie credenze. L'elemento greco è facile a vedersi nei Canti Illirici tradutti dal dottore Pellegrini. Vi è l'istessa semplicità, l'istesso candore, l' arte istessa di associare gli oggetti della natura ai concetti della fantasia, di colorire con questi gli affetti del cuore. La colomba e la rondinella di Anacreonte è salutata con eguale amore dai cantori Illirici: gli amanti si piacciono egualmente dei verdi pergolati, della fragranza delle rose, dell'ombra dei boschi: la fanciulla Illirica, al pari della Greca, ha fede nei presagi, negli amuleti, nel volo degli augelli, nelle voci misteriose delle spelonche: il giovinetto appende, come il Greco, le ghirlande di fiori all'uscio della sua bella, adora l'impronta de' suoi piedi nell'erbe del prato, beve la fragranza dell'alito suo nell'olezzo del gelsomino, ne ama il pudore nella modesta violetta del poggio.

I Canti Erotici dei poeti Illirici han, come i Greci, ora le tinte malinconiche dell'elegia, ora i placidi colori dell'egloga, quando il giocondo frizzo dell'epigramma, quando i liberi slanci del ditirambo: talvolta procedono ingenui, disinvolti, uniformi; talvolta svariati, concettosi, ingegnosi: si raggirano sopra una semplice idea, o saltano qua e là svolazzanti come farfalla di fiore in fiore; un sospiro, un'occhiata, una parola, un sorriso somministra ma-

teria di Canto, porge argomento all'immaginativa ed al cuore: i componimenti medesimi in cui domina il sentimento cristiano, ritengono pure alcun che dell'indole pagana, come i Canti moderni dei Greci pubblicati dal Fauriel.

Ma, qualunque siasi il soggetto, qualunque la forma, pure la semplicità dell'idea, la schiettezza dell'espressione, un non so che di grazioso e di appassionato nel medesimo tempo, sono sempre i caratteri distintivi del componimento.

Eccone due esempi:

LA GIOVINETTA E LA ROSA.

Intempestiva fioristi assai,
  Oh tu d'aprile primiero onor,
Rosa, e dovrotti coglier io mai?
  E per che farne, leggiadro fior?
Colta, a chi darti, mia bella rosa?
  Me lo contende fato crudel!
Forse alla madre? Ahi ch'ella posa,
  Me sventurata! nel muto avel.
Se ti cogliessi per la mia suora?
  Col suo compagno ella partì!
Per mio fratello? Ah ch'egli ancora
  Trasse alla guerra da lunghi dì!
Per il mio caro? Ah pure invano
  Diletta rosa ti coglierò!
Mosse oltre i monti, lontan, lontano,
  Torrenti e fiumi già valicò.

CHI PRENDESTI PER MODELLO?

Alla sua cara, dicea Mirino: —
  O bella rosa del mio giardino,
  Gli abeti e i pini, quando crescesti,
  A tuoi modelli per caso avesti?
O avesti norma dal fratel mio?
  Fa pago, in grazia, questo desio!
O mio bel sole, io te lo giuro,
  Ora e per sempre vivi sicuro,
  Nè pin, nè abete, nè il tuo fratello,
  Te solo io scelsi per mio modello.

Conservare nella lingua Italiana il far semplice e schietto di questa poesia, non è cosa da volgare scrittore; imperocchè conviene essere padroni dei due idiomi e sentire profondamente le leggi della convenienza e del gusto. Il dottore De·Pellegrini è poeta di vaglia, educato alla buona scuola, e pratico non solo della Letteratura Slava, ma della Greca e della Romana.

STORIA DI TORINO

DI LUIGI CIBRARIO

Gazzetta Ufficiale, 1846 — N. 24.

Illustratore di tutte le antiche memorie della patria, l'autore dell'*Economia Politica del Medio Evo*, lo scrittore della *Storia della Monarchia di Savoia*, il chiarissimo cavaliere Cibrario pose pur mano a raccogliere partitamente le notizie della terra nostra, e a presentarle ai suoi compaesani in quella guisa che valente anatomico descriverebbe uno dei membri principali che compongono il corpo umano: perocchè principal membro del gran corpo di cui formasi la Monarchia di Savoia è appunto la regione di Torino. Lodandolo noi di così nobile divisamento, dobbiamo pur commendarlo della nobile esecuzione.

Divide egli l'Opera sua in due volumi: nel primo, testè pubblicato, ha compresa tutta la Storia propriamente detta: nel secondo, come dice l'avvertimento dell'editore, le corse retrospettive nelle strade di Torino e nei dintorni, le notizie storiche ed aneddotiche non solo delle materiali vicissitudini della Città e del territorio, ma ancora dei principali istituti, edifizii e monumenti, con quelle più minute particolarità che non si poteano inserire nella Storia senza inceppare il nobile andamento, ma che pure non lasciano di essere utili e curiose; e qualche volta, aggiunge con senno il medesimo editore, s'improntano eziandio di un interesse drammatico, tanto più vivo, quanto nelle nostre storie è più raro.

La Storia è divisa in sei libri, i quali accennano ad altrettante epoche le più importanti della Storia medesima, e i libri si partono in varii capi miranti alle più gravi cose che furono conseguenze delle epoche istesse. Vasto e malagevole campo a percorrere a traverso di tante età, nella confusione del medio evo, nel conflitto di fazioni, nel disordine di elementi sociali. Imperocchè l'Autore prende le mosse da lontani e oscurissimi tempi, dalle varie razze che popolarono l'Italia fino alla grandezza dei Romani; dal decadimento dell'impero dei Cesari fino all'occupazione dei Longobardi, dalla dominazione dei Franchi fino a quella dei Germani: e procede a traverso di mille ambagi ai Duchi di Torino, ai Conti, ai Marchesi; da questi alla costituzione della Città in comune, dai consoli ai podestà, dai Conti di Savoia ai Principi d'Acaia; e progredisce a più notevoli mutamenti da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto, da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II, dall'ultima occupazione francese alla felice restaurazione del 1814: quindi ampia tela di fausti e d'infausti avvenimenti, dramma di prosperità e di sciagure, spettacolo di mutazioni civili e politiche, quadro di governi, di costumi, di leggi; tuttociò in una parola che risguarda la vita e il progresso sì civile che morale dei popoli.

Alla somma di tante cose parrà troppo angusto lo spazio di un solo volume a cui si è limitato l'Autore; ma l'ordine con cui va egli distribuendo le cose, la chiarezza con cui le espone, e l'arte che adopera nel rannodarle insieme, e racchiuderle in un sol complesso, non fanno sentire la necessità di maggiore sviluppo. Il Cibrario, padrone della materia che tratta, non si lascia governare da essa, ma bensì la governa egli stesso, e la riduce alle proporzioni che stima più opportune a mostrarsi alla mente dei lettori: non si perde in digressioni, nè in disamine oziose; collega gli effetti alle cause, e le cause agli effetti, e con rapide pennellate delinea e colorisce personaggi ed azioni quanto basta a significare la vera fisionomia degli uni e l'orditura delle altre.

In mezzo a questa temperanza non manca l'erudizione necessaria ad acquistar fede allo storico; del che fan prova le note ad ogni capitolo, e i documenti alla fine del volume: nè vien meno la Critica, della quale a' dì nostri non vuolsi scompagnata la Storia, laddove trattasi di cose incerte ed ambigue, o in varia guisa rappresentate e interpretate dagli scrittori. E a fare di ciò testimonianza voglionsi citare quei luoghi dove è parlato dell'occupazione longobarda, soggetto di lunghe e non finite contro-

versie; e di quell'epoca procellosa ed oscura dei due Berengarii, del re Arduino e di Olderico Manfredi. Che se non tutti concorreranno nelle opinioni del Cibrario, pure riconosceranno che ad abbracciarle lo persuasero serie meditazioni e lunghe e coscienziose ricerche.

Ma i luoghi ove appaion chiarissime la dottrina e la rettitudine di lui, son tanti quante sono le più importanti vicende della nazione, sia ch'essi riguardino le particolari condizioni di questa, sia che si rannodino ai generali avvenimenti d'Italia.

E qui prego i lettori a voler dare un'occhiata alle pagine, dirò così, filosofiche, in cui si espongono le origini e le costituzioni dei Comuni Italiani, e tutto il libro quinto in cui trattasi del governo e degli statuti del Comune di Torino, delle principali disposizioni in materia politica, civile e criminale, dell'erario, della polizia, dell'edilità, dell'annona. Quivi si trovano preziosissime notizie risguardanti le usanze e i costumi di Torino a que' tempi, le arti di guerra, i provvedimenti di pace, le arti, le industrie e gli studi. Nè vi sono taciuti i particolari che risguardano la Religione ed il clero, la fondazione di Badie e di Monasteri, i donativi alle corporazioni e alle Chiese: cose tutte che mettono in luce lo stato di un popolo e, come già dissi, la sua vita civile e morale.

CANTICI DI SAN FRANCESCO D'ASSISI

(*testo di lingua*) *illustrati*

DA FRANCESCO PAOLI SACERDOTE DELL'ISTITUTO DI CARITÀ

Gazzetta Ufficiale, 1846 — N. 45.

Quest'Opera vuol esser riguardata sotto varii aspetti: essa è critica, filologica e religiosa: è di poche pagine, ma di molta dottrina.

Non è questa la prima volta che i *Cantici* del Santo d'Assisi porgono argomento di gravi discussioni ai dotti Italiani e forestieri: e si possono vedere nella dissertazione che il Paoli mise

in fronte al suo libro, le diverse opinioni che di essi portarono scrittori antichi e moderni: la principale quistione che fu sempre dibattuta raggirasi sulla loro autenticità.

Intorno a questa son molte e bene discusse le prove del Paoli: esse risultano dall'indole del poeta, dalla natura de' suoi versi, dalla condizione de' tempi, e dalle autorità.

L'Amore Divino fu l'affetto dominatore di S. Francesco, la stella della sua vita, il soggetto de' suoi pensieri, e per conseguenza l'ispiratore della sua poesia. Il Santo medesimo, a chi lo chiedeva della sua professione, rispondeva, esser egli, e gli frati suoi, *i musici cantori del Divino Amante*. Non vi fu anima nè più ardente nè più entusiasta della sua. Vissuto in tempi cavallereschi, tempi di passione e di poesia, in cui gli spiriti più gentili e più nobili andavano attorno cantando l'arme e gli amori, egli applicò l'entusiasmo dei trovatori e la passione dei cavalieri ad un solo ed altissimo soggetto: l'Amore Divino; e ne sentì e ne cantò i mirabili effetti, le celestiali visioni, le stimmate gloriose, le speranze, i trasporti, le gioie.

Il carattere distintivo dei Cantici che ci rimangono, è una estrema semplicità, la quale risente alcun poco dell'antica rozzezza. Abbondava al Santo l'affetto, ma venia meno il linguaggio e lo stile: imperocchè nè all'uno, nè all'altro aveva dato stabili forme Dante Alighieri, nè il Petrarca era per anco venuto a vestire di sì venuste apparenze i concetti del cuore. Nulla di meno i *Cantici* del Serafino d'Assisi, oltre il merito della sublime affezione di cui sono improntati, hanno pure quello di essere modelli di una poesia, dirò così, primitiva. Essa non ha nè gli artifizii, nè i modi della poesia progressiva, ma l'ingenuità e la grettezza della nascente. Sotto questo aspetto va ella studiata.

I *Cantici* son cinque: e tutti cinque si raggirano sull'istesso soggetto. Nel primo (e copio le parole del Paoli) sotto l'allegoria di una giostra S. Francesco descrive le ferite amorose delle Sacre Stimmate che ricevette in sul monte della Vernia due anni prima di morire: nel secondo, come epitalamio delle sacre sere sponsalizie, ei viene cantando i suoi primi ed ultimi amori: nel terzo l'anima innamorata di Gesù Cristo dolcemente si lagna di lui: nel quarto Gesù, Sposo Celeste, risponde ai lagni dell'anima innamorata: nel quinto l'anima innamorata chiede perdono a Gesù suo Sposo delle fatte querele. In tutti e cinque malincomia, slanci del cuore, soavi sospiri e dolci lamenti.

Questi *Cantici* sono ridutti alla Vera Lezione dal Paoli, corretti

dagli errori degli amanuensi, che non son pochi, e ciò che più preme, ampiamente commentati, non solo per ciò che concerne le parole, la struttura, le frasi, ma talvolta eziandio per ciò che risguarda la significazione de' concetti. Nè a questo ufficio si limita il Paoli: ei va considerando San Francesco come primo generatore della nostra bellissima lingua, e gonfaloniere (è sua espressione) de' poeti, ispiratore degli artisti e insegnatore dei popoli: e la sua sentenza appoggia all'opinione di chiarissimo uomo, il De Boni, che nel *Mondo Contemporaneo*, giornale di Firenze, an. 1842, così si esprime:

« Mentre non dominava che la ragione del ferro, mentre il nobile era tutto ed il povero nulla, i sacerdoti osavano predicare universale eguaglianza al cospetto di Dio, depresso il potente, esaltato l'umile: calava dal monte d'Assisi tra la fastosa corruzione del mondo, l'Eroe della Povertà, che si chiamava per eccellenza il minore degli uomini, orgoglioso di tutto donare, come gli altri di tutto raccogliere; povero più di Diogene, non cinico e amaro nell'anima come il Greco, bensì fervente entusiasta del bello e del grande, poeta che abbracciava nell'amor suo non solo gli uomini, ma ogni animale, perchè creatura di Dio, ma tutta la natura oppressa dalla tirannide umana: San Francesco d'Assisi che esalò dalla venerata sua tomba tanto odore di santità e di poesia, che valse ad affascinare i più forti ingegni di due secoli e mezzo, compreso Dante, a chiamarsi d'intorno in tanto pellegrinaggio gli artisti, a produrre l'Angelico e Benozzo, il Perugino e l'Urbinate ».

Ho voluto citare queste parole di un valent'uomo, non solo perchè giustificano l'intendimento del Paoli, ma perchè ai lettori apparisca non essere io il solo ad encomiarlo.

Ora io dovrei dilungarmi alcun poco sui codici consultati, sulle autorità seguite, sulle varianti od emendazioni adottate; ma mi converrebbe trascrivere gran parte della dotta dissertazione che sta in capo del libro. Bastami solo di non aver lasciato in oblìo, come certe inezie e vanità della giornata, un lavoro che può tornar utile agli studiosi della nostra favella: imperocchè i *Cantici di S. Francesco* sono citati dalla Crusca, ed avuti come testo di lingua: inoltre vogliono ancora tenersi in gran conto da coloro che amano guardar bene addentro nell'antica nostra letteratura, poichè son essi, per servirmi di una figura comune, i primi gradi della lunga scala della Poesia Italiana. Dal Poeta Sacro del dodicesimo secolo, fino a quelli del decimonono, immenso è l'in-

tervallo, ma immensa del pari è la distanza fra la natura dell'uno e l'indole degli altri. A noi provvide l'arte, lo studio, la filologia, e l'inesauribile miniera dell'imitazione; ma la scintilla d'amore che fece poeta il Serafino d'Assisi, questa celeste scintilla dov'è? Forse non andrei lontano dal vero, s'io dicessi non solo essere impossibile imitare la Poesia del Santo, ma difficile ancora a molt'anime di rilevarne e sentirne le arcane bellezze. Perciò mi astengo da ulteriori ragionamenti.

DUE SONETTI ANTICHI

SULLA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE

Gazzetta Ufficiale, 1846 — N. 88.

Nella ricorrenza di questi giorni, in cui la Chiesa vestita a lutto spande lagrime e fiori sulla Sepoltura di Cristo, e invita l'umanità a meditare sul grande mistero della sua redenzione, avrei voluto, come già feci altre volte, presentare ai miei lettori un articolo improntato dell'alto argomento, e combinar così le ragioni della religione, che abbiamo comune, con quelle della letteratura, che è mio ministero trattare. Ma l'impresa era troppo difficile.

La Poesia Sacra in Italia da cinque secoli in qua, a malgrado di certuni che la vorrebbero patrimonio dei moderni, ha cantato il riscatto del genere umano in tanti tuoni e in tante maniere, che la Storia Letteraria ne è piena. Dalla *Cristiade* del Vida, al *Redentore* del Bertolotti, l'epopea conta per lo meno una cinquantina di poemi sulla morte di Cristo; la drammatica, migliaia di misteri, di oratorii, di drammi; la lirica accumula innumerabili raccolte di odi e di canzoni, di egloghe e d'idilii, di sonetti e di madrigali. Nei primi due generi non conviene por mano, perchè un poema, sì narrativo che rappresentativo, non si espone in poche pagine, e un brano che si trascelga non basta a dare

idea di un poema: nel terzo, cioè nella lirica, è difficil toccare nell'attuale condizione della letteratura, senza correr pericolo di urtare contro opinioni e sentenze diverse, ma tutte quante intolleranti, e direi quasi esclusive. Ma pure a qualche cosa conviene appigliarsi: e nasca quel che ha da nascere, in tanta abbondanza di componimenti che appartengono alla lirica, e occuperebbero più spazio che queste colonne non hanno, voglio attenermi al più breve, dopo l'epigramma; vale a dire al Sonetto.

So bene che gli è un componimento assai discreditato ai dì nostri, e che un Zoilo moderno, il quale rivede le bucce a tutti i secoli scorsi, trova perfino da ridire sovra il suo nome; ma poichè il Sonetto esiste, e far non possiamo ch'ei non esista, bisogna pigliarlo qual è, e riconoscere in lui il diritto di prescrizione. D'altra parte so pure che l'umano capriccio vuole e disvuole, che accetta oggi quel che ieri abborriva, e che sarebbe pazzia tener conto delle sue stravaganze. Il Sonetto ha le sue forme come le ha la canzone, o l'ode che si voglia, e 'l cantico e l'inno: e se è ristretto a quattordici versi e non più, tanto meglio per quei che lo fanno, e per quei che lo leggono. Inoltre i nostri padri, che sapevano qualche cosa pur essi, dicevano che il Sonetto non di rado vale un lungo poema; e appunto per la sua brevità volevano ch'ei si ristringesse in un solo concetto, che procedesse limpido e chiaro, che fosse perfetto nella lingua, nello stile, nel verso. Sostenevano essi che il Sonetto adattavasi ad ogni specie di lirica, vale a dire ad ogni argomento, ad ogni affetto, ad ogni condizione morale; che fosse uno stromento di varie corde, come la Lira, da cui piglia il nome la poesia melica; che il suono d'ogni corda rispondesse ad ogni sentimento del cuore, all'ira e all'amore, alla mestizia e alla gioia, alla meraviglia e alla devozione; che avesse un'ode per gli eroi, un encomio pei grandi ingegni, un inno per Dio, una preghiera pei santi: in una parola, sostenevano che il Sonetto avesse gli elementi d'ogni poesia. È bensì vero che il ticchio di comparir poeta colla comodità di soli quattordici versi, empì di sonettisti l'Italia, e inondò di Sonetti le scuole e le accademie, come adesso di romanze, di canzoni ditirambiche, e di melodie; ma è vero altresì che la giustizia del tempo affoga nel Lete le cattive opere dei cattivi scrittori, di qualunque specie sian esse, e lascia galleggiare soltanto le buone dei buoni a istruzione dei presenti, e ad esempio dei posteri. Fatto è, che di antichi Sonetti rimangono alcune dozzine di veramente

mirabili; e che dei moderni componimenti non possiam dire quanti rimarranno da qui a dieci o vent'anni.

Ditemi pur villania, ma io amo i Sonetti, e' fra i tanti versi ispirati dall'alto argomento della redenzione, io trovo eccellenti alcuni Sonetti. E non vuol dire che tali non siano, perchè sono dimenticati o negletti. Il destino che governa quaggiù le riputazioni poetiche, è bizzarro siffattamente, che grand'opera, e sommamente istruttiva, farebbe colui che volesse raccogliere tutte le sue bizzarrie. Vedete il Sonetto del Minzoni: *Quando Gesù coll'ultimo lamento.* Vi fu un tempo ch'egli era la perla dei sonetti su questo sublime soggetto della Passione, e chi avesse sospettato il contrario avrebbe creduto non aver senno, nè gusto.

Ma sorse, pochi anni sono, quel severo ingegno del Foscolo a mettere in esso il coltello anatomico, e a scoprirne le interne magagne. D'allora in poi quel Sonetto è guardato come una gemma falsa legata in orpello. Chi può giurare che non sarà così fra non molto di certi componimenti portati adesso alle stelle?

Prima che il Minzoni venisse fuori con quel sonetto, erano già da un bel pezzo dati alle stampe i due Sonetti che son tentato a trascrivervi in queste colonne: e nessuno se ne ricordava, e nemmeno il Foscolo istesso. E sapete perchè? In quel tempo si amava la poesia suonante, ridondante, frondosa: si volevano idee gigantesche, il semplice era creduto prosastico, il naturale triviale: quell'imagine di Adamo che *sorge rabuffalo allo scotimento della montagna,* quell'*affissarsi smarrito sul crocifisso Messia,* quel *rivolgersi ad Eva piangente,* e rampognarle *che per sua cagione ei diede la morte al suo Signore,* fu preso per un quadro di Michelangelo, per una di quelle figure dantesche, il cui vigore sorprende il cuore e la mente: e non era che una pittura barocca, di proporzioni esagerate, di falsi colori. Il Sonetto descrittivo era que' giorni di moda: il Cassiani lo aveva introdutto, e tutti, anche il Minzoni, volevano imitare il Cassiani; ma non sapevano che vi hanno soggetti che non si possono descrivere in una tavola di poca dimensione, e l'arte non vale a rappresentarli quali se le figura certamente la fantasia.

Uno di questi soggetti è la Morte di Cristo, al quale, non che un sonetto, è angusta un'epopea; soggetto, che il Milton medesimo impicciolì in un poema, che il Klopstock allargò senza effetto, chiamando in aiuto il cielo e la terra. Meglio adunque avvisarono quelli che dalla Morte di Cristo non cavarono quadri, ma affetti; che guidarono l'uomo a pie' della Croce a contem-

plare i prodigi della Pietà Superna, e a deplorare le colpe dell'umana fralezza.

Io chiedo al Ciel chi contra Dio l'indegno
Misfatto oprò, cui par mai non udissi?
Dic'ei: fu l'uomo, e di dolore in segno
Io cinsi il Sol di tenebroso eclissi.
Al mare il chiedo: anch'ei, su duro legno,
Grida, l'uomo il guidò: qual ne sentissi
Doglia tel dica quel sì giusto sdegno
Ond'io sconvolsi i miei più cupi abissi.
Il chiedo al suol: con egual duolo acerbo
Egli esclama: fu l'uom: dalle profonde
Sedi io mi scossi, e i segni ancor ne serbo.
All'uom che ride in liete ore gioconde
Irato il chiedo al fin; ma quel superbo
Crolla il capo orgoglioso, e non risponde.

Chi è questo poeta che interroga la natura, che dallo sconvolgimento universale prodotto dalla morte del Redentore trae sì grande lezione per la terra, che dà vita e voce alle cose inanimate e mute per rimproverare l'ingratitudine umana? Orgogliosi moderni, egli è Mario Crescimbeni, il custode generale d'Arcadia, di quell'Arcadia che adesso irridete, quasi aveste miglior consesso di poeti da cui apprendere migliore scuola di bello.

Udite quest'altro, il cui nome vi è forse ignoto del tutto, Giovanni Natale da Palermo, che dà sentimento agli strumenti della passione per attestare l'infinita bontà del Messia che tanto patì per la salute dell'uomo.

Chi fu di voi, barbari ordigni e felli,
Che Cristo uccise onde ne nacque poi
La salute dell'uom? Chiodi, flagelli,
Croce, spine, chi fu, chi fu di voi?
Noi, risposero allor, fieri e rubelli
Le sacre man forammo e i piedi suoi,
Noi lacerammo il divin corpo; ah! quelli
Noi fummo, è ver, ma non morì per noi.
Quando vide l'amante Redentore
Soddisfatto l'error che Adam commise,
E adempiuto il voler del Genitore;

Chinò la fronte, e in terra gli occhi affise:
Non ho più che patir, disse, e il dolore
Di non aver più che patir l'uccise.

A chi non sente la delicatezza di questa poesia, l'affetto che vi traspare, la tenerezza che muove, e quel non so che d'immaginoso e insieme di naturale che s'insinua nel cuore, e non lascia pensare all'artificio, dirò così retorico, sul quale si appoggia, io non istarò a rilevare le qualità dei Due Sonetti citati, nè a comentarne i pregi con quell'insistenza con cui comentava il Foscolo i difetti dell'*Adamo* del Minzoni. A noi, per avventura più dilicati di udito, e più chiedenti in fatto di lingua, appariranno oziosi alcuni epiteti, scadenti alcune parole e deboli parecchie espressioni; ma i nostri padri erano più facili di noi, badavano più alla figura che alla veste, e in fatto di poesia, la spontaneità era la maggiore bellezza.

Non così adesso: si abbiglia un corpo senza forma, si cammina sui trampoli, si va in traccia di stranezze, si tenta di palliare cose vecchie e comuni con turgidezze ed ampolle, e pretendendo alla novità, si va plagiando a più non posso ogni genìa di stranieri; testimonii cert'inni, certe armonie, certi canti popolari dei quali è meglio tacere. Ond'è che i citati Sonetti saranno stimati freddure, e tali saran forse, perch'io gli ho presi alla ventura, e non ho presi i famosi. Ad ogni modo se vi ha qualcuno che per ogni lato li sdegni, io lo prego a indicarmene fra i più recenti due altri migliori.

PRIMI CANTI DI FRANCESCO RAMOGNINI

Gazzetta Ufficiale, 1846 — N. 100.

L'Autore ha di poco varcato il quarto lustro, come appare dall'ultimo canto ch'egli ha intitolato: *I miei venti anni;* e già piange la perduta giovinezza, le illusioni svanite, le speranze estinte.

Per me i bei sogni sparvero,
Per me è delitto il canto:
Passan le notti, e vigile
Bagno il guancial di pianto:
Al Dio de' mesti io supplico
De' miei tormenti il fin,
Bare vagheggio e tumuli
Degli anni sul mattin.

Povero giovine! sclamerete voi forse: e donde in lui tanto sconforto, e perchè mai tanta precocità di sventura? Perch'egli è poeta, o lettori, e sente la croce di ferro (son parole di lui) che Iddio gli pose sugli omeri; perchè il secolo è corrotto e non bada alla poesia; perchè profonde l'oro nei teatri e nelle danze, e non gitta un obolo al poeta: e poi, perchè egli si vede oscurare la fulgida aureola di ehe il suo pensiero cingea l'avvenire, e l'Eterno gli diede in dono (son sempre sue parole) un dignitoso orgoglio, e di astuto e vile ossequio egli è immacolato.

Da tutto ciò rileverete, o lettori, che il Ramognini è uno di que' poeti piagnoni che inondano a' dì nostri l'Italia, Eracliti brontoloni che non trovan quaggiù fuor che mali e sciagure, e vorrebbero riformare il mondo a lor modo, e a lor modo preparar l'avvenire; e quel che è ancor peggio, sospirano e gemono, perchè è di moda il sospirare ed il gemere.

Che l'Alighieri il più savio de' suoi tempi, e il più caldo d'amore Italiano, premiato delle sue virtù coll'esilio, sfoghi la sua giust'ira di terra in terra, e lamenti al cielo ed agli uomini la perfidia de' suoi nemici e la sua povertà: che il Tasso, guiderdonato del suo gran poema e delle sublimi sue rime con lo squallore dell'Ospedal di S. Anna, accusi l'ingratitudine d'Alfonso d'Este, e implori pietà dall'Italia testimone del suo soffrire, son giuste le loro querele, e i lor gemiti trovano un'eco in ogni cuore gentile. Ma questi poeti piagnoni che operarono essi per aver dritto di lagnarsi del secolo? quali calamità, quali infortunii gli oppressero per giustificare il loro guaire?

Guaiscono essi perchè gli è un vezzo dell'età nostra; guaiscono per imitazione; per seguire i dettami d'una scuola oltramontana che si circonda di nuvole, si piace di esagerate passioni, si pasce di angoscie e di strette di cuore; per darsi l'aria di pensatori, di umanitarii, di cuori incompresi. A sentire costoro, a vent'anni vuotarono il calice d'ogni amarezza, il mondo è per essi un de-

serto, son morti ad ogni speranza. E a vent'anni va gridando il Ramognini:

Governato è l'universo
Dalla forza e dal mistero,
Sale in alto ogni perverso
Niuno è re del suo pensiero,
Su la terra son gemelli
Il sorriso e il tradimento:
Ben verace mi favelli,
Spirto arcano che in me sento,
Sono augello in lido estranio,
La mia patria, non è qui.
Dove albergo non han gli agi,
Trovo pianto e squallidezza,
Su le porte de' palagi
Stanno il tedio e l'alterezza,
L'uom rinega i suoi fratelli
Fascinato dall'argento;
Ben verace mi favelli
Spirto arcano che in me sento,
Sono augello in lido estranio,
La mia patria non è qui.

Eppure, o poeta, hai una patria e nobile e bella e quant'altre mai gloriosa. Che se i vizii di cui ti favella l'*arcano tuo spirto* anche in essa allignarono, come è destino d'ogni regione in cui vivono gli uomini, vi han pure egregie virtù, e venerande memorie, e onorevoli esempli. Sai tu qual poeta non ha patria quaggiù? Gli è quello che non rispetta il passato, e dimentica o vela le glorie degli avi; quello che abbandona e calunnia le patrie costumanze per seguire e vantar le straniere, quello che corrompe la lingua dei suoi, e ne imbastardisce la letteratura, spente le quali, come io dissi più volte, si spegne l'ultima vitalità delle nazioni.

Io non pretendo impor leggi alla fantasia de' poeti, nè inculcare più questo che quel genere di poesia, nè dar preferenza più a questo che a quel soggetto; ma non amo tutte queste gramaglie di cui si veste l'attuale letteratura; non amo questo sconforto che si tenta istillare negli animi, questa sfiducia di sè e d'altrui, questa disperazione della terra e del cielo; non amo questi Ti-

moni, perpetui vituperatori degli uomini, che dovunque si volgono, altro non veggono che colpa e miseria, e spengono ogni fede nella giustizia e nella virtù.

E accuso costoro del traviamento in cui veggo il Ramognini, perocchè non credo ch'egli, a vent'anni, abbia già svolte tutte quante le pieghe della società, abbia già ricevuto insanabili ferite, e gli sia già pesante la vita. E la moda, io ripeto, è l'esempio di una scuola fantastica che lo muove a poetare in tal modo.

Ed egli stesso ha talvolta il presentimento dello scopo a cui mirar debbe la vera poesia, quando invoca la *magica corda* che dà coraggio alle genti, che conforta gli afflitti, che scioglie un cantico a Dio motore dell'avvenire. Egli stesso ha un'intuizione degli affetti di cui pascer si deve la giovinezza, quando si volge con tal consiglio a un fanciullo:

Venera l'uomo biancheggiante il crine,
E a lui t'arrendi che l'età fe' saggio;
Non ispinger. le brame oltre il confine
Dell'avito casil, del tuo retaggio;
Nè trascorrer de' vizii alle sentine
Ove s'abbuia de la mente il raggio;
Posano in te dell'avvenir le sorti,
E bisogno ha l'età d'anime forti.

Ma appunto perchè l'età ha bisogno d'anime forti, io grido altamente, che non provvede all'uopo siffatta poesia sconfortatrice e misantropa: vuolsi la poesia dei grandi affetti, del coraggio e della speranza, della fede e dell'amore fraterno; la poesia delle nobili ispirazioni, degli eroici sacrifizii, della vincitrice costanza; la poesia dei robusti pensieri non delle flebili nenie, della patria carità non del privato interesse, delle generose passioni non del freddo egoismo.

Vuoi tu, o poeta, correggere i vizii che imprechi? fa soggetto de' tuoi versi le virtù che non sono ancora bandite dalla terra: Canta le belle imprese degli avi, accendi gli animi coll'esempio di un glorioso passato, e astenendoti dalle utopie di un avvenire che tu non conosci, ristringiti al presente di cui tu pure fai parte. Anche oggidì se vi han mali, vi han beni: vi han sublimi intelletti ed anime gagliarde: vi hanno i sostegni di una religione inesauribile ne' suoi beneficii, la face della filosofia più viva

che mai, le nuove strade che si apre la scienza, le meraviglie delle arti, i progressi delle industrie, i miglioramenti degli utili istituti. Parla finalmente, o poeta, parla a te stesso le parole che tu fai sentire all'Artista Italiano:

Cingiti il cor di ferreo
E ben temprato usbergo,
Nè ti accorar se l'invida
Ciurma ti rugge a tergo.....
Sdegna le oscene imagini,
I fasti inonorati,
Le pugne consanguinee,
Gli empi al potere alzati.....
Interroga la polvere
Del cittadin guerriero
Che francheggiò la patria
Dall'oppressor straniero.....
De' traviati in core
Ridesta la virtù.

Il poeta che così consiglia altrui, non si adonterà, spero, che io così lo consigli. Ed io ciò faccio con sincerità di cuore, e con tutta fiducia in lui stesso: perocchè non è sempre vero che la modestia, a' dì nostri, non venga più al fianco della giovinezza, e che la presunzione le faccia chiuder l'orecchio agli avvertimenti degli uomini fatti più esperti dalle prove durate e dagli anni vissuti.

Quanto alle forme e ai colori della sua poesia non occorre spender parole. Quando io dicessi che avvi qua e là ricchezza d'imagini, purezza di lingua, splendore di verso, e convenevolezza di stile; quando aggiungessi che da questi primi saggi il giovane poeta si manifesta capace di più alte cose, e promette di sè ben più assai che non promettono parecchi suoi coetanei, non farei che ripetere un giudizio che forse fu già proferito da molti. Ciò che mi è sembrato dover notare si è l'intendimento del poeta, e in esso mi son dilungato. Ho posto mente al sembiante e alla persona, lascio ad altri por mente alla veste.

LEZIONI DI SACRA ELOQUENZA

DEL

TEOLOGO GEROLAMO AUDISIO

Gazzetta Ufficiale, 1846 — N. 110.

Anni sono, quando la prima volta vennero in luce queste *Lezioni di Eloquenza Sacra*, io non fui l'ultimo a rilevarne il gran pregio, e a preconizzare la rinomanza a cui per esse sarebbe salito l'Autore [1].

Uomini dottissimi in fatto di ecclesiastiche e morali discipline applaudirono al religioso intendimento dell'Audisio, come io aveva applaudito al letterario; personaggi cospicui per dignità e rettitudine testimoniarono del merito dell'opera e dello scrittore; e illustri Stranieri gareggiarono cogli Italiani per onorare amendue. Se mai ebbi soggetto di compiacermi dei miei giudizii, veggendoli avvalorati da suffragi autorevoli, e dal tempo che stabilisce la riputazione degli scritti e degli scrittori, si è adesso per certo che io veggo pubblicate in Lione le *Lezioni di Eloquenza Sacra*, eccellentemente tradotte dal Martigny, e, dove cadeva in acconcio, accomodate all'indole della lingua e della letteratura francese; adesso, che una ristampa in Torino viene a far prova in qual conto son esse tenute, e della necessità universalmente sentita che andar possano per le mani di tutti mediante un'edizione più economica che non era la prima, più alla portata dei meno agiati studiosi.

Della traduzione non mi arresterò a ragionare, perocchè la mia opinione non avrebbe maggior peso di quella dell'Audisio medesimo, il quale in una lettera indiritta al Martigny, e da questo inserita nel discorso premesso alla sua versione, candidamente confessa, che avendo quella dinanzi, gli pare avervi di continuo la parola originale, cioè a dire, lo spirito dell'autore essersi tutto

[1] Vedi pag. 491, Vol. 1.

quanto trasfuso nel traduttore. Della ristampa rileverà ciascuno l'opportunità dal merito singolare dell'opera, e dal sublime intendimento che tutta quanta da capo a fondo la informa e la governa.

Dacchè gli uomini riconobbero nella parola la potenza di persuadere e di convincere; dacchè si diedero ad esaminare i mezzi di cui ella si serve per insinuarsi negli animi e fortemente commoverli; dacchè gli esempii delle circostanze in cui ella esercitò il suo predominio servirono di norma in altre circostanze presso a poco simili a quelle, della parola essi fecero un'arte e di quell'arte ridutta ai principii ed a regole formarono una ragione, una scuola, una pratica, per così esprimermi, che dissero retorica, e con più ampio significato, Eloquenza. Ogni popolo ebbe la sua, improntata dell'indole propria e della favella, modificata secondo le credenze, le leggi e i costumi, ampliata secondo la civiltà, la potenza, i commercii, in una parola più o meno perfetta a proporzione del maggiore o minore incremento della filosofia e della politica.

Quindi varii trattati, moltiplici codici di precetti, innumerabili canoni appoggiati all'autorità dei maestri, alle necessità nazionali e alle condizioni del pubblico e privato interesse. Quinci stabiliti diversi generi di Eloquenza quante erano le occasioni di esercitarla, e a parte a parte discussi, e nel loro scopo e nella loro convenienza; consigli e deliberazioni, dibattimenti nei tribunali e nei fori, discussioni d'interesse e di esterne faccende; partiti di pace e di guerra, di riti e di leggi, di pene e di ricompense, e ordinamenti di morale e civile sapienza, e commemorazioni di grandi fatti, e apoteosi di eroi: Eloquenza dimostrativa, deliberativa e giudiziaria, insegnata da Aristotele, illustrata da Cicerone, dai Greci discesa ai Romani, e da questi diffusa in tutte le regioni ove recarono il loro nome e i loro ferri: Eloquenza finalmente che noi ereditammo dai Greci e dai Romani, ed unica regnerebbe ancora nel mondo moderno come regnato avea nell'antico, se un grande rivolgimento morale non fosse venuto a mutare le condizioni dell'umanità, e l'aspetto, si può dire, di tutta la terra. Ognun vede che intendo parlare del Cristianesimo.

Allora da un polo all'altro s'intese una parola più possente, insegnatrice di verità non mai sentite dai secoli, operatrice di non mai conosciute meraviglie, la parola di Dio: allora si rivelarono agli intelletti nuove regioni e nuovi misteri, e si appre-

sero ai cuori nuovi affetti e nuove virtù: allora si dilatò la scintilla di un altro amore che fece di tutti i popoli una sola famiglia, e sulla terra ravvicinata, per così esprimermi, al cielo, si strinsero altri vincoli fra uomo e uomo, altre relazioni fra il creato e il Creatore: allora questa vita mortale mise capo ad una vita che non ha confine, a cui le anime redente dall'Agnello espiatore ebbero tutte eguale diritto, e deboli e potenti, e poveri e ricchi, e idioti e sapienti, furono confortati del pari in una Fede, congiunti in una Carità, consolati in una Speranza: allora finalmente il mondo ebbe d'uopo di santi interpreti di quella divina parola, di operosi apostoli delle sue verità, di vigili custodi che non le lasciassero nè adulterare, nè spegnere, di zelanti maestri che insegnando all'umanità i suoi doveri verso Iddio e verso a se stessa, come condottieri che raccolgono un esercito sotto una sola bandiera, la mantenessero ferma e senza sbandarsi sotto il vessillo universale del divino Vangelo. Son questi gli elementi, questi gli attributi, e gli ufficii ed i fini della Sacra Eloquenza, sempre gli stessi di età in età, di popolo in popolo, dai primi esordii della medesima fino ai tempi presenti e alle attuali condizioni della società cristiana.

Insegnatori di questa Eloquenza furono molti in Europa, e specialmente in Italia, sede del cattolicismo e maestra d'ogni maniera di studi; ma tutti con diverso proposto, e con maggiore o minore potenza di mezzi. Chi si ristrinse all'ufficio di umanista dettando ignudi precetti; chi ne desunse le forme da questo esemplare o da quello; chi si attenne alla severa austerità del catechista; chi prescelse l'abbondanza fiorita del retore: parecchi portarono in essa i pregiudizii nazionali o dipendenti da un sistema lor proprio; i più affezionati alle autorità degli antichi e ai dettami delle scuole, confusero le concioni del pergamo cristiano con quelle della tribuna di Demostene e dei rostri di Cicerone.

A bene addentrarsi nelle viscere della Sacra Eloquenza, a bene significarne la natura, le attribuzioni, le norme, volevasi un uomo che la scienza teologica accoppiasse alla filosofia, che sapesse al passato collegare il presente, che avesse lungamente esaminato e scrutato nelle bibliche carte, nelle scritture de' Padri, nelle fondamenta del Cattolicismo: volevasi una mente irradiata dalla Fede, un cuore compreso dai beneficii del Vangelo, un sacerdote filantropo che, penetrato dal vero, sapesse comunicarlo altrui per onore di Dio e per amore degli uomini: volevasi un intel-

letto che in sè riflettesse le alte cognizioni attinte a sfere superne, e avesse la facoltà di trasmetterle a chi non può sollevarsi da terra, come il prisma i colori della luce, come il concavo vetro i raggi del sole.

Quest'uomo è il Preside di Soperga, questo nobile insegnatore è l'Audisio.

Le Lezioni di lui non sono un trattato di retorica, ma un'opera in cui si dan mano la filosofia della mente e il sentimento del cuore, un libro in cui le ispirazioni derivate da sorgente divina si fondono, per così dire, e vestono corpo e sembianze nel più efficace linguaggio che uomo parlar possa ad altr' uomo. Per esprimere la sublime natura dell'Eloquenza che insegna, egli è risalito alla fonte da cui sgorga, al principio da cui discende, alla parola di Dio; per accoglierne gli elementi, alla verità rivelata, alle sovrumane bellezze della scrittura e ai sublimi dettati dei Padri; per significarne la forma, i mezzi, i colori, alle meraviglie del creato, alla provvidenza del Creatore, alla rigenerazione dell' umanità decaduta; per additarne l' ufficio e lo scopo, al trionfo di quella parola, alla propagazione di quelle verità, alla dipintura di quei beneficii e di quelle bellezze, alla grande idea della Civiltà Universale. Egli interroga il passato, per istruire il presente, e dall' incremento di questo ei prepara il progresso dell'avvenire. Udite lui stesso.

« Le due grandi leggi della Provvidenza sono il trionfo del Cattolicismo e l' universalità dell' incivilimento. La bussola rivelando le ragioni sconosciute, ingrandiva l'universo; il vapore ne abbrevia le distanze; la stampa sparge, con la velocità del fulmine, i trovati dell'intelligenza. Apostoli di Gesù Cristo, inspirate su questo rivolgimento delle nazioni lo spirito della vita: questo spirito è la parola divina. Quando il Padre spediva nel mondo il suo eterno Figliuolo, ingrandiva l' imperio romano per appianargli le vie: ora pare ch'egli allontani i limiti delle nazioni per appianarle alla sua celeste parola. Volate, intrepidi speculatori, ad arricchirvi coll'oro di popoli sconosciuti: l' apostolo del Nazareno vi segue, o vi ha già preceduti, per insegnar loro a pregare Dio a piè di una croce inaffiata del suo sangue; mentre novelle schiere di eletti si affaticano a ritener la Fede fuggitiva dalla terra dei nostri padri. Apostoli di Gesù Cristo, l'antico e il nuovo mondo invoca la parola della redenzione. Di lei risuonino le scuole cattoliche; un insegnamento virile e sacro la renda più spedita, efficace e pura. Semplici coi sèmplici, e parvoli coi par-

voli, ritenendo tutt'ora l'impronta di Apostolo, spiegate cogli ingegni colti quelle ali di foco, onde si eleva e impera sulle menti e su i cuori il Genio vero dell'Eloquenza ».

Da questi splendidi concetti meglio che dalle mie parole rileverete, o lettori, quale idea abbia l'Audisio della Sacra Eloquenza, e come studii d'imprimerla altrui: in essi è incarnato, mi sia lecita quest'espressione, il fine a cui tende l'Eloquenza medesima, e il fine ch'ei si è proposto in trattarla. E in questo, a mio credere, o, per dir meglio, di ciascuno che ben senta e rifletta, è riposto il principale pregio dell'opera: è la mente che dirige le forze, è l'orditura da cui dipende il tessuto, il disegno sul quale è fondato l'edifizio. Le alte membra di cui componesi il complesso di così gran corpo, sono governate da questa gran mente; la parte didascalica procede dal pensamento morale, come ramificazione del tronco; i precetti derivano da un solo e sublime principio.

Per la qual cosa io non seguirò l'Autore, nello sviluppo dei suoi precetti, nella manifestazione de' suoi pensamenti letterarii, in tutto ciò che in quest'opera riflette all'estetica, all'arte, alla forma della Sacra Eloquenza.

L'Audisio distingue con ordine e lucidità tutti gli ufficii della medesima, e perciò tutti i generi: pone innanzi al lettore i più famosi Oratori Cristiani, antichi e moderni, Italiani e forestieri colle loro intenzioni e coi loro procedimenti, con tutti i loro pregi e i loro difetti: nell'immensa via ch'ei percorre, indica i traviamenti e gl'intoppi, e insegna i modi di andar oltre, e di raggiungere la meta senza smarrirsi: alla sublime semplicità della Bibbia, alla gravità e alla schiettezza dei Padri della Chiesa, e degl'illustri Scrittori Cristiani, che sono le arterie da cui fluisce il puro sangue di che si alimenta la Sacra Eloquenza, egli non isdegna talvolta di dare in sussidio le opere di autori profani, e di ornare quella divina coi lor fregi terreni. Ei si serve di loro come di fiori che concorrono a far più pomposo l'altare, come di aromi che si mischiano ai sacri incensi, ed olezzano insieme. Ei non sorvola così nel Cielo, nè spazia così nelle regioni dei Santi, che gli si tolga totalmente di vista quest'umile terra, e umane voci a lui non pervengano. Ei sa che l'Eloquenza Sacra è parola di Dio, ma non dimentica ch'ella è parlata ai mortali; perciò egli insegna come adattarla all'intelligenza di ogni persona, all'istruzione degli uomini privilegiati come del popolo, ai bisogni di tutta l'umana famiglia; insegna del pari il linguaggio

da usarsi coi grandi del secolo, coi pensatori che han voce di filosofi, con gli animi agitati nel turbine delle vicissitudini e nel tumulto delle passioni; insegna pur quello con cui afforzare i deboli, rischiarar gl'insipienti, sollevare gli abbietti: detta le parole che calmano le grandi afflizioni, che sanano le ferite dei cuori, che rendono sopportabile la povertà e la sventura: suggerisce i concetti che devono fortificar nella fede i sani intelletti, e insinuarla negli animi annebbiati e dubbiosi; inspira gli affetti che devono infondere coraggio nei paurosi, svegliare speranze nei diffidenti, eccitare rimorsi, negli ostinati nella colpa.

Così dalla magnifica orazione sino alla modesta omelia, dallo splendido panegirico al semplice discorso pastorale, dagli studiati quaresimali nelle metropoli alle spontanee istruzioni dei missionarii e dei parroci del villaggio, ei corre tutti gli stadii in cui si esercita l'Eloquenza del pergamo, e apprende a vestire la parola di Dio di quei modi e di quei colori che più si confanno alle menti e provvedono alla necessità di ciascuno al cui beneficio si volge. Così l'oratore cattolico si studia a creare cattolici oratori, e coll'esempio di se stesso e dei sommi, fondamento di tutti i precetti che insegnano a propagar la divina parola, quello ei mette in gran luce e fa brillare evidente, che di questa divina parola pieno esser deve l'orator cristiano, e suonar dèe sulle labbra di lui come un'eco che parta dall'inspirato suo cuore.

Io non so se avrò bene significato l'intendimento dell'eloquente Preside di Soperga; ma confido di avere detto quel tanto che basti ad invogliare i lettori di esaminarlo da se stessi nelle Lezioni di lui. Il merito poi che rende raccomandata questa seconda edizione dell'Opera, si è la cura con cui l'A. si pose a purgarla delle mende della prima, e a far sì che in un trattato di sì grave e sublime letteratura spiccasse più la ragione filosofica dell'arte, che la regola del retore, e gl'insegnamenti dei sommi oratori meglio si acconciassero o culminassero collo spirito e colla luce della cattolica religione. E qui giova ripetere poche parole del suo nobile proemio, parole che manifestano la modestia e la rettitudine da cui prendere esempio dovrebbero i più degli odierni scrittori.

« Hanno pure, egli dice, in me fruttato non poco le pubbliche e private ammonizioni, perchè faticando in servigio delle anime e della religione, debb'essere anatema ogni pensiero o fatto che non miri a questo fine, e sacrilegio la vanità che ci tenga dal seguire una sentenza migliore. Quindi nuove Lezioni surrogate

alle antiche (la XV e la XVIII del I volume, e la XXVI del volume II); altre divise in due per maggior facilità e comodo dei lettori (la V e la XV del II volume); altre rifuse in molta parte con miglior copia d'esempi e di ragioni, fatte precedere nella II parte le sette Lezioni riguardanti le vicende ora prospere, ora tristi dell'Eloquenza, e degli oratori cattolici filosofici e protestanti, la qual traslazione giova alla chiarezza ed all'ordine; condensati alcuni tratti per dare alle idee maggiore slancio e vibratezza in minor giro di parole; migliorata alcun poco la lingua che negli insegnamenti se non debbe essere attilata, ma neppur negletta e disadorna; finalmente aggiunta sul principio la prefazione e nel fine una tavola generale dei sommarii che mostra il filo, e compendia l'intiera trattazione ».

Del tesoro di erudizione che si raccoglie in tutte quante le Lezioni, della critica coscienziosa e temperata, dello stile sempre efficace e sempre dipintore, del caldo affetto e della possente fantasia che in ogni parte si mostra, non occorre parlare quando la mente è rapita nelle più gravi riflessioni ed assorta nell'Oceano di luce fluente dalla religione e dalla filosofia. Vuolsi dire bensì che l'Italia mancava di tant'opera, e che l'Italia sarà grata all'Audisio se finalmente la possede. Il clero tutto, e specialmente i pubblici e privati precettori debbono attingere ad essa come a fonte di salutare insegnamento: ed è onorevole per l'Autore, nonchè pel pubblico senno, il vedere che le preziose Lezioni di tant'uomo, non solo hanno il suffragio de' dotti, ma sono proposte eziandio come esemplari agli studii dei giovani alunni destinati forse a giovarsene nella loro missione apostolica.

SALMI DEL BARONE GIUSEPPE MANNO

Gazzetta Ufficiale, 1846 — N. 115.

Il Salmo appartiene alla Lirica Ebraica, o per dir meglio, è la Lirica istessa. Ora ha l'entusiasmo dell'ode e l'espansione dell'inno, ora la gioia della canzone e la mestizia dell'elegia, quando la semplicità dell'egloga, quando l'agitazione del dramma.

Il Salmista ha un'arpa di molte corde, ognuna delle quali è riservata ad un affetto: vi ha quella su cui canta il trionfo del popolo eletto varcante a piedi asciutti le vie profonde dell'Eritreo, e lo sterminio dell'esercito egizio strascinato dalla marea; quella su cui geme le sventure di Solima, la collera del Dio che tuona colle procelle e la servitù dei vinti lungo i fiumi di Babilonia; quella su cui scioglie l'inno di propiziazione del popolo salvato, accompagna le sacre danze intorno all'Arca del patto, mesce le sue melodie ai profumi degl'incensi ed ai riti dei sacrifizi nel tempio di Sion; la corda su cui rammenta il passato e festeggia il presente; la corda dei vaticinii e delle speranze; la corda dei desiderii e delle gratulazioni; la corda finalmente dell'amore, sacra ai sospiri della mistica sposa chiedente il suo diletto alle figlie di Gerosolima.

Il Salmista è il poeta ispirato, il veggente dei secoli, lo spirito che spazia, si può dire, su tutto il creato, che ravvicina la terra al cielo, che s'interna nelle meraviglie di Dio e nelle sorti misteriose degli uomini. Perciò il suo linguaggio si discosta dal comune ed ha un'impronta tutta sua propria, una forma, un colorito, un carattere che non si rinvengono in poeta profano. Ha tocchi arditi e profondi, passaggi rapidi e repentini, voli di fantasia inaspettati e sorprendenti. Si serve di simboli, di allegorie, di figure; e, quale è l'indole d'ogni vergine poesia, sdegna gl'impedimenti della studiosa ragione, corre d'idea in idea come aquila di nube in nube, va indietro, e si arresta come il genio lo spinge o il trattiene, or vario, or uniforme, or disinvolto, or grave, quando ingenuo e quando severo; ma in un modo quanto nel-

l'altro, e qualunque sia la forma, l'andamento, lo stile, sempre efficace del pari, sempre commovente e sempre sublime.

Chi vuole imitare il Salmista o chi solamente tradurlo, si fa innanzi a difficoltà, direi quasi, insuperabili; e dove non giunga a ben penetrarsi dell'indole della Poesia Ebraica tanto diversa da qualunque altra europea, va facilmente traviato e smarrito. Il perchè l'Italia, sebbene più d'ogni altra nazione parlante linguaggio poetico e dotata di pittrice favella, anch'essa non va immune da siffatte difficoltà, tanto in fatto di Salmisti originali quanto di traduttori.

Dei primi io non conosco che Bernardo Tasso degno d'essere ricordato, dei secondi è innumerevole lo stuolo. Ma i Salmi originali del poeta di Bergamo si discostano tanto dal poeta di Sion, quanto è discosto il Brembo dal Giordano; Bernardo Tasso è bensì, come in tutti gli altri generi da lui tentati, scrittore affettuoso ed elegante, ma è freddo nel tempo istesso e, oserei dire, slombato. Difetto capitale, a dir vero, e presso che imperdonabile, ma non tanto, a mio credere, quanto quelli di cui voglionsi accusare i più dei traduttori del Salterio Davidico. Imperocchè, cominciando dall'Alighieri venendo fino al Tommaseo, nessuno ha conservato un solo tratto caratteristico di quella singolare poesia. Chi le diede la sgraziata grettezza della nascente poesia Italiana, chi le vane pompe del cinquecento, chi l'orpello e le false gemme dei secentisti; e vi fu chi le fece parlare la sdolcinata favella degli Arcadi, chi le moìne del Metastasio e consorti, chi le squisitezze e le astrazioni de' nostri tempi. Non un solo si trasportò col pensiero agli anni del Re Profeta e nel bel cielo d'Oriente; non un solo ne studiò la natura, l'ingegno, i costumi; si direbbe che lo Spirito Davidico, passando sopra di loro, perdesse il suo calore, come i raggi del sole sopra le nevi del San Gottardo.

Dalla turba di questi traduttori mi piace distinguere il Bernabò Silorata, la cui versione vide la luce, non ha guari, in Torino e, se non erro, è l'ultima delle versioni Italiane dei Salmi; perocchè non veggonsi in essa nè la verbosità della parafrasi, nè lo stento della traduzione letterale; vi si ammira profonda conoscenza del testo e degli interpreti, acume di critica e squisitezza di sentimento, e l'arte insomma di rendere evidenti i concetti del Sacro Cantore; ma l'aria di lui, quel certo che di singolare e di arcano che forma la fisionomia, quel che è particolare più d'una poesia che dell'altra, come l'olezzo più di questo che di quel fiore del campo, quella luce in fine del cielo orientale, vi manca.

Nè intendo con ciò di scemare la lode che al Silorata è dovuta, e che io stesso gli diedi. La colpa non è di lui, ma della lingua e del metro. La Poesia Italiana non ha i comodi della Ebraica, nè la concisione, nè la rapidità, nè i traslati: l'impaccio delle rime, la regolarità delle strofe, la cadenza, l'euritmia, quel nesso di parti per cui si forma la rotondità del periodo, non si confanno col libero andamento del versetto biblico, con quella scioltezza di modi, con quella libertà di transizioni, per cui l'uno s'incatena coll'altro senza freno di misura e senza legge di ritmo.

Queste differenze e queste difficoltà a cui bene non avvertirono nè autori nè traduttori di Salmi, ebbe in mente il ch. Baron Manno quando accingevasi a comporre il bel libro che mi piace annunziare ai lettori. Per la qual cosa, ed egli chiaramente lo dice nel suo breve proemio, prescelse di attenersi alla libertà della prosa anzi che incepparsi nella struttura dei versi e nell'angustia, qualunque sia, delle strofe. Ei fu d'opinione che la poesia non consiste nella misura, ma nei concetti: non nei numeri, ma nelle immagini: non nelle parole ad arte schierate, ma nei pensieri; e, innamorato della sublimità biblica, che pure si rinviene nella Vulgata e sfavilla senza il prestigio del metro, volle desumere da que' Salmi una specie di religioso componimento in prosa che imitasse que' Salmi medesimi. Io stimo doversi lodare l'intendimento e l'esecuzione del pari.

I Salmi del Manno sono improntati della sublimità ed insieme della schiettezza biblica: biblico ne è il tessuto, l'andamento, lo stile: bibliche le immagini, le figure, le vesti. Ma somigliano essi per questo ai Salmi del Profeta? No, non somigliano, nè egli ha voluto, nè volendolo ancora, avrebbe potuto far sì che somigliassero. La potenza ispiratrice di Davide non si fa sentire sì facilmente ai mortali. Inoltre, nè i tempi, nè la religione, nè i riti sono quelli di Davide. Il Dio, che quegli vedeva nel futuro, ha piantato il suo vessillo nel mondo, gli eterni consigli si sono compiuti, ed il Sangue dell'Agnello caduto sulla terra, ne ha mutato l'aspetto, le condizioni, le sorti. I Salmi del Manno sono cantati a questo Iddio, e s'informano de' suoi attributi, delle sue leggi, e de' suoi beneficii; non sono più Salmi Ebraici, ma Salmi Cristiani.

Degli elementi del Vecchio Testamento e del Nuovo, di quella religione e di questa, dell'una e dell'altra poesia, fusi insieme come metalli nel crociuolo, ne fece il Manno un composto, una

sostanza, un'essenza sommamente preziosa, tutta lucente e tutta poetica. Son lodi, son preghiere, son inni, ma cantati in altro tempio, ad altro altare, in altre occorrenze. Vi ha in essi lo stesso colore, la stessa fiamma, la stessa sublimità di pensieri; ma vi ha di più la santità di un affetto sconosciuto nel vecchio mondo, la pietà fraterna, la carità del vicino, l'amore che stringe i legami di popolo e popolo e ravvicina tutta quanta la umanità; v'hanno i precetti religiosi uniti ai morali, e gli uni e gli altri che dan mano ai civili; vi hanno i doveri dalla cui osservanza dipende la pubblica pace e la tranquillità domestica; i principii che assicurano i dritti delle nazioni e delle famiglie; gl'insegnamenti che fan santa la virtù, santa la sventura e santa la morte: in una parola vi ha tutto ciò che il Cristianesimo, autore della civiltà del mondo, ha proclamato e va proclamando per farla fiorire e prosperare ogni dì più a traverso dei vizii di questa frale natura.

Io non saprei come meglio significare il carattere e l'indole di questi Salmi del Manno: nè, dov'anche potessi trascriverne alcuno, giungerei forse a darne ai lettori un'idea piena e precisa, se non dal lato dell'arte, da quello almeno dell'intendimento che gli governa. S'ei non è tale qual io mel figuro, se avvene un altro recondito ch'io male discerno, lo dicano quelli che in ogni cosa letteraria cercano coll'occhiale ciò che vorrebber trovarvi, e amerebber vi fosse. Parlare della lingua, dello stile e di ciò che forma la qualità estetica del libro, non conviene dopo la gravità dello scopo: d'altra parte chi si attenterà di chiamare a sindacato l'Autore della *Fortuna delle parole* e della *Storia della Sardegna?* Vi han cose che, come le gemme, non si passano pel cribro, vi han pregi che suonano per se stessi e non han d'uopo di banditori.

DELLE IMPRESE E DEL DOMINIO DEI GENOVESI NELLA GRECIA

Libri quattro di CARLO PAGANO

Gazzetta Ufficiale, 1846 — N. 231, 237.

Art. I.

Varie sono le opere cui diede opportunità di pubblicazione l'ottavo Congresso degli Scienziati Italiani in Genova; nessuna forse è più importante di questa che viene a mettere in luce, al cospetto di tanti dotti uomini, le glorie della Città che gli accolse, offuscate dal tempo e dalla fortuna; che serve a rischiarare una epoca, anzi che no, tenebrosa, qual è il medio evo; che è rivolta a rettificare certe opinioni ed a riparar torti di città rivali e di prevenuti scrittori.

Il periodo di Storia abbracciato da Carlo Pagano merita l'attenzione di questo secolo indagatore e propenso agli studi filosofici e alle speculazioni economiche: imperocchè comprende le spedizioni lontane, gli stabilimenti ed i commercii di un popolo quanto altri mai guerriero e industrioso, sforzi di potenza quasi incredibili a fronte della tenuità del suo territorio, prove di costanza maravigliosa a traverso i conflitti intestini e le congiure straniere: provvedimenti di sapienza non mai veduti in avanti per acquistare e conservare una preponderanza commerciale e politica che fu sorgente d'invidiate ricchezze e di combattuto dominio. Ma questo periodo di Storia non fu trattato con ampie vedute, nè dagli autori nostrali, nè dagli autori stranieri. L'Oderico ed il Semini veduto ne avevano la necessità e accinti vi si erano con dottrina ed amore, ma non ci lasciarono un lavoro compiuto; il Depping restrinse il vasto argomento in un solo capitolo nell'opera sua, ragguardevole per altri rispetti: *Del commercio tra l'Europa ed il Levante;* il conte Lodovico Sauli nell'aureo suo libro della *Colonia di Galata,* a questa sola volle

limitare i suoi studii, nè allargare le sue ricerche sugli altri stabilimenti genovesi. Era omai tempo che sorgesse uno scrittore coscienzioso e assennato il quale smentisse l'antica rampogna che facevasi ai Liguri di non avere per anco un'istoria commerciale della lor patria. A tant'uopo ben provvide il Pagano.

La Storia *Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia* rannodasi a quella dell'origine della civiltà europea, e della parte principale che vi ebbero le repubbliche Italiane dei tempi di mezzo; all'epoca delle grandi irruzioni dei popoli cristiani nelle terre d'Oriente; al lento e fatale decadimento dell'impero Bizantino; al progressivo e irresistibile incremento della potenza Ottomana: somma di cose, di vicissitudini e di mutamenti che si collegano col passato e col presente, e preparano i destini dell'avvenire: lunga e miserabile catena di casi e di eventi che or sollevano or prostrano nazioni e reami, che innondano come torrenti le terre ove passano, e si schiudono nuovi letti, nuove correnti: dramma, in una parola, che presenta al filosofo ed al politico immenso campo di riflessioni e d'insegnamenti morali e civili.

L Autore della presente Istoria non fu sopraffatto dalla gravità della materia e dalla difficoltà di rintracciarla e ordinarla a traverso il caos, dirò così, delle età lontane e delle memorie discordi. Cercò manoscritti, indagò documenti, visitò archivi sì pubblici che privati: confrontò le varie tradizioni e pesò i varii giudicii sulla bilancia della ragione e della coscienza, e pago delle sue ricerche e de' suoi ritrovati, gli espose con candore senza fabbricarsi un sistema e senza assoggettare a quello l'opinione dei lettori; Erodoto della Grecia del medio evo, adoperò come l'Erodoto della Grecia antica, raccogliendo le sparse memorie, ragunandole in un gran quadro e schierandole con ingenuità ed ischiettezza, lasciando ai posteri l'esame delle origini e delle conseguenze dei fatti, e la critica dei popoli e dei governi dai quali dipendettero gli eventi. Metodo, ossia maniera di scrivere l'istoria, che quanto si allontana dallo spirito ragionatore e sofistico dei moderni, altrettanto si avvicina alla coscienziosa semplicità degli antichi che non ambìano far forza colle loro opinioni al giudizio dei loro lettori.

Il Pagano pertanto racconta e non discute, ma tale è il suo racconto appoggiato ai documenti e coerente all'ordine progressivo dei tempi, delle condizioni e dei fatti, che colla sua lealtà s'impadronisce dell'animo di chi legge e lo tragge a riflessioni

spontanee senza aver l'aria d'imporle. Chi di noi percorrendo il gran periodo della Storia Genovese che l'Autore ci presenta allo sguardo, non si arresta col pensiero e non istudia alle cagioni di tanta grandezza e di tanto decadimento, alle necessità degli uomini e alle mutazioni dei tempi, all'ardimento, all'industria, al bisogno per cui questa nazione predomina su quella, e quella su questa con un'alternativa, per così dire, provvidenziale, e non è tratto ad applicare quei pensamenti e quegli studi su condizioni e genti remote, a genti e condizioni vicine, ed a paragonare insieme dominii caduti e dominii fiorenti, sorti già compiute e sorti ancor dipendenti dalla fortuna? Quali lezioni a popoli potentissimi e fidenti nel valore e nel consiglio, quali ammaestramenti a nazioni corrotte dal lusso e dalla prosperità, e improvvide sui pericoli dell'avvenire che istantemente le preme, non somministra l'eroica Genova del medio evo colle sue istituzioni, colle sue glorie, colle sue catastrofi? Le cagioni della sua grandezza sono le cagioni della sua decadenza: l'angustia della terra la sospinge all'ampiezza del mare, l'insufficienza del presente all'abbondanza del lontano, il difetto di ricchezza territoriale alla dovizia dell'industria e all'estensione del traffico: quindi la necessità del monopolio e i tentativi e gli sforzi per assicurarlo: quinci le rivalità dei vicini ed i pericoli della concorrenza e del contrasto: poscia amor di profitto a detrimento della giustizia, e per conseguenza rancori segreti e sdegni palesi; gelosia di stabilimenti, incentivi di conquiste e bisogni incessanti d'ampliarli e di mantenerli: perciò suscitate emulazioni, odii covati, vendette irrompenti, ed in mezzo al contrasto di vizi e virtù singolari, di cupidigia e disinteresse, di perfidia ed eroismo, di vittorie e di sconfitte, il lento ma inevitabile volo del tempo che passa sui popoli e sugli imperi, e ne modifica le condizioni ed i mezzi, e atterra i vecchi e solleva i novelli, e con perpetua vicenda ora ad uno ora all'altro pone in mano lo scettro del mare ed il monopolio del commercio e le sorgenti della ricchezza.

Tale è il quadro che presenta ai lettori la Storia *Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia,* e la somma delle riflessioni che ne può derivare il moralista ed il politico. L'Autore, come già dissi, racconta e non discute e, terminato il racconto, quasi sbigottito dal cammino trascorso in mezzo al passato, si arresta tutto in un tratto, e non ha pel presente e per l'avvenire che un sospiro e che un voto.

« Fatto vedere, egli dice, come la genovese repubblica ot-

tenesse e conservasse il dominio del Regno di Cipro, ed alla illustre famiglia dei Giustiniani toccassero le Isole di Scio, di Samo, di Nicaria; ai fratelli Cattaneo ambe le Focidi; agli Zaccaria-Cattaneo il Negroponte e una parte dell'Elide ed altre fertili terre nel principato d'Acaja; ai Gattiluso Metelino; mostrato come Candia cedesse alle liguri spade, fosse distrutta la Canea, sottomessa per ben due volte l'importante Tenedo, soggiogate Andro, Nasso, Tarso, Sciro; e come infine i Genovesi decadessero da tanta prosperità: pare che debbansi confortare gli animi dolenti della perduta grandezza colla dolce idea che se più non è in essere la primiera potenza, l'onore però sempre rimane di essere stati gloriosi, perchè la memoria delle grandi azioni non si pone giammai in dimenticanza; tanto più se di un'illustre città serbisi intatto e florente il valore e l'industria. A questo, infatti, attesero sempre i Genovesi, i quali procurarono che noi, loro nepoti, nei monumenti che ci hanno lasciati, potessimo conoscere quali sieno essi stati una volta, quanto grande il loro affetto per la patria e quanto magnanime le cose che per essa operarono. Per la qual cosa, fatti gli uomini accorti sulla condizione propria, istruiti dalle vicende degli andati tempi, possano ancora procurare che sì bella gloria non si deturpi, e rinvenire la propria felicità nell'amore e nella concordia universale ».

Il qual voto più da moralista che da politico, manifesta, se non altro, la temperanza dello Storico, e fa onore alla carità del cittadino.

Art. II.

Seguitare il corso di tante diverse imprese, le une ispirate dall'amore di gloria e dalla religione, guidate le altre dallo spirito d'interesse e da un desiderio insaziabile di potenza e di lucro: chiarire le oscure sorti di lontane colonie, ora dipendenti dalle mutevoli venture della madre patria, ora totalmente straniere alle vicende della medesima: riunire disgiunti brani in un solo complesso, toccando quasi di volo la storia generale della Grecia e dell'Italia, e la particolare di Genova e di Venezia cozzanti insieme in que' muri e in que' lidi per assicurarsene il dominio ed il commercio, ma nel tempo istesso ponendo in istato i lettori di formarsi di tutto ciò una idea chiara e precisa; non era, come parmi aver detto, nè lieve assunto a tentare nè scopo agevole a

conseguire. Il Pagano superò le difficoltà dell'impresa e dell'esecuzione con accorgimento meritevole di servire di specchio a più d'uno dei moderni scrittori.

Cominciò dall'esporre le condizioni di Genova nel secolo XIII e le relazioni di quella coi potentati di Europa, dell'Asia e dell'Africa, esaminò lo stato della navigazione e del commercio genovese all'epoca della quinta Crociata, che travolse l'impero Bisantino, ed i nuovi interessi che derivarono da quella catastrofe; misurò, per così esprimermi, i varii brani della porpora imperiale toccati a diversi popoli, o per forza d'armi o per astuzia di trattati; quindi esplorò le cagioni per cui Genovesi e Veneziani si scagliarono gli uni contro gli altri nell'Eyer e nell'Ellesponto, i vantaggi che amendue le repubbliche ritraevano dai loro possedimenti e si ripromettevano dagli ambiti acquisti; le necessità che le spingevano a strapparseli di mano ora l'una ora l'altra con accanimento d'ira e con volubilità di fortuna; poscia quali sorgenti di ricchezza, quai fonti di prosperità, quali estensioni di potenza aprissero sì a questa che a quella i contrastati dominii e le combattute colonie; per ultimo la storia di questi dominii e di queste colonie medesime secondo l'ordine cronologico, con maggiore o minore ampiezza in proporzione della loro importanza, separatamente se la somma delle cose il comporta, congiuntamente se si rannodano insieme gl'interessi di questa e di quella e gli avvenimenti dell'una si collegano a quelli dell'altra.

Se a taluno parrà che in questo rendiconto io non mi estenda abbastanza sulla parte economica e filosofica dell'Opera, vale a dire sulle riflessioni e sui confronti a cui potrebbe dar luogo la natura del commercio e della navigazione d'allora con quella del commercio e della navigazione d'adesso, gli è perchè l'Autore si tenne lontano dal pelago delle speculazioni, ed io non voglio comunicare ai lettori pensamenti che non sarebbero suoi. D'altra parte la storia dei fatti è tale che ogni uomo assennato può trarne da per sè principii e conseguenze assai meglio che colla mia scorta. Li stabilimenti di Pera e di Caffa, le occupazioni delle Focidi e di Negroponte, i conquisti di Samo e di Nasso, l'Elide e l'Acaja, Tenedo e Candia, ove il vessillo di Genova sventolò con tanta fortuna, e finalmente l'Isola di Cipro, teatro di glorie e di disastri, di eroismo e di perfidia, di generosità e di tradimento, nel nudo loro racconto somministrano abbastanza argomento di studi politici e d'insegnamenti morali anche ai meno

vaghi di profonde discussioni. Quanto alle vedute commerciali ed economiche, non che alla istituzione delle colonie e alla natura e all'ordinamento delle medesime v'ha più da imparare, io credo, nella semplice ma compiuta narrazione dello stabilimento di Scio tal quale si legge nell'autore, che non vi avrebbe per avventura in più studiati ragionamenti dell'odierna economia politica. Vorrei poter citare tutto il libro ove l'autore ha ristretto le vicende di quell'isola ed il governo che vi ebbero i Giustiniani; dirò soltanto, perocchè è cosa non avvertita da tutti, la natura di quello.

« La Signoria dei Giustiniani — lascio parlare il Pagano — formossi dall'unione di tutta la famiglia in un sol corpo col nome di Maona, la qual parola dalla greca *monos* cioè uno, unico, o *monada* unità, o solo, deriva; o veramente dalla parola genovese *mobba*, cioè unione di più individui di una istessa fazione o volontà. Ora li Giustiniani insieme congiunti nel dominio e governo di quel nuovo Stato facevano valere pubblicamente e universalmente il nome di tutta la famiglia senza che nessuno fosse in particolar modo come solo Signore nominato; in guisa che nessuna delle parti poteva portar decisione intorno ai pubblici affari, se prima ogni cosa non veniva dichiarata col consenso di tutte, nelle quali era il dominio e la supremazia nello Stato. E siccome gli uffici del governo ed i magistrati erano equamente fra loro divisi, così parve ad alcuni che quello Stato avesse piuttosto la forma di repubblica che quella di principato. Se non che mettendo a severo esame le diverse specie di governo, non vi ha mezzo di rintracciarne una che al nostro si confaccia, poichè in esse tutte vedonsi aver parte famiglie di nome, armi ed imprese diverse, nel mentre che in questa dei Giustiniani la piena potestà e l'imperio è conferito a più famiglie in una sola collegate. Ora pertanto, siccome negli scritti dei legislatori, e di quei principalmente che delle repubbliche trattarono, esempio non avvi di una forma di governo eguale a questo, unico e maraviglioso, avuto riguardo all'accordo, all'unità ed all'amore con cui dirigevansi dai Giustiniani le pubbliche bisogne, non sarebbe cosa nè assurda nè ardita se si volesse asserire quel governo aver partecipato di due qualità e denominarlo *despotato* aristocratico ».

Tralascio, per brevità, i ragionamenti dell'Autore in appoggio di questa sua denominazione di governo, e riferirò la sua narrazione intorno alle forme di quello. « L'Isola era ripartita, egli dice, in tredici governatori o capitanati, in greco *logaristi*, cioè tesorieri, i quali aveano l'amministrazione della giustizia, la cura

delle finanze e la riscossione delle rendite e dei fitti. Un governatore o podestà superiore, residente in Scio, l'autorità del quale durava tre anni, deliberava degli affari col consiglio degli altri dodici governatori, e in caso di bisogno, col concorso di quaranta membri; se trattavasi di cose d'alta politica o di spese straordinarie, convocava tutta la famiglia Giustiniani dai venti anni all'insù. I due terzi dei voti decidevano d'ogni faccenda. Lo stato della finanza — e qui torno a copiare l'autore — era in tal guisa governato e diretto, che la potenza e la prosperità dello Stato non poteva mancare. Li redditi di Scio d'anno in anno facevano la somma di cento ventimila scudi d'oro, provenienti, la maggior parte, dal traffico del mastice, dalle gabelle, dai fitti ed altre rendite del principato; e posti prima da banda i tributi per l'impero greco e pei Turchi, si divideva quindi fra i membri della famiglia il reddito in ragione dei caratti che avevano nella partecipazione della signoria dell'Isola e secondo la somma sborsata nella compera della medesima, la quale erasi divisa in trecento quattro caratti, dagli Sciotti chiamati *chikia*. Veniva quindi da tutto ciò che chi più tra la famiglia possedeva caratti, più a lungo reggeva lo Stato; di modo che, se uno, il quale aveva contribuito alla compera per un caratto, governava l'Isola per quindici giorni, quello che ne aveva pagati due la reggeva per trenta; laonde, secondo ragione, osservandosi tal regola, le trecento quattro parti potevano nel giro dell'anno aver parte al governo e dar giusta la propria rata delle entrate del pubblico ».

Il Pagano prosegue a dar conto delle istituzioni civili che avevano per norma le leggi romane e genovesi tranne poche eccezioni adattate, come egli dice, agli usi del paese; e parla di un ufficio detto del mare, composto di quattro membri, che aveva diritto di trattenere, rilasciare, armare, fornir di carico, condannare, multare, ecc. i bastimenti ed i capitani delle navi proprie e straniere; ed oltre varii ordini e magistrati, come l'uffizio della moneta, della sanità, delle munizioni del porto, fa pure menzione d'un altro che amministrava la giustizia e prendea nome di *Dicheotato* dal luogo del tribunale. Era questo formato di quattro giudici, due dei signori dell'isola, un nobile cittadino ed un nobile greco, i quali insieme collegati davano sentenza sovra alcuni delitti, i quali erano — sono parole del Pagano — che niun venditore di merci potesse esporre cosa alcuna alla pubblica vendita se prima da questo tribunale non fosse stata tassata, e dove ciò non seguisse, e con frode la merce si vendesse, i quattro giudici

condannavano alla pena corporale il colpevole. Questo magistrato, contro cui non era appello, mutava di tre in tre mesi, ed era nella medesima autorità che gli antichi edili romani.

Ma lo spazio mi manca, e non posso seguire l'Autore nel ragguaglio che ei dà intorno alla milizia, alle pubbliche scuole, agli stabilimenti di carità ed altri uffici e provvedimenti civili e religiosi. Basta il brano citato a chiamar l'attenzione dei lettori sovra un dominio a cui null'altro somiglia nè nelle antiche colonie, nè tampoco nelle moderne. Chi non si appaga di questo breve transunto, ricorra alla storia del Pagano, ed io sarò contento se coll'insufficienza della mia sposizione avrò risvegliato questo bisogno nell'animo dei lettori. Qui pertanto io do fine, fortunato di poter dire che l'opera del Pagano, indispensabile a chi vuol conoscere a fondo le condizioni delle repubbliche Italiane e del loro commercio nel medio evo, sarebbe perfetta se alla dottrina corrispondesse lo stile. Ma non debbo tacere che da questo lato non avrebbe menda neppure, se la morte non avesse rapito alla patria ed agli studi il giovane Autore nel momento che ei si accingeva a dar l'ultima mano al suo scritto. Il fratello superstite, Giovanni Matteo Pagano, ha supplito al difetto come meglio ha potuto, vale a dire badando più d'ogni altra cosa a ben ordinare la materia e ad arricchirla di documenti e di note: lo che nell'Istoria è più da guardarsi ed aversi in istima. Lode pertanto all'uno ed all'altro.

STRENNE

Gazzetta Ufficiale, 1846 — N. 293.

Lunarii, Calendarii, Almanacchi e somiglianti altri titoli di che, venti o trent'anni sono, vestivansi quei libercoli, che ad ogni fine o principio di anno avvertono i mortali del rapido tempo che fugge, soggiacquero anch'essi al potere di quella Dea capricciosa alla quale il sommo Parini dedicava l'*Aureo poema del Giorno;* e sono adesso scambiati nei pagani nomi di Strenne o nei bret-

toni di Keepseake, od in altri ancor più bizzarri alla cui pronuncia si aguzzano con piacevole fatica le amabili boccuzze delle donne Italiane. E vorrei vedere colui il quale osasse ridire alcun che a siffatto mutamento, e si ribellasse alla Moda arbitra non solo delle usanze e delle vesti di ciò che si chiama bel mondo, ma imperatrice eziandio dei gravi studi degli uomini, della pittura e della scultura, della poesia e della musica! Ribellarsi alla Moda la quale si studia per nostro diletto di ringiovanir le vecchie cose quando non ne può rinvenire di nuove, d'ingentilire tutto ciò che vede, d'inorpellare tutto ciò che tocca, di nobilitare, almeno col nome, tutto ciò che le sembra aver del volgare! E dov'è quell'ingrato? Non vede egli che il commediante si chiama adesso Artista Drammatico, la cantatrice Virtuosa, Fisico il saltimbanco, Farmacista lo speziale? Non sa egli che la merce acquista pregio dall'insegna della bottega, che la tela, per rozza che sia, fassi appariscente con una bella cornice?

Da banda adunque gli Almanacchi ed i Lunarii, e sian benvenuti i Keepseake e le Strenne! Benvenuti colle loro vesti di marocchino e di seta, coi loro fregi e coi loro ricami! Benvenuti colle loro vignette e coi loro disegni! Benvenuti colle loro istorie e novelle, colle loro poesie classiche e romantiche, e persino coi loro trattati di filosofia!

Se non che è da temere che un'altra Dea, la quale minaccia di invadere anch'essa la terra dell'industria e delle arti, voglio dire la Concorrenza, non venga a nuocere a queste fuggitive produzioni della Moda. Pochi anni or sono era in Milano una Strenna sola che, se non erro, chiamavasi *Non ti scordar di me*. Pur troppo i concorrenti librai non se ne sono scordati, ed a quella Strenna se ne sono accompagnate cent'altre. I Ripamonti ed i Canadelli, gli Ubicini ed i Manini, e molti e molti i cui nomi mi sfuggono, escono fuori ogni anno, chi con due, chi con tre, chi con quattro Strenne più o meno leggiadre, più o meno eleganti, più o meno fregiate d'intagli e di dipinture.

La Musa romantica, e se Musa non vi piace, chiamatela come volete, prediletta ausiliaria, per non dir figlia, della Moda, ha preso come suo patrimonio le pagine più o meno grandi, più o meno candide e liscie di quel centinaio di Strenne, ed è corsa su e giù per città e per castella, dai tappezzati appartamenti alle ignude soffitte, in traccia di valenti e mediocri disegnatori, di sommi ed infimi prosatori e poeti. Ed essi rovistarono le cronache antiche, le vecchie badie, gli eremi abbandonati, le rovine

ed i cimiteri; frugarono nella polvere del medio evo, e trassero fuori le irruginite armature dei castellani e dei crociati, brandirono il pugnale dei bravi, strimpellarono sul liuto dei menestrelli, si aggirarono nei cimiteri ed assistettero alle spaventose treggende, cose tutte che scacciarono il sonno dai begli occhi e le vermiglie rose dal bel volto delle sentimentali Italiane. Librai ed artisti, prosatori e poeti, lettori e lettrici presero gusto, chi per una ragione e chi per l'altra, a questi interessanti volumetti, talchè d'anno in anno ne va crescendo il profluvio. Entrate nei negozi de' librai e guardate: *Non ti scordar di me, Visita di un amico, Strenna Italiana* e *Strenna Popolare, Album, Presagio, Canestro di fiori e frutti, Ricchi giuocatori* e *Assassino convertito, Don Ciccio Orlandi di Rugabella, Esercizi di pietà* e *Strenna Teatrale* del Regli, gioia in un punto e disperazione di tutti i semidei delle scene: cose gravi e cose leggiere, gioie e melanconie, storia e romanzo, filosofia mondana e celeste, bianco e nero, chiaro ed oscuro, bello e deforme, un po' di tutto, una piacevole confusione, una gradevole screziatura, un'apparenza moltiforme e fantastica, un'immagine insomma dell'avventurosa nostra letteratura.

Vi dirò io a parte a parte tutto ciò che contengono cotante Strenne? Gli è impossibile: impossibile, come contare tutte le gru che trasmigrano all'appressarsi del verno, sempre le stesse, volanti in riga nello spazio, e conservanti il medesimo ordine e la medesima altezza: d'altra parte, trattandosi di produzioni dei nostri vicini, io non voglio arrogarmi il privilegio dei giornalisti nostri vicini; la è merce loro ed essi soli vi diranno come succeda che gli stessi nomi si veggano su tutti i frontispizii, come la più parte degli scrittori, nuovo genere d'api, vadano a deporre il loro miele in questo ed in quell'alveare, come uomini gravi si pongano a scambiettare in compagnia di vispi garzoni, e mille e e mille altri come, dei quali io non potrei rendervi ragione fuorchè rispondendo: — È la Moda, o signori, è soltanto la Moda.

Ed essa pure, volando come fa, di terra in terra, non ha disdegnato di fermare un tantino le ali sue di farfalla fra la Dora e l'Eridano. Ond'è che Torino non mancherà anch'essa di Strenne. Finora io non ne vidi che due, di modo che puossi sperare che la concorrenza non venga a nuocere al loro sviluppo. Una è la *Strenna Piemontese*, giovinetta di tre anni, che non ha per anco indossata l'elegante veste del medio evo delle sue vicine, ma che comincia anch'essa a canticchiar la romanza ed a sospirare sulle

vicende della vita. Piaccia a Dio che la sua sia lunga e felice! E buon augurio io ne prendo da' suoi compilatori dell'uno e dell'altro sesso, giovani tutti e studiosi, e primo fra essi il signor Rocca, promettitori di buoni scritti per l'avvenire, quando ascolteranno meno i suggerimenti... della Moda. L'altra è l'*Antologia Femminile*, nitido e leggiadro libretto adorno di vaghi intagli disegnati dal bravo Gonin. Questa Strenna è fatta per onorare il bel sesso, e contiene biografie di donne illustri, e componimenti sì in prosa che in verso di chiare viventi e di chiare defunte: fra le prosatrici, oltre la Pepoli, la Tommasini e la Albrizzi Teotochi, vuolsi particolarmente distinguere la contessa Ottavia Masino di Mombello per un gentile e nel tempo istesso sublime componimento che porta per titolo *Una visita al Campo Santo*, pieno di alti e filosofici concetti, e spirante una soave e religiosa mestizia che ti scende al cuore; sicchè è dolce piangere con essa, dolce con essa sperare. Fra le poetesse si saluta per la prima la contessa Saluzzo Roero, principal Musa del Parnaso piemontese, e per la seconda la napolitana Teresa Guacci, omai celebre per le sue immaginose canzoni. Le altre pur commendevoli sono la Maratti, la Bandettini, Isabella Rossi, Giuseppina Poggiolini, Chiara Moroni Liberata, Cecilia De-Luna Folliero, Adele Curti, Faustina Buonaroti, Eloisa Giampieri, Angelica Palli, e Teresa Albarelli Vordoni. Di quest'ultima è sommamente pregevole una visione in terzine per la purità della dizione, per la nobiltà del verso e per quel far classico che in essa traspare. Sarei tentato a trascriverla qui tutta intiera, ma che direbbero alcune delle altre poetesse che tendono ad un'altra scuola? e soprattutto che direbbe... la Moda?

Delle biografie scritte da uomini io non parlo: esse son belle e buone, ma io amerei meglio che fossero dettate da donne, perchè si vedesse con qual mente esse giudichino delle loro simili; e perchè il libro fosse tutto di mano femminile. Que' barbuti che vengono dietro al bel sesso mi fanno l'effetto dei custodi delle odalische.

Non so se compariranno in Torino altre Strenne, e se per il momento in cui scrivo ne sono altre comparse. Ad ogni modo io chiudo il presente articolo e mi riserbo ad un altro, se il caso facesse che venisse in luce un Almanacco od un Lunario, il quale fosse pregevole a malgrado del titolo rancido. Sarebbe pur questo un bel capriccio della Moda, e tanto più bello quanto più inaspettato!

PENSIERI SULLO STILE

Dai manoscritti di Bonifacio da Sori *maestro d'umanità* [1]

Gazzetta Ufficiale, 1847 — N. 56.

Se ne è sempre parlato, se ne parla di continuo, e se ne parlerà eternamente. Gli è perciò che ne parlo ancor io; non già per dogmatizzare, ma per farmi, se è possibile, un'idea chiara di un soggetto sì controverso, e che ciascuno intende e modifica come meglio gli torna.

Prima di tutto che cosa è lo stile?

È la maniera, dicono i retori, di esprimere i proprii pensieri a viva voce o in iscritto, in prosa o in poesia, secondo il genio della lingua, e la natura del soggetto che si prende a trattare.

La definizione sarà più compiuta se vi si aggiunga: e secondo l'ingegno e il sentimento di colui che parla e che scrive.

Un filosofo perciò lasciò detto, che lo stile è l'uomo.

Ma il filosofo così dicendo, anzichè definire lo stile, significava i varii caratteri ch'esso acquista dai varii caratteri degli uomini esprimenti i loro pensieri.

Come son molti i caratteri, così son molti gli stili. Per conseguenza stile assoluto non vi ha, e qualunque siasi definizione altro non sarà che un'ingegnosa speculazione dei retori.

Ma il solo carattere di chi parla o di chi scrive non basta a formare quella maniera di esprimersi che chiamasi stile; è d'uopo che vi concorra l'istruzione della mente e l'educazione del cuore.

Da queste due condizioni, acquistano qualità i pensieri e qualità le espressioni.

Il linguaggio pertanto, sia parlato sia scritto, è come il colore che si tempra e si modifica sulla tavolozza del pittore. La natura lo provvede, ma l'arte lo adopera.

Conviene adunque studiare quest'arte di adoperar il linguaggio. Imparando a distinguerne e a mischiarne gli elementi, a cono-

---

[1] Autore immaginario. Vedi nota a pag. 114 del Vol. I.

scere quelli che rendono più o meno evidenti i pensieri, e a scegliere quelli che più o meno son proprii a significare gli affetti, si avrà imparata la diversità degli stili.

Ma dove si studia e dove si apprende quest'arte?

Bene esaminando i classici, che l'ebbero quasi per intuizione, e i precettisti, che la derivarono dagli esempi di quelli, io sono d'opinione che la norma principale, per non dir l'unica, a cui devon por mente i prosatori e i poeti, sia l'osservanza di quella gran legge che gli antichi chiamarono convenienza.

Da cotal legge non possono esimersi nè scrittori, nè parlatori di qualunque natura sian essi. La convenienza adatta agli argomenti gli stili, e agli stili i caratteri: senza la convenienza non reggono nè forme, nè colori, non vi ha nè diletto, nè meraviglia, non esistono confini fra l'ideale ed il vero. La convenienza è il giusto ed il bello, è l'unione dell'arte con la natura, è la conoscenza delle ragioni dell'una e dell'altra.

I retori han fatto tre sorta di stili: il semplice, il mediocre e il sublime; e han dato a tutti e tre le loro proporzioni, le loro modificazioni, i limiti loro: di modo che ad ogni genere di componimento hanno assegnato il suo stile; e regole sopra regole, precetti sopra precetti, esempi sopra esempi hanno accumulato per istabilire quel che conviene ad ogni sorta di prosa e di poesia, alla storia e al romanzo, alla dissertazione e al poema, alla drammatica e alla lirica. Mettete nel crogiuolo tutti questi precetti, fondete tutte queste regole e questi esempi, ne uscirà sempre e poi sempre, come un aggregato di tutti i metalli, un'unione di tutte le norme: la convenienza, null'altro che la convenienza.

Si disputerà sulle forme di questo e di quel componimento, sulla struttura che più si addice ad un poema o ad una tragedia, ad un'ode o ad un'elegia: la moda e il capriccio, l'opinione ed il tempo condurranno mutamenti di principii, modificazioni di scuole; ma la convenienza dello stile rimarrà legge universale ed eterna.

E questa legge governa specialmente le letterature che hanno una lingua flessibile, armoniosa, varia di modi e ricca di traslati; una lingua che abbia andamenti particolari per la prosa e pel verso, che sia rapida all'uopo e maestosa, semplice ed elegante, robusta e soave; una lingua finalmente, come la Greca in bocca d'Omero, come la Latina sul labbro di Virgilio, come l'Italiana creata da Dante, ingentilita dal Petrarca, e perfezionata dall'Ariosto e dal Tasso.

Con siffatta lingua ogni genere ha il suo stile, e confonder gli stili è lo stesso che confondere i generi.

Vuolsi pertanto studiare siffatta lingua, conoscerne tutti gli elementi, possederne tutti i mezzi, tutti i comodi, e tutti, dirò così, gli artifizii. Allora lo scrittore non potrà più ingannarsi nella scelta degli stili, nè scambiare gli uni per gli altri, nè caricare, nè sbiadare le tinte e le graduazioni che convengono più a quelli che a questi. L'adoperarli più o meno bene dipende da maggiore o minore ingegno, da maggiore o minore squisitezza di sentire, da maggiore o minore dilicatezza di gusto. Ed è appunto per questo che lo stile è l'uomo.

Valerio Flacco e Virgilio hanno dipinto ambidue la trista condizione di una donna innamorata e tradita; ma Medea non commove come Didone, perchè se pari è la sventura di quella e di questa, se pari è il dolore e il delirio, non è pari l'efficacia della pittura, non è pari la mestizia e la soavità dei colori.

La giustezza di questa osservazione sarà chiarita dall'esempio di due poeti, famosissimi traduttori d'Omero: Foscolo e Monti. Crisa è venuto al campo dei Greci per riscattare la figlia prigioniera. Agamennone lo discaccia minaccioso, e lo insulta. Udite il Foscolo:

. . . . Temeva, ed ubbidì al comando,
E muto al lido andò del mar fremente
Seco gemendo il vecchio, e supplicava
A Febo re cui partorì la Dea
Dalle treccie bellissime, Latona:
O dall'arco d'argento, odimi! o Nume
Che hai Crisa in guardia, o all'ammiranda Cilla
E a Tenedo possente imperatore,
Sminteo! Se mai di tetto io proteggeva
Il tuo splendido tempio, e se di capre
Vittime io t'arsi, o pingue anca di toro,
Questi voti mi adempi! I pianti miei
Paghino i Danai per le tue saette.
Sì disse orando: e l'udì Febo Apollo.
Da' vertici d'Olimpo acerbo in core
Precipita; alle spalle agita l'arco
E tutta chiusa la faretra; i dardi
Van tintinnando al dorso dell'irato
Che vien simile a notte: delle navi

Piantasi in vista, disfrenando il dardo
E orrendo un suon mandò l'arco d'argento.

Ora udite la stessa pittura coi colori di Vincenzo Monti.

. . . .

Impaurissi il vecchio, ed al comando
Obbedì. Taciturno incamminossi
Del risonante mar lungo la riva;
E in disparte venuto, al santo Apollo,
Di Latona figliuol, fe' questo prego:
Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
Proteggi e l'alma Cilla, e sei di Tènedo
Possente imperador, Smintèo, deh, m'odi.
Se di serti devoti unqua il leggiadro
Tuo delubro adornai, se di giovenchi
E di caprette io t'arsi i fianchi opimi,
Questo voto m'adempi: il pianto mio
Paghino i Greci per le tue saette.
Sì disse orando. L'udì Febo, e scese
Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
Coll'arco sulle spalle, e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Su gli omeri all'irato un tintinnìo
Al mutar de' gran passi; ed ei simìle
A fosca notte qui venìa. Piantossi
Delle navi al cospetto: indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzìo
Terribile mandò l'arco d'argento.

In questi due quadri uno è il soggetto, ed uno il disegno; diverso il colorito. Ma non avvi alcuno che non prescelga il quadro del Monti per quella venustà e per quella efficacia di cui s'informa lo stile. E a chi nol sente, sarebbe tempo gittato il provarlo.

La convenienza dello stile è così necessaria che coopera alla convenienza dell'invenzione, anzi si confonde con essa, nè può separarsene.

La proprietà delle voci, l'armonia dei numeri, la naturalezza delle figure, la temperanza degli ornati, la giudiziosa collocazione degli accenti, dei respiri, delle pose, sono i pregii di qualunque sia stile: la mancanza di tutto ciò ne fa i difetti ed i vizii. Una

parola di più o fuori di luogo, un epiteto inutile o ricercato, una circostanza oziosa, una frase ambigua, una trascuratezza quantunque leggiera, bastano a deformare lo stile. Osservate come il Manzoni, quantunque quel sommo poeta che è celebrato dovunque, osservate come descrive la povera Ermengarda ripudiata da Carlo Magno, nello squallore del chiostro, e morta di crepacuore:

Sparsa le trecce morbide
  Sull'affannoso petto,
  Lenta le palme, e rorido
  Di morte il bianco aspetto,
  Giace la Pia col tremulo
  Guardo cercando il ciel.

Che dite voi di quelle *treccie morbide*, immagine tutta gentile? E vi par egli che sian convenienti quelle *treccie* a rappresentare i capegli scarmigliati di una moribonda? Vi par naturale quell'espressione, *lenta le palme*, per significare le braccia abbandonate? E *l'aspetto rorido di morte* per dire la fronte bagnata di mortale sudore? E l'epiteto *tremulo* alla pupilla incerta e vagante? E quella ricercatezza del *guardo* invece dell'*occhio* in una tale pittura? Eppure il Manzoni aveva d'innanzi un'altra donna che moriva anch'essa disperata e trafitta. Ella ancora è giacente, e vicina a spirare, e cerca la luce nel cielo; *Oculisque errantibus alto — Quaesivit caelo lucem, ingemuitque reperta.* Sentite voi la differenza che passa fra il *tremulo sguardo,* e gli *occhi erranti?* Da così fatte differenze risulta la proprietà dello stile.

O giovani, studiate Virgilio: studiatelo con amore dì e notte, perchè non avvi miglior maestro di stile; studiatelo finalmente perchè senza pregio di stile nessun'opera è perfetta, e quelle che si vantano tali per qualche prospera combinazione di circostanze o di tempi, di amicizie o di opinioni, quelle pure non resistono agli anni, e non hanno il suffragio dei posteri.

LETTERATURA DESCRITTIVA

Gazzetta Ufficiale, 1847 — N. 92.

Una è questa delle tante classificazioni, diramazioni, distinzioni, e che so io, nelle quali si va di continuo tagliuzzando la Letteratura da una nuova generazione di pedanti che si chiaman filosofi. Ma io non istarò a disputare sul nome, e prenderò questa Letteratura Descrittiva in quel senso che, se non m'inganno, la intendono essi, vale a dire, per la rappresentanza della natura e de' suoi fenomeni secondo l'impressione che ne riceve la mente ed il cuore di chi la contempla e la studia. Questo genere di letteratura pertanto è ciò che sono tutti gli altri generi in particolare, e tutta quanta la letteratura in generale: la pittura di quel che si vede e si sente, più o meno esatta, più o meno modificata dalla maniera di vedere e di sentire. Tutte le sottigliezze metafisiche nè allargheranno, nè schiariranno questa semplice definizione.

E antico al pari d'ogni altro genere di letteratura è pur questo che chiamasi modernamente Letteratura Descrittiva, perchè antica è la natura, antichi i suoi fenomeni, i suoi spettacoli antichi, nè i padri nostri erano privi di occhi e di cuore per non vedere tutto ciò, e non sentirlo in se stessi, e non poterlo dipingere. Ond'è che non posso acquetarmi alla sentenza fulminata contro di coloro dal celebre Humboldt nel secondo volume del suo *Cosmos*, riportata da parecchi giornali: sentenza tendente a stabilire che, prima della scoperta d'America, la Letteratura Descrittiva non era in Italia, perchè foggiata su quella dei Latini e dei Greci.

Confesso anch'io che la scoperta del Nuovo Mondo avendo manifestato agli uomini nuova natura e nuove meraviglie, aperse alla fantasia nuovi spazii e nuovi campi all'arte. Ma il nuovo non fa sì che l'antico non sia: il Vecchio Mondo aveva anch'esso, ed ha tuttavia, la sua natura e le sue meraviglie da esaminare, da sentire, da esprimere. Ciò facendo la letteratura da Omero a Virgilio, da Dante a Torquato, con verità, con efficacia, con spirito, non sarà essa Letteratura Descrittiva?

Strana cosa! Mentre i moderni, metafisicando in tal guisa, credono di allargare i confini dell'immaginazione e dell'arte, li restringono per lo contrario e li accorciano. Che pretendono essi colle loro scoperte di America? Che la letteratura dei popoli abbia ad uniformarsi alla natura di quella, ai suoi spettacoli, agli affetti ch'ella promove negli animi? Converrebbe che tutto il mondo migrasse in America per vederla; perocchè chi non la vede, come la descrive? Secondo le altrui relazioni e le altrui dipinture non basta; la taccia di convenzionale affibbiata all'antica letteratura si rovescierebbe a buon diritto sulla moderna.

Confessiamolo candidamente: nessuna letteratura ha il diritto di essere esclusiva, universale, autocratica. Ogni popolo s'inspira a ciò che vede, e come è inspirato si esprime. Il cosacco ha le sue steppe, l'arabo le sue lande d'arena, l'esquimese i suoi deserti di ghiaccio: il cielo di Brama non è il cielo di Odino: il Mezzogiorno non ha le aurore boreali del Settentrione. Quando la China e il Tonchin, la Corea e il Giappone apriranno, come si spera, le vaste loro regioni all'Europa, potremo noi dire a quattrocento milioni di uomini: — Voi non avete letteratura perchè non avete la nostra; osservate, sentite, descrivete come noi siamo avvezzi ad osservare, a sentire, a descrivere?

Ritorniamo all'Humboldt.

Ei dice che invano si cercherebbe un quadro fedele della natura in quelle innumerevoli buccoliche per cui lungo tempo vaneggiò la rinascente letteratura Italiana, perocchè altro non sono che imitazioni delle buccoliche Greche. Ma se le buccoliche Greche descrivevano la natura, come egli stesso non nega, non sarà più la stessa natura nelle Italiane? avrà mutato il cielo e la terra? non saranno più le medesime montagne, le medesime selve? avranno i colli perduti i lor fiori, il loro mormorare i ruscelli? Il quadro non sarà più fedele perchè riprodutto dagl' Italiani?

— Ma i Greci, egli osserva, popolavano le loro foreste, i loro fiumi, i lor mari delle Divinità a cui credevano, e in tal guisa animavano di belle e sublimi imagini la natura; gli Italiani servendosi dei miti Greci in tempi diversi e sotto l'impero di più sante credenze, si fecero una poesia descrittiva, chimerica, e nemica d'ogni verità: e cita l'Arcadia del Sannazzaro.

— Quanto a ciò, rispondo io, vuolsi distinguere fra buccoliche e buccoliche. Si raggirano esse sovra argomenti moderni, e moderni sono i personaggi che vi operano; e in tal caso vi sono male introdutti i miti Greci, perchè l'introdurveli è commettere

un anacronismo di tempi, di costumi, di religione: si trattano in esse soggetti antichi e ad epoche antiche si trasportano i lettori, come nell'Arcadia del Sannazzaro; e allora non veggo il perchè vi sconvengano i miti che rappresentano appunto e dipingono dei loro brillanti colori le arcadi selve. Che il Sannazzaro poi copii male gli antichi, sia freddo, sia languido, e dirò ancora, servile, può darsi; ma la è tutta colpa del poeta non del soggetto, è colpa del pittore non già della natura. E perchè invece di citare il Sannazzaro non ha egli, l'Humboldt, citato l'*Aminta* del Tasso?

Ma la Letteratura Descrittiva non si limita alla sola buccolica, ella è, come dissi, nella natura, e come la natura è varia, moltiforme, infinita. Noi perciò la troviamo nell'epica e nella lirica, nel romanzo e nella storia, in tutte le imitazioni del vero e del bello, in tutte le opere sì in prosa, che in verso, che rappresentano qualche terra, qualche fenomeno celeste o marittimo, qualche speciale condizione dell'umana vita. L'*Odissea* è un poema eminentemente descrittivo, se pure nol sono di più le *Metamorfosi* del poeta di Sulmona, ed eminentemente descrittiva è la *Divina Commedia* dell'Alighieri, l'*Orlando* dell'Ariosto, la *Gerusalemme* del Tasso; e fra gli antichi prosatori non so chi sia più vivace descrittore di Senofonte quando racconta l'eroica ritirata de' dieci mila; fra i moderni, qual superi il Certaldese quando dipinge il luttuoso quadro della pestilenza di Firenze. Nel romanzo di Longo e in quel d'Eliodoro abbondano le graziose dipinture e le descrizioni sublimi, nè mancano in Petronio e in Apulejo e in parecchi altri scrittori sì Latini che Greci.

Concedo che la natura da essi imitata è meno grandiosa e mirabile di quella d'America; ma è la natura che avevano essi sott'occhio e a cui s'ispiravano. L'America non aveva ancora presentato le sue vergini foreste, i suoi deserti infiniti e i laghi e i fiumi somiglianti all'Oceano. E prima che l'America si scoprisse, qual nazione d'Europa aveva essa questa Letteratura Descrittiva, del cui difetto si rimproverano gli Italiani?

Vi ha nell' Humboldt una contraddizione, o, per meglio dire, un'anomalia che si vuol rilevare. Gli Italiani che, prima della scoperta d'America, descrivevano la natura che veduto avevano i Greci e i Latini, nè potevano descriverne altra perchè altra non vi era, sono tacciati di servili e pedanteschi imitatori dal tedesco filosofo: e quelli che dopo la scoperta d'America descrissero quella nuova natura, e seguono ancora a descriverla, non

sono tenuti per tali. Il Mondo Nuovo ha dunque un privilegio sul Vecchio? La diversità della natura che si imita è quella adunque che fa o non fa gl'imitatori pedanteschi e servili?

Oh! come la manìa dei sistemi travia, non solo i volgari, ma i più nobili intelletti! Come lo spirito di novazione e l'egoismo, come l'amore delle astrazioni e delle squisitezze metafisiche producono di strane fantasie e di più stranii giudizii! Anche l'Humboldt vi vien fuori colla letteratura classica e pedantesca, con quella letteratura che chiamasi Classica, e con bizzarra applicazione di vocabolo, ha nome di Plastica; e siffatta letteratura, egli vuol dire, è la nostra..... Dio mio! che intendono cotesti ideologi per siffatte distinzioni di letterature?

Io non conosco che una sola Letteratura, ed altra non avvene, io credo, fuor che quest'una. La è quella, o lettori, di tutti i tempi e di tutti i popoli, che è fondata sul vero e sul bello, e prende i suoi esemplari dal vero e dal bello: la è quella che esamina la natura e la segue nelle sue varie creazioni e nelle immense sue meraviglie: quella che sovr'esse s'inspira e prende ad emularle per quanto può umana mente.

Tal fu la Letteratura dei Greci e dei Latini, tale è la nostra, e tale sarà sempre l'unica e splendida e perfetta, finchè la natura non muti di aspetto, di bellezza, di produzioni. Ella ha servito e servirà sempre a ravvicinare gli uomini al Cielo, a purificare i costumi, a santificare le virtù morali e civili: ella si è modificata e si modificherà sempre secondo le condizioni delle età, delle leggi e delle religioni: ella si è giovata e si gioverà sempre del progresso, della pubblica educazione, dell'incremento della civiltà universale, delle ricchezze intellettuali che di secolo in secolo acquistano i popoli; ma nel fondo ella è sempre l'istessa, l'interprete vera e la riproduttrice per mezzo della parola, delle bellezze e delle perfezioni dell'universo. A che mi parlate voi, o ideologi, della Letteratura Classica e della Romantica, a che mi andate ammucchiando distinzioni sopra distinzioni, ricercatezze sopra ricercatezze, astrazioni sopra astrazioni? La Letteratura ha scritto in fronte come l'Iside antica: — Io sono quel che sono, nè avvi potenza che mi faccia altramente!

GIUSEPPE BORGHI

Gazzetta Ufficiale, 1847 — N. 162.

La Morte che, più irriverente del fulmine, non ha mai rispettato l'alloro, ha colpito, non ha guari, l'illustre capo di Giuseppe Borghi [1]. L'Italia pertanto ha un poeta di meno.

Lieve perdita, dirà qualcuno, in questa età d'abbondanza, in cui sbucciano fuori in ogni borgata più poeti che non lumache dopo la pioggia: poeti rabbiosi, poeti sentimentali, poeti lunatici, e utopisti e umoristi e ottimisti, e nuvolosi e fumosi e ampollosi, mezzo Inglesi e mezzo Francesi, mezzo Slavi e mezzo Tedeschi, inventori d'ogni stravaganza, fautori d'ogni stranezza, vestiti a qualunque sia foggia, fuorchè all'Italiana.

Ma il Borghi, rispondo io, non apparteneva a veruno di cotesti sciami poetici: di modo che son tratto a pensare che la perdita sia molto più grave di quello che in generale si crede.

Egli era uno di quei poeti tagliati all'antica, dei quali a poco a poco si va perdendo la stampa: uno di quegli uomini che sembrano appartenere a qualche secolo scorso o a qualche secolo avvenire, assai più che al presente. Per la qual cosa i necrologi gli saranno avari di lode, e i giudizii che si faranno di lui saranno simili a quelli che generalmente si fanno intorno a cose lontane e a persone che non ben si conoscono.

Infatti Giuseppe Borghi consumava la sua giovinezza nello studio del latino e del greco, e, fedele ai precetti di Orazio, si esercitava dì e notte sugli antichi esemplari. Ognun sa che chi dassi a siffatti studii e s'invaghisce di siffatti esercizii, prende abitudini e adotta opinioni ben diverse da quelle che al dì d'oggi si seguono. Il dabben uomo aveva fede in Omero e in Virgilio, in Pindaro e in Flacco, e in essi fondava la sua religion letteraria e le sue credenze poetiche: era persuaso che avessero essi mirabilmente imitata la natura e assegnati i confini del vero e

[1] Deceduto il 30 maggio 1847.

del bello: che noi Italiani, primi eredi di quei sommi, e più di altri popoli simili a loro per vivezza d'ingegno, per armonia di idioma e per ispirazione di cielo, non potevamo senza sacrilegio disperdere il prezioso retaggio; che l'Alighieri e il Petrarca, l'Ariosto ed il Tasso, e tutti i grandi che illustrarono sei secoli di letteratura Italiana, lo conservarono inviolato, e a' suoi tesori congiungendo i proprii, fondarono un edifizio così sublime, così splendido, e così dovizioso che veruna nazione moderna non può vantarne un eguale: diceva che, per mutarsi di religione e di condizioni civili e politiche, non si era mutata la natura, nè la potenza che la comprende, nè l'arte che la dipinge; che il progresso degli anni, l'incremento delle cognizioni, l'affinamento degli umani costumi aveano bensì dilatato i campi del pensiero; ma il vero ed il bello eran rimasti gli stessi, ed istesse perciò le lor leggi; che i classici antichi e moderni le avevano sentite, interpretate, e additate con l'insegnamento e coll'esempio del pari, e la voce di tante età avea proclamata l'incontrastabile massima, che tanto all'immaginare, quanto al significare, devon presiedere due squisite virtù, una delle quali si chiama Criterio, e l'altra Buongusto.

Pieno qual era e imbevuto di queste idee, che volète voi ch'ei facesse? Non il *Corsaro* e il *Don Giovanni* del Byron, non il *Fausto* e il *Mefistofele* del Goethe, non l'*Eleonora* e il *Cacciatore Feroce* del Burgher, chè le Muse settentrionali non avevano ancora disteso per l'italo cielo le rombanti lor ali, nè spiegate le lor nubi fantastiche. Si pose ad impresa, che adesso si direbbe pedantesca e allora si diceva nobilissima, traducendo il gran Pindaro, il cigno tebano, il più immaginoso e il più difficile insieme de' lirici; e vuolsi che in siffatta traduzione ei superasse tutti i precedenti volgarizzatori, e togliesse ogni speranza ai futuri. Forse i critici d'allora erano più indulgenti dei critici d'adesso, e i grecisti pigliavano per bellezze i difetti che ora vi trovano quelli che non sanno di greco. Fatto è, che per questo lavoro il nome del Borghi fu chiaro in Italia, e si fecero più edizioni di quel volgarizzamento che non si faranno giammai di tante opere originali che da parecchi anni in qua fanno gemere i torchi.

Se è vero che per tradurre degnamente un grande autore — e dico se è vero per non attaccar briga coi nostri ingegni inventori — vuolsi avere alcunchè dell'indole di quello, e sentire presso a poco com'egli sentiva, e possedere i segreti del linguaggio e dell'armonia, del disegno e del colorito di lui; se ciò è vero,

vuol dire che un traduttore siffatto è più che verseggiatore, e che a buon dritto può chiamarsi poeta anch'esso, e poeta di vaglia; vuol dire ch'egli è dotato d'intelletto e di cuore capaci di sciogliere il volo da per se stessi, di percorrere a lor posta il regno della fantasia e di spaziare nel gran campo dell'arte; vuol dire che il Borghi, sollevandosi all'altezza di Pindaro, non solo aveva un'anima poetica, sensibilissima alle greche bellezze, ma era eziandio profondo conoscitore dell'idioma Italiano, dell'arte di piegarlo, di estenderlo e di colorirlo a tant'uopo, della magniloquenza, della venustà e della grazia dei lirici nostri, sommi anch'essi e sublimi non men del Tebano. E quest'anima e quest'arte ben si accoppiavan nel Borghi, poich'egli compose parecchie di quelle canzoni che formano un genere a parte nella lirica, ed hanno l'entusiasmo dell'ode e la gravità dell'epica, la mestizia dell'elegia e la semplicità dell'idilio: componimento tutto Italiano, ingentilito dal cantore di Laura, nobilitato dall'amante di Eleonora, e che dopo Eustachio Manfredi suonò raramente perfetto sulla lira dei nostri poeti.

Eppure è tant'erto, come dice il Menzini, il giogo di Pindo, ovvero è tanta la folla degli ufficiosi che ne ingombrano la via, e non potendo in esso salire, sostengono che altri non vi è salito neppure — che nell'opinione di alcuni non valse al povero Borghi la traduzione di Pindaro, nè bastarono le originali poesie ad ottenergli il nome di poeta: di modo che s'ei vivesse, invece di dire come il cantore latino: — Me pure dicon poeta i pastori; — ei direbbe: — A me negano il nome di poeta perfino i bifolchi.

Davvero che da pochi anni in qua ce ne tocca ad udire di belle. Dicono che altro è poeta, altro è verseggiatore, come ad esser grande non fosse mestieri esser l'uno e l'altro ad un tempo: vogliono che non si abbia a far conto della forma, come si potesse comporre una figura senza disegno: pretendono che la grazia dello stile non sia da calcolarsi, come l'efficacia dei colori non desse risalto a un concetto di Tiziano. Ma ciò non basta: stimano in uno quello che spregiano in un altro, come il vero bello non esistesse che nel capriccio degli uomini: esigono che i poeti adottino più questi soggetti che quelli, più un modo che l'altro, come se in tutti battesse un cuore medesimo, e tutti non sentissero che una sola passione: vorrebbero che nel tempio di gloria non avessero luogo che tre o quattro nomi soltanto, come in un bosco non creasse natura che i soli cardellini e si dimenticasse d'ogni altro augello canoro.

Infatti, se badate a costoro, il povero Borghi non è poeta, perchè non canta quel ch'essi vorrebbero, nè scioglie la voce in quel tenore che più loro talenta: lodano a cielo il Leopardi, e, se si vuole esser giusti, il Leopardi ha più merito di filosofo che di poeta: non veggono altra luce in fatto di lirica che quella del Manzoni autore di sublimi Inni Sacri, e lui propongono a modello, e lui consigliano ad esemplare; e poscia gridan la croce al buon traduttore di Pindaro, perchè d'Inni Sacri abbia voluto farsi anch'esso cantore.

Per me — se è permesso proferire un parere senza pericolo di aizzare mastini — per me credo che il Borghi avesse al pari di molti, e fors'anche più di molti, l'ingegno e l'arte di trar suoni dall'Arpa Davidica; e porto opinione che, se merita esso alcun rimprovero dalla critica, gli è solo, perchè abbia voluto temprare quell'Arpa sui modi del Manzoni che a lui non si addicevano, o almeno non gli poteano fruttare abbastanza di gloria; poichè è destino degli imitatori di restare al di sotto dei modelli, quando anche li uguagliassero, o in qualche parte li superassero ancora. Il perchè il Borghi, letterato potentissimo, e critico e filosofo di profonde vedute, siasi lasciato anch'esso adescare da cotesta manzomania che fu ed è, e sarà forse per lunga stagione funesta alla letteratura Italiana, io non so, nè sapendo direi; perocchè vi han segreti che per onore dei letterati è mestieri coprire quanto si può. E convien dire che il Borghi li sapesse pur tutti, e ne torcesse lo sguardo e il pensiero, se fu visto in un tratto abbandonar la poesia, e in età già inoltrata amoreggiare altra Musa più severa e più grave, dalla quale sperava un alloro meno conteso dalla turba, e, testimonio il suo *Discorso sulle Storie Italiane*, lo avrebbe ottenuto, se morte non lo avesse colpito in Roma a mezzo il lavoro, il dì 30 del maggio trascorso, nell'anno cinquantasettesimo della sua vita.

Riposi in pace sotterra, egli che forse riposò ben poco al cospetto del sole! Riposi in pace nella sua sepoltura, e in lui si avveri la sentenza del Foscolo, che morte è giusta dispensiera di gloria. Quando taceranno le codarde passioni de' contemporanei, e gli anni e gli eventi faranno giustizia dei giudicati e dei giudici; quando l'istoria civile d'Italia metterà ciascuno nel rango che gli si compete, e svelerà le turpitudini che si nascondono in certi giornali e in certe opere di questa età di consorteria e di lenocinio letterario, il nome del Borghi, io confido, avrà ben altra aureola che quella di cui gli son liberali i nostri Aristarchi presenti.

Ora non mi chiedete particolari intorno alla vita di lui, perchè non è mio disegno di scrivere una biografia; nè vi aspettate da me il sindacato delle sue intenzioni, perch'io non confondo l'uomo collo scrittore. So bene che vi hanno parecchi che si erigono in puritani dell'odierna letteratura, i quali vorrebbero ch'egli avesse pensato così, parlato così, operato così, vale a dire, a lor modo; ma io non sono di quei tali, e reputo difficile e dilicata cosa sentenziare della coscienza degli uomini. Da che mi son messo a studiare l'antico adagio *belle ciarle e tristi fatti,* ho veduto che ben di sovente l'ipocrisia veste il manto della virtù, e l'interesse prende l'aspetto della generosità. D'altra parte, è facile il dire quale a' dì nostri esser dovrebbe l'ufficio dello scrittore; ma i mezzi di esercitare questo ufficio non è così facile nè additarli nè provvederli. Inoltre è poi vero che l'ufficio dello scrittore sia quello che intendono certi uni, o quello che stimano certi altri? e non vediamo noi di sovente mutarsi i giudizi a proporzione che mutano le circostanze? e non avviene talvolta che quello ch'era riprovato il dì prima, vien commendato il dì dopo? In questa incertezza io mi stringo nelle spalle, e non parlo, e credo far bene. Che se volessi aprir bocca, e consigliare i letterati, la qual cosa se non è pericolosa è per lo meno fatica gittata, io li consiglierei di usarsi carità gli uni cogli altri e di predicare un po' più, poichè amano predicare, la necessità di mantener pura dal lezzo straniero, e di onorare più che non fanno la patria letteratura; poichè, l'ho detto le mille volte e lo ridirò mille altre, guai alla nazione che perde la propria letteratura! Vuol dire ch'ella ha tutto perduto.

SATIRE DI AULO PERSIO FLACCO

RECATE IN ALTRETTANTI VERSI SCIOLTI ITALIANI

DA GIOVANNI JACOPO FRANCIA

Gazzetta Ufficiale, 1847 — N. 178.

Ella esce in mal punto questa traduzione di Persio — e il traduttore istesso ne conviene — imperocchè i tempi corrono avversi alla letteratura dei classici. Nulla di meno, tuttochè classico, Persio è poeta satirico, ed io non so qual genere di poesia meglio si confaccia ai guasti tempi che la poesia satirica.

Infatti, o lettori, ella nacque dal corrompimento dei costumi sì pubblici che privati delle nazioni già pervenute a quel grado di civiltà in cui tanto le virtù quanto i vizii son misurati e librati dall'interesse. Quando i Greci cominciarono ad allontanarsi dall'antica semplicità, la Satira fece udire le prime rampogne dal carro di Tespi: quando le passioni più non ebbero freno, e le turpitudini che da esse derivano avvilirono tanto i potenti che i deboli, ella montava coraggiosamente sul teatro, e menava da quello la sferza pungente di che armata l'aveva Aristofane.

Non potè durar molto in siffatta condizione, perchè la commedia politica ch'ella aveva creato, ha d'uopo della libertà per prosperare e per vivere, e, morta questa, dovette morire pur essa. Quando la Satira fu costretta ad esulare dalla Grecia serva, e ricoverarsi in Italia, neppur quivi potè recare la prediletta sua figlia, perchè il governo Romano, più potente e geloso del Greco, non ne avrebbe sofferto l'audacia: e in vece della commedia politica, che non poteva in Roma allignare, ricorse al sermone, più modesto e più cauto; e quello vi trapiantò di maniera, che ne riuscì a poco a poco un genere di poesia, direi quasi, tutto nuovo, o pochissimo conosciuto dai Greci.

Nulla di meno anche in questo genere influirono in Roma le necessità e la natura dei tempi; e ciò provano i tre grandi satirici latini che sono a noi pervenuti. Orazio, cortigiano d'Augusto e devoto ad un principe scaltro, che, spenta la repubblica e non

lasciata di essa che una speciosa larva di libertà, avvezzar voleva i Romani alla servitù coi comodi della vita, colla tolleranza del governo e collo splendore delle lettere, appigliossi alla Satira gentile e leggiadramente beffarda, flagellando il vizio con mano leggiera e col riso sulle labbra.

Persio, già passato a traverso le turpitudini di Tiberio e le follie di Nerone, raccolto in se stesso e prudente per necessità e per indole, castigò la malvagità dei suoi tempi coll'esempio della virtù di tempi migliori, e predicò la morale senza iattanza e con somma riservatezza per non essere molesto alla moltitudine e sospetto ai potenti.

Giovenale, vissuto sotto Domiziano, in un'età sciagurata in cui eran morte perfino le rimembranze della rettitudine antica, e la società si ravvoltolava nel brago d'ogni vituperio e d'ogni sozzura, diede alla Satira la bile di che riboccava il suo cuore, e sembiante al chirurgo inesorabile che porta nelle piaghe il ferro ed il fuoco per guarirle, si armò contro alla pubblica e privata depravazione d'ira generosa e d'amaro sarcasmo.

La Satira pertanto, condutta da Orazio, è una vezzosa e frizzante cortigiana che seduce colla grazia, con gli scherzi e coi giuochi; guidata da Persio, è una grave e vereconda matrona che innamora chi seco conversa con l'aspetto della sua modestia e col linguaggio della sua sapienza: sospinta da Giovenale, è una Nemesi vendicatrice e severa, che armata di vipereo flagello, viene a giudicare e a punire le nequizie degli uomini.

Molte e gravi quistioni si agitarono fra i critici intorno al maggiore o minor merito dei tre satirici Romani, le quali non si sarebbero nè prolungate cotanto, nè ravvolte in tante ambagi, se più che all'arte dei retori si avesse voluto por mente alle condizioni delle età diverse e alle passioni dei cuori; se si fosse badato all'intendimento de' tre poeti, al diverso loro carattere come moralisti, e alla diversa lor situazione come cittadini. Tutti e tre si proposero un solo scopo, quello di correggere il vizio, ma con diverso modo e a seconda delle circostanze; uno coll'urbanità, l'altro coll'ammonizione, il terzo col rigore. Io perciò, lasciando da parte tante quistioni già viete e forse in questo articolo inopportune, dirò col Monti, che quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio; quando ho bisogno di bile contro le umane ribalderie, visito Giovenale; quando mi studio di essere onesto, vivo con Persio.

Riguardato quest'ultimo come scrittore, egli ha un far tutto

suo: serio, contegnoso, guardingo, non vago di brillare ma di istruire, sacrifica rade volte alle Grazie, e non si piace che del socratico paludamento: rapido, conciso ed intento a colpir giusto, disegna a gran tratti, non si perde in ornati, e non dipinge, direi quasi, che a chiaro e scuro: anelante di raggiungere il suo scopo, va a salti e non si ferma un momento, nè per prendere fiato, nè per riposarsi. Perciò lo hanno tacciato di oscurità, e accusato perfino dell'intenzione di non voler essere inteso. Lo Scaligero e il Meursio, l'Hensio ed il Bayle, e fra i più recenti il Dusaulx, si sfogarono in gravi querele contro le asprezze e le difficoltà ch'ei presenta ai lettori; ma ben di sovente queste difficoltà e queste asprezze, più che dall'Autore, provengono dai lettori medesimi.

Per intendere facilmente Aulo Persio è mestieri, prima di tutto, conoscere a fondo i tempi e i costumi in ch'egli viveva, e aver famigliari tutti i segreti della lingua Romana: è d'uopo essersi avvezzato alle maniere e allo stile di lui, averne indagate le nascoste intenzioni, ed esser pratici della sua logica severa ed istante: conviene essersi abituati alle sue elissi improvvise, alla frequenza de' suoi tropi arditi, alla soppressione delle idee intermedie, alla spezzatura dei dialoghi che di frequente egli adopera.

Ma se Persio è difficile ad essere inteso, è più difficile ancora ad essere tradutto in una lingua, come la nostra, che sebbene sia di gran lunga superiore alle viventi, nulla di meno è mancante di molti comodi e di molti espedienti che aveva la Romana. Il Monti, espertissimo nell'una e nell'altra, e quel che più preme, dotato dell'intelletto e del cuore del vero e sublime poeta, diede in luce un volgarizzamento di Persio, che come quello di Omero parea togliere la speranza a ciascuno di eguagliarlo non che di superarlo.

Affinchè nessuno rimproveri di soverchia arditezza il chiaro signor Francia che si presenta al pubblico con una nuova versione, è d'uopo avvertire che con diverso consiglio l'aveva esso intrapresa, vivente ancora il Padre Solari, famoso traduttore di Virgilio, d'Orazio e di Ovidio, in altrettanti versi Italiani; che in essa persistette confortato da quel grand'uomo; e che ora la pubblica per rendere omaggio alla memoria dell'estinto maestro a cui teneramente la dedica. La pubblica inoltre per palesare altresì, com'egli si esprime nella sua prefazione modestissima, una verità onorevole al P. Solari medesimo: ed è, che il Monti prima di stampare la sua traduzione, tenendo ragionamento col Solari della

maniera di tradurre nel modo paralello, aveva dal suo labbro inteso un bel verso Italiano, per concisione e per forza perfettamente corrispondente al latino di Persio,

« Bello è l'ir mostro a dito e udir: gli è questo. »

e se l'aveva fatto suo senza scrupolo alcuno.

E qui mi sia concessa una breve digressione che specialmente mi riguarda. Il signor Francia nella sua prefazione medesima così si esprime:

« L'insigne cavaliere FELICE ROMANI — non ommetto l'insigne, che non mi viene, perchè fedelmente trascrivo — fece nell'anno 1842 un elegantissimo elogio al prelodato Monti [1]. Al comparire della prima delle tre appendici intorno a tale elogio, feci avvertito il prelodato signor cavaliere dell'accennato furto, e lo pregai di volervi fare attenzione. Ei se ne stette meco tutto silenzioso. Commosso da tale silenzio mi risolsi di fare di pubblica ragione la mia traduzione qualunque ella fosse, e palesare così una verità onorevole al P. Solari. »

Se fossi reo di tale scortesia, griderei *felix culpa,* che ha procurato alla repubblica letteraria una bella versione di più; ma io non mi ricordo di aver ricevuto dal signor Francia l'avvertimento di che egli favella. E ne avrei fatto menzione come vuole giustizia, quand'anche, istrutto dall'esempio, fossi persuaso che a siffatti furti non vi ha pena nel codice letterario de' tempi nostri. Imperocchè a me pure — e lo dico non per orgoglio ma per prova della mia opinione — a me pure, così misero qual sono, fu fatto impunemente un simile furto. Nella mia giovinezza, quando anch' io godea d'aver fama di latinista, posi un verso sotto un ritratto di Cristoforo Colombo che dovea pubblicarsi in Genova, non mi ricordo da chi, nè per quale occasione, il quale diceva:

Unus erat mundus; duo sint, ait iste: fuere.

E parecchi anni dopo lo vidi attribuito all'illustre Gagliuffi in una raccolta de' suoi versi estemporanei: e il Gagliuffi dicevami essere stata una svista del professore Bertola ricoglitore, e ridea meco delle sviste dei professori, e dicea meco che la cosa non

[1] Vedi pag. 23, presente vol.

valeva la pena di essere avvertita. Un sol verso! e a' dì nostri!! gli è un furto ben lieve. Ad ogni modo, io plaudo alla reverenza dell'egregio signor Francia verso l'estinto Solari, e alla rettitudine delle sue intenzioni, e porto fiducia di essermi con lui sdebitato.

Quanto alla traduzione ch'ei pubblica, io dirò che uscire da un tal ginepraio, qual si è quello ov'esso si è posto, è prodigio d'ingegno ed anche di fortuna. Rendere verso per verso i concetti sì rapidi, sì concisi e sì stringati di Persio con fedeltà, con precisione, e con una tal quale disinvoltura che nasconda lo sforzo, è potenza che a pochi è data: corredare il testo di dotte chiose, agevolarne l'intelligenza con osservazioni filologiche, e giustificar la scelta più di questa che di quella interpretazione o variante, è indizio di senno, di dottrina e di studio non comune. Per lo che non credo andar lungi dal vero se affermo avere il signor Francia compiuto all'ufficio di poeta, di traduttore, e di filologo superiore al mio elogio.

Mi son troppo dilungato senza avvedermene per intrattenermi, come io vorrei, sul merito della traduzione e sulla difficoltà del metodo adottato: d'altra parte è d'uopo lasciar libero il campo ai lettori, e non aver l'aria di far forza al loro giudizio.

Finirò pertanto col raccomandare agli Italiani, non solo il Traduttore, ma Persio medesimo. Essi vedranno che, sebbene egli sia per tanti secoli diviso da noi, pure ci è vicino più che noi non crediamo, e per intendimento e per anima. Egli predica la virtù, e noi pure abbiam d'uopo di predicarla: si rivolge alle passioni del cuore umano, che in tutti i tempi sono le stesse; deplora vizii che sembrano inerenti alla natura del mondo sociale; riprende la vanità dei poetastri che pullulavano allora e pullulano adesso del pari; dimostra l'insensatezza dei desiderii e dei voti degli uomini, e forse ai dì nostri ella è ancora maggiore; flagella la superbia e la dissipazione dei giovani, che anche adesso sono il tarlo peggiore della società; vilipende la follia degli avari, raccomanda il rispetto e la gratitudine verso i maestri, e agli animi vaghi di libertà inculca la massima stoica, che niuno è libero fuori che il saggio.

No, no, lettori: non è Persio un poeta da lasciarsi in disparte fra quelli che più non giovano ai moderni: e il chiarissimo signor Francia ha ben fatto di presentarlo e rischiararlo a coloro che lo disprezzano perchè non lo intendono.

LA POESIA DIDASCALICA

Gazzetta Ufficiale, 1847 — N. 228.

Soventi volte io mi feci a investigare il perchè, risguardandosi a' dì nostri precipuo scopo della poesia l'istruzione degli uomini, e pretendendosi perfino sbandita quella che a siffatto scopo unicamente non tenda, siasi trascurata cotanto la Didascalica che, come significa il di lei nome, è poesia insegnatrice di tutto ciò che più giova all'umana famiglia, tanto nei bisogni quanto nei consorzii della vita.

La è questa una delle tante anomalie che formano il carattere distintivo dell'età nostra: vale a dire lusso di teoriche e povertà di pratiche, ostentazione di principii e difetto di applicazioni.

Gli antichi metafisicavano meno, e operavano più coscienziosamente di noi. Essi non escludevano alcun genere di poesia, e davano a ciascun di essi quel grado d'importanza che più convenivasi al beneficio che ne ritrae la nazione; e se facevano maggior conto della poesia istruttiva, non tenevano a vile la dilettevole; perocchè credevano che il diletto era d'aiuto all'utilità, e felice chiamavano l'uomo, come Orazio c' insegna, che possiede la difficile arte di mescere a tempo e d'innestare insieme il piacevole al giovevole.

La poesia era per essi l'interprete della mente e del cuore, dell'intelletto e dell'animo, delle virtù e delle passioni. Mentre Orfeo deificavasi come insegnatore dei doveri religiosi, e Omero dei sociali e dei cittadini, facevasi l'apoteosi di Esiodo che cantava le Opere e i Giorni, e dicevasi che le Muse scendevano ad esse in Val d'Ascra a dettargli gli uffici ch'egli andava esponendo agli attenti cultori. Così Virgilio in età men remota venìa salutato come il più benemerito insegnatore della gioventù Romana, tanto allora che nel poema eroico celebrava i primordii della città imperatrice del mondo, quanto allora che nel buccolico e didascalico scriveva i precetti che doveano guidare nei diversi loro lavori e i mandriani e i coloni.

Noi moderni a forza di sofisticare abbiamo tarpato le ali della poesia, e costringendola più a questo che a quel soggetto, le abbiamo limitato l'immenso spazio in ch'ella volava, cioè a dire, tutto il creato. Ma nell'ufficio d'insegnatrice a cui l'abbiamo ristretta, donde avviene ch'ella pure sta muta? Perchè tanta povertà di poemi didattici? siam noi da meno de' padri nostri?

Guardiamo indietro tre secoli soli. L'Italia che fin dal 300 andava gloriosa del proprio Omero, mancava ancora di un proprio Esiodo, e nel 500 ebbe ancor questo in Luigi Alamanni. La gran mente ch'ebbe costui! Non vi fu genere di poesia ch'egli non tentasse con lode. La lirica e l'epica, la tragica e l'elegiaca, la satirica e la romanzesca l'avevano cinto di una corona che sarebbe fulgida ancora, se non fosse l'incuria di noi profani nepoti.

Ma ciò non bastava a quell'ardente e coraggioso intelletto; e volle pur anco aspirare alla Didascalica. Scrisse la *Coltivazione*, georgica Italiana, che lo avvicinò a Virgilio, quanto può sperarsi da poeta moderno, ed ebbe seguace il buon Rucellai, che sull'esempio suo cantò *Delle Api*, certo con minor lena, ma con maggiore dolcezza. L'Alamanni fu propagatore della Poesia Didascalica, e avrebbe avuti tanti imitatori quanti n'ebbe il Petrarca, se a fare un poema bastasse il nerbo che vuolsi a schiccherare una centuria di sonetti. Pochi infatti si sollevarono dalla folla dei Georgici, e fra i più rinomati si contano gli autori *della coltivazione del gelso e del riso*, e il Betti cantore del *Canapaio*, e il Delorenzi forse superiore ad ogni altro che scrisse *Della cultura dei monti*.

Ma nella sola *Georgica* non si ristringe la Poesia Didascalica. — Essa, come già dissi, abbraccia tutto il creato, e, come fra i Greci e fra i Latini, si era internata nella natura degli elementi, nei segreti del cielo, nei misteri del cuore umano, così fra noi, imitatori di quelli, quando l'imitarli non era il delitto che presentemente si vuole, ispirò essa nuovi Arati e nuovi Manilii, e fece suo patrimonio non solo di tutte le scienze e di tutte le industrie dell'uomo, ma di tutte le virtù e dei vizii tutti che onorano o deturpano le singole società e l'universale famiglia.

E noi Italiani, che adesso corriamo vilmente sull'orme degli stranieri, demmo l'esempio di questa Poesia agli stranieri medesimi, testimonio il Cornazzano, che col suo poema *Delle Cose Militari* aperse la strada al gran Federigo, che cantò l'*Arte della Guerra*, e molti e molti altri moralisti che sarebbe lungo

il citare, i quali prestarono le fila all'anglico Pope a tessere il suo rinomato lavoro intorno ai *Doveri dell'Uomo*.

Ora che più assai che nei secoli scorsi — se debbesi prestar fede ai puritani della nostra letteratura — è riconosciuta e raccomandata l'utilità della poesia istruttiva, donde avviene, io ripeto, codesta scarsità di Poemi Didattici? Forse che le Scienze e le Arti si stanno inoperose? La Religione e la Morale, la Politica e la Filosofia non hanno più misteri pei viventi? Il cuore dell'uomo ha forse meno affetti e meno passioni di prima?

Nulla di tutto ciò, nulla affatto. Cotesta penuria di Poesia Didascalica dipende dalle stesse cagioni da cui dipende la penuria di ogni buona poesia: e sono la manìa d'innovare, il disprezzo degli esemplari, l'abbandono d'ogni studio da cui si apprendono le norme del Vero e del Bello. E la conoscenza appunto di questo Bello e di questo Vero, e l'arte di accoppiarli insieme e d'innestarli convenientemente e splendidamente l'un l'altro, serbando intatte le ragioni di entrambi, sono specialmente, non dirò necessarie, ma indispensabili alla Poesia Didascalica per se stessa troppo severa e poco piacevole. È d'uopo sapere come congiungere l'invenzione alla realtà, la fantasia alla ragione, l'ombra alla luce. È mestieri, come vuole Orazio, che l'utile sia misto col dolce, la gravità col diletto: poichè il diletto è l'anima di ogni poesia, e senza diletto non vi ha poema sopportabile. La *Georgica* di Virgilio, tuttochè magnifico e splendido poema per istruttura e per verso, non sarebbe pregevole, come in ogni tempo si tenne, se la fantasia del poeta non vi avesse sparso per entro tanti fiori d'invenzione, e più d'ogni cosa il commovente episodio di Aristeo, la morte di Euridice, i Mani che non perdonano, i flutti dello Strimone volventi il capo d'Orfeo piangente ancora la perduta consorte.

Italiani! bando alle astrazioni metafisiche e alle utopie convenzionali: non disputate, ma fate; ma prima di fare, studiate. Il dire non si può giungere alla tal meta, i tempi non vogliono il tal genere, l'età non comporta il tale componimento, altro non è che un dissimulare a voi stessi la difficoltà dell'impresa e la impossibilità che sentite di compierla degnamente. La Poesia, virtù eterna, esiste tanto adesso quanto nel passato, e fors'anche più adesso che prima; poichè dalle Arti e dalle Scienze progredienti perennemente, come vedete, ella può trarre nuovi elementi e nuove figure. Quante scoperte e quante invenzioni non può ella cantare, di quante industrie e di quante discipline non può

farsi maestra! Vedete la Fisica, l'Astronomia, la Meccanica: vedete la *Geologia*, scienza nuova, e già vigorosa e fiorente, uscita come Minerva dal capo di Giove. Qual soggetto più ampio e magnifico di questo per un Poema Didattico! La terra ed il cielo, prodigii sopra prodigii, misteriosi rivolgimenti, portentose catastrofi; e rinnovellare e mutar di natura, e avvicendarsi di aspetti, e accumularsi di viventi prima di giungere all'Uomo, ultima, ma più perfetta creazione di Dio! Oh! chi farà sì Gran Poema?

POESIA POPOLARE

Gazzetta Ufficiale, 1847 — N. 258, 264.

§ I.

Dopo che le nazioni europee, ravvicinatesi le une alle altre più che non furono nei secoli addietro, cominciarono a studiarsi scambievolmente e interrogarsi sulle origini loro, sulle fonti dei loro linguaggi e sulle condizioni delle loro letterature; dopo che colla investigazione e colla critica, e dirò ancora, con una tal quale superbia nazionale, parecchie di esse riconobbero o credettero riconoscere nelle primitive loro poesie tutt'altri elementi che quelli della Greca e della Latina, vollero tutte quante, qual più qual meno, far pompa di originalità, e ricavarla da quelle canzoni, dirò così, tradizionali, che di secolo in secolo corrono per le bocche del popolo, e che perciò sono chiamate *Canti Popolari*. Le raccolte di quelle Canzoni furono molte, e le stampe rigurgitarono di Canti Teutonici, di Canti Slavi, d'Illirici, di Cosacchi, di Russi e di cento e cento altre famiglie più o meno conosciute del Settentrione.

Se veramente sien esse ispirazioni popolari o lavori pensati e artifiziati di moderni raffazzonatori, io non ricerco, perchè tale non è lo scopo a cui mira la presente mia diceria: osserverò solo che sull'esempio delle citate nazioni, l'Italiana anch'essa, es-

sendosi posta ad investigare nelle antiche scritture e nelle orali tradizioni s'ella abbia avuti e se aver possa tuttavia i suoi *Canti Popolari*, tali veramente chiamar non si possono quelle filastrocche rimate che alcuni uomini, d'ingegno bensì, ma vaghi di tutto ciò che presenta alcunchè di bizzarro e di nuovo, razzolarono qua e là, e non ha guari, pubblicarono colle stampe.

§ II.

Prima di tutto vuolsi distinguere tra *Poesia Popolare* e *Canti Popolari*. Quella esiste fra tutte le genti e si compone di storie, di leggende, di favole: poesia narratrice, semplice, schietta e tramandata di generazione in generazione a perpetuar la memoria delle prosperità e delle sventure nazionali; questi sono gli inni cantati in qualche solenne occasione, le canzoni festive e giocose delle cerimonie, dei banchetti, dei balli, le venture e le disgrazie d'amore, i lamenti e gli sfoghi del cuore, i desiderii, le speranze, i timori. Elementi tanto dell'una quanto degli altri sono le credenze e le usanze, i costumi pubblici e privati, le virtù domestiche e cittadine; queste dan loro le forme e i colori, quell'indole e quella fisonomia particolare, quella tinta che chiamasi locale, e rivela la loro nazionalità in quella guisa che il profumo manifesta il fiore che lo tramanda.

Questa Poesia e questi Canti appartengono ai popoli che non furono ancora viziati da quel mutamento progressivo che chiamasi civiltà, e non si sono per anche confusi con altri popoli a cancellare a poco a poco la propria impronta come monete consumate da lungo attrito. Nei popoli inciviliti questa Poesia e questi Canti più non esistono che per tradizione, perocchè alla semplicità della natura succedono le norme dell'arte: possono bensì imitarsi, e s'imitano in fatti, ma l'imitazione non ha la potenza dell'originale, e dove l'avesse, mancherebbe il maggior effetto di ogni poesia, qual è l'interesse, perchè i costumi sono cambiati e le condizioni morali e politiche sono in tutto diverse. Che i Cosacchi vaganti nelle loro steppe cantino le canzoni del nomade, gli urrà della guerra, i pregi dei loro cavalli che formano, per così dire, un tutto insieme con essi; che gli Slavi prendano soggetto dalla vita pastorale, dalle ricordanze d'un passato migliore, dalle speranze di un avvenire lontano; che i Clefti vezzeggino la loro carabina come un'amante e godano celebrare un agguato

ben teso, l'impeto d'una gelosia mal repressa, la soddisfazione di una vendetta compiuta, essi non fanno che servirsi dei proprii elementi e dipingere le scene che loro presenta la natura e sfogare le passioni che fan balzare i loro cuori: essi han perciò una poesia tutta propria, una poesia tutta vergine, caratteristica e nazionale: ed i loro Canti intesi da tutti, parlanti a tutti in un modo, commoventi, appassionati, efficaci, si potranno a ragione chiamar *Popolari*.

Ma noi che non fummo giammai nella condizione mezzo selvaggia di quei popoli, o ne perdemmo la rimembranza, noi che più non abbiamo nè costumi proprii, nè usanze, e ardisco dire, nè vizii nostri, qual Poesia nostra possiamo chiamar *Popolare*, quai Canti proporremo alla moltitudine presente e futura?

Certo è, certo pur troppo, che dei Canti Popolari moderni che intendo io e che intendono le succitate nazioni, non ne vantiamo neppur uno, e degli antichi accusano l'inopia le varie raccolte divulgate in questi ultimi tempi da parecchi amanti di siffatta Poesia, e specialmente da Niccolò Tommaseo, sebbene uomo di molta dottrina ed onestà d'intenzioni. Imperocchè egli si è ingannato, e tranne alcune Canzoni de' Corsi che conservano ancora una impronta dei loro antichi costumi, tutti i Canti raccolti altro non sono che piccole strofe, chiamate dove strambotti, dove ritornelli e dove villotte, cantate specialmente dai villici con una melodia, se pure lo è, tutta semplice e sempre l'istessa, e sovra soggetti di nessun interesse, per lo più amorosi, e gli uni agli altri pressochè somiglianti.

Ora questi strambotti, o ritornelli, o villotte che siano, in bocca di soli contadini, meritano essi di venir chiamati Canti Popolari? Sono forse cantati da tutta la nazione? rappresentano essi in qualche modo i costumi e i bisogni di tutto un popolo? ci danno essi una idea della nostra primitiva poesia?

§ III.

Era meglio piuttosto risalire alla fine del tredicesimo secolo, primordii della Poesia Italiana, tanto ingenua allora e di forme e di stile, quando le lettere cominciavano a spogliarsi della ruggine della barbarie e ricevevano dalla Religione Cristiana, dalla filosofia platonica rifuggita ne' chiostri, dal bisogno imperioso che sentivano gli uomini di trovare alcun pascolo alla meditazione e

all'entusiasmo, ricevevano, dico, un complesso di lineamenti e di tinte sconosciute agli antichi, del quale doveva poscia impadronirsi il pittore de' tre regni a dirozzarlo del tutto, ad afforzarlo insieme e abbellirlo. Si sarebbero veduti nelle cobbole e nelle ballate d'allora, nelle frottole e nelle lodi spirituali, tutti i caratteri dei Canti Popolari d'Italia, che la critica attuale va cercando altrove e non può rinvenire; si sarebbero trovati in quei rozzi componimenti il metro semplice ed uniforme, la divisione delle strofe, le cadenze e le pose, che manifestano la natura della poesia destinata al concento degli stromenti e delle voci ad un punto. E se non si voleva risalire tant'alto, era pur meglio discendere fino al secolo del magnifico Lorenzo, e aggirarsi tra le feste e le mascherate di Firenze, quando le festose brigate correvano lung'Arno su magnifici carri ed intuonavano fra gli applausi della moltitudine gioiosamente accorrente, quelle gaie e maliziose canzoni che per buona fortuna si trovano stampate sotto il nome di *Canti Carnascialeschi*. La schiettezza di quelle canzoni, così lontana dalla eleganza della lirica perfezionata dal Petrarca e dal Poliziano, gli attori che in esse introduconsi, le arti, i mestieri, gli scherzi e le satire, le festività e le spensieratezze che ne formano i soggetti, tutto fa prova che era quella la poesia del popolo, la poesia spontanea e disinvolta, la poesia cantata a coro, nelle cui riprese e intercalari prendeano parte gli astanti per le pubbliche vie, e rispondevano dalle logge e dalle finestre le belle spettatrici alle quali, per lo più, indirizzavansi i giocondi cantori.

Se quei *Canti Carnascialeschi* non erano Canti Popolari, io non so in quale poesia si abbiano essi a cercare, e se erano tali, non so perchè invece di quelli si abbiano a citare gli informi e monotoni strambotti dei villici Toscani e Romani.

Nulla di meno, secondo l'idea che i moderni si sono formati dei Canti Popolari, secondo l'estensione che aver debbono e l'importanza e lo scopo, que' *Canti Carnascialeschi* non bastano a costituire la *Poesia Popolare* in Italia. Essi non sono che bizzarrie di una classe d'uomini, che Canti convenzionali di una sola provincia.

I Canti, per essere Popolari nel vero senso che vuolsi dai critici e dai filosofi, esser devono nazionali, vale a dire, comuni a tutta quanta la nazione: devono suonare sul labbro degli uomini ed essere intesi egualmente, dall'Alpi al mare, dal Varo al Sebeto; devono essere cantati nel linguaggio universale d'Italia, e

non nei dialetti di tutte le frazioni della medesima; devono, ed è quel che più importa, avere un'impronta della fisonomia Italiana, recare una rimembranza dei tempi trascorsi, sian sereni sian torbidi, un prospetto del presente, sia tristo o sia lieto, presentare, in una parola, una pittura dei nostri costumi e dei nostri interessi comuni, una scuola di virtù domestiche e di cittadine, uno scopo qualunque a cui tendere e a cui pervenire. Come avremo noi questa *Poesia Popolare*, questa poesia comune a tutta quanta l'Italia? Io lo dirò in poche parole.

§ IV.

Ho detto che la *Poesia Popolare*, per potersi veramente dir tale, è necessario che prima di tutto adoperi un linguaggio comune, vale a dire il linguaggio nazionale, e generalmente compreso da una estremità all'altra del paese; e questa necessità è più urgente in Italia, divisa in tante frazioni, parlanti tutte un particolare dialetto; imperocchè la lingua comune d'Italia l'abbiamo ed è quella stabilita dal padre dell'Italiana Poesia, e formata di tutti gli elementi che quel Grand'Uomo andò a ricercare in tutti i municipii, e adoperò nel suo poema divino, inteso e imparato a memoria, come dai popoli Toscani così dai Genovesi e dai Lombardi, dai Romagnoli e dai Veneti, in quella guisa che Omero aveva fusi tutti insieme i dialetti Greci, e ne aveva formato un idioma comune a tutta la Grecia.

I poeti municipali servendosi dei loro vernacoli non faranno mai Canti veramente nazionali, perchè non compresi e non proferiti da tutta la nazione, e la loro poesia non sarà che *Poesia Municipale:* servendosi invece della lingua scritta e comune, non solo saranno poeti Italiani, ma promotori di quel beneficio sinora bramato e non anco ottenuto, che la lingua scritta venga ad essere lingua parlata.

Ho detto pure che la Poesia Popolare trar deve soggetto dei suoi Canti dalle condizioni morali e politiche della nazione, dalle sue credenze religiose, dalle memorie del passato e dalle speranze dell'avvenire, affinchè il popolo s'istruisca, si perfezioni e mantenga vivo in suo cuore quel sacro fuoco che chiamasi Amor di Patria. Se di siffatti Canti abbiamo noi che suonar possano sulle labbra del popolo, lascio giudici coloro che lungamente e internamente studiarono nella nostra letteratura.

I nostri padri furono maestri in ogni genere di poesia, fuor che in questo; e se pure lo furono, è certo che i Canti loro non vennero a noi. Abbiamo delle frottole, delle barzellette, delle laudi spirituali, abbiamo leggende, abbiamo esempi, abbiamo favole, ma Canti solenni e di solenne occasione, Canti eccitatori a virtù, ad entusiasmo, a letizia tutto il popolo indistintamente dal Cenisio al Faro, ove sono essi?

Glorie e sventure, beni e mali, luce e tenebre si avvicendarono pur troppo su questa sacra terra, e si direbbe che i popoli videro il tutto passare con indifferenza; non una lagrima nè un sorriso, non un lamento nè un desiderio che attestino aver essi preso parte a tanti rivolgimenti. Eppure erano tutti radunati nei piani di Roncaglia, e movevano sotto il vessillo della Croce ad invadere l'Oriente, e combattevano nel mare di Lepanto contro l'Ottomano che minacciava le loro provincie ed i loro templi; eppure la gran lite che agitavasi tra la Chiesa e l'Impero non era lite ad essi straniera; ed erano campi loro quei campi in cui si azzuffavano insieme gli eserciti forestieri; ed era seno materno il seno che laceravano le spade francesi e spagnuole. Mancarono forse eroi da celebrare, principi da esaltare, gesta di braccio e opere di senno, nomi illustri e nomi diletti da eternare col Canto e da tramandare ad esempio ai nipoti? In questo silenzio di popolo cercatemi ora la Poesia Popolare, in questo oblìo di ogni cosa venitemi a parlare degli strambotti de' Trasteverini e dei ritornelli di Val di Nievole!

Ma poichè manchiamo di siffatta Poesia ne dobbiamo mancare per sempre? Tolga Iddio questa macchia nazionale. È d'uopo che i poeti Italiani insegnino al popolo i Canti Popolari, è d'uopo ch'ei ne compongano e gli spargano da per tutto, e avvezzino a quelli i cuori e le menti.

§ V.

I soggetti, come vedemmo, non mancano: abbiamo il passato ed il presente, abbiamo, sto per dire, il futuro. La Religione e la morale, la Patria e la famiglia sono gli elementi che costituir devono la Poesia Popolare. Cerimonie e feste, usanze e mestieri, necessità di tempi e di leggi, affetti di famiglia e doveri fraterni, tutto ciò che stringe i legami sociali e migliora le condizioni de-

gli uomini viventi in comune, può essere e dev'essere materia di Canti Nazionali.

Non vedete voi, o poeti, come le scienze progrediscono, come le industrie s'immegliano? Non vedete voi come il secolo si sforza di giungere alla felicità morale e civile, unico fine a cui tende l'umana natura? Non vedete come la severità della giustizia si va temperando colla dolcezza della clemenza? come l'eguaglianza, virtù cristiana, va librando i dritti del debole e del forte? come la filosofia, celeste lumiera, va dissipando le tenebre dell'ignoranza e frenando i trasporti del fanatismo? Da per tutto stabilimenti di carità e d'istruzione; mitigato il rigor delle pene, serenato lo squallor delle carceri, la punizione non più vendetta, ma correzione.

E dappertutto asili al mendico ed all'orfano; tutelata l'innocenza delle fanciulle e l'onestà delle donne; i figli del povero tolti all'ozio e all'errore; e scuole aperte alla moltitudine; accresciuti e utilizzati gli studi, e chiamate le arti e le scienze ad applicare i loro alti insegnamenti all'intelligenza ed al bisogno del popolo. Non sono questi argomenti di Canti Nazionali? Non sono essi degna impresa di Poeta Italiano? Non formerebbero essi una raccolta da trasmettersi ai posteri a testimonianza della gloria nostra e ad eccitamento della loro virtù?

§ VI.

I *Canti Popolari* pertanto, ove si voglia, si avranno, e degni d'Italia e degni del secolo. Ma i soli elementi non bastano: è d'uopo pensare alla forma. E qui, o poeti, non trattasi di scuole romantiche e classiche; non trattasi di quistioni e di vaniloqui di sofisti e di retori: d'innanzi al grande scopo della utilità del popolo tacer deve ogni amor proprio ed ogni spirito di parte, vere pesti, pur troppo, dell'odierna letteratura.

Le forme dei Canti Popolari devono essere semplici più che si può e convenienti alla qualità dei soggetti che trattano; è d'uopo che il popolo rilevi a prima vista la natura dell'argomento e lo scopo a cui tende; è mestieri che pel primo rimanga egli persuaso dei sentimenti della poesia: conviene che pel primo ne provi esso l'efficacia nel cuore. Perciò è necessario bandire dal carme ogni ricercatezza ed ogni artificio studiato, che forse si addicono a tutt'altra poesia, e serbare grand'ordine e grande

chiarezza nel presentare il soggetto, nello svolgerlo e nel tratteggiarlo.

Il poeta deve cercare le figure più evidenti ed i concetti più efficaci che sia possibile, deve evitare tutte le digressioni che sviano l'attenzione e tutte le astrazioni che la smarriscono: esser deve un pittore che delinea a grandi tratti e a grandi tocchi colora. Sia breve ma chiaro, sia facile ma non disadorno, sia semplice ma non prosaico. Ed a questo deve egli specialmente avvertire.

Vanno errati coloro che nei Canti Popolari trascurano il verso, negligentano lo stile e non badano alla proprietà della lingua; e dell'errore di cotestoro ne abbiamo parecchi esempi in certe rime e in certi cantari che a vergogna Italiana si lodano nei giornali. Il popolo ha bisogno d'essere istruito in ogni maniera e specialmente educato a ben pensare e a ben favellare. Appunto perchè dovrebbero suonare sulle labbra del popolo, si hanno a bandire certe quisquiglie che corrono alla giornata sotto il titolo specioso di Canti Popolari: è necessario che la poesia, per essere popolare, non cessi di essere poesia nazionale, e si sappia che lo sconcio, il vizioso, il deforme è disdoro della nazione.

Se a tutto ciò porranno mente i poeti, avremo anche noi una *Poesia Popolare*, e l'avremo migliore d'ogni altra nazione, poichè nessuna ci eguaglia in bellezza ed in efficacia di lingua: noi pure vanteremo i nostri Callimachi ed i nostri Tirtei, e se a certuni par meglio, in vece degli antichi citare i moderni, noi pure additeremo con gioia i nostri Beranger.

Resterebbemi a parlare della Musica da adattarsi alla Poesia Popolare, ma per ora non voglio impacciarmi cogli odierni compositori. I più di essi non mi capirebbero. Parlar loro di melodie semplici, naturali, spontanee: di melodie che si possano tenere a mente e cantare senza sforzo dal popolo, ora che l'astruso, il contorto, il tuonante è il carattere che diedero essi alla povera musica, sarebbe fiato perduto. Io mi sono rivolto ai Poeti, e dove essi vogliano, potranno a poco a poco ridurre sul retto sentiero i così detti *maestri*. Almeno nei Canti del Popolo, in questi soli almeno, possa la Poesia emanciparsi dalla tirannia della Musica!

PROGETTO D'UNA RACCOLTA

CHE PUÒ RIUSCIRE IMPORTANTE DI POESIE D'OGNI SECOLO RIGUARDANTI LE CONDIZIONI D'ITALIA

LETTERA A P. G. C. ESPERTO EDITORE

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 20.

Il Progetto ch'io vi presento è frutto di un grave colloquio — che tale mi parve — tenuto ieri sera con un letterato, il nome del quale io vi taccio, perchè non si trova nel catalogo degli Illustri che popolano la vostra officina. Maravigliavasi egli come nell'attuale condizione d'Italia, che dai letterati presenti viensi chiamando Risorgimento, non siasi mai pensato a pagare un debito di riconoscenza ai passati, i quali di secolo in secolo a siffatto Risorgimento studiarono; sdegnavasi che di sì generose intenzioni si volessero soltanto far belli i nepoti e defraudarne i grandi avi che le nutrirono e le manifestarono in tempi ancora più difficili dei nostri; sosteneva esser mestieri o, per dir meglio, carità patria riparare a cotesta irreligione, pubblicando, non già tutte le scritture filosofiche e politiche intese a risvegliare la Nazionalità Italiana, che impresa sarebbe e troppo lunga e troppo dispendiosa anche per un Editore milionario, ma solamente le poesie che in certo qual modo si raggirano sulle nostre necessità e sulle nostre sventure; pretendeva che di siffatta raccolta ne sarebbe ridondato grand'utile ai politici ed ai poeti moderni dove fosse affidata ad uomo di spassionato giudizio ed esperto delle Italiane vicende, il quale sapesse rettamente estimare le varie epoche ed i diversi ingegni che a quelle poesie cooperarono; ne diceva tante e poi tante, che alla fin fine ei fece forza all'animo mio, e mi spinse a scriverne a voi il più affaccendato dei bibliografi, e tale per avvedutezza e per felicità di speculazione, che meritate un seggio di onore tra i Grifi ed i Pavoni moderni.

Infatti, se è vero che la poesia sia stata mai sempre l'espressione dei costumi e dei bisogni dei tempi, lo che da voi stesso,

o da chi per voi, fu stampato e predicato più volte, non avvi miglior partito che interrogar la poesia per assicurarvi se giusto od erroneo dobbiate considerare l'intendimento di quel letterato; e dove giusto il troviate, non sarete uno di que' tali schifiltosi e intolleranti tipografi i quali allibiscono all'udir parlare di versi, e non ispenderebbero un baiocco nemmeno per un altro *Orlando* od un altro *Goffredo*.

Sono più secoli, caro il mio C..., che il risorgimento morale e civile d'Italia non solo è nei voti degli Italiani, ma si può dire cominciato, e la poesia, più che ogni altra potenza, si è sempre affaticata a dargli un impulso, ora palesemente, ora sotto il velo dell'allegoria, quando coll'entusiasmo della lirica e quando col sarcasmo della satira. La santa messione di lei cominciò dal rinascimento delle lettere, e prima ancora di Dante Alighieri. La *Divina Commedia* è forse la più ardita e potente voce che siasi levata a deplorare ed a vendicare gli oltraggi d'Italia, e non poche scintille di amore Italiano traspirano dai versi di quell'infelice da Ascoli, che compilò l'*Acerva* e da quei due poeti enciclopedici pei tempi loro che cantarono il *Dittamondo* e il *Quadriregio*. Si rinvengono pure, benchè sopite nella rozzezza di una imperfetta favella, negli antichi nostri rimatori, che furono presenti alle calamità della patria comune ed allo strazio dei Ghibellini e dei Guelfi. Finchè divamparono piene di luce e di vita in quel *dolce di Calliope labbro*, che da Valchiusa applaudiva al Tribuno che voleva ricondurre sul Tebro la dignità Romana e le provvidenze di quel ch'ei chiamava buono stato. Le canzoni politiche del Petrarca, e voi le conoscete, respirano tanto amor Italiano, che son tepide al paragone le cantiche dei moderni.

La lettura di quei poeti ora è un commento alla Storia d'Italia, ora un eccitamento a studiarla, ed il letterato di ch'io vi parlai, è d'opinione che sia più proficua di tante cronache e di tante leggende di cui vanno in cerca i Sigonii e i Muratori moderni: imperocchè la poesia ha un certo che di divino che penetra oltre la scorza delle cose e ne tenta il midollo.

Dal Petrarca in poi la poesia di cui trattasi più non tacque in Italia, e un saggio raccoglitore sarebbe piuttosto imbarazzato della qualità che della penuria dei versi. Abberrò bensì la poesia e si allontanò dalla origine sua quando lo studio delle Letterature Greche e Latine soverchiamente prevalse; ma se perdette alcuna impronta della sua originalità — chè questa è questione di estetica — aggiunse qualche elemento al suo scopo, lo che più

rileva; imperocchè dagli esempli delle antiche virtù ebbe di che alimentare le proprie, e nell'eroismo dei Camilli e dei Fabii, dei Leonida e degli Epaminonda afforzò il desiderio d'indipendenza e d'amore di patria.

Voi sapete che l'Istoria letteraria d'una nazione rannodasi alla sua storia civile e politica; così che scorrendo di secolo in secolo la poesia Italiana si va temperando secondo gli avvenimenti ma non siffattamente che perda di vista il naturale suo fine. Le invasioni straniere e le mutazioni che traggono seco, modificano le condizioni dei popoli, ma la Poesia mantiene in segreto il sacro foco e veglia sovr'esso come devota vestale. Anche allora che è costretta a frequentare le aule dei Principi e ad indossare il manto dei cortigiani, ella ha sempre in suo cuore un sospiro per la libertà e un gemito per la sciagura; il buon Lodovico medesimo, in mezzo alle bizzarrie romanzesche e alle adulazioni per gli Estensi, prorompe in un grido di sdegno e flagella al vivo i tiranni; l'ultimo cavaliere d'Italia, Torquato, sulla cetra amorosa che canta la sorella d'Alfonso, trova una corda che risponde a più nobile affetto.

I destini d'Italia mutabili sempre e mutabili in peggio, dalla tirannide, ma pur generosa, di alcuni suoi Principi, la danno in balìa della insaziabile ambizione di Carlo V, poi la precipitano in mano del freddo Filippo e della tracotanza spagnuola, quindi in potere di questo e quel Principe venuti a decidere le loro tenzoni negli insanguinati suoi campi. Chi è che alza un fremito d'indignazione? Chi è che rampogna la codardia degli schiavi? Chi sospira cogli oppressi? È la Poesia che non ha raffreddato del tutto il suo sacro entusiasmo.

Ed anche nell'età del decadimento, quando i costumi nazionali furono contaminati da costumi stranieri, quando il concorso di tante genti e di tante usanze diverse corruppe il gusto Italiano e ribellò la letteratura a tutte le leggi del vero e del bello, la Poesia, così detta seicentistica lasciò da parte i vaniloqui e le ampolle per parlare col divino linguaggio dei classici, delle miserie e delle speranze d'Italia. Il Filicaia ed il Guidi ritrovarono la maestà dell'antica canzone per deplorare la servitù e la sventura; il Chiabrera armò la cetra savonese delle corde tebane per risvegliare gli assonnati ed i pigri; Fulvio Testi richiese al satirico Romano il pungente sarcasmo per far arrossire gli orgogliosi ad un tempo ed i vili. Allora Girolamo Preti medesimo piangeva sulle rovine di Roma la libertà caduta; come prima

aveva pianto il Cardinal Guidiccioni, e legava quel pianto all'Arcadia; allora Camillo Ranieri la sgridava con acerbe parole e le additava il *disonore della rasa chioma;* allora Alessandro Marchetti obliava la filosofia di Epicuro per gemere sull'Italia, ridotta ad essere un'ombra appena di se medesima; allora Giambattista Richeri lamentava che non l'era rimasto altro conforto che *Il misero piacer di far pietate.* E chi mischiava le minacce alle lagrime, chi alle querele i conforti, e questi le poneva d'innanzi le glorie passate e quegli l'obbrobrio presente: e vi era con Francesco Brunamonti chi imprecava che qualcuno le ponesse le mani entro i capegli per riscuoterla dal suo mortale letargo: e vi era chi sperava e chi disperava, chi si doleva e chi lusingavasi: nè mancava chi traesse favorevole auspicio da qualche fausta occasione e gridasse con Eustachio Manfredi esultante della nascita di un figlio di prodi: *Italia, Italia, il tuo soccorso è nato!*

Voi vedete pertanto qual vasto campo vi presenta la letteratura di più che sei secoli per raccogliere Italiane Poesie sulle Condizioni d'Italia. Scorretelo adunque tutto intiero quel campo, che sarà vasto assai quand'anche pervenir non voleste fino al secolo scorso sulle traccie del Parini e dell'Alfieri, sulle orme del Monti e del Foscolo, che dir si potrebbero gli ultimi dei Romani. Scorretelo, io dico, scorretelo tutto quanto se volete convincervi che in ogni tempo ai nostri poeti fu santo argomento l'Italia, sante le memorie di lei, sante le gioie e le pene; se volete accertarvi che i desiderii del suo risorgimento civile e morale, e gli sforzi per tentarlo e ottenerlo, furono spesi dai padri nostri con tutto il calore dell'ingegno e con tutta l'affezione del cuore.

Parvi adesso, o buon C..., che la Raccolta ch'io vi propongo abbia ad essere tant'utile alla patria comune perchè ad essa vi accingiate? Parvi che sia degna abbastanza dei tempi in cui siamo e della nazione a cui si vuol sacra, perchè non ricusiate di spendere per essa le cure che voi spendete in tante imprese bibliografiche, a cui, sia detto con vostra pace, non vi spinge che lo interesse? Animo adunque, perocchè anche l'interesse non ne avrà detrimento. Voi siete, se mal non m'appongo, nel numero di coloro che pensano non doversi lusingare l'Italia con ciancie canore, ma con gravi insegnamenti che le siano di sprone alla virtù. Ella avrà cara questa Raccolta, poichè vedrà in essa che, se giacque tanti secoli inerte, fu colpa dei fati e non dei figli i

quali non cessarono mai di riscuoterla e di confortarla: vedrà che dall'Alpi all'Etna si levò mai sempre una voce quando triste e quando fremente ad avvertirla ed a consigliarla; vedrà che l'amore per lei, quantunque represso, giammai non si estinse, e visse coperto come la fiamma perenne negli antichi monumenti. Quale fra gl'Italiani non accoglierà con favore un'Opera così fatta che sarà testimonio dell'onore comune e il deposito, per così dire, dei comuni sospiri?

Non crediate però che tale Raccolta debba essere fatta senza consiglio come tante compilazioni indigeste delle quali — badate bene, gli è il letterato suddetto che parla, non io — delle quali sono colpevoli tutti gli speculatori librarii, compreso voi pure. È d'uopo che presieda alla scelta la filosofia: è d'uopo rannodare, come dissi qui sopra, la Poesia alla Storia: è mestieri interrogare i secoli dei loro segreti, e quali sian essi, rivelarli; cercare il poeta nelle poesie; il cittadino nel poeta; investigare le condizioni dei diversi municipii dai quali partiva un grido di dolore o di sdegno; passare a rassegna poemi dimenticati e canzonieri caduti in dispregio; è necessario finalmente che fra i vostri letterati uno ve n'abbia veramente dotto e coscienziosamente disposto all'impresa: e se non v'ha cercatelo altrove. Il letterato da cui viene il presente progetto è là bello e pronto.

E qui mi arresto, nè mi dilungo in altre osservazioni, che pur non sarebbero vane; perchè voi o non avete bisogno di stimoli, o con voi sarebbero inutili tutti gli stimoli. Se farete buon viso alla mia proposta, ve ne sarà grato ogni buon Italiano a cui duole che non sia resa giustizia ai nostri padri; se la porrete da banda, pazienza: non io ve ne serberò rancore, ed aspetterò con fiducia che qualcuno dei vostri confratelli più amicamente l'accoglia. Intanto Iddio vi conservi.

ORAZIONI DI DEMOSTENE

VOLGARIZZATE DA LUIGI ANELLI

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 55.

Non avrei forse parlato di questo nuovo volgarizzamento del più grande Oratore dei Greci, sul quale si scrissero tanti commenti e si proferirono tanti giudizii, se le nuove condizioni dei tempi non ne facessero un argomento opportuno e di somma utilità agli Italiani.

La pubblicità delle concioni politiche e giudiziarie, testè sancita dal magnanimo Re nostro, risuscitando fra noi, e rimettendo in vigore la decaduta Eloquenza della tribuna e del Foro, ha fatto sentire più che mai la necessità di studiare i più grandi Oratori che governarono i destini delle nazioni colla potenza della parola, fra i quali per certo occupa il primo seggio Demostene. Bene provvide pertanto all'uopo di coloro che non sanno di greco il signor Luigi Anelli agevolando loro la conoscenza dell'eloquente Ateniese, e ne avrà gloria, io confido, non solo per la fedeltà e la bellezza del suo volgarizzamento, ma eziandio pel coraggio che egli ebbe di sfidare il dispregio di certuni ai quali sa di pedantismo lo studio che si fa sugli antichi. Forse egli aveva il presentimento delle mutazioni avvenute in tanta parte d'Italia, e del beneficio ch'egli avrebbe recato alla gioventù, ponendole innanzi questo sublime esemplare di politica e civile eloquenza: e siffatto presentimento gli ridonderebbe in onore, perocchè non si poteva destare che in un animo generoso.

Demostene, come io dissi, è il più grande Oratore dei Greci, e dei Latini fors'anche. Cicerone che aveva intelletto e cuore per sentirne i mirabili pregi, ne ha lasciato un giudizio a cui non ha diritto di opporsi veruno dei posteri. Demostene, egli dice, riunisce la purezza di Lisia, lo spirito e l'acume di Ipperide, la dolcezza e la lucidità di Eschine; e quanto alle figure del pensiero e ai movimenti del discorso egli è superiore a ciascuno; nulla, in una parola, si può immaginare di più sorprendente e divino. Dionigi di Alicarnasso loda in lui la gravità e la vee-

menza; Plutarco la potenza della dialettica; Quintiliano la convenienza e la sobrietà delle imagini: non vi è antico che non ravvisi in esso un complesso di doti che non si rinviene in alcuno. E in non minore venerazione lo tennero i moderni. Fénelon lo paragona a un torrente che tutto strascina: leggendo l'*Orazione della Corona,* il Boileau esclamava, ch'ei non avrebbe voluto avere mai scritto: e sa ciascuno qual profondo conoscitore e sagace critico era il Boileau: letterati e filosofi d'ogni nazione sostengono che giammai niun mortale diede alla ragione armi più penetranti e più irresistibili. La verità, dice il Maury, è in mano di lui uno strale che non puossi evitare: ei colpisce senza dar tregua; urta, spinge, rovescia, e non lascia all'avversario atterrato il mezzo di negare la sua caduta. Lo stile di lui è severo e robusto, e quale conviensi ad un'anima franca e impetuosa: di rado ei si occupa ad ornare il suo concetto, e non pensa che a portarlo tutto intiero nel cuore di chi lo ascolta. Nessuno ha meno adoperato le figure della dizione, nessuno ha più negletto gli ornati; ma nell'impeto suo strascina l'uditore ove vuole; e ciò che lo distingue da tutti gli oratori gli è, che il suffragio ottenuto è sempre per l'oggetto di cui tratta, non mai per lui stesso. Si direbbe d'ogni altro: — Costui parla bene. — Si dice di Demostene: — Egli ha ragione.

Ma donde in lui tanta potenza di favella e tanta virtù di persuasione? Perchè l'Oratore Romano, il solo che gli si possa collocare di fronte, tuttochè eloquentissimo, e dotato forse di maggiore filosofia, non esercita tanta violenza sugli affetti dell'uomo? Le cagioni conviene cercarle nell'indole dèll'Oratore, nei costumi della nazione a cui parla, nelle condizioni dei tempi in cui vive. Roma ed Atene erano entrambe governate a repubblica, ma con leggi ed istituzioni diverse: in quella soverchiava l'aristocrazia, in questa la democrazia: una era giunta all'apogeo della potenza, l'altra declinava a gran passi all'estrema miseria: là conflitto di grandi interessi e di uomini illustri, qua tumulto di basse passioni e disordini di plebe: vizii in un luogo quanto nell'altro, ma coperti in quello dalla forza e dalla fortuna, nudati in questo dalla fiacchezza e dal decadimento: quinci l'orgoglio dei dominatori del mondo non ancora abbassato dalla sventura: quindi l'ostentazione di un popolo che ha già provato la servitù, ed è vicino ancora a provarla. Perciò diversi soggetti di pubblici dibattimenti, diversi giudici e diversa eloquenza. Il Romano Oratore ha d'innanzi la maestà dei vincitori della terra e ha d'uopo

per insinuarsi negli animi loro di tutti gli artifizii della retorica: per commovere deve piacere; per piacere esser ornato, fiorito, abbondante, nascondere l'austerità delle lezioni col velo dell'urbanità e del rispetto. L'Orator Greco parla al cospetto degli Ateniesi degenerati, e gli conviene fare forza alla loro frivolezza; deve sorprenderli anzichè persuaderli; deve esser rapido, concitato, veemente; deve rampognare, sgridare, tuonare; deve talvolta adoperare fin anche il sarcasmo. Ecco in poche parole, la differenza che passa fra l'Eloquenza di Cicerone e quella di Demostene.

Ma sì l'uno che l'altro erano tratti alla tribuna da un affetto medesimo, erano ispirati dalla medesima passione, dall'istesso entusiasmo: vale a dire dall'amore della virtù, dalla carità della patria, dal culto della libertà e dall'onore. Ambidue pertanto saran sempre il modello dell'Eloquenza politica e civile; e prendere a guida più uno che l'altro, vale a dire, prescegliere più questo che quel genere secondo le circostanze, fu sempre lo studio de' prodi Oratori che vennero dopo di entrambi.

Molti di questi n' ebbe certamente l'Italia nei tempi di mezzo, perocchè allora fiorirono repubbliche, e le vitali questioni delle nazioni si trattarono al cospetto dei magistrati e del popolo; e sebbene le loro concioni ci siano state rapite dalla voracità del tempo o dalla incuria degli uomini, alcuni esempi nulla di meno ce ne rimangono negli antichi storici. Quando l'Italia perdette la sua independenza, quando le tirannidi interne ed esterne soffocarono ogni spirito di libertà, e i popoli non ebbero più modo di trattare e discutere in faccia del sole i lor sacri interessi, la Eloquenza politica fu estinta, e seco a poco a poco s'infiacchì la giudiziaria, e minacciò di morire: senza generose passioni non havvi Eloquenza; nella servitù son molti gli avvocati, pochissimi gli Oratori; il vigore delle menti e la fiamma dei cuori si prostra e si consuma in private quistioni, in futili negozii, in vano sprecamento di studiate parole, Demostene e Cicerone non sono più intesi.

Ora che i tempi ci si volsero benigni: ora che i Principi e i popoli uniti in santissima lega riscossero l'Italia assonnata e giacente; ora che la tribuna è aperta alle gravi discussioni ed ai vitali interessi, la maschia Eloquenza dei padri nostri risorge dal sepolcro colla libertà e con la gloria. Risorge, o Italiani, ma ha d'uopo di lasciar sulla pietra che la chiudeva il triste lenzuolo in cui l'avvolsero i sofisti ed i retori: ha mestieri di ritempe-

rarsi alla luce della virtù e della sapienza, conviene che il Genio di Roma e di Atene la prendano per mano, e la scorgano sul sentiero delle grandi passioni.

Perciò, benemerito della patria, io ritengo ciascuno che in qualche modo si sforza di recare una pietra al grande edifizio del restauramento dell'eloquenza, e degno di lode io proclamo il novello volgarizzatore di Demostene. Se torremo ad esemplare l'illustre Ateniese, se ci trasporteremo col pensiero ai suoi giorni, se scruteremo a fondo i segreti del suo cuore e della sua mente, ne balzerà fuori una scintilla che si apprenderà agli animi nostri, e gli scalderà di nobile ardore. Studiamo Demostene, o Italiani, non isdegniamo di studiare Demostene, perchè gli affetti suoi esser debbono i nostri. Vedete, vedete: Lega di popoli contro le congiure straniere; Religione, l'amore della libertà e della concordia cittadina; Culto, la memoria dei grandi, l'osservanza alle leggi, il rispetto ai costumi; Santo il sangue versato per la patria, Santa la guerra per la pace, Santo l'abborrimento dell'ignavia, della fiacchezza e della tirannide; Santo finalmente l'odio eterno a Filippo.

Oh! studiamo Demostene, perocchè impareremo da lui la costanza nei proponimenti, il coraggio nei pericoli, la virtù nelle seduzioni: studiamo Demostene, perocchè apprenderemo il divino valore della parola, più potente ancora del ferro per difendere l'indipendenza della terra natale.

STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 195.

È impresa di tanta altezza e di tanta difficoltà, ch'io non so se si voglia più di sapienza per compierla o più d'ardimento per tentarla. La lunga *Iliade* delle nostre sventure! La terribile peripezia delle nostre discordie!! L'incessabile vicenda di speranze e di timori, di sforzi e di cadute per tanto volger di secoli!!!

Appunto per questo concorso di mali e di beni, per questa continua lotta di miseria e di gloria parmi che l'Italia non sia mai stata defunta per dire adesso ch'ella risuscita; parmi che dalla caduta del romano impero fino alla condizione in che adesso si trova, ella abbia dato abbastanza segno di vita per provare alle genti ch'ella mai non fu morta; parmi che l'attuale suo stato, anzichè Risorgimento, debba con maggior proprietà di vocabolo chiamarsi Rigeneramento, o Restaurazione, per non avvalorare quell'obbrobriosa opinione dello straniero che fino al dì d'oggi altro non era l'Italia che una posizione geografica.

No, Italiani, non fu mai morta l'Italia. Poichè ebbe perduta la corona dei Cesari, ell'ebbe la tiara dei Pontefici; al poter della spada supplì con la virtù della parola; se lasciò fuggirsi di mano il freno della terra, strinse sul Vaticano le chiavi del Cielo. Da lei si diffuse per l'universo quell'aura d'amore, quello spirito di fraternità che ci rende tutti eguali al cospetto di Dio: i barbari istessi che piombarono a devastarla, ella nutrì nel suo seno col latte della religione e della civiltà: dettò alle nazioni nuovi codici di diritti e novelli ordinamenti di leggi, di costumi e di riti: diede la prima spinta al ferreo trono della feudalità, e sollevò su quello il vessillo della franchigia e dell'indipendenza dei popoli: richiamò nel mondo la santa poesia rifuggitasi agli astri, e soccorse alle arti e alle scienze che andavano perdute nel buio e nella caligine dei tempi: fece uscir dai mari immense terre non mai per l'addietro immaginate; e somigliante a vestale vigilante a pie' dell'altare, mantenne vivo il sacro fuoco di gloria e di libertà che si sarebbe spento nelle lagrime di più generazioni e che rifulge oggidì così ardente dall'Alpe al Peloro.

No, Italiani, l'Italia non morì mai nè avrebbe potuto morire, perocchè l'Eterno spirava in essa quella fiamma vitale per cui le nazionalità resistono all'oltraggio degli anni e della fortuna: perocchè non vi ha morte pei popoli finchè conservano la rimembranza del passato, la coscienza del presente e la fidanza dell'avvenire. E questa gran verità sentiva pur esso l'Autore della Storia che annunzio, quando nella breve sua prefazione andava toccando di volo le vicende Italiane dalle quali è provata. Ma tre o quattro pagine di prefazione non bastano, se mal non mi appongo, alla protasi e all'intreccio dell'immenso dramma che si agita adesso sul teatro del mondo, e del quale il presente rivolgimento par essere la catastrofe.

L'Autore principia la Storia dell'attual condizione, ch'ei chiama *Risorgimento*, dalla caduta di Napoleone e dal funesto Congresso di Vienna. Questa condizione, a mio credere, vuolsi cominciare da epoca ben più rimota e derivare da più lontane sorgenti. Essa è il pensiero più o meno svegliato di dodici secoli, è il desiderio più o meno intenso di reintegrazione e di progredimento, il conflitto più o meno accanito fra la tirannide e la libertà, fra la forza e il diritto; in una parola è lo scontro e l'attrito di varii elementi eterogenei e discordi aspettanti la potenza che li componga e riordini.

Dal disfacimento dell'Imperio Occidentale fino a' tempi di mezzo, l'Italia memore dell'antica grandezza, sentì con dispetto il suo prostramento e anelò a sollevarsene: per quel eterno principio di unità che par essere la prima legge del creato, essa aspirò mai sempre a raccogliere gli sparsi suoi brani, se non che due forze vi si opposero tendenti al medesimo fine, ma con mezzi diversi, la Potestà Civile e l'Ecclesiastica, l'imperio e il sacerdozio, l'ira guelfa e la ghibellina.

Da questo ostinato contrasto ella trovossi dilaniata e infelice, ma fiera sempre e animosa, ma agonizzante non mai; ora venduta dagli uni, ora mercanteggiata dagli altri, e data scambievolmente da questi e da quelli in mano degli stranieri, ma non in modo ch'ella disperasse del tutto di se medesima, e godente almeno del conforto, tutto che triste, di veder correre misto al proprio sangue il sangue de' contendenti tiranni. Dalla fine del medio evo fino ai tempi a noi più vicini le stesse sciagure ognor rinascenti, gli stessi sforzi per ripararle e le stesse cagioni per render vani gli sforzi. Stanca, lacerata, sanguinosa, ma del pari fremente, e riluttante pur sempre e non mai sfidata de' suoi diritti e de' suoi destini, ella giacque alla fine; ma somigliante all'Encelado degli antichi, che prostrato sotto il peso dell'Etna, di tanto in tanto si scuote, e col tremuoto e con la fiamma dà segno che vive.

La condizione pertanto in che l'Italia di presente si trova fu maturata per lungo corso di secoli, per continua serie di vicende, e dirò ancora per forza arcana di Fati, in quella guisa che inesplicabil natura va elaborando nelle profonde viscere della terra i preziosi metalli: l'epoca da cui parte l'Autore è preparata anch'essa da altre epoche, le quali scambievolmente prepararono gli avvenimenti delle une e delle altre. Le nazioni decadute non si rialzano in un tratto, e passano di miseria in

miseria anzichè si rinnovino: il plumbeo manto della servitù non si gitta dagli omeri in un colpo solo, ma distaccasi a poco a poco ed a brani.

Ond'è che niuno istorico potrà degnamente raccontare il Rinnovamento d'Italia, e significarlo evidentemente all'intelletto dei lettori, se non risale alle cagioni che lentamente il produssero, ai vizii che lo ritardarono o l'impedirono, ai sacrifizi che lo rendetter possibile. È d'uopo che gli Italiani viventi misurino tutto quanto l'abisso in cui caddero i trapassati; è necessario che ponderino ad una ad una le forze che da esso gli allontanarono o ad esso gli spinsero; è mestieri che i nipoti conversino cogli avi, e apprendano dalla prima fino all'ultima le loro sciagure e le loro battaglie per mantener viva, se altro non fosse, la speranza della libertà: è mestieri finalmente che imparino a giudicar rettamente di loro per giudicar rettamente di se medesimi. Questa Istoria è ancora da farsi.

Così osservando io non intendo mostrarmi avverso all'Autore, chiunque egli sia, che imprese a raccontare il *Risorgimento di Italia*, nè a detrarre menoma parte della stima che gli si deve: intendo solo manifestare una mia opinione particolare intorno alle proporzioni da darsi alla Storia Italiana: di modo che lo scritto di lui non mi è che un pretesto a provare agli Italiani che il Rinnovamento della patria nostra era da lunga mano preparato dalla Provvidenza di Dio.

D'altra parte io non posso formarmi un'idea compiuta di un tessuto che a mala pena comincia, nè antivedere la diramazione di tutte le fila che ad esso concorrano: imperocchè non mi trovo dinanzi che due brevi fascicoli. Forse nei venturi si allargherà di tanto la tela, che col presente vi sia pure compreso il passato; e forse, ciò che importa del pari, ne risulteranno ammaestramenti per noi, e dettami per l'avvenire per governare il pubblico naviglio nel nuovo Oceano in cui sta per entrare.

Possano essi, come io spero, essere tali, e recare frutti quali i tempi li chiedono e le imperiose necessità dell'intera nazione! Possano essi presentarci efficacemente all'intelletto ed al cuore l'Italia qual fu, qual è, e qual sarà: spettacolo il più sublime e il più commovente che mai si offrisse alla meditazione dei popoli sul Gran Teatro del Mondo! Possano apprenderti, o Italia, che la più grave delle tue sciagure si fu l'impossibilità di riunire i divisi brani dell'antico tuo scettro, e che a questa impossibilità congiurarono discordie interne e ambizioni straniere, ignavia di

Principi e torpore di popoli; quando la prepotenza della tirannide, quando il soverchiare della licenza.

Ora che la prima luce della libertà ti viene ridente donde un tempo ti venivan le tenebre del servaggio, e i monarchi disdegnano quella potenza che non si appunta nell'amore dei popoli, ora che indossi la lorica tua propria e da un mare all'altro mandi una voce di riscossa; ora che la terra è compresa da quello stupore che incute l'inatteso svegliarsi di una grande nazione, fa scuola, o Italia, del passato, e pensa che senza unione non vi ha forza, senza forza non vi ha indipendenza; stringi fra i governanti un legame di fede e di amore; fra un popolo e l'altro comunanza di leggi, d'interessi, di costumi; fra tutti quanti un sol patto: *Fraternità e Libertà:* accendi ventidue milioni di petti di quella Santa Carità di Patria che portò trionfante l'Italiano vessillo nelle più lontane regioni, e, mostrati un'altra volta alle attonite genti ringiovanita come fenice, armata della spada dei tuoi Re, e forte nella moderazione del pari che nel coraggio e nella costanza, e benedetta dalla mano di Pio.

LA RISURREZIONE

PENSIERI FUGGITIVI

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 100.

Dico *Fuggitivi Pensieri,* perchè ad arrestar tutti sulla carta, e ad ordinare e rannodar l'uno all'altro i pensieri che mi si affacciano alla mente in questi giorni solenni e consecrati alla gioia dell'umanità redenta, vorrebbesi maggior tempo che non dato è a frettoloso scrittore di appendici.

D'altra parte le feste Cristiane hanno in sè qualche cosa di sì augusto e di sì inesplicabile, che più che pensieri, risvegliano affetti, e più che all'intelletto favellano al cuore. Esse ci ram-

mentano i giorni della nostra infanzia e vi rinnovellano tutte le sensazioni di quegli anni tranquilli: il finire dei giorni malinconici, la giocondità di che si sparge il tetto paterno, l'amor della madre che ci adorna di nuove vestimenta, e i regali dei congiunti, e le ova di pasqua, il cui mistico emblema non giungevamo ancora a comprendere: poscia ci trasportano ad età più riflessiva e più grave, e ci ricordano gli insegnamenti che da quella solennità ci venivano: il dì della Comunione che ci mondava dal limo terreno, gli Osanna che la Chiesa faceva succedere ai treni, gli Alleluia cantati al vincitor della morte, il Figliuolo di Dio, che gittato il lenzuolo del sepolcro sventola il Santo Vessillo della Croce, e annunzia alla terra che la rigenerazione è compiuta: quindi ci schierano innanzi le rimembranze dell'età matura, le diverse cure che ci premevano ad ogni ricorrenza di quella festa, le sorti mutate, le illusioni sempre rinascenti e sempre sparite, la vanità, d'anno in anno più sconfortante, delle agitazioni della vita, e la segreta voce che di tratto in tratto ci richiamava al riposo nel seno della religione e della filosofia conciliate insieme e concordi.

Quante immagini e quanti affetti derivano da una festa Cristiana che non si possono abbastanza significare non che restringere nell'angusto spazio di un semplice articolo!!

E mille volte io chiesi a me stesso perchè mai la Poesia, che può spaziare sì lunge, e parlare così efficace linguaggio, abbia finora trascurato cotanto così augusta solennità della Chiesa: perocchè poesia non è quella che ci tramandò due secoli sono alcuni poemi su quest'alto argomento senza ispirazione e senza pompa di stile: e mi posi a riflettere sulle cagioni che a noi, più che imitatori, rivali dell'antichità, abbiano tolto la gloria di scrivere un'Opera grandiosa e magnifica sui nostri fasti sacri, da contrapporsi a quella in cui lo sventurato esule di Ponto celebrava i fasti pagani.

Forse io m'inganno, ma parmi che di tanta iattura letteraria e morale ad un tempo debba incolparsi, non già, come vogliono alcuni, la soverchia maestà della Religione Cristiana che disdegna le fantasie dell'immaginativa e i brillanti colori con cui si poteva dipingere l'antica religione dei miti; ma bensì l'abitudine dei nostri poeti di sceverare la poesia dalla filosofia, la ritenutezza di penetrare nei misteri delle divine cose collegate colle umane, e la trascuranza di rannodare insieme la Religione e la Politica, perpetue governatrici degli uomini.

Non così fece Ovidio poetando sul *Calendario Romano:* imperocchè non dimenticò mai l'importante unione di queste due Potenze, e le virtù che influiscono scambievolmente sulla vita morale e civile dei popoli. Esse in quel Poema si dan mano l'una coll'altra, si sorreggono ad ogni tratto, e si adornano di reciproca luce. Quivi il Cielo si marita, per dir così, colla terra; Giove, secondo il concetto di Virgilio, divide l'imperio di Cesare; la maestà di Roma non è mai scompagnata dalla maestà dell'Olimpo: in una parola i fasti degli Dei sono i fasti dei Quiriti in ogni cerimonia, in ogni pompa, in ogni memoria. Un poema siffatto ci manca, e non solo a noi, ma fors'anche a tutte le moderne nazioni.

Nè mi si dica che le feste Cristiane non presentano alla poesia la svariata tela delle pagane. Nessuna religione, come la nostra Divina, ha mai collegato con più strette relazioni l'umanità e la divinità: nessuna ha mai conciliato siffattamente le necessità dell'una coi diritti dell'altra; nessuna ha mai parlato co' suoi misteri, co' suoi riti, co' suoi simboli, com'essa va parlando, alla ragione ed al cuore: essa ha nobilitato l'umana natura presentandole Iddio fatto Uomo; ha congiunto nazioni a nazioni facendo della Fraternità e della Carità due nuove virtù sulla terra; ha santificata la Giustizia santificando l'eguaglianza e la libertà, e predicando ai popoli e ai Re: *Date a Dio quel che è di Dio, e date a Cesare ciò che è di Cesare* ha distinto i due grandi poteri che governano e governeranno il mondo.

Questa qualità e queste relazioni sono forse difficili a rilevarsi, ed è perciò che la Poesia le ha trascurate; ma ora che le condizioni dei tempi la vogliono maestra di virtù e di sapienza degne di loro, ella ha d'uopo di studiarle profondamente e di cavarne insegnamenti religiosi e civili. I fasti Cristiani le pongono innanzi un gran campo vergine ancora, ma seminato di verità e di bellezze sublimi. Conviene osare ed entrarvi. Io mi desidero non solo l'ingegno, ma il tempo ancora per additare la via, e coglierei volentieri l'opportunità che mi presenta la festa che quest'oggi vien celebrata dalla Chiesa, la gioia dopo il lutto, la vita dopo la morte, l'adempimento dopo la promessa.

Vorrei nella letizia della Chiesa, che depone le gramaglie e si veste di splendido ammanto, simboleggiare la Santa Allegrezza dell'Umanità che ripiglia i diritti di cui l'ha donata il Creatore: vorrei che l'aureola della Religione imprestasse alcun raggio all'êra novella che va spuntando sulla terra: vorrei che il Sacro

Cantico della Risurrezione che risuona nel tempio si unisse all'Inno che il popolo intuona per via.

Allora farei manifesto il santo ufficio a cui può innalzarsi quaggiù la poesia ringiovanita e ritemperata alle fiamme della Religione e della Politica: allora, o Italia, udresti gli Osanna della tua Rigerazione sul labbro delle tue vergini consolate, e de' tuoi garzoni festanti: allora l'arpa del poeta avrebbe alcun suono dell'Arpa Davidica; e profetando le venture che si vanno maturando nei campi lombardi, e anticipando il ritorno del trionfatore subalpino, apprestate, io direi, apprestate le palme e gli ulivi, o vergini della nuova Sionne rigenerata e felice, e voi spalancatevi o porte della metropoli, e lasciate entrare il Re della gloria che riede, il Guerriero della libertà, il Salvatore d'Italia.

L'APPENDICE AI LETTORI

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 175.

I.

Io non sono morta, come qualcuno bramava, nè addormentata come alcun altro credeva; ma vivo, la Dio mercè, come prima, e veglio fors'anche più di prima. Solamente me ne stetti cheta, perchè la Politica, mia sorella maggiore, costretta dalle attuali necessità ad allargare i suoi confini, non potè farlo in altra maniera, fuorchè entrando ne' miei: locchè suole avvenire fra due vicini quando uno è più forte dell'altro. Nulla di meno ella coonestava la sua, dirò quasi, usurpazione con mille e mille ragioni, o, se più vi piace, con mille pretesti che aveano apparenza di ragioni [1].

[1] Per ben spiegare l'avvenuta sospensione delle *Appendici* nella Gazzetta Ufficiale, vedasi il vol. Felice Romani *ed i più reputati Maestri di Musica del suo tempo, cenni Biografici ed aneddotici raccolti e pubblicati da sua moglie Emilia Branca*, pag. 61 (Torino, Loescher, 1882).

— Sorella mia, dicevami essa, la condizione dei tempi non è guari propizia ai tuoi diritti, nè ti permette di far valere il tuo patrimonio: tu non potresti trattare che di scienze e di lettere, che d'arti e d'industrie; e il pubblico è voglioso di politiche discussioni, di equilibrio di poteri, di ordinamenti di statuti, di combinazioni strategiche, e di rivolgimenti di Stati. Al paragone di sì alti interessi, che sono mai le tue dotte investigazioni, le erudite tue critiche, le tue private polemiche?

— Sorella mia, rispondevale io, pare a me che ciascuna di noi potrebbe fare l'ufficio suo per appagare i diversi gusti degli uomini; imperocchè, se vi han molti che si piacciono delle pubbliche agitazioni, vi hanno pur molti che son vaghi di pacifici studi. E poi tu sai bene che la nostra missione quaggiù quella fu sempre di movere tenendoci per mano l'una coll'altra, e di scambievolmente giovarci secondo le opportunità e i bisogni del secolo.

— Sorella mia, replicò essa, ciò che tu dici sta bene nella via ordinaria, non già nel caso eccezionale in cui ci troviamo: di modo che per ora mi conviene andar sola.....

— Sorella mia, le soggiunsi, va pur sola che andrò sola ancor io: tu tieni il tuo luogo, io terrò il mio.

— Sorella mia, ella interruppe, del tuo luogo ne ho bisogno io. E così parlando la buona sorella mia se lo prese; e mi avvidi che ella operava in virtù di quell'antico adagio, omai divenuto universale movente degli uomini, sebbene palliato in cento e cento maniere, il quale dice:

Ote-toi de là pour que je m'y mette.

Ed io mi feci in là perch'ella prendesse il mio luogo; e sopportando pazientemente le dicerie della moltitudine, e chiudendo l'orecchio alle rampogne della malignità che mi tacciava perfino d'infingarda e di scioperata, mi posi ad aspettare che fortuna mi fosse propizia di tanto ch'io potessi procurarmi un qualche cantuccio ove piantare la modesta mia insegna.

Ora che il cantuccio è trovato, ed è questo da cui vi favello, ora ch'io son certa che la mia cara Sorella, meglio di me provveduta, non abbia più a discacciarmene, a voi mi presento, o signori, piena di fiducia nella mia buona volontà e nella cortesia vostra, e facendovi riverenza, comincio il mio ministerio dicendovi quello ch'io dispongomi a fare, in quella guisa che il pro-

logo dell'antico dramma dava all'udienza una qualche idea della favola che si sarebbe svolta in appresso.

II.

Eccomi al vostro cospetto, o signori, nè più nè meno tal quale vi venni dinanzi quindici anni sono, e tal quale mi mantenni per tutto questo periodo di tempo che, al dire di Tacito, è un grande spazio della nostra vita mortale, ora grave e accigliata, ora leggiera e serena; quando severa, malinconica, quando festosa e faceta; un giorno accompagnata dalla *Storia*, un altro guidando per mano la *Poesia;* talvolta offrendovi i frutti raccolti nel campo della *Scienza,* tal'altra i fiori trascelti nel giardino dell'*Immaginazione;* sempre varia e moltiforme; monotona e pedantesca non mai. E così fatta e così atteggiata io confido piacervi, come vi piacqui (sia lecito lodarmi da me stessa in quest'età che le lodi altrui costano troppo) come vi piacqui per lo passato. Imperocchè gli anni non mi hanno intristita, nè i tempi mutati fatta diversa.

Io discerno gli oggetti come prima, e li guardo e li scruto quai sono senza ricorrere all'occhiale ingannatore della Moda o della passione: son sempre benevola come per l'addietro; non mi affratello colla Satira, ma colla Critica; scopro il male ove lo trovo, ma non tiro un velo sul bene; giudico le cose, e non mai le persone; piuttosto che mordere amo scherzare, e seguitando a parlare il linguaggio della convenienza e ad operare con rettitudine procederò tuttavia senza che la coscienza mi rimorda di avere scoraggiato qualche ingegno nascente, o di aver vilipeso qualche ingegno provetto in quella guisa che il Greco svilaneggiava Aristide soltanto perchè era stanco di udire che Giusto ei venisse chiamato.

E forse d'ora in poi i meno oculati si accorgeranno di quello che videro un giorno i più veggenti, vale a dire che sprone a tutti i miei pensamenti fu l'Amore d'Italia, e scopo l'Onore e il vantaggio di lei. Io feci allora quanto mi era conceduto di fare perchè non s'estinguesse negli animi dei suoi figli la Carità per tanta Madre; e, a rischio ancora di sembrare pedante, andai frugando negli scaffali dimenticati per rinvenire le Glorie Letterarie di lei in difetto delle Glorie Politiche; gridai altamente, e

se l'ebbero a male i vagheggiatori d'ogni vezzo straniero, che l'Italia erede di Grecia e di Roma aveva mantenuto come vestale il sacro foco della Sapienza e della Libertà; che i nostri padri l'avevano alimentato a traverso delle irruzioni della barbarie e dei vizi della servitù; che avevano a noi tramandato il più suonante idioma e le più liberali discipline, per cui le nazioni a poco a poco risorgono dall'abbiezione, e si avviano all'imperio; che una volta perduto questo patrimonio degli avi, una volta imbastardite la lingua e la letteratura, sarebbe tutto perduto, e all'Italia non sarebbe altra cosa rimasta fuorchè la sua posizione geografica, unica cosa che Metternich le concedeva perchè non le poteva rapire.

Somigliante alla Schiava del poema orientale che nascondeva tra le gemme del monile e le rose della ghirlanda il pugnale, stromento della sua liberazione, e tra i conviti e le danze andava covando il suo generoso disegno, io fingeva di correr dietro a bizzarrie d'ogni sorta e a futilità d'ogni specie per collocare un concetto Italiano, un nobile intendimento che non potevano sentire i profani. Talvolta io maneggiava una Lira, tra le cui tenere corde mandava un fremito la corda d'Armodio e di Aristogitone, e a quella io sposava un inno modesto al RE protettore della patria sapienza, al SOVRANO legislatore de' popoli; e antiveggendo i benefizi presenti, lui salutava formidabile Custode delle Alpi, e ispirato dalla gran Mente che sola comprende e sola provvede alle tante

« Necessità de' regni
A seconda del secolo che muta. »

Oh! se altro vanto disdice al mio labbro, quello almeno lasciatemi di profetica, perchè, lo vedete, i miei vaticinii furono compiuti. Ora che l'Italia è riscossa, ora che i popoli Liguri e Subalpini si fondono coi Lombardi e coi Veneti, e il discendente di Arduino ripiglia l'Italo Scettro usurpato dall'Alemanno, profeterò novelle venture, e ciò che allora io diceva sommessamente, dirò ad alta voce, e la Sorella mia non serberammi rancore se, richiamando la Letteratura al primiero ufficio d'istitutrice delle genti, andrò di tratto in tratto politicando ancor io.

III.

Sì, la Letteratura è istitutrice delle genti; ed ora più che mai sarà tale, perocchè accompagnata dalla Libertà e dalla Verità, sante sorelle, avrà campo di operare ciò che gli antichi narrarono d'Orfeo, vale a dire di predicare la Religione della Patria e di purgare i costumi. E voi mi vedrete talvolta indossare il pallio del Filosofo, e dai giardini di Accademo passare al Liceo: ed ora interrogare le pagine di colei che da Cicerone è chiamata *notizia delle divine e delle umane cose,* per ammaestrare i presenti collo specchio dei passati; e quando adottare il grave contegno della Sapienza e parlare il suo severo linguaggio per trarre le menti alla conoscenza delle utili virtù; quando coprirmi col brillante velo della *Favola,* per addolcire all'egro fanciullo, come diceva Torquato, *gli orli amari del vaso.*

E di questi egri fanciulli abbonda pur troppo l'età, sebbene ostenti austerità di principii e temperanza di affetti. Vi hanno ambiziosi che si vantano disinteressati, invidiosi che si dicon filantropi, intolleranti che si dan l'aria di liberali; e vi hanno i lupi sotto il manto di agnelli, e i maledici che hanno il miele sul labbro, e i calunniatori che parlano sottovoce e all'orecchio, e gli ipocriti che si mascherano sotto le sembianze della Virtù: caratteri che a dipingerli verrebbe meno il pennello di Teofrasto, vizii che stancherebbero la sferza di Giovenale, arti e ridicolezze a cui si vorrebbe il sarcasmo di Esopo e il sogghigno di Luciano.

Il Teatro pertanto è assai vasto, e la scena, come vedete, formicolante di Attori: gli è il mondo con tutte le sue battaglie, le sue bizzarrie, le sue stravaganze, è la società con tutte le sue aberrazioni e le sue follie, è l'uomo con tutte le sue ambizioni, le sue fantasie, le sue lotte colla ragione e col cuore. Io mi addentrerò in questo Teatro, e passerò a rassegna questi Attori. Ardua impresa! direte voi; ma non tanto, risponderò io, se non mi vien meno il tempo, e se ineluttabili circostanze non mi tolgono il luogo. Voi che vedrete al pari di me le necessità da cui fossi costretta, non attribuirete, son certa, nè a sonnolenza, nè a voglia d'oziare, il mio forzato silenzio; perocchè voi sapete che omai da gran tempo il sonno è retaggio degli Accademici, e l'ozio è privilegio dei Bibliotecari. E qui faccio punto, e umilmente mi vi raccomando.

COMMENTARII DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA

SCRITTI DA PIER LUIGI DONINI

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 279, 280.

Art. I.

Non è questa una Storia, ma un Commentario: differenza avvertita dall'Autore nel suo breve proemio; ma non so come riconosciuta e sentita dai lettori, pei quali e storie e commentarii suonan tutt'uno. In qualunque modo si prenda, che per me il titolo poco rileva, esso è il racconto compendiato, e, direi quasi, in iscorcio dei grandi rivolgimenti di che Italia fu teatro in questi ultimi giorni; è un tessuto succinto de' fatti che qua e là succedettero dopo che la voce di libertà cominciò a mettere un grido dall'Alpi al Lilibeo; è un memoriale di molte vicissitudini raccolte e radunate entro a una breve cornice col solo intendimento di rannodarle una coll'altra, perchè abbracciare si possano in una rapida occhiata, lasciando ai riguardanti l'ufficio di esaminarne le cagioni e di giudicarne gli effetti.

Ed io porto opinione che di siffatto intendimento debbasi dar laude al Donini più assai che se accinto si fosse all'impresa, non che malagevole, pericolosa, di scrivere un'ampia Istoria della Rivoluzione Italiana ora che gli uomini non poterono ancora formarsi un'opinione coscienziosa intorno ad avvenimenti repentini e tuttora sospesi, e intorno a persone sulle cui intenzioni e sulle cui opere non è pur anco passata l'ala del tempo, che spazza la vernice di cui le copre il presente, e le rivela in tutta la loro nudità.

La Storia della Rivoluzione Italiana è siffatta tela che non può essere ordita così di volo, e secondo l'opportunità, come suol farsi di lavori di circostanza: le fila che vi hanno a concorrere son molte, svariate, e la maggior parte recondite: parecchie di esse, e forse le più importanti, sono in mano del passato, e in essa conviene cercarle: l'anno che corre e, come a noi pare, motore di sì gravi avvenimenti, non è forse che una conseguenza

ed un'appendice dei secoli che furono; e a que'secoli appunto è mestieri che lo storico si volga a richiedere le cagioni remote delle mutazioni presenti: in età così lontane da noi gli è d'uopo investigare i segreti fini con cui la Provvidenza prepara le future sorti dei popoli, in quella guisa che il geologo va spiando nelle viscere della terra le vestigia di una natura antidiluviana per farsi un'idea dei misteri della creazione.

Gli agitamenti, dai quali oggidì è travagliata l'Italia, sono maturati di lunga mano, e simiglianti alle lente ebullizioni che si preparano in seno ai vulcani per farsi strada al di fuori e diffondersi in lava, si fomentarono per gran tratto di tempo, e si nutrirono da perenni circostanze, fino al giorno che proruppero al cospetto del cielo. Dire quai fossero e quai sono, prevederne l'esito, e trarne induzioni sull'avvenire non si prefisse nè prefigger si poteva il Donini, tutto che giovane e animoso intelletto esercitato a severi studi e a diuturne fatiche; imperocchè strascinato dal turbine delle attuali vicende, lungi dai suoi focolari, e alimentato del pane degli esuli, gli mancavano, com'egli confessa, i materiali ed i comodi che si richiedono ad Opera di tanta mole.

Essa infatti — ed insisto in siffatta considerazione per avvertenza di coloro che dal Donini avrebbero voluto tutt'altro che un Commentario, come se a potere bastasse volere — essa è lavoro così colossale che non si può compiere con la facilità e la prestezza con cui compirebbesi un comune edificio. Ella è un tempio, il cui solo pronao stancherebbe l'artefice: ma senza cosiffatto pronao non potrebbe esistere il tempio.

La Rivoluzione Italiana ha innanzi a sè dieci secoli di sventure e di lotte; la catena che l'Italia si sforza di rompere, fu battuta sull'incude del tempo, e ogni anello fu temperato nel sangue di una generazione: se adesso è allentata e vicina a spezzarsi, gli è perchè è irruginita e corrosa da mille anni di lagrime. Dal primo Diacono che aprì allo straniero la chiusa delle Alpi, fino al Pontefice che accennò di vietargliele, e si ristette non so per quale arcano di Dio: dal primo Ottone che venne a sedersi sul trono di Berengario, fino all'avido suocero che occupò la reggia inalzata dal genero; dall'assidua alluvione di Longobardi e di Franchi, di Svevi e di Sassoni, fino all'attuale ristagno dei Lorenesi, l'Italia riluttante e soffrente si dibattè sotto il peso dell'oppressione teutonica, come il Titano giacente sotto i macigni dell'Etna, che di quando in quando si scuote, e minaccia di sollevare il coperchio della montagna che gli fa sepoltura.

Questo incessante avvicendarsi di tentativi e di sforzi, quest'ira sempre repressa e non mai morta contro l'usurpazione e la tirannide, questo fatale torpore di tratto in tratto riscosso per farsi sempre più grave, questa continua alternativa di vigore e di abbattimento in una nazione che non può nè morire, nè vivere, è uno spettacolo, io credo, che mai non offerse allo sguardo del filosofo niuna terra fuorchè l'Italiana.

E il filosofo contempla maravigliato, e lo crederebbe volere ineluttabile di un arcano destino. Da un lato tanta luce di valore e d'ingegno; dall'altro tanto squallore di debolezza e di servitù! Quindi tanta omogeneità di costumi, di bisogni, di ardire; quinci tanta discordia di opinioni, di mezzi, di fini! Qua tutto ciò che concorre a stabilire la potenza e la grandezza di un popolo, eroiche memorie, lettere ed armi, ricchezza di suolo e di mare; là tuttociò che congiura a disertare qualunque sia gente, municipali pretensioni, conflitti di poteri, fanatismi religiosi e politici, turpi interessi e guerre che, come dice il latino, produrre non possono trionfo veruno!

E qual misteriosa potenza tenea raddensate le tenebre di questo incomprensibile caos nella terra del Sole? Qual forza prodigiosa di braccio e di ferro avevan i figli dei vinti per prostrare ed umiliare i figli dei vincitori? Come mai la Libertà che aveva innalzato il suo vessillo sul Tarpeo accanto al piedistallo della Croce redentrice del Mondo, si era fatta mancipio dell'aquila cesarea piombante dal settentrione? In qual modo Principi e Popoli poteano restare indifferenti alle sciagure degli uni e degli altri, e mirarsi scambievolmente sotto le battiture dei barbari senza risentirsi ed unirsi a sostegno comune, più infingardi e più ciechi degli imbelli animali di Esopo che pure si strinsero in lega contro la tirannia del leone? Quale spirito di Dio verrà a sorvolare su questo abisso di guai, e porterà seco la palingenesi di questa stirpe tralignata e dormiente?

Così il filosofo va interrogando gli anni che corsero, e indagando le cause dagli effetti, e dagli effetti le cause, giunge a poco a poco a spiegare a se stesso le vie misteriose di cui servissi la Provvidenza per preparare l'Italia all'ordin nuovo ver cui la indirizza. Profonda indagine e conoscenza a tutti non data, ma senza le quali nessuno verrà mai certamente a formarsi un'idea della Rivoluzione Italiana, e significarla ai lettori, in tutta l'ampiezza e in tutta l'importanza di sì grande avvenimento. Per comprendere l'ampio dramma che s'intreccia al cospetto delle

attente nazioni, gli è d'uopo assistere al prologo, e domandarlo in tutta la sua pienezza al passato.

Se il Donini nol fece, non è già, come io dissi, che ei non avesse nè l'intenzione nè l'ingegno per farlo; ma gliel contesero i tempi e le circostanze, contro alle quali soventi volte non valgono nè l'ingegno nè l'intenzione. Tuttavia fervente qual è di Amor Patrio e di desiderio di operare, volle almeno afferrare il presente, e passarlo a rassegna sotto gli occhi dei contemporanei. Riserbò a miglior tempo il grave bulino della Storia, e prese soltanto la rapida penna dell'annotatore; assunto che non andrà senza lode, quando si vegga in qual modo ei l'abbia compiuto.

Art. II.

L'Autore comincia i suoi Commentarii dall'insorgimento della Lombardia e della Venezia dopo l'annuncio della rivoluzione di Vienna. Un breve quadro della Dominazione Austriaca nelle provincie Italiane tien luogo di protasi alla grande azione che sta per isvolgersi, e quel quadro è così collocato con ottimo divisamento, imperocchè appunto dalla Dominazione Austriaca fu preparato non solo l'insorgimento dei Veneti e dei Lombardi, ma fomentati pur anche i gravi mutamenti degli altri Stati Italiani.

Dal 1815 in poi l'Austria stendeva il suo scettro di ferro su tutta la Penisola: per tenersi soggetto quell'embrione di regno cui dava il nome di Lombardo-Veneto, ella vegliava sui vicini colla gelosia della tigre che siasi accovacciata sull'ingresso dell'antro: si era arrogata un'insultante tutela sui Popoli e sui Principi Italiani: altro diritto non aveva per sacro che quello sì vilmente tirannico usurpatosi in quel vergognoso mercato che s'intitolava *Congresso di Vienna*: da per tutto ella aveva uomini rotti ad ogni scaltrimento che esercitavano in casa altrui lo spionaggio, e l'insopportabile autorità de' Proconsoli: da per tutto teneva inceppate le libertà dei commerci, le prosperità delle finanze, le utilità delle industrie: dovunque trapelava un raggio di luce, ella stendeva la sua caligine; dovunque il Genio accendeva una fiaccola, ella passava, direbbe Lady Morgan, col suo spegnitoio alla mano: in una parola, ell'era in Italia una viva immagine del principio del Male, che, secondo l'antica credenza, è in perpetua lotta col principio del Bene.

Se non che è ordine providenziale che tutti i flagelli di quag-

giù i più funesti e più prepotenti aver debbano un giusto confine, in quella guisa che l'Oceano in furore invadendo le rive trova un argine che lo respinge, una linea sull'arena segnata dal dito di Dio che gli vieta di andare più oltre. L'Austria scavava a sè stessa l'abisso ove sta per piombare: correndo sbrigliata e colla benda sul ciglio, non vedeva i rancori ch'essa destava nei popoli, le ire represse che attendevano il punto di scoppiare, la forza irresistibile dell'Opinione che le urgeva alle spalle, il lento ma persistente progredire della Verità e della Giustizia che alla fin fine l'avrebbero raggiunta.

Quando i tempi son pieni, per servirmi di un biblico modo, quando l'ora dei mutamenti è scoccata, la Sapienza Eterna che gli ha maturati trasceglie nelle moltitudini alcuni uomini, forse anche ignoti a se stessi e ignari della loro missione, e li rivela alla terra con qualche opera inaspettata. L'operosa Italia ebbe soccorso donde meno sperava.

Gregorio XVI, che per lunghi anni avea retto con debol mano il duplice scettro di principe e di pontefice, scendea nel sepolcro non pianto da alcuno fuorchè dall'Austria che lo reggeva qual pupillo e gli chiudeva l'orecchio alle querele de' figli manomessi e inceppati. Fra l'ansia delle genti, nell'aspettazione dei Principi in quello stato d'inquietudine in cui la terra stassi attendendo un avvenimento da cui ponno dipendere i suoi destini, un uomo conosciuto dagli infelici, un sacerdote non immemore delle virtù cittadine, un savio a cui furono scuola le necessità della patria, salì al Vaticano, e cinse la tiara, salutato col nome di Pio IX. Assunto lui alla Cattedra di Pietro, un'altra volta la Libertà si strinse alla Croce del Campidoglio, e paterna voce, voce consolatrice benedisse alla città e all'universo: *urbi et orbi*.

L'intesero i monarchi ed i popoli, e si arrisero gli uni agli altri come fra padri e figliuoli; Italia l'intese e n'esultò come schiava alla certezza del riscatto: i Principi Italiani si volsero alla luce scintillante nel cielo romano, siccome i Magi alla stella annunziatrice dell'umana rigenerazione; e dal vertice del Moncenisio fino al mare di Scilla levossi un grido di speranza e di ardire, un fremito d'indipendenza e di gioia.

A quel grido e a quel fremito risposero oltr'alpe le nazioni conculcate dagli inetti Teodosii e dagli scaltri Rufini, e lo spirito di Libertà si diffuse dal mezzogiorno al settentrione come la scintilla elettrica da un capo all'altro del filo metallico. Il si-

stema di oppressione e di servitù che per tanti anni si era aggravato sulla fronte d'Italia, fallì appunto colà dove posto aveva il suo centro; e Metternich, scacciato da Vienna, fuggitivo e sdegnoso, dal vascello che lo trafugava per l'oceano udìa le minacce dell'insorta Lombardia e il tremendo tuonare delle *cinque giornate* di Milano.

Da cotanto avvenimento prende le mosse il Donini, e dai campi lombardi guida per mano i suoi lettori alla regina dell'Adriatico, e nelle sue città sollevantisi come un sol uomo: quindi li scorge a Modena e a Parma, quindi in Toscana, in Romagna, e più lontano nel reame delle Due Sicilie, partecipanti ai moti lombardi. Poscia li trasporta al Ticino valicato da Carlo Alberto, accorrente all'Italiana Riscossa, e gli accompagna oltre il Po ed oltre il Mincio, sull'orme del generoso Piemontese, sui campi di Goito, sotto le mura di Peschiera e di Mantova, e lungo le trincere dell'Adige formidabil riparo del fuggente Radetzky.

Tanti e sì varii avvenimenti di cui si compone cotesta parte di Storia ch'io chiamo protasi di un gran dramma, sono presentati dal Donini, e disposti e lumeggiati con rapidità singolare senza nuocere alla precisione del disegno e all' efficacia delle tinte. Si direbbe ch'egli si affretta di giungere all'azione consapevole ch'ella è pur troppo complicata e difficile a svolgersi.

Infatti nuovi personaggi entrano in scena, nuove passioni si agitano, e nuove peripezie si preparano. Inaspettati contrasti, non prevedute combinazioni, tardità di movimenti, contraddizioni di consigli; tutto ciò che per capriccio di Destino si è sempre attraversato alle grandi operazioni che hanno per iscopo la redenzione dei popoli, tutto concorre a ritardare e a mettere in problema l'Indipendenza d'Italia. Una discordia di voleri e di fini, una contrarietà di disegni e di mezzi che non si sapria definire, sorge a paralizzare le forze degli Italiani collegati al medesimo fine, e come la fatalità della Greca Tragedia si aggrava sulle cose e sugli uomini. Vengono a conflitto varii interessi tutti gravi del pari e del pari potenti, aperte inimicizie e trame segrete, sospetti di Popoli e gelosie di Principi, macchinazioni di repubblicani ed arti aristocratiche.

Il Pontefice vien meno alla Santa Causa, e titubando ne impedisce il progresso: il Borbone la tradisce apertamente, e la contamina di strage e di sangue: il Duca di Toscana si arresta dubbiando e a poco a poco si arretra: la Lega Italica non ancora

stretta è già sciolta; e in mezzo a tanti errori presaghi di sventura, fra gl' inganni coperti e i tradimenti palesi, fra le forze divise e non tendenti ad un fine, il Piemonte solo, ridutto alle sole sue forze, a fronte di un nemico pertinace e secondato più dalla nostra colpa che dalla propria virtù, si vede in un sol giorno inaridire sul crine i lauri di Goito, di Pastrengo e di Rivoli, e domo dall'avversa Fortuna, non già dalle armi Teutoniche, rivalica da fuggitivo i fiumi che guadò vincitore, e giunge al Ticino recando seco il lutto dell'Italia sbigottita, e il rammarico, per non dire la vergogna, dell'armistizio Salasco.

Tale è la catastrofe con cui si chiude il primo atto dell' Italica Rivoluzione; tale è la somma dei prosperi e avversi casi che dànno materia ai cinque libri di cui finora componesi il Commentario dello scrittor Cremonese. Rapida, come già dissi, e sommamente concisa è la narrazione di lui: ciò non di meno è di tutta precisione e di tutta chiarezza, e dir si potrebbe un sommario di storia maggiore, un compendio di fatti, un indice di materie onde aiutare la memoria di alcuno Istorico che si appresti a più alto e più compiuto lavoro.

Così dicendo, io non credo che ne abbiano ad inferire i lettori ch' io voglia tacciare lo scritto del Donini di aridità e di grettezza. Io li avverto per lo contrario che, dove l'uopo il richiede e dove l'opportunità si presenta, il giovane Autore non trascura i particolari che possono chiarire e mettere in maggior evidenza i fatti che esso racconta; delinea le figure di profilo, ma le atteggia in modo e le colorisce siffattamente che ne risulti espressiva la fisonomia e la movenza; si addentra nei segreti delle persone e delle cose senza che vi appaia l' intenzione e lo studio, e con poche ma efficaci parole gli rende evidenti: nella semplicità e, dirò anche, nella sprezzatura del suo racconto, avvi una schietta eleganza e un tal garbo di stile che manifesta un'intima conoscenza dei Classici nostri: nè manca qua e là di sagaci riflessioni e di savie avvertenze, che son prova di profondo giudizio e sentire squisito.

Con questi Commentarii il giovane Cremonese dà speranza all'Italia che un giorno avrà ella un istorico di più. Noi frattanto, o lettori, facciam voti ch'ei non lasci incompiuto il presente lavoro, tuttochè tenue egli appaia a coloro che giudicano del valore dall'apparenza, e stimano grandezza la mole. Il Dramma del Risorgimento Italiano non è ancor terminato: alle cose di guerra si mischiano gli affari civili, il coraggio si raccende negli

animi, e rinverdiscono le speranze. Dove le nazioni ricusino di porger la mano all'Italia, stanno per essa Iddio e Carlo Alberto: l'Indipendenza Italiana uscirà salva dal conflitto come l'Arca dal Diluvio: e tu, giovane Cremonese, dopo i giorni penosi dell'esilio e della sventura, sederai tranquillo ai paterni tuoi lari, e scioglierai contento il *Cantico di Propiziazione* alla Patria felice e Redenta.

METILDE JOANNINI

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 262.

Alla nobiltà del sangue ella univa la nobiltà della mente e del cuore [1]: informata di teneri affetti, ella divideva i suoi giorni fra le cure della famiglia e le sollecitudini dell'amicizia: coltivava le Lettere, non per la fama che dànno, ma per la soddisfazione che procurano allo spirito: ingenua e modesta, viveva ammirata senza accorgersene; colle eguali si teneva da meno, eguale colle inferiori: tenerissima figliuola e sorella affettuosa, compassionevole coi miseri, coi felici contenta, benevola, ufficiosa, costante, l'avreste creduta un angelo venuto in terra ad insegnare qualche virtù del Cielo ai mortali. Perciò tutti la piangono, e il sasso che la chiude non mancherà mai nè di un fiore, nè di una preghiera.

Ai congiunti che la conobbero da presso rimane di Metilde Ioannini la triste eredità dell'amore, vale a dire la rimembranza e il desiderio; a noi che non fummo di lei famigliari è rimasta la testimonianza delle sue virtù in un libro di versi sgorgati dall'anima più che dall'ingegno. Essi son semplici e casti come era il cuore di lei, sono sparsi di quella dolce mestizia che par

---

[1] Morì agli ultimi d'ottobre 1848. Era figliuola del conte e cavaliere Luigi Ceva di S. Michele, virtuosissimo uomo, ed esimio Magistrato.
(*Nota dell'A.*).

quasi una prescienza del corto e fuggitivo suo viaggio sulla terra. E a questi versi ella diede il nome di Canti; come volesse significare che altro non sono fuor che spontanee espressioni di un intimo sentimento, esternate come per isfogo e, dirò così, per natura, in quella guisa che canta il rosignuolo, mormora il ruscello, e l'aura sospira.

Metilde Joannini non desume la sua poesia più da questa che da quella scuola: ma può dire con Dante, che nota quando amore spira e va significando ciò che dentro ei le detta: onde è che i soggetti de' suoi versi non sono quadri di fantasia, ma pitture di affetti. Tutto ciò che ha d'intorno, ogni oggetto che vede, ogni passione che sente, le somministra materia di un Canto. Ora è una tomba sulla quale va a piangere, ora una culla che ama sparger di fiori; quando la lontananza di una amica, quando la visione del suo buon angelo; talvolta si asside a meditare all'ombra di un albero prediletto, e a sospirar solitaria all'astro notturno; tal'altra si piace di assistere a qualche festa geniale, ai giuochi dell'infanzia, alla contentezza dell'adolescenza: soventi volte si prova di atteggiarsi al sorriso e di scherzare e di motteggiare, ma l'innata sua malinconia la tradisce, e a traverso della sua giocondità traspare alcun che di patetico, come nel gorgheggiare di un augello prigioniero havvi alcuna nota dolorosa con la quale ei sospira la selva natìa.

Povera giovane! Ella sentiva in se stessa che la gioia non era sua dote quaggiù; che il Cielo le aveva negate le liete ghirlande della salute; che tanto frale era la spoglia in cui stava rinchiusa l'anima sua, che al menomo scontro si sarebbe spezzata come debole argilla. E in fatti spezzossi al morir della madre, unico e inconsolabil dolore per cui, com'essa lamentava in una patetica iscrizione, ella portava nel cuore e nella mente un deserto.

Ora essa è lieta, perocchè Iddio nel suo seno la ricongiunse alla madre, e di lassù mirando a' suoi cari prega men tristo di quel che non sia questo lento languire cui dàssi il nome di vita. Ma noi che l'abbiamo perduta, noi non possiamo cessare dal piangerla, sebbene il nostro pianto sia quasi un invidiare alla sua felicità. Chi di noi scioglierà un'elegia degna interprete del nostro dolore? Chi scriverà sulla di lei sepoltura sì calde parole che favellino delle sue rare virtù al mondo che non la conobbe mentre l'ebbe? Eufrosina del Carretto, Giulia Molino Colombini e Sofia Sassernò, di lei tenere amiche e spiriti gentili e candide alme al pari di lei. Riverenti udrem noi la lor voce,

e commossi ai concenti di queste figliuole dell'Italica melodia sospiranti l'estinta sorella, allevieremo il nostro rammarico coll'idea che Metilde Joannini in esse respira.

PROLUSIONE DI TOMMASO VALLAURI

DA LUI LETTA NELL'AULA DELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

il dì 4 di novembre

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 289.

Ella fu splendida e nobile Orazione, non solo per la magnifica forma, ma eziandio pel concetto; imperocchè il professore Vallauri prese a considerare i pregi dell'eloquenza non dal lato dell'arte, ma da quello dell'affetto; e dimostrò sublime eloquenza esser quella che piglia origine e si nutrisce del santo spirito della libertà: la quale dimostrazione, verace per se stessa, acquistava maggiore efficacia dalla circostanza in cui per beneficio de' tempi e per favore del Re poteva l'Oratore intraprenderla.

E in vero che è mai l'eloquenza se non si informa della libertà, che è mai se non se un vano eloquio, o tutto al più un ingegnoso sforzo di quell'arte di convenzione a cui diedesi il nome di rettorica? L'eloquenza, che è la virtù di convincere e di persuadere, può ella adempire l'ufficio suo quando è inceppata dalle convenienze della servilità e del timore, e manca del primo elemento d'insinuarsi negli animi qual si è la passione? Ella disdegna le futili questioni, le sottigliezze dei sofisti, le leziosaggini degli accademici; ell'ama le solenni discussioni, i grandi interessi dei popoli, le gravi necessità degli Stati; ella si consiglia colla filosofia e coll'istoria, e chiede al passato l'istruzione del presente e l'antiveggenza dell'avvenire: ella impugna la face della verità per rischiarare i segreti del cuore umano e fugare le larve dell'ipocrisia e dell'inganno; ella parla ai mortali la favella della divinità, incoraggia la virtù, non sempre

felice sulla terra, e sgomenta qualunque siasi tirannide, o minacci dalla reggia, o frema dal trivio: scopo di lei finalmente è tutto ciò che concorre a conciliare insieme e favorire ad un tempo la sicurezza e la prosperità dei governanti e dei governati.

L'Eloquenza nacque con la libertà e crebbe con lei; quando questa si estinse, ella pure languì e venne manco, testimoni i secoli di Grecia e di Roma. A quei tempi e in quelle regioni ella fu, qual essere doveva, tutta politica e tutta civile; perocchè gl'interessi della religione erano quelli del popolo, e i negozii dei particolari si combinavano con quelli del pubblico.

Demostene favellava al cospetto della nazione dei diritti e dei destini di lei, e dalla bigoncia, da cui perorava, partiva il grido di guerra contro la tirannia di Filippo, e la rampogna della virtù contro la venalità dei cittadini e contro i vizii che deturpavano il santuario delle leggi e dei riti. Platone sul promontorio del Sunio e negli orti di Academo, fra i concorsi uditori e i numerosi discepoli, spiegava alla terra le armonie del cielo, e rivendicava l'onore di Socrate, il virtuoso per eccellenza, condannato a bever la cicuta dai malvagi e dagli invidi. Cicerone parlava dai rostri ai sovrani del mondo, e difendeva la libertà della patria e la maestà degli Iddii contro gli ambiziosi e i sacrileghi, e sventava l'empie trame di Catilina, e reprimeva gli audaci tentativi dei fautori della legge agraria, i comunisti di allora, e rivelava le turpitudini del triumviro del quale doveva più tardi esser vittima.

Poichè fortuna, congiurata coi vizii e colla libidine del sovrastare, uccise la libertà a piedi del Partenone e sulla sommità del Tarpeo, ai liberi e generosi oratori succedettero i compri e i codardi sofisti; i freddi oratori e gli aridi grammatici sostituirono i loro vaniloqui alle ispirazioni del genio; l'eloquenza non fece più udire che ciancie studiate e compassati discorsi; fu allora la Stagione dei Seneca e dei Quintiliani.

Noi ereditammo colle sventure dei padri questa viziata e, dirò così, evirata eloquenza, e tale la mantenemmo per molti secoli a traverso delle irruzioni dei barbari e delle rovine dell'imperio, perocchè quelli eran secoli di servitù, e la libertà era estinta con la maestà e la grandezza di Roma: se non che, sulle rovine dell'eloquenza antica, che, come dissi, era civile e politica, quasi per compenso di somma iattura, a poco a poco sorgeva una eloquenza, forse ignota per lo passato, tutta morale e religiosa,

ispirata dal cristianesimo, e rivolta all'educazione del cuore e al purgamento degli intimi affetti.

Questa Eloquenza parlava dal pergamo ai fedeli, dagli altari nascosti nelle catacombe, nelle congreghe segrete, nelle case irrigate dal sangue de' martiri; era eloquenza catechistica, insegnatrice di uffici tra fratelli e fratelli, di relazioni fra gli uomini e Dio, più che di doveri civili e di diritti politici fra popoli e popoli.

Quando il Cristianesimo uscì dal suo nascondiglio e di soffrente diventò trionfante, questa Eloquenza, ch'ebbe nome di *Sacra*, fu l'unica che facesse udir la sua voce, e avrebbe potuto riuscir più possente d' ogni altra eloquenza se maggiormente si fosse ispirata alla libertà di cui pure è maestro il Vangelo, e come coi deboli fosse stata severa coi potenti: ma dimenticò gl' interessi della terra per trattare sol quelli che ella credeva del cielo, si perdette in quistioni teologiche, in distinzioni scolastiche, in aridità metafisiche e offuscò la sua luce fra le nebbie in cui fu ravvolto il medio evo.

Eppure, chi il crederebbe? nelle miserie del medio evo l'eloquenza si riscosse un momento, perchè la libertà, che non può perire, si riscosse anch'ella, e gridò agli uomini: — La tirannide non è lo stato normale della società. — E allora le repubbliche lombarde si vivificarono all'ardente sua fiamma, e della libertà venne in soccorso la Religione, e il predicatore Vicentino avvalorava le generose risoluzioni che gl'Italiani avevano prese in Pontida; e Dante, severo ingegno, che aveva interrogato gli estinti, e quel bizzarro intelletto di Cecco d'Ascoli, che satireggiando pronunziava le norme dell' umana vita, e tanti e tanti altri sapienti che non occorre nominare, ma che prevennero i rivolgimenti morali covanti nell'ordine progressivo del mondo, prepararono coi loro scritti, bollenti d'ira contro le usurpazioni e le ree discordie del sacerdozio e dell'impero, le faconde e commoventi concioni del Savonarola che doveva espiarle col rogo e avvalorarle col martirio.

A quel tempo, io credo, la Libertà d'Italia si ravvolse come Lazzaro nel suo lenzuolo mortuario, e somigliante al freddo marmo l'Eloquenza non ebbe più voce.

Trista istoria, ma vera! Da quel punto in poi tutta Italia strascinò le catene di cui la gravarono gli stranieri, e quel che è peggio ancora, le catene che fabbricossi ella stessa.

La tirannide forestiera, nudrita e, mi si perdoni l'espressione,

santificata dall'autorità de' Pontefici, che soli potean disarmarla, la ferocia Alemanna, l'avidità Francese, la superbia Spagnuola e tutti flagelli con esse, che sono la peste dei popoli i quali si lasciano rapire la dignità di se stessi, vale a dire l'amore dell'indipendenza, soffocarono ogni idea generosa, e la conoscenza del proprio valore, e l'ardire di manifestarlo, e fin anche la parola che lo significa.

L'Eloquenza senza scopo, senza mezzi e senza coraggio, non fu più che una larva di se stessa, un'apparenza senza sostanza, una vana esercitazione di pedanti, di professori, di accademici, e alle maschie orazioni succedettero le dicerie vuote di affetto, e a' grandi interessi le puerili vanità e alle generose intenzioni le ingegnose ricercatezze e i bisticci retorici. L'Eloquenza civile e politica trovò appena un luogo nelle pagine di qualche istorico, il quale trasportavasi col pensiero ad età e a genti migliori; imperocchè coi liberi governi erano perite le nobili passioni dalle quali essa sgorga, e inceppato il pensiero, era inceppata la parola, e mancati i maestri del bene sentire erano pure mancati i maestri del bene favellare. Fu allora che la sterile arte usurpò il seggio del fecondo concepimento; fu allora che il pergamo risuonò di vani clamori; il foro divenne un pugillato di legulei e di rabule; fu allora che le scuole e le Università furono patrimonio di pedanti, di parolai, di scioli.

Ora, e Dio voglia che sia sempre, ora la libertà è ricomparsa a sollevare l'Italia da tante sì lunghe gravezze; ora il pensiero comincia a sciogliere il volo senza tema e senza impedimento come l'aquila che sfida la tempesta e non si abbaglia al fulgore del sole; ora l'uomo che pensa può significare i suoi pensamenti tanto ai grandi che ai piccoli; e gl' interessi della nazione si discutono al cospetto della medesima: e la tribuna è teatro ove si agita il gran dramma di un popolo che risorge e chiede conto delle sue necessità e de' suoi diritti: ora finalmente la nobile e maschia Eloquenza può alzare la voce e dire altamente all'Italia ciò che è e ciò che deve essere al riparo di un trono paterno e all'ombra di un liberale Statuto. E questo nuovo ordine di tempi e di cose, questo rinascimento di speranze e di mezzi, questa palestra riaperta ai signori dei pensamenti e agli arbitri della parola sono il soggetto della nobile Prolusione di Tommaso Vallauri. Nobile soggetto, io ripeto, e da molti e molti anni senza esempio fra noi.

Come l' abbia egli svolto, con quale spirito trattato, e con

quanta dottrina sostenuto io non dirò per non fare l'autopsia di un gran corpo, e per non assoggettare il caldo Oratore alla fredda analisi del retore. Chi sa ciò che possa sugli animi la sacra scintilla della libertà può arguire quale e quanto partito abbia tratto il Vallauri dal suo soggetto: chi nol sa non mi interroghi, perchè rispondergli estimerei tempo perduto. D' altra parte la stampa farà ragione ai pensamenti del Professore, e manifesterà parimente il bell'ordine e la potente efficacia con cui gli ha esternati, e la tulliana eleganza di cui gli ha vestiti. Altri gli dia merito dell'esecuzione, io dell'intendimento. Così risuonassero più di frequente le aule universitarie delle sante parole che uscirono dalle labbra dell'egregio Vallauri! Così gli istitutori dei giovani cercassero argomenti delle loro lezioni degni dei tempi e conformi agli attuali bisogni! Così additassero coll'esempio il difficile sentiero delle Lettere e la più difficile missione degli insegnatori dei Popoli!...

DIZIONARIO DEI SINONIMI DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATO PER S. P. ZECCHINI

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 298.

Nel volgare significato della parola, *Sinonimo* è un nome diverso della medesima cosa; lo che vuol dire che una cosa medesima si può esprimere con diverso nome nulla perdendo della sua sostanza e della sua natura. Ma in fatto non è così: ed è questo uno de' tanti vizi in cui caddero i grammatici Greci e i grammatici grecizzanti: imperocchè, come ognun sa, la voce *Sinonimo* è voce greca.

Di cotesti *Sinonimi* non esistono forse in nessuna lingua, perchè non vi sono identiche parole come non esistono identiche cose. Quando la filosofia cominciò a scrutare e a regolare il linguaggio, si accorse che in qualunque vocabolo avvi una tal quale proprietà di caratterizzare, di definire, di pingere l'oggetto a cui

si applica, che non può totalmente addattarsi ad un altro che quello non sia: si persuase che come non vi hanno oggetti perfettamente somiglianti, così non vi possono essere denominazioni che a tutti perfettamente convengano. Non accolse pertanto i *Sinonimi* nell'ampiezza del significato attribuito loro dai grammatici malveggenti; ed a provare le differenze che quelli non videro in essi, prese a sminuzzarli in ogni maniera ed a rivelarne le menome fibre. D'allora in poi l'insegnamento della lingua cominciò ad essere logico e l'arte grammaticale fu scienza.

Non credasi però che la conoscenza di questa proprietà e le distinzioni di questa convenienza sieno opera moderna. Gli antichi a cui, se non tutto, dobbiamo pur molto in ogni disciplina, più vicini ai primi scrittori e più al fatto delle origini e delle modificazioni del linguaggio, anche in ciò precedettero di lunga mano i moderni. Videro essi, e specialmente i Greci, la necessità e l'importanza di queste accurate distinzioni fra parola e parola, e ridussero a principii logici le differenze dei Sinonimi.

Cicerone, poichè non si può trattare di niuna dottrina senza citare questo grand'uomo, Cicerone nei *Topici* così chiaramente si esprime: *Quamquam enim vocabula prope idem valore videantur; tamen quia res differebant, nomina rerum differre voluerunt.* E non solo ei posò siffatto principio, ma lo sviluppò in ogni modo e lo giustificò con mille esempi: grammatico filosofo, stabilì la teorica: abile e intelligente scrittore, l'avvalorò colla pratica. Nessuno al pari di lui conobbe il valore d'ogni voce, i caratteri, le graduazioni e, per così esprimermi, le mezze tinte. Ciò dimostrarono l'antico Scoliaste di lui, ed Ascanio, e Varrone, e Festo, e Nonnio Marcello, e finalmente Quintiliano che studiò tanto addentro negli scritti di quell'egregio Oratore. Seneca istesso, che per forza dell'età in cui visse e dell'indole propria, fu tanto lontano dall'aureo secolo delle latine eleganze, non lasciossi cotanto traviare dalla moda de' suoi tempi, che non insegnasse e non mettesse in pratica le teorie dell'Arpinate; e ragionò anche esso sul valore e sull'uso delle parole, e ci lasciò sagacissime osservazioni sulle differenze del loro significato.

Io non so fra gl'Italiani il grammatico che primo si occupò dei Sinonimi. In una lingua copiosa e pittrice come la nostra, che agli elementi suoi proprii accoppia gli elementi derivati in lei dalla Madre, dovevasi sentire più che in altra moderna la necessità di scrutare e di scernere le infinite varietà delle voci e penetrare nei più reconditi sensi per bene avvertire le intenzioni

dei nostri antichi scrittori e ponderare il valore dei mezzi di cui si servirono a informare ed a colorire i loro pensieri.

Ma fra quelli di tre secoli scorsi in cui abbondarono i lessicografi ed i retori, nessuno, a parer mio, vide sì addentro nello studio della lingua da ragionare filosoficamente sul significato delle parole e da avvertirne le differenze. Lo Spadàfora ed il Rabbi, per tacere di tanti altri di minor nome, affastellarono vocaboli sopra vocaboli e, senza ragionarvi sopra, li diedero per Sinonimi, quando, a ben ponderarli, esprimevano ciascuno una idea diversa o la presentavano diversamente modificata. I loro Dizionari non furono buoni che per gli umanisti che han d'uopo di fare incetta di voci e per coloro a cui basta sapere se una parola è di conio Italiano e si possa usare senza la scomunica dei Cruscanti. Ma la filosofia che disamina, il criterio che scerne, il buon gusto che sceglie, non trovano molto di che appagarsi in quei lessici, o per dire meglio, in quei cataloghi compilati alla rinfusa.

Un vero trattato di Sinonimie era privilegio serbato alla età nostra più ragionatrice che ingegnosa: sebbene l'esempio ci venisse di là donde ci vengono tante altre cose meno utili e men necessarie di questa, imperocchè i recenti sinonimisti Italiani presero norma dagli scritti di eccellenti filologi francesi, Girard e Roubaud, che recarono nel loro idioma la face della critica e la ragione della logica. Il Grassi, buon letterato e uomo versatissimo nella patria favella, fu il primo che degnamente posasse le basi d'una sinonimia Italiana; secondo, l'abate Romani che innalzò l'edifizio; terzo, il Tommaseo che lo compì; quarto, il Zecchini che gli diede, per seguir la figura, l'ultima mano.

Questo giovane, laborioso quanto erudito, fece dono all'Italia di un'Opera che, nelle proporzioni in cui la veggiamo, ancora mancava. Egli giovossi delle ricerche de' suoi predecessori, e le ampliò dove occorse, e le rettificò e le ammendò ove gli parvero difettose ed erronee. Le ragioni che lo guidarono nel suo lavoro e le basi su cui fondò i suoi giudizi sono la sostanza d'un ponderato proemio, che va letto e ben avvertito dagli studiosi. Ad esso pertanto lascierò che ricorrano i lettori per formarsi una idea chiara e precisa dell'intendimento dell'Autore, il quale io non potrei rendere senza copiare le sue parole.

Quanto alla maggior parte dei Sinonimi desunti dal Grassi, dal Tommaseo e da parecchi altri grammatici contemporanei, si è già tanto discorso e scritto, e discusso da pedanti e da non pe-

danti, che sarebbe tempo perduto riandarvi sopra; quanto alle giunte ed alle diverse interpretazioni del nostro Zecchini, dirò che sono desunte dalla ragione della lingua, dalle più plausibili etimologie dei vocaboli e dalle più logiche definizioni dei medesimi; e noterò che sono tante, e quasi tutte così rilevanti, che fan prova quanto sia difficile la piena conoscenza del nostro idioma e quanto ancora rimanga da fare dopo che i più pazienti filologi hanno pensato d'aver fatto abbastanza.

Con questo suo *Dizionario* il Zecchini ha renduto agli Italiani un servigio che non tutti riconosceranno in questa età libertina, in cui gli scrittori disdegnano ogni regola e pretendono di modellare la lingua di Dante sugli esemplari che ci vengono d'oltre alpe come ci vengono i figurini delle mode.

Quando la letteratura declina, quando il gusto è viziato e l'arte dello scrivere non ha più norme nè dalla filosofia nè dalla critica, sono queste opere un beneficio della fortuna, che non vuole percludere alle nazioni ogni via di risorgimento, lasciando loro, se non altro, il palladio della lingua de' suoi grandi.

Forse nelle presenti agitazioni e nell'ansia in cui siamo dell'avvenire, un'Opera puramente filologica, quale si è questa del nostro Zecchini, non si attirerà l'attenzione che in altri tempi non le sarebbe mancata; ma io ho voluto annunziarla colla debita lode per raccomandarla agli istitutori della gioventù, i quali nei rivolgimenti politici non lasciano intiepidire lo zelo delle patrie lettere, e vanno in esse educando i vergini intelletti sicuri in mezzo alle tempeste, come l'alcione i suoi figli nelle burrasche del mare; perocchè non ignorano che le patrie lettere sono la scintilla che tiene vivo il focolare dell'onor nazionale produttore tosto o tardi della indipendenza e della libertà, chè fondamento delle patrie lettere primo e saldissimo è lo studio profondo e la perfetta conoscenza della lingua.

Essi pertanto porranno in mano de' loro discepoli questo libro di Sinonimi come guida e preparazione a studi maggiori: e diran loro che il pieno possesso della lingua è quello che forma i buoni scrittori; che la lingua non bene si possiede se non si conosca il valor vero delle parole; essi ripeteranno loro ciò che diceva il filosofo La Bruyère, che fra tutte le forme atte ad esprimere una idea, una sola è la migliore; che non sempre la si trova, ma pure vi è e conviene cercarla, perocchè ogni altra sarebbe impotente. Quanto a me ho lodato e loderò coscienziosamente questo *Dizionario dei Sinonimi*, e non curando ciò che altri

ne possa dire in contrario, io terminerò colle parole d'encomio con cui Voltaire favellava del libro del Girard: — Esso vivrà quanto la lingua, ed anzi contribuirà a farla vivere.

PATRIA ED AFFETTI

CANTI STORICI E LIRICHE DI DAVID LEVI

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 357.

Qualunque sia la condizione delle genti, o prospere o tristi si volgano le loro vicende, o mutino in male od in peggio le loro costumanze, i loro statuti, le relazioni loro commerciali e politiche, la voce della Poesia si alzerà sempre nello scompiglio e nell'ordine, nella tempesta e nella calma, nella felicità e nella miseria, ora consigliera e maestra, ora confortatrice e benevola, ora fomentatrice di nobili passioni e conservatrice di onorande memorie; imperocchè la Poesia è un'aura quaggiù di quel santo spirito che comprende ed informa tutte le cose; è una ragione che ci rivela i segreti dell'umana vita, è un anello che ricongiunge il passato al presente, e il presente all'avvenire. Ond'è che nessuna potenza varrà a soverchiarla sulla terra, e invano si sforzeranno a bandirnela i rivolgimenti dei tempi ed i conflitti perpetui e quelle specie di anarchie che sconvolgono e trascinano le opinioni degli uomini.

Il volgo infatti andava gridando da parecchi anni che età di Poesia non era la nostra; che alle grandi necessità del presente altro si voleva che versi. Il volgo ignorava, o fingeva ignorare, che figlia del passato è questa attualità cotanto vantata, e che ella non sarebbe, se generata e nudrita non l'avessero da secoli l'idea e la parola Italiana, scaturite entrambe dall'intelletto di Dante, come l'antica Minerva dalla mente di Giove; ignorava o fingeva ignorare che da Orfeo ad Omero, da Virgilio all'Alighieri la Poesia segnò sempre, come l'astrolabio dei cosmografi, le fasi

della umana civiltà, il declinare ed il sorgere della sapienza morale e politica delle nazioni; ignorava finalmente o fingeva ignorare ch'essa è la storia del progressivo andamento dei secoli, e che somigliante all'antica Sibilla, or medita i grandi eventi in silenzio, ora invasa dal nume, prorompe in parole fatidiche per annunziarli alle genti.

E noi le udimmo più volte quelle fatidiche parole quando il destino maturava nel suo segreto le future sorti d'Italia: e poichè fu al colmo la pienezza de' tempi, e da essa venne alla luce la prima speranza della patria indipendenza, udimmo del pari e gl'inni di propiziazione ed i cantici di giubilo con cui fu salutata l'aurora della nostra rigenerazione. E di que' carmi spontanei e di que' canti, figliuoli dell'entusiasmo, risuonarono i templi ed i teatri, e le vie ne echeggiarono, e le montagne e le valli dall'Alpe all'Appennino, dall'Adria al Tirreno. Si sarebbe detto che la fiamma poetica soffocata da tanti e tanti anni, e compressa sotto il peso d'un Etna novello, apertasi finalmente un'uscita, sgorgasse dalla montagna e si spandesse come un torrente di lava. Non mai l'Italia fu più feconda di versi.

Frutto di questa lunga ebullizione fu il libro di Liriche e di Canti Istorici che mi piace annunziare, e fra tanti altri distinguere di varia mole e di natura diversa. L'Autore, giovanissimo ancora, e d'indole sommamente generosa, versò nel suo libro gli affetti ardenti del cuore, la santa carità della patria, e quel magnanimo sdegno da cui era compreso allo spettacolo delle Italiane sventure; vi recò di più speciali pensieri sopra le condizioni politiche di questo eroico quanto disgraziato paese; particolari vedute sulle sue sorti avvenire e sulle cagioni che influir possono a peggiorare o immegliare quelle sorti; alcune riflessioni sulle odierne tendenze dei varii municipii e sulla speranza perpetuamente nudrita d'una stabile unione fra essi, che venga a formare un tutto insieme compatto e resistente all'urto degli stranieri e alla forza delle discordie intestine. E tutto ciò, per maggiormente chiarire il suo concetto e meglio colorire il suo disegno, esponeva, come per avvertimento ai lettori, in una prefazione tutta calda d'affetto. Di maniera che io confido di avere, in certo qual modo, giustificato il perchè abbia io preferito piuttosto questo libro che non altro.

Io non so se i lettori troveranno abbastanza evidente la relazione che il poeta ebbe in mente di accennare tra la prefazione ed il libro. Confesso che a molti potrà sembrare che egli abbia

condutto a siffatta relazione per un filo assai tenue e, dirò quasi, impercettibile; ma, qualunque esso sia, a me pare che esista. La idea Italiana di cui s'informa il proemio, è la Musa ispiratrice della lirica, e basta: *Patria ed Affetti*, dice il poeta, la vita civile e morale dell'uomo! ed in queste due parole vi ha tutto.

Introduzione alle Liriche è una canzone indirizzata a Pio IX e composta, come avverte il poeta, nel giugno 1846, appena pubblicata l'amnistia: grave e commovente canzone, dettata dalla riconoscenza e colorata dalla speranza. Due anni soli hanno intiepidito quell'affetto e sbiadato quel colore: i vaticinii della Musa non furono avverati dal tempo; ma essi esistono, e sono là testimonianza perpetua della fallacia dei grandi disegni ed eterna lezione alla umana fidanza; e da ciò, cosa da riguardarsi con occhio e con mente da filosofo, da ciò risulta una grave lezione; ed è che se i poeti non sono presaghi, la vanità stessa dei loro presagi serve d'istruzione ai presenti e dura ad esempio dei posteri. Così la Poesia è sempre insegnatrice degli uomini.

Alla canzone a Pio IX succedono alcuni Canti Storici consecrati a Venezia. Il poeta gli ha cantati sovra una flebile corda: essa è la corda dell'elegia, modo malinconico e tristo su cui sospira il Genio delle rovine e delle rimembranze, e geme le glorie andate e le grandezze abbattute. Chi ha incatenato il leone di S. Marco? Chi ha tolto il suo sposò reale alla Tetide Adriaca? Chi ha prostrato la vincitrice di Lepanto, la conquistatrice di Bisanzio, la Donna che splendeva nelle terre e sui mari cinta la fronte di tre corone? I vizi, che sotto la sembianza di belve si presentavano all'Alighieri appiedi del monte a vietargli l'altezza; gli ozii infingardi e le lascivie maledette dal Petrarca; le discordie fraterne e le guerre consanguinee, le arti meretricie a cui vilmente era discesa l'Italia.

E il poeta s'aggira fra gli avanzi del passato e le attuali miserie, come si posa lo smarrito viandante fra i rottami di Cartagine e le macerie di Tiro; e s'inginocchia sui freddi marmi della chiesa di S. Giovanni Paolo; e interroga l'eco di quelle vôlte ancor maestose; ed evoca l'ombra dei prodi dormienti in quelle arche: Leonardo Loredano che si oppose a tutta Europa congiurata nella lega di Cambray, Bragadino che morì tradito appiè delle mura di Famagosta lungamente difesa contro l'ira Ottomana.

E poichè niuna voce gli risponde da que' monumenti, fuor che quella della patria piangente i suoi figli, come Rachele in Rama, ed al pari di essa inconsolabile, ei cerca in Italia men tristi ri-

cordanze, o alcuna terra ove rimanga un vestigio di vivente grandezza, e non trova che morte reliquie, e si pone a meditare solingo al rumore delle acque del funesto Pescara, che ravvolsero nei vortici loro i cadaveri dei Bracceschi e degli Sforzeschi, coi quali perì, si può dire, la fortuna delle armi Italiane. Ahi dolore! Ahi vergogna! Da per tutto le deplorabili conseguenze de' ciechi dissidii che aprirono le porte alla usurpazione straniera. Lasciate fremere il poeta, e se avete cuore nel petto fremète con lui.

Niuno pertanto si meravigli se la lira del poeta non ha che lamenti; e niuno lo prenda per uno di quei poeti piagnoloni che guaiscono a mali non mai provati ed in cui la mestizia è un affetto convenzionale. Le lagrime del cantore di Venezia sono lagrime di figlio sul feretro della madre. La sua voce è malinconica come il fiotto del mare che si frange sulla sabbia del lido, come la luna che specchia il suo pallore nella muta laguna; e non ha un inno di gioia, nè un canto di speranza, nè un carme di conforto, poichè dovunque si volge ei non vede che lutto, e qua lo ferisce il fragore dei cannoni di Palermo, là lo percuote il tuonar dei moschetti rivolti contro il petto de' traditi Bandiera.

Tale è la Poesia del giovane Levi, poesia Italiana per concetto e per iscopo, poesia conveniente a questi tempi procellosi ed a queste anime travagliate; ed io volentieri l'offrirei all'Italia come un saggio della lirica di cui tutti sentiamo il bisogno, se al concetto corrispondesse la forma. Ella è foggiata sovra una stampa straniera che mal si addice alle proporzioni Italiane; ed ha quella irregolarità di disegno e quell'intemperanza di tinta che dagli odierni novatori, o per meglio dire, dagli odierni copisti delle scuole ultramontane sono tenute come bellezze.

Ma ora che l'Italia vuol riprendere il suo nome e il suo grado, deve riprendersi pur anco il suo manto di porpora e gittare il saio listato dei Germani e dei Galli. La Poesia, che ha Dante per padre e per educatore Petrarca, è bella abbastanza della nativa sua maestà senza aver d'uopo d'ornamenti forestieri. Il Levi che ha l'anima tutta Italiana, deve aver pure tutta Italiana la parola che la significa: ed esso l'avrà, perchè non può fallire a se stesso. Ei si persuaderà che la Patria Letteratura esser deve inviolabile come la Religione, e che in quella, come in questa, è riposto il Palladio dell'Indipendenza Nazionale.

DELLA FAVOLA E DEI FAVOLEGGIATORI IN ITALIA

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 368, 372.

Art. I.

Favola e apologo, parabola e allegoria, vogliono dire lo stesso, anzi non sono che la stessa cosa, tuttochè i retori si siano sforzati di recarvi parecchie distinzioni, e di notarvi non so quante differenze. Sia che adombrino la verità sotto il velo della finzione, sia che portino ad un'idea morale un'apparenza sensibile per meglio significarla, sia che prefiggasi una lezione di politica o di civile sapienza, o un ammaestramento di costumi e di religione, questi diversi particolari non diversificano il genere, e l'allegoria come l'apologo, la parabola come la favola, altro non saranno giammai che uno spediente o un mezzo di dar corpo a un pensiero con un'immagine, o di travisar questa sotto le sembianze di un'altra per rendere più efficace un concetto o più evidente uno scopo, secondo i tempi, le circostanze, i costumi.

L'origine dell'apologo, o parabola, o con qualunque altro nome appellare si voglia, è antichissima, e converrebbe cercarla fra i popoli non bene inciviliti, i quali hanno d'uopo di figure per dar forma alle idee che non esprime il linguaggio, e fra le nazioni orientali, che per genio o per convenzione si servono di simboli per esprimere e per colorire le astrazioni della mente. Più di un esempio ce ne somministra la Bibbia. Il profeta Nathan per avvertire il Re David della gravezza del suo peccato, e della penitenza che da lui si richiede, si serve della parabola del *Ricco*, il quale per risparmiare la propria greggia aveva sgozzato l'unica agnella del povero suo vicino: e costringe il Re stesso a giudicare qual pena si abbia ad infliggere a quel ricco colpevole: Sansone propone ai Filistei il problema del cibo che proviene dal divoratore, e del dolce che deriva dal forte: Isaia discopre nell'allegoria della *Vigna*, non producente che frutti selvatici, la trista condizione del tralignato Israele.

Quest'arte di rappresentare un'idea morale sotto una forma reale e viceversa, fu specialmente adoperata dai sacerdoti Egizii, dai magi Persiani, dai bramini dell'India, da tutti quelli in una parola, cui premeva spiegare un mistero per mezzo di un mito, o sotto di questo nascondere una verità importante, che svelare non potevasi ignuda. Nè altra regione era tanto propria alle Favole quanto l'Oriente, i cui popoli, oltre la nativa propensione all'immaginoso e al fantastico, erano astretti da lunga e terribile necessità a celare gl'intimi affetti ai tiranni, e a presentar loro richiami e precetti, non come veraci dimostranze, ma come brillanti finzioni, come creature della fantasia. Essi giovaronsi di tutta quanta la natura per palliare i loro pensamenti: chiamarono in terra gli Iddii ad aver commercio cogli uomini; crearono le Fate e i Genii; popolarono l'aria di Silfi e di Peri; empirono le acque di Ondine; di Gnomi le spelonche sotterranee, e inconsunte fra le fiamme posero a vivere ed a regnare le misteriose Salamandre. Tutto quanto il creato fecero servire ai loro disegni: e diedero anima alle piante e sentimento ai macigni, e dotarono gli animali di ragione e di favella: associarono, per così dire, un mondo fantastico al mondo reale, e ad oggetti metafisici, ad astrazioni mentali, a fantasmi d'immaginativa attribuirono usanze umane, umani costumi, necessità umane.

Così la Sapienza copriva di un velo la sua luce per avvezzare a quella i deboli occhi e le pupille restie; così la Politica si avventurava a rivelare le bisogna dei popoli e le obbligazioni dei governi col prudente linguaggio del simbolo; e la Verità, vestita di un trasparente tessuto, ardìa valicare le soglie delle Corti, e innoltrarsi nei penetrali dei despoti.

Allora Chemsenissa, moglie di Feirouz, tentata da lascivo Sultano, lo ammoniva coll'apologo del lione che disdegna di mangiare gli avanzi del lupo, e dissetarsi al ruscello contaminato dall'impura lingua del cane: allora i fratelli di lei, chiamato innanzi al Cadì il geloso marito che voleva ripudiarla, si servivano dell'allegoria di un giardino, che dato in affitto ad un possidente, cinto di salde muraglie, e ombreggiato di fruttifere piante, veniva a torto restituito dal fittaiuolo, sprovveduto di difesa, e devastato, ed ignudo d'ogni coltura: allora il bramino Lissa per insegnare al Sovrano delle Indie, che debole è un Re se non è sostenuto dal braccio dei prodi e dalla fedeltà dei Ministri, inventava il *Gioco degli Scacchi,* e lo presentava come emblema di una verità che dir non potevasi senza esporre a ri-

schio la vita: allora finalmente un savio dell'Arabia, che noi conosciamo sotto il nome di Lokman, e un bramino, che ben non sappiamo se chiamar debbasi Vichnou-Sarma, o Pilpay o Bidpai, raccoglievano tutte quante le tradizioni allegoriche dell'orientale filosofia; e meglio formulate, le applicavano al morale e civile incremento degli uomini, e le pubblicavano sotto il nome di *Favole* ad istruzione dei monarchi e dei popoli.

Quelle Favole girarono il mondo, e rispettate dal tempo vorace, e dall'obblio che tutto inghiotte, pervennero a noi divisi dai loro autori da tanti secoli e da tante fortune. Della conoscenza di quelle del primo siam debitori all'Erpenio, che le stampò in arabo e in latino nel 1656; di quelle del secondo, chiunque ei si fosse, ne portiam obbligo specialmente al Wilkins e ai Compilatori Inglesi del maggior giornale delle Indie.

Ma prima di cotesti editori certamente le conoscevano tutti i favoleggiatori Orientali, e da essi le appresero i novellatori Greci e Latini, testimonii Esopo di Frigia e Fedro di Tracia, che le tramandarono raffazzonate e imitate a lor modo agli scrittori del basso impero.

Schifo io di una inutile erudizione, non istarò a investigare a quale di que' savii, se a Lokman o a Bidpai si aspetti il merito della prima invenzione, perocchè le Favole di quello sono presso a poco somiglianti alle Favole di questo per soggetto, per forma, per intendimento, e dirò anche per l'esposizione e lo stile.

In ambidue si ravvisa la medesima fecondità d'immaginativa e l'istessa semplicità di disegno e di colorito, in ambidue si ammira lo stesso scopo morale e l'arte istessa di raggiungerlo senza sforzo e senza pretesa. Le loro Favole non sono che scene copiate dalla natura, non sono che quadri dipinti in miniatura di persone e di cose, che il mondo offre in grande, e sarebbero in altrui mano ampia materia di storia; ma in coteste scene ed in cotesti quadri, quanta varietà e quanta ricchezza! Uomini d'ogni condizione, d'ogni età e d'ogni sesso, animali domestici e animali selvaggi, scaltrimenti ed inganni, malizie e artifizii, tratti di generosità e di virtù, profondi insegnamenti e rapide osservazioni, contrasti e riavvicinamenti di fisonomie, di costumi, di affetti: da per tutto e in qualunque soggetto perfetta imitazione della natura, piena conoscenza del cuore umano, studio profondo di tutte vicissitudini della vita.

Quindi il magnanimo messo a fronte del tristo, il debole a petto del forte, l'oppressore al cospetto dell'oppresso; e quinci il

leone colla gazella, l'agnello colla tigre, il serpente coll' usignuolo; e qui sacrificatori, e là vittime, e regnanti e mendici, ed odii ed amori, e guerre e paci, e tutte, in una parola, le personificazioni e le rappresentanze delle passioni e delle vicende che compongono in ogni luogo e in ogni tempo questo gran dramma della vita, questo strano inviluppo dell'umana società.

Le Favole di Lokman e di Bidpai sono la filosofia e la morale in azione: perciò tutte le genti le hanno comprese, e l'Occidente le ha invidiate all'Oriente, e da per tutto si levarono ingegni a imitarle, in nessun luogo veruno che valesse a superarle. Esopo che alcuni esploratori dell'antichità vollero prendere per Lokman medesimo, Esopo che le copiò quasi tutte, è arido, freddo, e senza passione. Fedro che copiò Esopo, tuttochè di lui più elegante, è pittore più manierato che schietto; gli altri che vennero dopo di Fedro, ebbero, qual più qual meno i vizii medesimi, e rimasero di gran lunga inferiori ai loro modelli.

E cagione di siffatta inferiorità si fu questa. La Favola di Lokman e di Pilpay balzò fuori dalla loro fantasia tutta ingenua e spontanea, senza impedimento di regole e senza freno di norme. La favola per lo contrario degli imitatori non fu che un debol riflesso della prima. Procedendo con passi misurati, e per così dire, convenzionali, perdette la nativa sua grazia, e di libera e indipendente ch'ella era, divenne schiava dei retori; di figlia della natura non fu più che un lavoro dell'arte.

Art. II.

La Favola adunque, d'origine Asiatica, diffusa in tutto l'Oriente e passata nella Grecia e nel Lazio, pervenne modificata e raffazzonata dalle vicende e dagli uomini fino a quel periodo di tempo, in cui l'età nostra si rannoda all'antica, e passò a traverso le mutazioni di credenze, di costumi e di cose, per cui soggetto di gravi meditazioni fu, ed è, e sarà sempre il medio evo. Allora ella si confuse con la Novella e col Romanzo e con quel genere fantastico di racconti cavallereschi e satirici che i Provenzali chiamarono *fabliaux*, e che gl'Italiani presero dai Provenzali.

Ma non per questo ella perdette l'Orientale sua fisonomia, e, quel che più preme, non si dimenticò del suo scopo morale e politico d'istruire dilettando, e di esprimere il vero fingendo. E

forse in quel tempo di elegante, per così dire, e di splendida barbarie, in cui la forza brutale e la tirannide feudale sentivano il bisogno di assumere un aspetto tal quale di gentilezza e di amore per rassicurare la Beltà cui volevano piacere e servire, la Favola più che in altro tempo ebbe facile ingresso nelle Corti dei Baroni e nelle sale delle Castellane. La superbia e la cortesia, l'egoismo e la generosità, il pudore e la seduzione, e tutto quel misto di affetti e di passioni, di vizii e di virtù, di filosofia mezzo cristiana e mezzo platonica, che rendono così bizzarra quell'età singolare, prestavano troppo gran campo alla Satira, perchè essa non cercasse di esercitare l'ufficio suo, e di esercitarlo impunemente all'ombra della Favola.

Ond'è che in mezzo alle leggende di cavalleria e in mezzo alle tenzoni, alle serventesi e alle sentenze delle Corti d'Amore, veggiamo il concorso di potenze sovrannaturali, di enti capricciosi, di animali ragionatori. Il vecchio Lokman non è più in riva al Gange, ma sulla Durenza; non ha più il turbante e la screziata tunica del filosofo indiano, ma la berretta del Menestrello e l'abito elegante e succinto del Trovatore. Nulladimeno è sempre l'istesso Favoleggiatore, e trae seco del pari il fantastico corteggio dei suoi Silfi e delle sue Peri, e la innumerevole comitiva delle sue belve parlanti.

Siffatte invenzioni trovarono favorevole accoglimento e facile cittadinanza in Italia, specialmente nelle Repubbliche Marittime, le cui spedizioni e continui commercii coll'Oriente le avean messe a contatto colle sue credenze e colle sue costumanze. La nascente Letteratura Italiana che aveva adottata la nuova poesia de' Provenzali, adottò parimenti il macchinismo di quella, le sue Fate, i suoi Folletti, le sue romanzesche fantasie; e allargò il patrimonio della Favola già florido per gli Apologhi de' suoi poeti Esopici Latini con le ricchezze orientali, trovate oltremare e oltremonte, e adattate alla vivace indole sua, all'amore di novità, al desiderio di aggiugner soggetti al piacevole conversare, alla naturale inclinazione alla facezia e al motteggio, alla necessità di curare le piaghe sociali senza destare nè il risentimento dei Principi, nè le gelosie municipali de' Popoli. Converrebbe cercare nelle antiche leggende, nei primi racconti, in quelle vecchie tradizioni di cui ebbero contezza i nostri romanzatori, e vi attinsero tanti soggetti di novelle e di scherzi. Ma su di ciò non conviene ch'io mi dilunghi.

Non mai fu tanto evidente quanto in Italia il verace scopo

della Favola, il quale è politico: e non mai la politica ebbe altrove tanto bisogno quanto in Italia di coprirsi col manto della Favola. Caduta in potere di assoluti Signori, divisa in piccoli Stati gelosi gli uni degli altri, viziata nelle leggi e nei costumi, lacerata dalle fazioni, e quel che è peggio, compressa dall'ipocrisia religiosa e civile, che vietava qualunque manifestazione di libero pensiero, l'Italia avea d'uopo di grande artifizio per ingannare la sorveglianza di tanti sindacatori, per narrare i suoi guai, per palesare le sue speranze, per vendicarsi de' suoi tiranni senza pericolo di maggior oppressione; e l'Italia si servì della Favola, componendola di maggiori proporzioni, e sollevandola all'altezza del Romanzo e del Poema.

Un bizzarro ingegno da Firenzuola, poeta faceto e novellatore elegante, fu il primo che scrivesse in prosa un'Istoria seguìta, o per dir meglio una Satira Istoriata col titolo di *Discorso degli Animali*. Componimento si è questo di ingegnosa finzione e di ingegnosa struttura, in cui la gravità del concetto è mascherata dalla bizzarria della veste, la filosofia di Platone maritata alla satira di Luciano, l'amarezza del sarcasmo addolcita dal lepore dello scherzo. Dicesi, e forse è vero, ch'ei togliesse l'idea di questo fantastico componimento da un Poema Tedesco o fiammingo che sia, del medio evo, il cui soggetto principale è la Volpe. E la Volpe infatti è un personaggio importante della Favola del Firenzuola; ma che questa sia copiata dal Poema io non potrei asserire, perchè da molti anni non avendolo io sott'occhio, non mi fido della ricordanza che di esso mi possa esser rimasta.

Non so poi se il Firenzuola, quand'anche la sua Favola somigliasse al Poema straniero, avesse contezza di quello, e fosse tanto erudito delle antiche lingue teutoniche per copiarne i particolari: so, che ben di sovente è accaduto che un autore siasi incontrato senza saperlo nel concetto di un altro, e la Storia Letteraria è piena dei piati che derivarono da simili incontri.

Ma inventore o imitatore che sia, il Firenzuola fece un lavoro di cui può gloriarsi a buon diritto la Letteratura Italiana, e produsse un genere di Favola, che, due secoli dopo, dovea produrre il più bel poema Esopico-Politico che uscisse giammai dalla mente di un poeta: *Gli Animali Parlanti* del Casti.

In esso, come nei *Discorsi* del Firenzuola, sono trattati interessi della società umana sotto il velo di una ingegnosa allegoria, sono discusse e messe in azione tutte le specie di Governi a cui possono ubbidire per consenso o piegare per forza le moltitudini:

sono disegnati e dipinti tutti i raggiri che si mettono in opera per sovrastare, i vizii delle Corti e dei cortigiani, la servilità dei magnati e la debolezza della plebe: quindi la forza che tien luogo di diritto, e la volontà che fa le veci della ragione: quinci l'ignoranza superba, l'abbiezione esaltata, la malizia soverchiante la buona fede: là cabale, estorsioni, inganni fortunati e ipocrisie santificate; qua lamenti repressi, malcontenti celati, cospirazioni segrete, e finalmente ire palesi, insorgimenti a mano armata, mutamenti di governi e catastrofi sovra catastrofi d'intere generazioni.

Quadro svariato, immenso, magnifico! Dramma mirabile! Tessuto e scioglimento sorprendente! La politica e la religione, la sapienza civile e la filosofia morale da un lato; la critica dall'altro, e la satira, e il sarcasmo e lo scherno, e la festività, e il lepore: e da per tutto caratteri delineati con verità e con franchezza, e scolpiti a tratti profondi; e i costumi degli uomini simboleggiati, e le buone e ree doti dell'intelletto e del cuore poste in evidenza con gli istinti degli animali: e a tutti questi pregi congiunti quei pure della forma poetica, la purezza del linguaggio, la venustà dello stile, la freschezza delle immagini, quel complesso di bellezze, di armonie, di colori che costituiscono la vera, la classica, la perfetta poesia. Che se di quando in quando non vi si trovassero alcune ripetizioni, alcune ridondanze, e qua e là alcune inesattezze, difetti inevitabili dell'umana fralezza, non vi sarebbe più magnifico poema in niuna lingua antica e moderna.

Dopo i *Discorsi* del Firenzuola, coi quali esordì la Favola Italiana, e dopo gli *Animali Parlanti*, pei quali ella ebbe il massimo incremento, havvi uno spazio riempito da molti Favoleggiatori in prosa ed in verso. Fra i primi va nominato il Doni, bizzarro ingegno anch'esso come il Firenzuola ed il Casti, il quale compose un *Trattato di Filosofia Morale*, mischiato di parabole, di apologhi e di allegorie veramente singolari: tra i secondi vogliońsi commendare i più antichi, come Accio Zucco di Summacampagna, Gioan Mario Verdizzotti, Pietro Targa, Giulio Cesare Capaccio, e il Caffarelli, e il Trombelli e il Ricci. Ma costoro altro non fecero che imitare Fedro ed Esopo nei soggetti, nelle immagini e nelle forme. E se dobbiam loro attribuire alcun vanto, si è quello di avere invogliato gli Italiani di un genere di componimento che non contava per anco valenti cultori.

Quelli che vennero poscia, furono molti; ma, strana cosa, la

Favola passando di mano in mano, di uno in un altro poeta, invece di acquistare maggiore ricchezza, non ebbe che una povera uniformità, e divenne un lavoro di Convenzione.

LE TOMBE DEI PADRI GRECI E LATINI

OPERA DELL'AVVOCATO D. GEROLAMO BUZZI

Gazzetta Ufficiale, 1849 — N. 19.

So bene, che i tempi corrono avversi ai gravi e tranquilli studi, e che gli animi travagliati dalla bufera che sconvolge il mondo morale e civile, e strascinati dal conflitto di tante passioni, di tanti desiderii e di tanti timori, non hanno nè voglia, nè comodo per occuparsi di libri, i quali, come questo di Gerolamo Buzzi, richieggano, direbbe il Parini, orecchio pacato e cuore gentile; ma la Critica, imparziale, giudicatrice di tutte scritture, di qualunque sia genere, non si arresta a guardare alle eventuali circostanze, in cui veggono esse la luce, e le sentenzia più o meno severamente secondo l'intrinseco loro valore; imperocchè l'ufficio suo non è quello soltanto di parlare ai presenti, ma d'indirizzarsi ai futuri.

D'altra parte, io so ancora che non tutti i lettori son tratti da un istesso talento; e so che moltissimi, stanchi appunto, o tementi dell'universale scompiglio, amano ricoverarsi, per così esprimermi, nella calma di profonde astrazioni, e chiedono alla filosofia speculativa i conforti che non ha la politica. E pare che i tempi torbidi più che i sereni dispongano gli animi agli studii riposati, e che quanto più ferve la lotta delle opinioni e degli interessi di cui campo è il gran mondo, tanto più sentano alcuni la necessità di ritemperarsi nella solitudine e nella meditazione delle morali virtù.

Per costoro specialmente è fatta quest'Opera, e specialmente per costoro io l'annunzio.

Ella è Opera non solo filosofica, ma eziandio religiosa; di modo che ragiona del pari e alla mente ed al cuore degli uomini. Ella ha pure un merito letterario che la distingue da tante e tante scritture, in cui trattasi di cose teologiche. Bella di concetto, lucida di forma, e splendida di stile, presenta una lettura tanto istruttiva quanto gradevole, e veste la verità dei brillanti colori della poesia.

L'Autore profondamente versato nella Storia Ecclesiastica, e penetrato degl'immensi beneficii che il Vangelo ha recato alla terra, ama trasfondere negli animi altrui, nonchè la sua dottrina, la sua persuasione. Ei guida per mano i lettori ai Sepolcri dei Padri della Chiesa a conversare con essi, ad apprendere da loro come la Provvidenza gli fece strumenti della propagazione del Cristianesimo, a meditare sui mezzi di cui si giovarono per compiere la loro santa missione a traverso di tutte le tempeste della vita, di tutte le insidie dei nemici del vero, di tutte le lusinghe del secolo corrotto e deforme. Spettacolo sublime e commovente ad un tempo! Una virtù sconosciuta all'antico mondo viene a ringiovanirlo e a purificarlo con santi affetti non prima provati, l'amore e la fraternità fra tutti i figli dell'uomo: la libertà e la eguaglianza in luogo della servitù e della tirannide; la povertà trionfante della ricchezza; l'umiltà della superbia; la debolezza, della prepotenza: la tolleranza nei mali, sgabello all'eterna felicità: il martirio suggello della vittoria: non armi a cambiare l'aspetto dello Universo, non oro, non forza, non ferro; ma la virtù della parola, potente come lo spirito da cui deriva, e insinuantesi nei cuori con la dolcezza della persuasione e col vigore del convincimento.

Questa virtù della parola fu esercitata eminentemente dai Padri Greci e Latini, e il mondo tutto ne sentì l'efficacia, e la religione se ne avvalorò e ne ritrasse incremento; ma in essi al pari della parola valsero le opere e gli esempi. La Carità non fu in loro nè fredda nè inerte, e dovunque suonava un gemito e sospirava una preghiera, essa accorse calda, attiva, costante. Quanto fecero essi, quanto dissero, quanto pensarono, tutto manifesta un'ispirazione che veniva dall'alto: i più di essi assistevano al terribile scioglimento del più grande impero della terra, e all'irruzione de' barbari venuti a mutar l'aspetto e le sorti delle nazioni: eran presenti alla forza brutale che conculca ogni dritto ed annulla ogni ragione: erano in mezzo agli oppressori potenti ed agli oppressi inviliti: ed essi soli osavano favellare di

amore nelle selvaggie passioni irrompenti d'ogni parte; penetrare le soglie dei despoti e predicar sensi di moderazione e di pace; abbassare l'orgoglio dei Re, con l'immagine della loro debolezza al confronto della forza celeste: rianimare il coraggio dei miseri colla certezza che nessuna delle loro lagrime cadeva inosservata dalla giustizia di Dio; e mentre predicavano rassegnazione ai deboli, inculcavano compassione ai forti; e gli uni e gli altri chiamavano ai piedi degli altari come una sola famiglia alla medesima mensa; e il giorno istesso che santificavano l'umiltà e la modestia cristiana, santificavano la virtù cittadina, l'amor della patria e della libertà, l'incremento e la gloria nazionale; e preparavano l'êra dell'umana civiltà; e custodivano il sacro deposito delle scienze e delle lettere; ed ai beneficii dell'antica sapienza quelli associavano della nuova, desunta dalla verità eterna di cui erano interpreti.

Alle Tombe di questi Padri conduce il Buzzi i suoi lettori, e seco li invoglia a meditare sulle Opere loro. E i Padri da quelle Tombe favellano all'Autore e ai lettori e rivelano i santi loro pensieri e i particolari più istruttivi della travagliata lor vita.

Quai sublimi Lezioni per tutti! quanti ammaestramenti dal confronto del passato col presente! come è bella e veneranda la religione dell'amore e della libertà predicata e professata da quei grandi uomini! Come il cuore rifugge dal vederla in appresso tanto deturpata dai terreni interessi e fatta partecipe dalle infauste passioni del secolo!

Queste e più gravi riflessioni somministra al filosofo il libro del Buzzi; perocchè i di lui pensamenti sgorgano da un cuore informato dalla Religione e dalla Sapienza, e nel tempo istesso sono nudriti dalla più bella virtù cittadina. Ei s'immedesima, per così dire, coi Padri di cui favella; e con rapidi ma profondi tocchi ne rappresenta i costumi, i caratteri e le sembianze: egli s'imbeve delle loro dottrine, e le significa con tutta evidenza: fa tesoro dei loro concetti, e li comunica altrui col loro linguaggio: a ciascuno di essi appropria la locuzione e lo stile, ora ornato ed or semplice, or concitato ed ora tranquillo, quando umile e quando poetico, sempre vario ma sempre efficace.

Tale è il libro del Buzzi: e poichè è tale, io confido che in lui possa affisarsi l'attenzione del pubblico a malgrado dei tempi e delle preoccupazioni degli uomini.

STORIA FISICA E POLITICA DELL'EGITTO

DALLA SUA REMOTA ANTICHITÀ SINO ALL'EPOCA PRESENTE

DEL DOTTORE EDOARDO CUSIERI

Gazzetta Ufficiale, 1849 — N. 96.

Vi hanno lavori, dirò così, più che umani, e cotesto è un di quelli, i quali sono d'ogni epoca e di ogni nazione, e riescono di tutta importanza e di tutto interesse in qualsiasi vicissitudine morale e politica dei popoli; anzi la filosofia, sovrana maestra del mondo, si giova di essi per additare agli uomini, direbbe Orazio, l'ardua via della vita, e per offerir loro nel gran quadro del passato lo spettacolo del presente e dell'avvenire.

Ond'è che saggiamente l'Autore mise in fronte all'Opera sua per epigrafe della medesima questa profonda sentenza di Mario Pagano: « Sia oramai la Storia una filosofia, cioè la scienza della natura e delle diverse modificazioni dell'uomo; e la Filosofia una storia, cioè la considerazione delle anzidette varie fasi della umanità ».

Ad incarnare, per così esprimermi, il pensamento del filosofo napoletano, io non so quale altra Opera sia più confaciente di questa del Dottore Cusieri. Essa risguarda la Storia Fisica e Politica di una delle più antiche nazioni del mondo, le condizioni morali e civili dell'Egitto, culla dell'umana sapienza, terra di misteri ancora incompresi, paese di Numi e di Eroi che si diffusero in ogni regione, teatro di avvenimenti a cui si rannodarono e tuttavia si rannodano le sorti di mille età e di mille genie. La natura fece dell'Egitto una scena di meraviglie, e la fortuna un complesso di rivolgimenti a cui forse niun dramma umano assomiglia. Là scorre un fiume d'arcana sorgente, deificato qual padre e mantenitore dell'ubertà dei terreni; là tre laghi scavati da Re potenti, uno dei quali producea loro un talento al giorno di rendita; là sorriso di cielo e di sole, e città di cento porte, e moli immense che pur durano all'urto de' secoli.

In quelle vaste pianure, in quelle arene senza confini si agitarono le perpetue lotte della civiltà e del deserto, e le ambizioni dei conquisitori, e le usurpazioni delle dinastie da Manete a Cambise, dai Persiani ai Greci, dai Lagidi ai Romani, dai Califfi ai Sultani: in quei templi e all'ombra di quegli altari, la religione dava mano alla ragione di Stato, e sotto il velame dei miti custodiva i segreti del Cielo e le necessità della terra; di là i due più grandi popoli del mondo riportavano il tesoro di tutte le cognizioni umane e divine, e Cadmo la scrittura e Pitagora la metempsicosi, ed Esculapio la medicina; di là si diffusero le scienze fisiche ed astronomiche, le norme agricole e commerciali, le dottrine dell'onesto e del giusto; di là il sacro rispetto per le sepolture, e l'esempio, unico ancora quaggiù, dei Re morti, giudicati dal popolo e, secondo le opere loro, guiderdonati di lode o d'infamia.

In ogni tempo e presso ogni gente, l'Egitto fu sempre scopo della curiosità e dell'ambizione; veicolo all'Europa per mezzo del Mediterraneo, e all'Asia per l'istmo di Suez, esso fu sempre risguardato come emporio importantissimo di commercio. Quivi le Repubbliche Italiane del Medio-evo trovarono le sorgenti delle loro dovizie; e prima che la scoperta del Capo di Buona-Speranza aprisse un nuovo varco alle nazioni oggidì più possenti, Genova e Venezia, regine un giorno dei mari, veniano quivi al possesso delle ricchezze delle Indie; alle sue spiagge sono rivolti gli sguardi e i desiderii di potenze rivali; i lidi ove fu Menfi e suona ancora il gran nome di Alessandro e di Napoleone, son forse destinati a teatro di nuove e sorprendenti vicende.

Tale è il paese, intorno al quale si stanno occupando da molti secoli la filosofia e la politica delle più culte nazioni. Annoverare ad uno ad uno tutti gli scrittori antichi e moderni che fecero dell'Egitto il soggetto delle loro meditazioni, sarebbe lunga e malagevole impresa. Il Dottore Cusieri medesimo, che vi ha speso tante veglie della sua vita, assicura che l'elenco da lui compilato forma un grosso volume, che pubblicherà separatamente.

Tanta abbondanza di viaggi, di dissertazioni, di esami d'ogni sorta, prova la gravità dell'argomento e l'utilità che da un compiuto trattato può derivare alla Scienza. Qual vasto campo alla mente dello storico e del politico, del naturalista e del geografo! Qual'ampia messe d'insegnamenti al legislatore e al moralista! Qual contrasto di grandezza e di miseria, d'incremento e di ruina!

Quanta potenza e quanta debolezza, quanta mutabilità di destini! E di questo avvicendarsi di condizioni e di sorti, indagar le cagioni, pesare con equa bilancia i vizii e le virtù, interrogare i secoli scorsi, e diradare il velo che cuopre le origini e le conseguenze dei falli e delle sventure, di genti che più non sono, ad istruzione delle viventi!

L'uomo che si accinge a quest'Opera, si addossa un peso a cui si vorrebbero, direbbe il poeta, le spalle di Atlante.

Io non so fino a qual punto reggeranno le forze del Dottore Cusieri, perchè fino ad ora ei non diede alla luce che un solo volume, il quale non è altro che il Proemio dell'Opera.

Ma so che da questo Proemio si può arguire della virtù che lo sosterrà in tutto il complesso. Egli non dissimula a se medesimo le difficoltà che ha da vincere e le addita candidamente e senza iattanza ai lettori, fra le quali non ultima e non men grave si è la Cronologia. Per la qual cosa ei si propose di premettere alla narrativa delle umane vicende un quadro dello stato materiale del paese ed un esame speciale dei tempi trascorsi.

« Per varie ragioni, egli dice, la Storia dell'Egitto non si può trattare a modo di quella delle altre nazioni europee. Una delle quali ragioni si è che negli Autori che hanno scritto intorno allo Egitto s'incontra non poca confusione, sia riguardo la veridica esposizione dei fatti, sia riguardo la distribuzione delle materie. Dietro adunque il mio proponimento, a guisa di prolegomeni, questa prima parte dell'Opera che riguarda lo stato materiale tanto inorganico, che organico, e la cronologia dell'Egitto, ho compreso in tre categorie distinte coi nomi di *Opere della natura — Opere degli uomini — Opere del tempo* ».

Delle *Opere della Natura* abbiamo sino a qui un libro solo, che compone tutto il volume venuto alla luce, e questo libro s'intitola: *Cenni fisico-geografico-idrografici.* In esso sono notate tutte le opinioni degli antichi, e rettificate quelle dei più dotti moderni intorno alle posizioni astronomiche e geografiche dell'Egitto. Da ciò discende l'Autore a ragionare del Nilo, e di quanto ha col medesimo estrinseco rapporto: locchè forma la materia di una sezione divisa in cinque capitoli distinti. Il primo capitolo tratta dell'Idrografia Fluviale: il secondo delle Fonti finora ignorate del Nilo e dei tentativi fatti finquì per rinvenirle: il terzo discorre degli effetti consecutivi delle annuali inondazioni del Nilo, e perciò del Nilometro e per incidenza del *cubito degli antichi Egizii;* il quarto dei pesci ed altri animali che vivono nelle acque del

Nilo; il quinto ed ultimo comprende i navigli, le navigazioni, le feste annuali del Nilo, in particolare quella dell'Apertura della Diga; ed altre materie di vario genere attinenti al fiume in discorso.

Tutte queste cose esposte con molta chiarezza, e con ordine progressivo le une alle altre annodate, formano una dissertazione scientifica, che può dirsi un compiuto trattato del grande fecondatore di Egitto. Inoltre sono corredate di molta e varia dottrina, di esami e di confronti di antiche e moderne opinioni, di profondi ragionamenti in cui la critica accompagna la erudizione e la filosofia dà norma ai giudizii.

Duolmi di non potere in miglior modo significare ai lettori i pregi di questa prima parte dell'Opera, perocchè la natura dell'Opera medesima è tale che sfugge all'analisi e non permette trascegliere più un particolare che l'altro, concorrendo tutti ad un solo complesso, come varie membra concorrono a formare un solo gran corpo. Ma dal rapido cenno che ne ho dato, e ho dovuto servirmi delle parole dell'Autore come più proprie e misurate che non sarebbero le mie, confido che i lettori si saranno formati un'idea abbastanza chiara d'un'Opera di tanta mole, come dal vestibolo possono giudicare i riguardanti dell'ampiezza e della maestà interna d'un edifizio. Per me porto opinione che niuno scrittore tanto antico quanto moderno abbia trattato dell'Egitto così largamente e profondamente come promette di fare il Dottore Cusieri: e prego gli uomini, per non dire i tempi e la fortuna, che gli sian liberali di que' conforti de' quali han bisogno gli autori per proseguire animosamente e per compiere una difficile impresa. Una Storia siffatta dell'Egitto mancava ancora alla Letteratura Europea: possa un tal vuoto venir riempito e, quel che maggiormente io desidero, riempito da uomo Italiano!

MÉMOIRES D'OUTRE-TOMBE

PAR LE VICOMTE DI CHATEAUBRIAND

Gazzetta Ufficiale, 1849 — N. 55, 39, 50, 54, 57.

I.

Nessuno più di G. G. Rousseau conosceva quale e quanta responsabilità verso Dio e verso gli uomini si assumeva colui che pubblicando la propria vita, manifestava nel tempo istesso la sua coscienza e l'altrui; egli diceva di accingersi ad impresa senza esempio e senza imitatori, e protestava che il dì del Giudizio si sarebbe presentato al cospetto del Giudice Supremo col suo libro alla mano, e gli avrebbe detto: — Eccomi qual fui e mi conoscesti tu stesso; che i miei simili si manifestino del pari, e alcun d'essi possa dire, se l'osa: fui migliore di costui.

E con questa fiducia in se stesso G. G. Rousseau, scriveva le sue *Confessioni.*

Fece egli bene o male? fu egli veritiero o bugiardo? dipinse i suoi tempi quali erano e gli uomini coi quali ebbe consorzio, o travisò gli uni e gli altri, o li calunniò a seconda delle proprie idee e delle proprie passioni? La questione è ancora indecisa.

Ma le Confessioni di tant'uomo, comunque sian esse, furono la rivelazione dell'anima sua, e una pagina di più della grande istoria delle miserie del cuore umano. Le sublimi doti della sua mente, le singolarità della sua natura, vizii magnificati dall'altrui livore, virtù impiccolite, e una perpetua lotta tra gli affetti di un'anima esacerbata e le consuetudini di un secolo profondamente corrotto, gli davano il diritto di lasciare ai posteri un'immagine sincera di se stesso, disconosciuta dai contemporanei, e di cercare nell'avvenire quella Giustizia che non trovava nel presente.

E noi, da G. G. Rousseau in poi, abbiam riconosciuto un eguale diritto in tutti gli uomini che al pari di lui fossero tormentati dal proprio cuore e dalla fortuna, e dalle cui vicissitudini, tanto

il mondo morale quanto il civile ritraessero qualche grave istruzione; ma siffatti uomini furono pochi. L'orgoglio, l'interesse e la totale ignoranza delle leggi del filosofo che grida a ciascuno: conosci te stesso, moltiplicarono confessioni e memorie, autobiografie ed istorie d'ogni sorta che mai non fu vista cotanta profusione d'egoismo e d'inchiostro. Ciascuno che si trovò malcontento del proprio stato, o ambì riputazione e potere, credette di porsi in evidenza scrivendo la propria vita, esaltando nella medesima le opere sue e deprimendo le altrui: i più non ebbero in mira che di adescare la pubblica curiosità, e diedero alle loro biografie tutte le attrattive del romanzo: nessuno ebbe in mente che, per tramandare ai venturi la storia dei loro pensamenti e delle loro gesta, è necessario ch'essa sia tale che giovar possa in qualche modo la società, ed eccitar l'attenzione del filosofo: nessuno volle riflettere che per meritare la fiducia dei lettori è mestieri che lo scrittore abbia l'autorità d'una virtù esemplare o l'aureola di una grande sventura.

Questa manìa, o per dirla con più rispetto, quest'ambizione d'intrattenere di sè i presenti ed i futuri, più che in Italia ebbe radici fra gli stranieri. Da Benvenuto Cellini fino a Vittorio Alfieri, noi contiamo a mala pena quattro o cinque Autobiografie meritevoli di ricordanza; e siffatta parsimonia, anzi che ascriverla a mancanza di grandi uomini, va notata come esempio di temperanza negli Italiani. Imperocchè vissero in Italia più che altrove, alti intelletti e nobili cuori; più che altrove rifulsero grandi caratteri, e si agitarono grandi passioni: più che altrove si videro cittadini le cui vicende si rannodarono a quelle della patria; e finalmente, più che altrove, vi furono anime travagliate che meritarono vivendo e morendo di tramandare ai nepoti la rimembranza delle loro angoscie e del loro martirio.

Fra le cento e cento Autobiografie che in questi ultimi tempi videro in Francia la luce, vuolsi distinguere quella che porta per titolo: « *Mèmoires d'outre-tombe* », dell'illustre visconte di Chateaubriand. E s'egli non è, non so qual altro uomo avesse diritto di lasciare ai suoi concittadini la Storia della sua Vita e di favellar loro al di là del Sepolcro. Poeta e filosofo, pubblicista e politico, moralista e uomo di Stato, il visconte di Chateaubriand ebbe parte a tutti i grandi rivolgimenti intellettuali e civili che da sessant'anni in qua si avvicendarono in Francia.

Uomo di studio e nel tempo stesso d'azione, dal silenzio del gabinetto al tumulto dei campi, dal rumore delle Corti alla tran-

quillità dei deserti, da Parigi a Filadelfia, da Londra alla Luigiana, pensatore, viaggiatore, negoziante, egli corse tutti gli stadii di questa umana vita così varia, così irrequieta, così procellosa, e somigliante alla damma del deserto ch'esso descrisse, lasciò a tutti i rovi del cammino fra cui s'inoltrò, una qualche porzione della sua spoglia. Per nessuno quanto per lui parve angusta la terra, nessuno più di lui si sentì strascinato a più sublime regione; si nutrì di arcane malinconie e di arcani desiderii; a traverso delle procelle e delle convulsioni del mondo, di condizione in condizione, di clima in clima e di bisogno in bisogno, serbò la costanza dell' uom forte e la pietà del cristiano: fedele alle tradizioni ed alla religione degli avi si mantenne incontaminato dalle sozzure di cui si lordò la sua patria; gemette sull'Arpa di Geremia le sventure di una Stirpe Regale, e spettatore della caduta di tre Corone, lamentò le miserie che accompagnano le grandezze dei potenti, e rivelò all'attonita terra quante lagrime contengono gli occhi dei Re.

Nella povertà e nell'esiglio, nella morte, per così esprimermi, d'ogni gioia e di ogni speranza, solo col suo Genio e col suo cuore trovò sconosciute dolcezze nella tristezza che sconforta i volgari, e trasse vitali scintille dal sacro fuoco della poesia; e quando le Lettere uscivano sbigottite dalla funesta bufera che passò sulla Francia, ei le raccolse, come Dante, dalla barbarie del medio evo, e le indirizzò a più nobile meta. Imperocchè le mise sulle orme gloriose de' Padri, all'ombra protettrice della Chiesa, all'aura consolatrice del Cielo Cristiano.

Maravigliarono le genti alla grand'Opera della sua mesta giovinezza, all'eloquente e sublime apologia del Cristianesimo, e furono commosse dalle splendide bellezze che per lui discoprirono in una Religione che il mondo avea tacciato di buia e d'austera.

Questa Religione aveva già avuto potenti sostenitori in ogni secolo, e fecondi e ingegnosi interpreti de' suoi misteri, de' suoi riti, de' suoi benefizii; ma nessuno l'avea dipinta con più brillanti colori e vestita di più venusta e attraente maestà come la dipinse e vestì Chateaubriand. Esso ne invaghì le menti più schive e i cuori più prevenuti dalle Grazie Greche e Romane; esso la rappresentò ne' suoi veri sembianti, ne' suoi divini attributi, nelle sue magnifiche pompe; scoperse in lei non avvertite ricchezze, armonie non prima sentite, nuove sorgenti di beltà e di splendore, nuove fonti d'immaginosa poesia; esso le diede una Cetra soave e patetica, le cui corde rispondono a tutti gli affetti del

cuore, ai casti pensieri della vergine, ai sospiri del giovane solitario, ai dolori di un'anima che anela ad incognito bene.

Tale è l'Uomo che racconta ai posteri la travagliata sua Vita; e pari in certo qual modo all'austero Filosofo di Ginevra, si presenta al di là della Tomba col libro delle sue Confessioni alla mano. Leggiamolo attentamente e giudichiamolo con reverenza, perocchè gli estinti non mentono.

Leggiamolo con fiducia, perch'ei non si affaccia dalla sua sepoltura per cattivarsi il suffragio degli uomini con le lusinghe di cui sono larghi i viventi. Leggiamolo con amore perch'ei ci favella come amico ad amico, come maestro a discepolo, e mettendoci nei segreti delle sue gioie e delle sue pene ci dà insegnamenti, pei quali potrem dire con Orazio: *Sic vitae monstrata via est.*

II.

Prima di accingermi a percorrere queste *Memorie*, è necessario, io credo, dar un'occhiata alle condizioni in cui si trovava l'Autore quand'esso le destinava alla luce. Ritirato dai pubblici affari dopo l'anno 1830, disingannato dalla fortuna e dalla vecchiaia di tutte le illusioni della giovinezza e della virilità, avanzo, per così dire, di un'età morta, come colonna di un tempio distrutto, il visconte di Chateaubriand rimase solo colle rimembranze del passato, unico conforto di un presente senza avvenire, e si diede a meditare sovr'esse come viaggiatore che si ferma vicino alla meta, e si pone a guardare addietro il punto lontano da cui si era partito. Via via che gli si affacciavano alla mente le immagini dei tempi andati e le vicissitudini della sua lunga carriera, esso le andava notando, e le rannodava in certo qual modo ai giorni che gli rimanevano, e agli affetti più o meno tristi di cui colorivali una fantasia non per anco esaurita.

Di modo che il più delle volte esse appaiono scucite e piene di digressioni, per cui più d'uno troverebbe a ridire sulla forma; non così dello stile, perocchè non sempre temperato ad un modo, prende le impronte e le qualità dei luoghi ove per avventura si trova lo Scrittore, e delle sensazioni che in quel momento ei riceve. Oggetto, come dice egli stesso, della sua predilezione, specchio, si può dire, ove per molti anni amava l'anima sua di affissare se stessa, queste *Memorie* occuparono gli ultimi periodi

della vita di Chateaubriand, e furono il desiderio di tutti gli estimatori di quell'alto intelletto.

E forse non avrebbero veduto la luce, se da un lato una società di uomini generosi non avesse comperato il manoscritto coll'obbligo di non darlo alle stampe se non estinto l'Autore, se dall'altro la necessità del medesimo, e il bisogno di assicurare alla moglie superstite un onesto profitto, non avessero persuaso il Chateaubriand a *ipotecare,* com'egli si esprime, *la sua sepoltura.* Dalle quali parole rilevasi lo sforzo ch'ei fece a se stesso: imperocchè nè perfette nè degne forse ei le credeva della sua fama, e avrebbe voluto, se non ottenere dal Cielo, come S. Bonaventura, la permissione di continuare le sue *Memorie* dopo morte, poter risorgere nell'*ora dei fantasmi* per correggere almeno le prove.

Alla società che le ha comperate e al venerando vecchio che le ha vendute, il mondo è debitore di queste *Memorie:* ed io non saprei di qual altro libro possa maggiormente appagarsi la mente del filosofo e gloriarsi l' età presente. In esso è tutta trasfusa l'anima di Chateaubriand: in esso è il dramma intero della vita di un uomo esercitato da tutte le vicissitudini a cui soggiacciono i nobili cuori; in esso i di lui pensieri, i di lui dolori, i di lui disinganni; in esso finalmente si raggruppano figure, si distendono prospettive, si agitano azioni sì varie, sì commoventi, sì vive che niun pennello potrebbe dipingere, fosse pur quello del Buonarroti o del Sanzio, o di tutti e due in una volta.

Il Chateaubriand, e lo confessa egli stesso, si è fermato con più di soddisfazione che in altri periodi della sua vita, in quello della sua giovinezza. Egli ha voluto, per così esprimermi, irradiarsi della luce dei suoi primi anni, e riconfortarsi al tepore del suo mattino, come l'augello bagnato dalla tempesta rasciuga le piume ai raggi del sole. Egli va in cerca della sua Brettagna, de' suoi vecchi Castelli adombrati di quercie e tappezzati di ellera, delle spiagge flagellate dal mare, delle foreste rispondenti agli urli del vento. Là vagheggia la natale sua cuna, l'aura che gli recava gli effluvii di primavera, la luna che inargentava le pareti dell'aerea sua stanza: là costumi patriarcali, consuetudini cavalleresche, ispirazioni religiose; là i primi moti del cuore, le prime fantasie della mente, le prime speranze e i primi timori.

È d' uopo seguirlo ne' suoi giovanili diporti, nei solitarii passeggi, nelle selve romite, nelle corse rischiose, su per gli scogli ammantati dalle alghe marine; è d'uopo vederlo passare dalla infanzia all'adolescenza, dall' adolescenza alla giovinezza, e con-

templare l'anima sua modificarsi a seconda delle impressioni, delle idee, degli affetti; è mestieri notare i primi suoni di quel cuore, misterioso stromento da cui dovevano partire cotanti e sì diversi concenti, esaminarne le più intime fibre, e indagare i reconditi seni donde un giorno sarebbero sgorgati tanti torrenti di affetti. In quel paese romantico, in quelle mura feudali, fra la pietà della madre e l'austerità del padre, fra mille contrarietà dolorose e incertezze di educazione, fra mille inquietudini e stravaganze di famiglia, si risvegliò nel giovane Chateaubriand quell'arcano istinto di malinconia che mai non lo abbandonò fin che visse, quella noia inconcepibile che non lascia sentire la gioia dell'esistenza, quel desiderio infrenabile di un bene sconosciuto a cui si vorrebbe attingere, e non si sa nè come nè quando.

E allora, quando il cuore angustiato e compresso trova un modo di espandersi; quando in virtù di quella celestiale simpatia di cui favellava Platone, si avviene in un altro cuore della stessa origine e della stessa tempra; quando gli sembra di riconoscere in un oggetto reale quel vagheggiato fantasma che vedea nei suoi sogni e accarezzava nei delirii della sua fantasia, allora comincia per esso una nuova fusione di sentimenti e d'idee; allora quel non so che d'indefinito e di vago in cui si perdeva l'immaginazione, prende una forma sensibile e certa; allora un'anima si trasfonde in un'altr'anima, e non cura che quella in tutto quanto il creato.

Da quell'incontro, da quell'oggetto, da quella corrispondenza dipende tutta la felicità e tutta la miseria della vita, la gioia o il dolore, la pace o la disperazione. Nella mestizia dei suoi pensieri, nella nudità della solitudine, nelle ambagi del suo spirito vagante, il giovane Chateaubriand trovò una fanciulla di celeste natura, un angelo fatto a di lui sembianza, un'anima sensitiva, compassionevole, amante, malinconica anch'essa, e rispondente alle arcane note dell'anima sua, come un'arpa risponde ad altra arpa temperata sullo stesso tenore; trovò, in una parola, Lucilla.

Nessuno per certo, nè scrittore, nè dipintore ch'ei fosse, potrebbe rappresentare l'imagine di Lucilla come Chateaubriand la rappresenta, alta di persona e di notevole ma seria bellezza. « Il pallido di lei volto — traduco letteralmente — era accompagnato da lunghi capegli neri. Ella affiggeva sovente gli occhi nel cielo o intorno a sè li girava con isguardi pieni di tristezza o di fuoco. Il suo portamento, la sua voce, il sorriso, la fisonomia avevano alcunchè di pensieroso e di soffrente: Lucilla ed io ci eravamo

intesi l' un l' altro. Quando parlavamo del mondo, parlavamo di quello che portavamo dentro di noi stessi, e che ben poco rassomiglia al mondo reale. Ella vedeva in me il suo protettore, io vedeva in essa l'amica mia. Ella avea degli accessi di foschi pensieri ch'io durava fatica a dissipare; a diecisette anni deplorava la perdita della sua giovinezza: voleva seppellirsi in un chiostro; tutto le recava pena, rammarico, ferita: un' espressione ch' ella cercasse, una chimera che si fosse formata, per mesi intieri la tormentavano. Sovente volte io l'ho veduta con un braccio ripiegato sul capo meditare immobile e inanimata; la sua vita ritirata verso il suo cuore cessava di comparire al di fuori, il suo seno medesimo più non si alzava. Agli atti, alla malinconia, alla venustà, ella rassomigliava ad un genio funebre. Allora io tentava di consolarla; ma un istante dopo io piombava in disperazioni inesplicabili.

« Lucilla, ei prosegue, amava far sola, verso sera, qualche pia lettura. Il suo oratorio di predilezione era il confine di due strade campestri, segnato da una croce di pietra e da un pioppo la cui lunga cima ergevasi al cielo come un pennello. La divota mia madre tutta incantata diceva che la sua figliuola le rappresentava una cristiana della primitiva Chiesa, pregante a quelle stazioni che si chiamano *Laures*.

« Dai concentramenti dell'anima nascevano in mia sorella effetti di spirito straordinarii; addormentata, ella aveva dei sogni profetici; svegliata, parea leggere nell'avvenire. Sur un pianerottolo della scala della gran torre era un orologio che segnava le ore tacitamente. Lucilla negli insonnii suoi andava a sedersi sopra un gradino in faccia di quell' orologio, e guardava il quadrante alla luce di una lampada posata a terra. Quando i due aghi uniti a mezzanotte, producevano nella loro congiunzione formidabile l'ora dei disordini e dei delitti, Lucilla udiva rumori che le rivelavano morti lontane. Trovandosi a Parigi alcuni giorni prima del 10 d'agosto, e dimorando con altre mie sorelle nelle vicinanze del Convento dei Carmelitani, ella gittò gli occhi sovra uno specchio, mise uno strido e gridò: *Ho veduto entrare la morte*. Nelle selve della Caledonia, Lucilla sarebbe stata una donna celeste di Walter-Scott, dotata della seconda vista: nei boschi armoricani ella non era che una solitaria privilegiata di bellezza, d'ingegno e di sventura ».

Tale fu la sorella di Chateaubriand. Lucilla fu quella che aperse al fratello i misteri del cuore umano, l'intensità degli af-

fetti, la potenza delle passioni; fu quella che gli rivelò le recondite sorgenti della poesia, la dolcezza delle lagrime, la voluttà del dolore; fu il tipo finalmente su cui modellaronsi le patetiche e commoventi figure della sorella di Renato e della figliuola di Lopez.

III.

L'anima di Chateaubriand e l'anima di Lucilla nutrite nella malinconia della solitudine, nell'inquietezza di desiderii incomprensibili, nel tumulto di affetti senza oggetto e senza sfogo, si trovarono avvinte da un nodo tenace che non si doveva spezzare fuorchè colla vita, spaziarono insieme nei campi della fantasia senza sapere nè dove dirigersi, nè dove arrestarsi, e in questo consorzio di continui divagamenti e d'inesauribili tristezze si figurarono un mondo diverso da quello che le aspettava amendue. La Rivoluzione Francese fermentava in segreto al di là delle loro foreste, e covava le sue tremende eruzioni alle porte de' loro castelli. Noi vedremo ancora la mesta imagine di Lucilla nella sorella di Renato, quando il giovane Chateaubriand si sarà sollevato all'altezza di quella poesia imaginosa e patetica ch'ella così per istinto gli accennava da lontano.

Così correvano per Chateaubriand gli anni delle prime illusioni, nè io potrei colorire quegli anni alla mente dei lettori senza pigliare in imprestito da lui medesimo i suoi pennelli e la sua tavolozza. Da chi mai se non da lui stesso udire il racconto dell'interna febbre che lo divorava, de' suoi studii agitati e interrotti, delle sue penose dubbiezze intorno alla scelta del proprio stato? Come seguitarlo nelle ambagi del suo spirito, ora propenso al sacerdozio, ora alla milizia, ora all'oscurità ed all'inerzia, attratto dall'arcana nostalgia, per così esprimermi, de' suoi mari e delle sue selve? Come descrivere con l'efficacia dello stile di lui le prime orme impresse nel mondo, le prime relazioni con l'aristocrazia di Parigi, le prime comparse alla Corte, nelle sale dei Grandi, nei gabinetti delle Dame? Dapertutto ov'egli trovavasi, dovunque lo guidavano le esigenze della sua condizione, i disegni della sua famiglia, le consuetudini proprie, in ogni luogo e in ogni stato il fratello di Lucilla non può scordarsi delle prime impressioni, non può mutare le sue abitudini,

non può spogliare l'indole sua di quel non so che di fantastico e di poetico vestito nelle solitudini della Brettagna.

E a rendere sommamente interessante questa protasi della sua vita, concorrono le morali e politiche condizioni della Francia, i disordini e le corruzioni de' tempi, que' sordi rumori e quell'aria grave e soffocante che annunziano la tempesta: concorrono quella spossatezza e quel rilassamento di tutte le forze che alimentano la vita delle nazioni, quel buio intervallo che passa tra un soglio che sta per crollare e un'anarchia che sta per succedere, quella specie di torpore in cui trovasi una società dimentica di se stessa, e quello spirito di vertigine che annunzia l'impazienza di una società vicina a succederle.

Di qui una singolare comparsa di personaggi in contrasto gli uni cogli altri, una strana dissomiglianza di fisonomìe e di caratteri, e un più strano accoppiamento di passioni, di usanze, di affetti; di qui tutti i presentimenti di reconditi mali, tutte le ansietà di un presente offuscato, tutte le incertezze di un buio avvenire.

Chateaubriand delinea con rapidi e profondi tocchi questa scena multiforme e fantastica, e passa in rivista uomini e cose, ora affissandosi in esse con attenzione, ora allontanandosene con indifferenza, e dipinge ritratti di conoscenti e di amici, di congiunti e di stranieri, quando colla nuda schiettezza del vero, quando coi brillanti colori dell' imaginativa. Azioni e pensieri, opere e scritti, costumi e abitudini, tutto ciò che, per così dire, scolpisce in rilievo le sembianze più incerte e più fuggitive, tutto è da lui rappresentato con somma franchezza e con evidenza pittrice.

Forse alcune di siffatte figure più non sono tai quali ei le vide con gli occhi della giovinezza; e copiate nell' età matura, hanno perduto alcunchè dell'effigie nativa e acquistato qualche qualità dalle convinzioni di quella; ma non siamo in istato di giudicarne fuor che dal confronto di altri scrittori; dovendo attenerci all' autorità delle tradizioni, noi portiamo opinione che quella di Chateaubriand debba avere alcun peso.

Fra i grandi uomini della Rivoluzione spetta certamente il primo luogo al conte di Mirabeau, dipinto in mille modi dai contemporanei e dai posteri, e in mille modi giudicato, messo nel Pantheon o precipitato nelle gemonie. — Chateaubriand giovane lo vide e lo conobbe, e il vecchio Chateaubriand così lo dipinse:

« Mischiato pei disordini e gli accidenti della sua vita ai più grandi avvenimenti e all'esistenza dei condannati, dei rapitori e

degli avventurieri, Mirabeau, tribuno dell'aristocrazia, deputato della democrazia, aveva del Gracco e del Don Giovanni, del Catilina e del Gusmano d'Alfarache, del Cardinale di Richelieu e del Cardinale di Retz, del *roué* della reggenza e del selvaggio della rivoluzione; aveva per sovrappiù del *Mirabeau*, famiglia fiorentina esiliata che serbava alcunchè di que' palazzi armati e di que' grandi faziosi celebrati da Dante; famiglia naturalizzata francese, in cui lo spirito repubblicano del medio evo d'Italia e lo spirito feudale del nostro, trovavansi uniti per lunga successione d'uomini straordinarii.

« La bruttezza di Mirabeau applicata sul fondo della bellezza particolare alla sua razza, produceva una tal quale potente figura del Giudizio finale di Michelangelo compatriotta degli *Arrighetti*. I solchi incavati dal vaiuolo sul viso dell'oratore, avevano piuttosto l'apparenza delle escare lasciate dalle fiamme. Pareva che la natura avesse fuso il di lui capo o per l'impero o pel patibolo, tagliate le di lui braccia per istringere una nazione o per rapire una donna. Quando scuoteva la sua criniera guardando il popolo, ei lo arrestava; quando alzava la zampa e mostrava le ugne, la plebe correva fremente. In mezzo al disordine spaventoso di una assemblea, io lo vidi alla tribuna cupo, brutto ed immobile: ei rammentava il Caos di Milton, impassibile e senza forma nel centro della sua confusione ».

Questo ritratto se si paragoni con quelli dipinti da altri scrittori può parer caricato; e lo è diffatto, se non nei contorni, certamente nelle tinte; perocchè Chateaubriand non sempre è naturale, e curò un po' troppo l'effetto. Ma quando ei racconta come trovossi con lui ad un desinare della marchesa di Villette ed ebbe campo di udirlo e di esaminarlo a bell'agio; quando da questo esame prende soggetto di parlare de' costumi e delle segrete intenzioni di quell'uomo straordinario, allora il dipinto è un capo-lavoro dell'arte.

« Il fondo — traduco letteralmente — dei sentimenti di Mirabeau era monarchico; ei profferì queste belle parole: *Ho voluto guarire i Francesi dalla superstizione della monarchia e sostituirvi il suo culto.* In una lettera destinata ad esser messa sotto gli occhi di Luigi XVI, egli scriveva: *Non vorrei aver travagliato soltanto ad una vasta distruzione.* E pure ei ciò fece: il Cielo per punirci del nostro ingegno male impiegato, ci dà il pentimento dei nostri successi.

« Mirabeau moveva l'opinione con due leve: da una parte

prendeva il suo punto d'appoggio, nelle masse delle quali costituito si era difensore disprezzandole; dall'altro, sebbene traditore all'ordine suo, ne sosteneva la simpatia con le affinità di *Casta* e con interessi comuni. Ciò non avverrebbe al popolano, campione delle classi privilegiate; egli sarebbe abbandonato dal suo partito senza cattivarsi l'aristocrazia, ingrata per sua natura e schifa di chi non è nato nei suoi ranghi. D'altra parte l'aristocrazia non può improvvisare un nobile, perchè la nobiltà è figliuola del tempo......

« Troppo presto per lui e troppo tardi per lei, Mirabeau si vendette alla Corte, e la Corte il comprò. Egli giuocò la sua fama con una pensione e con un'ambasciata; come Cromwell fu in procinto di giuocare il suo avvenire con un titolo e con l'ordine della Giarrettiera. Tuttochè superbo, egli non si stimava quanto valeva. Ora che l'abbondanza del danaro e delle cariche ha innalzato il prezzo delle coscienze, non evvi biricchino che ad acquistarlo non vogliansi milioni di lire e i primi onori dello Stato. La tomba disciolse Mirabeau dalle sue promesse, e lo liberò dai pericoli che probabilmente non avrebbe potuto superare; la sua vita avrebbe mostrata la sua debolezza nel bene, la sua morte lo ha lasciato in possesso della sua forza nel male.

« Finito il pranzo trattavasi dei nemici di Mirabeau: io mi trovava dappresso a lui, e non avea profferito una sillaba. Egli guardommi in faccia con quelli suoi occhi d'orgoglio, di vizio e di genio, e ponendomi una mano sulla spalla, mi disse: *Cotestoro non mi perdoneranno giammai la mia superiorità!* Io sento ancora l'impressione di quella mano, come Satana mi avesse toccato coi suoi artigli di fuoco.

« Quando Mirabeau si affissava in questo giovane muto, aveva egli il presentimento di quel che col tempo io sarei? Pensò egli che un giorno comparirebbe dinanzi alle mie rimembranze? Io era destinato a diventare lo Storico dei Grandi Personaggi; essi mi passarono innanzi senza ch'io mi appigliassi al loro mantello per farmi trascinare con essi alla posterità ».

Quale altezza di concetto e quale profondità di sentimento in queste parole! Nessuno più di Chateaubriand conosce l'arte di immedesimarsi coi Personaggi che concorrono ai drammi ch'ei rappresenta, e di farsi anch'esso attore con loro. E prende partito d'ogni circostanza, e si giova di tutti i particolari, per non rimaner totalmente all'ombra, in quella guisa che gli antichi pittori godevano di collocarsi nelle figure di tutti i loro quadri

perchè fossero riconosciuti dai posteri. Non sarà questa l'ultima volta che d'arte siffatta avran prova i lettori.

IV.

Correva intanto l'anno 1790, la Monarchia volgeva al tramonto, e la società tutta quanta era scossa dalle antiche sue fondamenta. Il giovane Chateaubriand, straniero, si può dire, all'aristocrazia che moriva e alla democrazia che sorgeva, portando nel mondo l'uomo della solitudine, le tacite larve della sua fantasia, gl'incompresi desiderii del suo cuore, che far poteva in quel tumulto di passioni discordi, in quello scompiglio e in quel traviamento di genti? Ei vagheggiava da molto tempo il disegno di abbandonare l'Europa, e di cercare nel Nuovo Mondo quell'indistinto e inesplicabile bene che non trovava nel Vecchio.

Il signor di Malesherbes, uomo di antiche virtù e conoscitore profondo delle malattie che affliggono un'anima, a cui egli manifestava il suo pensiero, lo confortava a porlo ad effetto, e mutava un vago desiderio senza scopo in un'impresa rivolta ad utile fine, quello cioè di scoprire l'invan tentato passaggio al nord-ovest dell'America. Questo progetto, come egli dice, non era alieno dalla sua natura poetica. — « Nessuno, egli aggiunge, si occupava di me. A quei giorni io non era, come Buonaparte, che un semplice luogotenente sconosciuto del tutto; noi partivamo ambidue dall'oscurità all'epoca istessa: io per cercare la mia rinomanza nella solitudine; egli la sua gloria fra gli uomini. Ora, non essendomi attaccato a veruna donna, la Silfide del mio pensiero tuttavia mi occupava; ed io mi formava una felicità di realizzare con essa le fantastiche mie peregrinazioni nel Nuovo Mondo. Per l'influenza di un'altra natura, il mio fior d'amore, il mio fantasma senza nome dei boschi dell'Armorica divenne Atala nelle selve della Florida ».

Così risoluto, egli andò ad imbarcarsi a San Malò con un capitano per nome Des-Jardins che trasportava a Baltimora l'abate Nagault, superiore del Seminario di San Sulpizio, e parecchi seminaristi. Povero esule, ei lasciava la Francia, ignaro dei destini della patria e dei proprii, incerto qual prima perirebbe di essa o di lui.

« Io non portava, egli dice, altro non portava con me che la

mia giovinezza e le mie illusioni; io disertava da un Mondo, del quale avevo calpestato la polvere e contate le stelle, per un Mondo la cui terra e il cui cielo mi erano sconosciuti. Che doveva accadermi s'io raggiungeva lo scopo del mio viaggio? Smarrito sulle rive iperboree, gli anni di discordia che schiacciarono tante generazioni con tanto rumore, sarebber caduti in silenzio sovra il mio capo, la società avrebbe rinovellato la sua faccia, me assente. È probabile ch'io non avrei avuto giammai la disgrazia di scrivere; il mio nome sarebbe rimasto ignotò, o ad esso non si sarebbe attaccata che una di quelle pacifiche rinomanze al di sotto della gloria, disdegnate dall'invidia e lasciate alla felicità. Chi sa s'io avrei ripassato l'Atlantico, s'io non mi sarei stabilito nelle solitudini esplorate e scoperte a mio rischio e pericolo, come un conquistatore in mezzo alle sue conquiste? Ma no! io doveva rientrare nella mia patria per cambiarvi di miserie, per esservi tutt'altro di quello che vi era stato una volta. L'Oceano, nel cui grembo era nato, stava per diventare la cuna della mia seconda vita: io era portato da lui nel primo viaggio come nel grembo della mia nutrice, nelle braccia della confidente delle prime mie lagrime e de' miei primi piaceri ».

Io non posso seguirlo nella sua lunga navigazione, ed essere a parte de' suoi mesti pensieri, delle poetiche sue ispirazioni di mare in mare, d'isola in isola, per le vie solcate da Vasco di Gama e da Cristoforo Colombo, perchè mi converrebbe copiare di molte e molte pagine; ei parmi miglior consiglio di attenermi a quelle ove più progredisce e s'intralcia il dramma della sua vita. E a lui mi riunisco approdato sulla terra d'America, negli Stati Uniti, nel paese di Filadelfia, culla della libertà nascente e patria di Washington. Colà è la modesta casa del Cincinnato Americano, colà i placidi lari del soldato cittadino, del liberatore di un Mondo. Come è semplice, come cordiale l'accoglimento che il giovane esule riceve dall'illustre Capitano, come è glorioso di essersi incontrato con esso una volta sola! Come è beato che uno sguardo del Grande siasi abbassato sovra di lui così oscuro a que' giorni! Egli se ne è sentito infiammato per tutto il corso della sua vita, perocchè, dice esso, avvi una virtù nello sguardo di un Grande Uomo.

E fatto adulto, e ormai curvato dagli anni, ed istrutto del valore d'ogni umana grandezza, Chateaubriand sente ancora nell'anima la potenza dello sguardo di Washington, e ripassa nella sua mente il colloquio avuto con esso, e naturalmente gli si pre-

senta allo spirito il parallelo tra il fondatore degli Stati-Uniti e l'imperatore dei Francesi.

Questo parallelo è tal opera d'ingegno e di filosofia, di ragione e di rettitudine, ch'io mi crederei meritare il biasimo d'ogni nobile cuore, s'io trascurassi di riferirlo.

« Washington non appartiene, come Buonaparte, a quella genìa che sorpassa la statura umana. Nulla di sorprendente si associa alla persona di lui: non è esso collocato sovra un vasto teatro; non è alle prese coi più abili capitani e i più potenti monarchi del tempo; non corre da Menfi a Vienna, da Cadice a Mosca; si difende con un pugno di cittadini sovra una terra senza celebrità, nel cerchio angusto de' focolari domestici. Egli non dà di quelle battaglie che rinnovano i trionfi di Arbella e di Farsaglia; non rovescia i troni per ricomporne degli altri coi loro frantumi; non fa dire ai Re alla sua porta: *Che di soverchio si fanno aspettare e che Attila si annoia.* Alcunchè di silenzioso inviluppa le azioni di Washington; egli opera con lentezza; si direbbe ch'ei sentesi carco della libertà dell'avvenire, e che teme di cimentarla. Non son già i proprii destini che porta questo eroe di nuova specie; son quelli del suo paese: egli non si fa lecito di giocare ciò che non gli appartiene; ma da questa profonda umiltà qual luce scaturisce! Cercate i boschi in cui brillò la spada di Washington: che vi trovate voi mai? delle sepolture? non già, bensì un Mondo. Washington ha lasciato GLI STATI-UNITI per trofeo sul suo campo di battaglia.

« Bonaparte non ha verun tratto di questo grave Americano; egli combatte con fragore sovra una vecchia terra; non vuol creare che la propria fama; non s'incarica che della propria sorte. Pare ch' ei sappia la sua missione esser breve e presto dover correre il torrente che sì d'alto discende; si affretta di godere e di abusare della sua gloria come di gioventù fuggitiva. A somiglianza degli Dei di Omero, ei vuol giungere in quattro passi al confine del mondo; comparisce in tutti i lidi; inscrive precipitosamente il suo nome nei fasti di tutti i popoli; gitta delle Corone alla sua famiglia ed ai suoi soldati, e sollecita i suoi monumenti, le sue leggi, le sue vittorie. Piegato sul Mondo, con una mano atterra i Re, coll'altra abbatte il gigante rivoluzionario; ma schiacciando l'anarchia, soffoca la libertà, e finisce col perdere la propria sull'ultimo suo campo di battaglia.

« Ciascuno è ricompensato giusta le opere sue. Washington solleva una nazione all'indipendenza; Magistrato in riposo si ad-

dormenta sotto il suo tetto in mezzo al rammarico de' suoi compatriotti e alla venerazione de' popoli.

« Bonaparte rapisce ad una nazione la sua indipendenza; Imperator decaduto, è precipitato nell'esilio in cui lo spavento della terra nol crede ancora imprigionato abbastanza sotto la custodia dell'Oceano. — Egli spira; questa nuova pubblicata alle porte del palazzo, innanzi alle quali il conquistatore proclamar fece cotanti funerali, non arresta nè sorprende il viandante: che mai avevano a piangere i cittadini?

« La Repubblica di Washington esiste; l'Impero di Bonaparte è distrutto. Washington e Bonaparte uscirono di seno alla democrazia; nati ambedue dalla libertà, il primo le serbò fede, tradilla il secondo.

« Washington fu il rappresentante dei bisogni, delle idee, dei lumi, delle opinioni dell'epoca sua: secondò, invece di contrariare, il movimento degli spiriti; volle ciò che doveva volere, la cosa stessa a cui era chiamato; quindi la coerenza e la perpetuità dell'opera sua. Quest'uomo che poco sorprende perchè di giuste proporzioni, ha confuso la propria esistenza con quella del suo paese; la sua gloria è il patrimonio della civiltà, la sua fama s'innalza come uno di quei pubblici santuarii ove scorre una fonte feconda ed inesauribile.

« Bonaparte poteva del pari arricchire il patrimonio comune: egli operava sulla nazione la più intelligente, la più prode, la più brillante della terra. Qual mai sarebbe oggidì il posto da lui occupato, s'egli avesse unito la magnanimità all'eroismo, se Washington e Bonaparte ad un tempo avesse lasciato la libertà legataria universale della sua gloria!

« Ma quel gigante non accoppiava i proprii destini a quelli dei suoi contemporanei: il suo genio apparteneva all'età moderna; la sua ambizione era degli antichi giorni; egli non si accorse che i miracoli della sua vita eccedevano il valore di un diadema, e che quel gotico ornamento male gli si addiceva. Ora precipitavasi sull'avvenire, ora indietreggiava verso il passato, sia ch'ei risalisse o seguitasse il corso del tempo, colla prodigiosa sua forza strascinava i flutti o li rispingeva. Gli uomini agli occhi di lui non furono che un mezzo di potenza; niuna simpatia si stabilì tra la sua e la loro felicità; aveva promesso di liberarli, e gl'incatenò; egli appartossi da loro, ed essi si allontanarono da lui. I Re di Egitto collocavano le funebri loro piramidi, non in mezzo a fiorenti campagne, ma in mezzo ad arene deserte; quei

grandi sepolcri s'innalzano come l'eternità nella solitudine; Bonaparte fabbricò a somiglianza di quelli il monumento della sua fama ».

Sebbene io siami sforzato di esser più letterale che era possibile é di conservare lo stile vibrato, e dirò quasi incisivo di Chateaubriand, ho forse illanguidito e sbiadato il colore originale e tolto l'effetto al quadro in cui sono dipinte quelle due grandi figure. Ma spero che i lettori ciò attribuiranno, più che a difetto mio, all'indole diversa della favella. Essi avran campo di persuadersene in altri brani dell'Opera che pure converrammi citare.

Ora è mestieri addentrarsi col fantastíco viaggiatore nell'interno dei deserti americani, e seguitarlo in quelle selve secolari lungo quei laghi e que' fiumi, in mezzo alle erranti tribù dei Seminoli e dei Muscogulgi.

Colà magnifica e maestosa natura, teatro immenso di maraviglie, spazio interminato di cielo; colà potente creazione e virginale bellezza, non per anco spogliata delle sue fresche ghirlande; colà i quadri sublimi e le fonti delle patetiche ispirazioni che un giorno dovranno produrre il gran dramma dei Natchez, la pietosa elegia del cieco Chatas, e l'epopea finalmente, la mirabile epopea che racconta le glorie del Cristianesimo.

V.

Quando Chateaubriand incoraggiato da Malesherbes muoveva a scoprire il passaggio al Nord-Ovest, non si sapeva se l'America settentrionale si stendesse sotto il polo riunendosi alla Groenlandia, o se terminasse a qualche mare contiguo alla baia di Hudson e allo stretto di Bering. Nel 1772 Hearn aveva scoperto il mare alla foce del fiume della *Miniera di Rame* a 71 gradi e 15 minuti di latitudine Nord, a 119 gradi e 15 minuti di longitudine Ovest di Greenwich; longitudine, osserva Chateaubriand in una sua nota, riconosciuta adesso eccedente di 4 gradi e 74. Sulla costa dell'Oceano Pacifico gli sforzi del capitano Cook, e quelli dei navigatori venuti dopo, avevano lasciato dei dubbi. Nel 1787 era voce che un vascello fosse entrato in un mare interno dell'America settentrionale, e credevasi che tutta la terra, presa sino allora per la costa non interrotta della California, altro non fosse che una catena d'isole estremamente vicine le une colle altre; ma la prima spedizione di Vancouver aveva rivelata

la falsità di questa credenza. Nel 1791 si cominciava a parlare del viaggio di Mackensie, il quale partito il 3 giugno del 1789 era disceso al mare del polo pel fiume che da lui prese il nome.

Questa scoperta, dice Chateaubriand, avrebbe potuto cambiare la sua direzione e rivolgerlo per dritto cammino al Nord; ma non volendo mutare per nulla il disegno stabilito fra lui e Malesherbes, elesse di muovere all'Ovest intersecando la costa Nord-Ovest al di sopra del Golfo di California; di là seguitando il profilo del continente, e sempre in vista del mare, divisava di giugnere allo stretto di Bering; passare l'ultimo capo settentrionale dell'America, discendere all'Est lungo le spiagge del mar polare, e rientrare negli Stati-Uniti per le baie di Hudson, il Labrador e il Canadà. S'ei fosse riuscito, avrebbe avuto l'onore d'imporre nomi francesi a incognite regioni, di dotar la sua patria di una colonia sull'Oceano Pacificò, di togliere il ricco commercio delle pelliccerie ad una potenza rivale, e impedirle di aprirsi un più breve cammino alle Indie mettendone al possesso la Francia. Ma non trovò in Filadelfia nè incoraggiamento nè aiuto; e si accorse che mancato lo scopo del primo viaggio, non sarebbe quello che il preludio di un secondo. « Ne scrissi in proposito, ei dice, al sig. di Malesherbes, e aspettando l'avvenire, promisi alla poesia ciò che sarebbe perduto per la scienza. Infatti s'io non rinvenni in America quel che ricercava, cioè il mondo polare, vi rinvenni una nuova Musa ».

Ed essa gli si rivelò tutta quanta nella sua schietta e maestosa bellezza in quelle vaste foreste, in que' laghi immensi come mari, in quella pompa di virginea natura. Essa gli mise dinanzi agli occhi magnifiche scene e ricchezze di creazione non mai vedute in Europa, e recogli all'orecchio nuove voci, nuovi suoni e nuove armonie; essa lo guidò per mezzo di tribù sconosciute a contemplare i costumi di popoli senza storia, a udire linguaggi favellati al deserto; essa finalmente gli schiuse recondite sorgenti d'affetti, di passioni, di vita, e gli pose in mano una Cetra che il mondo antico non ebbe e non conobbero nè Esiodo nè Omero.

Che varietà di quadri! che estensione di vedute! che lusso di descrizioni! Orde selvagge ed orde mezzo civilizzate; popoli cacciatori e popoli pastori; razze ignare accampate sugli avanzi di razze spente; cateratte cadenti col fragore del tuono, e fiumi senza rive, e caverne ove fischiano gli aquiloni e muggono i torrenti; ora sorriso di sole e di terra, ora tristezza di aride lande e di cielo nebbioso; quando clivi smaltati di fiori, quando

sentieri ingombri di spine; là canti d'augelli spieganti le variopinte penne alla prima rugiada dell'alba; qua ruggiti di tigri e gemiti di alligatori avvoltolantisi nelle paludi.

Per avere un' idea di cotanta poesia, è d' uopo seguire Chateaubriand nelle sue pellegrinazioni e scorrere ad una ad una le pagine ove significa le sue profonde impressioni. Quanto ha l'epopea di più maestoso, l'elegia di patetico, d'inspirato la lirica, tutto si rinviene là dentro, e con modi singolari e con colori di stile non adoperati prima di lui. Quadri di Michelangelo e di Salvator Rosa, schizzi del Rembrandt e grazie dell' Albano; famiglie ospitali e barbare masnade, tranquillità patriarcale e furor di cannibali. Per tutte queste immagini così diverse e così disparate, Chateaubriand ha trovato mille varietà e mille espedienti di stile. — A lamentare la distruzione di popoli un dì numerosi e potenti come gli Irochesi e gli Uroni omai spariti dalla terra, egli ha parole di tutta gravità e di tutta tristezza; a raccontare i costumi e le usanze, le cerimonie e le feste di questa e quella tribù, di questa e quella famiglia, ora egli adopera la gravità del Rousseau, ora la soavità dello Sterne; a descrivere le lunghe corse pei boschi, i penosi guadi dei fiumi, i paesi del Canadà e della Florida, i loro guerrieri erranti al pari degli Arabi, le loro donne amorose e danzanti come le Baiadere dell' India, egli ha tutte le tinte dell' arcobaleno, tutte le note dell' arpa. Mirate le donne selvaggie che gli servirono di modelli per dipingere Atala e Celuta, e dite se avvi altrove tanta grazia e tanta armonia!

« Una era seria, l'altra malinconica. Io non intendevo una parola di ciò ch' esse mi dicevano, ed esse non intendevano me; ma io andava a cercar l'acqua per la loro tazza, i sarmenti pel loro foco, il musco pel loro letto. Esse portavano il gonnellino corto e le larghe maniche frastagliate alla spagnuola, il corpetto ed il mantello indiani. Sulle ignude lor gambe si avvolgevano a rombi merletti di betulla. Esse intrecciandosi i capegli di mazzetti e di filamenti di giunchi, si ammagliavano di catenelle e di collane di vetro; purpurei semi appendevansi alle orecchie. Avevano un bel parrocchetto che parlava, augello d'Armida, se lo attaccavano alle spalle come un fermaglio di smeraldo, o sel portavano in mano incappellato come le Dame del X secolo portavano lo sparviere; per assodarsi il seno e le braccia si stropicciavano con l'apoye o giunco odorato d'America. Nel Bengala le Baiadere masticano il Betel, e nel levante le Almee succhiano il mastice di Scio; esse tritavano coi denti loro di un candore

azzurrino delle gomme di *liquidambar* e delle radici di *libanis*, che mischiavano in una le fragranze dell'Angelica, del Cedrato e della Vaniglia. Esse vivevano in un'atmosfera di profumi emanati da loro medesime, come aranci, come fiori nei puri effluvii della loro foglia e del calice loro. Io pigliava diletto a por loro sul capo alcun ornamento, ed esse prestavansi dolcemente impaurite; maliarde quali erano, esse credevano ch'io facessi loro una qualche malìa. Una di esse, la seria, pregava sovente, e parevami mezzo-cristiana; l'altra cantava con voce soave, gittando al terminar d'ogni frase un grido che toccava il cuore; talvolta esse parlavansi con calore ed io credeva intendere accenti di gelosia; ma la malinconica piangeva, e di nuovo succedeva il silenzio ».

È impossibile immaginarsi come da una scena ridente ei passi ad una malinconica, e con quali rapide ma filosofiche riflessioni sappia dar rilievo ai menomi particolari. Parlando dei costumi di alcune borgate, quai sono al presente, ei prende occasione di favellare delle credenze antiche e di certe condizioni morali che non si cancellano mai.

« La nascita e la morte, egli osserva, sono quelle fra tutte le usanze indiane che han meno perduto dell' impronta loro originale, perchè non vanno fugaci come la parte della vita che si frappone fra l' una e l' altra. Dassi ancora al neonato, per onorarlo, il nome più antico della famiglia, per esempio quello dell'avola; perocchè i nomi si prendono sempre dalla linea materna. Da quel momento il fanciullo occupa il posto della donna da cui tolse il nome; gli si dà parlandogli il grado di parentela che quel nome fa rivivere; così lo zio può salutare il nipote col titolo di Nonna. Questo costume apparentemente ridicolo, è tuttavia commovente: esso risuscita i vecchi trapassati; riproduce nella debolezza de' primi anni quella degli ultimi; ravvicina le estremità della vita, il principio ed il fine della famiglia; comunica una specie d'immortalità agli antenati, e li suppone presenti in mezzo alla loro posterità.

« Per ciò che risguarda i defunti, gli è facile rinvenire i motivi dell'amore che porta il selvaggio a sante reliquie. Le nazioni incivilite, per conservare le ricordanze della patria, hanno la mnemonica delle lettere e delle arti; hanno città e palagi e torri e colonne e obelischi, hanno la traccia dell'aratro nei campi un dì coltivati; i nomi sono scolpiti nel bronzo e nel marmo; le azioni confidate alle cronache. Nulla di tutto ciò nei popoli della

solitudine: il loro nome non è scritto negli alberi; la loro capanna fabbricata in poche ore sparisce in pochi istanti; la loro vanga non fa che sfiorare la terra, e non può tracciar neanche un solco. Le loro canzoni tradizionali periscono con l'ultima memoria che le serba, svaniscono con l'ultima voce che le ripete. Le tribù del Nuovo Mondo non hanno che un monumento, ed è la tomba. Togliete ai selvaggi le ossa dei loro padri, voi togliete loro la storia, le leggi e perfino gli Dei; voi rapite a questi uomini la prova della loro esistenza, con quella del loro annientamento ».

E pur troppo di tutto ciò gli spogliarono l'avidità degli Europei e le intestine loro guerre. — La monarchia degli Uroni e la repubblica degli Irochesi più non esistono; il deserto da un punto all'altro non è più che un campo di distruzione, e le razze selvaggíe dell'America Settentrionale, non comprendendovi i Messicani e gli Esquinesi, sono ridotti a mala pena a quattrocento mila anime; le memorie si sono perdute; gli stessi idiomi son muti.

Alcunchè di siffatta distruzione, esclama Chateaubriand, si è compiuto e si va compiendo tutt'ora in Europa perfino sotto i nostri occhi: un poeta prussiano al Convito dell'Ordine Teutonico, nell'anno 1400, cantò nella lingua degli avi le eroiche gesta degli antichi guerrieri della sua terra. Nessuno lo intese, e gli diedero per ricompensa cento noci vuote. Presentemente il linguaggio bretone, il basco, il gaelico, muoiono di capanna in capanna, a misura che muoiono i caprari ed i bifolchi. Nella provincia inglese di Cornovaglia la lingua degli indigeni si estinse verso l'anno 1676. Un pescatore diceva ad alcuni viaggiatori: — Io non conosco che quattro o cinque persone che parlino bretone, e sono vecchi uomini al pari di me, dai sessanta agli ottant'anni. I giovani più non ne sanno parola. — Così intiere popolazioni dell'Orenoco sono perite, e più non rimane del loro dialetto che una dozzina di parole pronunziate sulla cima degli alberi dai papagalli ritornati liberi, come il tordo di Agrippina che garriva parole greche sulle balaustrate dei palazzi di Roma. Tale sarà tosto o tardi la sorte dei nostri parlari moderni, avanzi del greco e del latino. Qualche corvo fuggito dalla gabbia dell'ultimo curato franco-gallese, dall'alto di un campanile in ruina andrà dicendo ai popoli stranieri di noi successori: Aggradite questi ultimi sforzi di una voce che vi fu nota: voi porrete fine a tutti questi discorsi.

Siate adunque un Bossuet perchè in ultimo risultato il vostro Capo-lavoro sopravviva nella memoria di un augello al vostro idioma e alla vostra ricordanza fra gli uomini.

PRIMA RACCOLTA DI POEMI E DI PROSE

DI NORBERTO ROSA

Gazzetta Ufficiale, 1849 — N. 127.

Norberto Rosa è uno, e non ultimo, de' pochi scrittori Italiani che non siansi lasciati tentare dal gusto piagnolone del secolo, e, quel che è ancor peggio, dalle ubbìe trascendentali di questi addensanuvole che vanno abbuiando la nostra letteratura ed i nostri costumi. Egli è poeta facile, disinvolto, grazioso, amante dello scherzo gentile, della critica onesta, e del vero, direbbe Torquato, condito in molli versi. Persuaso che l'ufficio della Poesia debba essere quello d'istruire e dilettare, egli prese la via che meglio gli parve conducente al suo scopo, la via sulla quale si son messi il Berni ed il Mauro, e tutti coloro che, vincolati dalla necessità dei tempi soggetti a pubbliche e a private tirannidi, avevano vestita la Ragione collo screziato ammanto della Follìa, e presentato agli egri la medicina in un vaso inzuccherato sugli orli. E di questo artifizio vi fu pur sempre mestieri in Italia, non solo per poter favellare, ma eziandio per farsi ascoltare: imperocchè nelle età guaste io non saprei se più si corra pericolo per forza dei corruttori, o per ignavia dei corrotti. Fatto è che Norberto Rosa riuscì nell'intento, e le piacevoli sue fantasie, le vivaci arguzie e i lepidi sali ottennero quello che non avrebbero ottenuto le gravi dissertazioni e i serii discorsi. Gli animi furono allettati dal sorriso di una Musa maliziosa, e a lui porsero orecchio senza sospetto e senza ribrezzo. Ridendo essi di altrui, risero di se medesimi, e non si adontarono quando si avvidero.

Io fui dei primi, e me ne glorio, a far plauso allo scaltro poeta; ed a traverso della giocondità de' suoi scherzi scorgendo lo ac-

corgimento e l'ardire, a lui feci animo con quella sentenza che ei mise per epigrafe alla sua raccolta: *Il ridicolo è il più possente flagello ed il più possente correttore dell'età viziata.*

Come il Santeuil scriveva sul proscenio del Teatro che la commedia corregge i costumi ridendo: *Castigat ridendo mores,* così Norberto Rosa manifestò in quell'epigrafe il proprio intendimento, e lo chiarì poscia, e per così dire, lo comentò nella sua breve prefazione con ischiette parole ch'io voglio trascrivere letteralmente siccome quelle che risparmiano a me ed ai lettori più lunghe e forse meno efficaci osservazioni.

« Qual è diffatto, egli dice, lo scopo al quale noi tendiamo da lunga pezza e per cui sosteniamo l'odierna lotta di vita o di morte? Noi vogliamo dapprima la nostra lingua; or bene, leggete le sestine *Alle Madri Italiane,* e vi troverete il vostro pro. Noi vogliamo in appresso che l'apparenza ceda il luogo alla realtà, l'impostura al merito; vogliamo cessata una volta questa pompa di titoli, questa ingiusta distinzione dei figliuoli dello stesso Adamo in nobili e plebei, quasi che gli uomini si debbano altrimenti distinguere che dalle loro buone o cattive azioni. Ebbene leggete *Gli Occhiali,* leggete *Il Porco,* leggete *L'Asino*, e se non basta un asino solo leggete *I due Asini,* leggete *Il Cane Rinchiuso,* poi *Il mio Stivale,* poi *Il Facchino,* poi *I Grand'Uomini,* poi molti sonetti, poi moltissimi epigrammi, e questa materia la troverete trattata *con tutta quella larghezza che era consentita dai tempi che allora correvano.*

« Vogliamo sopratutto la Libertà e l'Indipendenza di questa altrettanto bella quanto infelice Italia. Ed a questo santissimo scopo mirano, dove più dove meno, tutte le mie scritture, e più particolarmente l'apologo *I Viandanti,* l'altro apologo *Il Cuore e il Lupo,* e il poemetto *L'Elefante.* Vogliamo liberare la Società da quella turba di scioperati che vivono a spese dell'altare, anzi dai troppo creduli divoti, e ritornare la nostra Religione alla purezza e semplicità del Vangelo. Gli è con questo intendimento che fu dettata *La Vita Claustrale* non meno che quel poemetto *Il Buon Montone*, la cui lana era stata così crudelmente scardassata dalla defunta ecclesiastica censura, che Iddio abbia in gloria sino alla consumazione dei secoli.

« Noi vogliamo, in conclusione, rabberciare un poco questa logora palla del mondo, tanto che il Sole vi riluca per tutti, nè più vi sia chi maledica il primo istante che lo vide. Ebbene tutta questa roba e molt'altra ancora voi la troverete nel *Pitocco,* nei

Falsi Progressisti, nei *Falsi Filantropi*, nel *Ricco*, nel *Povero*, nelle *Due Fortune*, nella *Carità Forzata* e in cinquanta altri componimenti di questa raccolta ».

Quanto al concetto, o, per meglio dire, all'intenzione del poeta, io son d'opinione che non mi resti più nulla da dire; quanto alla esecuzione dirò il mio parere così alla spedita, per non aver aria di farla da precettore. Questo genere di poesia appartiene specialmente alla satira, ma non già a quella che si rivela armata di severo flagello, burbera, accigliata ed arcigna: a quella bensì che tiene in mano un flagello di rose, e colpisce senza minaccia, quasi all'impazzata, e va via folleggiante e scherzosa. I principali suoi pregi consistono in una facile disinvoltura di andamento, in una naturale semplicità di ornamenti che la rendono amabile e lusinghiera: abborre da tutto ciò che ha sembianza di pedanteria: nasconde quanto vi ha in lei di maligno sotto un'aria di bonarietà, e direi quasi, di sprezzatura. Fondete insieme l'urbanità di Orazio e la malizia di Luciano, la finezza dell'Ariosto, e la giovialità del Passeroni, e ne comporrete questa poesia. Il Berni e i suoi seguaci non la conobbero che da un lato solo, vale a dire che furono faceti e non arguti, lepidi e non spiritosi.

Tale è la Poesia trattata da Norberto Rosa: e in essa fra i moderni pochi l'eguagliano, nessuno forse, ed anche senza forse, lo supera. Egli è da anteporsi, se mal non mi appongo, ai berneschi del cinquecento e del seicento, se non fosse per altro. per una tal quale spontaneità di concetti e lucidezza di locuzione ch'essi non ebbero, manierati quali erano e ridondanti di riboboli. Essi non conobbero al pari di lui l'arte di colpire a fior di pelle ed inaspettatamente e dove meno un si crede, furono maliziosi ma apertamente; risero ma senza freno e, direi quasi, sghignazzando, satireggiando, ma intemperantemente e senza il frizzo dell'epigramma.

A taluni io parrò esagerato nella lode, ma per costoro io non ho scusa che valga. A quelli, e saran molti, che torceranno il naso da queste poesie come da bazzecole inutili e non convenienti alla gravità dei tempi e alle usanze dei moderni filosofanti, citerò un sonetto dell'Autore, in cui previene egli stesso la taccia di siffatti schifiltosi.

No che un vate non son del secol nostro
Nè troppa avranno i versi miei fortuna:
Cantar salmi all'upùpa, inni alla luna
Con funebre non so tono da chiostro.

Facile, arguto, italïan mi mostro;
Lodo alla tomba l'uom, non alla cuna;
Nullo d'arte livore in me si aduna;
Come il pensiero, ho libero l'inchiostro.
Venero la virtù quantunque in basso;
Oso il vizio sferzar, quantunque in alto,
Fuggo un labbro di cera, un cor di sasso.
Celo il più de' miei versi, e non ci specolo,
Non accendemi l'estro un trillo, un salto...
No che un vate non son del nostro secolo.

CHIACCHERE LETTERARIE

SOPRA UN COMPENDIO DI STORIA E DI LETTERATURA ITALIANA

Il Piemonte, 1855 — N. 18.

. . . . La è proprio così. — Un Barbassoro passeggiando un giorno sulla spiaggia del mare, e meditando sui misteri del creato, si avvenne in un fanciullo che avendo scavato nella sabbia una piccola buca, andava in essa versando tanto d'acqua marina quanta ne raccoglieva via via nella palma della mano. — Che intendi tu fare, chiese il Barbassoro al fanciullo; e quegli rispose: — Travasar qua in questa fossa tutto il mare che vedi laggiù. — Ma tu tenti l'impossibile. — È tanto possibile ch' io faccia capire in breve fossa tutto il mare, quanto è possibile che tu giunga a comprendere nell'angustia della tua mente l'immensità del Creatore.

— Ma questa che mi andate contando è una leggenda, null'altro che una vecchia leggenda.

— È qualche cosa di meglio: è una parabola. Nel fanciullo che versar vuole tutta l'acqua del mare in una buca scavata nell'arena, sono significati coloro i quali, come l'Autore che avete

fra le mani, pretendono comprendere in un magro volume tutta quanta la Letteratura Italiana, vale a dire la sapienza di venti secoli. — E nel Barbassoro son denotati alcuni filosofanti de' nostri giorni, che al pari di voi presumono di scrutare i misteriosi procedimenti di quest'ordine di Dio che chiamasi *civiltà umana* e rappresentarli secondo le norme di speciali sistemi.

Prima di proseguire più oltre in questo dialogo, io credo ben fatto, o lettori, dirvi almeno in qual luogo ei tenevasi, e quali erano gl'interlocutori.

La scena pertanto è il negozio librario, o magazzino che vogliate chiamarlo, assai noto in Torino sotto la ditta di Giannini e Fiore, emporio di tutto ciò che la scribomania forastiera e nostrana va producendo a' dì nostri dal superbo *in folio* al modesto *sedicesimo;* convegno di tutti gli amanti delle novità letterarie che nascono ogni giorno che spunta e muoiono ogni giorno che declina; ritrovo dei gravi professori che lamentano l'attuale penuria di opere studiate e importanti, de' leggieri saccentelli che si contentano del più meschino libercolo uscito dalle officine economiche di Brusselle, e dei curiosi che vengono a sciami a sfogliare le edizioni illustrate di Parigi e di Londra, e ad ammirare gli eleganti intagli di cui sono arricchite le nuove Strenne e le ingegnose caricature che ci fornisce a volumi e a fascicoli il fantastico genio della satira oltramontana.

Il citatore della parabola del Barbassoro e del fanciullo è un uomo di età matura, d'aria gioviale e di umore faceto. — L'antagonista di lui, per così esprimermi, è un giovane, come ve ne ha tanti, con lunga zazzera e baffi impeciati, serioso all'aspetto, e, direm così, contegnoso, come affettano molti e molti bellimbusti dell'età nostra per darsi l'aria di sentimentali e di Genii incompresi. Quegli era letterato, e non facevane pompa; questi aveva solo, come suol dirsi, un'infarinatura di qualche cosa, e sentenziava di tutto senza riflettervi sopra. Inoltre era ricco e di cospicuo casato; perciò gli arrideva la fortuna, o per dir meglio, il favore della moltitudine che si lascia abbagliare dalle apparenze. — L'altro per lo contrario, senza denaro e senza protezioni, viveva non curato, ma per compenso, non curante.

La vita di costui formerebbe un bizzarro libro se qualcuno prendesse a raccontarla; perocchè si avrebbe in lui un vero tipo di certi disgraziati, e son molti, che per quanto facciano, non sanno o non possono farsi valere, e in qualunque luogo aspirino a giun-

gere, trovano sempre un ostacolo per via dove inciampano, il gomito di qualcuno che si punta loro alle coste, e li respinge, e non li lascia inoltrare. Uomo di merito e di dottrina, egli avrebbe potuto salire lassù, dove si assidono comodamente tanti scioli e tanti presuntuosi, ma lo aveva sempre, e in ogni suo disegno, attraversato una strana fatalità. — Ei sapeva troppo per essere dell'Accademia; era troppo bibliofilo per essere Bibliotecario; per ottenere una Cattedra era troppo filosofo; in una parola (ed è quel che più importa) per trovare patrocinio presso i potenti del giorno, era troppo modesto e sincero, e gli mancava quella felice flessibilità che è privilegio di certe spine dorsali, come di certe piante che si piegano e si raddrizzano a seconda dei venti. Così disingannato di tutto e di tutti, senza illusioni e senza pretese, scevro di timori e di speranze, ei si era formato, direi quasi, un carattere suo proprio, franco ed ardito, motteggiatore e faceto, e parlava senza riguardi, e sosteneva le proprie opinioni a fronte di chicchessia, senza orgoglio, ma senza deferenza di sorta.

— Povera Letteratura Italiana! proseguiva il citatore della parabola: ella ha pure passato di grandi guai da tanti secoli in qua, e sostenute di grandi peripezie; ma sostengo che non ebbe a soffrire mai tanto pel passato quanto è ridutta a soffrire nel presente. I peggiori guastatori, tormentatori, oppressori, sono adesso per lei certi Norcini, che si chiamano Compendiatori, e si potrebbero chiamare Procusti, i quali, somiglianti a quel della favola, la costringono a giacersi in angusto e corto letto, e le troncano barbaramente quelle porzioni di membra che sopravvanzano dalla lettiera.

— Ma i Compendii, prese a dire il giovane oppositore, squadernando il volume ch'era il soggetto del diverbio, i Compendii come questo, agevolano lo studio alla gioventù che rifuggirebbe, o per risparmio di tempo o per qualunque altra cagione, dalle lunghe e pesanti istorie dei Tiraboschi, dei Crescimbeni e dei Quadrii; e offrendole agli occhi come in carte sinottiche le varie fasi della letteratura, l'aiutano a formarsi un'idea dell'origine e dell'incremento della medesima.

— E credete voi che ciò basti? Avere idea di una cosa, non è conoscerla a fondo, non è porsi in stato di apprezzare rettamente e giudicare le età che passarono, gli uomini e le opere, le necessità morali e civili che quelli informarono e queste condussero. Dare un'occhiata al complesso di un edificio non basta a comprenderne l'architettura, a rilevarne i compartimenti, le

comodità, le bellezze: è mestieri passeggiarvi per entro, esaminarne le proporzioni, misurarne gli spazii, indagar le intenzioni dello artefice e conciliarle colle regole dell'arte.

Voi parlate dell'origine della nostra letteratura? Ma sapete voi che conviene cercarla nei Greci e nei Romani, dai quali deriva come ruscello da fonte? Sapete voi che è d'uopo investigare come ella si rannodi alla letteratura di quegli antichi, e come se ne allontani; e studiare il perchè dei mutamenti e delle modificazioni; e chiamare a rassegna i vari tempi e i vari costumi dei governi e dei popoli, il criterio, la favella ed il gusto? Mi parlate dell'incremento? Ma come volete voi dedurne un compiuto giudizio scorrendo di opera in opera senza soffermarvi a considerare le combinazioni che le produssero, le forze umane e provvidenziali che concorsero a prepararle e a stabilirle, le cagioni che le dominarono e le mutarono d'indole, di agitamento, di aspetto. La Storia Letteraria, o signore, è la Storia della vita intellettuale di una nazione; ed è forse più grave impresa a significar questa, che la vita civile e politica.

Noi ne abbiamo una immensa, e vogliamo ridurla alle ristrette proporzioni di un Compendio? Ne abbiamo una tutta luce e tutta fiamma a cui vennero ad accendersi le faci di ogni civiltà europea, e pretendiamo formarne un angusto focolare che basti a mala pena alle bisogna domestiche? Ne abbiamo una somigliante alla fiumana con cui gli antichi figuravano Omero, ai rivi della quale concorrevano a dissetarsi tutte le nazioni d'allora, e la restringiamo in un fil d'acqua a cui vanno ad attingere le fantesche d'un villaggio? Oh! tanti secoli di sudori e di sforzi, di combattimenti e di glorie, di ecclissi e di sole saran dunque angustiati e premuti sotto lo strettoio di un epitome? Mille e mille uomini, ciascuno dei quali, a proporzione delle sue forze, portò una pietra alla gran fabbrica dell'Italiana Sapienza, saranno dimenticati perchè non poterono aver luogo nei brevi quadri che produce la manìa dei Compendii? Osservate infatti come si è diportato l'Autore del libro che voi mi offerite. Tante epoche e tante classi, e ad ogni epoca e ad ogni classe poche figure principali che le illustrarono! Da Dante al Boccaccio, da Poliziano all'Ariosto ed al Tasso, dal Goldoni all'Alfieri, dal Villani al Macchiavello, dal Guicciardini al Botta, e via via discorrendo: pochi sommi in piena luce, tutti gli altri nell'ombra!

Ma da un sommo all'altro perchè non mi dite i tanti e tanti minori che contribuirono qual più qual meno a far sì che il

glorioso monile non fosse spezzato, e furono ciascuno un anello di rannodamento e di continuità fino a noi? Perchè non volete ch'io vegga l'andamento continuo dell'umano progresso tanto per parte dei grandi, quanto per parte dei piccoli tendenti tutti e sudanti al medesimo fine? Perchè mi togliete voi l'ammaestramento ch'io cerco nel confrontar gli uni cogli altri, nel librare il valore di questi e di quelli, nel giudicare dagli sforzi di tutti quale abbia più o meno diritto al luminoso posto che gli si vuole assegnato nel Panteon della Gloria Italiana?

Taccio poi dei giudizi di cotesto Autore, delle sue opinioni, del suo modo di vedere e di sentire in fatto di Vero e di Bello. Materia sarebbe questa di lunghe disamine alle quali non ho tempo di attendere per ora, ma non ricuso applicarmivi a più opportuno momento. — Dirò che la Storia della Letteratura Italiana è tale e di tanta mole che non vuole essere narrata in Compendio; e gli uomini e le opere, che in essa comprendonsi, debbono essere giudicati con maggior senno e maggiore giustizia di quello che non si possano giudicare in poche ed aride pagine di un meschino abbreviatore. —

— A che tanto scaldarsi, a che menare cotanto rumore più per questa che per quella fattura di un libro? È pur lecito a chicchessia ideare e condurre un'opera in quel modo che più gli talenta.....

— Non sempre, non sempre. Scriva pure chi vuole un cattivo poema, una cattiva tragedia, un cattivo romanzo: è licenza pur troppo concessa e pur troppo usata oggidì più che mai. Ma non così quando trattasi d'opera che in sè contiene il deposito del sacro ed unico patrimonio che ci sia rimasto in tanta malvagità di tempi e di genti. L'Istoria della nostra Letteratura dev'essere un registro compiuto, verace, imparziale: sta in esso il nostro passato, in esso il presente e in esso l'avvenire della nazione. Finchè un popolo conserva inviolata la sua lingua e la sua letteratura, finchè i figli non veggono nè taciuta, nè offuscata, nè dissimulata la gloria degli Avi dall'ignoranza o dalla ingiustizia degli scrittori, vi ha per quel popolo, benchè caduto, la speranza non solo, ma la certezza di risorgere e di collocarsi un'altra volta nell'altezza di prima. —

Ciò detto ei si alzò; e fatto un saluto al giovane che avrebbe voluto parlare e non trovava parole, si volse alla porta ed uscì. Io voleva domandare il nome del Compendiatore che aveva esercitato la singolare facondia di lui, ma il giovane che aveva fra

le mani il volume andò via senza aspettar la domanda. In questo mi si appressò un mio conoscente e mi disse all'orecchio: Date tregua alla vostra curiosità fino a domani. Io vi darò a tutto agio più ampi particolari sul narratore della parabola, e vi darò contezza di certi suoi pensamenti sulla nostra letteratura, che alcuni terrebbero per bizzarri, io tengo giudiziosi e meritevoli della vostra attenzione.

Se il mio conoscente mi manterrà la promessa, io farò parte ai lettori di quei pensamenti, e spero che non sarà fatica gittata.

LA CONSORTERIA LETTERARIA

Il Piemonte, 1855 — N. 89.

I lettori si ricorderanno, spero, di quel personaggio, anzi che no, singolare, che giorni sono tenne ragionamento in un crocchio d'amici intorno ai Compendii di Storia Letteraria, e non avranno dimenticato la promessa ch'io feci di mettergli a parte de' bizzarri suoi pensamenti tosto che mi si porgesse il destro di coglierne alcuno.

Ebbene: eccomi pronto a sdebitarmi della promessa, perocchè non più tardi di ieri sera mi condusse fortuna nel crocchio medesimo ove egli, al suo solito, era entrato in una questione che mi pare assai grave perchè io la riporti.

— Son molti, ei diceva, son molti pur troppo i malanni che viziano a dì nostri la così detta repubblica letteraria; ma di tutti il più pernicioso, e, direi quasi, esiziale, è quello ormai cronico della Consorteria. Che cosa significhi siffatto vocabolo voi lo sapete, o signori, che al pari di me conservate memoria della ingegnosa commedia francese intitolata: « *La Camaraderie* ». È l'associazione di molti, vale a dire dei meno degni, per giungere ad un fine a detrimento di pochi più meritevoli: è la cospirazione dei presuntuosi per soverchiare i modesti e scroccare fama a forza di brighe e di piacenterie d'ogni sorta; è l'attuazione

dello antico adagio degli ambiziosi: Togliti di là perchè io mi ci metta; è quello in somma che non ha guari, voi, o signore — e volgevasi a me — vi proponeste a soggetto nell' « *Arte d'arrampicarsi* », e non aveste la costanza di compiere. —

Io mi stetti cheto senza far motto, perchè a manifestare le ragioni del mio operato avrei dovuto dir troppo: piegai solamente il capo in atto d'annuire; e quei proseguiva.

— Finchè le Lettere furono patrimonio di generosi intelletti che lunghe veglie e lunghi sudori spendevano per addentrarsi nei segreti del vero e del bello, e per cooperare coi loro studi alla civiltà nazionale, vi furono bensì particolari dissidii e conflitti di opinioni, e come dicesi addesso, contese polemiche; perocchè, conviene confessarlo, i letterati sono genìa battagliera. Ma quelle battaglie, trattandosi solamente di erudizione e di gusto, erano tutto al più particolari duelli ai quali il pubblico assisteva per curiosità, e dai quali ben di sovente usciva facendosi beffe del vinto e del vincitore. Infatti sono celebri ancora per la loro futilità le contumelie scagliatesi dal Merula e dal Poliziano per pochi distici latini, dal Castelvetro e dal Caro per una misera canzone Italiana, dallo Stigliani e dal Marino per alcune stanze satiriche inserite in un cattivo poema.

Ma quando le Lettere cadute in mano di cupida e turbolenta genìa, cominciarono a diventare un mestiere; quando i letterati ebbero anch'essi, come suol dirsi, la loro bottega, l'interesse venne a mettere in movimento le mille e mille passioni covanti nell'umano cuore; e dal loro agitamento e dalla loro fervenza ne nacque l'attuale Consorteria, come il serpente Pitone viene fuori dal fermento del limo.

Oh! il sozzo impasto, o signori! Se lo poteste assoggettare ad una operazione chimica, come si fa di certe sostanze insieme amalgamate che si vogliono decomporre e sceverare le une dalle altre, vi vedreste per entro quante v'han dosi d'invidia e di gelosia, quante di temerità e di superbia, quante d'avidità e d'ingordigia, e soverchianti oltre ogni credere quelle dell' ipocrisia che nasconde le sue mire egoistiche, sotto la maschera del vantaggio comune, e si spaccia per carità e fratellanza.

— Ma le Società Letterarie? esclamò un tale.....

— Intendo ciò che volete dire, interruppe. Se la Consorteria non inventò le Società Letterarie, le governò certamente e le modificò a suo talento fin dal giorno che un malvagio spirito di parte fomentato dagli Infarinati e dagli Inferrigni penetrò nel-

l'Accademia della Crusca, e prese a torturare l'infelice quanto grande Torquato. Fece di più: creò i giornali che dispensano fama e vituperio a lor beneplacito, invase le scuole, s'impadronì delle cattedre, e cospirò colla buaggine e colla pitoccheria dei tipografi a vilipendere e ad affamar gli scrittori.

Tristo quell'uomo, che confidando nel proprio ingegno e nella propria drittura, stassene modesto, e come direbbe Orazio, *procul negotiis*, e nella solitudine del suo gabinetto; e nella tranquillità de' suoi studi, attende che la fortuna e la gloria lo ricompensino un giorno dei suoi penosi lavori! Sia egli più dotto di Pico della Mirandola, abbia sullo scrittoio un'epopea sublime come la *Gerusalemme*, un'istoria come quella del Guicciardini e del Macchiavello, un romanzo come l'*Orlando* di messer Lodovico; lo ispirino la Talia dèl Goldoni, la Melpomene dell'Alfieri, l'Euterpe e la Polimnia del Petrarca e del Metastasio, nè la fortuna nè la gloria gli arrideranno un istante se la Consorteria non lo avrà favorito. Udite bene.

Quanto più la letteratura degenera dall'indole sua divina, più la Consorteria trova modo di esercitare la sua malefica influenza. La Storia Letteraria ciò prova. La setta de' pedanti smaniosa di grecizzare e di latinizzare, guastò nel quattrocento la lingua di Dante e del Boccaccio, e tarpò l'ali all'ingegno Italiano: la greggia degli imitatori petrarcheggiando a diritto e a rovescio, soffocò lunga pezza la nostra poesia in un mare di affettazioni e di sdolcinature; la fazione dei Marinisti e di tutti gli addensanebbie del Seicento contaminò prose e versi mettendo in voga ogni sorta di falsi concetti, di caricature, di ampolle; i Fileni e le Clori del Bosco Parrasio trassero a vaneggiare le menti del Settecento fra i suoni delle zampogne e i belati degli Agnelli; la nembosa congrega degli Ossianisti popolò il nostro cielo di ombre caledoniche e di boreali procelle; e, non sono ancora quarant'anni, una confraternita di piagnoloni che si chiamarono *Romantici*, venuta fra noi coi Croati, cogli spettri e coi lemuri, intimò guerra ai Padri nostri, e alla bella e limpida natura Italiana pretese sostituire il miticismo Germanico e la metafisicheria Settentrionale. In questi e somiglianti rivolgimenti, in queste trasmutazioni e vicende accade in letteratura ciò che di frequente accade in politica: v'hanno intervalli di disordine e di anarchia, nei quali predomina la moltitudine, e si agita, e strepita, e si divide in partiti. Ogni partito è una Consorteria che nomina i suoi caporioni, registra i suoi adepti, e inalbera un vessillo sul quale

scrive: — Non v'ha persona che sappia fuorchè noi e i nostri amici.

Io non voglio, o signori, dilungarmi in particolari per chiarire le attuali condizioni della Consorteria. Ella esiste, e un'occhiata che volgiate d'attorno vi svelerà come esiste. In nessun'epoca mai come in questa l'interesse signoreggiò le inclinazioni, e diresse gli sforzi degli uomini: la Letteratura oggidì non è che un mezzo di più per far fortuna; conviene per ciò tentare nuove vie, tener in non cale le antiche, coll'impostura supplire alla dottrina, all'oro sostituire l'orpello, far di tutto per soppiantare i concorrenti e, come Tarquinio, abbattere i fiori che sovrastano. E in ciò lasciate pur fare la Consorteria.

Ella si annicchia da per tutto; da per tutto chiacchiera, broglia, sentenzia; erge cattedre nelle botteghe da caffè, bigoncia nei crocchi, tribunale nei Teatri. Per essa il più insipido cantastorie è un Allighieri, il più arrogante ciarlatore è un Platone, il più magro accozzatore di dialoghi è un Aristofane e un Sofocle. Più d'uno io veggo fra voi che a vivace ingegno accoppia profonda dottrina; e tuttavia se ne vive come l'Olindo del Tasso: « O non visto, o mal noto, o mal gradito ». Si provi un po', per esempio, a presentarsi qual candidato ad uno di quei sinedrii che si chiamano Accademie Privilegiate, e vedrà in qual modo sarà egli trattato dai gravi baccalari che le compongono.

Di cotesti baccalari io ne vidi molti ai miei giorni e forse ne vedeste voi pure, e ancora ne vedete. L'Accademia per essi è un feudo, del quale tocca a loro soli tanto il diretto quanto l'utile dominio; è un tempio, nei cui penetrali non possono metter piede che i loro iniziati: è una collegiata in cui solo essi sono i canonici, e di cui solo essi dividonsi le prebende. Che se chiedete qual beneficio fanno costoro alla nazione, di che arricchiscono il patrimonio della Italiana Sapienza, nessuno può dirvelo. Tutti si tengono per se soli; si stanno a porte chiuse; vanno mulinando in silenzio gli arcani loro pensamenti; sono come i ruminanti nella stalla che rimasticano l'erba del prato.

Un giorno forse pubblicherò una bizzarra diceria che ha per titolo: « *La Chilopeia degli Accademici* ». Ora tacerò di costoro, perchè vi hanno Consorterie più funeste alle Lettere, e più meritevoli del biasimo e dell'abborrimento dei buoni. Sono quelle, o signori, che non solo incombono sul presente, ma influiscono nell'avvenire: sono quelle che minacciano non una ma due e tre generazioni: son quelle che balzeranno l'Italia, se già non

l'hanno balzata, dallo antico seggio di educatrice dei popoli. E ben vi accorgete che intendo parlare della Stampa, del Teatro e dell'Insegnamento Pubblico.

Quanto alla prima, voi mi direte che i poveri scrittori furono sempre i bersagli dell'avidità dei tipografi. È vero. Ma peggiore di quella, che alla fin fine non tocca che il lucro, è la cabala che si attacca al merito e gli toglie l'opportunità di mostrarsi. Avete un bel presentarvi al tipografo col vostro manoscritto alla mano: se non gli viene raccomandato da una Consorteria, egli è ricusato.

Mal accorto e temerario che siete! Voi confidate nel vostro ingegno e nella vostra dottrina, e non sapete che senza l'appoggio di quella la vostra dottrina è un libro chiuso, e il vostro ingegno è una lampa sepolta. Che giova essere istrutti alla scuola dei Grandi Italiani, aver fede nell'eterno Vero, ispirarsi alla luce del Bello, tendere alla perfezione osservando i dettami del gusto? I Grandi Italiani sono pigmei al paragone di quei sozii: il Vero è quello che parlano essi: il Bello ed il gusto sono essi che lo sentono e lo insegnano altrui. Ed essi da per tutto si lodano e vantano le loro creature, e si profondono elogi gli uni cogli altri, e si leccano e si lisciano e si blandiscono, in modo che direste fatto per loro l'antico apologo dei somieri che nelle ore di frega si ammusano e si grattano a vicenda. Non chiedete perciò perchè i torchi rigurgitano di tante quisquiglie, perchè così rare sono le Opere di cui si abbia a gloriare la nazione.

Di ciò che accade nei Teatri è inutile ch'io vi favelli lungamente. È là che la Consorteria è più tiranna che altrove: è là dove strepita e schiamazza a visiera alzata, e giudica sfacciatamente e condanna ed approva: è là dove gongola alle commedie lagrimose, ai drammi scapigliati, alle leggende dialogate che si dicon tragedie: è là dove accoglie, e vuol che si ammirino tutte le stravaganze oltramontane che depravano il gusto e il costume del popolo e bandiscono dalla scena i capo-lavori dell'arte che furono un tempo di tanto lustro all'Italia.

— Povera Italia! esclamò un tale ch'io ben conosceva come autore drammatico di molto valore e di poca fortuna.

— Povera Italia! ripeterono a coro altri astanti, che mi parvero persuasi e commossi dall'evidente pittura delle nostre disgrazie letterarie. Povera Italia se il morbo di siffatta Consorteria si appiglia del pari alla Pubblica Istruzione!

— O vi si appiglia, proruppe l'ardente oratore, anzi vi si è

già appigliato. Badate bene, ch'io non intendo parlare dell'istruzione inferiore, perocchè la è un osso spolpato in cui la Consorteria non ha nulla da rodere; ma parlo della superiore, siccome quella che le offre una grossa pastura. Dio buono! tutte le Consorterie son perniciose; ma cotesta è veramente letale. Essa è organizzata talmente che ha tutte le apparenze di un Ordine: è così potente che si avvalora dell'autorità superiore: è così audace che respinge ciascuno che le potrebbe far ombra col pretesto di osservanze che, se le giova, è dessa la prima a violare.

Non vi maravigliate perciò se il santuario della Sapienza è profanato da tanti inetti, se l'insegnamento è viziato da tanti elementi discordi, se il progredimento degli studi è impacciato da tante inutilità; non vi maravigliate in somma se un mal Genio spazia nel campo delle scuole, e lo isterilisce invece di fecondarlo, e in luogo di messi e di frutti non vi raccoglie che loglio ed ortiche. Ma basti, perchè a proseguire non ho nè tempo nè lena.

— Coraggio, diss'io, veggendo ch'ei già sorgea dal suo scanno. Era mestieri o non toccar l'argomento, o toccato una volta, conveniva andare sino al fondo.

Ei sorrise con un tal fare ch'io ben non saprei se cortese o sardonico, e avvicinandosi a me, e prendendomi per mano, rispose:

— L'Autore dell'« *Arte d'arrampicarsi* » non ha d'uopo per certo ch'io mi affatichi intorno a cose ch'ei non ignora, o che per lo meno travede. Un'altra volta però se gli saran necessari ulteriori schiarimenti, io non ricuso di darglieli. Ma lo avverto che ponno essere comunicazioni da farsi prudentemente e all'orecchio.

Ciò detto, ei partì. Ed io, lettori, non so bene se dovrò interrogarlo, o se dovrò comunicarvi le sue risposte, benchè dette all'orecchio e prudentemente, com'egli si espresse.

Ci penserò sopra un tantino.

LA CONTESSA OTTAVIA MASINO DI MOMBELLO

Gazzetta Ufficiale, 1856 — N. 18.

Ella fu amata dai più nobili spiriti del Piemonte e molti furono gli ammiratori di lei per tutta Italia e nelle contrade straniere. Ora che Iddio se la ritolse, io non posso dire di lei quel che il Petrarca diceva dell'estinta Avignonese — Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe, — Conobbel'io che a pianger qui rimasi: — perocchè tutti, e forestieri e cittadini, la conoscemmo e la piangiamo. Felice la donna che così vive onorata e così muore compianta!

La contessa Ottavia Masino di Mombello nacque il 24 ottobre del 1791 dal cav. Pietro Francesco Borghese e da Giuseppina Quaglia. La natura dotolla di molta avvenenza di persona e di rara gentilezza di cuore: l'educazione le affinò l'intelletto e le aperse le fonti del sapere; amendue cooperarono insieme ad ispirarle il sentimento e ad agevolarle la pratica di quelle virtù che, fatta adulta, portar doveva seco ad abbellire ed a felicitare la chiara ed antica famiglia dei Mombello, in cui, sposa del conte Luigi, ella entrava.

Modesta nel suo splendore e schiva di tutte le pompe di cui si circondano i privilegiati dalla fortuna, la giovane contessa ambì la gloria men ricercata, ma più stabile e vera, di cui brillano in terra le belle anime, che appartate dalla folla, tendono, per così dire, alle stelle, divina origine loro. Quando altre donne spendevano le preziose ore della fugace giovinezza nei vani fragori del gran mondo e nelle effimere soddisfazioni della ricchezza e del fasto, ella, ritirata nel tranquillo suo gineceo, applicava l'animo ai severi studi della filosofia e della letteratura, e da essi soave ricreazione cercava nell'esercizio delle belle arti. Di modo che scrisse pagine improntate di sapienza e di buon gusto, e dipinse tele ove non sai se più debbasi ammirare la perfezione del disegno, o l'efficacia del concetto, o la freschezza del colorito. In breve tempo il nome della contessa Masino suonò chiaro fra i letterati e gli artisti, e le più reputate accademie, quella special-

mente famosa di San Luca in Roma, fecero a gara di aprirle le porte e di accoglierla nel loro seno. Già grande ed universale era la fama di lei ed ella sola sembravane ignara; poichè, rara cosa a vedersi in chi è salito in altezza, ella accoppiava il merito alla modestia; singolar dote, per cui nè una gelosia risvegliò, nè intiepidò un'amicizia.

Così visse molti anni felice della stima e della benevolenza di chiunque la conobbe. Se non che Iddio, che provata l'aveva colle venture, provarla pur volle cogli infortunii. Come temperante fu in quelle, fu essa in questi costante. Rassegnata agli eterni decreti e sostenuta dalla Religione che disacerba i grandi dolori del cuore, soffrì ella la perdita del diletto consorte e vestì le tristi gramaglie della vedova senza prole.

Ma all'animo invitto non corrispose il corpo affievolito anzi tempo, ed a poco a poco la colsero i mali d'una precoce vecchiezza. Afflitta da una cataratta, cui non giunsero a diradare del tutto i più valenti fisici di Parigi ch'ella andò a consultare, minacciata da un cancro che cominciava a roderle il seno e poscia divorarla doveva, strascinava essa la stanca sua vita, non consolata che dalla rimembranza d'un passato senza macchie, dall'esercizio d'ogni carità e dall'amore di patria che in lei ferveva ardentissimo. Ebbe un sollievo per tutti gl'infelici, pianse come sue le sventure degli esuli, cercò di alleviarle co' suoi benefizi, e deserta qual era avendo pietà dei deserti, uno fra quelli si elesse a figliuolo, ond'egli rinvenisse una patria ed una madre, ed ella potesse nel di lui seno posare il cadente capo e deporre l'estremo sospiro.

Ma nè cure prestate, nè conforti figliali, nè potere di medica scienza valsero all'egra donna per poter mitigare il crudel morbo che le scavava il sepolcro; talchè dopo due anni, lunghissimi anni di patimenti e d'angosce, l'Angelo che addormenta i giusti scese invocato, e spiegò l'ali sul di lei tristo guanciale. Gli sorrise la pia che venire lo intese, e serena in viso e beata della certezza di risvegliarsi nel Cielo, chiuse gli occhi e spirò.

Così fu tronca una vita di sante opere, di sacrifizi e d'amore: così la terra fu priva di un eletto spirito: così gli uomini perderono colei che lor faceva fede della pietà dei celesti...

Sulla pietra che si calò sull'estinta spargeran fiori tutti i cuori gentili che han culto per le sante memorie: ed i poveri beneficati, e gli Asili Infantili protetti, e l'Istituto dei Sordo-Muti cui la generosa lasciò in legato un cospicuo podere in Grugliasco, e il

figlio adottivo che, come lasciò detto la pia nel suo testamento, le tenne luogo di parenti e di amici e rallegrò di un raggio di amore la buia sera della sua triste giornata; tutti infine, tutti che l'ebbero cara e cari a lei furono, troveranno nel loro cuore una lagrima ed una preghiera per lei. Gli udrà la bell'anima, gli udrà contenta dal suo fulgido seggio, e benigna pur sempre ed affettuosa, favellerà di loro con Dio.

DANTE E BEATRICE — I CIELI

CANTI DUE DI CATERINA BRON BRENZONI

Gazzetta Ufficiale, 1856 — N. 29.

Questi Due Canti portano in fronte la data di due anni sono: data un po' vecchia, se volete, all'età nostra, in cui tante e tante strimpellature sulla cetra o sull'arpa risuonano oggi e sono mute domani. E ad essi fate grazia, o lettori, se non per altro, per la rarità del caso, vale a dire, per la singolare longevità loro; tanto più singolare, quanto più trito e ritrito è l'argomento che in essi è trattato. Figuratevi! I CIELI, che da tanti e tanti secoli noi tentiamo con ogni sorta di canocchiali e di calcoli, e dei quali è impossibile dir meglio di quel che disse il Salmista: *Coeli enarrant gloriam Dei et opera manuum eius annuntiat firmamentum!* DANTE E BEATRICE, che se voce umana salisse alle loro sfere, sarebbero amendue non poco noiati delle chiacchiere nostre!

E per verità, se ne sono già dette di belle sul conto loro, cominciando dai commentatori più antichi, discendendo ai più recenti traduttori francesi. Chi volesse raccogliere tutti quanti gli scritti che sciorinò in ogni tempo o la buona o la mala critica sul Divino Poeta dei tre regni, tanti ne rinverrebbe da colmarne una Biblioteca. Ciascuno misurò Dante secondo la propria sesta, ciascuno lo giudicò come lo vide, e lo vide a traverso il vetro

delle proprie opinioni; ciascuno trovò in esso non quello che vi è, ma quello che gli pingeva la fantasia, il pregiudizio e la passione; avvenne ai contemplatori di Dante, come parmi aver detto altre volte, ciò che avvenne ai contemplatori della luna, di cui si burlava il faceto Pananti: una dama scorgeva nelle macchie di quella due amanti abbracciati, vi scopriva un abate *due campanili d'una cattedrale.* Nè per corso di tempo, nè per consumo d'inchiostro, nè per intemperanza di piati siffatta smania ebbe posa, ma si fece mai sempre più svegliata e più strana. Si accumularono postille sovra postille, lezioni sovra lezioni, pareri sovra pareri: e vi fu chi di Dante fece un poeta, il quale vaticinò l'esistenza del Nuovo Mondo, le scoperte di Galileo e di Newton, la forza del vapore applicata ai veicoli in terra, ai navigli sull'onde; e, se procediamo di tal passo, vi sarà, credo, perfino chi vedrà nell'Inferno, o nel Purgatorio, o nel Paradiso la invenzione del telegrafo elettrico.

Ciò dicendo — avvertite bene, o critici appassionati, che pur troppo abbondate — io non intendo meritar taccia d'irriverente verso il grande Alighieri, poichè sono e fui sempre e sarò a lui devoto più di cotesti paradossai e pedanti, che da Benvenuto da Imola sino a' dì nostri, gli si fanno addosso e lo squarciano col loro coltello anatomico per decomporne le più intime fibre e formarne poscia un deforme e svisato cadavere. Non è in tal guisa che vuolsi studiare il poeta, e presentarlo qual era, e quale è tuttavia, alla mente dei posteri.

È d'uopo risalire al primo rinascimento della civiltà Italiana, ed indagare come e quanto abbia Dante contribuito all'incremento della medesima: è d'uopo esaminare le condizioni politiche e morali dell'Italia d'allora per vedere qual tempra ne ritraessero e l'indole ed i costumi e le idee del filosofo e del cantore; è d'uopo studiare l'origine e il progresso della lingua parlata a que' tempi e le sue relazioni coll'idioma latino e col provenzale per sapere quai forme e quali colori, qual forza e quale efficacia a poco a poco ella prendesse per lui; è d'uopo finalmente ponderare come e in quai proporzioni si fosse travasato l'antico elemento Greco e Romano nella nascente letteratura del medio evo, e fino a qual grado conservate si fossero le tradizioni della passata sapienza, e modificate nella nova, ed in questa incorporate e confuse insieme alle idee religiose ed alle virtù del Cristianesimo, per iscorgere come egli si giovasse di tutte, come ne improntasse la poesia Italiana, e gittasse pel primo le fondamenta della moderna filosofia.

A fronte di siffatti studi, in proporzione di coteste indagini e trovamenti, che sono mai le pedantesche quistioni di voci e di modi grammaticali, di tropi rettorici, di astrazioni metafisiche di cui ridondano tutti i commenti della *Divina Commedia?* Dov'è il libro finora che riveli il grande concetto di Dante o, per meglio dire, che si addentri nell'anima sua per iscoprirvi il sentimento ispiratore della nuova poesia? Dov'è il musico orecchio che sappia distinguere e significhi altrui le corde di quel cuore armonioso rispondenti al tocco di nuovi affetti e di nuove passioni? Dov'è l'occhio artistico che scerna ed insegni ad uno ad uno gli arcani fili che concorrono alla mirabile tessitura della tela Dantesca, e l'arte segreta di temperare e di fondere insieme tanti e tanti colori non prima adoperati, ond'egli, il poeta, da tutti i secoli doveva esser detto: *Primo pittor delle memorie antiche?* Dov'è l'estetica che manifesti le bellezze di tante parti che riescono ad un complesso maraviglioso, l'accordo perfetto che vi è fra la natura e l'arte, l'armonia imitativa, la semplicità unita alla pompa, l'evidenza dell'espressione accoppiata all'evidenza della imagine, e fin anche l'umile ed il basso che di tratto in tratto sembra gettato là espressamente per vieppiù rilevare la sublimità e lo splendore che gli fanno contrasto? Dov'è finalmente il maestro che paragoni questa nuova poesia, questo impasto non mai veduto in addietro del Gentilesimo e del Cristianesimo, con la poesia d'Omero e di Virgilio, e ne additi le differenze, e ne mostri le somiglianze, e spieghi come e perchè il fiero Ghibellino confessi di aver preso a seguire i vestigi del cortigiano di Cesare, ed abbia tolto da lui *lo bello stile che gli fece onore?* Questo, questo è il commento che io vorrei fatto a Dante Alighieri, ma questo commento non c'è.

Ed a farci meglio conoscere Dante non giovano, parmi, nè i versi di Caterina Brenzoni, nè la lettera del professore Rezza al padre Giuliani, sebbene ambedue devoti caldissimi del gran Fiorentino e chiosatori dottissimi. Imperocchè, a che vale risuscitare adesso la già sepolta quistione, se sotto le sembianze della amata Beatrice egli abbia voluto nascondere le figure simboliche della religione e della filosofia? A che dar peso ad una vana opinione che non ci fa d'un sol passo avanzare nella vera conoscenza di Dante?

Ma la Poetessa Veronese è donna, e come tale è scusabile, e dirò ancora, lodevole in lei una tal quale ambizione di rivendicare al suo sesso l'onore che gli spetta di aver prodotto la bella

ed onesta creatura che doveva accendere Dante di sì casto amore e guidarlo alla contemplazione di Dio per sentieri non aperti a mortale.

« La prima volta, ella dice, che intesi aver dato agli eruditi cagione di lunghe dispute il dubbio se vera o ideale fosse la esistenza della Beatrice del divino poema, altri non risguardandola che come un simbolo della filosofia, altri della teologia, non seppi riavermi dallo stupore, parendomi impossibil cosa che si avesse a far tema di seria quistione un soggetto di tanta evidenza. Le replicate letture della *Divina Commedia* e della *Vita Nuova* mi raffermarono sempre più nella credenza che Beatrice fosse la immagine di donna veramente amata da Dante; nè d'altro per certo era bisogno a convincermene, perchè io credo che in siffatte cose le ragioni del sentimento possono tal fiata valere almeno quanto quelle, che viene sottilmente indagando l'erudizione. Parvemi altresì che questa verità onde la mia anima andava presa sì forte, potesse dare argomento ad un canto, nel quale il divino poeta, deposta la ghibellina fierezza, ci venisse piuttosto ritratto nell'amore, nella costante gentilezza del cuor suo, a quella guisa che le sembianze di lui effigiate da Giotto e di recente scoperte, colla loro tanta dolcezza ci traggono a temperare nel nostro pensiero la austerità d'un aspetto che eravamo usi a credere il solo dantesco ».

Io non sono restio ad arrendermi alle convinzioni della signora Brenzoni; e dov'anche lo fossi, non vorrei dirlo, perchè nulla mi cale di siffatte opinioni, sien esse fondate o nol sieno. Ma dirò invece ad elogio della medesima, che dalla sua credenza è derivato a noi uno splendido Canto, di cui le dobbiamo esser grati. Sono così rari i bei versi, e così combattuti quando vengono in luce, che sarebbe un'offesa recata alla Poesia Italiana lasciarli passare inosservati. Dirò adunque che sono versi animati di vaghe immagini e colorati di belle espressioni: in essi traspare la bella e nobil anima della Poetessa, gelosa dell'onor nazionale, appassionata pel bello e pel vero, e nutrita della poesia de' nostri padri. Sebbene qua e là ella sembri lasciarsi tentare dal manierismo in cui cade l'odierno comporre, nulla di meno ella ha quasi sempre un far classico e severo, e procede disinvolta e maestosa ad un tempo, quando graziosa fanciulla, quando grave matrona.

La natura del componimento, che potrebbe riguardarsi come una epistola alzantesi talvolta ai lirici modi, non dà luogo ad analisi, per cui si scerna e si manifesti con quai nessi si colle-

ghino insieme tutte le parti. Nè io mi prenderò tal briga, chè inutil cosa sarebbe riandare sull'orme del professor Rezza, il quale in una dotta e forbita lettera indirizzata al padre Giuliani, che può servire di prefazione, ne ha rilevato l'artifizio dell'orditura non che i pregi dello stile. Mi limiterò pertanto a dir questo: che nella odierna penuria di buoni componimenti virili, mi si passi l'espressione, è fortuna trovarne uno femminile, e tale, che sembri veramente — ad ogni costo vo' dirlo — dettato da una Musa.

Più difficile ancora mi sarebbe esaminare a parte a parte l'altro Canto intilolato *I Cieli*, che a questo di Dante e di Beatrice tien dietro. Esso è indirizzato ad altra valente donna, Maria Somerville, scozzese, chiarissima per l'ampia conoscenza che ella ha delle scienze astronomiche e per l'opera lodatissima sulla *Meccanica de' Cieli*. L'animosa veronese s'innalza con lei a spaziare nei firmamenti; a contemplare il sole e, direbbe Angelo Mazza, *I vari mondi che gli fan corona;* a tener dietro al rapido corso delle comete; a sorpassare il nostro sistema siderale ed a perdersi nelle nuvolose.

Io non mi sento il coraggio di seguirla fin là, e di qui, da questa umil terra, io la saluto e la applaudo, poichè ella ha saputo con onore fornire l'aereo suo viaggio, e le venne fatto un carme in cui sono vinte con assai maestria le difficoltà del soggetto. E ciò basti. Se non che mi corre l'obbligo di ringraziare il professore Eugenio Rezza, dal quale mi venne il dono di questi bei Canti, che egli ha sì dottamente illustrati, non che d'una lodata sua Prolusione sulla *Italianità degli studi:* grave ed opportuno argomento nelle attuali vicende della nostra letteratura e svolto con dottrina e con senno, e quel che più importa, con cuore Italiano. Quella Prolusione meriterebbe un articolo a parte, ed io di buon animo lo avrei fatto, se ella non mi fosse giunta sì tardi.

VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATO DA PIETRO FANFANI

Gazzetta Ufficiale, 1856 — N. 44.

Dacchè la Crusca ci va promettendo il suo Dizionario — e sono passati molti anni e chi sa quanti ancora nè passeranno — infinito è il numero di Vocabolari, grandi o piccoli, da tavolino e da tasca, che tuttodì vengono alla luce in Italia. Donde cotesto profluvio? Dalla speculazione forse de' tipografi e de' librai? o dall'amor proprio di certi lessicomani, che pretendono sempre esser quelli che fanno meglio degli altri? Può darsi. Ma, in ogni modo, a me pare che l'abbondanza di siffatte compilazioni manifesti un bisogno, non ancora soddisfatto, della nazione; la necessità cioè di stabilire una volta la lingua scritta e parlata col consenso dei dotti di tutti i municipii Italiani, di purgarla dagli errori del volgo e dalle pretensioni dei pedanti, di rettificarla col mezzo della critica e della logica che, più del cieco uso, regolar devono e governare qualunque favella. Meritevole di lode io reputo pertanto ogni Italiano, che in quel modo ch'ei può si affatica di recare una pietra, la quale servir possa ad innalzare lo immenso edifizio della Patria Filologia, di cui tuttora sentiamo il difetto; e non ultimo fra cotesti lavoratori, io credo, doversi conoscere e salutare il sig. Pietro Fanfani, compilatore del nuovo *Vocabolario* che annunzio.

So bene che in confronto delle dotte e laboriose ricerche del Monti e del Perticari, ed a petto specialmente dell'opera colossale del sapientissimo Gherardini, è poca cosa un lavoro, per così dire, pigmeo, qual è un Vocabolario ristretto in un solo volume ed in cui, forse, non trovasi nè una nuova voce nè una nuova maniera di dire. Ma so pure che nelle imprese umane è primamente da osservare e da valutare l'intendimento che le ha suggerite.

Quando il sig. Pietro Fanfani si accingeva alla compilazione del suo *Vocabolario,* egli non intendeva di far cosa profittevole

ai dotti, che veggono cotanto addentro nei dominii della lingua; ma di giovare ai non pratici, specialmente ai giovani studiosi, che non potendo consultare opere voluminose o giudicare da per sè le quistioni da altri promosse e ventilate dai più valenti filologi, han d'uopo di facile e sicura scorta, la quale in ogni opportunità si rinvenga a lato: han di mestieri d'un repertorio fedele ed autorevole in cui attingere le cognizioni che mal cercherebbero altrove, e fidarsi di quello senza temere di essere tratti in errore.

Forse chi volesse indagare se maggiori benefici recarono agli studi o le grandi e costose opere od i modesti ed agevoli repertorii compilati per comodo universale, forse vedrebbe che a questi, più che a quelli, attribuir si deve il generale divolgamento della colta favella; imperocchè facilitarono i mezzi di studiarla e di coltivarla alla moltitudine, per lo più bisognosa o non disposta a sacrificare, per procacciarsi i libri necessarii, il danaro destinato a soddisfare a necessità più instanti ed urgenti. Ne fa prova l'*Ortografia* del Facciolati, il primo, se mal non mi appongo, ed il più accurato compendio del gran Vocabolario della Crusca, tanto reputato nel diciottesimo secolo, di cui si fecero tante ristampe, e di cui si giovarono dotti e indotti del pari. Ad esempio di quell'*Ortografia*, non so dire quali e quanti si compilassero poscia in ogni città Italiana — e si vadano tuttavia compilando — di somiglianti compendii, e come tutti, qual più qual meno, cooperassero a mantener vivo nel cuore degl'Italiani l'amore del patrio idioma.

Ultimo di data ma non di merito, viene ora in luce il *Vocabolario* del Fanfani, ed oso dire essere degno del tempo e della città in cui si pubblica. Il vocabolarista non pretende abbondar più di coloro che lo precedettero, ma confida di essere più giudizioso e più accurato, per non dipartirsi dai precetti e dagli esempi de' buoni maestri, e non registrare una voce che non sia di approvato scrittore o di uso comune tra i ben parlanti in Toscana. In ciò che concerne la maniera di scrivere, vale a dire, l'ortografia, gli accenti e gli altri particolari che servono alla buona e retta pronuncia, le voci di vario significato, i modi proverbiali, gli arcaismi; in ciò che risguarda le regole da seguirsi nei nomi, nei verbi, nelle preposizioni, nelle congiunzioni e negli avverbi, egli ha sempre adoperato non solo come vuole la filosofia che presiede alle lingue, ma le norme grammaticali che le costituiscono, e gli esempi dei migliori vocabolaristi e filologi,

specialmente del sullodato Gherardini, dall'autorità del quale non può dipartirsi chi ha fiore di senno.

Come e fino a qual grado di perfezione egli abbia ordito e recato a compimento una tela sì intralciata e sì vasta, io non istarò ad esaminare e a decidere. Un Vocabolario è tal opera che richiede gran tempo e non si può misurare e ponderare senza tutto guardarla da capo a fondo, perchè in essa tutte le cose dànnosi mano, e si concatenano a vicenda le une colle altre. I lettori, per altro, potranno formarsene un concetto più chiaro e più convincente se vorranno dare un'occhiata alla prefazione dell'Autore che chiarisce la di lui mente non solo, ma la maniera con cui ha pensato dovere in tanto lavoro procedere. Ed io credo che ad acquistar fede all'Autore, basti la sincera e candida protesta che ei fa, che tutto quello che trovasi nel presente Vocabolario, vi è stato posto non senza appoggio di buona autorità, per modo che i giovani possono a chiusi occhi valersene; e si dichiara acconcio di fornire a chicchessia l'esempio classico di quelle voci o maniere, della cui legittimità si potesse dubitare.

« E con tutto questo, egli dice, non ci saranno errori? Errori vi saranno e moltissimi; e fin qui chiedo un poco d'indulgenza per essi. Il lavoro è de' più malagevoli e de' più increscevoli verso di sè; ed un Vocabolario così ristretto ha, per certi casi, maggiori difficoltà che uno disteso ed esemplificato. Se dunque han fatto mala prova in simili opere uomini di somma dottrina ed ingegno, che dovrò aspettarmi d'aver fatto io? Questo io so per altro, che ci ho posto quanta attenzione e quanto studio era da me; e ciò spero che, se non favore, mi accatterà almeno benignità da coloro che hanno gentilezza e conoscenza ».

Queste modeste parole, sono certo, verranno bene accolte da chiunque conosce che la modestia è per lo più mallevadrice del sapere d'uno scrittore: imperocchè dalla conoscenza della fatica durata e dalla somma delle difficoltà incontrate, l'uomo saggio impara a diffidar di se stesso, e non ha rossore di confessarlo.

Finirò questo breve rendiconto od annunzio, se meglio vuolsi, di questo *Vocabolario* del sig. Fanfani, col far riflettere ai lettori che nessun compendio io conosco nè più compiuto nè meglio ordinato. Sebbene ei sia alcun poco maggiore di mole di certi dizionariucci portatili, non di meno quel po' di mole che ha esso di più, non iscema nè l'utilità nè il comodo che vi troverà qualunque il possegga. Egli è fatto per collocarsi sul più esiguo scrittoio e nel più angusto scaffale, senza ingombrarli.

Chiunque può recarlo seco a bell'agio e consultarlo in qualsiasi occorrenza. Per questo rispetto ancora io credo ben fatto di raccomandarlo ai lettori.

VERSI DI EMILIO LIVERIERO

Gazzetta Ufficiale, 1856 — N. 76.

Questi Versi compongono un libretto di pressochè cento pagine: dimodochè, quand'anche ei dovesse annoiare i lettori, la noia sarebbe di poca durata. Così si potesse dire di tante quisquiglie poetiche, di cui ci allaga la stampa officiosa de' nostri giorni! Ma dal libretto del Liveriero, — e mi affretto a dirlo per non dar tempo ad alcuno di sospettar male di lui e di me — non si produrrà noia di sorta; anzi confido che si abbia a generare negli animi gentili quella tal quale soddisfazione che si prova a vedere un giovane ingegno svilupparsi precocemente e promettere di sè maggiori frutti coll'andar degli anni.

Quantunque i più dei critici vadano lamentando l'intemperanza, per non dire la temerità, di tanti poetini, i quali a mala pena usciti dai banchi dell'Università, si danno a tutta possa a far gemere i torchi coi loro sospiri a qualche Angelo, come gli antichi colle loro strofette a qualche Fillide, e coi loro bizzarri giudizi sulla poesia del passato, del presente e fin anche dell'avvenire; nulla di meno io porto opinione che non si abbia a confondere con cotestoro il Liveriero, tutto che giovane, e forse non giunto ancora al confine del quinto lustro; perocchè sono persuaso, quanto lo era Pietro Corneille, che

. . . . . Aux âmes bien nées
La vertu n'attend pas le nombre des années.

Faccio pertanto buon viso ai versi del giovane Liveriero, e li accolgo, e li presento ai lettori come un'arra di maggior dono futuro.

Duolmi solamente ch'ei gli abbia dati alla stampa con una prefazione, la quale non manifesta l'intendimento con cui esso dettolli, ma l'intendimento con cui altri vorrebbe che si dettassero al dì d'oggi. Io credo che il Liveriero abbia accettata la prefazione del signor Bertini senza alcun fine di procacciarsi la lode di chi legge, mediante il suffragio di giudice autorevole; chè tale io non reputo il Bertini suddetto. Ma s'egli l'avesse accettata veramente con siffatta intenzione, sarebbe omai tempo di fare giustizia di questo mal vezzo, che hanno certi autori, di presentarsi al pubblico sotto la salvaguardia altrui col disegno di rendenselo benevolo o di prevenirne la critica. I nostri padri erano meno ipocriti di noi: facevano precedere le opere loro da versi encomiastici di qualche amico, e lo facevano con tutta franchezza senza mascherare l'intenzione di far forza al giudizio dei lettori. Non basta forse, senza questo morbo delle prefazioni, l'infermità attaccata alle Lettere dalle opinioni di parecchi articolisti non coscienziosi?

La prefazione al libro del sig. Liveriero è diffatti assai bizzarra cosa: ella è una lezione per tutti i poeti presenti e futuri; è una legge che dice loro: componete come voglio io che si componga. Il sig. Bertini trascorre con tre passi, come il Nettuno d'Omero, l'immensa regione della poesia: col primo passo egli arriva, dal Cantor dell'*Iliade* a quello dei tre regni; col secondo, al Leopardi; col terzo, non so: forse al Manzoni. E voi restate nascosti sotto gli archi di questi tre grandi stendimenti di gambe, o povero Ludovico Ariosto, o infelice Torquato Tasso, o miseri lirici, quanti siete, di cinque e più secoli d'Italiana poesia; solamente perchè voi non poetaste, come vuol esso, il Bertini, che s'abbia a poetare. E come vuol egli? Io nol so; perchè, confesso la mia ignoranza, io non intendo il misticismo della sua estetica semigermanica e semifrancese, e non sono iniziato nei misteri della metafisica trascendentale, di cui egli è già Jerofante. Parmi, se mal non mi appongo, ch'esso non ami la letteratura classica, ossia la letteratura greca e latina, perchè ispirata dal Panteismo, e voglia esclusivamente la romantica — mi si passi l'omai vieto vocabolo — perchè animata dal Cristianesimo: che quella ei proscriva, perchè si riduce a mirare e a descrivere le cose esterne, che questa egli imponga, perchè medita e informa i segreti ed intimi affetti dell'anima.

Sebbene queste recise opinioni vogliano essere chiarite con prove, e modificate secondo le circostanze dei tempi e le infi-

nite speculazioni degli intelletti e dei cuori, io non istarò a piatire con lui, perocchè conosco pur troppo che se ad altro non finissero siffatti piati, finiscono certo col non persuadere nè l'una nè l'altra delle due parti contendenti. Ma non so come da queste opinioni ei derivi il giudizio che proferito vorrebbe sui versi del giovane poeta.

Io non vedo in quelli nè panteismo, nè cristianesimo, nè classicismo, nè romanticismo, nè significazione di natura esterna e di interna. Quel ch'io ci vedo si è semplicità e chiarezza, che saran sempre le precipue leggi volute da ogni scuola; passione, senza la quale non vi ha poesia; sufficiente purità di favella; eleganza non ricercata di stile. Che importa all'arte se il poeta propende più alla mestizia che alla gioia? perchè la critica vorrà ella che ei tratti argomenti più melanconici che lieti? perchè pretenderà di misurarli più col compasso di una scuola, che di un'altra?

Se il poeta mi comunica efficacemente e mi fa sentire i proprii affetti in maniera, ch'io pianga o mi allegri con lui; se mi trasporta colle sue dipinture ai tempi ch'ei predilige; se mi mette a fronte, e mi fa conversare cogli enti della sua fantasia, siano essi pagani o cristiani, favolosi od istorici, io dirò: tu hai compiuto l'ufficio del vero poeta.

Sì, lettori: questa strana manìa di ridurre la letteratura ad un sistema esclusivo, questa nuova specie d'intolleranza che non concede salute che a' proprii settarii, e ristringe i confini dell'arte, che non si possono mai rallargare abbastanza, se vuolsi veracemente il progresso, genera l'uniformità che è il maggior scoglio a cui rompe l'immaginazione; produce il più funesto flagello che nuoccia alle lettere, quello dei pedanti, degli imitatori e dei plagiarii che uccidono il gusto e spengono il senso del bello.

Coraggio dunque, o giovane poeta, *macte animo*, o Liveriero; e senza darti briga più per questa che per quella scuola, senza por mente ai consigli e ai dettami più di questa consorteria che di quella, segui la natura, le cui leggi governano, quanto il mondo fisico, il mondo morale. Ella vuole che la poesia sia libera produttrice al pari di se stessa: ella si piace di un deserto, come di un giardino; di una spelonca, come di un tempio; di un mare burrascoso, come di un placido lago: ella ha tracciato per tutti gli oggetti i loro contorni, le loro proporzioni, per tutti ha temperato i loro colori, per tutti ha plasmato le loro forme. Inesauribile e infallibile come se stessa, ella ha creato la poesia.

Ho lodato il Liveriero, non già perchè si avvicini al far classico, come è detto nella prefazione del Bertini, ma perchè è semplice, spontaneo e quasi sempre elegante: l'ho lodato, e lo lodo, perchè parmi ch'ei manifesti una tal quale indipendenza di maniera, e prometta di non voler correre sull'orme di alcuno. Che se importanti non sono gli argomenti ch'ei tratta, se i soggetti hanno un volto non sempre vario, una fisonomia non di rado uniforme, io piglio quegli argomenti e quei soggetti quai sono, purchè convenientemente vestiti, e non li pretendo quali vorrei ch'essi fossero, come non chiederei al Tiziano un quadro di Raffaello, al Canova una statua di Michelangelo, a un pittore di storia una scena flamminga. Chi fa bene quel che intende di fare, avrà sempre un bel seggio nel campo dell'arte.

E, lo dico francamente, il Liveriero ha fatto bene, e farà meglio ancora se nol vince, come diceva il Parini a Vittorio Alfieri, o lode o disdegno. Ed è perciò che io non mi tengo dall'arrogarmi il diritto di consigliarlo a badare ad alcune mende per poterle, col tempo, evitare; e le mende son queste. Egli non sempre è curante del ritmo; soventi volte i traslati non hanno quella perfetta analogia che aver dovrebbero col retto significato; frequentemente ei ripete e non pondera la proprietà degli epiteti; finalmente si mostra troppo ligio a certe espressioni e a certe parole che mal si addicono al soggetto e allo stile, e che non hanno altra autorità che da un mal uso, e, dirò così, dalla moda. Una sola io ne citerò per esempio, una sola, perchè risparmio le citazioni quanto posso. Egli adopera la voce *bimbo* per fanciullo, per pargolo, per bambino, ecc., ecc.: e saper dovrebbe che la voce *bimbo* è un idiotismo toscano da lasciarsi alle nutrici, un vezzeggiativo da adoperarsi nel linguaggio famigliare che si parla in riva dell'Arno, e nelle ville del Mugnone e di Fiesole: non già nella colta favella, nella nobile poesia, fra persone gentili, quando la lingua ha parole del pari esprimenti, se non più, e convenienti a non volgari soggetti. Gli scrittori assennati rifuggono da coteste leziosaggini, e le bamboccerie, e le abbandonano ai *bimbi* della nostra letteratura.

Ciò basta: se vi ha qualcuno che aspetti da me qualche brano di componimenti del poeta, sappia che io non uso offerire ai lettori *disiecti membra poetae*, e ricorra al picciol volume, che non avrà grande fatica da fare.

STORIA UNIVERSALE

DI CESARE CANTÙ

Gazzetta Ufficiale, 1856 — N. 83, 84.

I.

Nessun'Opera letteraria, in questi ultimi anni, si attirò l'attenzione del pubblico, e suscitò clamori e questioni pro e contra, quanto la Storia Universale di Cesare Cantù. Nè ciò dee recar maraviglia. Un'impresa sì vasta tentata da un sol uomo: la moltiplicità di antichi e nuovi sistemi, gli uni opposti agli altri; le conseguenze che derivano dal seguire più questo che quello; lo scetticismo da una parte e la credenza alle autorità dall'altra; che amendue si oppongono alla rettitudine de' giudizi; e l'ardimento dello scrittore, e una tal quale singolarità di opinioni recisamente manifestate ed imposte, che sogliono eccitar dove ira e dove simpatia, qua disdegni ed emulazioni, là deferenze e consorterie; quinci amore pel nuovo, quindi rispetto al passato, che concorrono a dar pascolo alla curiosità dei lettori, alla malizia dei giornalisti, all'interesse de' commercianti e dei monopolisti di idee, di riputazioni, di lucri; tutte queste cose insieme riunite cooperarono a questo, dirò così, prestigio o fenomeno letterario.

Chi si piacesse raccogliere le molte e diverse sentenze, più o meno appassionate o coscienziose, che intorno a quella Storia si proferirono in Italia e oltremonte, farebbe un libro, son certo, che occuperebbe non ultimo posto fra quelli che pongono in rilievo e lumeggiano le svariate bizzarrie degli umani intelletti. Per me porto opinione che del maggiore o minor merito della *Storia Universale* del Cantù debbasi al tempo solo lasciar il giudizio, siccome a quello che sopisce e raffredda i concitati affetti dei contemporanei, deterge tutte le cose del mondo da quella vernice, che sovr'esse distesero le credenze e le usanze; ed ei che le vide, se così posso esprimermi, le tante volte mutate e modificate e travestite, ei solo può metterle nella piena lor luce, e presentarle nelle lor vere sembianze.

Nulla di meno, se lice talvolta antivenire il giudizio del tempo, errore non commetteranno i presenti, se crederanno serbata a quest'opera più lunga vita che a tante altre di cui si gloria la stampa. E in vero una Storia che conta in pochi anni otto edizioni soltanto in Piemonte, e della quale migliaia e migliaia di copie si diffusero in Italia e fuori con tanto vantaggio del nostro commercio librario ed onore dell'industria nostra, è tale lavoro che anche i più avversi all'autore guardar devono, se non con parziale compiacenza, almeno con una tal quale soddisfazione italiana, e più benevoli che malevoli produrrà certamente al Cantù, il riflettere che in tutte queste edizioni della medesima, egli ha recato delle mutazioni e miglioramenti notevoli, e che invece di prestare credenza all'ostinato amor proprio, funesto scoglio in cui rompono i più degli scrittori, si è giovato di tutte le critiche benigne o maligne che fossero; ed ora stralciando, ora aggiungendo, quando rettificando, quando ammendando la ridusse a tale che, se non tocca alla perfezione, per lo meno vi si avvicina. E poichè qui cade in acconcio, è mestieri notare un importante raffazzonamento, per cui vien essa ad acquistare maggior ordine e maggiore perspicuità; ed è questo.

La *Storia* nelle prime pubblicazioni portava il doppio titolo di *Universale* e di *Enciclopedica;* duplicità, che ad alcuni sembrò di troppo fastosa, ad alcuni altri inutile e vana, ma dal Cantù adottata per significare, io credo, più chiaramente che per lui si poteva, l'orditura della sua tela, poichè non solo si proponeva trattare la Storia Universale in complesso, e le vicende ed i fatti delle singole nazioni nel loro fiorire e nel loro mancare; ma tutte eziandio le circostanze della vita civile e morale dei popoli, delle loro industrie e commerci, delle religioni e delle credenze, delle arti, delle scienze e delle lettere; le condizioni naturali e politiche per cui si stabilirono, si mutarono e si volsero in peggio le loro sorti; le cagioni, in una parola, per cui crebbero virili, languirono vecchie e morirono decrepite, per dar luogo ad altri popoli, ad altri imperii, ad altri innovamenti di ordini, di costumi, di leggi.

Così egli aveva diviso il suo immenso tessuto in varii compartimenti; le cose istoriche avea separate dalle speculative e dalle scientifiche, e queste, di qualunque sorta si fossero, avea rannodate al principale racconto per mezzo di altrettante appendici quante erano le materie, credendo con ciò di servire alla maggior precisione e chiarezza, di meno distrarre la mente dei let-

tori, dall'attenzione dovuta al concatenamento dei fatti, e di meglio giovare alla loro istruzione, esponendo a parte e chiarendo dottrine alla distesa più di quello che non gli era permesso di fare nell'andamento del racconto, ch'esser deve progressivo e non impedito da digressioni.

Senonchè non avvertì, che siffatto metodo nuoceva all'unità del lavoro, e lo conduceva a inevitabili deviamenti e lunghezze, che spogliando di tante e sì svariate nozioni, cento e cento autori di pensamenti e di sistemi diversi, l'autorità dei quali ei voleva a sostegno delle proprie opinioni, veniva a cadere in un cotale vizio di ecclettismo, per cui correva il pericolo di andare vagando nell'incertezza, e di contraddire, ora ad altri, ed ora a se stesso. A fuggire pertanto siffatto errore, sia che alcuno nel prevenisse, sia che per se medesimo lo vedesse, egli stimò ben fatto di sgombrare il racconto dall'impedimento di coteste appendici, o documenti che vogliano dirsi, e di pubblicare una edizione che tutta offerisse ai lettori la parte storica, o il testo, alla distesa e con corredo di note.

Il plauso del pubblico, e il rapido, e, direi quasi, incredibile smercio giustificarono l'intendimento dell'Autore: cosicchè vien ora alla luce un'ottava edizione ridotta in quel modo che io dissi, e per soprappiù arricchita di nuove annotazioni, richieste, come gli editori si esprimono, da scoperte e da avvenimenti posteriori.

L'Opera del Cantù, quale adesso si trova, è un'onorevole testimonianza del coraggio e del sapere Italiano, sempre capaci di grandi cose anche in mezzo alle tristi necessità dei tempi, e alle più tristi ancora pressioni degli uomini. Essa è la *Storia Universale*, gigantesco edifizio, che ancora mancava alla terra che nutrì l'ingegno del Macchiavello e del Guicciardini: perocchè, al suo confronto, che sono mai le compilazioni di alcuni seicentisti, primo fra i quali, il Doglioni, a cui mancavano i documenti odierni, e la face della filosofia che conduce gli scrittori a investigare le arcane cagioni di tutte le cose? E che son mai le storie universali del Müller e di alcuni altri stranieri che non videro a fondo nell'Universo se non se con la scorta di un fallace o manchevole sistema? La *Storia* del Cantù è la storia dell'umanità che aspira per impulso di Dio a progredire e a perfezionarsi: è lo sviluppamento del gran concetto di Bossuet contenuto nel suo breve ma sublime Discorso, a mala pena adombrato nella voluminosa e dotta compilazione della celebre società dei lette-

rati inglesi: è, in una parola, la storia del mondo, il procedimento dei fini della Provvidenza Divina.

Questa macchina soprannaturale che governa il gran dramma dell'universo non è mai perduta di vista dallo storico lombardo, ed opera in tutti gli atti che si agitano sull'ampia scena della terra, illuminata dal sole e dalle stelle. La Genesi colle sue sette giornate, o, se più vuolsi, la creazione, ne forma la protasi; il diluvio di Noè, la peripezia; i Noachidi, che si dividono la terra, il progressivo nodo di un'azione il cui scioglimento è negli arcani della Mente Infinita. E infiniti prodigi si avvicendano per secoli e secoli a pro dell'uomo, per costituirlo re del creato, come vuole il Creatore, e per avvicinarlo a poco a poco all'altezza dell'origine sua.

La Storia, per lasciare lo stile figurato, prende l'umanità dal suo principio dell'Eden, e la conduce a traverso del mondo antidiluviano sul vertice dell'Ararat in Armenia, fuori dell'arca salvatrice, nelle tende dei Patriarchi. Così dopo il padre, la famiglia; dopo la famiglia, la tribù; così dopo la tribù, i popoli e le nazioni. Quindi ella annovera le varie razze, e le varie migrazioni: quinci le prime fondamenta degli imperi e le prime istituzioni di civiltà e di potenza: e passa a rassegna i fondatori di Babele, di Ninive, di Menfi; le dinastie che regnano nel felice altipiano dell'Asia, nella terra fecondata dal Nilo, nei mari solcati dai Fenicii, gli Assiri assorti dai Medi, e i Medi dai Persiani. Narra la civiltà e la potenza esulanti dall'Asia e ponenti sede nella Grecia; poscia la fortuna ellenica prostrata dalla fortuna romana, quasi vendicatrice dell'Impero di Priamo, volto in ruina da quella; e in tante vicissitudini, in tanti sconvolgimenti di nazioni e di popoli, in tanti mutamenti di civiltà, di arti e di scienze, la mano di Dio, che tutto muove e governa ne' suoi misteriosi disegni, e prepara e matura i prosperi e i funesti destini dell'umanità, per condurla al punto a cui decretò ch'ella giunga.

Allora la Storia percorre ed abbraccia un'êra novella apparecchiata *ab aeterno*. Come Iddio dischiuse le cateratte del cielo per cambiar la faccia della terra, così dischiude le barriere, che difendono l'impero dei Cesari, alle orde selvagge del Settentrione, ai torrenti dei Goti e dei Vandali che irrompono ad annegare il mondo romano: allora i delubri di Giove Capitolino vacillano sulle vecchie loro basi; e le leggi e le religioni pagane ammutiscono e si dileguano al comparire della Croce Redentrice; e i servi si riscattano, e gli oppressi si sollevano, e da Roma Cri-

stiana esce una voce che grida ai popoli: « Siete fratelli » e li persuade a stringersi insieme con legame di carità e di eguaglianza. Così l'Onnipotente pon fine alle prime fasi del mondo e dell'umanità, e dà principio alle seconde che producono nuove nazioni, nuovo progresso, nuovo incivilimento: così la Storia procede a svolgere l'immensa tela del dramma, in cui devonsi agitare altri attori, altre sorti, e sospingere sempre più l'umanità travagliata là dove Iddio continuamente la chiama.

II.

Quanto son gravi di avvenimenti e di riflessioni le prime fasi della Storia del mondo, altrettanto son tali le fasi seguenti, siccome quelle che più si avvicinano ad epoche, il cui mirabile corso preparò a poco a poco le condizioni dell'età presente. Il mondo antico è caduto, e sulle sue rovine s'innalza il nuovo, e si ricostituisce sott'altre sembianze, ma con gli stessi elementi: immagine del mistico augello d'Arabia, che risorge dalle sue ceneri ed apre le ali a vita novella. Se quello offerse al Cantù vasto campo di sepolture da rovistare, immense solitudini da percorrere, e scheletri di nazioni e d'imperi da diseppellire, e per mezzo dell'erudizione, dell'archeologia e della critica da interrogare; gli offrirà questo, lo spettacolo di nuove famiglie, di nuove genti, di nuovi popoli brulicanti sulla terra, per così dire, ringiovanita, e moventisi all'impulso del Moderatore supremo egualmente ad un fine, come greggi ubbidienti alla voce del pastore che li riduce a sua voglia, ora ai paschi, ora all'ovile.

La scena pertanto si prolunga e si allarga agli occhi dello storico; i personaggi in essa operanti passano dinanzi al filosofo con più note sembianze; e l'azione a cui prendono parte, si sviluppa al cospetto degli spettatori, più evidente e più interessante, perocchè dipinge e colora le vicissitudini d'un'umanità che vive, e a cui esso appartiene. Vuolsi pertanto por mente ad assistere con attenzione a questa grande scena che si apre.

La Storia del mondo rinnovellato si potrebbe chiamare la Storia del Cristianesimo. Roma ne è pur sempre la capitale, e da essa procedono tutte le fila che vanno a mettere capo nell'unione compatta del cattolicismo. L'impero dell'Occidente si solleva trionfante sul cadavere del Bizantino: non è più l'Asia che accende dovunque, siccome ad un tempo, la face della civiltà, ma l'Eu-

ropa; il flutto dei barbari, che irruppe nel seno di questa, si ritirò da lei, e lasciò ne' suoi campi il limo fecondatore, da cui dovevan nascere numerose nazioni, come i guerrieri dai denti del serpente seminati da Cadmo.

Franchi e Teutoni, Italiani ed Inglesi, e quanti si schierano sotto il vessillo della Croce, si rovesciano sull'Oriente, alla voce dei Romani Pontefici, e tarpano le ali dell'Islamismo, unica potenza che si oppone minacciosa alla compiuta vittoria del Cristianesimo. Segue questo a procedere d'acquisto in acquisto, di forza in forza, e seco portando il progresso dello spirito, l'educazione del cuore, il diffondimento dei lumi, la scintilla del sacro fuoco che ravvivar deve l'albero inaridito dell'umana sapienza, e sostituire al ferreo tempo che nomasi medio evo, il secolo così detto del rinascimento, l'epoca avventurosa che riconcilia il mondo antico col nuovo, e l'uno all'altro rannoda con la virtù delle Arti e delle Lettere risuscitate in Italia. Sublime spettacolo!

Allora tre grandi scoperte sorgono a compiere la portentosa rigenerazione del Mondo; l'invenzione delle armi da fuoco, che introduce nuov'arte di combattere, e al valore brutale fa superiore l'intelligenza e l'ingegno: l'arte della stampa, che giova a diffondere e a generalizzare i prodotti della mente, e la conoscenza degli umani diritti: l'apertura finalmente di un altro emisfero per tanti secoli chiuso, per cui si chiarisce il mal noto meccanismo dell'Universo, si rivelano i segreti di una sconosciuta natura, e si assoggettano i mari alla terra.

Allora l'uomo si affissa nel Cielo con maggior sentimento della propria dignità, apre al suo pensiero immensi spazi non prima tentati, e porta l'indagatore suo sguardo nei più reconditi arcani del triplice regno delle cose: allora cammina di scoperta in iscoperta, e di passo in passo avvicinandosi a quella perfezione di cui si sente l'istinto nel cuore, preludia, per così esprimermi, all'universale armonia, che è forse l'ultima parola fra il Creatore e il creato, e prepara alle venture generazioni i prodigi presenti, la forza, cioè, del Vapore, irresistibil motrice, e l'Elettricità, portante l'umana favella per le terre e pei mari.

È questo l'immenso studio che la *Storia Universale* presenta al Cantù da percorrere: impresa, come già dissi, a cui vuolsi non comune ingegno e non comune coraggio. Le difficoltà che a lui presentavansi erano molte, e forse più facili a sentirsi che a dirsi. Radunare in uno spazio troppo circoscritto in paragone della vastità del concetto, tante e tante nazioni l'una dall'altra

disgiunte; partirle in tanti rami distinti con precisione e chiarezza; serbare le proporzioni che debbonsi alle une ed alle altre; dirne le origini, gli andamenti, gli sforzi; raccontarne le discordie, i tentativi, le mire per soverchiarsi nel possedimento del bene a cui tendono del pari; esaminarne gli studi, le aspirazioni, i disegni; ponderare il loro passato, il loro presente, e indovinare da questi il loro avvenire, con rettitudine di vedute e di consigli; far la rivista di tante ombre, dar corpo ad esse, e pesarne le opere e i pensieri sulle bilancie dell'eterno giudizio, in quella guisa che il Giudice dell'*Inferno* di Dante sentenzia sui meriti e sui demeriti dei morti, tenendo lor conto dei tempi, delle intenzioni, degli ostacoli; scoperchiare, in una parola, la sepoltura di un mondo estinto, perchè il vivente vi possa spaziare per entro, e cavarne utili ammaestramenti e non fallaci dottrine: ecco ciò che il Cantù dovea fare, ed ha fatto.

La Critica deve andare a rilento nella disamina di un'Opera di tanta mole; e prima di proferire un giudizio, chiamare a consulta l'erudizione, la filosofia, la giustizia: e sopratutto spogliarsi di quell'egoismo che fa velo al giudizio, e di quella pretensione che hanno i più dei moderni, di misurare i secoli andati col livello del secolo presente. Io dirò con l'usata mia franchezza e con la solita mia integrità d'intenzioni, che parmi non aver sinora compiuto veruno, meglio del Cantù, l'ufficio di Storico Universale, perocchè ha saputo raccogliere tanti rami diversi in un solo complesso, e farli tutti concorrere, qual più, qual meno, all'evidente significazione di un grande disegno.

Egli ha diviso la Storia per epoche distinte, e sotto ciascuna epoca ha collocato le nazioni tutte, secondo le cose operate e i più gravi o men gravi motivi pei quali operarono. A tutte ei tenne conto del pari, della loro natura, delle loro necessità, delle condizioni in cui si trovarono, delle relazioni che le strinsero alle loro vicine: di tutte del pari estimò gli intendimenti, i disegni e il concorso a conseguire lo scopo a cui le destinò la Provvidenza. Nè questo scopo ei perdette un sol momento di vista, perocchè, se mal non mi appongo, sovr'esso è fondato il sistema che governa l'Opera sua: sistema, che fra quelli de' suoi predecessori (ed ei li cita e li pesa), parmi certamente il più filosofico e il più consentaneo all'eterna ragione regolatrice dell'Universo. Che se in alcune opinioni ei va errato, o se men giuste sono le conseguenze ch'ei deriva dai fatti, è mestieri, prima di avventare una sentenza assoluta, indagare coscienziosamente su

che sono fondate le opinioni contrarie, e da qual mente sian esse partite.

Ad ogni modo gli errori, quando non sien capitali, son vizio dell'umana fralezza; e chi ne è senza, dirò col Foscolo, scagli la prima pietra. Dirò di più, che trattandosi di un'Opera a cui diè mano la dottrina di tante genti e di tanti secoli, per accusare d'inesattezza lo scrittore con intimo e leale convincimento, converrebbe avere vegliato di molte e molte notti, e volti e rivolti assai libri, e assai documenti, come certamente fece il Cantù: dirò finalmente che in fatto di cognizioni positive ed esatte, non è poi tanto facile errare nelle condizioni in cui sono presentemente gli studi scientifici. Nè libri, nè manoscritti, nè relazioni mancarono al Cantù; e la moderna erudizione, specialmente intorno all'America e all'Africa, non che all'India e a quella gran parte dell'Asia che comincia a rivelare i segreti di un immenso impero non bene ancora esplorato, gli soccorse con ogni maniera di ricerche, d'investigazioni, di viaggi.

Venendo ora alla parte puramente letteraria dell'Opera, a me pare che il Cantù l'abbia scritta come ai nostri dì si converrebbe: vale a dire con ordine, con chiarezza e con calore di stile. Nè io son di quelli che impongono agli scrittori più questo che quel modo di dettare la Storia: nè io pretendo che Tucidide segua le pedate di Erodoto, nè che Tacito cammini sull'orme di Livio. Tra il Macchiavelli e il Guicciardini, fra il Botta e il Colletta, per parlare dei più moderni, corre uno spazio non facile a misurarsi: eppure chi di noi avrebbe la temerità di dire a ciascuno di essi: scrivete come il tale o il tal altro? Sarebbe lo stesso che dire: scrivete come voglio io che si scriva.

E nulla invece è più libero dell'Istoria. Essa è umile e semplice, sublime ed eloquente, schietta narratrice, ragionatrice profonda, secondo l'indole dello scrivente, gli affetti che lo ispirano, gli uomini a cui deve favellare, lo scopo ch'ei vuolsi prefiggere. Ciò che dalla Storia si chiede, e si ha ragione di chiedere, si è la verità, la rettitudine, il senno: bastano queste doti a stabilire il merito dello storico. Lo stile del Cantù è rapido, conciso, vivace: non arido, non oscuro, non intemperante: si adatta per lo più alla materia ch'esso descrive; e se suo pregio distintivo è una tal quale franchezza, non affettata, ma naturale, soventi volte è abbondante e facondo. Forse ragionando egli insiste soverchiamente, e manifesta l'intenzione di volere far forza alla credenza altrui; ma questo è vizio comune a molti e molti scrittori mo-

derni, i quali non hanno imparato dagli antichi la grand'arte di lasciar pensare ai lettori.

UNO SCRITTORE DEL SECOLO XVII PRESENTATO AL XIX

Gazzetta Ufficiale, 1846 — N. 11.

I.

Lodovico Ariosto, che al pari d'Omero e d'altri poeti, dei quali addì nostri è perduta la stampa, soleva adombrare le ingenue sembianze del vero sotto il velame di bizzarre e ingegnose fantasie, finse che Astolfo, asceso alla Luna, fra le tante mirabili cose di lassù, vedesse un vegliardo continuamente occupato ad immergere in un torbido fiume gran quantità di piastre di metallo, scolpite di varii nomi; e numerosi stormi di avoltoi e di corvi affaticantisi indarno di togliere alla rapina dei flutti quelle piastre, che van tutte strascinate dalla corrente, tranne alcune pochissime, le quali son colte da candidi cigni, e portate in un tempio sorgente sovra la riva. Il vegliardo è il Tempo, il fiume è l'Obblio; le piastre assorte nei vortici significano la moltitudine degli Scrittori, che nè per merito proprio, nè per forza di raggiri, han lunga vita quaggiù; il tempio ove i cigni portano i nomi dei privilegiati, è l'Immortalità a cui pochi pervengono.

Siffatta allegoria del Cantore d'*Orlando* mi si affaccia alla mente ogni qual volta mi accade di svolgere la voluminosa Istoria della nostra Letteratura. Quanti nomi sono seppelliti in quella gonfia fiumana! e come pochi son quelli che ottengono in sorte di poter galleggiare sull'onde, e di esser portati sul lido! Ma pure, o lettori, in questo naufragio pressochè generale, credete voi che non vi abbia più d'uno, il quale non meriti di salvarsi dall'Obblio e di rivivere nella memoria dei posteri?

Io non pretendo esser uno di que' cigni salvatori, che il buon Ariosto ha dipinti, ma non sono nemmeno uno di quegli avoltoi, che dànnosi ad afferrare ciecamente qualunque sia piastra avvenuta nel fiume. Credo bensì che il Tempo non sempre sia giusto, ed abbia talvolta così per capriccio gittati giù alla rinfusa, fra i degni di andarne sommersi, alcuni che meritavano di rimanersi allo asciutto.... e dei capricci del Tempo ne abbiamo parecchi esempi ogni dì. Per la qual cosa, io stendo la mano a qualche naufrago, e a lui pietosamente soccorro.

Ora, lasciando da parte il linguaggio figurato, fra scrittori ch'esser dovrebbero con meno di severità giudicati, o, per dir meglio, non tanto dimenticati, uno io ne trovo che fece molto parlar di sè due secoli sono, e per le invidie che suscitò, le gare che sostenne, le traversie che corse, lo credereste un letterato dei nostri giorni. Egli era filologo e critico, romanziere e moralista, cortigiano e filosofo: ebbe onori e persecuzioni, ricchezze e miserie, nè gli mancò a farlo oggetto di gloria e di compassione ad un tempo, l'aureola dell'esiglio. Di quest'uomo ho pensato dovervi intrattenere alcuni momenti, se non per altro, per una singolarità che, a mio credere, va notata nell'età presente; ed è quella di un romanzo latino, che ha per titolo *Eudemia;* lo che significa, se non ho del tutto dimenticato il mio greco, *Buon Popolo.*

II.

L'Autore adunque di questo romanzo fu molto conosciuto ai suoi tempi sotto il nome di *Giano Nicio Eritreo,* nome semigreco e semilatino, con cui, secondo il costume dei letterati di allora, travisato egli aveva il vero suo nome italiano di Gioan Vittorio Rossi. Nacque in Roma nel 1577 di onesti ma non doviziosi parenti; poco fortunata condizione, che sembra riserbata dal destino a quasi tutti i letterati d'ogni epoca. Fece i suoi studi nel collegio dei Gesuiti, ov'ebbe a maestri i rinomati Benzi, Torsellini e Brunelli, e vi acquistò molte e profonde cognizioni nelle lingue antiche e nella filosofia sacra e profana. Quindi, rivoltosi allo studio della giurisprudenza nella scuola del celebre Lepido Piccolomini, si sarebbe dato, per consiglio di questo, alla professione di avvocato, se in lui prevalendo più l'amore per la let-

teratura che il rispetto per la legale, non lo avesse persuaso a dedicarsi intieramente più a quella che a questa.

Chi volesse tener conto di tutti gl'ingegni che si ribellarono a Temide (vecchio stile) per correre in braccio delle Muse, farebbe, a mio credere, un lavoro molto importante per la storia delle umane bizzarrie. La sua fama di letterato cominciò dove adesso finirebbe, nella sala di un'Accademia! Ascritto fra gli *Umoristi*, fu l'umorista più assiduo, più immaginoso, più dotto; e, cosa pressochè incredibile adesso, più fortunato. Contrasse preziose amicizie, acquistò potenti relazioni, ed ebbe la grazia di Marcello Vestri, segretario dei Brevi, e del Cardinale Mellini, che lo volle compagno nelle ambascerie di Alemagna: imperocchè è da notarsi, e prego i lettori a far ciò, che i grandi e i potenti d'allora, se non amavano le Lettere, ambivano di far mostra di amarle, proteggendo i letterati, favorendoli in ogni maniera, e fidando loro i più gravi e i più importanti negozi. Dal che si rileva pur troppo come e quanto il mondo è cambiato.

Dalla famigliarità del Cardinale Mellini, Gioan Vittorio Rossi, passò a quella del Cardinale Peretti; ma vi durò poco tempo. Non potrei dire di certo quale dei due, del Letterato o del Cardinale, fosse il primo a disgustarsi della lor relazione. Chi vuole che il Cardinale, altiero e bisbetico anzi che no, largo promettitore e avaro mantenitore, pronto ad accendersi e più pronto ancora a raffreddarsi, si diportasse poco cortesemente col Letterato, lo lasciasse languire inoperoso, lo pascesse di vane speranze, e prodigasse a men degni i benefizii che a lui si dovevano: stravaganza non rara a vedersi nelle Corti e nei cortigiani. Chi vuole per lo contrario, che il Rossi d'indole troppo schietta per vivere fra i grandi, troppo fidente nei meriti proprii per sospettare che non fossero estimati quanto valevano, sdegnoso di vedere che a lui era serbata la fatica d'incessanti servigi, ad altri la ricompensa, in un momento di mal umore e in un accesso di malinconia si sentisse acerbamente trafitto, e si allontanasse dal Cardinale come da padrone ingrato. Fatto è che ei si ritrasse deluso, sconfortato e .... poverissimo: la qual cosa non fa troppo onore alla liberalità di quell'Eminenza.

E a dir vero, quand'anche il Letterato avesse alcun torto col Cardinale, avrebbe questo dovuto tenergli pur conto delle buone opere e non premiare colla miseria vent'anni di servizio e di osservanza.

Ma bando alle querimonie: esse non giovano a migliorare le

condizioni degli uomini. In tutte le età, ed anche in questa, molti sono i Rossi e molti i Peretti.

Quando il Letterato fu solo ed abbandonato a se stesso, mal pago del passato e diffidente dell'avvenire, si mise a cercare conforto nello studio ed a sostenere la vita collo scarso prodotto de' suoi scritti. Felice ancora, se nella solitudine egli avesse trovato la pace! Ma forse è scritto lassù che i letterati non la trovino mai. Finchè il favore della fortuna, benchè apparente e fugace, sembra sorridere a qualcuno, specialmente allo scrittore, i malevoli o si prostrano o tacciono: quando la disgrazia viene a battere alle sue porte, la turba non più abbagliata o non più timorosa, comincia a bulicare come un vespaio, e aguzza i pungoli, e grida dì e notte: « Dàgli che è misero ». Questa turba si scagliò contro il Rossi, e dilaniò lo scrittore e gli scritti.

III.

Essi sono molti e di varia dottrina, e secondo lo stile di quei tempi, sono dettati in latino: nel quale idioma, dissero i contemporanei che il Rossi emulava l'Oratore d'Arpino. Io non mi tratterrò ad esaminare quanto fondato esser possa siffatto giudizio, perchè non voglio procacciarmi nè li scherzi, nè le contumelie dei pedanti che si dicono nemici dei pedanti. Dirò bensì, e ciò, spero, mi è lecito, che le Opere del Rossi vorrebbero essere volgarizzate ed illustrate da qualche dotta e coscienziosa persona, non solo per comodo di chi non conosce il latino, ma eziandio di coloro che non lo amano o fingono di non amarlo. Di tre specialmente io vorrei raccomandata la traduzione, perchè risguardano la Storia Letteraria e servono a chiarire molte cose oscure o non bene osservate, intorno alle condizioni civili e morali dell'età in cui viveva l'Autore: età feconda di profondi ingegni e di menti superficiali, di utili studi e di vani, di vizi e di virtù, di bellezze sublimi e di turgidezze noiose: età non ancor bene esaminata, nè ancor bene giudicata. E le Opere che vorrei tradotte e commentate son queste:

I. *Tre dialoghi intorno agli Storici che illustrarono il secolo decimosettimo;*

II. *Pinacoteca dei ritratti degli Uomini Illustri che morirono vivente l'Autore;*

III. *Esempi di vizi e di virtù.*

Dai soli titoli di queste tre Opere rileveranno i lettori il perchè si levassero contro il Rossi i malevoli dei quali ho testè favellato.

Trattasi in esse di esami di vite e di scritture, di cose e di opere contemporanee e toccanti le passioni dei viventi: trattasi di giudizi dei quali si possono appellare e i giudicati ed i loro aderenti: trattasi, in una parola, di sentenze che offendono o lusingano l'amor proprio degli uni, le relazioni e le amicizie degli altri; che contrariano le prevenzioni di questi e combattono le opinioni di quelli; che risvegliano affetti, memorie, credenze di ogni maniera e toccano piaghe o non bene rimarginate o tuttavia sanguinanti. Sono Opere che per certo dovevano recar danno all'Autore, come di fatto glielo recarono e grave; ma sono Opere che a noi, venuti più tardi e non interessati dappresso in quelle vicende di secolo già tanto lontano, potrebbero servire, non solo d'erudizione, ma di esempio, e c'insegnerebbero se la società presente sia migliore della passata, se gli uomini d'allora fossero superiori o inferiori agli uomini d'adesso in ingegno, in sentimento, in costumi.

Ma di quelle tre Opere, per quanto interessanti io le creda, ho detto forse di più che non mi proponeva di dire. L'Opera che io reputo di più alta portata, e più degna perciò che sovra essa si arresti un istante l'attenzione dei lettori, è il romanzo del quale ho parlato qui sopra, intitolato *Eudemia*; romanzo che all'Autore fruttò molti affanni e lo fece bersaglio di palesi e segreti nemici, acerbi sì gli uni che gli altri, e ostinati e implacabili.

IV.

Eudemia che, come già dissi, significa *Buon Popolo*, è un titolo ironico, osservano i critici da me consultati, anzi è una specie d'antifrasi che esprime tutto il contrario di quello che suona; imperocchè non vi ha nel romanzo avvenimento alcuno importante, per cui si riveli la *Bontà del Popolo*, e si metta evidentemente in azione. Io rispetto i critici, e mi levo loro di cappello, ma non concorro nel loro parere. È vero, che nel romanzo il Popolo non opera niente affatto, e lascia operare; che vede le sopraffazioni della potenza, gli abusi della ricchezza, i tradimenti, gl'inganni, le frodi e le miserie tutte di questa vita sociale, e si

stringe nelle spalle e s'avvolge nel manto della sua tolleranza: è vero, che segue la sua strada, e non apre mai bocca per gridare: *Alto là!* che solo talvolta s'arresta un tantino a guardarsi d'attorno, e si accontenta di sogghignare ora di sprezzo, ora di pietà, ora di malizia. Ma è vero altresì, che questa sofferenza, questa specie, dirò così, d'apatia filosofica, è appunto la principale significanza della bontà del Popolo, e che siffatta bontà è la macchina negativa, mi si conceda l'espressione, su cui raggirasi il dramma. Accettiamo pertanto il titolo, e non sofistichiamo sovr'esso.—

L'*Eudemia* è un romanzo filosofico e critico; è una favola satirica, è un componimento umoristico, direbbero i moderni, come l'*Asino* di Lucio, come l'*Eumolpo* di Petronio. E siffatto genere accusa la malvagità dei tempi in cui fu inventato. Quando la forza prepotente e l'ipocrisia peggiore della forza, quando le male arti ed i mali costumi prevalsero alla virtù, ed il servaggio e la viltà sottentrarono alla indipendenza ed al coraggio, quando la tirannia curvò i popoli sotto il suo giogo di ferro, gli scrittori, che si videro tolta la libertà del pensiero e della favella, più non osarono, e non poterono, farsi banditori della verità, e furtivamente la mostrarono agli uomini, mutata in mille forme ed in mille guise travestita; allora al poema e al dramma, dipintori sinceri delle cose e maestri dell'umana vita, sostituirono l'apologo guardingo, la cauta parabola, l'allegoria paurosa e finalmente il romanzo, a cui diedero la maschera della commedia e le malizie della satira.

Vittorio Rossi, vivente in tristo secolo, ed in quella città che già il severo Alighieri amaramente aveva rampognata, in quella Roma che dal gentile Petrarca medesimo si era già meritato il turpe nome di Babilonia; Vittorio Rossi, che non avrebbe potuto denudare senza pericolo le vergogne di cui tuttogiorno egli era spettatore, le trame, le ingiustizie, le vessazioni alle quali avea dovuto soggiacere egli stesso, adoperò l'artificio d'esporle alla vista della moltitudine, coperte del diafano velo del mito; ed in vece di flagellarle colla inesorabile sferza d'Archiloco, prescelse di pungerle coll'ingegnoso sarcasmo di Luciano. Portò in altre terre e presso altre genti le turpitudini di Roma; ai veri nomi sostituì nomi finti, ai recenti vizi diè la vernice dei vizi antichi; e prudentemente nascose se stesso sotto le sembianze d'un personaggio del suo romanzo.

L'*Eudemia* adunque non è la favola, ma la verità travestita

da favola; non è un romanzo, ma una storia allegorica; non è una serie d'avventure immaginate da poetica fantasia, ma di fatti realmente avvenuti, e rappresentati soltanto in quella guisa che suol rappresentarli sulla scena l'avveduta Talia.

V.

Se i lettori cercassero nell'*Eudemia* unità d'azione, di luogo, di tempo, non la troverebbero, perchè l'Autore non volle che vi fosse. A lui basta che vi si trovi l'unità d'interesse; gli basta che agli occhi del filosofo appaia chiaramente sulla scena come le passioni signoreggino in Roma, in quante e quai guise si travesta il vizio per parere virtù; come la bacchettoneria pigli le sembianze della pietà; come l'ambizione, l'avidità, l'egoismo regnino nelle case dei grandi invece della modestia, della generosità, dello zelo del pubblico bene. Egli ha voluto che il suo romanzo presenti una galleria di ritratti, una raccolta di esempi, una successione d'avvenimenti gli uni dagli altri disgiunti, senza rannodamento apparente, ma dipendenti tutti da un filo segreto qual è la necessità di purgare i costumi e di migliorare le condizioni della vita morale e sociale degli uomini.

In tal modo ei si apre un gran campo in cui spaziare liberamente, a sua voglia, e senz'ordine alcuno; di soffermarsi quando più gli piace, ora nell'interno delle famiglie, ora nei segreti delle case dei grandi; di passare dal tempio della Giustizia al gabinetto di Venere; di recarsi dalla scuola di Minerva ai fondachi di Mercurio (perdonatemi queste mitologiche denominazioni, perchè sono dell'Autore e dei tempi a cui ci trasporta). Ed in tanti raggiri, in tanti eccitamenti, in tante vicende di governanti e di governati, di audaci e di scaltri, di forti e di deboli; in mezzo a tante lascivie, a tante simulazioni, a tanti inganni, a tanti sforzi per sollevare se stessi ed abbassare altrui, sempre là, sempre testimonio, sempre paziente a somiglianza del Coro nella tragedia greca, il buon Popolo, che tutto vede, e soffre sommesso, e rivela la moralità dell'azione ora con un sospiro di compassione, ora con un sogghigno di sprezzo.

Dalla tessitura del romanzo, o per dir meglio, dalla nessuna tessitura di questo, dalla moltiplicità delle figure, dalla varietà delle scene succedentisi le une alle altre come in una lanterna magica, voi vedete, o lettori, che difficile anzi impossibile impresa

sarebbe quella di porvi sott'occhio, se non tutte, le principali fila di cui si compone questa tela bizzarra. Ed io perciò volli piuttosto procedere per sintesi che per analisi; nulla di meno vi andrò additando alcune cose più rilevanti, ma leggermente toccandole e senza fermarmi lungamente sovr'esse.

VI.

La base della favola è questa. Due romani, implicati nella congiura tramata da Seiano contro l'imperatore Tiberio, veggendo quella fatalmente scoperta, risolvono di fuggirsene da Roma per salvare la vita. Imbarcatisi in una trireme che veleggia per l'Africa, sono colti da furiosa tempesta e trasportati in un'isola della Mauritania. Quell'isola chiamasi Eudemia, ed ecco in certo qual modo giustificato il titolo del romanzo. Quivi sono accolti da un altro romano, il cui nome è Gallonio, favorito un giorno di Sejano, uomo faceto e *scura* di mestiere, che vuol dire buffone, il quale, cinque anni prima, stanco anch'esso del soggiorno di Roma, era capitato naufrago in quell'isola, e ne aveva imparato i costumi e le usanze. Fattisi famigliari di questo Gallonio, han campo per di lui mezzo di visitar l'isola, di studiarne le condizioni, d'esaminarne il reggimento, le costumanze civili e le consuetudini private.

I risultamenti di questi esami e di questi studi, vale a dire le osservazioni che di mano in mano derivano dalle relazioni che stringono, compongono la sostanza del romanzo; forma assai comoda per uno scrittore moralista, perchè presenta una grande varietà di cose, di fisonomie, di caratteri. E a' tempi di Vittorio Rossi ella aveva il merito d'una tal quale novità, perchè, quantunque l'*Eudemia* fosse stata preceduta dal *Satiricon* del Barclay e da qualche altro imitatore del Petronio, nulla di meno ella non era nè una imitazione servile, nè un plagio di quelli. Ben s'avvidero i moderni dei vantaggi che il romanzo satirico e morale ricavar poteva da cotesto genere di novellare, cosicchè molti furono gl'imitatori dell'*Eudemia*, e Swift ne fa prova. Non la citarono essi, ma se ne giovarono in silenzio; alcuni di questi copisti ne ebbero lucro e rinomanza; l'originale, miseria ed oblio. *Habent sua fata libelli.*

L'*Eudemia* componesi di dieci libri, ma non tutti furono pubblicati ad un tempo: il perchè lo ignoro, nè ho presente l'ultima

edizione di Colonia, a cui Cristoforo Fischer compose una Prefazione che contiene molti particolari della vita del Rossi. Forse il rumore levatosi all'apparire dei primi libri e le persecuzioni suscitate all'Autore, tanto lo sgomentarono, ch'ei si astenne dallo stampare i restanti.

Fatto è che in quei dieci libri vi han cose che, riguardo ai tempi in cui videro la luce ed in quella Roma di cui diedi qui sopra una lieve immagine in profilo, non poterono passare inosservate, nè scritte impunemente. Quivi sono dipinti in maniera che, sebbene velati, sono tuttavia molto apparenti i vizi tutti che deturpavano il Governo di Roma nel secolo XVII. Quivi l'impotenza delle leggi in mano di magistrati prevenuti o ignoranti; la corruttela della Corte; le angherie dei grandi; il lenocinio dei subalterni, le arti meretrici in trionfo; quivi la noncuranza della virtù, il disprezzo dei doveri, ogni diritto conculcato; quivi finalmente opulenza acquistata coi malefizi, povertà cagionata dalla sconoscenza del merito, ignavia da un lato, temerità dall'altro; in ogni dove oppressione e sventura.

Il Rossi aveva scritto in latino, linguaggio non comune presso le moltitudini; ma i grandi, specialmente i prelati, lo conoscevano. e se nol conoscevano non mancavano di letterati che loro lo spiegassero e lo commentassero secondo le proprie passioni: e questi erano forse allora, come sono al dì d'oggi, i più pericolosi ed i più accaniti mettitori di male a danno degli scrittori solitari e modesti: del che diede prova Leone Allacci, bibliotecario della Vaticana, il quale credette ravvisarsi dipinto in un personaggio dell'*Eudemia* come invidioso, maligno, tiranno dei letterati che non possono nè stampare, nè mettere in vendita, nè introdurre in città libro alcuno senza il di lui beneplacito. Io non dico che Leone Allacci fosse tale, ma Roma non mancava di Allacci, come non ne manchiamo noi pure.

Prescindendo dalle ire dei letterati, Vittorio Rossi poneva il dito in troppe piaghe, perchè i toccati tacessero. Aveva egli un bel dire, che le sue parole non ferivano alcuno personalmente; la sentenza di Fedro, che coloro i quali attribuendo a sè soli ciò che a tutti è comune, altro non fanno che accusare se stessi e mostrare ove lor duole, non fece, non fa e non farà mai che i toccati non guaiscano. E poi quando uno grida, gridan cento, e dopo i cento anche quelli che in nessun modo sono presi di mira.

Per buona fortuna del Rossi, la satira in sua mano non era un nerbo d'aguzzino che penetra all'osso, ma un leggiero staffile che

sfiora a mala pena la pelle: era la Critica urbana, faceta, gentile, che ammonisce col ridicolo: per la qual cosa in mezzo a tanti avversari, il Rossi ebbe pure un potente fautore; e fu questi, chi lo crederebbe? un Cardinale che regnò sotto il nome di Alessandro VII. Forse leggendo egli l'*Eudemia* vi scoperse per entro molte verità le quali era ben fatto rivelare. Forse in quelle pagine eleganti e piacevoli, egli, consapevole dei tempi, dei personaggi e delle cose, vide che il castigo inflitto alle colpe impudenti e fortunate, era un atto di giustizia che fa l'ingegno in vece della potenza, ed esser poteva un esempio, un ammonimento, un ritegno.

Ed egli pure avrà riso in suo cuore delle Vestali mal curanti il foco sacro, dei Sacerdoti che van tinti della pece mondana, dei ciurmatori che si fanno sgabello dei creduli; anch'egli avrà avuto in dispetto i mercadanti che speculano sulle speranze dei bisognosi e sui desiderii degli ambiziosi ignoranti; i venditori di fama; gli accaparratori delle cariche; gl'incettatori dell'assistenza de' miseri; anch'egli avrà veduto con generoso ribrezzo i gonfi Epuloni prodigare i banchetti ai sicofanti e ai parassiti e negare una mica, avanzata dalla mensa, ai Lazzari mendicanti e digiuni; e l'onestà cenciosa e assiderata in una soffitta senza un frusto di legna sul focolare; e le Taidi pomposamente correnti pei teatri e per le vie, cariche d'oro e di gemme, adagiate su cuscini di velluto e tirate da cavalli normandi; anch'egli finalmente avrà plaudito in suo cuore all'animoso romanziere che poneva in evidenza, ed assoggettava all'animadversione degli onesti i viziosi scioperati, i trafficanti del pudore delle figliuole e della castità delle mogli, ed i seduttori dell'innocenza inesperta, ed i consumatori delle proprie e delle altrui sostanze ne' lupanari e nelle biscaccie, e i detrattori ed i calunniatori, e i delatori, e tutta in una parola, tutta quanta la schifosa genìa che vive nel lezzo dei vizi sociali, come i verri nel brago, come gl'insetti nel fango.

Che se quel Pontefice si sarà qualche volta, in mezzo alla porpora, ricordato delle scene contemplate nell'*Eudemia*, non sarà questa una lieve prova dei benefici che recano le Lettere e della loro influenza sui Governatori dei popoli.

Ond'è ch'io mi sono indotto a risuscitare, se così posso esprimermi, e quell'Opera e quello Scrittore. Ho soltanto accennato così di volo il concetto del romanzo senza entrare ne' suoi particolari, perchè sento anch'io, al pari di Vittorio Rossi, la necessità di nascondere e di velare verità troppo ignude; ma tal quale ho

voluto accennarlo, esso informa un romanzo, di cui possono giovarsi non poco e le Lettere ed i costumi. Dalla lettura di questo, gli scrittori d'ogni nazione ne trassero argomento ed ispirazioni d'eccellenti romanzi satirici, filosofici e morali, e forse non andrei errato s'io credessi che il Le-Sage medesimo se ne abbia fatto suo pro nelle ingegnose sue dipinture. Delle altre ragioni che mi mossero a disseppellire l'*Eudemia* ed il suo narratore, non estimo dover fare parola, e chi me le chiedesse, non saprebbe intenderle o, quel che più monta, non vorrebbe intenderle. Ma voi, o lettori, se avete veduto di buon occhio siffatta risurrezione, sappiate ch'io ve ne son grato, e vi proverò la gratitudine mia ricorrendo ad altri defunti, perocchè ben poco posso giovarmi dei vivi.

DELLE DOTTRINE DELL'ANTICA SCUOLA PITAGORICA CONTENUTE NEI VERSI D'ORO

DI DOMENICO CAPELLINA

Gazzetta Ufficiale, 1856 — N. 156.

Grave e difficile assunto quant'altri mai, si è proposto, a mio credere, il cav. Domenico Capellina, prendendo ad investigare le dottrine pitagoriche nei così detti *Versi d'oro,* e quelle a desumere da questi e questi in pari tempo da quelle. Imperocchè molti, e direi quasi, insuperabili ostacoli s'oppongono all'erudito, al pensatore, al filosofo: le tenebre di tempi remotissimi che converrebbe diradare: gli scarsi documenti storici ai quali è mestieri supplire: le discrepanti opinioni dei dotti che si avrebbero a conciliare: e, quindi le nuvolose ipotesi delle antiche scuole filosofiche ed i sistemi più nuvolosi ancora delle moderne, quinci i pregiudizi delle sette, le intolleranze delle religioni, e le arroganti pretese dei saccenti: cose tutte le quali non fanno che ac-

cumulare nebbie sovra nebbie, e travisare o nascondere il santo volto del Vero.

Non avvi infatto alcun soggetto nel mondo dei Dotti, sul quale si sian mosse tante contese, quante se ne mossero sovra Pitagora e la sua scuola. Di Pitagora istesso vi ha perfino chi negò l'esistenza, e lui risguardò come un mito; dove e quando ei nascesse e da chi, non è ben certo. L'opinione più accreditata si è ch'ei nascesse in Samo, isola ove le industrie e le belle arti fiorivano, e che per la sua posizione geografica e per le sue relazioni commerciali, stava fra la Grecia e l'Oriente come un veicolo della sapienza d'entrambi; e che quivi giovinetto fosse discepolo di Ferecide e anche di Talete e d'Anassimandro. Prestante di persona, vivo d'immaginativa, e portato per indole e per senno all'amore del vero e all'esercizio della virtù, ebbe fama precoce e nome di filosofo; del che non fu pago, e volle perciò colla pratica del mondo acquistare maggior tesoro di cognizioni, e viaggiò nell'Egitto, nella Fenicia, nell'Asia Minore e persino nella Persia e nelle Indie.

Ma dei suoi viaggi e delle cose imparate, delle sue visite ai più celebri templi, ai misteri dei quali vuolsi iniziato, nulla sappiamo di certo, perchè non ne abbiamo tradizioni contemporanee e sono perdute le vite che di lui scrissero Aristosseno, Ermippo, Licaone e la famosa Teano, che dell'istesso Pitagora altri fanno discepola, altri figliuola. Per lo che siamo costretti a riferirci alle poco sicure guide di Diogene Laerzio, di Porfirio, di Plotino, di Zamblico e d'altri scrittori venuti più tardi, e dopo i non pochi mutamenti a cui soggiacque la primaria scuola pitagorica.

Avvolto nell'istessa oscurità ed incertezza è l'arrivo di Pitagora nella Magna Grecia e lo stabilimento di quella setta che da lui prese il nome. Qual era la somma delle sue dottrine, e quale lo scopo? Dobbiamo noi risguardarla come una istituzione accademica o politica? Insegnava essa le virtù sociali o morali, i privati od i pubblici uffizi, le leggi civili o religiose, o tutte queste dottrine, come è probabile, tutte insieme e dipendenti le une dalle altre? Com'era costituita questa scuola, quali ne erano le norme e le formole, le applicazioni ed i fini? Che dobbiamo noi credere del lungo silenzio in essa osservato, del segreto mantenuto, degli arcani costumi? La terrem noi per una congrega misteriosa i cui membri fossero legati da un sacro giuramento, le cui mire tendessero ad un grande mutamento negli ordini sta-

biliti, per dedurne le ragioni della sua persecuzione e del suo disperdimento? E se tale non fu, donde i persecutori, da chi mossi, e come trionfarono?

Ecco il pelago infinito di scogli, di dubbiezze, di paralogismi in cui si perdettero tanti uomini dotti d'ogni nazione e d'ogni secolo. Nè furono più fortunati nelle loro ricerche dopo l'epoca della dispersione dei primi pitagorici, sebbene fossero essi guidati dalla face di Platone, d'Aristotile, di Cicerone e di cento e cento altri filosofi. Non per questo nè essi nè noi giungeremo a sapere fino a qual punto le dottrine pitagoriche si mantennero intatte, o mutarono; come e in quante parti si diramarono; quali più quali meno tralignarono; in qual modo si confusero con altre scuole filosofiche; e, se è possibile, scoprire in quelle alcuna traccia sicura dei primi elementi. Nulla di scritto lasciò il maestro, nulla i discepoli, nulla i contemporanei. Le poche nozioni che abbiamo ci è mestieri raccoglierle da tradizioni posteriori; e se vogliamo ostinarci in più profonde ricerche, ci è forza innoltrare nell'inestricabile labirinto delle figliazioni di molte scuole, smarrirci nelle astrazioni dei platonici e dei neoplatonici, dei mistici e dei panteisti, degli eccletici, e quel che più ancora è penoso, della scuola alessandrina. Ciascuno di questi ha il suo brano di Pitagora, ciascuno lo vuol rannodare al proprio sistema, ciascuno a forza d'induzioni, di commenti sulle altrui credenze e fin anche di paradossi, pretende di risuscitare la morta scuola del Samio, come da sparsi ruderi pretende il geometra di ristabilire un edifizio scomparso. Ma ad onta di tanti tentativi, di tanti sforzi e di tanto profluvio d'erudizione, siamo sempre costretti a interrogar noi medesimi e a chiederci: qual era la somma delle dottrine insegnate da Pitagora?

E questa interrogazione fece pure a se stesso l'egregio cavalier Capellina. Dottissimo qual è in ogni greca letteratura e dotato di somma perspicacia d'ingegno, e fornito di quel perfetto acume che si addentra nelle più recondite cose, egli studiò di rispondersi, e la sua risposta è la dissertazione che diede argomento alla presente appendice. Io non mi sento da tanto per giudicare con quanta ragione egli ha sciolto il quesito, e ne lascio il difficile incarico ai lettori che si sentono il coraggio e la forza di seguirlo nella profondità de' suoi ragionamenti. Ma per quanto timido o pigro io mi sia, e niente speciale, come oggigiorno si dice, in sì gravi materie, nulla di meno io credo poter avventurare un mio parere, che è questo. Miglior fondamento ei non

poteva adottare per poggiarsi sopra l'opera sua, che i *Versi d'oro*, unico scritto da cui traspaia alcun raggio del sublime spirito di Pitagora. È bensì vero che questi Versi non furono scritti dal sommo maestro, e a tal verità il Capellina anch'esso consente coi più savi e coscienziosi critici antichi e moderni. Ma è vero altresì, che que' versi sono fattura d'alcuno fra i discepoli di Pitagora o di lui contemporanei, per averne uditi i precetti dalla sua bocca medesima o dai più vecchi che li rammentassero quando non era del tutto perduta la memoria della scuola perseguitata. E che ciò sia, lo desume il cav. Capellina dalla forma del componimento, dalla lingua, dallo stile, dal verso e più di tutto dai dogmi in essi contenuti, che perfettamente combinano con le tradizioni che abbiamo della natura, del concetto e della originalità, per così dire, primitiva della filosofia di Pitagora.

Quivi si trovano gli assiomi, le speculazioni, gli sforzi per iscoprire e stabilire il principio delle cose; quivi la scienza e la virtù dei numeri, fondamento della dottrina pitagorica, per cui risolvevasi il problema della cosmogonia; quivi il sistema dell'*unità* a cui si rannoda la grave catena delle cause; quivi la *diade*, origine dei contrasti, ossia delle due forze, attiva e passiva; e la *triade*, numero misterioso, imagine degli attributi dell'Ente Supremo; e la *tetrade* che esprime la virtù generatrice da cui derivano tutte le combinazioni e il numero settenario; e la *enneade* e la *decade* e quel tutto armonioso adombrato sotto il nome di *Cosmos*, e tutte le idee, in una parola, tutti i rapporti dell'armonia celeste colla terrena, della Divinità con la natura umana, dell'esistenza presente con la futura, della immortalità con la trasmigrazione; e quindi una tal quale prescienza delle virtù del Cristianesimo...

Ma io m'accorgo che corro col pensiero più oltre di quello che mi era proposto; perciò m'arresto, e prego i lettori a ricorrere alla dissertazione del Capellina, al testo dei *Versi d'oro*, al volgarizzamento ed ai commenti. Se da tutto ciò non traggono essi, non dirò piena, ma soddisfacente conoscenza della scuola pitagorica, dureranno molta fatica e dovranno aspettar molto tempo per ottenerla.

Il lavoro del Capellina è una di quelle opere a cui pochi si accingono a' dì nostri, che sono il pascolo prediletto degli eruditi ed hanno il suffragio delle gravi accademie. In fatti l'Autore lo ha scritto per leggerlo nella nostra Accademia delle Scienze, non so bene se nella circostanza in cui vi ebbe un seggio. Nè mate-

ria più acconcia a satisfare al gusto di quella, ei poteva rinvenire: erudizione, sapere, filologia, interpretazioni, commenti, postille, cose tutte che in tanto pregio si tengono dagli Accademici! Non so s'ei siasi limitato alla sola lettura della Dissertazione od abbia pure recitati i versi Greci o almeno i tradotti. Se ciò fu, quell'aula veneranda, che fin dai tempi di Diodata Saluzzo non fu più scossa dall'aura d'un solo verso, dovette per certo esser bene meravigliata da quell'insolita, anzi dannata melodia. Versi in mezzo alle Scienze! come mai un tal prodigio, ossia tale scandalo! Ma riflettete, o lettori, e gli Accademici avran pur riflettuto, che erano essi *Versi d'oro*, dei quali una volta o l'altra debbono essere amiche anche le Scienze, se non per altro, per la loro rarità; ed io sono certo che gli onorandi Accademici, trattandosi di Pitagora, sapientissimo fra i sapienti antichi e moderni, si saran ricordati, che quel grand'uomo inculcava l'amor per le Muse, e ordinava che ad esse venisse un tempio innalzato...

ENEIDE DI VIRGILIO

TRADOTTA DA LUIGI PRATO DA NOVARA

Gazzetta Ufficiale, 1856 — N. 162, 168, 167.

I.

Dovendo io favellare di questa nuova versione dell'*Eneide* — dico dovendo, perchè mi crederei venuto in odio alle Muse s'io tacessi di così grave lavoro — non corrò il destro, come farebbero molti altri in somigliante occasione, di schiccherare una lunga ed elaborata dissertazione intorno alla natura del poema epico, all'arte pagana e cristiana, alla bellezza obbiettiva e subbiettiva, alla civiltà antica e moderna, all'intendimento classico e al romantico, ed a cento e cent'altre quistioni di filosofia trascendentale, di religione e di politica, di critica e di estetica; cose tutte, delle quali mal saprei dire se poco o molto sia per

avvantaggiarsi questa povera Letteratura Italiana. Chi è vago di siffatte speculazioni non ha che a ricorrere al dotto *Discorso intorno la teoria poetica e l'Epopea Latina* che il sig. Bertinaria appose al volgarizzamento a modo di prefazione.

Sebbene io non ami coteste prefazioni di cui soglionsi al dì di oggi fregiare le opere altrui, perocchè han l'aria di venire in soccorso d'un tal quale pudore degli autori, e non sono in sostanza che un buon ufficio renduto al loro amor proprio, io accetterei di buon grado il Discorso del Bertinaria, se quanto egli è dotto, altrettanto fosse opportuno. Ammettendo un momento per vere ed irrefragabili tutte le sentenze metafisiche di cui esso ridonda, io non vedo qual pro risulti da quelle alla versione del Prato.

Non trattasi adesso d'investigare l'origine dell'Epopea nè fra gl'Indiani, nè fra i Greci; nè se passando ai Latini e da questi a noi, abbia essa più o meno conservato alcunchè dell'indole primitiva; nè se a traverso di tante mutazioni di tempi, di religioni e di costumi, siasi mutato egualmente l'ufficio suo; nè se, modificato o cambiato lo scopo, siasi del pari modificata o cambiata la ragione poetica che governa il componimento; ma trattasi di esaminare e giudicare se il nuovo traduttore dell'*Eneide* siasi bene o non bene addentrato nella mente che quella dettava; se abbia saputo o no conservare la fisonomia di Virgilio, rappresentare la natura della sua composizione e renderne con efficacia, non solo il colorito originale, ma quelle mezze tinte, quel chiaro-scuro, quell'effetto di luce, che formano il precipuo carattere della poesia Virgiliana. Questo è ciò che ci preme sapere: tutte le altre quistioni sono oziose. Omai Virgilio è qual è, nè tutte le astrazioni, tutte le squisitezze della critica odierna, tutte le utopie dei neoplatonici e neoaristotelici del secolo decimonono varranno a farlo diverso.

Infatti, o lettori, a che ci conduce questa strana manìa d'applicare le nostre sofisticherie agli antichi scrittori? Perchè vogliamo noi misurarli colla spanna medesima colla quale misuriamo noi venuti tanti secoli più tardi? Perchè pretendiamo di giudicarli secondo le nostre idee, i nostri costumi e le nostre necessità, invece di trasportarci col pensiero ai tempi loro e alle condizioni morali e sociali in cui vissero essi in età sì lontane e diverse? Crediamo noi forse poter fare colle nostre ciancie che il passato non abbia esistito, e che il presente non senta ancora, e nol senta vivissimo, un influsso di quello? E perchè in Omero ed

in Virgilio non troviamo quel che vorremmo trovarvi, ricuseremo noi di vedere quello che vi è? Che mi andate voi fantasticando di religione, di civiltà, di progresso? Tutto ciò avevano anch'essi gli antichi; e trattandosi specialmente di belle arti e letteratura, avevano una religione immutabile, inconcussa, e che tale in noi dura tuttavia, sebbene ci sforziamo di viziarla o disconoscerla: la religione del bello, del conveniente, del vero.

Tutto al più, se ci giova e siamo da tanto, immaginiamo nuove forme di Epopea, nuovo macchinismo, nuovo scopo; e tutto ciò adattiamo alle nostre credenze, alle nostre usanze, ai nostri bisogni. Chi fia che ciò vieti? Omero fece lo stesso quando si servì delle rozze tradizioni e delle informi leggende per architettare il suo nobile poema; e lo stesso fece Virgilio quando dalle favole etrusche e dalle cicliche poesie d'Ennio e di Nevio trasse l'*Eneide* e diede alla epopea latina lo splendore dell'*Iliade* e la bellezza dell'*Odissea*. A che calunniamo il gran Mantovano, chiamandolo plagiario d'Omero? Egli imitò la natura, come quello l'aveva imitata: e se gli nocque esser secondo, mostrò che egli aveva l'ingegno e possedeva l'arte d'essere il primo; perocchè in più d'un luogo rabbellì il suo modello e scelse da lui, dall'immaginativa e dall'arte greca tutto ciò che poteva servire al compimento del suo grande concetto.

Che se tale non è quello dell'*Eneide*, io non so a qual poeta ricorrere per trovarne uno che tale sia veramente. E Virgilio istesso ne aveva la coscienza, perocchè in un frammento di lettera che di lui ci rimane, intitolata a Cesare Augusto, confessando le difficoltà del soggetto, non ne dissimula la grandezza. Ei si propose di celebrare l'origine di Roma, gli esordi dell'impero del mondo, gli Dei che concorrono quali ad impedirlo, quali a fondarlo. *Tantæ molis erat romanam condere gentem:* e migliore eroe per compiere il magnifico disegno, ei non vedeva di Enea.

« Gli offeriva questi — mi servo delle parole d'un uomo autorevole qual era il Padre Solari — un eroe, che come figliuolo di Venere, interessando gli Dei Consenti, gli apriva tosto un gran campo alla più scelta mitologia; come Duce Troiano, nell'ultima decenne guerra, in man ponevagli più anella di segnalata attinenza coll'omerica *Iliade;* come sbattuto per mari e per terre oltre sette anni, gli si prestava a ricevere tinte analoghe per emulare i tratti più energici dell'*Odissea;* come giunto nel Lazio per conquistarlo e qui fondare il suo regno, l'obbligava al

critico incarco d'illustrare antiche statistiche di Dauni, Etruschi, Latini ed altre ausonie nazioni, di ciascuna additandone con rapida precisione i costumi, i genii, le forze; come oggetto dei fati da oracoli pronunziato, gli dava il discendere fino a Roma, e per lunga serie, quasi futura, di Romani eccelsi campioni, sino àl dominante Massimo Augusto; infine, come insigne in carattere di pietà, gli si presentava in tuono autorevole qual maestro e qual auspice di religione, la stabil base a formarne del nuovo impero. Si ben trascelto il soggetto, lavorò indefesso al poema ben undici anni, cioè sino a tutto il 52° di sua età, e lo portò a quel grado di Bello universalmente acclamato per *aureo, incomparabile, divino* in cui l'abbiamo ».

A fronte del giudizio di tant'uomo, qual era il Solari, filologo, poeta e filosofo a niun secondo, a che montano i biasimi e le lodi dei critici, che molti furono, e di buona e di mala fede, e antichi e moderni, e Italiani e stranieri? Di molte cose io mi meraviglio riguardo al cantor dell'*Eneide*, ma singolarmente di vedere gli sforzi che fanno per discreditarlo i più sviscerati estimatori di Dante. E non inutile opera, parmi, farebbe colui che prendesse ad indagare il perchè Dante medesimo abbia tolto a duca ed a maestro Virgilio e da lui preso, come egli si esprime, « lo bello stile che gli ha fatto onore ». E parmi ancora che non profondamente, come farebbe mestieri, siasi finora librato il debito che Dante ha verso Virgilio, della sua discesa all'Inferno e del passare che ei fa l'irremeabil fiume sulla barca dell'inesorabile nocchiero, ai regni della morta gente. E non deve egli a Virgilio il severo tribunale al cui cospetto compariscono le ombre, e l'idea della giustizia divina a cui non isfugge nè vivo nè morto, e la pena fulminata a ciascuno in proporzione delle sue peccata?

Ma mi avveggo che a poco a poco io vado cadendo nell'errore ch'io rimproverava a coloro i quali si lasciano trarre dalla mania di parlare di tutt'altro fuorchè della traduzione di cui devono recare un giudizio. Nulla di meno io non credo tanto inutile la digressione in cui sono entrato, e per ragioni che tutti vedranno senza ch'io mi dilunghi a spiegarle. Ad ogni modo, se ho fallato, correggerà un altro articolo il fallo del presente.

II.

Il sig. Luigi Prato, accingendosi a nuova versione dell'*Eneide*, ben vide che si commetteva ad un mare famoso per naufragi, ma non ne fu sgomentato; segno ch'ei si credeva capace di sfidare e di vincere tutti i pericoli. Ma i suoi predecessori, dal primo all'ultimo, confidarono tutti del pari nel loro coraggio e nella loro forza. E se a ben riuscire bastasse la coscienza di se stessi — e non basta perchè ella si lascia sedurre dall'amor proprio — non avremmo a deplorare il mal esito di tanti e tanti volgarizzamenti.

Qual è infatti il traduttore che indegno non sia di collocarsi vicino a Virgilio? L'antico volgarizzatore in prosa, citato dalla Accademia della Crusca, ha il solo merito, se pur l'ha, di essere testo di lingua; il Mongitore, mediocrissimo poeta del 400, che tradusse l'*Eneide* in terzetti, è sì spropositato e noioso da destar compassione; il drappello dei versiscioltai, che nel 500 pubblicarono in Venezia un'*Eneide*, intorno alla quale s'occuparono, come farebbesi in una società per accomandita, oltrecchè non conoscevano ciò che vuolsi al verso senza rima, son languidi, freddi, verbosi, che è una disperazione; l'Anguillara, il quale, provandosi di tradurre Virgilio, adoperò come aveva fatto traslatando in ottave le *Metamorfosi* di Ovidio, non ne diede alla luce che uno o due libri, accorgendosi che se Ovidio, per la natura del poema e per la qualità dello stile si poteva parafrasare, non potevasi parafrasare Virgilio, del quale precipui pregi sono la temperanza, la proprietà, l'evidenza.

Nè meglio dell'Anguillara riuscirono il Carrara e il Beverini, ed alcuni altri che nel 600 si provarono a tradurre in ottava rima l'esametro virgiliano, imperocchè non solo sostituirono all'oro del secolo d'Augusto l'orpello del secolo del cav. Marino, ma impedirono colle leggi di un metro compassato ed uniforme qual è la stanza, il libero e disinvolto andamento della poesia latina che procede senza vincoli, ed a seconda della immaginativa, sempre varia e sempre pittrice, e sostenuta dalla efficacia dell'armonia imitativa.

Il solo a vedere siffatte difficoltà e siffatti vizi e a studiare di vincere quelle e d'evitar questi, con maggior conoscenza del ser-

mone latino e dell'idioma Italiano, e con anima squisitamente sensitiva e informata del bello, si fu Annibal Caro, che nel corso del sedicesimo secolo mise mano alla versione dell'*Eneide* in versi endecasillabi non impacciati da rima: e fu tal traduttore che per molti anni tolse a ciascuno la speranza di vincerlo, non che di emularlo. E dico per molti anni, poichè nel secolo scorso e nel presente in cui l'arte del verso sciolto fu portata, direi quasi, alla perfezione, e la critica filologica e la ragione estetica progredirono più assai di quello che per lo addietro non fecero, sorsero parecchi volgarizzatori, ai quali non mancò nè ardire nè ingegno per correre sulle orme del Caro, ed evitare i difetti in cui parve loro che fosse quello caduto.

E non pochi infatti gliene furono rinfacciati da severi bensì, ma pure coscienziosi aristarchi: non ultimo fra i quali vuolsi nominar l'Algarotti, uomo non privo di erudizione e di gusto, e capace di avvantaggiare la Letteratura Italiana, se non si fosse lasciato tentare dalla manìa di voler essere novatore e di andare in traccia, più che del vero, dello strano e del paradossale. Costestoro accusarono il Caro di non avere in molti luoghi inteso Virgilio; di averlo in molti altri travisato; di essere soventi volte monotono nel verso, non di raro prosaico nello stile; quando arido e quando frondoso; or troppo servo, or troppo licenzioso; nella sceltezza, nella venustà, nell'armonia emulo di Virgilio non mai. Vi fu perfino chi gli prepose, e per alcun lato non a torto, il seicentista Lelio Guidiccioni, il cui volgarizzamento dell'*Eneide* in verso sciolto è ora dimenticato del tutto, per quel maladetto destino al quale, come dice Orazio, sono i libri soggetti. Fatto è che nello scorso secolo e sul cominciare del corrente si vide meravigliosa fecondità di volgarizzatori, e fra questi io mi limito a nominare soltanto l'Ambrogi ed il Bondi, l'Alfieri ed il Solari.

I primi due, frati della Compagnia di Gesù, si misero al lavoro con anima da retori anzichè da poeti, e videro Virgilio come gli astronomi vedono il sole a traverso di un vetro affumicato.

L'Ambrogi fu duro, inelegante, stentato; il Bondi freddo, sdolcinato, uniforme: nocque allo stile di ambidue il gusto della loro scuola non ancora uscita dalle pastoie dell'Arcadia, e vaga del far manierato e della slombatura dei Tirsi e de' Melibei. L'Alfieri, mente altera e core temprato ai feroci affetti della Musa d'Eschilo e di Sofocle, mal poteva penetrarsi della soavità di Virgilio e di quella dolce malinconia che ad ogni tratto traspira dal suo poema: di modo che portò nell'Epopea il far aspro, risentito ed accigliato

della tragedia, e riuscì nell'impresa inferiore alla propria fama. Il Solari, nobile ingegno e più nobil cuore, allattato, per così esprimermi, dalle Muse Greche, Latine ed Italiane, profondo conoscitore dei più reconditi segreti dell'arte, era forse il solo fra i suoi coetanei che potesse fraternamente camminare al fianco del gran Mantovano, tanto ei sentiva le bellezze della favella di lui, tanto ei vedeva addentro nei recessi della sua poesia, tanto era signore della lingua di Dante e del Petrarca per piegarla a ogni esigenza del metro, della fantasia, dell'affetto.

Ma si lasciò sedurre da una ambizione, che direi puerile, se lo scopo a cui mirava fosse stato più facile a conseguirsi; ei volle lottare in tutto e per tutto col suo testo, di brevità, di armonia, di evidenza, obbligandosi perfino allo stesso numero di versi; la qual cosa quanto è difficile dir possono appieno i filologi che conoscono l'ampiezza dell'esametro Latino e l'angustia dell'èndecasillabo Italiano, i comodi infiniti della lingua originale rimpetto alle necessità della nostra ed i vantaggi della prosodia in paragone della limitata collocazione de' nostri accenti, cosicchè s'illaqueò da se stesso, e per voler troppo, pochissimo ottenne.

Nulla di meno, a malgrado dell'oscurità di cui viene tacciato, di quel non so chè di contorto, di studiato e di neologistico (mi si passi il vocabolo) da cui rifuggono i soverchiamente dilicati e puristi, vi han pagine splendidissime, squarci di poesia viva di colorito e calda di affetto; vi hanno asperità sormontate con somma facilità, e producenti bellezze, le quali non cadono in mente di coloro che traducendo non s' impongono i vincoli che egli s'impose. Le *Georgiche* specialmente ne abbondano, e cederei volentieri alla tentazione di citarne alcun brano, se non me ne distogliesse il pensiere che soggetto di questi articoli non sono le *Georgiche*, ma l'*Eneide*.

Onde avvien dunque che tanti traduttori, tuttochè uomini insigni fra quelli e valentissimi alcuni, fallirono tutti all'intento propostosi? È dunque tant'ardua impresa volgarizzar degnamente l'*Eneide*? E se realmente esiste siffatta difficoltà, donde avviene essa? ed in che veramente consiste? Io lo dirò in poche parole.

I grandi poeti, ai quali non solo l'ingegno, ma la fortuna e i tempi concedettero di essere creatori, stampano nelle opere loro un'impronta d'originalità che da tutti ed in ogni età li distingue. Virgilio è fra questi. Sebbene preceduto da Omero, ed in certo qual modo continuatore di Omero, nel genere del componimento, pure da lui si distingue in maniera che nessuno può con esso

confonderlo. La differenza che passa fra queste due grandi figure è figlia della natura e dello condizioni in cui si trovarono. Omero è l'uomo de' tempi eroici, Virgilio degli storici; quello è il tipo primitivo dei Greci, questo dei Latini; uno rappresenta la prima civiltà, l'altro la seconda, correttrice della prima; il cantor dell'*Iliade* è semplice ed ingenuo, grave e severo, e non obbedisce ad altre leggi che a quelle dell'immaginativa e dell'estro; il cantor dell'*Eneide* è culto, ornato, brillante, e mentre serve alla potenza della fantasia, serve del pari all'impero della convenienza, del decoro, dell'arte; quegli è il poeta della Grecia, per così dire, nascente, questi è il poeta d'Italia, della Roma d'Augusto, della arbitra dell'universo. Virgilio pertanto è distante di molti secoli da Omero, e diviso da esso da un mondo estinto e da un mondo nascente; ond'è che ciascuno ha il proprio carattere, la propria fisonomia, il proprio sentimento.

Le doti distintive d'Omero sono più facili a comprendersi e a tradursi, perchè più schiette e meno sbiadate dal lungo attrito de' secoli e de' popoli succedentisi gli uni agli altri; quelle di Virgilio sono più difficili, perchè temperate dall'avvicendarsi di varii costumi, di varie necessità, di varii ordinamenti sociali; perchè a manifestarsi richiedono più prudenza, più studio, più arte, più sforzo, in una parola, per secondare le esigenze dei tempi e della nazione; in Virgilio finalmente è alcunchè di più intellettuale, di più metafisico, che sfuggirà sempre ad un traduttore volgare, e che solo può cogliere una mente privilegiata e, dirò così, squisitamente intuitiva. Ora vediamo se di questa mente è dotato il nuovo traduttore dell'*Eneide*.

III.

Per dimostrare se il signor Prato siasi o no collocato da presso a Virgilio più o meno degli altri traduttori che lo precedettero, sarò forse costretto di ripetere alcune cose già dette intorno all'indole del poeta Mantovano; perocchè dallo studio e dall'imitazione di questa dipende appunto il maggiore o minor pregio della traduzione: avvertenza a mio credere importantissima, alla quale abbastanza non posero mente i più dei critici.

Ugo Foscolo istesso, tuttochè sommo poeta e sommo filosofo, allettato dall'ambizione di mostrarsi erudito, e da quella specie di gloria che procacciato gli avevano le sue illustrazioni all'elegia

di Callimaco sulla chioma di Berenice, prendendo a confrontare l'una coll'altra le due versioni del Caro e dell'Alfieri, immolò spesse volte la ragion poetica alla rettorica, e si perdette in discussioni di grammatica e di economia di parole. L'inutilità, per non dire il vizio, di siffatte quistioni fu il primo a flagellare Orazio Flacco, allor che disse ai traduttori che non dovevano attenersi scrupolosamente alla parola: *Nec verbum reddere verbo,* egli insegnava; e con questo precetto egli intendeva essere ufficio del traduttore, non già di stare attaccato servilmente ai vocaboli dell'originale, ma sì al sentimento dell'anima, alla natura di quello. Ben sentì la giustezza dell'oraziano precetto il nuovo traduttore dell'*Eneide;* e per seguirlo a dovere, si mise attentamente a studiare l'indole, la fisonomia, l'andamento di Virgilio, e a scrutare i difetti in cui caddero i traduttori che lo precedettero per aver trascurato siffatto studio, quale per una cagione, qual per un'altra.

Egli vide che il cantore di Enea, fondendo, per così esprimermi, l'arte greca colla latina, e trasformando in oro l'argento altrui, traeva una poesia cui nessun'altra si uguaglia per pompa di numeri, per dignità e splendore di eloquio; una poesia ricca d'immagini e parca di parole, che alla perfezione del disegno, alla sceltezza delle forme, accoppia l'efficacia dei colori, la graduazione delle mezze tinte, la convenienza delle ombre; una poesia che non pecca nè di ridondanza, nè di aridezza, nè di timidità, nè di licenza, nè di uniformità, nè di bizzarrie stravaganti; una poesia finalmente in cui la spontaneità nasconde lo studio; l'ingegno, l'arte; la fantasia, la ragione; poesia calda, appassionata, sublime, e informata di una tal quale malinconia che dolcemente commuove, e trae gli animi a meditare, i cuori a intenerirsi.

Ei vide che di siffatta poesia erano principali elementi la semplicità e la chiarezza dei concetti, la varietà dei ritmi, la melodia delle voci, l'armonia imitativa, la collocazione delle parole, l'artifizio delle ripetizioni, delle pause, delle cadenze, e quello adoperato a tempo di esprimersi non in maniera assoluta, ma negativa, che non solo aggiunge ora grazia ed ora vigore al concetto, ma lo sparge di una soave tristezza che lo fa più efficace. Tutto questo egli vide, e si accorse che in conservar tutto questo consiste l'obbligo, e per conseguenza il merito del traduttore, ben inteso per quanto il permette la diversa natura delle lingue e lo concedono le differenti necessità del verso.

Il Prato ha adempiuto a tal obbligo, e parmi che a lui si competa tal merito. Fino a qual grado io non mi dilungherò a dimostrare; perocchè sarebbe mestieri, non solo trascrivere gran parte del volgarizzamento, ma entrare eziandio in paragoni, in commenti, in dottrine che mi porterebbero tropp'oltre, per non dire in certe inezie che potrebbero acquistarmi la taccia di pedante. Nulla di meno, affinchè i lettori possano formarsi un tal quale giudizio dello scabro lavoro del signor Prato, io ne citerò alcun brano senza osservazioni e senza chiose di sorta; e lo sceglierò espressamente dal libro quarto, ove è raccontata la misera fine di Didone; patetico e commovente episodio, di cui tutti i traduttori si occuparono con più amore, e in cui l'anima di Virgilio più chiaramente traspare.

Allor vinta da' fati e come invasa
Da terror sacro, di morir sol brama
Dido infelice: al dì s'invola e fugge
Dalle genti; e perchè tosto abbandoni
La luce e compia il suo disegno, vide,
Doni offrendo e' profumi (a dir gran caso)
Il bianco latte nereggiar sull'are,
Farsi il liquido vino orrido sangue.
Nè ciò che scorse a verun disse; il tacque
Alla germana istessa. Eravi inoltre
Nel palagio regal di marmo un tempio
Sacro al primo marito, e che ognor tenne
Mirabilmente riverito e culto,
Di bianchi velli e di bei serti adorno.
Le parole d'udir qui le parea,
Quando più fosca tien la notte il mondo,
Dello sposo defunto udir la voce
Che la chiamasse, e sovra i tetti un gufo
Gemere solitario, e in lungo metro
Col suo strido feral pianger la notte.
Anco le udite profezie de' Prischi
Veggenti l'atterrivano con molti
Presagi orrendi. Così lei sovente
Che delira ne' sonni agita il fiero
D'Enea sembiante. Or sè parle deserta
Veder da tutti al mondo, or gir solinga
Per lochi estrani e vie remote in traccia

De' suoi Tiri. Così Penteo demente
Dell'Erinni vedea la turba, e doppio
Mostrarsi il sole, e doppia Tebe al guardo.
Sulle scene così delira il figlio
D'Agamennone Oreste, e smanïosò
Fugge la madre d'atre serpi armata
E d'atre tede . . . .
. . . .
Era la notte, allor che tutte in terra
In un dolce sopor giaccion le cose:
Eran chete le selve, il mare, i venti
Erano in calma; quando a mezzo il cielo
Camminano le stelle, e i campi domina
Silenzio e solitudine; le greggie,
I pinti augelli, o que' che seggio in grembo
Han de' liquidi laghi, o delle ville
O de' cespugli nell'obblio del sonno
Per la tacita notte i cor sopiti
Dalle fatiche avean dolce ristoro.
Non già Dido infelice!
. . . .
. . . . . . Ma Didon feroce
Ferma è vieppiù nel suo feral proposto:
Sfavillan gli occhi di sanguinea luce,
E un mortale pallor dalle convulse
Traspar livide guance. A' penetrali
Si avviò più remoti, e qui furente
Sull'alto rogo ascesa, il frigio brando,
Ahi non serbato a cotal uso! afferra.
Poichè le Iliache vesti e il nuzial letto
Qui mirò, tacita pianse, e pensosa
Ristè alquanto: chinossi indi sul letto
E queste proferì voci supreme:
Spoglie dilette, allor che meco i fati
Eran più miti e il cielo, or voi quest'alma
Disciogliete da guai, voi l'accogliete.
Vissi, e qual più volle fortuna, ho corso
Il cammin della vita . . . .
. . . .
Appuntò il brando sì dicendo al petto
Sovra cui dalle donne allor fu vista

Precipitarsi e rigar sangue il ferro.
Uno strido levossi, e d'ululati
S'empì la reggia, e in tutta ne va tosto
L'atterrita città nunzia la fama.
Sovra ogni tetto di femminei pianti
Ed un gemere sorse, uno scompiglio
Ch'alle stelle n'andò qual se intromessi
Per assalto i nemici allor dal fondo
Ruinasse Cartago o Tiro antica,
E cadessero i templi arsi e le case
. . . .
Ai gradi eccelsi così detto ascesa,
La sorella che muor gemendo abbraccia
E ne rasciuga colle vesti il sangue.
Essa gli occhi dal vel gravi di morte
Aprir tenta, ma invan, chè in cor la piaga
Profonda geme; sovra un braccio alzarsi
Tentò tre volte e tre ricadde, e stesa
Sul letto, in ciel colle pupille erranti
Desïosa cercò la luce, e fioco
Uno strido levò poichè la vide.

Confesso che in questi versi vi han nèi che il traduttore poteva evitare o correggere; ma vi han pure molti pregi che non tutti ravviso nelle altre traduzioni. Ma, e voi pure, o lettori, confessate che ho citato uno de' brani più difficili a tradursi, appunto perchè sembra de' più facili: e dove a voi paia che più abbondino le macchie che le bellezze, confessiamo allora, sì voi che io, confessiamo che Virgilio, ove più evidentemente ed efficacemente dipinge, è intraducibile. Nulla di meno, io scommetto, che non sarà questa del Prato l'ultima traduzione dell'Eneide; perocchè non havvi verseggiatore che non istimi agevole impresa tradurre Virgilio. Ma scommetto pure che più malagevole di quel che prima non era l'abbia fatta la presente versione.

DI ALCUNE POESIE MODERNE

Gazzetta Ufficiale, 1856 — N. 205, 206, 211, 212.

I.

PROEMIO

È un adagio oramai universale non essere questo nostro secolo, secolo di Poesia: e intanto di poesie mi trovo aver zeppo lo scrittoio. Nè io di siffatta abbondanza di versi moverei lagno, e torrei perfino in pazienza l'obbligazione di leggerli tutti, se non fosse la trista legge che s'impone ai giornalisti di pronunziarne giudizio. Assumersi cotesto ufficio a' dì nostri, con le opinioni che corrono, con le passioni che si agitano, non è cosa da prendersi a gabbo. Da quai principii partire, se di principii non si vuol più udire a parlare? Qual ragione di critica seguire, se Critica più non esiste?

Pur troppo è così: ciascuno vuol essere legislatore di se stesso, e, quel che più importa, ciascuno vuol contemplare le cose altrui col cannocchiale con cui è avvezzo a contemplare le proprie; perciò non giustezza nè stabilità di teorie, non sicurezza di applicazioni, nè rettitudine di giudizi. Una strana manìa di proselitismo ha invaso le menti: ogni scuola è una congrega, ogni congrega è una setta, ogni setta pretende all'infallibilità; e alle scuole tutte, alle congreghe, alle sette presiede l'intolleranza. Quanti vi han conciliaboli, tanti vi han codici di poesia. Questo autorizza ogni licenza, quello si fa schiavo di severe autorità: uno vuol essere originale ad ogni costo, l'altro imitatore servile: quindi si proscrive tutto ciò che sente d'antico, quinci si abborre tutto ciò che ha del moderno: e là si pretende che la poesia assuma la gravità filosofica, razionale, metafisica; e qua si esige ch'ella vesta le brillanti spoglie dell' immaginazione, e sia tutt'estro, tutta entusiasmo, tutta passione: e da un lato si predica l'utilità; e dall'altro si raccomanda il diletto; e dove si chiede la severità del disegno e la convenienza delle forme; e dove si adotta la libertà

della fantasia, la mobilità del capriccio, la sprezzatura d'ogni ritegno. E in queste estreme divergenze, in questo conflitto di voleri e di pretensione, la poesia va morendo, e i poeti si accapigliano gli uni cogli altri, e mettono sossopra la repubblica letteraria in maniera da meritarsi il bando a cui li voleva condannati Platone. Donde cotanta iattura? Alla risposta non basterebbe un volume.

Fra tutte le intemperanze umane, la peggiore di tutte è la sete di novità: se nelle lettere, come in ogni cosa, foss'ella prodotta da quella tal quale incontentabilità che è direi quasi ingenita nella nostra natura, la ragione potrebbe forse correggerla; ma ella, io credo, nasce dall'arroganza di voler essere da più degli antichi e dall'impotenza di pervenirvi. I novatori abborrendo di essere imitatori, ed essendo la poesia un'imitazione della bella natura, non si accorsero che disconoscevano la natura medesima.

Essa sola è originale, e in lei sola sono i tipi di tutte le cose: il poeta che, per così esprimermi, la contempla senza manto, si addentra nei segreti delle sue produzioni, e li significa altrui coll'efficace dipintura della parola, quello è il migliore poeta. Tale fu Omero, e tali furono i primi Greci che in lui s'ispirarono, e lo ebbero come un Iddio, e lo dipinsero col simbolo di fiume generatore, sgorgante d'ogni parte torrenti innumerevoli in cui vanno a dissetarsi i mortali. Finchè i Greci attinsero a quel fiume, vale a dire, finchè essi venerarono Omero come padre e maestro, divina cosa fu in Grecia la poesia, ed interprete degli Dei, e correttrice della terra, e maestra di costumi, e insegnatrice dell'eterno vero e del bello. Trattò essa uno stromento celeste, un'armonica Lira che ebbe una corda per tutte le virtù ed una corrispondenza per tutti gli affetti: ed essa sposò i suoi concetti ai sacri riti de' templi, alle industri fatiche de' coloni e de' pastori, ai culti dei semidei, de' legislatori e degli eroi: cantò l'Amore di Patria, ispiratore delle nobili imprese; santificò il Valore, sostegno della libertà; dettò gl'inni ed i cantici sacri al figliuolo di Venere Urania, mantenitore dell'armonia degli astri e perpetuo riproduttore d'ogni forza terrena: e seguitò Tirteo nei campi di battaglia, e accompagnò Pindaro negli olimpici ludi, e dettò politici insegnamenti nei teatri col labro ispirato di Sofocle e di Euri-

pide; e tutte in una parola le norme della vita privata e sociale diffuse ed abbellì colla potenza degli immortali suoi Carmi.

Ma venne il tempo che la Poesia non fu più patrimonio d'ingegni privilegiati; e i molti che usurparono il nome di poeti, vaghi di comparire originali, si discostarono dai grandi esemplari, e più se ne discostarono quanto più si sentirono incapaci di emularli ed inabili alla felice imitazione, ch'essi confusero col plagio.

La moltitudine li seguì nella loro aberrazione, perchè la moltitudine facilmente si piega al peggio che abbia l'aspetto del nuovo. Al semplice in cui sta il vero, al vero in cui sta il bello, sostituirono il ricercato in cui sta il falso, il falso in cui sta il deforme; alla natura supplirono coll'arte, all'ispirazione collo sforzo. E allora sbocciò, come in tempi di tempesta escono dal fango malefici insetti, una triste genìa di sofisti che si diffuse pel campo delle Lettere, e cominciò a disertarlo da capo a fondo. Ed è la genìa dei sofisti, dei commentatori, dei precettisti e di tutti i paradossai che si chiamano pensatori, ragionatori, filologi: ed è la genìa dei pedanti, dei metafisici, degli addensa-nuvole e dei fabbricatori d'ampolle: ed è la genìa degli inetti presuntuosi, i quali, somiglianti ai fuchi che s'introducono negli alveari a guastare i favi delle api, s'intromettono nei laboratori dove sudano gl'ingegni, e dettano leggi, e proferiscono sentenze, e popolano di astrazioni, di misticismi, di larve, le regioni del sentimento e dell'entusiasmo.

E questa genìa che contaminò ed uccise la Greca Letteratura, contaminò egualmente ed uccise la Latina, e va deturpando e si sforza di ridurre allo stremo l'Italiana. Con quale persistenza di intenzioni, e con quanta di mezzi ella si va affaticando fra noi, sarebbe lungo a ridire. Parecchie istorie abbiamo noi della nostra Letteratura, e le ultime forse non sono le migliori, in cui si fa cenno delle diverse fasi ch'ella ebbe, in tempi diversi, e sotto diverse dominazioni; ma una Storia che descriva tutte le mutazioni della genìa di cui parlo, tutte le influenze esercitate da lei, tutte le armi di cui si è servita in tanti secoli di letteratura, questa Istoria ancora non l'abbiamo. Ed io la vorrei fatta, se non per altro, perch'ella venisse a giustificare l'opinione ch'io porto, cioè, che in verun periodo delle nostre vicissitudini letterarie non furono mai tanto funesti i sofisti d'allora quanto funesti sono

i sofisti d'adesso. In quelle vicissitudini la nostra Letteratura serbò almeno un'impronta dell'indole sua nazionale: errò certo e si slombò colle sdolcinature dei cinquecentisti; s'intumidì e si deformò colle stravaganze dei Marinisti; s'infiacchì e pargoleggiò colle inezie degli Arcadi; divagò coi Frugoniani e coi versiscioltai loro consorti..... ma quei vizi erano nostri, tutti nostri; erano morbi della nostra natura che si poterono medicare e guarire, non contagi stranieri, non pestilenze tedesche e francesi, non epidemie d'oltremonte e d'oltremare, le quali è forse impossibile combattere, e durando così, ci toglieranno ogni sembianza Italiana.

Oh i sofisti, gli sciagurati sofisti! Essi cominciarono a guastare i cervelli Italiani colle ubbìe del romanticismo germanico, ed ora finiscono di annebbiarli colle astrazioni e colle metafisicherie trascendentali. Strane teorie sciorinano essi ogni giorno, e strane applicazioni: rifanno a lor modo la natura, non riconoscono che un bello artificiale, tarpano l'ali alla fantasia, uccidono col sillogismo l'affetto, e tracciando a loro talento nell'immenso campo della Poesia, quando qua, quando là, una linea di barriera: fin qui, van gridando agli igegni, vi concediamo arrivare, più oltre vi proibiamo di correre.

II.

POESIA E CRITICA.

La Poesia è figliuola dell'entusiasmo e della passione: ond'è che dei canti de' primi poeti è argomento la Religione, la Patria, l'Amore: tre grandi sorgenti da cui derivano i più nobili affetti che sublimano la mente ed il cuore, e muovono entrambi in traccia del vero eterno ed immutabile. Ai primi poeti perciò fu dato il nome di Sacerdoti e di Vati, e fu dato a ragione; perchè dettando norme di costume e di vita sociale, provvedevano essi al presente, e preparavano le vie dell'avvenire. Precipua dote pertanto del poeta è un'anima squisitamente sensitiva e innamorata della verità e della bellezza, così intensamente, che le va cercando in tutta la natura, e quasi per virtù intuitiva le trova.

Misero colui che non ha nè quest'anima, nè questo amore, nè questa virtù! Per lui la natura è muta, e interrogata non ri-

sponde, e ricercata non si manifesta: a lui si presentano, in sembianza di Vero e di Bello, vuote larve e fallaci apparenze: ed esso le insegue, e più che si ostina in seguirle, più si travia e più si delude. In tal modo cominciò a mischiarsi ai veri Poeti la moltitudine dei pretendenti a tal nome e a tale ufficio; e questi non accorti dell'inganno e del traviamento persistettero, e col mal esempio trassero seco una moltitudine ancor più numerosa e proclive all'errore. Da qui la necessità di precetti e di leggi per condurre e frenare le menti temerarie e ingannate: da qui la Critica scrutatrice e correttrice dei vizii: ma da qui ancora la turba dei pedanti e dei retori, spiriti senz'ali e cuori agghiacciati che pretesero di portare nella Poesia il compasso e la squadra, e di comporre e decomporre il sentimento come i liquori nel lambicco e i metalli nel crogiuolo.

No, lettori: il sentimento non si pesa nè si misura; la Poesia è una sostanza spirituale che non si può analizzare, ed è quel che è. I precetti rettorici non faranno mai un poeta: bensì lo potranno secondare e dirigere. Ma conviene che sieno dettati da uomini d'alto intelletto, di profondo senno, come Aristotile; di calda immaginativa e di squisito giudizio, come Orazio: conviene che l'anima dei primi poeti da cui prendono gli esempli riflettasi in loro come l'immagine nello specchio: conviene che nei loro cuori si trovino tutti i tasti capaci di vibrare e di rispondere ai suoni dell'antica Lira ch'ei prendono a trattare: conviene finalmente — e in ciò consiste la vera sapienza della Critica — ch'ei sappiano associare la ragione del passato con quella del presente, tener conto delle necessità dei tempi e delle condizioni degli uomini, maneggiare con equa misura il pungolo che sollecita la tarda immaginativa, e le brighe che arrestano la troppo impetuosa, e quel che più preme, non perdersi in ambagi speculative e in sottigliezze metafisiche, esser chiari, precisi, evidenti, e fare che da poche parole scaturisca luminosa l'idea, come da pochi colpi d'acciaro scaturisce dalla selce la scintilla produttrice del fuoco.

Di questi uomini ha d'uopo specialmente il secolo nostro più lontano dei passati dalle sorgenti della Poesia, e viziato da peggiori retori che non erano gli antichi: secolo filosofante, in cui la licenza del ragionare ha ridotto alle strette la libertà dell'immaginare, e la tirannide del calcolo ha messo in ceppi l'entusiasmo. E a tal proposito sono notabili queste parole del Foscolo, sebbene vissuto a tempi in cui più temperatamente d'adesso usa-

vano in letteratura i sofisti. « Tutti i precetti, egli dice, ti parlano sempre alla ragione; e chi vuol essere Poeta deve esser nato con tal cuore che parli, mormori, gridi confusamente da prima a se stesso; e poi a poco a poco con l'esperienza e l'esempio dei grandi esemplari, e la consuetudine di sentire ed osservare la natura, il cuore cominci a parlare alla ragione e la ragione al cuore; e così vicendevolmente, senza comandarsi l'una all'altro, bensì congiurando fraternamente ».

Questo accordo della ragione col cuore che, se non m'inganno, ebber sempre di mira il Greco e il Latino precettista, è mestieri adunque raccomandare alla Critica odierna, perchè in esso consiste la salute della nostra Letteratura e della nostra Poesia. Ella non ha che a continuare la tela didattica dello Stagirita e del Venosino, perocchè gli esempi e i precetti compresi in quell'ampio tessuto sono desunti dai primi Poeti, ai quali era stata ispiratrice e maestra la bella natura: ella non ha che ad impadronirsi di quegli esempi e di quei precetti, e allargarli e chiarirli ove occorra, e modificarli e rettificarli se è d'uopo: ella non ha che a conciliarli colle esigenze de' tempi nostri, coll'attuale indole nostra, con le attuali condizioni del nostro intelletto e della nostra lingua. Ma tenerli in non cale, ma mutarli per sistema, ma adulterarli con gli instabili e capricciosi dettami di uno strano filosofismo, non mai. Le logiche, figliuole dell'umana speculazione, son molte, moltissime le astrazioni metafisiche dei cervelli esaltati, varii secondo la potenza della moda e i pregiudizii dei saccenti e del volgo, i paradossi e i paralogismi che gli uni agli altri succedonsi; ma la natura è una, e sempre l'istessa.

Ora io son tratto dalla necessità di progredire con ordine a investigare se la Critica odierna abbia curato o trasandato, e fino a qual punto, il necessario accordo in poesia della ragione col cuore, del quale ho parlato ai lettori colle parole medesime del poeta più filosofo che abbia forse prodotto l'età più vicina alla nostra. Ma pur convenientemente è necessario ch'io mi dilunghi alcun poco sulla condizione attuale dell'Italiano Parnaso — mi si conceda l'espressione un po' vieta — sulle diverse scuole di poetare, sui diversi generi di componimenti, sulle diverse opinioni e sulle diverse sentenze dei maestri e dei discepoli. Allora mi verrà fatto di offerire, come in ispecchio, al giudizio dei lettori questioni indefinite, e mostrar loro se buono o tristo ufficio abbia recato alla Poesia la Critica del dì d'oggi, e se della fortuna della Poesia medesima abbia a dolersi o a rallegrarsi l'Italia.

Grave materia che soverchierebbe lo spazio delle colonne che mi rimangono, e alla quale io sono costretto a consacrare altro articolo.

III.

GENERI DI POESIA.

Gli antichi divisero la Poesia in quattro grandi rami, che sono: la Narrativa e la Rappresentativa, la Didattica e la Lirica; di questi quattro rami, ossia generi, tranne Omero, nella cui poesia son tutti compresi, riconobbero essi principali maestri, e dai loro esemplari derivarono regole e norme convenienti ad ogni genere, le quali, sancite dal tempo, dall'esperienza e dalla Critica, durarono molti e molti secoli inviolate e inconcusse: imperocchè, considerate dal lato Civile, erano esse fondate sulle credenze e sui costumi dei popoli; dal lato Estetico, erano dettate dalla natura. Nel primo caso, col volger degli anni e delle condizioni religiose e politiche de' popoli, queste leggi potevano bensì modificarsi, e modificaronsi in fatto, ma non totalmente mutarsi, perchè le credenze anch'esse e le costumanze partono sempre da un principio di pubblica e privata morale: nel secondo caso dovevano restar ferme e invariabili, perchè invariabile è la natura tanto in se stessa, quanto nelle sue manifestazioni. Ufficio pertanto della Critica era quello di conciliare le antiche leggi colle necessità moderne in ciò che risguarda la religione e i costumi, e di conservarle inviolate in ciò che riflette la significazione del bello e del vero; doveva, cioè, servire all'idea, e rispettare la forma. Ma questo essa non fece.

A giustificare la sua smania di cambiare tutto col pretesto della religione cambiata, ella invocò l'autorità di Dante Alighieri; e non vide che questo padre dell'Italiana Poesia non fu novatore, ma riformatore; che si servì del Cristianesimo nel suo Poema Sacro in quel modo che Omero e Virgilio si servirono del Paganesimo; che tolse da essi il triplice regno dei morti, le eterne pene, le espiazioni e le ricompense delle anime, osservando le sostanziali differenze che passano dall'una all'altra religione, e misurando secondo i loro dettami le virtù e i vizi degli uomini; che alla convenienza di siffatte differenze adattò la struttura del

suo poema, l'unità del concetto, e la condotta dell'azione: che da ambidue i poeti, e più dal Latino che dal Greco, come confessa egli stesso, prese la franchezza del disegno, l'arte di collocar le figure e di aggrupparle, l'evidenza delle dipinture dei luoghi, dei tempi e delle circostanze, l'efficacia di effigiare, di atteggiare e di colorire, lo bello stile, in una parola, che gli fece onore. Ciò non vide la Critica, o non volle vedere: pretese che, colla Religione mutata, mutate fossero le leggi della natura, o le norme di rappresentarla; coll'ascetica teologica predicò il nudo vero e bandì il vero ideale; condannò le forme di significarlo e di esprimerlo, solamente perchè di quelle forme si erano serviti i Pagani, senza pensare che di più efficaci e di più vere non potevano essi giovarsi.

So bene che a siffatte ragioni son molti gli oppositori; e fra i più restii a lasciarsi persuadere sono coloro ai quali torna a conto il resistere: e in prova di ciò non hanno i lettori che a ricordarsi le varie quistioni che in questi ultimi tempi agitarono la repubblica letteraria, e i non ancora del tutto composti dissidii fomentati dai così detti *Romantici*. Che se tal prova non basta, io li prego a por mente all'aridità e tisichezza a cui certi critici o sofisti odierni a poco a poco ridurrebbero la Poesia se, come hanno in cuore di fare, potessero recidere o raffazzonare a loro talento alcuni dei rami o generi, in ch'ella distinguesi.

L'Epopea, dicono essi, non è più dei tempi nostri, e pertanto è d'uopo sbandirla. Non è più dei tempi nostri? E perchè? Abbiam noi perduto il culto delle sante memorie? Non possiam più commoverci al racconto delle grandi imprese, allo spettacolo di una magnanima azione? Il presente è così vuoto per noi, che nulla possiamo scorgere in esso da togliere all'oblìo e da tramandarsi al futuro? E foss'anche, non ci rimane il passato da far rivivere e da presentare come esempio ai viventi? Ben altrimenti pensava il grande Torquato, allorchè non lasciavasi scoraggiare dall'ignavia e dalla servilità del suo secolo, e non sapendo forse ove trovare tra i contemporanei un Eroe, ricorreva ai sepolti, e risuscitando il pio Buglione cantava la più importante impresa dei Cristiani del Medio Evo, e tesseva della *Gerusalemme Liberata* la magnifica Epopea che vien terza dopo la *Iliade* e l'*Eneide*. — Ma il Cristianesimo, dicono i sofisti, male s'accorda coll'invenzione che è quasi l'anima dell'Epopea, perchè le verità Cristiane superano in gravità le creature della fantasia: e il Tasso medesimo non seppe neppur egli giovarsi, come avrebbe

potuto, di quelle verità. — Il Tasso, rispondo io, se ne giovò come comportava il disegno del suo poema; e se ne sarebbe meglio giovato se non fosse stato costretto dalle necessità de' suoi tempi e dalle proprie a starsene pago delle sterili leggende dei cronisti, e se in difetto di viaggi e di relazioni di che noi abbondiamo, avesse potuto recarsi egli stesso nella Palestina, e profittare della natura e delle rimembranze dei luoghi.

Credete voi che l'ingegno del Tasso sarebbe stato minore dei Chateaubriand e dei Lamartine, nei quali abbondarono i mezzi di cui esso mancava? Inoltre, per dimostrare quanto sia vana l'opinione che il Cristianesimo mal satisfaccia all'Epopea, parmi che bastar possa citare il *Paradiso Perduto* di Milton e la *Messiade* del Klopstock:

E se da questi due grandi poeti è lecito saltare a pie' giunti fino al Chateaubriand testè mentovato, più prosatore che poeta, più romanzatore che epico, citerò pure il di lui poema dei *Martiri,* ove apparirà manifesto come col sapere e coll'ingegno, coll'arte e colla fantasia, egli abbia saputo dai tempi di Costantino trarre il soggetto di un'Epica Azione, e formare un sublime contrasto tra il Paganesimo che cade e il Cristianesimo che trionfa.

Questo è per certo un interessante argomento, odo soggiungere, ma oramai esso è trattato: e qual altro verrà dopo questo? Pensateci bene, o Italiani, e lo troverete. Che se i tempi attuali, ripeto, nol somministrano a voi, non importa: fate come fecero gli Epici tutti, e come fece il Chateaubriand medesimo: ricorrete alle età passate, ad avvenimenti, ad Eroi dei quali è memoria. Raddrizzarli all'istruzione e all'esempio dei tempi nostri, e della nazione, so ben che è difficile, ma vincere appunto questa difficoltà è dote del Genio. Quando voi mi schiccherate in varii Canti una trista leggenda del medio evo, quando togliete dalla polvere di un archivio, o dai ripostigli della vostra fantasia un furente castellano, una dama sentimentale, un'avventura fantastica, una favola maravigliosa e improbabile, e a questi Canti date il nome di Poema, è forse un'Epopea moderna, un'Epica composizione di attualità, come oggigiorno si dice, che voi presentate all'Italia? No, certo; ed io conchiudo, ed ho ragione di conchiudere, che se dei nostri tempi non è più l'Epopea, si è solamente perchè non sappiamo più farla.

IV.

CONTINUA LA MATERIA DELL'ART. III.

Se alla Poesia Narrativa riuscirono funeste le aberrazioni della Critica odierna, funestissime riuscirono alla Rappresentativa, imperocchè le moltitudini che si radunano nei teatri sono più facili ad essere sedotte da tutto ciò che ha faccia di singolare e di nuovo. Confesso che più d'ogni altro genere avea d'uopo il drammatico di venir riformato: confesso ch'era mestieri emanciparlo dalla servile imitazione degli antichi, e dargli aspetto, vestimenta, procedere conformi all'andamento dei tempi e alle esigenze della nazione. Ma, e voi confessate che altro è distruggere, altro è riformare; confessate che per evitare la servilità non si deve incorrere nella licenza, che per essere nazionali, non vuolsi assumere nè caratteri, nè affetti, nè costumi che non sieno nella natura degli uomini.

I vizii del Teatro Italiano furono molti e persistenti, perchè nutriti dai sofisti delle età passate, dannosi egualmente che i sofisti dell'età presente; e dura impresa fu attaccarli e correggerli. Alfieri e Goldoni si accinsero alla riforma, e l'avrebbero ottenuta, se la Critica de' contemporanei li avesse secondati, anzichè suscitar loro impedimento d'ogni maniera. Locchè vuol dire che la Critica ben di rado adempì convenevolmente al proprio officio in Italia. Io non so fino a qual punto avrebbero que' due grandi portata la loro riforma, e s' ella sarebbe stata sì radicale e sì piena da sopperire a tutte le necessità del nostro Teatro, e da risparmiare a noi la grave cura di nuovi tentativi e di nuovi rimedii. Questo soltanto io so, e oso dirlo, che non avrebbero trasmodato come i riformatori dell'età nostra.

E veramente trasmodarono costoro, e ogni giorno di più maggiormente trasmodano. Per non essere imitatori dei Greci, si fecero plagiarii dei Tedeschi e degli Inglesi, lo che, a mio credere, è peggio: per dare alla drammatica Italiana caratteri e forme più confacenti ai bisogni della nazione e dei tempi, tolsero caratteri e forme dai teatri oltramontani, e produssero sulla scena ibridi componimenti che non sono nè stranieri nè nostrani: per farsi originali sdegnarono regole, confusero generi, oltrepas-

sarono i confini del conveniente e del verosimile. — A che questi vieti principii, gridarono essi, e queste rancide distinzioni? Non più tragedia, non più commedia: dateci il dramma: il secolo non vuole che il dramma. — E sia. Ma la tragedia non è forse dramma? Non è dramma la commedia? Tutto ciò che sulla scena rappresenta una azione, non è dramma? Intendete voi forse di escludere dal Teatro gli avvenimenti de' popoli antichi, e di non accettare che domestici fatti? Sia pure: ma le azioni cavate dalla storia del Medio Evo son esse moderne? Son fatti domestici le vicissitudini di popoli e di principi stranieri che prediligete, i romanzi che togliete ad imprestito, le leggende d'ogni maniera che andate copiando dai nostri vicini? E per essere queste meno antiche di alcuni secoli, son esse più adattate al secolo nostro? E per non essere Greche o Romane, ma Francesi, Inglesi, Germaniche, son esse più nazionali, giovano di più ai nostri costumi, provvedono maggiormente ai bisogni Italiani?

È duopo uscire da queste ambagi metafisiche, e chiedere alla Critica sofistica d'oggidì ch'ella si spieghi chiaramente e manifesti con sincerità ciò che vuole. A me pare che la quistione si riduca a quistione di forme. Infatti ella sostiene che le forme sono pedanterie. Ma questo è dir troppo e dir nulla ad un tempo.

Una forma qualunque ci vuole, perocchè senza una forma non si rappresenta veruna creazione dell' intelletto, verun concepimento delle arti; e la miglior forma sarà quella che è più consentita dal comune degli uomini, più si avvicina alla natura umana, e figura più chiaramente e più evidentemente un concetto. Dica pertanto la Critica qual sia cotesta forma. Ella rigetta le unità aristoteliche; ed io pur le rigetto, tranne l' unità di azione, ch'io vorrei conservata, siccome quella che riunisce ad un centro l'aspettazione dell'uditorio e il così detto interesse, il quale, diviso e sparpagliato, si muore. Ella domanda di andar libera e franca di qualunque sia vincolo convenzionale, libera nel soggetto, libera nell'orditura, libera nel dialogo. Ed io pur la vo' tale; libera sì, ma non baccante e briaca, ma composta come vuol la natura e la convenienza dell'arte, perocchè le opere contro la natura son mostri, e l'arte è l'evidente manifestazione della natura. Ella preferisce alla finzione la verità, la storia all'invenzione; faccia a suo senno: ma il dramma abbia una favola; non sia una storia dialogata, rappresenti caratteri, atteggi figure, colorisca passioni, parli alla mente ed al cuore senza artificio e

senza lenocinio di sorta; ma parli. Ell' ama finalmente di muovere sulle traccie di Sakespeare e di Schiller, anzichè sull'orme di Alfieri e di Goldoni. Ed io non me ne richiamo in verun modo; ma del poeta Inglese e del Tedesco non prenda ad imitare soltanto i difetti, ma i pregi eziandio; ma in mezzo a molto buio, sfavilli di tratto in tratto un raggio di luce che mi scuota, che desti in me maraviglia, che mi manifesti esser quivi alcun chè di divino.

Dal fin qui detto rileveranno i lettori che alla Poesia Rappresentativa nessuna utilità ha recato la Critica; che procedendo in quel modo che fece finora, invece di ravvivarla, la uccide; che per farla servire allo scopo ch'ella vorrebbe, di perfezionamento intellettuale e civile, di progresso e di gloria nazionale, la fa schifa di tutto il buono ch' ell'ha, e desiderosa di un perfetto indefinito ed incerto; che finalmente a riformare il Teatro Italiano, anzichè disgustare gl'ingegni dell'autorità e dell'esempio dei Padri e innamorarli delle novazioni straniere, è mestieri esaminare attentamente in che eccedano o manchino quelle autorità e quegli esempi in confronto dei novelli dettami; scrutare bene addentro nelle condizioni Italiane; indagare il nostro carattere, il nostro ingegno, la nostra maniera di sentire; studiare ciò che meglio convenga all'indole nostra nazionale, all'arte nostra e al nostro idioma: conciliare in una parola e correggere il passato col presente, il presente col passato; ringiovanire la Poesia Drammatica se l'uopo il richieda; riformare, ripeto, e non distruggere, e riformare Italianamente e con mezzi Italiani, e non ricorrere ad elementi stranieri, dei quali, la Dio mercè, possiamo far senza.

Di men grave iattura che non è questa sofferta dall'Epica e dalla Drammatica Italiana, ha da lagnarsi la Didascalica. Severa per sua natura e poggiata su severi principii e pressochè irrefragabili, ella non lascia gran campo a speculazioni e ad astrazioni di novatori, di sofisti, di retori. Esiodo e Virgilio, Aristotele e Orazio, Alamanni e Menzini, per tacere di cent'altri poeti insegnatori eccellenti, hanno fissato a questa Poesia confini certi e impreteribili: e non so che i moderni abbiano trovato nei loro esemplari di che ridire e di che mutare. Non così fortunata è la Lirica. Abbracciando essa tutti gli oggetti del creato, tutte le vicissitudini della vita, ora religiosa ed ora morale, quando civile e quando politica, libera come l'aura, varia come la natura, essa si presenta e si manifesta in tanti aspetti e in tante sem-

bianze, che a ben ravvisarla e distinguerla ben si voleva il cristallo esploratore della Critica.

E la Critica, non l'ha risparmiata.

LA VOCE DELLE COSE

APOLOGHI DI GIUSEPPE VOLLO

Gazzetta Ufficiale, 1856 — N. 262, 266.

I.

Mi è forza sceverare cotesto libro di Apologhi da qualunque siasi pubblicazione di Versi che si voglia comprendere in quella serie d'articoli intorno ad Alcune Poesie Moderne, tanto è singolare per intendimento, per forma e per veste, tanto si distingue dagli usati zibaldoni dell'una e dell'altra scuola, tanto è nuovo ed originale in effetto senza pretensione di parer tale.

— Gli è un libro di Apologhi, dirà forse più d'uno, e di Apologhi ne abbiamo migliaia e migliaia d'ogni qualità e d'ogni specie, cominciando dal primo favoleggiatore Indiano, fino agli ultimi imitatori ultramontani od Italiani che sieno. — E da ciò appunto, io rispondo, da questa moltiplicità innumerevole di scrittori d'Apologhi si manifesta ai chiaroveggenti la novità e la originalità del libro del sig. Vollo; perocchè questi due pregi, così rari nei poeti, non consistono già nel genere dei componimenti, ma in quel complesso di parti, in quella fusione di colori, in quella speciale fisonomia che ne costituiscono l'essenza. La poesia è come la natura che incessantemente produce le medesime cose, ma le diversifica di continuo nei loro aspetti e nelle loro proporzioni: lo che non occorre provare.

Ma non per questo i critici che si piacciono di tutte sofisticherie si asterranno dal chiedere: — A che cotesti Apologhi? Erano essi opportuni quando la verità avea d'uopo del velo dell'allegoria e della parabola per manifestarsi liberamente e non

attirarsi sul capo l'odio degli ipocriti e la vendetta de' potenti. Ma ora.....

— Ora, come sempre, io dico a costoro, la verità deve procedere con tutti i riguardi, perocchè se non tutti s'offendono della sua nudità, sono molto più pericolosi coloro che fan mostra d'offendersene. Quanto più i secoli sono corrotti, tanto più è necessario il mito per metter loro sott'occhio la realtà dalla quale rifuggono. La vecchierella dell'*Antologia* che spezzava lo specchio per non mirarsi in esso qual era, è la più significante parabola della schifiltà di tutti i tempi e di tutti gli uomini per la nuda manifestazione delle loro passioni. Sian pure liberali i governi d'Atene e di Roma, e non inceppino in verun modo nè il pensiero nè la parola, non perciò Demostene e Gracco si asterranno di ricorrere alla finzione della favola per istruire gli Ateniesi ed i Romani de' vizi loro e delle necessità della patria. E noi, che non siamo nè Ateniesi nè Romani, pretenderemo di toglierci questa ingegnosa manifestazione del vero?

Oh lasciateci gli Apologhi, schizzinosi critici che li volete proscrivere; lasciateci gli Apologhi, perchè vi hanno virtù troppo difficili a praticarsi per essere oggidì predicate, e passioni troppo lusinghiere per potersi flagellare a man salva: lasciateci gli Apologhi, perchè i contemporanei abborrono più che gli antichi la istruzione che si presenta colla gravità pedantesca del precetto, ed è istinto dell'umana natura il risentirsi delle battiture e sorridere al solletico d'una mano gentile. L'uomo perdona allo scherzo ciò che non perdona alla rampogna: mostrategli le sue turpitudini in tutto fuor che in lui stesso; e se ride, come è suo vezzo, allora potrete dirgli con Fedro: — Di che ridi? la favola parla di te. — Che importa se l'Apologo sia un vecchio genere di poesia e risalga fino ad Esopo che ammoniva i cortigiani del più potente re d'Asia ai quali prestava le sembianze ed i costumi degli animali parlanti, quando questo vecchio genere adempisce al più importante ed utile ufficio della poesia, che è quello d'essere maestra di civiltà e di sapienza, quando le sembianze ed i costumi degli animali parlanti s'attagliano pur sempre agli uomini del dì d'oggi come si attagliavano a quelli della età d'Esopo?

Perciò faccio buon viso al libretto del Vollo, e porto fiducia che buon viso gli faranno egualmente, se non i trascendentali pensatori, che al pari d'Issione vagheggiano nelle nuvole le creature della loro fantasia, gli amanti per certo della facile ma efficace filosofia.

Il Poeta che primo si servì dell'Apologo per inculcare i principii di politica, di morale e di sapienza civile fu creatore d'una poesia didattica che più d'ogni altra recò benefizi all'umanità bisognosa ed oppressa; fu inventore d'un genere che tutti quanti gli abbraccia, fonde in sè solo nel tempo istesso il narrativo, il descrittivo ed il lirico, fa sua l'asprezza della satira, l'amenità della commedia, la tristezza dell'elegia, e va spaziando animoso dominatore per tutto quanto il creato ad interrogar la natura, a sorprenderne i segreti, a dar anima e vita alla inerte e muta materia. Perciò il libro del Vollo s'intitola a buon diritto *La Voce delle Cose*. Ambizioso potrà sembrare a certuni siffatto titolo, eppure non è tale: esso significa in due sole parole la sostanza di che s'informa, e palesemente e chiaramente vi dice: « Quanto esiste è mio patrimonio ».

In fatti i favoleggiatori che lo precedettero, tranne poche eccezioni, non diedero l'intelligenza e la parola dell'uomo che ai soli animali; il Vollo la diede a tutto ciò che ne circonda, perfino agli oggetti che non hanno forma nè senso, perfino alle astrazioni dell'intelletto, alle idee che non hanno corpo, ai concetti più metafisici dell'umano pensiero. *La Voce delle Cose* non è titolo ambizioso, ma titolo che esprime l'intendimento del favoleggiatore, la potenza del poeta che fa suo pro di tutto quanto gli si offre allo sguardo, la virtù magica, dirò così, del negromante che fa comparire enti che non sono, e dà sembianze alle ombre vane ed alle nubi. Sì, *La Voce delle Cose*, perchè per esso non solo tutte le *Cose* hanno favella, ma intelletto e ragione; perchè il Triangolo ed il Circolo, il Nadir e il Zenit, il Parafulmine e l'Areolite, la Polve ed il Fumo pensano e discorrono, insegnano ed istruiscono; perchè da queste *Cose* fuggitive per altri e mute ed insensate, n'esce per lui una grave sentenza, una profonda dottrina che s'imprime nell'animo più addentro che le dissertazioni de' filosofi. Il Visir che dalle note d'un augello trasse un insegnamento per l'ingiusto Califo del rispetto dovuto alla proprietà de' vassalli; il Frigio che dai belati d'un agnello, vittima del lupo sul margine d'una corrente, derivò l'assioma, che *Non vale ragione in povertà di stato*, dettò precetto più duraturo e più utile di quanti ne potè dettare Teofrasto.

II.

Chiarito così più brevemente e più lucidamente ch'io poteva (senza entrare in lunghe digressioni ed in oziose disamine, le quali non sono che una vana mostra della dottrina del Critico) l'importante concetto morale di cui s'informano gli Apologhi del sig. Vollo, è mestieri ch'io passi al difficile còmpito d'osservare i componimenti dal lato dell'arte: e dico difficile còmpito, perchè in tanta discrepanza d'opinioni, in tanta confusione d'antichi e moderni principii in fatto di poetica, dov'è colui che possa sperare d'esser tenuto per giudice competente? Ed io consiglierei i lettori a leggere ed a rileggere attentamente il Prologo del poeta ov'egli medesimo espone le ragioni del suo comporre, se non sapessi che è vezzo pressochè universale di saltare a piè pari qualunque specie di Discorso proemiale, risguardandolo come studiata giustificazione dell'amor proprio e della vanità dell'autore. Io l'ho letto e ben ponderato, e quantunque ei mi paia assai bene pensato e scritto con penna che si direbbe tolta al genio del Gozzi, nulla di meno non insisterò sovra quello, e farò mia legge la sentenza che lo chiude:

Taccia
La Prefazion nel mondo, il libro parli.

E il libro parla, ed assai chiaro, per chi lo vuol capire; e dice, se non m'inganno: — Prendetemi qual sono, non quale vorreste che io fossi; — locchè significa: non istate a giudicarmi secondo idee preconcette.

La preoccupazione infatti è uno de' tarli che più viziano la letteratura, poichè travia l'umano giudizio. Se uno pretendesse trovare negli Apologhi del Vollo la semplicità d'Esopo, la schiettezza di Fedro, l'ingenuità del Lafontaine, la grazia e la venustà del Pignotti e del Bertola, ingiusta pretesa sarebbe la sua. Gli Apologhi del Vollo non sono gli Apologhi di que' favoleggiatori: com'essi han dato le forme ed il linguaggio convenienti ai soggetti delle loro favole, così il Vollo ha operato rispetto alle *Cose* che dànno argomento alle sue. Eglino ed egli mirano del pari allo scopo di notare e correggere i vizi degli uomini; ma fra vizi e vizi, fra uomini e uomini vi ha pure grande differenza! quelli

sono vizi comuni, questi sono vizi speciali; quegli uomini hanno il marchio d'una età passata, questi hanno l'impronta d'una età vigente; i fatti di quelli non han più conseguenze, i fatti di questi influiscono sui contemporanei, e progressiva è l'influenza.

Questa diversità di natura e di costumi richiede necessariamente altra tavolozza ed altri pennelli. La poesia, come la pittura, adatta a questo ed a quel genere i disegni ed i colori: Salvator Rosa ed il Caravaggio hanno un fare lor proprio, e sarebbe follìa ricercarlo nel Guido e nell'Albano. O se si vuole un esempio più calzante, si ponga mente ad Orazio ed a Giovenale. Ambidue sono poeti satirici, ambidue sono correttori de' costumi romani, ma il primo percuote a fior di pelle, il secondo flagella fino all'ossa. E perchè ciò? Perchè Orazio ha da emendare un secolo gentile, Giovenale ha da castigare un secolo inselvatichito: i mali di quello sono vizi, i mali di questo sono turpitudini. Ed ecco perchè la satira d'Orazio è urbana, temperata, graziosa, e la satira di Giovenale è accigliata, violenta, mordace. Applicate questa osservanza di convenienza, questa giustezza di proprietà agli Apologhi del Vollo, e se non vedete in essi ciò che trovate in quelli de' favoleggiatori summentovati, facilmente direte che andavate errati cercandoveli.

Lasciamo pertanto al sig. Vollo la tavolozza sua propria e lasciamogli disegnare e colorire a suo talento i suoi quadri. Se i soggetti sono bene scelti, se all'invenzione corrisponde la esecuzione, se fedelmente vi sono rappresentati i costumi de' tempi e degli uomini a cui egli ha mirato, la sua maniera ed il suo stile saranno lodevoli, sebbene si discostino dalla maniera e dallo stile d'altri dipintori. Questi pregi io ravviso negli Apologhi del Vollo, ond'è che lo tengo, come fin da principio ho dichiarato, favoleggiatore originale. Chi nol crede, lo legga, e chi lo legge e nol crede, non attenda da me che io gliel provi; perocchè non ho tempo nè voglia di fare qui una lezione d'estetica.

Sì, lo ripeto, favoleggiatore originale si è il Vollo, poichè lo scopo ch'ei si propone è politico insieme e morale e letterario: ei corregge alcuni vizi dell'età presente; non tutti, perchè sarebbe fatica infinita, ma i più notevoli, e talvolta anche i meno avvertiti e quelli che sfuggono al microscopio del Critico; e per correggerli adopera varii mezzi come l'uopo richiede. Ora favella coll'amarezza della satira, ora colla dolcezza d'amica ammonizione; quando atteggia il labbro al sogghigno del sarcasmo, quando lo compone al sorriso dello scherzo; talvolta è pungente, talvolta

è carezzevole; spesso rampogna e spesso blandisce, ma sempre ed in ogni soggetto ed in ogni occasione opportunamente e coscienziosamente; e, quel che più importa ed è più difficile, serbando sempre una giusta misura, non eccedendo giammai, nè amplificando nè restringendo. Fra le precipue sue doti è la perspicacità e la schiettezza; è la disinvoltura del contegno e la parsimonia delle parole; è la semplicità che non degenera in bassezza; è la brevità che non nuoce alla intelligenza del quadro. Vi hanno Apologhi così fatti che li direste epigrammi, tanto sono rapidi e finiscono pungenti; esempio ne porgono lo *Zolfanello e l'Esca* e la *Statua ed il Piedestallo.*

Un flammigero arrogante
Disse all'esca in sua favella:
— Io scintillo in un istante
In fosforica fiammella;
Tu fra i colpi, a poco a poco
Ti consumi in cupo foco. —
— Già che è ver! Ma tu per questo
(Disse l'esca) inorgoglisci?
Già che è ver. Tu avvampi presto,
Ma per splendere tu strisci,
E d'arietta a una folata
La tua fiamma è bell'andata.

Alla statua diceva il piedestallo:
— Nobile premio al mio servir rendesti!
Io t'innalzai, Dio mi perdoni il fallo,
Tu per riconoscenza mi calpesti:
Ma s'io mi stanco, e sotto ti traballo,
A terra cadi e smozzicata resti:
È legge alzarsi calpestando; è legge
Che il zoccol mosso va la statua in schegge.

Altri ve ne hanno in cui la moralità scaturisce improvvisa come la scintilla, o inaspettata, ed in tutt'altra sembianza di quella che immaginereste. Vedete l'*Atomo ed il Sole*, vedete lo *Scarpello ed il Martello:*

Uscito appena fuor dell'orizzonte,
  Dirmi buon giorno allegramente suol,
E dai vetri dischiusi alla mia fronte
  Stende una lista luminosa il Sol.
D'atomi e insetti una miriade fitta
  Indorarsi qui veggo e nereggiar,
E in quel fil che mi taglia la soffitta
  Veder il mondo in piccolo mi par.
Caliban microscopico ed informe,
  Ecco balzare un brutto atomo fuor,
Che d'esser visto ebbe una stizza enorme
  E maledisse il Sole e il suo splendor.
Rispose il Sol: mio caro, io non t'offendo,
  Fo luce a tutti, e non alludo a te.
Io la mia lista luminosa stendo,
  Se tu ci passi, colpa mia non è. —

« Ma lasciatemi in quiete,
  S'ombra avete — di pietà.
  Che amicizia è mai codesta?
  Sulla testa — ognor mi dà!
Meglio nascer serratura,
  Gancio, vite, grimaldel:
  È un'orribile sventura
  Questo nascere scarpel! ».
Lo scarpello a capo rotto
  Al martel così parlò;
  Diègli un altro scappellotto
  Il martello, e replicò:
« Caro mio, le mie picchiate
  Vi son date per amor:
  Questi gruppi, quelle teste
  Non fareste — senza lor ».

Ma gli Apologhi che ho citati non sono i migliori, e gli ho trascritti soltanto perchè si addicono all'angustia di queste colonne. Altri e ben altri ve ne hanno che più si dilungano dal comune, e risguardano a cose più importanti e più degne d'es-

sere notate, siccome quelle che rivolte a costumi ed a passioni del giorno, più palesemente significano l'intendimento morale e civile del poeta, e l'arte sua nel descrivere e nel prender partito da certi particolari sfuggevoli ad occhio meno esercitato del suo, come per esempio sarebbero e il *Pomo di Paride*, e la *Penna elettrica*, e la *Calza blu*, e il *Gambero e la Locusta*, ed altri parecchi ispirati da profonda filosofia e dettati da non ordinaria conoscenza degli uomini e delle cose. Ma io solamente gli accenno per lasciare ai lettori la soddisfazione di trovarli e di giudicarli senza commento di sorta, fuorchè quello della loro persuasione. E ciò basti.

Tali sono gli Apologhi del Vollo, tale è la *Voce* che per esso han le *Cose*. Io non so se le sue fantasie saranno universalmente apprezzate, com'io lealmente e sinceramente le apprezzo. Quel che so di certo si è che troverannosi alcuni, ed uomini letterati tra questi, ai quali non garberà gran fatto il libretto, appunto perchè in molte sue pagine vi si troveranno evidentemente dipinti. A che lagnarci? è destino di noi scrittori non poter metter mano a veruna cosa senza stuzzicare un vespaio: ed io consiglierò il Vollo a passar oltre, senza far mostra d'avvedersi di chi gli gridasse alle spalle, e tutto al più di rispondere come all'Atomo rispondeva il Sole dell'Apologo:

Io la mia lista luminosa stendo,
Se tu ci passi, colpa mia non è.

Per ciò non arrestandomi ad esaminare scrupolosamente nè la lingua, nè lo stile, nè il verso, ch'io non sono uso a sofisticare, e per alcune mende a chiudere gli occhi sovra molte bellezze, troncherò qui questa mia cantafera, e aggiungerò una riga, soltanto una riga per raccomandare al pubblico questo libretto come nitida ed elegante edizione, e corredata di graziose vignette, o almeno ben acconcie al testo. Addio pertanto al Vollo e ai suoi Apologhi, e prosegua così ad interrogare le *Cose:* egli ha dato prova che ne sa intendere la *Voce.*

IL PARADISO PERDUTO

DI GIOVANNI MILTON

TRADUZIONE DI ANTONIO BELLATI

Seconda edizione veduta ed arricchita di una vita di Milton.

Gazzetta Ufficiale, 1856 — N. 278 e segg.

Art. I.

Quando si pensa che Giovanni Milton fu grande prosatore, grande istorico e grande politico, e che a malgrado di sì distinte qualità giacerebbe forse ignorato, e sarebbero sepolte nell'oblìo che copre gli scritti di tanti e tanti controversisti di que' tempi, tutte le opere ch'ei dettava a prò della patria libertà e della sua religione, se la natura e lo studio e le infelicità della vita non lo avessero pur fatto grande Poeta: chi di noi non è tratto a benedire a questa santa scintilla emanata dal seno della Divinità, quest'aura ispiratrice e feconda di sublimi e sovrumani pensieri, alla quale il mondo diè il nome di Poesia? Chi non deplora la trista cecità e la superbia ancora più trista d'un volgo, che pur troppo quaggiù ha tanta parte nelle umane cose, ogni volta che il vede posporre a comuni e fuggitivi bagliori la luce immortale del Genio che risplende agli intelletti degli uomini segregati dalla turba, e rivela loro anzi tempo i segreti della celeste loro natura? Chi non ricorda le lagrime che il vincitore dell'Asia versava sul sepolcro d'Achille, al quale i canti d'Omero assicurata avevano quella immortalità, che non assicuravano a lui nè il il vanto d'esser figlio di Giove, nè la gloria di non trovare più terra da conquistare?

Sì: la inesorabile necessità, che presiede alle vicissitudini dell'universo, muta in deserti ed in macerie le reggie ed i templi, e cancella le traccie dei rivolgimenti de' popoli: tutto pere quaggiù. Ma la voce del poeta sopravvive ai secoli ed alle nazioni; l'uomo coperto di porpora sparisce come il cencioso nelle tene-

bre delle età cadute, ma il lauro del Genio verdeggia sempre vivo ed olezza tra le ruine del tempio e le sepolture delle generazioni: Carlo I e Cromvello, il monarcato e la repubblica, i carnefici e le vittime, le quistioni e i dissidii, le accuse e le difese, tutto ciò che il filosofo, il pubblicista ed il politico elaborava in lunghe veglie e con assidui sacrifizi per dominare le opinioni degli uomini, non son più pei viventi che una testimonianza del perpetuo agitamento a cui sono condannati i mortali e della vanità de' loro disegni; ma tu, divina Poesia, dovunque sorridi, spargi una essenza dell'eterna giovinezza de' cieli, ed ovunque arresti l'ambrosio tuo piede, lasci un'impronta che non mai si cancella, come segnale che indirizza gli erranti alla via per cui si giunge all'immutabile ed al vero.

Così Milton, spogliato ai nostri occhi del manto di sofo e della veste talare del teologo, e rimasto colla verdeggiante corona che circonda la canuta sua chioma, è grande sovra i potenti tutti e i savi del suo secolo: così venerando al pari d'Omero per la sua miseria e per la sua cecità irradiata dall'aureola d'una sublime Poesia, si mostra ai posteri col suo poema alla mano, ed occupa nel tempio dell'immortalità il terzo seggio fra i cantori di Ettore, di Enea e di Goffredo.

Un poeta come Milton onora la sua nazione per tutte quante le età, e tanto più quanto fu disconosciuto vivente; perocchè la ingiustizia dei contemporanei è il suggello del merito superiore alla comune veduta. Ed ei l'ebbe a provare cieca, ostinata, crudele; e vide il suo *Paradiso* lunghi anni dimenticato e negletto e retribuito dalla vorace avarizia d'un libraio col prezzo di cinque lire sterline soltanto; e trasse la sua vecchiaia nell'inopia e nell'abbandono; nè un solo fra i potenti degnò d'un guardo pietoso l'illustre cieco che aveva sostenuto col suo senno i diritti d'un popolo ed a cui si era inchinata la potenza d'un Parlamento; ma il Poeta non fu domo nè dalla sventura nè dalla nequizia; la Musa dell'Orebbe e del Sinai sedevagli al fianco rischiarando della sua luce e consolando de' suoi casti concenti le di lui notti penose; egli aveva seco il tesoro della sua grande Epopea e la cosciénza del proprio valore; egli vagheggiava col pensiero la gloria che gli preparava l'avvenire, ed in quella certezza si confortava, ed era pago abbastanza, perocchè ai sommi poeti giusto premiatore non è il presente, ma l'avvenire; ed in esso ei vedeva l'aurora d'un giorno che non ha tramonto come il breve e fugace sole del presente.

Nè siffatta fidanza era in esso soverchia estimazione di se medesimo. Il *Paradiso Perduto* è una creazione in poesia come il soggetto di che s'informa. Se coll'*Iliade* avea Omero interessata la Grecia, Virgilio coll'*Eneide* il grande Impero romano, Torquato colla *Gerusalemme* la Cristianità, Milton con *La Caduta d'Adamo e di Eva* interessava l'umanità tutta intiera. Nè più alto, nè più splendido, nè più importante argomento poteva al poeta suggerire l'ingegno; il peccato de' primi parenti che introduce la morte nel mondo e la condanna del genere umano, alla rigenerazione del quale fa d'uopo un uomo più grande, come il Milton s'esprime, che tutte si addossi le colpe degli uomini e le cancelli col suo sangue! Nessuno fra i detrattori del poeta, che molti n'ebbe, ed è destino che ogni grande poeta ne abbia, ebbe cuore di scemare il merito del miltoniano concetto e di ridire alla gravità dell'argomento; e noi pure, noi Italiani, che giustamente veneriamo l'Alighieri, restammo meravigliati di un'altra epopea a cui dan mano il cielo e la terra come alla *Divina Commedia;* e più coscienziosi degli ultramontani la giudicammo in quella guisa che avevamo giudicato l'*Orlando Furioso*, allorquando disputandosi con qual nome dovevasi quel poema appellare, dicemmo ch'ei si chiamasse Divino.

Ed i Critici, nulla di meno, sofistica e maligna genìa, se riconobbero il merito dell'argomento, non si ristettero dall'indagare e dal chiedere donde il Milton lo avesse cavato. E si sovvennero dell'*Adamo* dell'Andreini e dell'*Angeleide* del Valvasone, due poeti Italiani che di alcuni anni lo precedettero; e sostennero che da essi non solo ei prendesse il soggetto, ma qualcuno de' mezzi coi quali si svolge. Forse ciò è vero; perocchè Milton viaggiava in Italia quando era ancora fresca la memoria di quei poeti, ed egli era amantissimo della Letteratura Italiana, ed Italiani versi scriveva. Ma s'ei tolse alcuna cosa da quelli, non però gli è meno dovuto il nome di creatore, poichè è tale nelle arti e nelle scienze chi s'impadronisce d'un ritrovato e lo migliora, e lo rinnovella, e lo rende perfetto; e può benissimo il Milton aver preso un concetto dell'Andreini e del Valvasone, e creato su quelli l'immensa azione della sua Epopea, in quella guisa che lo scultore crea sull'informe e rozzo marmo la statua d'un Dio. E chi conosce l'Andreini ed il Valvasone andrà di questo persuaso. No, certo; il Milton non s'ispirò nè in quello nè in questo; ma s'ispirò nella Bibbia, nella sublime maestà della Genesi, nelle auguste tradizioni de' Padri; s'inspirò nella immensità del creato, nel mistero

dell'uomo, nella tragedia del mondo la cui macchina è Dio; si inspirò della sua religione, del proprio sentimento, del proprio pensiero: la fiamma del suo cuore, l'entusiasmo della sua mente furono le potenti sue Muse.

Un ingegno come l'Omero di Albione non consuma tanti anni di meditazioni e di studi quant'egli ne consumò, in un'Opera che la coscienza gli rimproveri come non sua. Ed egli anche prima di por mano al poema tanto aveva già meditato sul grande argomento, tanto su quello si era fissata la calda sua mente e l'anima sua penetrata erasi tanto della maestà e della bellezza delle immagini che ne popolavano l'ampio tessuto, che avea divisato di farne un dramma e, come dicevasi allora, un *Mistero,* e già ne aveva gittato sulla carta uno schizzo. Ciò prova, diranno i Critici, che appunto dal dramma dell'Andreini ei ne togliesse l'idea. Ciò prova, io rispondo, che nulla toglie alla originalità del concetto il genere, qualunque egli sia, del componimento; ed a convincerne i lettori, porrò loro sott'occhio lo scheletro del miltoniano *Mistero* ond'essi lo confrontino con quello dell'Andreini. Abbiamo troppa ricchezza letteraria per invidiarne qualcuna a poeta straniero.

Art. II.

Lo sbozzo del Dramma, o *Mistero,* di Giovanni Milton, è scritto di proprio pugno del poeta e conservasi nei manoscritti della biblioteca del Collegio della Trinità di Cambridge, dal quale rilevansi i titoli di trentasei tragedie intorno alla storia d'Inghilterra, da Vortigerno sino ad Edoardo il Confessore, e di quarant'otto altri drammi da cavarsi dalle Sacre Scritture, che il poeta si proponeva di scrivere. Lo che prova non essere stato in lui passeggiero pensamento di drammatizzare il soggetto del *Paradiso Perduto,* nè aver avuto mestieri dell'eccitamento e dell'esempio, come alcuni vorrebbero, dell'*Adamo* dell'Andreini. E ch'egli vi avesse meditato sopra con attenzione ed amore, lo palesa il duplice elenco dei personaggi dell'azione, e l'aver esso preferito più questo che quello: e l'elenco è il seguente.

Mosè: la Divina Giustizia, la Misericordia, la Sapienza, il Divino Amore: Espero, la Stella della sera: Coro di Angeli: Lucifero: Adamo: Eva: la Coscienza, la Fatica, la Malattia, lo Sconforto, l'Ignoranza, la Paura, la Morte, personaggi che non parlano: la Fede, la Speranza, la Carità.

Orditura del Dramma:

Atto primo. — Mosè fa il prologo. Ei dice che ha conservato l'antico corpo, il quale è incorruttibile perchè abita con Dio sulla montagna; che esso, Mosè, è simile ad Erode e ad Elia; che, oltre la purezza del luogo ove abita, i venti, egualmente puri, e la rugiada e le nuvole lo preservano dalla corruzione. Pertanto egli esorta gli uomini a pervenire alla vista di Dio, e dice loro che veder non ponno Adamo nello stato d'innocenza a cagione de' loro peccati.

La Giustizia, la Misericordia, la Sapienza vanno occupandosi di ciò che sarà per accadere all'uomo s'ei pecchi. Un Coro d'Angeli canta un inno alla Creazione.

Atto II. — L'Amore celeste, la Stella della sera e il Coro cantano il cantico nuziale e descrivono il Paradiso.

Atto III. — Lucifero macchina la ruina d'Adamo. Il Coro paventa per esso, e racconta la ribellione e la caduta di Lucifero.

Atto IV. — Adamo ed Eva sono caduti. La coscienza li cita all'esame di Dio. Il Coro lamenta i beni che Adamo ha perduti.

Atto V. — Adamo ed Eva sono scacciati dal Paradiso. Un Angelo presenta ad Adamo la Fatica, la Pena, l'Odio, l'Invidia, la Guerra, l'Inopia, la Malattia, lo Sconforto, l'Ignoranza, la Paura e la Morte entrati nel mondo. La Fede, la Speranza, e la Carità consolano Adamo e lo istruiscono. Il Coro conchiude rapidamente.

Senza occuparmi per ora del quanto e del come il concetto del Dramma miltoniano differisca da quello della sua grande Epopea, è mestieri porre sott'occhio dei lettori il transunto dell'*Adamo* dell'Andreini, affinchè si persuadano che di nulla va debitore a questo l'Omero britanno: il quale trasunto è letteralmente tolto dalla prima edizione milanese dell'*Adamo* medesimo, a' dì nostri rarissima e troppo difficile a trovarsi perchè ad essa ricorrano da per se stessi i lettori.

« Nel Prologo, gli Angeli cantanti gloria a Dio, parlando delle cose mondane prima che il Mondo fosse creato, artificiosamente mostrano ch'essi quelle conobbero nel Verbo Eterno, e per le spezie concreate avanti che fossero fatte (Ripeto che letteralmente trascrivo).

« Atto I. — Scena I. — Iddio di creta forma Adamo, il quale incontanente forzasi di lodarlo; ma divinamente addormentatosi,

mentre in estasi scorge altissimi misteri della SS. Trinità ed Incarnazione del Verbo Eterno, dalla costa di lui ne viene formata Eva; la quale egli, dopo svegliato, caramente abbraccia ed accetta per compagna; onde benedetti da Dio e secondati, acciò riempissero il mondo d'uomini, ricevono il precetto di non mangiare dell'albero che svela il Bene ed il Male, e cominciano a contemplare la bellezza delle creature. — Scena II. — Lucifero uscito dall'abisso contempla il Paradiso terrestre, biasimando tutte le Opere di Dio. — Scena III. — Lucifero esorta Satàn e Belzebù a forzarsi di far peccare Adamo, acciò, macchiato di peccato, sia in odio a Dio e non s'incarni il Verbo Eterno. — Scena IV. — Lucifero manda Melecano e Lurcone a tentar Eva, quegli di superbia e questi d'invidia, acciò si dolga di Dio perchè non l'abbi creata prima d'Adamo. — Scena V. — Si mandano Ruspicane e Arfarat a tentarlo d'ira e d'avarizia. — Scena VI. — Maltèa va a tentarlo d'accidia, Dulciato di lussuria, Guliàr di gola.

« Atto II. — Scena I. — Quindici Angeli a gara lodano tutti le Opere Divine. — Scena II. — Adamo pone il nome a tutti gli animali, ed insieme con Eva, loda con molti encomii il Sommo Dio. — Scena III. — Serpe si apparecchia per tentar Eva e dice per qual cagione abbia preso quella forma e non altra. — Scena IV. — Volàno narra a Satan l'infernal consiglio del modo d'assaltare Eva. — Scena V. — Vanagloria e Serpe congiunti d'accordo entrano nel Paradiso terrestre e si nascondono sull'albero della Scienza del Bene e del Male, per tentare Eva a gustare i frutti di quello. — Scena VI. — Eva, gloriandosi dei tanti favori e grazie ricevute da Dio, rimira il Serpe sopra l'albero, e con molte ragioni da quello persuasa, prende il pomo, lo gusta, e va cercando Adamo per farlo fare l'istesso.

« Atto III. — Scena I. — Adamo, dopo l'aver descritto leggiadramente la fonte che irrigava il Paradiso terrestre, fu da Eva persuaso a gustare il pomo, e lo mangiò per non contristarla: onde ambidue conobbero d'esser nudi, soggetti a morte ed a molti altri mali, e si nascosero. — Scena II. — Volàno rallegrandosi del peccato di Adamo, col suono di rauca tromba chiama tutti gli Spiriti infernali. — Scena III. — Satan, certificato della caduta di Adamo, esorta gli Spiriti a far festa. — Scena IV. — Serpe con Vanagloria, tornando trionfanti d'Adamo, sono da Satan e dagli altri Spiriti perciò adorati, e da Canoro vengono cantate le lodi loro. — Scena V. — Li Folletti, per allegrezza della caduta di Adamo, danzano insieme, ma sentendo trombe celesti

e scorgendo la Divina Luce, tutti fuggono all'abisso. — Scena VI. — Il Padre Eterno, chiamando Adamo ed Eva, e da loro confessato l'errore, ad ambidue pubblica le pene nelle quali sono incorsi, maledice il Serpente e si nasconde da loro. — Scena VII. — L'Angelò porta due vesti di pelle ad Adamo ed Eva; e da quelli partendo a volo, li lascia dolenti a lagnarsi degli errori loro. — Scena VIII. — L'Arcangelo Micaele, con spada di foco scaccia Adamo ed Eva dal Paradiso; ed esortando gli altri Angeli, che solevano stare con loro, ad andar seco in Cielo, fa che resti un Cherubino con la spada di foco a guardare la porta del Paradiso. — Scena IX. — Gli Angeli pria che partirsi, licenziatisi da Adamo, lo esortano a piangere il suo errore, promettendogli allegrezza e canto.

« Atto IV. — Scena I. — Volàno a suono di tromba chiamando tutti gli Spiriti degli elementi che vengano ad incontrare Lucifero, eglino vengono tutti. — Scena II. — Lucifero, chiamati tutti gli Spiriti a consiglio, dimanda a ciascuno il suo parere, sì delle azioni di Adamo, come delle Divine, ma non sapendo quelli bene interpretarle, egli loro le dichiara. — Scena III. — Lucifero emulo di Dio nella Crëazione del Mondo, da una massa di terra confusa fa uscire quattro mostri a danno dell'uomo: Mondo, Carne, Morte e Demonio; poi con tutti gli altri torna all'Inferno. — Scena IV. — Adamo solingo narra come tutti gli animali e tutte le altre cose hanno cangiato forma e costumi per il suo peccato e amaramente lo piange. — Scena V. — Le Fere, seguendosi ed ammazzandosi tra loro, mettono gran terrore ad Adamo ed Eva, che perciò si nascondono. — Scena VI. — Appariscono ad Adamo quattro mostri, cioè, Fame, Sete, Fatica e Disperazione; e la Fame gli dice che mai questi da lui partiranno. — Scena VII. — La Morte minaccia di troncare la vita ad Eva ed Adamo: e subito il ciel turbato, con tuoni, saette, grandine, pioggie e venti gli spaventa.

« Atto V. — Scena I. — La Carne tenta Adamo, e trovandolo ritroso, gli mostra come tutte le cose sentono amore. — Scena II. — Lucifero si aggiunge alla Carne, e tenta di persuadere Adamo a congiungersi con essa, fingendosi Adamo celeste. — Scena III. — Adamo con l'aiuto dell'Angelo suo custode, supera la Carne e Lucifero. — Scena IV. — Il Mondo narra le sue grandezze e ciò che faranno gli uomini per l'oro; e si apparecchia a tentar Eva. — Scena V. — Il Mondo propone ad Eva tutte le sue pompe e le fa apparire un vago e ricco palazzo d'oro. — Scena VI. —

Dal palazzo del Mondo uscito un Coro di Donzelle, con molti ornamenti, vogliono ornarne Eva; ma alla voce e precetto d'Adamo restano confuse, e il tutto sparisce: onde il Mondo, minacciando Adamo, chiama contro di lui tutti gl'infernali mostri. —Scena VII. — Lucifero, Morte, Mondo e Cori di Diavoli s'apparecchiano per far violenza ad Adamo e combattere con Dio. — Scena VIII. — L'Arcangelo Micaele con Cori d'Angeli combatte con Lucifero e i Cori di Demoni; e superati, li scacciano sino all'abisso. — Scena IX. — Adamo ed Eva riveriscono l'Arcangelo Micaele, e da lui sono consolati ed assicurati che per la penitenza loro andranno a godere in Cielo: onde per l'allegrezza gli Angeli cantano lodi a Dio della vittoria e felicità dell'uomo per l'immensa pietà dell'Amor Divino ».

Ho voluto citare tutto intiero, sebbene noioso, il sommario del Dramma e fedelmente citarlo, poichè è supponibile che sia fattura dell'istesso Andreini, per togliere il sospetto che io n'abbia caricato od illanguidito a disegno le forme e le tinte. Ora i lettori lo confrontino coll'abbozzo del *Mistero* del Milton, e facciano giustizia della stolta opinione di coloro che videro nel gran Poema del *Paradiso Perduto* una imitazione dell'*Adamo* del comico fiorentino. Tranne alcuni particolari che dipendono dal soggetto e non si possono nè mutare nè omettere senza tradire il soggetto medesimo, avvi tra un lavoro e l'altro un tale e tanto intervallo, che io credo fatica perduta lo spendervi sopra molte parole. L'*Adamo* è una favola ordita di stravaganze e di stranezze, nelle quali a mala pena traspare un qualche filo della semplice e limpida tela della Genesi; il *Paradiso Perduto* è una grave Epopea improntata della maestà della Bibbia ed illuminata dalla splendida luce del Genio creatore: in quella è confusione e guazzabuglio d'invenzioni e d'idee, in questo una grande quantità di concetto e di disegno, una perfetta proporzione di parti, un ordine mirabile dal principio al mezzo, dal mezzo al fine; il Dramma dell'Andreini è opera di un'arte capricciosa e traviata; il Poema di Milton è la creazione d'una mente ispirata dalla natura, dalla religione, dal vero; è un lavoro nel quale il semplice ed il sublime si fondono insieme e formano un complesso maraviglioso, che non si può sceverare. Dove sono nell'Andreini le sorprendenti pitture del Cielo, dell'Inferno e della Terra? Dove la maestosa sembianza dell'Eterno, e le falangi dell'esercito celeste, e la folgore vincitrice di Satana? Dove la gigantesca figura dell'Ar-

cangelo ribelle e l'immenso Pandemonio, e le tenebre visibili, e il viaggio spaventoso a traverso del Caos? Dove il giovane mondo non ancora improntato dai funesti passi del Tentatore? Dove i casti amori nell'Eden che niuna penna poteva descrivere? Dove il primo gemito della Terra che si scuote all'avvicinarsi della Morte? Dove nell'Andreini una sola delle infinite bellezze che sfavillano nei sovrumani canti del Milton?....

Ma non più dell'Andreini: dimentichiamolo, o lettori, o non ricordiamolo che per deplorare un tristo costume invalso nella Letteratura, ed è che quando un torto giudizio — e accade sovente — è entrato nella mente degli uomini, è difficile impresa scacciarnelo: tutti lo ripetono, tutti lo seguono senza darsi pensiero di librarlo e di esaminarlo; perchè, — vizio anche questo della Letteratura — siamo avvezzi a giurare *in verbo magistri*, vale a dire a credere ciecamente all'autorità, qualunque ella sia, purchè fortuna l'abbia aiutata a salire in bigoncia. Lo che potrei provarvi con mille esempi recenti....

Art. III.

Dell'altra opinione che il Milton prendesse dall'*Angeleide* del Valvasone alcune invenzioni del suo Poema, specialmente quella delle Artiglierie Celesti, non occorre far conto; perocchè è naturale che i tremendi effetti della polvere, recente scoperta ai tempi dei due Poeti, abbiano risvegliato una medesima idea nell'uno e nell'altro di farli servire alla sovrumana battaglia dei Demonii e degli Angeli. Nè credo util cosa occuparmi eziandio di tutte le altre sofisticherie dei critici d'ogni razza, ciascuno dei quali osservò nel *Paradiso Perduto* ciò che ingrandiva al suo sguardo il microscopio della propria pedanteria, o del pregiudizio nazionale, o di quella strana manìa di parer singolare, contraddicendo al comune sentire. Dopo le dotte e coscienziose osservazioni dell'Adisson e dell'Hume, è lecito tener in non cale tutte le ciancie di siffatti critici, fossero anche le metafisiche sottigliezze del Goethe e del Villemain e di altri Aristarchi moderni. A tutti costoro rispondono due secoli e mezzo di fama universale, e gli sforzi tentati da non mediocri ingegni per imitare questa divina Epopea, e per trasportarne le bellezze da una lingua nell'altra.

Il Milton, somigliante a Virgilio, ebbe ed avrà ancora molti traduttori, parlo di Italiani, perchè di stranieri non posso nè vo-

glio; e tutti, qual più qual meno, sono lontani dall'altezza dell'originale. Il Rolli è troppo negletto, il Mariottini troppo lambiccato, il Papi troppo flacco e prolisso; il Martinengo ed il Corner veneziani, Michele Leoni, Francesco Cuneo e Lorenzo Mancini non superarono in valore i tre primi; Gaetano Polidori, vissuto lungamente in Londra, come miglior conoscitore dell'idioma inglese, è forse più fedele al testo, ma non tanto all'armonia ed alla eleganza della lingua e della verseggiatura Italiana; Domenico Arnaldi, che, quattr'anni sono, pubblicò in Genova una versione parallela, ruppe nello scoglio non sempre felicemente evitato da Giuseppe Solari, traduttore dei Poeti Latini verso per verso, uomo più esercitato nell'arte, ed ingegno di gran lunga più poetico, di modo che riuscì scabro, disadorno e, direi ancora, volgare. Una buona traduzione pertanto, dico buona e non perfetta, del *Paradiso Perduto* non ebbe da cotesti scrittori l'Italiana Letteratura. Eppure avevano essi tutti quanti sufficiente conoscenza del testo inglese, e piena pratica della lingua materna per vincere le difficoltà che si presentano ai traduttori!

Sì, certo: tutto ciò avevano essi, ma tutto ciò non basta per ben tradurre l'Epopea miltoniana. È d'uopo che il traduttore abbia il sentimento di quella poesia, la intuizione, per così esprimermi, di quella potente fantasia, di quella fecondità d'immaginare, di quell'arcana armonia di forme, di proporzioni, di colori; è d'uopo che l'anima sua risponda a quella del Milton, come ad arpa risponde arpa accordata sovra lo stesso tenore; è mestieri che il traduttore s'interni nel più recondito fonte da cui sgorgano i più sottili zampilli di quella Poesia originale; che nulla trascuri di ciò che la rende viva, scintillante, efficace; che nulla esageri, che nulla indebolisca, che nulla travisi; conviene finalmente ch'ei serbi quella giusta misura che il Poeta originale diede ai suoi concetti, alle sue espressioni, al suo stile; che non ristringa, non amplifichi, non carichi un'ombra, non dilati una luce. Il Milton più di tutti i poeti, se mal non mi appongo, esige siffatte avvertenze dai suoi traduttori: egli ha un fare suo proprio, una fisonomia, dirò così, esotica, che non vuolsi coprire di belletto nostrano: ora egli è semplice come la Bibbia, ora immaginoso come Isaia; quando è rapido, conciso, robusto; quando è piano, ameno, dilicato; talvolta ei tuona come Gèova dalle nubi, talvolta sorride come l'astro del mattino sereno; ed il suo verso ha il fremito delle procelle dell'aere e delle battaglie dei Demoni e degli Angeli: ed ha la dolcezza degli inni cantati appo il ta-

lamo di Eva, dei sospiri di Adamo innamorato della sua voluttuosa compagna, dell'usignuolo che gorgheggia nei fioriti boschetti dell'Eden; e suona sovra una Lira che sembra avere una corda per tutti gli oggetti della natura, per tutte le passioni del cuore, per gli amori, per le ire, pei rimorsi, per gli affanni, per la disperazione, per la letizia, in una parola per gli osanna dei celesti, per la imprecazione dei reprobi.

Io non so se questo sentimento, questa conoscenza, questa misteriosa fusione della poesia che traduce con la poesia creatrice, si riveleranno chiaramente ai lettori nella versione di Antonio Bellati. Forse non sempre, perchè è difficile assai, ma quasi sempre, oso dire; e se non perfettamente, perchè la perfezione non è cosa di quaggiù, meglio per certo, e più evidentemente che negli altri traduttori. Ed io prego chi legge a non osservare con occhio da pedante la traduzione del Bellati, e di non ricercarvi per entro la scrupolosa consonanza delle parole; il rendere verbo per verbo, come dice Orazio Flacco, non è fedelmente ma infedelmente tradurre: e di questa sentenza si è penetrato il Bellati. Per ciò non mi chiedete, se la protasi del Poema tanto difficile a tradursi, come sentirono tutti i critici, per la lunghezza del periodo, per la trasposizione, per la voce *disobbedienza* che non si può (dicono) acconciamente collocare nel verso, ei l'abbia degnamente volgarizzata. Esso lo ha fatto come l'indole della sua lingua comporta, come l'eufonia e la eleganza richiedono: ed esso medesimo si ride a ragione della scrupolosità dei puristi e dei retori, e scioglie la inutile difficoltà adoperando la parola *inobbedienza*, che gli schifiltosi vorrebbero proscritta come triviale o non poetica.

« Dell'uom la prima inobbedienza e il frutto
A gustarsi mortal della vietata
Arbor che morte sulla terra addusse
E tutti i mali nostri, Eden perduto,
Fino a che ci redense un Uom più grande,
E racquistonne in cielo le beate
Sedi, Musa celeste, o tu mi canta;
Tu che, o sia dell'Orebbe, o sia del Sina
Sulle segrete vette un dì inspirasti
Il pastor che insegnò primo all'eletto
Popol di Dio, siccome e cielo e terra
Surser dal Caos: o sia che la pendice

Di Sion più ti diletti, o la fuggente
Linfa del Siloe, che vicina scorre
All'oracol di Dio! Te, Diva, invoco
Aïta e scorta all'animoso canto,
Che a non umile volo erge le penne
Oltre gli Aonii monti, e ad alte intende
Cose non mai tentate in prosa o in rima ».

Confrontate ora questo brano di traduzione con tutte le altre traduzioni che abbiamo, e giudicate se la difficoltà che presenta l'originale inglese è superata, senza pregiudizio della fedeltà, ed assai degnamente superata.

Ma di coteste sofisticherie, ripeto, io non mi curo. Il valore del Bellati come traduttore, o dirò meglio, come poeta, conviene cercarlo laddove il Milton è pittore come Omero e Virgilio, dove è sublime, immaginoso, eloquente. E allora mi converrebbe copiare gran parte del poema, e trascrivere le ammirabili descrizioni di cui è pieno, le parlate, i consigli, le invenzioni che si rannodano all'azione; dovrei scegliere l'incontro di Satana col Peccato e colla Morte, con gli Angioli custodi del Paradiso, coi Cherubini che lo vinsero nel gran dì della sua ribellione; mi sarebbe d'uopo ricorrere alla creazione di Adamo e di Eva, ai loro amori innocenti prima del peccato, alla loro vergogna dopo il fatal saggio del pomo mortale; e trascrivere tutta quanta la grande scena della tentazione, della condanna, della cacciata dall'Eden, e quelle maravigliose del pari della Natura in lutto, della Terra sgomentata, del Cielo contristato, e dell'avvenire che si svolge di sciagura in sciagura aspettando il gran giorno della redenzione promessa. Quai brani d'inarrivabil poesia non dovrei porre sott'occhio del lettore per significare evidentemente come conservino l'impronta loro sotto la penna del traduttore! Ma soverchie sarebbero le citazioni, ed io più che posso mi astengo dal citare. Nulla di meno è pur d'uopo che alcun documento io produca del sentimento, dell'arte e dello stile del traduttore: e mi è caro sovra tutti gli squarci del Poema copiar quello con cui comincia il canto III, ove il cieco poeta invoca la luce; invocazione sparsa di sì dolce mestizia ed insieme di sì costante sofferenza, che rivela qual fosse la grand'anima dell'Omero britanno.

« Luce santa! Del Cielo inclita figlia
Primogenita, salve! O te poss'io,

Te dell'Eterno coëterno raggio
Senza taccia appellar? Chè luce è Dio,
E in luce inaccessibile dimora
Ei dall'eternità: quindi soggiorna
In te, che effluvio sfavillante sei
Dell'increata sfavillante essenza.
O il nome udir di puro etereo fonte
Ti piace, onde non è chi la sorgente
Possa ridire? Innanzi il Sol tu fosti,
E innanzi i cieli, e dell'Eterno al cenno
Tu rivestisti come manto il mondo,
Quando tolto all'informe ed infinito
Vacuo, fuori dall'acque atre e profonde
Emerse. A te con più sicuri vanni
Scampato io torno dalla Stigia gora.
Ben lunga ora mi tenne il rio soggiorno,
E nel mio vol fra le tenèbre estreme
Portato, e fra le medie, in altre note,
Che non temprò colla sua cetra Orfeo,
Il Caos cantai, cantai l'eterna Notte,
Alla buia discesa, e dell'abisso
A risalire la difficil via
A pochi aperta, da celeste Musa
Ammaestrato. A te salvo ritorno,
E sento il tuo vital lume sovrano;
Ma questi a visitar occhi infelici
Tu non torni, che erranti invan cercando
Pur vanno il tuo sottil raggio divino,
Nè ritrovano albòr, tanto crudele
Gotta serena l'egre mie pupille
Spense, e suffuso denso vel le copre.
Ma pur non cesso di vagar là dove
Fan le Muse soggiorno al chiaro fonte,
O al bosco ombroso, o sovra il colle aprico,
Vintò all'amore di quel sacro canto.
E te primo, o Sïonne, e le fiorite
Sponde dei rivi onde le limpid'acque
Scorronti accanto, e bagnan mormorando
Il sacro piede, a visitar m'aggiro
Allor ch'è notte: e non oblìo talora
Quei due ch'ebbero meco eguale il fato —

Così pur fossi loro eguale in fama! —
Cieco Tamiri, e te pur cieco Omero.
Voi antiqui Profeti anco rammento,
O Tiresia, o Fineo; quindi mi pasco
Dei pensieri, onde libera mi sgorga
D'armonïosi numeri la piena:
Come vigile augel, che nella notte
Entro il più folto delle fronde ascoso
Scioglie le sue melodïose note.
Così ritorna ogni stagion coll'anno,
Ma non torna a me il dì, l'alba non spunta,
Nè s'appressa soave a me la sera,
Nè primavera co' suoi fior m'allegra,
Nè la rosa che imporpora di state,
Nè gregge, nè pastor, nè la divina
Faccia dell'uomo; ma perpetua nebbia
Mi circonda, e m'involge eterna notte,
E mi divide dalle vie più care
De' mortali! E Natura il suo gran libro
Pieno di bel saper non mi presenta,
Ma per me ricoperto ad ogni faccia
D'un negro universale; è cancellato
Raso per me, e la Sapienza ha chiuso
Per sempre una gran porta ai suoi tesori!
Quindi tanto più vivo or tu risplendi
Dentro di me, sovran Lume celeste,
E tu della mia mente ogni potenza
Penetra co' tuoi raggi, e la rischiara,
E qui gli occhi tu pianta, ond'io son privo;
Tu ogni nebbia ne sgombra e ne disperdi,
Sì che vedere e che ridire io possa
Cose, ch'occhio mortal unqua non vide.

Chi così traduce, e con tanta padronanza di lingua, di stile e di verso, è più che traduttore: egli è poeta; egli è tale, in una parola, che la Letteratura Italiana può sperare da lui sostegno e decoro nelle attuali gravezze. Non deluda egli così belle speranze.

DEL POEMA EROICOMICO ITALIANO

LETTERA AD UN AMICO

Gazzetta Ufficiale, 1857 — N. 88, 88, 89.

I.

Io non sono di quelli, e voi ben lo sapete, dolcissimo amico, che negano ai Greci e ai Romani scrittori il merito dell'inventiva in fatto di Letteratura, chè anzi io concedo loro il diritto di priorità in ogni genere, e son pronto a confessare che quanto noi femmo, con poche differenze volute dai tempi, dai costumi e dalle credenze, copiammo o imitammo da loro. Ma quanto al Poema Eroicomico, io credo non peccare d'irreligione letteraria, se porto opinione esser questo un genere di componimento da noi soli trovato, e con più fortuna che altrove coltivato in ogni parte d'Italia.

Voi mi citate il *Margite,* poema che nè voi, nè io, nè alcun dotto ch'io sappia, abbiamo mai avuto sott'occhio, e la *Batracomiomachia* d'Omero, e la *Geronomachia*, guerra delle gru, e la *Psaromachia,* guerra degli stornelli, e l'*Aracnomachia*, guerra dei ragni ed altre cosiffatte bizzarrie, delle quali è detto che si piacessero i Greci. Ma se di queste, che più non rimangono, possiamo giudicare dalla *Batracomiomachia* del gran Cantore di Achille, la quale fu rispettata dal tempo ed a noi tramandata, quei componimenti sono tutt'altro che Poemi Eroicomici, secondo il concetto che di essi ci abbiamo formato, e secondo gli esemplari che ci confermarono in siffatto concetto. Quei componimenti non erano che giochi di fantasia, che ama scherzare, irridere alcun vizio, far la satira di persone e di cose allegoricamente rappresentate. Essi non erano che apologhi, o favole, un po' più distese e allargate, le quali prendean l'estensione, la forma, l'aspetto, ora di un racconto, ora di una leggenda, ora di un romanzo poetico, senza però che si potessero realmente considerare o leggende, o romanzi, o racconti. Erano essi finalmente quel ch'esser vediamo le *Novelle* di Lokman, la *Favola della Volpe,*

i *Discorsi degli Animali* del Firenzuola, vale a dire lunghi apologhi, o sequele di apologhi gli uni agli altri connessi: e nulla rileva che fossero più in prosa che in verso, perocchè badare devesi alla sostanza più che alla forma.

Il solo che abbia lor dato sembianza e andamento di Poema, e il carattere e le proporzioni dell'Epopea, gli è un poeta moderno, Gian Battista Casti, co' suoi *Animali Parlanti*. Cosicchè i moderni, e specialmente gli Italiani, contendono anche in ciò il primato agli antichi. Lo stesso ch'io dico de' Greci dee dirsi de' Latini, perocchè di alcun Poema giocoso non ci lasciarono essi memoria, fuorchè di un componimento faceto, di cui parla Lucilio, chiamato *Legge convivale di Tappo*, perchè attribuito a un certo Valerio Tappo, eletto oratore in Roma dopo la seconda guerra punica, ai tempi di Scipione Africano: dell'indole del soggetto e dell'orditura di quel componimento nulla possiamo asserire di certo, sebbene vogliano alcuni ch'ei si raggirasse sui conviti, e togliesse di mira gli epuloni, i parassiti e i buontemponi tutti, che, come dice Dante, si fanno un Dio del lor ventre. Per la qual cosa, dov'anche questa *Tappula* o *Legge convivale* fosse a noi pervenuta tutt'intiera, e non già in pochi frammenti citati dal summentovato Lucilio, noi non avremmo che un Poema giocoso e satirico, una specie di romanzo fondato sovra lepidezze e facezie, anzichè un Poema Eroicomico quale sel fecero gli Italiani.

Il nostro Poema Eroicomico, e tu stesso appieno tel sai, è architettato, ordito, condutto con tutte le regole e misure dell'Epopea; anzi è l'Epopea medesima, meno severa in apparenza, ma ubbidiente in effetto alle leggi ch'ella stessa s'impose: è la Musa che ama indossare un bizzarro manto, un velo capriccioso e fantastico, i quali coprono bensì ed adornano le maestose sue membra, ma non le viziano nè le deturpano: di tratto in tratto ella scherza e folleggia; ma di tratto in tratto ripiglia l'onesta gravità della sua fronte: di quando in quando corre vispa e leggiera qua e là come la forosetta alle feste, ma di quando in quando si arresta all'ombra dei lauri, e si atteggia, come matrona, e passeggia pensosa, *et vera incessu patet Dea:* ella è Calliope che depone l'eroica sua tromba, e gode temprare la lira di Polinnia, e calzare l'umile socco di Talia, e armarsi della pungente sferza della Satira; ma non per questo somiglia nè a Polinnia, nè a Talia, nè alla Satira; e sospirando d'amore, sorridendo di gioia, motteggiando e garrendo, ella è pur sempre Calliope.

Io non so se con questo parlar figurato t'abbia evidentemente significato il concetto ch'io mi son fatto della natura del Poema Eroicomico: aggiungerò pertanto, così alla carlona, alcune cose che meglio lo spieghino.

Il Poema Eroicomico non è solo un poema giocoso o satirico, ma un poema epico con tutte le forme e le qualità che costituiscono quello. Ei racconta un'azione, e non importa che sia grave, seria ed eroica, purchè azione ella sia: a questa ei collega episodii che servano a rallargarla, ad abbellirla e ad accrescerne il così detto interesse, come avviene nell'epopea; gli episodii conduce tutti ad un fine, come l'epopea: si studia che il fine conduca alla conoscenza di qualche utilità civile, religiosa e morale, come l'epopea: pon mente che tutto il complesso presenti una tela svariata, e non uniforme, che s'inviluppi e si sciolga bellamente e convenientemente, che tenga sospeso l'animo del lettore, e ne avvivi la curiosità, e non lasci luogo alla noia, tutto, tutto come l'epopea. D'ogni cosa ei si giova, d'ogni soggetto si serve, sia favola, sia storia; sian tragici gli avvenimenti, o sian comici; sian nobili i personaggi, sovrani, guerrieri, sapienti, o sian umili, volgari, idioti; amori e battaglie, fatiche e riposi, glorie e piaceri, tutto quanto il complicato e multiforme dramma che si agita in questo immenso teatro che appellasi umana vita, tutto gli somministra argomento, tutto gli porge concetto a' svariati suoi Canti: e ricorre al mirabile, quando la natura gli manca: e toglie alle Fate la magica verga, e le ali ai Genii, e l'anello di Salomone ai negromanti: e spazia nei giardini di Fallerina e di Alcina, e sale sull'ippogrifo di Atlante, e prende in imprestito il corno di Astolfo: e corre a sua posta il cielo e la terra, libero come l'aria, veloce come il pensiero. Tutto, io ripeto, tutto, tutto come l'epopea.

Se non che lo distingue da quella un andamento più capriccioso, una continua mobilità di fisonomia, di contegno, di movimento; il sorriso nella serietà, lo scherzo nell'ammaestramento, il ridicolo nel grave, nella giocondità il sogghigno: in una parola, tutti i colori dell'Iride a sua disposizione, tutte le larve della fantasia; non mai lo stesso, *non vultus, non color unus*. Eccoti, amico, eccoti in sostanza ciò ch'io intendo per Poema Eroicomico.

E di questo Poema io sostengo non trovarsi vestigia nei poeti Greci e Latini, e a mala pena qualch'ombra fuggitiva in quelli dei primi secoli della nostra Letteratura. L'unico forse che n'ebbe

il presentimento, fu quel mago bizzarro e sublime, che noi veneriamo sotto il nome di Messer Lodovico, e traspare qua e là nell'*Orlando Furioso*, ma passeggiero come un lampo, talchè a mala pena si travede. Lo trovarono e lo alzarono a sublime posto nel Parnaso Italiano i poeti della fine del sedicesimo secolo e del cominciamento del diecisettesimo. Lo imitarono gli stranieri, e furono sì temerarii da attribuirne a se stessi l'invenzione; ma la temerità fu punita dall'inferiorità dei componimenti.

Stabilito così, mio dolce amico, il nostro diritto di priorità e d'inventiva sul Poema Eroicomico, adempirò in altra lettera all'obbligo che m'imponi, di accennartene i progressi, e di porti sott'occhio tutte le nostre ricchezze in cotesto genere di poetare. Soffri per ora ch'io faccia posa, ed abbiti un addio del mio cuore.

II.

La Poesia Giocosa non è figliuola del sentimento, ma dell'ingegno. Quando si corrompono i costumi e le nazioni decadono, quello si estingue, questo si affina; quando la verità più non osa mostrarsi palesemente, ella si studia di coprirsi di un velo, tempra la severità delle sue lezioni colla giocondità dello scherzo, ricorre alle finzioni, alle allegorie, alle parabole, e delude con siffatti artificii le gelosie e i sospetti del vizio potente, e della tirannia vigilante.

La Poesia Giocosa nacque in Italia quando fu morta la grave poesia dell'Alighieri e del Petrarca, quando mancarono le grandi virtù da celebrare col verso, quando ai poeti cittadini succedettero i poeti cortigiani, quando il timore e la servilità cospirarono insieme a rallentare le libere e generose corde della Lira Italiana. Nulla di meno, nè le triste condizioni delle Italiane provincie, nè i vizii nostrani, nè quelli degli incubi stranieri poterono far sì che una poesia, futile in apparenza, e capricciosa e cianciera, non serbasse nascosta una favilla della ragione antica, e che, a traverso del suo burlesco sorriso, non traspirasse talvolta un nobile disdegno per la turpitudine dei tempi e degli uomini. La storia civile e letteraria d'Italia apertamente ciò prova.

Fra i poeti che maggiormente si segnalarono in siffatto genere di poetare, o, per meglio dire, che lo diressero al segreto e utile

fine di percuotere i vizi ridendo, e di purgare i costumi scherzando, è certamente Francesco Berni, che diede il suo nome alla satira amena e faceta. Pratico delle Corti dei Principi, istrutto dei vizi dei Grandi e specialmente dei Porporati, conscio della abiezione dei popoli e delle plebi, ei vide che pericoloso e inutile rimedio sarebbe stato al morbo universale l'amara medicina della ragione, e quella preferì lusinghiera e soave del gioco e dello scherno; somigliante a Democrito che ammaestrava ridendo più efficacemente di quello che non facesse Eraclito acerbamente filosofando e piangendo.

Noi, caro amico, tanto lontani dall'età del Berni, e traviati dalle abitudini e dalle prevenzioni moderne, noi guardiamo con noncuranza, se non con disprezzo i lepidi capitoli dettati dalla bizzarra sua fantasia, e non vi scorgiamo per entro che le inutilità e le stravaganze di cui la tacciarono allora la schifiltà degli ipocriti, e il risentimento degli offesi: ma il Berni potrebbe anch'esso ammonirci col Dante, ed avvertire il nostro giudizio, gridando:

O voi che avete gl'intelletti sani
Mirate la dottrina che si asconde
Sotto il velame delli versi strani.

Imperocchè quei capitoli che ci sembrano inezie, ciancie canore, e fin anche lascivie, sono terribili battiture alla depravazione de' suoi tempi, e *sotto il velame delli versi strani* si asconde il grande concetto di rinsavire il secolo traviato, ponendogli d'innanzi, come in ispecchio, i suoi tristi costumi. Ed a siffatto scopo ei mirò finchè visse, e in ogni maniera tentò di raggiungerlo, poichè dall'umile e famigliare capitolo, genere di poesia fuggitiva e leggiera, ei saltò con raro ardimento fino all'epopea, immenso e scabro arringo ove preceduto lo aveva il sublime ingegno di Lodovico Ariosto; e diede all'epopea l'andamento fantastico e la veste capricciosa e bizzarra del romanzo e della satira, che meglio addicevasi a colorare il suo disegno d'istruire scherzando.

L'*Orlando Innamorato* del Boiardo da lui rifatto è il primo Poema Eroicomico di cui si vanti l'Italia, e il primo modello di tutti i Poemi Eroicomici che noi possediamo: poesia grave e leggera, seria e lepida, amena e satirica; poesia che ha tutti i colori dell'Iride, tutti i fantasmi della immaginazione; poesia che, in mezzo a tanti capricci e a tanti voli bizzarri, non dimentica

mai lo scopo a cui tende, e vi s'indrizza pur sempre, in quella guisa che il passeggiero divaga per via, ma per quanto ei divaghi, non perde di vista il luogo a cui move.

Ho detto che l'*Orlando Innamorato* del Berni è il primo Poema Eroicomico degli Italiani, e tu forse, mio dotto amico, mi opporrai che prima del Berni avemmo il Pulci, e il Sacchetti, e l'Arrighi, e l'Amelunghi, e il Grassini e alcuni altri che non giova ricordare. Gli avemmo sì, ti rispondò, ma io non credo che il *Morgante Maggiore* del Pulci sia da risguardarsi come Poema Eroicomico, e tale infatti non fu tenuto, nè ai tempi in ch'esso il recitava ai conviti di Lucrezia Tornabuoni, nè dai critici più arguti delle età susseguenti. Il *Morgante* è una leggenda di cavalleria raccontata dal Pulci come tutte le leggende che si raccontavano ai tempi di lui dagli altri rapsodi; una congerie di avventure, le une più stravaganti delle altre, esposte con buona fede, e presentate all'altrui credulità da un Cantore che le crede; una favola che qua e là presenta alcune figure ridicole, come il personaggio di Margutte; ma quelle figure non sono che episodiche, e non dànno il carattere alla favola istessa: inoltre lo stile è sempre eguale tanto nel serio quanto nel ridicolo; e se non fosse il racconto della disfatta di Roncisvalle, racconto che tocca al sublime, e si direbbe un brano di poema diverso (locchè è più tosto vizio che merito), la leggenda non avrebbe alcuna impronta di eroico.

Del resto io non voglio piatire sull'anteriorità del *Morgante* più tosto che dell'*Orlando Innamorato*, e son pronto a concedere che se quello è primo, in data, di questo, questo è primo, in merito, di quello: e il merito è la vera priorità degli Autori. Nessuno, io credo, confrontando insieme i due poeti, sarà tanto ingiusto da non confessare che il Pulci è d'immenso intervallo lontano dal Berni; che il far rozzo, negligente, e direi quasi selvaggio di quello, è ben diverso dalla disinvoltura, dall'eleganza, dal brio di questo; che il serio col comico è talmente innestato nell'*Orlando*, che non sai qual prevaglia dei due, locchè è un grande segreto dell'ingegno e dell'arte; che finalmente l'intenzione d'istruire dilettando, di correggere i costumi colla satira amena e scherzosa, scopo, come io dissi, del Berni, siffattamente si manifesta in ogni parte del poema, specialmente negli esordii ad ogni Canto, che ne riesce una poesia non mai prima ideata.

Dirò di più che questa poesia irridendo singolarmente la mania del quindicesimo e sedicesimo secolo, di perdersi dietro alle fole

del romanzo e ai vieti costumi della cavalleria, aperse la strada ad un altro dileggiatore, qual fu Pietro de' Bardi, autore del poemone, *Avino, Avoglio, Ottone e Berlinghieri*, e ad un altro ingegno più potente che die' loro l'ultimo colpo col *Ricciardetto*. Di maniera che non andrei lungi dal vero se dicessi, che il Berni svegliò l'estro del Cervantes, e che il pazzo amante di Dulcinea discende in linea retta dal pazzo amante di Angelica.

Quanto al Sacchetti, al Grassini, e agli altri poeti qui sopra nominati, che alcuni vorrebbero inventori del Poema Eroicomico, io son di parere, e tu pure, amico mio, il sarai, che non si debba tenere in gran conto la loro opinione. I lavori di quei poeti sono ben lontani dal meritare il nome di poemi. Essi non sono che imitazioni di favole antiche, delle quali conservano fin anche i nomi ed i titoli: e intorno a ciò mi riferisco alle osservazioni che ti feci nella prima mia lettera circa alla *Guerra dei Giganti*, dei *Pigmei*, delle *Grù*, dei *Topi*, e dei *Gatti*: essi non hanno nè l'invenzione, nè l'orditura, nè il disegno, nè le proporzioni dell'epopea: e tutto al più dir si possono romanzetti e novelle, parabole e apologhi. Forse la *Battaglia delle Giovani e delle Vecchie* del Sacchetti ha nella condotta e nello stile alcunchè di più singolare degli altri racconti; ma ciò non basta a meritarle il titolo di Poema Eroicomico.

Le qualità che aver debbe un tal Poema, e delle quali io mi son fatto, come già ti dissi, il concetto, non si rinvengono che in lavori compiuti più tardi. Essi appartengono a due poeti del diciasettesimo secolo: e a questi due poeti, come vedrai, neppure il Berni può contendere l'onor del primato, perocchè l'*Orlando* di questo non ha neppur egli nè la forma, nè le parti, nè il complesso dell'Epopea Eroicomica qual essi l'architettarono. Per favellarti di costoro qual si conviene, ho d'uopo di un'altra lettera, perocchè la sarebbe soverchia materia per la presente. Soffri in pace l'indugio, perocchè sarà breve . . . e addio per ora.

III.

Del pertinace conflitto fra due potenze egualmente funeste all'Italia, il Sacerdozio e l'Impero, lungo e sanguinoso conflitto, le cui tristi conseguenze accesa avevano la magnanima ira dell'Allighieri, e la pietà non meno magnanima del Petrarca, ispiratrici amendue della più forte e più patetica poesia che mai

sgorgasse da labbro mortale, erano avanzate, come scorie di eruzione vulcanica, le misere ambizioni municipali, le influenze straniere in deboli principati, la fiacchezza e la sonnolenza in popoli servili. Più d'ogni secolo, il diciasettesimo facea mortale negli Italiani questa generale prostrazione, poichè l'ultimo crollo a tutte le generose passioni aveva dato la tirannide spagnuola, peggiore di tutte le tirannidi, e l'intolleranza clericale introdotto avea ne' costumi l'ipocrisia, tanto più perniciosa quanto più mentisce le virtù e maschera i vizi. Nel baratro che aveva inghiottito i maschi affetti, si era inabissata la maschia poesia: era rimasta l'eunuca, a lusingar gli ozii e i trastulli di menti eunuche.

Eppure nel letargo di quel secolo sciagurato due uomini avevano conservato una scintilla del sacro foco. Francesco Bracciolini da Pistoia, e Alessandro Tassoni da Modena si sentiano poeti, ed avrebbero con maestra mano temprate le corde delle due grandi Lire Italiane, se rotte non fossero state dalla malvagità dei tempi, oppure, che è lo stesso, se le negghiose anime dei contemporanei avessero potute essere scosse al vibrare delle lor note. Si accorsero entrambi e si persuasero per prova, che l'Eroica Epopea sepolta in Sant'Onofrio, dov'anche fosse risorta, non avrebbe potuto presentare efficacemente gli esempi delle antiche virtù ad occhi incapaci di vederle: si convinsero ch'era mestieri offrir loro più tosto lo spettacolo dei vizi recenti, affinchè la vergogna producesse in quegli animi l'effetto che produsse nello schiavo affascinato di Armida il magico scudo di Ubaldo: si confermarono nell'opinione che l'unico ammaestramento conveniente ad uomini corrotti, e nella loro corruzione contenti, era il dileggio, lo scherno, la satira, era il sogghigno col quale Aristofane ammoniva i degeneri ateniesi, era la critica con cui Luciano rivelava le ciurmerie del paganesimo, era, in una parola, la Musa ridente e bizzarra, ma prudente insegnatrice, del Berni. Ed ambidue la invocarono, e presero da lei il Poema Eroicomico, e gli diedero la forma, l'andamento, la veste dell'eroico, perchè il ridicolo palliato di gravità, e la gravità vestita del ridicolo, esercitassero egual potere sui più corrivi e sui più riluttanti. Così il Poema Eroicomico, per opera di quei due poeti ebbe disegno e misure, ebbe intendimento, ebbe scopo maggiori assai che non ebbe da prima.

Il Bracciolini e il Tassoni si proposero lo stesso fine, civile e morale ad un punto, di avvertire l'Italia de' suoi danni, e di

portare il ferro nelle cancerose sue piaghe. Il primo si fe' beffe dei vizii dell'umana società, dell'universal turpitudine, delle vergogne dei grandi, della dappocaggine dei volgari; e dipendente, qual era, dei Principi e dei Pontefici, espose agli occhi loro le proprie peccata sotto il velo dell'allegoria pagana, e schernì i semidei della terra negli Dei dell'Olimpo. Il secondo si fe' gioco delle superbie municipali e delle intestine discordie di cui fatalmente si giovarono sempre i tiranni d'ogni specie per incatenare e dividere l'Italia; e colla ridevol guerra dei Petroni e dei Gemignani *Per una vecchia e vil secchia di legno*, punì col flagello potente del ridicolo le stolte discordie fra città e città, le folli pretensioni dei regoli, le intemperanze dei chierici, le scioperatezze dei magnati, le abbiezioni delle plebi, tutte le vigliaccherie, in una parola, che avevan tolto all'Italia armi e potenza, gloria e prosperità, nome e rango fra le nazioni. Sì l'uno che l'altro compierono animosamente il nobil proposito: la parodia dell'Italia sociale, e la parodia dell'Italia politica; e queste parodie ornarono di tanti colori, e le arricchirono di tante gemme di poesia, che abbagliarono del pari il volgo dei potenti ed il volgo dei deboli, e, forza inesplicabile dell'ingegno, persuasero a ridere di se stessa la moltitudine, e i fustigati medesimi a tollerare, senza far lagno, l'acerbità delle battiture.

Eccoti, amico, significata in brevi parole, e più efficacemente ch'io abbia potuto, l'alta natura del Poema Eroicomico Italiano di cui siam debitori al Bracciolini e al Tassoni. Sentì l'Italia la potenza di questa poesia siffattamente, che dallo *Scherno degli Dei* e dalla *Secchia rapita* derivarono altri poemi eroicomici ideati coll'istesso intendimento, ma non tutti compiuti con l'istesso valore. Nulla di meno e il *Malmantile* del Lippi, e il *Torracchione* del Corsini, e il *Samminiato* del Neri, e alcuni altri che qui non occorre nominare, furono tali che gli stranieri ce gli invidiarono e più d'ogni altro il Boileau ed il Voltaire, come provano le avventate e malevole critiche con cui pretesero denigrare il Tassoni. E ce gl'invidiarono, ma con men bassa invidia, gl'Inglesi e gli Spagnuoli, e i Tedeschi anch'essi, ai quali non suole arrider di troppo la Musa faceta.

E noi, mio dolce amico . . . noi più biasimevoli degli stranieri, li teniamo adesso in non cale, e camminando tentoni nelle nordiche nebbie, e attraverso la buia regione delle astrazioni metafisiche, non abbiamo più occhi per vedere la luce di quella gioconda ma pur generosa poesia. Non è più tempo, gridiamo,

di siffatte inezie..... il corso di cotesti Poemi Eroicomici è finito..... Oh! amico mio! è l'ingegno che è finito, è l'estro, è il gusto, è il giudizio letterario. Così la pensava il Pignotti, che, non sono ancora molti anni, con la festiva voce che aveva dettato le favole più belle che abbiamo, dettava lo scherzoso poema del *Riccio Donato;* e la pensava così quel bizzarro umore che scriveva la *Rete di Vulcano,* componimento, che se non peccasse di lascivia, sarebbe un modello di critica flagellatrice dei mali costumi seminati fra noi dalla dominazione francese.

No, mio buon amico, no che finito non è il tempo del Poema Eroicomico, poichè non sono per anco finite le sciagure d'Italia, poichè noi pure, come i padri nostri, abbiam peccati da emendare, abbiam vizii da correggere colla sferza del ridicolo, poichè non possiamo altramente. A che cotesto disprezzo per un genere di poesia sì fantastico, sì brillante, sì vario, e, in una parola, così esclusivamente Italiano? È vecchia, diranno gli schifiltosi, è vecchia la forma, son vecchi gli elementi di cui si compone. E se vecchia è la forma, io rispondo, se gli elementi son vecchi, e voi rinnovateli. Adoperate col Poema Eroicomico in quel modo che adoperarono il Bracciolini e il Tassoni, che lo tolsero tisico e vecchio dalle mani degli antichi poeti, e lo ringiovanirono, e lo afforzarono, e gli diedero aspetto e bellezza, e grazia e potenza che pria non aveva. Volete voi limitare i voli della fantasia, prescrivere i confini all'ingegno, misurare lo spazio dell'arte?

Oh! date un'occhiata al buon Passeroni, poeta che toccò il nostro secolo — poichè poeta in tal genere, che tocchi i dì nostri, io non trovo — date un'occhiata al singolare suo poema del *Cicerone.* Esso è Poema Eroicomico, poema burlesco, poema satirico, poema filosofico, tutto ciò, in una parola, che a voi piace ch'ei sia..... Ma non è nè il poema del Berni, nè quello del Bracciolini e del Tassoni, nè quello de' molti imitatori loro: esso è un poema tutto suo, assolutamente suo, nel disegno, nella forma e nelle proporzioni, suo nel concetto, suo nello stile, nelle immagini, nel colorito tutto suo: esso non ha, e non ebbe modelli, ed anzi egli stesso servì di modello al più stravagante e nel tempo medesimo più dilicato componimento inglese, al *Tristam Shandi* di Lorenzo Sterne. Tanto per l'ingegno Italiano è vasto lo spazio del pensiero e della fantasia! Leggete quel poema..... Esso rappresenta la vita civile e morale degli uomini di cinquanta o sessant'anni sono con tutte le sue utopie, le sue illusioni, le

sue inverecondie: leggetelo; e poi vietate, se vi regge il core, ad un novello Passeroni che sorger potesse in Italia, più questo che quel genere di poesia.

Ciò basti, amico, e ciò son certo, basterà, perchè a te pienamente sia manifesto il mio intendimento intorno al Poema Eroicomico Italiano; e se di questo ti ho fatto capace, dammene un segno cortese, e segui ad interrogarmi sovra altri punti della nostra Letteratura. Essa è vasta e grave materia, ed una Storia Letteraria liberamente pensata, tu stesso tel sai, manca tuttora all'Italia. Vivi felice.

DEI TRADUTTORI DI ORAZIO

Gazzetta Ufficiale, 1857 — N. 62, 63.

Art. I.

Alcuni articoli da me dettati in queste Appendici intorno agli antichi e ai moderni volgarizzamenti della grande Epopea di Virgilio, invogliarono parecchi de' miei lettori d'intendere qual opinione io porti dei traduttori della Lirica di Orazio; e cortese inchiesta me ne fecero essi in varie riprese. Quantunque io non mi tenga da tanto di poter loro pienamente soddisfare, nulla di meno corrisponderò al desiderio loro come meglio potrò; e la buona intenzione, confido, mi varrà presso di loro ciò che non varrammi il debole ingegno.

La Lirica d'Orazio è la poesia più difficile a traslatarsi nelle lingue moderne, non solo per l'alta sua natura, ma eziandio per le sue nobili forme. Ella è la poesia primitiva, figlia dell'entusiasmo e dell'affetto, e nel tempo istesso è la poesia della civiltà, in cui si dan mano la religione e la politica, e la fantasia è associata coll'arte. Vogliono che Orazio l'abbia desunta dai Greci, e un dotto, ma talvolta avventato moderno, Ugo Foscolo, giunse perfino a chiamarla un'*intarsiatura o mosaico, di pietruzze Greche sovra un fondo Latino.* Io dissento da siffatta sentenza,

perch'essa non è convalidata da esempli. Io non so vedere nei nove Lirici Greci citati da Quintiliano verun tratto dell'Ode di Orazio; ed egli medesimo, quantunque in parecchi luoghi asserisca, per modestia, esser corso talvolta sull'orme di Pindaro, di Saffo, di Alceo, pure quando ripiglia il sentimento del proprio valore, si proclama altamente *Romanae fidicen lyrae,* e vanta di aver posto il piede sovra sentiero non segnato da anteriore vestigio —, *Libera per vacuum posui vestigia princeps — Non aliena meo pressi pede.* La quale opinione di se stesso, che avea sott'occhio gli esemplari dei Lirici Greci, manifesta a noi, che mai non gli avemmo, ch'ei tolse bensì quando dall'uno, quando dall'altro, alcun modo speciale, alcun colore favorito; ma fondendoli insieme nel suo poetico crogiuolo, ne fece un metallo tutto proprio, ove imprimere le mille e mille immagini della feconda sua fantasia. E questo procedere, a mio giudizio, non è nè *intarsiatura* nè *mosaico.*

Fatto è che sulla Lira d'Orazio l'Ode suona tutt'altramente che l'Ode dei Greci, per quanto ne possiam giudicare dai pochi frammenti che ci rimangono dei citati poeti. Il Lirico Latino, cantando amori e banchetti, come Anacreonte, è ben più caldo e più immaginoso di quello, e non va nè sì compassato, nè sì semplice, ma più disinvolto, più ornato, e, direi così, più capriccioso, qual è l'andamento naturale dello scherzo e del gioco: cantando eroiche imprese, come Pindaro, si estolle sublime al pari di questo, ma più regolare e, sto per dire, men temerario: tuttochè ricco in figure ed immagini, come ben osserva il Laharpe, ei va diritto e non divaga; più decoroso è il suo portamento, il suo stile più colorito e più dolce.

« L'Ode in mano d'Orazio (sono parole di Giuseppe Solari, il più profondo conoscitore della Classica Letteratura che mai esistesse, e non ultimo dei traduttori del principe della Romana Lira), l'Ode in mano di Orazio veste ogni stile che le convenga; onde scende, senza avvilirsi, dalle Alpi, da Cesare, da Titani a domestico altare, a schietto mirto, a parca cena. Che se alle private, leggiere, non più che schizzi ei fa bastare un pensiero nato all'istante, ma ben toccato; alle melodiose, magnifiche d'interesse, o volute a gran festa, o a suo talento istruttive, vi entra pien di calore, canta finchè gli cresce, poi tronca, e tace se altre vampe non diagli un qualche fatto mitologico o storico a cui trapassi. No, non erra se svia, ma si rinforza; e due son gli slanci onde svagola da spiritoso; uno allor sug-

gerito da immaginazione creatrice, l'altro premeditato, ma con fino artifizio che sembri caso. A chiesta altrui citareggi, o a propria scelta, per esercizio d'ingegno, o per impeto di passione, nol fa mai se il Demone non gli arrida, Genio ch'ei chiama la Lirica sua Pieride, da cui sovente agitato, e a sè rapito, or cerca temi a far prova di nuovi metri, or va sui vecchi di Saffo e Alceo da bassi toni ai soprani, or fa sentire ne' varii scherzi l'incanto dell'armonia, or vi accoppia, ne' gravi Carmi l'autorevole linguaggio della ragione. E a vieppiù mostrarsi ispirato, vuol che nulla sappia di scuola, che tutto sembri fiorirgli sull'auree corde ».

La Lirica pertanto d'Orazio è tutta sua, tutta originale, non desunta da antichi esemplari, ma scaturita spontanea dalla mente e dal cuore, spiccata a volo dall'estro, e sorretta e guidata dal gusto. Si riuniscono in essa tutte le virtù dello stile: vi ha la giustezza dell'espressione eguale a quella dei concetti: vi ha l'arte di presentare immagini sempre graziose, e trattate sempre con quella sobrietà che si sofferma quando conviene, e produce nuove bellezze che sembrano derivare naturalmente dalle prime, e allettare lo spirito colla loro varietà senza stancarlo colla loro moltitudine e colla loro confusione: vi ha scelta accurata negli epiteti, che mai non sono oziosi, e che aggiungono sempre più forza o più grazia ai vocaboli a cui si accompagnano: vi ha quella tale perfezione nei racconti, per cui l'eleganza e gli ornamenti non diminuiscono nè la semplicità nè la prestezza: vi ha finalmente la misura, la convenienza, l'efficacia, tutto ciò in una parola che dà vita al linguaggio, anima alle espressioni, evidenza allo stile, e presta alla poesia le ombre e la luce, i colori e le mezze tinte della pittura.

Così della Lirica d'Orazio favellano i critici più arguti di ogni secolo e d'ogni nazione: così tutti ad una voce concordano in dire che l'idioma latino non mai risuonò nè più dolce nè più maestoso sul labbro di un poeta. Gli stessi suoi detrattori, poichè Orazio pur n'ebbe, e l'averne è destino dei Sommi, confessano che s'egli ha rivali nella potenza d'immaginare, non n'ebbe alcuno, e mai non ne avrà nella potenza dell'esprimere.

Ora qual'altra lingua renderà degnamente siffatta poesia? La Italiana sarà ella da tanto? Forse sì, e forse più di ogni altra lingua vivente. Ma non bastano a tradurre Orazio, nè la scienza, nè l'arte del filologo. Vuolsi l'anima di un poeta che a quella si associi del Grande Romano: vuolsi un orecchio temperato all'ar-

monia di quei numeri e di quelle voci sublimi: vuolsi un cuore che risponda a quei suoni com'arpa risponde ad altr'arpa: vuolsi uno spirito, un criterio, un giudizio dotato di tanta squisitezza che giunga a librare il valore di tutte le espressioni, la proprietà di tutte le frasi, l'opportunità di tutti i modi: vuolsi finalmente quell'intuizione che chiamasi *gusto*, per cui la traduzione riproduce l'originale rispettando le lor ragioni scambievoli, e il Genio, dirò così, delle due lingue diverse, dei varii lor metri, e delle differenti lor prosodie. *Hic opus, hic labor!* Che se la dottrina, e come già dissi, la filologia bastassero all'uopo, qual altro Classico sarebbe meglio sentito, meglio tradotto di Orazio? Il Sanadon e il Dacier, il Cuningham e il Bentlei, il Vannetti e il Masucco, e tanti altri dottissimi, compreso l'Algarotti, che lo commentarono, lo postillarono, lo cribrarono, lo lambiccarono con tanta persistenza e acutezza di critica, avrebbero certo agevolato, più di quel che non fecero, la difficile impresa ai traduttori Italiani; e noi tutto che ricchi di tanta poesia passata e di tanta estetica moderna, non mancheremmo tuttora di un perfetto volgarizzamento del Gran Lirico Latino.

Art. II.

Son molti i traduttori di Orazio, e credo che niuna lingua moderna tanti ne annoveri quanti l'Italiana; ma tutti, oso dirlo francamente, si discostano, qual di più lungo, qual di più breve intervallo, dal principe della Romana Lira: perocchè tutti, o non istudiarono l'indole dell'Oraziana poesia, o non ebbero cuore e mente per sentirla, o si formarono d'essa un erroneo concetto. Vi sono i traduttori visionarii, che pretendono scorger nel testo ciò che loro dipinge la propria credenza: i traduttori scrupolosi che stimano sacrilegio ommettere o spostare la benchè minima parola: i libertini, che si arrogano l'arbitrio di mutare a lor comodo, di scemare, di aggiungere, qua un sinonimo, là un epiteto, quando una immagine, quando una locuzione qualunque: i presuntuosi che si stimano da più del Poeta, ne alterano le forme e ne esagerano le tinte credendo nobilitarle e abbellirle: gli utopisti, che nel Poeta cercano il politico, e chiedendo ad esso e ai di lui tempi, intenzioni proprie e dell'età loro, o non rilevano abbastanza, o soverchiamente aggrandiscono, dove un'opinione od un fatto, dove una riflessione o un giudizio. E cotestoro, sia

detto per incidenza, furono sempre, e non cesseranno mai d'essere, non solo i più tristi traduttori, ma i più perniciosi giudicatori di qualunque siasi letteratura.

Sciagurato il poeta che cade in mano di uomini siffatti! Ma più d'ogni altro sciaguratissimo Orazio! La sua Lirica è un genere di poesia così nobile e così delicato, che più di tutti può perdere al tocco dei pedanti e dei sistematici, qualunque sieno essi. A ben sentire e a ben significar questa Lirica, fa mestiere, non solo una grande squisitezza di gusto, ma eziandio una grande rettitudine di mente che non si lascia sedurre da qual si voglia tendenza; lochè fu sempre difficile in letteratura, e difficile adesso è più che mai, combattuti quai siamo dalle passioni dei tempi e degli uomini, dal conflitto di scuole diverse e dagli interessi dell'ambizioso egoismo: fa mestieri che il traduttore si sappia tanto spogliare delle prevenzioni della sua nazione e del suo secolo per trasportarsi col pensiero nel secolo e nella nazione di Orazio, e fraternizzare, mi sia lecita l'espressione, coll'anima del Grande Cantore: fa mestieri che dai varii e molteplici suoni delle corde di quella Lira indovini in quai condizioni si trovava il Poeta allorchè le temprava; perchè più quella ei percuotesse che questa, e gli convenisse più questo che quel ritmo; perchè dal grave passasse al leggiero, dall'eroico all'amoroso, dal flebile al giocondo; perchè dalla maestà del carme secolare o dalla grandezza dei romani destini, sì facilmente e con egual valore poetico scendesse all'ebbrezza della Baccante, alla gioia della Schiava proterva. Allora, solo allora, conscio dell'intima natura del Poeta e degli affetti che gli ispirarono i carmi, sentirà in sè la potenza di quelle ispirazioni, e sulla moderna sua Lira tradurrà i modi ed i numeri, e, quel che più preme, le arcane ragioni di quella poesia.

Ma dove son essi i così privilegiati traduttori? Un solo finora non n'ebbe il Poeta d'Augusto.

A farvi fede, o lettori, di questa letteraría iattura, non io vi guiderò meco agli scaffali delle antiche biblioteche, nè spiegherovvi d'innanzi i polverosi volumi dei traduttori di più di tre secoli. Non vi additerò nè il Giorgini, nè l'Epifani, nè Loreto Mattei, nè Paolo Abriani, nè Francesco Borgianelli, poeti tutti distanti da Orazio le mille e mille miglia. Due soli volgarizzatori del secolo diciasettesimo, fecondo di audaci non che di stravaganti intelletti, si distinguono alcun che dalla folla, Stefano Pallavicini e Federigo Nomi: ma il primo andò errato dietro all'u-

sato sistema di dare alla rapida e disinvolta strofa del Lirico Romano il sostenuto e compassato andamento della Canzone Italiana, come ne fa prova il titolo istesso del suo volgarizzamento che si annunzia *Canzoniere d'Orazio ridotto in Versi Toscani:* il secondo adottò varii metri più che non comportava il suo tempo, e fu meno pomposo e meno prolisso, e dirò ancora men discosto dalle svelte proporzioni dell'Ode Latina. Ma se il Pallavicini peccò di abbondanza e di pompa, il Nomi peccò di aridità e di negligenza: niuno dei due seppe servirsi, senza stonare, della Lira di Orazio. Nulladimeno io dirò che questo Nomi, poeta assai stimato a suoi tempi, ed autore di un Poema Eroico, intitolato *Buda Conquistata*, e di un Eroicomico che ha per soggetto *Il Catorchio d'Anghiari*, non merita di star sepolto nell'oblìo come tanti altri disgraziati traduttori, e tutto che gretto e disadorno, rende talvolta Orazio meno miseramente di quel che non faccia il Pallavicini colla sua mal applicata eleganza. E ne sia prova l'Ode V del II libro, ch'io scelgo a preferenza di alcune altre più felicemente tradotte da lui, perchè mi verrà a taglio quando parlerò di più recenti volgarizzatori.

A PIRRA.

« ...Qual tenero garzone
Sparso di molli odor, di rose ornato
Ad amoroso agone
Teco si stringe, Pirra, in antro grato?
E in semplice ornamento
Per chi la bionda chioma isciogli al vento?
Ahi quante volte e quante,
Rotta la Fede e spergiurati i Numi,
Egli inesperto amante
Deplorerà con lacrimosi fiumi,
E da venti contrari
Stupirà per suo mal turbati i mari?
Ei che al suo cenno intenta
Credulo troppo or di te gode in pace,
Che ognor di lui contenta
Ti spera, nè conosce aura fallace!
Infelici coloro
Cui legò non provato il tuo crin d'oro!

La parete sacrata
Con tavola dimostra offerta in voto
Che la veste bagnata
Sospesi al Dio del mar salvato al nuoto;
Or raccolte le vele
Più non mi fido, o Pirra, al mar crudele ».

Misera e debol cosa, se vuolsi, e piena d'inesattezze e di rappezzamenti. Ma si paragoni con la seguente traduzione del Pallavicino:

« Sovra letto di rose in chiusa parte
Qual si stringe al tuo lato
Amante profumato,
Pirra, e per chi la bionda chioma errante
Oggi godi raccor linda senz'arte?
O quante volte e quante!
Piangerà quel meschin la rotta fede,
Ch'or s'e' beato, e di trovar te crede
Amabil sempre, e d'altro vago sgombra,
Nè sa qual nube, ed ombra
Succeda ai dì sereni, e qual gli appreste
La leggerezza tua nembi e tempeste.
Guai! che bella se' tu, qual bello appare
A chi nol tenta, il mare;
Io ne fei prova, e non so come a nuoto
Mi salvai dal naufragio, e appesi il voto ».

Non è d'uopo, confido, ch'io mi dilunghi a dimostrare che le trascuratezze del Nomi rendono il fare d'Orazio assai più che le studiate lindure del Pallavicino.

Dov'è in quest'ultimo la bella espressione oraziana *Mutosque Deos?* e il *Mirabitur insolens?* e il *Te fruitur credulus aurea* e il *Miseri quibus intestata nites*, ed altre somiglianti dizioni così efficaci e pittrici, che se non sono evidenti, traspaiono almeno e trapelano nella versione del primo?

GENESI E CARATTERE

DELLA LETTERATURA CRISTIANA

ORAZIONE DEL P. CARLO FAÀ DI BRUNO DELLE SCUOLE PIE

Gazzetta Ufficiale, 1857 — N. 151.

Sebbene questa Orazione appartenga per la sua data più al passato che al presente, nulla di meno ella è tale ch'io non deggio dimenticarla, perchè mi sia pervenuta sì tardi. Vi hanno opere che per la loro gravità e l'importanza del soggetto, e per la qualità del dettato appartengono ad ogni tempo, e non invecchiano mai. Una di queste opere appunto è l'Orazione del P. Carlo Faà di Bruno, della quale io prendo a parlare.

L'intendimento dell'Autore è di provare la dignità ed eccellenza della Letteratura Cristiana per la benefica influenza sulla umana civiltà, per la purgazione dei costumi e per la tendenza degli animi alle regioni dell'infinito, che son conseguenze ed effetti della religione rigeneratrice dell'uomo. Nessun per certo vorrà contendere questi inestimabili pregi, alla Letteratura di cui questa santa religione s'informa.

Solamente sarà permesso osservare che vi è una Letteratura Universale, manifestazione del Bello esistente in natura e indipendente delle credenze religiose degli uomini, ed era fra i Greci e i Romani, ed era fra gli Egizii prima del Cristianesimo, ed è tuttavia fra i Musulmani, e gl'Indiani, fra i Cinesi e i Giapponesi, fra tanti e tanti altri numerosi popoli dell'Asia e dell'Africa, Letteratura ispirata da religioni ben diverse dal Cristianesimo: che questa Letteratura vanta capi-lavori in ogni genere, parecchi dei quali servono ancora e serviranno di modello finchè le medesime leggi governeranno il creato, e gl'intelletti prenderan norma da esso: ch'ella, come la nostra, si nutre delle passioni e degli effetti del cuore umano, delle vicissitudini delle nazioni, delle

virtù e dei vizi sociali: che finalmente, come la nostra, ella aspira alla vita futura, alla ricompensa dei buoni, al castigo de' malvagi, e cerca il mirabile, principale elemento della poesia negli abissi dell'infinito e nei misteri dei celesti.

Forse più d'uno ponendo mente a tutto ciò che così alla sfuggita io non fo che accennare, sarà tratto a credere che le religioni non sono il fondamento della Letteratura, ma uno dei loro elementi modificato, più o meno, o fatto imperioso, secondo le mutazioni dei tempi e dei costumi, e le necessità degli individui e dei popoli.

Che la nostra Letteratura sia fatta più sublime dall'elemento del Cristianesimo, e parli più virtualmente al cuore umano, è questione da non agitarsi per rispetto del Cristianesimo istesso. Chateaubriand, potente intelletto, ha studiato intorno ad essa gran tempo, ed ha scritto un'Opera di molta importanza, alla quale i moderni scrittori hanno attinto ed attingono i loro principii, come fa adesso il P. Faà di Bruno, e faranno ancora molti altri. Ma convien confessare che quell'Opera pecca ove peccano tutti i sistemi, vale a dire che prova troppo. Ponendo essa a confronto della Letteratura Cristiana la Letteratura Pagana, non sempre quei paralleli son giusti, e soventi volte i varii squarci di Omero e di Virgilio, trascelti e citati come inferiori a Dante ed al Milton, o sono a questi superiori, o sono diversi per caratteri e per effetti, per intenzione e per forma. Special difetto di siffatti paralleli si è quello di non volere o non sapere far conto dei popoli, dei costumi e degli intendimenti diversi; di non badare al Genio e alla condizione speciale degli scrittori, all'indole diversa delle lingue, e alle differenti forme delle scritture; di non riflettere che quel che un giorno conviene, un altro giorno disdice; che non tutti nell'istessa maniera lo esprimono; di adoperare finalmente una sola misura, una sola sesta per tutte le corporature e per tutte le altezze.

L'Autore dell'Orazione — ed egli non avrà a male ch'io lo paragoni al Chateaubriand — va errato nei suoi giudizi come l'illustre scrittore del *Genio del Cristianesimo*. Volendo egli provare la dignità e l'eccellenza della Letteratura Cristiana sovra qualunque altra letteratura, si è troppo spesso dimenticato l'ufficio del critico per quello del panegirista. Il suo ragionamento sull'arte e sulla lingua antica, anzi che giovare nuoce al suo intento: l'elogio ch'ei fa di Dante sente un cotal poco di idolatria: volerlo ad ogni costo superiore ad Omero e a Virgilio

nelle immagini e nello stile, quando esso medesimo confessa di aversi eletto a maestro ed a guida il Cantore di Enea, è una delle mille esagerazioni di convenzione che deturpano la Critica odierna.

Bensì dove ei parla del grande concetto di Dante che informa la *Divina Commedia*, concetto ardimentoso e sublime di manifestare le segrete cose del triplice regno; dell'iniziamento che diede l'Alighieri alla nuova poesia: del mirabile modo con cui nobilitò l'antica Epopea coll'elemento Cristiano; della ricchezza e maestà di tante creazioni stupende, il P. Faà di Bruno, è poeta, è filosofo, è Oratore, quanto eloquente altrettanto sincero.

Sebbene io mi astenga quanto posso dalle citazioni, sarei costretto a trascrivere un brano dell'Orazione, immaginoso, per se stesso, e leggiadro, ma che pure, se mal non mi appongo, debilita, anzi che sostenere l'assunto dell'Oratore. Ei dice che la *Bibbia* è la luce a cui tutta s'informa la Civiltà, la Poesia, l'Arte e la Letteratura dei secoli cristiani; che è il libro Universale dove tutti i problemi dell'intelletto, tutti gli arcani del sapere, tutti i segreti della natura, tutte le leggi del mondo morale trovano un raggio che li illumina, una parola che li spiega. La *Bibbia*, ei prosegue, è una delle più potenti parole poetiche e ideali della umanità. Chi ha sentito nell'anima la potente sua voce, chi ha veduto grandeggiare le ombre e le immagini di questa ispirata poesia, impara a farsi grande, e acquista un abito e intelletto di sovrumana bellezza, che imprime un carattere di *creazione* alle Opere che produce *imitando*, ecc.

Il P. Faà di Bruno ignora fors'egli che la *Bibbia* è libro di popoli e di secoli assai distanti dai popoli e dai secoli cristiani? che se la Letteratura Cristiana ha d'uopo di ricorrere alla poesia ebraica per essere la più perfetta delle Letterature, non può aspirare al maggior vanto, qual è l'originalità? che questo vanto si va togliendo ad essa quanto più la si riduce a far mostra di *creare imitando?*

Ma basta: io non mi voglio innoltrare in delicate e pericolose disamine, e in disputazioni che, di Letterarie corrono il rischio di diventare Teologiche. E conchiudo dicendo che l'Orazione del reverendo P. Scolopio ha molte parti di non comune bellezza, e molte altre di non lieve imperfezione; che il primato della Letteratura Cristiana non si prova con un breve discorso pronunziato dalla cattedra, ma con un'Opera lungamente meditata; che a far ciò conviene spogliarsi di tutte le idee preconcette e di

tutti i pregiudizii alimentati da consuetudini e da consorterie; che è mestieri non chiuder gli occhi per progetto alla luce delle altre Letterature per bearsi soltanto di quella che splende nella Cristiana.

ECO DEL PASSATO

Gazzetta Ufficiale, 1857 — N. 111, 128, 184, 188, 189, 299.

I.

Lettori! Forse a molti di voi dispiacque il mio lungo silenzio; ma certamente e' dispiacque più a me, fatto inerte, qual fui da ostinata e dolorosa malattia..... Ed ora che, riavutomi appena, ripiglio la penna dell'appendicista, tanto più mi dispiace il tempo perduto, quanto più veggo la difficoltà di ricuperarlo. Con qual core mi porrò io a rovistare per entro a questa farraggine di libri, di opuscoli, di scritti volanti che giacciono alla rinfusa sul mio scrittoio per trascegliere quelli che più degli altri abbian dritto a un Articolo di Critica? come potrò io richiamare indietro tante cose fuggite, e dar ragione delle varie vicende letterarie, teatrali ed artistiche avvenute in due mesi — lungo spazio nell'odierna vita morale — dei dubbi trionfi e delle certe sconfitte, delle illusioni e dei disinganni, delle riputazioni svanite appena comparse, e di tante e tante altre bizzarrie di fortuna che più o meno fecero rumore sulla scena del mondo? Come afferrare alcunchè del passato, o cogliere almeno un'*Eco* sola della sua voce lontana?

Tendo l'orecchio, e il primo suono che lo percuote è tristo e lamentevole suono, cui non giungono a soffocare nè clamori di teatri, nè rumori di feste, nè strepiti diurni e notturni; è la mestizia della patria che, somigliante alla Madre gemente in Rama, piange i morti figli e non può consolarsi. Ella, in certo spazio di tempo, ha veduto calare la pietra del sepolcro su molti capi

preziosi. Medici e Professori eccellentissimi, uomini autorevoli per ingegno e virtù, personaggi benemeriti per servigi prestati allo Stato, furono tolti ai congiunti, agli amici ed ai cittadini dalla fatal mano che a nessuno perdona.

E tu pure moristi, PIER ALESSANDRO PARAVIA, se non Piemontese per nascita, almen tale per lunga convivenza fra noi, e per magistero esercitato molti anni in questo nostro Ateneo: moristi, se non rimpianto da tutti i letterati — chè a' dì nostri sarebbe un prodigio — sospirato almeno dai riconoscenti discepoli, e onorato dai buoni, al cui sguardo i difetti sono cancellati dai meriti, e sentono in cuore il pietoso grido della natura così bene significato dal gentile Terenzio: *Homo sum, nihil humani a me alienum puto.*

Cerco invano nel profluvio di libri che ingombrano il mio tavolino uno scritto di alcuno fra i barbassori della nostra Letteratura, in cui degnamente sia giudicato un uomo ch'ebbe l'onore di occupare la Cattedra dei Tagliazucchi e dei Biamonti. Io non trovo che un articolo necrologico frettolosamente dettato da generoso giovane, l'avvocato Giuseppe Alessandro Boetti, come lagrima che scorra spontanea dalle palpebre e non si possa frenare: non istudiata testimonianza d'amore ch'ei diede al suo maestro, senz'altra intenzione che quella di non essere d'altrui prevenuto: modesto omaggio ch'ei volle renduto al Professore, pago d'indicare per sommi capi i diritti ch'egli ebbe all'estimazione dei contemporanei, e di presentare a più eloquenti scrittori le principali fila con cui tesser la tela di un giudizio coscenzioso e compiuto, sebbene, io credo, ei si sentisse il valore di tesserla convenientemente egli stesso.

Poveri lettori! Quando Ugo Foscolo diceva esser *Morte giusta dispensiera di gloria*, esprimeva un pio desiderio. Il Paravia non ebbe in questa dispensa tutta la parte che gli spettava; e i giudizi che di lui proferirono parecchi giornali furono appassionati anzichè giusti. Lo dissero scrittore purgato, elegante, leggiadro, ma gli negarono robustezza, convincimento, filosofia: vollero che il suo insegnamento peccasse di pedantismo, e non si sollevasse all'altezza dei tempi. Quand'anche siffatte accuse fossero fondate, non dovevano essi obliare ch'ei visse in età di transizione, in cui non sono ben anche stabiliti i principii e assegnati i confini della Letteratura; che mentre si vorrebbero abbandonare le antiche norme, non sono ancora ben definite le nuove da sostituirsi;

che da questa perpetua incertezza non possono derivare che timidi tentativi da un lato, e temerarii procedimenti dall'altro: non osservarono che il disdegno delle Patrie Cose traeva gli intelletti a vagheggiar le straniere; che miste queste con quelle, producevano un certo che d'ibrido e di mostruoso, per cui la Letteratura perdeva la sua nazionale fisonomia e male assumeva le forestiere sembianze.

Educato il Paravia nelle Greche e Romane discipline, nutrito nei severi studi dei primi padri dell'Italiana Sapienza, quando fu assunto alla Cattedra di Eloquenza nell'Università torinese doveva necessariamente essere restìo alla nuova scuola, e non poteva facilmente abdicare al passato. Avrebbe dovuto far argine all'irrompere del torrente che strascinava la gioventù sempre proclive a qualsivoglia mutamento, addentrarsi profondamente nelle nuove dottrine, e librandone l'opportunità ed il valore, conciliarle colle antiche e gittare le fondamenta di una Letteratura ringiovanita, per così esprimermi, ma indipendente dalle ultramontane e sempre Italiana. Ma non n'ebbe il coraggio; ed ora propendendo da una parte ora dall'altra, si attenne a teoriche incerte, mutabili e sempre servili. E forse da siffatta oscillazione prese argomento taluno per asserire che l'insegnamento del Professore mancava di filosofia. Sia pure così; ma io porto opinione che a lui non se ne abbia ad ascrivere tutta la colpa. Egli era troppo rinserrato nell'angusta cerchia della sua Cattedra per spaziare liberamente nel vasto campo delle Lettere Italiane, e seguirle in tutte le loro fasi, e notarne i progressi e avvisare gli innumerevoli rapporti che hanno con l'universa ragione del Vero e del Bello. Eloquenza Italiana, così dice il Programma Universitario, altro non suona che rettorica, e questa è serbata ai collegi. La rettorica è uno degli elementi di cui si compone la Letteratura; ma non è il complesso di tutti gli elementi, non è, in una parola, la vasta e compiuta Letteratura che dà mano alla estetica nella primaria Università di un Regno.

Queste poche avvertenze ho creduto dover fare intorno a certi giudizi proferiti sul conto di Pier Alessandro Paravia, e le gitto sulla carta alla sfuggita, senza pretensione e senza insistenza, pago abbastanza se non isfuggiranno ai futuri biografi di lui e serviranno a rettificare opinioni non abbastanza ponderate.

A que' biografi io lascio pertanto l'ufficio, ch'io non voglio assumere, di collocare l'estinto Professore nel grado che gli si conviene fra i letterati dell'età nostra. Dirò bensì ch'egli amò la

Letteratura Italiana assai più che non apparve da certe sue versatilità di principii, e si studiò di stillarne l'amore ne' suoi discepoli. Ebbe venerazione, per non dir culto, pel divino Alighieri, e lo commentò, e in parecchi luoghi lo ridusse a migliore lezione. Non piegò tanto alle esigenze del secolo per osar di scemare la luce dei Grandi Italiani; e del Tasso così audacemente ingiuriato dagli stranieri, e disconosciuto dai nostri che ciecamente li seguono, rivendicò la gloria e fece l'Apoteosi, onorando l'anniversario della morte di lui con pubblica Accademia, con versi di lode e col tributo di una medaglia. Anche in quell'occasione egli ebbe detrattori; nè gli furono risparmiati epigrammi. Ma pel Tasso egli fece quanto fare poteva un modesto particolare. E forse l'esempio del povero Professore non fu perduto per questa Italia troppo immemore degli illustri suoi figli, e a lui forse è dovuto l'omaggio che al Grande Epico fu testè renduto nella città dov'ebbe negletta sepoltura. Egli era omai tempo. Chi non ricorda il povero sasso in S. Onofrio, e la magnanima ira di Vittorio Alfieri che proruppe al vederlo in amare querele?

Del sublime cantore, epico solo,
  Che in moderno sermon l'antica tromba
  Fea risuonar dall'uno all'altro polo,
  Qui giaccion l'ossa in sì negletta tomba?
  Ahi Roma!.....

E ponendo mente ai superbi mausolei ch'ella innalzava in S. Pietro a volgari defunti, così a questi si volge, e dispettosamente li apostrofa:

Turba di morti che, non fur mai vivi
  Esci su dunque, e sia di te sgombrato
  Il Vatican, cui di fetore empivi:
Là nel bel centro di esso ei sia locato:
  Degno d'entrambi il monumento quivi
  Michel Angelo ergeva al gran Torquato.

Dall'omaggio desiderato dal troppo chiedente Astigiano a quello or ora tributato dai ravveduti Quiriti (vedi la relazione della festa nei giornali), passa la differenza che avvi fra il gran tempio del Vaticano e l'umile chiesa di S. Onofrio, fra il sommo Michelangelo e il mediocre Fabbri, dal cui scalpello uscì statua non

degna del Poeta. Ma non importa. L'esempio, come dissi, non è perduto; e verrà tempo che si farà meglio in qualch'altra terra Italiana.

II.

E così, com'io vi diceva, son qui accumulati volumi e libercoli d'ogni fatta, in versi, ed in prosa, quanti in due lunghi, lunghissimi mesi ne può figliare la fecondissima scribomania del di d'oggi? A quai libri darò di mano pei primi?... Non versi, per carità, non presentatemi versi!

Son tutti a un dipresso dell'istesso conio: un impasto di modi Manzoniani, Foscoliani, Pratiani, con un po' di lega Bironiana, Lamartiniana ed Ughiana. Gli è nel Parnaso come in un'orchestra: variano gli stromenti, ma la musica è sempre la stessa. E tutti vogliono esser poeti, e ciascuno che vi colloca sulla carta alcune righe misurate collo spago, si dà l'aria di Bardo e di Trovatore. Gli è un vizio inveterato, in questo benedetto paese dotato di lingua armoniosa, soave e cantante da per sè... Vi fu un tempo che ogni rimatore ebbe una Laura ed una Beatrice; un tempo che ogni abatino, strimpellatore d'una teorba in Arcadia, vantò la sua Fillide e la sua Nice; un altro tempo che ogni scolaro di Padova e di Pavia, di Napoli e di Pisa, disgustato del nostro limpido cielo; cercò le nuvole caledoniche e vagheggiò la sua Malvina e la sua Aganadeca. Ora i più paffuti oziosi del giorno cantano la *malinconia* e la *sventura;* i notturni passeggiatori, col loro sigaro fra i denti, esalano un sospiro ed una boccata di fumo alla Luna; e i barbuti epuloni, collo stecco fra le due labbra e colla bottiglia di sciampagna d'innanzi, deplorano i mali dell'umanità, meditano sui bisogni sociali, e maturano i destini dell'avvenire.

Da per tutto non si odono che querele rimate, gli occhi dei giovani versano più lagrime che le cascatelle di Tivoli non isgorghino acque, e i freschi adolescenti, i vispi collegiali e perfino i pudichi seminaristi assumono la gravità e la mestizia dei Genii incompresi. Quando avrà fine questa febbre elegiaca, questa mania sentimentale, quest'atra bile che colora in giallo perfino le rose? Io nol so... ma intanto con siffatte nenie, con siffatti treni, e triste leggende, e disperati lamenti che informano la odierna poesia, son quasi tentato a preferire i vuoti argomenti di sessant'anni

sono, i componimenti per nozze, per monacazioni e per Messe nuove, e i sonettuzzi per le lauree che da per tutto mettevansi in mostra e si appiccavano perfino sulle imposte delle botteghe. Inutilità per inutilità, amo meglio le meno noiose.

Perciò faccio il sordo all'*Eco del Passato* e getto in un fascio le mille poesie fuggitive che ingombrano il mio tavolino, e per rispetto dei poeti e per amor vostro, o lettori, ve ne taccio i titoli e i nomi. Solamente io metto da parte, e credo far bene, una qualche Opera di maggior portata che viene in luce a fascicoli, come sarebbe il volgarizzamento dell'*Eneide* di Virgilio del Silorata, in versi sciolti, di cui vuolsi parlare quando sia più inoltrata, ed una più recente versione, in ottava rima, del Professore Carniglia che in Genova, non ha guari, ne pubblicò quattro libri per saggio.

Nell'età che altri depone la Cetra, o sfiduciato ne tenta a mala pena una corda, il Carniglia ha il coraggio di toccare la maggior Lira di Calliope, Lira, a cui son sacre, come dice Angelo Mazza, le sonanti ottave; e quel che è più grave, ha il coraggio di adattarle al libero esametro del gran Mantovano. Per poco che uno sia pratico del ritmo Latino e del metro Italiano, dell'indole dell'una e dell'altra lingua, della natura dell'una e dell'altra poesia, vedrà da per sè la difficoltà dell'impresa a cui si accinge il venerando Professor genovese, e avaro a lui non sarò nè d'incoraggiamento nè di lode. La Letteratura Italiana, ricca più d'ogni altra di classiche traduzioni, vanta già da più secoli parecchie versioni dell'*Eneide* in ottava rima, e tra le più commendevoli nota quella del Carrara e dell'Udine, del Marchetti e del Beverini. Ma i pregi che in esse si ammirano non cancellano i vizi che vi scorge la Critica. Quei traduttori superarono bensì gli ostacoli che loro opponevano il metro e la rima, ma nol fecero che col sacrifizio della fedeltà, che vuolsi osservata specialmente nella versione di un poeta come Virgilio, il quale all'efficacia unisce la temperanza, sceglie con sommo accorgimento i contorni e i colori, atteggia con evidenza e con gusto le figure, e non mai oltrepassa i confini della natura e del vero nelle sue dipinture. Essi furono tratti a trasgredire talvolta questa gran legge della convenienza, non solo dalle necessità dell'idioma diverso, ma da quelle eziandio delle proporzioni, del ritmo e della armonia; errarono molte fiate il disegno e caricarono le tinte; peccarono in ripetizioni, in riempiture, in pleonasmi; e quel che è peggio, scambiarono l'oro purissimo del secolo di Augusto col-

l'orpello del manierato seicento: di modo che, rimasero di gran lunga inferiori allo splendido originale, e non tolsero ai venturi la speranza di sorpassarli. Il solo che forse si sarebbe degnamente collocato a fianco di Marone, come già si era collocato a fianco di Ovidio, è Andrea dell'Anguillara, le cui *Metamorfosi* sono un prezioso gioiello della Poetica Corona Italiana; ma non giunse al di là del primo libro, sia che lo prevenisse la morte, sia che lo sgomentasse l'arduità dell'impresa. Ma quel solo libro scintilla per molte bellezze, e specialmente per semplicità e per decenza. Siffatte doti non mancano nel volgarizzamento del Carniglia, e ardirei dire che questo quasi sempre supera quello in brevità e, non di rado, lo vince in esattezza; imperocchè, com'è noto, il povero Anguillara, costretto dal bisogno a lavorare in fretta, peccava un tantino di ridondanza e di negligenza.

A far prova ai lettori quanto il Carniglia vegga profondamente nella Letteratura Latina, mi giova notare alcune traduzioni eleganti e sincere di Poesie Italiane ch'egli aggiunse al Virgilio: a due delle quali, per la nativa indole loro, non è tanto facile addossare vestimenta romane, e sono: il famoso Inno del Manzoni in morte del grande Napoleone, e una Canzone, se non tanto famosa, non oscura del tutto, sull'incendio dello studio di Pompeo Marchesi, illustre scultore, da me scritta, già sono molti anni, e pubblicata in Milano. Se di questa io faccio menzione, i lettori, spero, non vorranno credere che sia per mio vanto: gli è solo per dare una testimonianza di gratitudine al venerabile amico, che reputò non indegno un mio componimento della sua attenzione. Della qual cosa io mi glorio, poichè il suffragio, qualunque egli sia, di giustizia o di benevolenza, che viene da un animo candido, è non lieve conforto in questa età simulatrice tanto nel biasimo quanto nella lode.

E chiudo il libro del Carniglia, risoluto per ora di non aprire altri libri di poesia; e chiedo alla Fortuna che mi metta fra le mani qualche Opera in prosa. Lettori! ella mi ha esaudito...... Ecco qua due romanzi!

III.

Non due, come io credeva, non quattro, non sei, non dodici sono i romanzi che gli uni dopo gli altri mi vengono fra le mani. Dio buono! se ne fan tanti che fra poco non si potran più con-

tare! Cento e cento scrittori e scrittorelli e scrittoruzzi, confidano di avviarsi al tempio della Gloria col loro romanzetto alla mano, ma i più non arrivano neanche alle porte, e tardi si avveggono che si erano posti ad impresa non tanto facile quanto essi credevano; perocchè il romanzo esige grande conoscenza del cuore umano, grande fecondità d'invenzione, e gran pratica di disegno e di stile, l'ingegno insomma che crea e l'arte che rappresenta fatti, passioni e caratteri con l'evidenza e l'interesse del dramma. Ma la presunzione, o il torto giudizio, o il mal vezzo di scimiare ora questi ora quelli, non lasciano luogo a siffatti riflessi, e la turba dei temerari e dei plagiatori inonda l'Italia di strane leggende a cui dà il nome di romanzi..... E son molti anni che dura cotesto inondamento. Dapprima un diluvio di romanzi storici, poi di filosofici, poi di costumi, poi di satirici, ora un allegamento di romanzi umoristici, di metafisici, di così detti intimi, tristi, forsennati, angosciosi! e in nessun di essi nè originalità, nè verità, nè natura! e in nessun di essi nè osservanza di morale, nè sembianza Italiana, nè giustezza, nè arte. Così rigorosamente parlando, io non intendo nè di mettere in un fascio i pochi buoni che pure vi sono, nè di proscrivere più questo che quel genere, nè di preferire più questa che quella maniera. Ma protesto di accettare qualunque siasi romanzo, purchè in esso non sieno violate le leggi del bello e del gusto che governar devono ogni produzione dell'intelletto, e non si allontani dal nobile scopo d'istruire e di dilettare; ufficio imposto alla Letteratura in qualunque tempo e presso qualunque nazione.

Dei romanzi che mi vengono in mano alcuni sono politici e toccano a piaghe Italiane, a vizii di governi, a speranze di miglioramenti futuri, e due o tre fra quelli, scritti in terra straniera da uomini ardenti e conscii di gravi fatti, sarebbero degni di seria attenzione; ma io rifuggo dal rimestare in materie politiche, e porto opinione che ai mali Italiani ben altri cataplasmi si vogliano che quelli dei romanzi: alcuni altri riflettono ad usanze, a costumi, a necessità morali e sociali, a pubbliche e private consuetudini; ma ciascuno ha le sue utopie: ed io per vivere quieto le accetto come quelle che vennero da Platone e da Tommaso Moro.

D'altra parte, siccome tanto in quelli quanto in questi romanzi l'intendimento letterario non occupa il primo luogo, così è meglio non perdersi in lunghe disamine. Parlerò bensì, quando sarà terminato, di uno scritto singolare, ch'io non so bene in qual classe

riporre, del quale è Autore un uomo singolare del pari. I giudizi precoci che di questo scritto già proferirono parecchi giornali, formerebbero da sè soli un ampio articolo di Critica; ma precoce pur esso, a mio credere, sarebbe siffatto articolo. Dirò soltanto, e così alla sfuggita, che il *Sogno* del Guerrazzi appartiene a quel genere satirico di cui Lucio e Apuleio ci lasciarono splendidi esempi. L'*Asino* del Guerrazzi non è però dell'istessa famiglia di quello dei due antichi romanzatori, ma un Asino ragionatore anch'esso, e beffardo ed ardito, un Asino che fra i quadrupedi ha qualità distinte, più che alcuni fra i bipedi moderni.

Non è già l'Autore, che sotto le sembianze di Asino, racconti le sue avventure ad istruzione degli uomini, ma l'Asino, proprio l'Asino, che nel giorno della risurrezione difende le ragioni degli animali contro il mal seme d'Adamo: cosicchè tutto altro disegno ha il lavoro del Guerrazzi, tutt'altra ordinatura, tutt'altro scopo che quello del romanzo greco e del latino. L'Autore a buon diritto lo intitola *Sogno*, poichè nè la scena, nè l'azione, nè il tempo possono presentarsi ad Asino che vegli; nè ad uomo alcuno possono affacciarsi alla mente fuori che in sogno tante e sì bizzarre fantasie, tante arditezze di opinioni, tanti pretesti di Critica. L'Asino risuscitato passa, per così dire, in rivista tutto il genere umano, e pone a sindacato tempi, rivolgimenti e costumi, vizii di condizioni, necessità di mestieri, magagne di consuetudini. Ei l'ha con tutto e con tutti: con chi l'abbia di più non vo' dire per ora, perchè potrei facilmente ingannarmi. Forse i lettori indovineranno, o crederanno indovinare. Ad ogni modo l'Opera del Guerrazzi, ch'io chiamai singolare, spicca appunto per la sua singolarità, e si raccomanda specialmente per vastità di erudizione, per una tal quale peregrinità di concetti e per continuo splendore di lingua e di stile. Fra i romanzi originali il *Sogno* del Guerrazzi brilla di tanta luce, che tutti gli altri, qual più qual meno, e siansi di qualunque genere e fattura, ne rimangono ecclissati. Lascio pertanto che chi altrimenti ne sente, se ne satolli a sua posta, e ne sentenzii come più gli talenta. Amo meglio per ora por mente a due traduzioni.

Il signor Gustavo Straforello, giovane di liete speranze, ha volgarizzato un romanzo storico di Autore Tedesco. È lavoro interessante per l'importanza del personaggio protagonista, pel suo conflitto coll'ambizione e la vendetta della Repubblica Veneziana,

per la miseranda tragedia di cui furono spettatrici le adriache lagune: ma è difettoso quanto al disegno e all'orditura.

Non vi ha nessun artefizio di azione, nessun nodo che tenga sospesi gli animi dei leggitori; manca di tutto ciò che sveglia la curiosità ed eccita l'interesse, vale a dire della forma e della aspettazione drammatica: è una storia divisa in capitoli, una leggenda che tira di lungo dal cominciamento alla fine... terribile scoglio in cui rompono quasi tutti gli scrittori di romanzi storici, specialmente Italiani, avvertito le mille volte dai critici coscienziosi, e non mai evitato dai romanzieri troppo fidenti in se stessi.

Il signor Straforello, o sia che non ponesse mente a siffatta avvertenza, o fosse persuaso da diverso consiglio, volgarizzò il *Francesco da Carrara* con tutto l'impegno che avrebbe richiesto più perfetto lavoro: e gli riuscì un volgarizzamento pregevole per quella tale disinvoltura che dà l'aria di originale alla traduzione. Ma sarebbe più pregevole ancora s'egli avesse adoperato maggiore semplicità, e non fosse caduto in certi riboboli e in certe ricercatezze che mal convengono ai personaggi, alle passioni ed ai tempi.

Con migliore accorgimento procedette il signor Zecchini nel volgarizzare un rinomato romanzo francese.

Sebbene l'edizione, a mala pena esordita, non conti che quattro dispense, nulla di meno si può con franchezza bene augurare di tutta la versione de' suoi splendidi principii. Dico splendidi, e non ritiro l'espressione, perocchè il signor Zecchini superò la maggior difficoltà che presenti un originale francese a traduttore Italiano, quella cioè di evitare quelle frasi e quei modi che sono francesismi, sebbene non paiano tali a chi non vede bene addentro nel nostro idioma. Egli è fedele all'Autore senza mostrarsi servile: non si discosta da lui, o se ne discosta soltanto là dove lo esige l'indole diversa della favella e la legge della convenienza che governa lo stile e ti tempra le tinte secondo le persone, le situazioni, gli affetti. Non ricercatezze e non volgarità, non arcaismi e non idiotismi, nessuna di quelle rivolte, di quelle trasposizioni, di quelle squisitezze che adoperano gli scrittori i quali, somiglianti ai mal esperti pittori, esagerano il colorito e vanno errati nella scelta e nella gradazione delle tinte.

Ben a ragione si mostrò pago il signor Feval della versione Italiana, e ne palesò la sua soddisfazione e la sua riconoscenza

ad un traduttore che sa conservare la fisonomia e le grazie del francese in maniera che nell'Italiano paiano ingenue e native. Quanto a me, io vorrei che le Opere originali, anche le più reputate, fossero vestite dell'eleganza e della verità con cui *Madama Gil-Blas* è vestita dall'egregio Zecchini. Ma in questo mondo, e specialmente in fatto di Lettere, non si ha tutto ciò che si vuole. Quanto alla natura del romanzo, e ai difetti o pregi che si ravvisan, non occorre adesso parlare.

IV.

Erano molti gli scritti, che *L'Astolfo* di Lodovico Ariosto vedeva nel mondo della Luna, strascinati e travolti dalla torbida corrente dell'Obblio, pochissimi quelli che venivano arrestati nel vorticoso passaggio, e presi col rostro degli alati salvatori, per esser deposti nel tempio conservatore delle Degne Cose. Molti così mi passano d'innanzi i libercoli che la prolifica stampa ha prodotti nel breve spazio di tempo trascorso, e pochissimi quelli ch'io potrei sottrarre all'inevitabil naufragio, quand'anche avessi la rapidità ed il rostro dell'Aquila. Lascio pertanto che si dileguino e s'inabissino tante inutili polemiche, tante vane speculazioni, tante Critiche avventate, tanti Elogi ventosi, che la presunzione odierna, invaditrice delle lettere, lo spirito paradossale e l'interessata consorteria tuttodì partoriscono. Il più misero pedagogo vien fuori colle sue dottrine elementari, ogni tristo maestruzzo, che a mala pena capisce il suo Decolonia, si dà l'aria di Aristotile, e pretende dar lezioni di Estetica. Sia benedetta la fiumana che strascina e seppellisce le Opere loro e i loro nomi!... Ma benedetto nel tempo istesso il modesto Istitutore, che si sta pago nei confini dell'Ufficio suo, e in esso recando tutta la sua diligenza e il suo studio, procura di trarne tutto il partito che può per rendersi utile alla gioventù che erudisce, e servire all'intendimento della ragione providenziale che veglia e presiede al Governo della pubblica istruzione!

Tra gli scritti di cotesti benemeriti Istitutori che surnuotano nel torrente, due mi vien fatto afferrare e condurre alla riva: e gli accenno ai lettori.

1° *Elementi di Etica secondo i programmi ministeriali ad uso delle scuole secondarie per Leonardo Sciorati.*

L'Autore di questi Elementi ha saputo conciliare la vastità e la difficoltà della Scienza coi programmi ministeriali e la limitata intelligenza dei discepoli; la qual cosa, come ognun vede, non è poi tanto agevole quanto appar da principio: perocchè, i programmi ministeriali, siccome quelli che abbracciano tutta quanta l'ampiezza della Scienza, più ch'essi non assegnino limiti, li lasciano al criterio del Professore, il quale li ristringe o li dilata a seconda della capacità degli alunni; e questi iniziati, per così esprimermi, e a poco a poco introdutti nella Scienza medesima, cominciano ad avvezzare i lor occhi alla luce in modo che abbagliati non ne rimangono, e possono gradatamente innoltrarsi e penetrare col tempo alla contemplazione del focolare da cui essa deriva. Che tale sia stato il proposito del Professore, chiaramente si scorge dalle brevi pagine della sua prefazione; e ch'esso non l'abbia mai perduto di vista, manifestamente lo provano, e il complesso del libro, e le singole sue parti, e le rispettive lor proporzioni. Definita la Scienza, segnati i suoi compartimenti, e dimostratane l'importanza, la necessità, la ragione tanto nella teorica quanto nella pratica, egli procede, per via di quesiti, che si dan mano gli uni cogli altri, a significare i doveri della morale pubblica e privata, le condizioni dell'uomo e del cittadino, le leggi sociali e le religiose, i fini a cui tendono le une disgiunte dalle altre, e quelli in cui si associano amendue, e, per così dire, s'innestano insieme. I principii e le conseguenze, le difficoltà e le soluzioni, tutto ciò, in una parola, che, costituisce e chiarisce la Scienza, e la rende agevole alla conoscenza dei giovani intelletti, è con bell'ordine, con chiarezza e con temperanza presentato nel libro, e dimostrato, e discusso. Esso è un Trattato Elementare nella forma, più che elementare nella sostanza; e non solo possono di esso giovarsi i principianti, ma trarne profitto eziandio i più provetti, imperocchè, se non d'altro, servirà loro di rammentatore e di guida. Siffatti libri non si analizzano, ond'è che non mi dilungo in disamine, e conchiudo che il Professore Sciorati ha compìto l'ufficio suo d'Istitutore Elementare di una scabra e vastissima Scienza in maniera lodevole e, dirò ancora, invidiabile.

2° *Dante Alighieri e le Lettere. Orazione inaugurale detta nel Collegio di Sale dal professore Giacomo Bertini.*

Inaugurare gli studi col venerando nome di Dante è coscienza Italiana non solo, ma coscienza Europea.

Dante è il fondatore dell'odierna Sapienza, e, come già dissi altre volte, è il fiume di molteplici rivi a cui vanno a dissetarsi tutti i mortali: santa ed ingegnosa allegoria, sotto la quale gli antichi soli rappresentavano Omero. Il professore Bertini, ha mostrato di avere attinto a tal fonte, e di esser degno di attingervi ancora: imperocchè inculcare, com'egli fece, il rispetto in cui devono esser tenuti i grandi maestri che più non sono, e porre sott'occhio ai viventi i beneficii che da quelli è lor derivato, è giustizia d'animo riconoscente, è atto di devozione che dà diritto al sublime esercizio dell'insegnamento, al sacerdozio, dirò così, del filosofo e del letterato.

Tristi però, e da vituperarsi coloro, che con mente profana aspirano a questo sacerdozio, facendosi manto del sacro nome di Dante per ottener favore dai zelatori del grand'uomo, e per carpire i suffragi della moltitudine! Son essi come i mercadanti che macchinavano le loro usure sotto le vôlte del tempio e vi erano scacciati a vergate dalla vindice mano di un Dio. Se Dante potesse risorgere, e udire, ed estimare gli omaggi di cotestoro, li avrebbe a schifo ed a sdegno, e griderebbe loro: — Scostatevi dall'altare, poichè non mi adorate sinceri, abbastanza non mi conoscete.

Infatti, o lettori, se potessimo ben addentro scrutare negli animi di molti e molti adoratori di Dante, vedremmo che la loro adorazione in alcuni è cieca fede all'altrui credenza, in alcuni altri è spirito di moda, nei più è partito preso per qualche mira speciale. Per parlare convenientemente di Dante, per giudicar rettamente del suo vasto concetto e dell'alta anima sua, è d'uopo spogliarci, dirò così, della scorza che ci copre e delle nostre passioni, e dei nostri pregiudizii; è mestieri trasportarci ai suoi tempi, ai suoi costumi, alla condizione morale e civile de' suoi coetanei: è necessario chiedere a lui stesso i segreti della sua mente, l'acume dello sguardo con ch'esso esplorava le età passate e la propria, e le apparenze e le sostanze delle cose e degli uomini; vuolsi finalmente saper da lui stesso con quale aspetto gli si parava d'innanzi il mondo fisico e intellettuale in cui viveva, e il triplice regno dei morti in cui gli era dato aggirarsi anzi tempo. Ma ben altrimenti si fece, si fa e certamente si farà per molti e molti anni.

Nessun poeta, dopo Omero, ebbe più chiosatori, commentatori ed interpreti: fu scalpellato, anatomizzato, disecato in mille guise: tutti, o quasi tutti, cercarono in lui ciò che il lor genio,

il loro capriccio, ed anche il loro interesse avrebbe voluto trovarvi: lambiccarono parole, distillarono frasi, torturarono concetti in ogni maniera; si approfittarono de' suoi modi originali, antiquati, del suo filosofare quale i tempi il volevano, della sua religione, delle sue credenze e della misticità in cui talvolta ei si asconde, per fargli dire le più strane cose del mondo. Che più? Giunsero perfino a volerlo profeta, scopritore, indovino di avvenimenti, di progressi, di scienze serbate all'avvenire; precursore, finalmente, dei cento e cento sistemi umanitarii, sociali, civili che nacquero fra noi dalla lunga ed assidua elaborazione di quattro e più secoli..... Ma l'intenzione del Poeta, l'immaginare, il sentire, l'esprimere; ma la natura e l'arte in lui strettamente congiunte e cospiranti alla Divina Epopea; ma il crogiuolo in cui fuse i dialetti provinciali per farne una lingua universale Italiana, la tavolozza dei colori, il pennello creatore, la vita dei quadri, la verità e l'evidenza, l'armonia e l'efficacia, tutto ciò, in una parola, che fece di Dante il maestro del suo secolo e dei secoli futuri, non cercarono, non videro, non sentirono nè chiosatori, nè commentatori, nè interpreti.

E un commento, quale io vorrei, manca tuttora, tanto più che alle nebbie dei pedanti Italiani vengono ad unirsi le astrazioni dei filosofanti stranieri..... e noi corriamo dietro alle loro aberrazioni, e facciam eco alle loro sentenze!!

Ma soggetto è questo a cui vuolsi più ponderata e più lunga dissertazione, alla quale io mi riserbo. Per ora ho voluto soltanto accennare al giovane autore dell'Orazione *Dante e le Lettere*, come il poeta della *Divina Commedia* vuol essere studiato, esaminato e sentito, affinch'egli si accorga dei difetti e del vuoto del suo Discorso, e si accinga a lavoro più meditato e più insegnatore, e meno ingombro di moderne utopie. Del resto io non ricuso di riconoscere nella sua Orazione lodevoli parti, rettitudine d'intenzioni, vigor di eloquenza ed efficacia di stile, i quai pregi non si rinvengono così facilmente nei giovani scrittori.

V.

Che farò io di tutti questi fascicoli di Opere cominciate e, come suol dirsi, in corso di stampa? Troverò io il tempo di esaminarli ad uno ad uno, e di scegliere quelli che mi paiano degni di alcune parole di lode? Forse i più di essi son già belli

e morti appena nati, forse ve ne ha molti che son condannati a trascinare la languente vita dei tisici?..... In questa perplessità stendo la mano così alla ventura, e m'imbatto in due opere sulla cui fronte sembra fiorire la salute. Veggiamole.

VI.

1° *Trattato di Cucina e Pasticceria moderna, credenza e relativa confetteria di Vialardi Giovanni aiutante Capo-cuoco e pasticciere delle LL. MM. ecc. ecc.*

Ebbene, poichè la fortuna me lo fa capitare fra le mani a preferenza di tanti altri libri e libricciuoli, che alcuno può credere più degni di occupare un'Appendice — e la fortuna sa meglio di noi quel che fa — occupiamoci un tantino di questo *Trattato di Cucina*, il quale dopo il Chapusot viene in luce a far prova che l'Italia nell'Arte del Cuoco non ha nulla da invidiare alla Francia. Non lo guardate con disprezzo, o voi tutti che fate gemere i torchi, poichè, vogliate o non vogliate, egli è vostro confratello; e fate a lui di berretta o stampatori e librai quanti siete, perchè nessuna delle vostre edizioni verrà forse smaltita più generalmente e più presto. L'Arte del Cuoco! Qual'arte è più antica, più coltivata e di più conosciuta utilità? Dai tempi de' Patriarchi, in cui convien dire che squisitamente si sapessero condire le lenti, se per un piatto di cotesti legumi Esaù vendette la sua primogenitura, fino a quelli di Lucullo, di Trimalcione, di Apicio, in cui un solo banchetto costava più che non renda una provincia; dall'età della cavalleria in cui Monarchi e Baroni si consecravano a difficili imprese con giuramenti e con voti proferiti sovra un pavone cotto, piumato e dorato, fino a' dì nostri in cui trattansi a tavola le più gravi faccende di un Governo e di un Popolo, un Cuoco è sempre stato un importante e venerando personaggio. Che importava al gran Cancelliere dell'Impero Francese, al famoso Cambacères, che Sismondi concorresse al gran premio decennale con la sua *Storia delle Repubbliche Italiane;* che Vincenzo Monti in Italia presentasse al Monarca la sua sublime traduzione d'Omero, poema, com'egli diceva, de' valorosi; che il Senatore Fontanes riformasse in Parigi la grande Università degli Studi, procedesse all'incremento dell'Istituto, e ordinasse i concorsi e i premii drammatici? Ei reputava maggior gloria avere ai suoi stipendi il Cuoco più ce-

lebrato in tutta l'Europa, e faceva più conto di un *soufflè* e di un *vol-au-vent* che di una Storia e di un'Epopea.

E il gran concetto che avean di se stessi i Cuochi d'allora! Essi sapevano che per le lor mani passava tutto ciò che di più prezioso produce la natura a pro degli umani palati, e che della natura medesima correggevano essi ben di sovente i difetti: sapevano che da lor dipendeva l'appetito e la digestione delle Aspasie e degli Alcibiadi di Parigi; che da un *manicaretto* più o meno pepato, rigogliosa più o meno procedea la salute di un Cesare e di un Agrippa: che una mensa da loro imbandita, soventi volte influendo sui tubi gastro-enterici dei diplomatici, influiva sui destini delle nazioni. O Carême, o Vatel, celebri nomi, al confronto di un vostro *pasticcio,* di un'*olla* vostra, di un vostro *fagiano* in mille guise conciato, che son mai tante Opere di cui si compiace l'umana superbia? Che son mai tante liriche, tanti romanzi, tante utopie metafisiche di cui va orgogliosa la stampa? Hanno essi un solo de' vostri profumi, un solo dei vostri sapori? Ci procurano essi un buon pasto?

Io non so se il Vialardi sia emulo di Carême e di Vatel, o s' abbia imparata da loro l'Arte del cucinare, della quale si fa maestro in questo *Trattato* che mi sta aperto dinanzi, o se li pareggia o li supera. Ma lo chiedo ai privilegiati mortali, che mille volte si assisero ai deschi dei nostri epuloni, e si bearono ai succhi delle vivande ammanite da lui. Non a tutti è permesso andare a Corinto, vale a dire, non a tutti è conceduto goder quando vuolsi di un pranzo di trentasei coperti servito alla russa, alla francese, all'inglese, di un solo, in una parola, di que' desinari aristocratici che l' industre Vialardi ci addita, con tanto sapere descritti, e con tanta diligenza *illustrati.* Noi poveri scrittori di appendici, noi letterati e poeti siamo un tantino democratici, e tutto al più non ci è dato sedere che alla modesta tavola apparecchiata dalla *Cuciniera Piemontese*: noi non possiamo che divorare il *Trattato* del nuovo *Apicio*, e fermarci un tantino sulle mille e mille ghiottornie che descrive, e coll'immagine di quelle ingannare il nostro desiderio, come quel caporale Corso che assaporava la sua magra razione al fumo dell'arrosto uscente dalla cucina del suo Generale.

Ebbene, leggiamo e rileggiamo il *Trattato* come opera d'arte, come lavoro, che può ridondare in vantaggio degli stomachi dilicati, e in ammaestramento della innumerabile turba de' modesti cucinieri, e delle fantesche più modeste ancora, che le parche

mense apparecchiano delle nostre famiglie. Ciascuno di noi, per economo o mal agiato che sia, ha il suo pezzo di vitello o di bue da far cuocere, il suo pesce da bollire o da friggere, o, quel che più preme, il suo ventricolo da appagare e da rispettare. Il Vialardi, pensando ai gastronomi e ai leccardi delle aule dorate, ha pensato del pari ai temperanti convivi degli umili triclinii. La madre di famiglia, con questo *Trattato* alla mano, può tutti i giorni studiare un qualche miglioramento pel frugale suo pranzo; può vedere quai cibi meglio convengano al delicato temperamento de'suoi figliuoletti, perchè nel trattato vi ha un articolo a parte per essi; può discutere con la sua fante in qual modo supplire con qualche salsa al semplice lesso di tutti i giorni, e mascherare in certa qual guisa la monotona apparenza delle usate vivande. Vi han giorni di festa, giorni di solennità, un onomastico, un dì natalizio, una ventura qualunque da celebrare fra congiunti ed amici. Allora, anche l'avaro sente la necessità di slegare il borsello; allora l'economo può farla per una volta da prodigo; e allora ..... serva e padrona si consultano insieme, e vanno cercando nella pingue cucina del Vialardi un piatto non comune, un *sautè*, un *ragoùt*, una *crostata*, una *blanquette*, una, in somma, di quelle squisitezze che vi abbondano per farne lor pro, ed uscire dalla triste uniformità della parsimoniosa lor mensa di tutti i giorni dell'anno.

Per voi, prediletti della fortuna, per voi sibariti del secolo, è inutile il libro del Vialardi; non così pei Carême che sono ai vostri stipendii: essi stùdiano per voi, per voi sudano ai loro fornelli, per voi han d'uopo di affinar l'arte loro cogli insegnamenti e coi ritrovati del provvido e soccorrevol *Trattato*. Ed eccoli tutti intenti sull'auree pagine, e scorrere gl'indici, ed internarsi nei *pâtés*, ed immergersi nelle *purées* e nei brodi, e misurare l'architettura dei piatti composti, e inspirarsi negli eleganti disegni che l' artefice ingegnoso ha litografati per loro. Quanta ricchezza di fantasia in quelle pagine! quanta dovizia d'invenzioni! quanta squisitezza di gusto! Il Vialardi è l'incantatore dei romanzi di cavalleria, che fa uscire da un tronco di quercia una tavola apparecchiata e ridondante di prodigiose delizie: più fortunato di Mida che mutava in oro tutto ciò che toccava, ei cambia in disusati intingoli, in nuove dolcezze, in solleticanti fragranze ogni cosa che tratta.

O Cucinieri, di qualunque grado voi siate, tenetevi caro cotesto *Trattato*, più del vostro bianco berretto, più del vostro pu-

lito grembiale, più del vostro tagliente coltello: tenetelo caro, perchè egli è il vostro duce, il vostro ispiratore; tenetelo caro, perchè egli v'insegna non solo l'arte di condire con gusto, ma l'arte di condir sanamente. Non abuso di droghe nelle sue vivande, non grassezza di succhi, non misture eccitanti: tutto vi è semplice, tutto vi è puro, tutto vi è facile a digerirsi: di modo che dubito assai se i medici e i farmacisti che so io, gli abbiano a fare buon viso.

Ma non più, perchè avrei l'aria di essermi lasciato, come dice il proverbio, prendere per la gola; e protesto invece che imbandigioni della sua mensa, io non le ho vedute che disegnate nel libro. Perciò questo *Elogio* sarà creduto sincero. E voi, o gastronomi, comprerete il *Trattato*, e non lo terrete fra i libri di tanti miei confratelli, che mai non aprite. E tu, spero, o Vialardi, avrai fama ed onore dovunque fia santo il sudore

> In cucina versato, e finchè il foco
> Risplenderà dentro i fornelli umani.

2° *Tradizioni e Leggende di Lombardia. Raccolte e pubblicate da Pier Ambrogio Curti.*

Quest'Opera si presenta colla svariata veste dell'istoria e del romanzo, nell'intendimento di giovare ad un tempo e d'istruire e di poter piacere del pari agli amanti delle amene letture e ai cercatori di gravi e serii argomenti. Ed io credo che all'intendimento non abbia a fallire l'effetto.

Tutti i Municipii Italiani hanno memorie dei loro fasti e delle loro sventure; tutti hanno cronache, annali, leggende, quai più quai meno abbondevoli od aride, tradizionali o documentate.

Ma queste memorie e leggende, queste cronache e questi annali, non sono la storia compiuta dei popoli. A farle tali è mestieri che i popoli si veggano in quelle pagine moversi, agitarsi, operare: è necessario che abbiano in esse lo spettacolo dei loro costumi e dei loro errori: è d'uopo che vi leggano i loro progressi e le loro cadute, le cagioni del loro combattere e del loro soffrire. Chi a tant'uopo sa servirsi di quelle tradizioni e di quelle leggende, colui è storico per eccellenza. Gualtiero Scott ha fatto conoscere la Scozia alla Scozia più assai che non fecero i Bucanani e i Robertson. Ei non fu pago di limitarsi all'ufficio di freddo narratore, ma quello pur volle del poeta, del filosofo, del romanziere: studiò nei fatti le cagioni, negli uomini gli affetti, nei tempi i bisogni: nelle rovine dei castelli e dei monasteri, nelle mon-

tagne dei Clan, nelle rive dei laghi, recò il guardo istesso indagatore e profondo che recava nelle reggie, nelle città, nei campi di battaglia: accanto ai grandi e ai potenti aggruppò i deboli e i piccoli; degli avvenimenti compiuti cercò le segrete fila che li mossero, dei tiranni i complici e le vittime, e animò i personaggi e li atteggiò nell'azione, e nello svolgimento del dramma non dimenticò le masse che ad esse concorrono.

Queste riflessioni, io credo, nacquero nella mente del Curti, quand'egli accingevasi all'Opera che annuncio. Essa non è la Storia Lombarda, ma quando una scena, quando l'altra del dramma lombardo: non è la fredda leggenda, ma l'azione piena di vita; non lo studiato racconto del raccoglitore dei fatti, ma il caldo e animato quadro dei tempi e degli uomini; è la Tradizione del Popolo tramandata da genti a genti, non adulterata da passioni di casta o da interessi di scrittori, semplice, ingenua, e non di rado, interprete dei documenti, invece di essere interpretata da quelli.

L'Opera del Curti è pertanto una di quelle che meglio dipingono ai presenti l'antica Lombardia, o ne compiono la dipintura: in essa l'Autore non narra, ma rappresenta, non descrive soltanto, ma atteggia; e in sua mano la Leggenda è face che rischiara e vivifica in certo qual modo la Storia.

Parmi con questo semplice annunzio di aver dato una idea abbastanza chiara e soddisfacente di un'Opera di siffatta natura. Quand'essa sia giunta all'ultimo volume, parlerò più a lungo delle parti che la compongono, e delle tradizioni che più o meno riuscir possano interessanti e pei tempi da cui provengono, e per quelli a cui son tramandate. Dirò intanto ch'ella è dettata con rapidità e con chiarezza, con vivavità e con disinvoltura di stile, con purezza ed eleganza di lingua senza ricercatezze e senza riboboli. Così adoperassero molti e molti degli odierni scrittori.

3° *La Civiltà e i suoi Martiri, Opera del cav. Pietro Giuria.* Il Giuria è poeta e filosofo; e i poeti e i filosofi come il Giuria hanno acume abbastanza per penetrare oltre la scorza delle cose e degli uomini, e leggere i segreti delle miserie e delle stravaganze sociali: cosicchè possiam ripromettercí dell'opera sua, senza tema di rimanere ingannati, argomenti di alto interesse, e soggetti di utili insegnamenti. Pur troppo la società, al punto in che adesso si trova, ha i suoi Martiri, e molti, e deplo-

rabili; e forse è del numero chi meno sel crede. Ma quali son essi, e perchè, ed in qual modo son tali? Chi sono i crudeli, i superbi, gli scaltri, che comandano il martirio? Da quali passioni son mossi, e da quali disegni? Come e dove trovano essi i manigoldi che preparano le verghe e gli aculei? Son più i ciechi che prestan loro la mano, o gli ambiziosi, o i maligni, o i brutali? Io nol so, nè finora mi è conceduto saperlo; posso bensì immaginarlo e desumerlo dal *Proemio* dell'Autore; ma reputo miglior partito rimandare ad esso i lettori. Ei parte da remoti principii, da cause arcane, da profonde investigazioni: rimonta alle origini delle credenze, delle istituzioni, dei progetti civili e morali: scruta le condizioni della società, le venture dei pochi, i bisogni, le illusioni, i disinganni dei molti..... e dappertutto egli vede i martirii succedere ai martirii, i sacrifizii ai sacrifizii, i dolori ai dolori.

Vorrei trascrivere quel *Proemio*, perchè altamente pensato, e annunziatore di vasto e importante disegno; ma credo giovar meglio ai lettori citare il sol brano, in cui tocca al modo con cui egli lo andrà colorando.

« Sceglierò liberamente — egli dice — quelle forme e quegli elementi che mi verranno più acconci, l'immagine, il sentimento, il racconto, la discussione: varietà di mezzi e unità di scopo. E dirò pure liberamente ciò che penso e sento; chè nulla temo, nulla spero, tranne il suffragio di mia coscienza; ed amo troppo la verità per immolarla all'ambizione o alla moda. Rigetterò, per esempio, come elemento di Civiltà, quella scienza codarda, unilatere, che sviluppando il criterio analitico, uccide il sentimento; che invece di levarci in alto con ala soccorrevole, come dicea Shakespeare, conduce miseramente a razzolar nei sepolcri per estrarne un granello d'oro: rigetterò come elemento di Civiltà quella esclusività politica, che non ammette se non un tipo di governo, e più ancora quella intolleranza religiosa che niega la libertà di coscienza, e usurpa, nel giudicarla, i diritti di Dio. Rigetterò come elemento di Civiltà quel beffardo scetticismo che inflacchisce l'energia dei caratteri; quel filosofismo meschino e maligno che cerca nella storia la Satira, non l' Apologia della Provvidenza, nè vede, oltre l'ultima linea del nostro orizzonte, che un regno di sogni, un vacuo infinito. Tutto ciò che umilia, sconforta la natura umana, non è, nè può essere elemento di Civiltà ».

Sì: la Civiltà ha i suoi Martiri. La è verità dolorosa, ma verità vera, per servirmi di un'espressione di Beaumarchais, ve-

rità provata dalla Storia del Mondo antico e moderno e dal perpetuo lamento dell'umanità, che par condannata da un prepotente destino a camminare verso il progresso per una via di triboli, e a scontare ogni lento bene ch'ella consegue, con una serie incessante di mali.

Sì, lo ripeto, la Civiltà ha i suoi Martiri; e i più tormentati fra essi, e i più da compiangersi son forse quelli che in tutte le età cooperarono ad introdurlà e a stabilirla in questa misera terra, e non ricolsero dai loro sforzi altra mercede che d'ingratitudine, di persecuzioni e di lagrime; trista condizione che gli antichi simboleggiarono col mito di Prometeo, condannato da Giove al rostro roditore dell'avoltoio, in pena di avere recato quaggiù la scintilla del Sole ad animare l'umana argilla: se non che a confortare i benefattori dell'umanità adombrati sotto la allegoria del Titano, aggiunsero al mito la liberazione di quello per opera di Ercole che cogli infallibili suoi strali uccise l'augello vorace; i nostri dispensatori del Sole, vale a dire i nostri fautori di Civiltà, morirono e muoiono sulla vetta del Caucaso senza sperare la fine del loro supplizio e senza il soccorso di un Ercole liberatore.

Ma non son questi i soli Martiri della Civiltà, perocchè, sono Martiri tutti coloro che nel progresso della medesima o troppo confidarono o poco; coloro che col desiderio prevennero i suoi benefizi, e furono delusi; coloro che aiutando al suo corso colla speranza di giungere anch'essi alla meta caddero tra via, e servirono di sgabello alla turba affrettata ed urgente; coloro che, somiglianti all'Issione ingannato dalla nuvola, si formarono della Civiltà un'apparenza fantastica; e coloro finalmente che furono in mezzo ad essi famelici Tantali dalle cui labbra si allontanano i fonti e si ritirano i frutti, o che mal contenti e mal paghi delle vicende sociali che intorno ad essi si svolgono, appartansi dal movimento generale col dolore nell'animo o collo scetticismo nel cuore.

Di questi Martiri è infinito il numero, e la storia loro è una lunga e bruna pagina dell'Istoria dell'Umanità. Il cav. Giuria l'ha letta e meditata, e frutto delle sue meditazioni è l'Opera che ei va pubblicando, Opera, come ognun sente, di altissima portata, e di universale interesse, siccome quella che comprende e discute profondi principii di sapienza morale e civile, e insegnamenti di umana e religiosa filosofia. Egli non ha preteso di dettare un libro didattico, o veramente un trattato delle condizioni pas-

sate e presenti della Civiltà umana, nel quale ne manifestasse e ne esaminasse a parte a parte i beni ed i mali, le illusioni e i disinganni, le lezioni del passato e del presente, e le conseguenze dell'avvenire. Per quanto grande e stimabile avesse potuto riuscire questo quadro sintetico e analitico dello stato dell'umanità agli occhi degli odierni filosofi, o per dir meglio, dei pochi, troppo grave ei sarebbe sembrato ai molti che non amano affaticare la mente con serie speculazioni, le quali richieggono continuata attenzione, e più freddezza di giudizio che calore di sentimento. Ond'è ch'ei volle adottare un metodo più acconcio all'intelligenza ed al gusto dell'universale; una varietà di forma che accoppiasse al principio l'applicazione, al precetto l'esempio; una moltiplicità di disegni che non lasciassero luogo alla monotonia, e si prestassero a qualsivoglia colorito; una libertà di andamento, per cui secondo la natura delle cose e le circostanze dei tempi, ora procedesse per via di racconto, ora di discussione, quando di romanzo e quando di storia, ma sempre senza perder di vista, qualunque ei fosse, il fine propostosi.

L'Opera pertanto del Giuria mentre parla alla ragione, e l'avverte, parla al cuore e lo scuote, somigliante al dramma ella ha di mira una verità morale e politica, e la mette in azione coi suoi personaggi, colle varie loro fisonomie, e coi diversi loro diportamenti: i vizi sociali e le virtù umane sono dipinte ora di fronte, ora di profilo, quando in naturali proporzioni e quando in iscorcio per mezzo di figure, o di simboli o di allegorie loro proprie, e significanti più assai che non sarebbero, sì quelli che queste, in dottrinaria maniera.

Vasta è la tela, e non so se i due volumi promessi basteranno ad isvolgerla. Ma il Giuria lo sa. Trattando egli della Civiltà e de' suoi Martiri non intende, chè nol potrebbe volendo, passare a rassegna tutte quante le fasi di quella e le condizioni di questi: ma soffermarsi soltanto ove il Genio gli addita un'azione e una figura più rilevanti e più degne di considerazione e di esame: passare dalle une e dalle altre senz'ordine prestabilito di epoche e di fatti: dalla rappresentanza delle cose prese di mira e trascelte per istruzione ed esempio, altre derivarne quasi per episodio, o per disgressione, che si attaglino al quadro, o in certo qual modo lo commentino, che ben collocate e bene appariscenti concorrano ad arricchire o a rischiarare il soggetto, o distaccate dal medesimo, star possano da per sè e costituire un soggetto analogo, od importante del pari, dove diverso.

Forse che, non tutte le idee dell'Autore, sebbene sgorgate dagli argomenti ed espresse con calore di cuore sincero, parranno tali da far forza all'altrui giudizio, almeno in maniera da essere adottate senza disamina. E forse vi sarà più d'uno che le terrà in suo cuore come erronee e fallaci. Sia pure; ma in ogni modo le sono idee di mente schietta ed ingenua, ed esternate con moderazione e con rettitudine d'intenzione, e ripeterò le parole con cui l'Autore si accommiata, in un *Proemio*, dal suo lettore.

« Qualora per dissonanza di giudizii ti convenisse dipartirti « da me, lasciamoci come amici che pensano diversamente, ma « si stimano amendue galant'uomini ».

Io mi vi presto di buon animo, ed altro non chiedo. E voi lettori, imitatemi.

SERENA — NOVELLE E POESIE

DI IGNAZIO CIAMPI

Gazzetta Ufficiale, 1857 — N. 209, 216.

I.

Ogni volta ch'io piglio in mano un libro di Poesie l'apro a malincuore, perocchè mi aspetto di trovarvi per entro qualcuna delle mille stravaganze che accusano il pessimo gusto del dì d'oggi e la superbia senza merito della maggior parte dei poetanti moderni; perocchè dispero di rinvenirvi alcunchè della nobile impronta de' padri nostri, alcun tratto della fisonomia nazionale, non guasto dal costume straniero; perocchè finalmente, a malgrado d'ogni studio e pretensione di originalità e novità, invano vi cercherei qualche idea pellegrina, qualche concetto non comune, qualche singolarità d'invenzione.

Ond'è ch'io disdegno di tener conto e di favellare di molti e molti accozzatori di versi e di rime, che chiamano sulle loro spalle il flagello della Critica, e non piacendomi l'ufficio dell'aguzzino li lascio passare inosservati: solamente se m'imbatto in qualche giovane scrittore non del tutto viziato e capace, a mio credere, di giovarsi di schietti consigli, che lo ritraggano dallo scoglio in cui sta per rompere, io supero la mia renitenza, e per amor delle Lettere mi avventuro al difficile uffizio di giudice.

Non indegno di consigli io reputo l'Autore del poetico libretto che annunzio, perocchè io scorgo in lui qualcheduna delle doti con cui si annunzia un poeta: conoscenza di lingua, facilità di locuzione, e calore di sentimento.

Che dunque gli manca? Lo dirò con poche parole. Gli manca la grande arte della convenienza, senza la quale mal si adatta la lingua al soggetto, la locuzione al genere di componimento, la giustezza, la verità, l'efficacia di espressione al sentire. Nulla di più difficile e nello istesso tempo di più essenziale in letteratura, di questa grande arte: in essa è riposto tutto il segreto di ciò che modernamente appellasi estetica; in essa il criterio, il giudizio, la disposizione del complesso di un poema qualunque, la proporzione delle singole sue parti. Ed io mi meraviglio come l'insegnamento di quest'arte sia trascurato dai più dei Professori e dei Critici, e porto opinione, che se intorno ad essa io scrivessi un trattato e lo comprendessi in una serie d'articoli, non farei cosa nè indifferente nè vana per gli studenti. Chi sa che tosto o tardi io mi accinga all'impresa?

Il componimento più importante che si contiene nel libretto del signor Ciampi è una Novella che s'intitola *Serena*. Di siffatte Novelle abbonda la poesia Italiana, sebbene i moderni abbiano dimenticato gli antichi per tener conto soltanto del Sestini e del Grossi e de' loro imitatori più recenti, persino del Torti, che consumò tutta la vita a non esser mai originale, e nel triumvirato dei Cantori dei *Sepolcri* andò pago della parte di Lepido.

Que' novellieri, disperando forse, e a ragione, di poter sostenersi nelle Novelle giocose al paragone dell'Autore della *Fiammetta*, così leggiadra cosa per invenzione, per giocondità e per grazia di stile, si appigliarono al partito di trattare argomenti più serii, e tesserono Novelle sovra avventure patetiche e lagrimose. Ma non avvertendo che la poesia prende qualità dal soggetto, trattarono le cose gravi e le tragiche avventure con lo stile con cui avrebbero trattato le cose leggiere e i comici av-

venimenti. E perchè così adoperarono? Perchè credettero che quello stile convenisse alle Novelle, dimenticando che il genere solo dei componimenti non costituisce la poesia: di modo che vollero essere semplici senza por mente che la semplicità è difetto dove vuolsi vigore d'immaginativa e calore di colorito. E tant'oltre portarono questa loro semplicità, che degenerò in bassezza; e per parer naturali, furono triviali, e diedero alla poesia l'andamento della prosa.

Nella bella Toscana un dì fioria
 Una *gentil* che si chiamò Serena,
 Adorna d'ogni grazia e leggiadria
 Onde han vanto le femmine di Siena:
 Benchè povera fosse, non uscìa
 Dalla beata fanciullezza appena
 Che preso alla gentil aura amorosa
 Un giovinetto la chiese in isposa.
Un giovinetto a' meraviglia bello
 Prode *dell'*arme, liberal, cortese,
 Che avea per uso di *tener l'ostello*
 Aperto a' peregrin d'ogni paese,
 Era per darne il nuziale anello
 Alla fanciulla che *d'amor l'accese*
 Quand'ebbe pe' suoi traffici, *presente*
 Necessità di gire in Orïente.

Lasciando da parte le parole segnate che a me paiono improprie e inesatte, questa maniera di raccontare e di entrare nel soggetto è tanto volgare che somiglia alle leggende dei Cantastorie plateali, testimonio quella del famoso Mastrilli:

Nella nobil città di Terracina
Nacque Mastrilli, uom di sottile ingegno, ecc. ecc.

In tal guisa procede tutto il racconto senza nessuno di quelli artificii poetici che destano la curiosità e accrescono l'interesse, senza nessuno di quegli ingegnosi espedienti pei quali il poeta sa evitare l'uniformità, e dare alla narrativa la sospensione e la efficacia del dramma.

Da cotesto vizio di forma deriva un altro non minore: ed è che il poeta, insistendo nel proposito preso di raccontare di lungo,

trascura le occasioni che gli si presentano qua e là nella Novella di soffermarsi sovra alcune situazioni, di rilevare alcuni caratteri, di animare alcuni dialoghi, di rinforzare in una parola e lumeggiare certe tinte per cui si accresce evidenza alle passioni e all'azione. Ond'è che il poema riesce monotono, prosastico, freddo, e lo stile non mai s'incalorisce e sollevasi come l'arte vorrebbe.

Come si abbiano a scrivere in versi le Novelle patetiche gliene porgevano esempio molti antichi Italiani, non ultimo fra i quali Bernardo Tasso nell'*Amadigi*, e il Berni medesimo nell'*Orlando Innamorato,* il quale insegnò in qual guisa un'Epopea quasi tutta burlesca ha saputo all'occorrenza prendere il tuono grave che conviene alle gravi avventure. Ma i più dei nostri giovani scrittori amano piuttosto studiare gli Autori stranieri che gl'Italiani; anzi disconoscono questi, e li sprezzano, e per essi sono muti sei secoli e più d'Italiana Poesia.

— La Novella, dice il Ciampi, ha fondamento in una leggenda che trovasi nelle antiche cronache e tuttora vive nella memoria del popolo Italiano. — Io non conosco nè quelle cronache nè quella leggenda. So bensì che non tutte le cronache e tutte le leggende somministrano soggetto di alta poesia. La cronaca o leggenda di *Serena,* presentata qual'è, non ha nulla di singolare: è una di quelle trite e ritrite avventure di amore che si trovano in tutti i novellieri e romanzieri antichi e moderni: vi è un amante ingannatore e un amante ingannato; vi è una mal intesa gelosia che facilmente si può sgombrare, una giovane sospettata d'infedeltà che muore d'affanno quando poteva vivere e discolparsi con poche parole; manca di probabilità e per sovra più finisce con un miracolo. Di maniera che il lettore può chiedere, senza troppo pretendere, al poeta: — Perchè hai tu scelto questo soggetto? quale interesse pensavi tu di svegliare negli animi Italiani tessendone una Novella in versi? quale scopo letterario e civile hai tu creduto raggiungere? È ben vuota per te la Storia d'Italia se non vi hai scorto per entro altro fatto dei morti più memorabile e più degno di essere tràmandato alla memoria dei viventi.

II.

Delle Poesie che vengono dietro alla Novella, altre sono originali, altre tradotte. Sì queste che quelle difettano d'invenzione

quanto al concetto, di eleganza quanto allo stile. L'Autore ha trascurato la grand'arte di adattare il metro al soggetto, il numero e la rima al verso: vi si ricerca invano quell'armonia che costituisce la lirica, e quella giustezza d'espressioni che dà corpo alle immagini.

« Cantava un menestrello sulla via:
Regni per l'aria o zefiro o rovaio,
A me basta la mobil fantasia
Che spiri il canto dilettoso e gaio
Per campi e boschi e ove divisati
I cavalieri armeggiano accampati, ecc. ».

Chi canta così non è nè il Menestrello, nè il Trovatore dei poetici tempi dell'Amore e della Cavalleria, ma l'accattone dei trivii che ripete al volgo le sue rozze leggende.

« Son le tue forme leggiadre e perfette
Ma vincon di bellezza ogni bellezza
Due occhi neri armati di saette,
Gambe qual fuso rette,
E persona sottil che si dislega
E si gira, e qual salice si piega:
E quando pioggia di fiori ti piove
Sul capo, e fai squisite riverenze,
Van fiaccole d'amor per ogni dove,
E furïoso muove
Il plauso giù dal fondo all'affollata
Loggia ove sta la plebe scamiciata, ecc. ».

Chi crederebbe che siffatte stanze siano composte per cantare le lodi di una Mima appariscente e applaudita sulle scene? Alla volgarità del concetto, alla sprezzatura del verso, della lingua e della rima sareste piuttosto tentati ad attribuirle ad alcune di quelle plateali *Canzoni carnascialesche* che la plebe scioglieva per le vie di Firenze, o alla serenata di un villanzone innamorato sotto le finestre della Crezia e della Nencia, o meglio ancora alle rustiche frottole, e a quei così detti *Stornelli* dei contadini di Fiesole e di Val d'Arno che i moderni paradossai van raccogliendo e proponendo come saggi di Canti Popolari.

È questa una prova che il poeta, come cent'altri suoi confra-

telli, strascinato da torti giudizi e da fallaci esempi, pone in non cale l'impreteribil legge della convenienza di cui favellai nella ultima Appendice. E dico ch'ei la pose in non cale per non dire che non la conobbe; perocchè parmi che in altri componimenti ei l'abbia avuta presente, e dove più dove meno osservata. Ne giudicheranno i lettori da un Canto *In Lode del Falco*, che per debito di giustizia io trascrivo:

« A teso ventre, come il cielo annotta,
Ritorni, o falco pellegrino, al covo
Sul muro che dell'edera si copre,
E nascosa la testa fra le penne
Dormi a distesa. E quando si colora
De' nuovi raggi il diroccato albergo,
Scuoti il sonno e ti gitti ad ali aperte,
Volteggiando nell'aria, e dalla eccelsa
Vedetta esplori se ne' campi squilli
La grigia lodoletta o paurosa
Lepre da frasca a frasca si tramuti.
Tu non sai di te stesso. A feritade
T'inchinò la natura; è nascimento
E stimolo a crudeli opre la trista
Necessità di sazïar la fame,
Non fera cupidigia. Erba circonda
Il tuo nido mai sempre o su nel giogo
Aëreo del monte o nella cima
Di vecchia torre; e da' selvaggi luoghi
E dallo stretto vivere a superbo
Grandeggiar non ti mena e codardia.
E calunnia ed infamia. I meno forti
Persegui a viso aperto e la imminente
Aquila fuggi a tuo poter. La fuga
Non ti par vile; non ti par delitto
E rapire e dar morte; onde quieti
Dormi i sonni, cui frangono agli iniqui
E il gemer lungo di sinistro augello
E il guizzar di fantasima arruffata.
« Pur non si cessa darti voce attorno
D'artefice di strage e di mal fuio
Chi d'antica onestà si pavoneggia
Perchè di notte non aprì co' sordi

Grimaldelli le porte e non ascose
Un acuto pugnale a tradimento
Entro al dorso nemico. A scelleranze
Dà opra intanto, e mai dalle maligne
Sue ragie non si tempera. Gli basta
Che la colpa stia chiusa, o non sia scritta
Sul libro della vindice giustizia,
Che di gogna o capestro la minacci.
A cotal guisa piange dipelato
Oggi il pupillo, e stride alla dimane
La innocenza tradita, e marmi ed oro
E cocchio spiccian lagrime de' molti
Per lui tratti a rovina e a vituperio;
E tuttavolta alla pietà s'atteggia
In sulla piazza e al secol maledice
Ei, che del tristo secolo vigliacco
È immagin viva. E chi terrà se stesso
Sì che nell'ira non si versi allora
Ch'ei loda con parlar soave e piano
La probità che muorsi intirizzita,
Ei che del mar, dell'aria e delle selve
L'ottimo si divora, e dopo il desco
Si sdraia e rutta gentilescamente?
Io te più lodo, o falco pellegrino
Che non menti te stesso, e ciuffi e uccidi
E divori all'aperto. Almen sei muto;
Nè lo strumento del parlar t'aïta,
Fatto guaïna che il coltello asconde ».

Questo Canto, come ognun vede, è dettato con fina malizia: ai costumi del *Falco* son contrapposti i costumi di certi uomini, e ne deriva una satira tanto più arguta quanto più temperata. Il Poeta con buon accorgimento passa rapido di soggetto in soggetto, colpisce di volo e non si arresta a compiacersi dei colpi vibrati: non si direbbe che suo disegno sia quello di esporre a nudo la turpitudine di alcuni vizi, ma di mostrarla a traverso di un velo: perciò non ha nè il cipiglio, nè l'amarezza, nè l'impeto della satira, ma la pacatezza e l'urbanità del sermone: e proprio del sermone è il linguaggio, proprio del sermone lo stile; e certi modi e certe locuzioni che altrove sarebbero o ricercate od improprie, sono quivi naturali, disinvolte, efficaci. V'ha qua e là

nel componimento un certo qual fare che vi ricorda alcunchè del Chiabrera e del Gozzi.

Ora il Poeta che può dettare una sessantina di siffatti versi, ne può dettare migliaia; e se nol fa, non è per impotenza, ma per erroneo proposito; lo fa per seguire un mal vezzo; lo fa per dilungarsi dalle tracce dei padri nostri, e per avviarsi sulle orme dei novatori e degli stranieri. Infatti il signor Ciampi si appalesa innamorato di Alessandro Puschin, il poeta, egli dice, più popolare della Russia, fino al punto di perdere il tempo in tradurre parecchi de' suoi *Canti Minori;* perocchè chiamo a ragione tempo perduto quello che si può occupar meglio per se stessi e pei leggitori. Nè gli argomenti prescelti, nè il modo con cui sono trattati, nè i concetti, nè le immagini presentano alcun che di pellegrino per cui debbano gl'Italiani formarsi buona opinione del Parnaso dei Russi. Dirò di più, non vi si trova per entro nè pittura di costumi, nè speciosità di forma, nè ciò che raffigura quella così detta *poesia locale* che può lusingare le menti e sedurle delle steppe moscovite come un giorno furono sedotte dalle nebbie caledoniche. E vi si rinvenissero pure quei prestigi, a qual pro? Il tempo distrugge siffatti prestigi, e copre d'oblio tutto ciò che è bizzarro, fantastico, ed opposto al Genio Italiano. Questo solo dura eterno, e se talvolta viene offuscato dai novatori e sconosciuto dai loro seguaci, di lì a poco ritorna a sfavillare più bello e a dileguare colla sua luce le ombre del falso, dello stravagante e del forastiero. Ponga mente a questa verità il signor Ciampi e se la imprima nell'animo: ho voluto così alla buona ma coscenziosamente additargliela, poichè parvemi degno di vederla e di sentirla.

LA CANZONE ITALIANA

Gazzetta Ufficiale, 1857 — N. 243, 247, 257, 264, 275.

I.

PRELIMINARI

Della Poesia Lirica, in cui forse primeggia fra tutte le nazioni l'Italia, il più nobile componimento è la Canzone. Essa non è il salmo Davidico, nè l'ode Pindarica, nè il carme d'Orazio; ma può, quando occorre, vestire il carattere, quando della lirica orientale, quando della greca e della romana, quando di tutte ad un tempo, senza che perda per questo una sola delle sue qualità.

Figlia essa pure, la Lirica Italiana, dell'entusiasmo e della passione, al pari delle antiche, ha un inno per la divinità, un cantico pei grandi uomini, un'elegia per tutti gli affetti del cuore: eppure ha un'indole diversa che la distingue da quelle, ha forme e andamenti tutti suoi proprii. I maestri dell'arte poetica non posero mente abbastanza a questa diversità di natura e le applicarono i principii e le norme delle liriche antiche. Errore che nocque a tanti poeti Italiani, per cui riuscirono servili imitatori. Essi invocarono una Musa cui più non credevano; chiesero suoni ad un'arpa e ad una cetra che non possedevano, cercarono elementi di poesia in credenze, in riti, in costumi di popoli già morti e di tempi spariti.

A quelli infatti erano succeduti altri popoli ed altri tempi: un grande mutamento era avvenuto nelle condizioni morali e politiche delle nazioni: la religione di Cristo si era innalzata sulle rovine del paganesimo, e aveva rivelato agli uomini altre virtù ed altri destini. La poesia pertanto dovette seguire l'impulso del generale movimento del mondo e cercare in questo nuovi elementi della propria esistenza. La fatica ch'ella durò in ricomporsi, e le difficoltà che le convenne superare per salire all'altezza a cui giunse, sarebbero argomento di lunghe e non inutili dissertazioni; farebbe mestieri osservare i lenti e vacillanti suoi

passi a traverso la caligine di secoli barbari, fra le incursioni di orde selvagge, fra le mille calamità che sofferse l'Europa, e specialmente l'Italia; bisognerebbe in questa assistere all'agonia dell'antico idioma, e nell'avvicendarsi di rozzi ed aspri linguaggi investigare le origini e gli incrementi della nuova favella finchè bella e vigorosa ella sorge, come la luce del Caos, ad istruire la terra.

Dirò solo che da tutti questi rivolgimenti morali e sociali, la Poesia Italiana sorse a poco a poco, e salì come un edificio alla cui costruzione servirono i rottami di vecchi edifici caduti. Dai popoli del Settentrione, dai figli di Odino e dai canti dei Bardi; quindi dai Saraceni e dagli Arabi, e poscia dai Maomettani che si erano rovesciati sull'Occidente, ella raccolse tutto ciò che avevano essi lasciato indietro nel loro passaggio, nuove idee, nuove fantasie, nuovi concetti, e non usate maniere di incarnarli e di colorirli; ed ella se ne giovò, e mischiando i diversi elementi a quelli che già ebbe dai Greci e dai Romani, ne compose un complesso, e lentamente lo fuse col calore del nativo suo Genio, in quella guisa che dal bollimento di varii metalli nel crogiuolo del fabbro vien fuori una sostanza non pria conosciuta. La Lirica, che è la prima espressione dell'immaginativa delle vergini genti, fu pure la prima a servirsi di siffatta fusione, e prima a fare udire la sua voce nel Medio Evo al suono di uno strumento che non era nè l'arpa, nè la lira, ma aveva alcunchè dell'una e dell'altra.

Fu esso il liuto dei Trovatori e dei Menestrelli. Di castello in castello, di torneamento in torneamento, dai campi di battaglia alle feste delle Corti amorose, dovunque si onorava il valore, si adorava la bellezza, regnava la cortesia, questo liuto recava le sue gradite armonie, e cari e rispettati faceva gli erranti poeti che sposavano i loro versi alle note delle sue corde. Dalle capanne alle reggie, dai recessi campestri alle frequenti metropoli vagò la poesia ed ebbe ricetto e accoglienza e favore: Principi e Baroni, Conti e Cavalieri ambivano il nome di poeti e tenevano in pregio il liuto quanto l'asta e la spada.

La Novella, che dal nome della lingua fu detta *Romanza*, allegrava le veglie delle severe castellane, le *Serventesi* e le *Tenzoni* eccitavano l'ambizione e il coraggio dei prodi, le gaie *Ballate* divertivano le nobili e ricche assemblee, ma la Canzone girava del pari nelle volgari adunanze, fra gli umili vassalli, tra le semplici forosette. La Canzone trattava soggetti che diletta-

vano gli uditori di qual si sia condizione; era l'interprete delle più intime passioni dei cuori, dei segreti sospiri, dei desiderii comuni tanto ai deboli quanto ai potenti, era lo sfogo delle gioie e delle venture che il cielo partecipa agli uomini tutti in qualunque stato sian essi: era, in una parola, la Canzone di Amore, era l'Ode erotica dei Greci e dei Romani, sott'altre sembianze e sotto altre vestimenta. Imperocchè la religione aveva purificati i costumi, e per servirmi di un sublime concetto del Foscolo, aveva ammantato di un candidissimo velo Amore nudo in Grecia ed in Roma, e lo aveva renduto nel grembo a Venere Celeste.

Questa Lirica in generale, e questa Canzone in particolare a poco a poco ingentilita ed ampliata per opera del Folchetto da Marsiglia, di Arnaldo Daniello e di altri provenzali, recata in Italia dal maggior Trovatore Italiano eternato dal divino Alighieri, si rabbellì maggiormente alla Corte di Manfredi, spiegò più grande ala per opera del Guinicelli e di Cino, finchè venne a Dante che la fece più venusta e più maestosa, e la trasmise al Petrarca.

II.

LIRICA DEL PETRARCA.

Dall'Alighieri, come abbiam detto, dai due Guidi e da Cino di Pistoia pervenne la Lirica Italiana a Francesco Petrarca, come a quelli era pervenuta dai Trovatori provenzali. Povera e rozza era siffatta poesia, quantunque uscita dalle mani di Dante. Perocchè il fiero Ghibellino era inteso a crearsi uno stromento ben superiore alla Lira e dal quale niuna destra mortale trarrà mai suoni più sublimi e originali. — Il Petrarca, anima gentile ed appassionata, la raccolse, l'abbellì, l'adornò; delle forme prescelse il Sonetto e la Canzone, della sostanza, vale a dire delle idee, dei concetti e delle aspirazioni che la costituiscono, ritenne tutto quel di leggiadro e di nobile che le avean dato i secoli cavallereschi: la fede e il rispetto alla donna, la generosità verso i deboli, il sentimento dell'onore, la costanza negli affetti. Ma ciò non bastava: era d'uopo a tutte queste virtù dare in sussidio altre virtù sconosciute o non bene avvertite dalla Cavalleria, innestare a quelle il pudore e la castità, la tolleranza e la compassione, la carità e l'amore di patria; era d'uopo unirle tutte insieme, e fonderle e purificarle al foco della religione e della filosofia, perchè

ne uscisse un complesso di preziosi elementi, una poesia efficace che imperasse al secolo che la vedeva nascere, e seguitasse ad imperare ai secoli che la vedrebbero adulta. Dirò di più: conveniva empire un gran vuoto che il Genio perspicace del Petrarca presentì nella poesia e precipuamente nella Lirica. Ei vide che arida sarebbe ella comparsa e fredda e scolorita senza la luce e i prestigi del mirabile.

I Greci e i Latini animata l'avevano e incalorita e nutrita coi miti: essi avevano spiegato colle più fantastiche creazioni tutti i fenomeni della natura, popolato di Deità tutto quanto il creato, e quelle Deità avevano associato cogli uomini e dato loro umani vizii e umane passioni. Ma la verità aveva allora presso che ucciso la favola, e un solo Iddio regnava nell'Universo. La fonte delle finzioni era esaurita per la poesia: la Religione Cristiana esercitava la sua onnipotenza sul cuore anzi che sull'immaginativa: troppo augusti erano i suoi misteri, troppo severa la sua morale, troppo venerande le sue leggi, le sue tradizioni, le sue memorie perchè si potessero sostituire alle greche allegorie, alle romane invenzioni, alle nordiche favole di cui si era lungamente pasciuta e allegrata e infiorata la civiltà pagana. Ma il mirabile è l'anima della poesia, ed uno creossene il Petrarca.

Con un accorgimento e un giudizio che ai soli Genii appartiene, egli ritenne delle antiche fantasie quelle sole che non offendevano le moderne credenze, e le impastò, per così esprimermi, con le idee platoniche, prediletta filosofia del suo secolo. Lasciando intatto il Cielo Cristiano si formò un nuovo Cielo poetico che nulla aveva del Sinai, dell'Olimpo e del Valhalla. Sovrano di questo Cielo ei fece un nuovo Amore non cieco, non lascivo, non figliuolo di Venere, ma pudico, ma santo, ma uscito dalla mente del Creatore. Gli diede per sorella l'Armonia, motrice delle sfere; per seggio le Stelle pioventi influssi sulla terra; per ancelle le Anime sparse per gli astri ed aspettanti il giorno di scendere quaggiù a vestire umane spoglie. Questo Amore è l'arbitro dei mortali, ei li conserva, li governa, li accoppia; da lui deriva ogni nobile e generoso pensiero, il presentimento del Cielo, le aspirazioni a un incognito bene; per lui danzano le ore, le stagioni si alternano, la natura perpetuamente si riproduce; per lui finalmente le Virtù, creature anch'esse della mente Divina, sono in terra custodi e consigliere degli uomini, e sprone e mercede alle belle imprese,

Questo nuovo mirabile, ovvero questa nuova mitologia, che il

Petrarca pose per fondamento alla sua Lirica, è sorgente di poetiche bellezze, di sublimi concetti, d'ingegnose allegorie, dà corpo alle idee più astratte, ai pensieri più metafisici, diffonde sugli oggetti che colora una luce che più li rilieva, dipinge le più intime passioni ed i più reconditi affetti degli uomini, e li interpreta, e li scruta, e li significa in modi totalmente sconosciuti agli antichi. L'Amore pertanto del Petrarca si associa nella sua Lirica alle virtù del Cristianesimo, ossia tutte queste virtù si confondono coll'Amore; e la Canzone dell'amante di Laura non è più un erotico desiderio, una soddisfazione dei sensi, ma una ispirazione del cuore; pago di se stesso si nutre di sommessi sospiri, vive senza speranza e non si consuma nè per età, nè per infortunii: lo affrena il Pudore, lo purifica la Castità, lo affina l'Onore, lo santifica il Soffrire: Laura non è nè la procace Corinna, nè la voluttuosa Delia, nè la facile Lesbia in antro muscoso, su letto di fiori, sotto seriche cortine, alettanti Ovidio, Tibullo ed Orazio con dolci lusinghe, con teneri sdegni, con liete preci; ma la pudica donna che tiene le chiavi del cuore del poeta, che ne tempera le fiamme, che ispiratrice e signora del suo intelletto gli insegna a vagheggiarla nel Cielo, e gli addita l'astro natio dove soltanto saran soddisfatte le di lui brame. Questi virtuosi ritegni, questi affidamenti, queste alternative di timori e di speranze, queste immagini di un lontano avvenire in cui denno aver premio la Costanza e la Fede, sono gli elementi che costituiscono l'*Amorosa Canzone* del platonico fiorentino e le dànno un colore, una vita, un fulgore che da nessuna mitologia le potrebbe venire.

Ma l'anima del Petrarca non si sta contenta solamente delle amorose sue fiamme, nè si nutre soltanto dei soavi affetti e dei dolci sospiri che la casta Avignonese le inspira. No: l'anima dell'Italiano cantore è una lira di molteplici corde che rispondono al tocco d'altri nobili affetti: essa ha la corda del salterio, la corda dell'inno religioso che s'innalza alla vergine coronata di stelle e vestita di sole che si volge alla misericordia celeste a chiedere perdono dei giovanili errori quando il poeta *era in parte altr'uom di quello che è adesso:* ha la corda dell'amore patrio e della virtù cittadina, la sonora ed eroica corda il cui suono si sposa alla voce che loda il valore ed eccita il magnanimo ardire del gran Colonnese, che plaude ai patriottici disegni del Tribuno intento alla risurrezione del romano cadavere, che freme alle sventure d'Italia e impreca alle Alpi sollevate invano

dalla natura per essere *schermo fra noi e la tedesca rabbia.* Petrarca pertanto è creatore di una Canzone ignota ai secoli antichi e al medio evo; alta e generosa Canzone, ora eroica ed ora religiosa; Canzone multiforme d'indole e di andamento che accoppia all'impeto lirico ora la maestà dell'epica, ora la mestizia dell'elegia, quando il sorriso dell'amore, quando il sogghigno della satira. A questa Canzone di nuova natura volevansi nuove forme; e ad essa le diede il Petrarca. Furono queste: maggiore ampiezza di strofa, regolarità d'andamento, sonorità di periodo, egualità di stile, maestà di metro, di armonia, di cadenza e tali e quali furono, rimasero poscia e rimangono tuttora.

III.

DA FRANCESCO PETRARCA A TORQUATO TASSO.

La Canzone, quale l'aveva creata il Petrarca, fu per un secolo la più bella, per non dir l'unica, espressione della Lirica Italiana, e tale durò fino a che la filosofia platonica che l'aveva informata, e alcunchè dei costumi cavallereschi da cui era nutrita, ebbero qualche influenza nella civiltà nazionale. Fuorviata quella e questi scomparsi, ella fu retaggio d'imitatori, che quasi per derisione ebbero il nome di *Petrarcheschi,* ai quali mancava l'intelletto d'amore e, dirò così, la fede del sublime maestro. Ciascuno di essi ebbe la sua Laura, ma finta; e fredde come il lor cuore furono le creature della lor fantasia. Pochi, ma pochi assai, animi privilegiati alimentarono il sacro foco, ma non poterono in altri diffonderlo, perocchè alla moltitudine mancava la religione del sentimento. Mutati erano i tempi, e tratte avean seco altre credenze, altre usanze.

I Greci scacciati da Costantinopoli e rifuggiti in Italia coi loro penati, parlando il linguaggio delle antiche Muse, risuscitarono quivi il lor tempio e il lor culto, restituirono loro il perduto imperio delle lettere, e diedero origine alla così detta êra di rinascimento che doveva esercitare tanta potenza sui secoli a venire. Grave iattura per la Poesia Italiana, e specialmente per la Lirica fu questa, perchè gli elementi cristiani erano troppo diversi dagli elementi pagani per esistere insieme senza darsi di cozzo; perchè da tanta discrepanza ne deriva un mostruoso antagonismo che non lasciava fecondare nè questi nè quelli; perchè

mettea nelle menti un funesto scetticismo spegnitore di quel sacro entusiasmo che è l'anima della Lirica. La poesia pertanto del rinascimento non fu nè originale nè propria della nazione Italiana; fu poesia convenzionale; nel concetto, un anacronismo, nella forma, un calcolo d'arte.

Nulla di meno per quanta influenza ella ebbe, e l'ebbe pur troppo, e lungamente, nelle moltitudini, non l'ebbe nei pochi che non si lasciarono sopraffare dal volgo, nè trascinare dalla corrente. Muta del tutto non era in Italia la Lirica del Petrarca e le aure del nostro cielo non ne aveano dimenticato i nobili suoni: assonnato e non morto era il Genio che l'aveva temprata, e da Valchiusa al Tevere, dall'uno all'altro confine della terra nostra, non doma del tutto, posavan l'ali dell'amorosa e dell'eroica Canzone. Lode agli Italiani che risvegliarono quel Genio ed allargarono il volo a questa Canzone! Essi sono molti o per lungo corso di età; nè io ne dirò i nomi, perchè la gratitudine Italiana li ha registrati nella Storia della sua Letteratura. Mi sia permesso soltanto di rammentare il più grande.

Torquato Tasso — prostratevi, qualunque siate, o poeti o critici del dicianovesimo secolo — cuore cavalleresco ed intelletto educato negli studi antichi, sollevò la Poesia Italiana ad una altezza fino allora non tocca; nell'epica emulò Omero e Virgilio, Teocrito nella pastorale, e fors'anche li vinse; nella lirica si collocò fra i Greci e gli Italiani, conciliando insieme l'arditezza di Pindaro e la maestà del Petrarca. Per opera sua la Canzone conserva tanto dell'uno e tanto dell'altro, che riesce un componimento tutto originale e tutto sublime; spazia pel più ampio orizzonte, dal cielo platonico alle vette del Pindo, e delle immagini attinte nelle sfere di quello e nei vocali laureti di questo si compone un macchinismo poetico, un meraviglioso suo proprio. Tutti i generi si temprano nella Canzone del Tasso; l'amoroso coll'eroico, il grave collo scherzoso, l'alto coll'umile, lo studiato col semplice; talvolta la voluttà di Anacreonte confondesi in lei con la castità dell'amante di Laura. Questa fusione è prodotta non solo dalla natura del Poeta, ma dalle condizioni della sua vita. Il Tasso è cortigiano ed infelice, è illustre ed invidiato, è magnanimo e povero; dal paradiso d'amore ove l'innalza il pensiero, è piombato nell'abisso d'ogni miseria dallo sdegno di orgoglioso Signore. Dalle delizie di Belriguardo alle carceri di S. Anna qual lunga via di fiori e di triboli; dalle più lusinghiere speranze ai più barbari disinganni, qual vicenda di luce e di tenebre! Ma nel tempo

istesso qual fonte di poesia, quanta moltiplicità di pensamenti e di fantasia, qual varietà di concetti, di forme, di colori! Il Tasso ha dinanzi quest'ampio quadro e questa gran tavolozza: egli solo può trattare amendue, egli solo può incarnarvi i suoi desiderii, i suoi sospiri, le fuggenti sue gioie, i continui suoi patimenti.

E ciò fece, e in ciò fu secondato dall'ingegno e dal cuore, dagli affetti e dalle circostanze.

« Vere fur queste gioie e questi ardori
Ond'io piansi e cantai con vario carme »,

egli dice nel Proemio del suo *Canzoniere*, e non mentisce: e questa veracità aggiunge evidenza ai suoi disegni, efficacia ai suoi colori, anima, colore, movimento alla sua poesia.

No, non sono finte le sue fiamme, finti non sono i suoi mali: quelle accende Eleonora, questi produce il suo misero stato; la principessa Estense e tutto ciò che la circonda, l'amor di Torquato e le vicissitudini or liete ed or tristi di questo amore, le speranze ed i timori, gli ostacoli e le gelosie, le pompe dei palazzi ed i silenzii delle stanze romite, le vigilanze degli esploratori e le imprudenze dell'innamorato, tutto in una parola, tutto ciò che lo annoda e spontaneamente ed a forza alla Corte del superbo ed ingrato Signore, dà materia ed alimento di calda e sentita poesia. Ed ahi! come è ingegnoso il povero poeta a cercare i soggetti de' suoi Canti, come è pronto a profittare di ogni occasione e ad afferrare ogni pretesto che gli offre l'instabile fortuna! Ora è l'amena montagnetta di Ferrara, che servendo di diporto alle schiere amorose delle donzelle, gli pinge alla fantasia Proserpina e le sue ninfe scherzanti tra i fiori, ignare della rapina a cui si accinge Plutone, quasi per avvertire Eleonora di stare in guardia di se medesima; ora è l'ancella orgogliosa che gli porge il destro di una grave lezione per insegnare alla crudele principessa modi più cortesi e più umani.

Corre per la Corte una voce che si stanno apparecchiando illustri sponsali? Ed il poeta se ne lagna ad Amore, come di furto a lui fatto e prorompe nella più affettuosa Canzone che mai suonò sulla lira:

« Amor, tu vedi, e non hai duolo o sdegno
Che al giogo altrui Madonna inchina,
Anzi ogni tua ragion da te si vede ».

Si trova egli deluso nelle sue aspettazioni, non curato, mal gradito, e quasi in apprensione di vedersi reietto? E cerca una intercessione celeste e scioglie un inno ferventissimo ad una benefica virtù che lo assista:

« Or prendi per iscorte
Onestà e Cortesia,
Bella Pietade, e nel bel sen penetra
E la mia dura sorte
In voce umile e pia
Narra, e del petto il bel diamante spetra
E grazia omai m'impetra
Che a' miei duri tormenti
Non rivolga sì tardi
I dolci onesti sguardi
Ed inchine le orecchie a' miei lamenti
E che il caro saluto
Non discompagni da cortese aiuto ».

Eleonora gli è sempre al pensiero, o vegli o dorma, o solo o in compagnia, o nei crocchi rumorosi o nei campestri ritiri; Eleonora gli è sempre presente nelle feste di Belriguardo, e nelle carceri di S. Anna; Eleonora lo segue nelle sue fughe e nei suoi errori in riva al Mincio e sulle rupi dell'Apennino; Canti egli glorie di eroi, regali nozze, anniversari di principi, il Cantore è sempre ispirato da Leonora; e le sue Canzoni s'informano di squisita bellezza, quasi certo egli sia che giunger debbano all'orecchio della Principessa, e che essa debba rallegrarsi delle lodi che a lui suoneranno in Italia.

IV.

DAL TASSO AI NOSTRI TEMPI.

Col Tasso spirò la Cavalleria: quel generoso spirito di Amore che aveva santificato quaggiù la Bellezza, l'Onore, la Carità della patria, a poco a poco risalì alla sfera d'onde era disceso alla voce del Petrarca: i Principi Italiani s'infiacchirono in lunghe e sciagurate gare e piegarono servilmente la fronte alle prepotenze e alle seduzioni straniere; i Popoli corrotti dai vizi dei grandi si

giacquero insensibili al suono delle loro catene; la peggior lue con cui Iddio castiga le peccata delle nazioni, la Dominazione Forestiera, corrose quanto di vitale rimaneva ancora all'Italia. Chiusi pertanto erano i fonti da cui tragge le nobili ispirazioni la Lirica; e chiusi rimasero per lunga stagione. Imperocchè gli Spagnuoli recarono fra noi, funesti quanto i lor ferri, i loro costumi; e da questa mala sementa, radicata nel nostro terreno, germinarono tutti i vizi d'una ibrida Letteratura: indole falsata, linguaggio imbastardito, stile manierato, stravagante, e bizzarrie di concetti e di forme, ricercatezze, esagerazioni ed ampolle; in una parola la poesia del Marino e de' suoi tristi seguaci.

La Lirica, più d'ogni altro genere di Letteratura, fu deturpata da siffatto limo oltramontano e durò gran pezza a rotolarvisi, sebbene alcuni ingegni più intemerati si adoperassero con ogni sforzo a ritrarnela, perocchè errarono anch'essi credendo efficace rimedio alla deploranda iattura quello già tentato una volta ed invano del ritorno alla imitazione degli antichi. Il Chiabrera medesimo, ambizioso come il suo concittadino Colombo, di scoprire un Nuovo Mondo o, diceva egli, di affogarsi prendendo animosamente a temperare le venerande corde della Teia Cetra e della Lira Dircea, non si accorse che mancava ai loro suoni il prestigio delle credenze e dei costumi, e che l'Ode Pindarica e Anacreontica priva di quello, altro non era che un ingegnoso anacronismo. La Lirica del Chiabrera fu dunque essa pure imitazione, felice se vuolsi, ma sempre imitazione, e produttrice in Italia di men felici imitazioni. Imperocchè i poeti contemporanei del Chiabrera o a lui succeduti, fra i quali, e di tutti il maggiore, Fulvio Testi, sedotti dalla autorità e dall'esempio, cospirarono a far della Lirica un miscuglio di pensieri e di modi semipagani e semicristiani, una poesia anfibia, che non poteva dirsi nè Greca nè Italiana.

Il Nuovo Mondo poetico, per servirmi dell'allegoria del Chiabrera, al quale anelarono e anelano indarno i novatori tutti e passati e presenti, o è quello scoperto dal Petrarca o non esiste per noi Italiani, a meno che non sorga dal mare, come per la eruzione di un vulcano, composto di nuovi elementi religiosi, morali e civili per cui la Nazione divenga totalmente diversa da quella che è. Ma siffatti cataclismi non sono facili a nascere per comodo dei novatori. Sì: il nostro Mondo poetico ce lo ha additato il gran Fiorentino: ed esso è pur là sempre giovane e bello, come cinque secoli sono, irradiato dal suo cielo sereno, santifi-

cato dalla sua religione d'amore, popolato dalle divine immagini e dagli affetti sgorgati dal cuore del poeta; ed è là che risplende al sole immortale la casta Lira che fe' santo il Pudore, santo l'Amor di patria, santo il Sangue per la patria versato.

Altre fasi di questa Lirica destinata, io credo, a vincere il tempo, si avvicendavano per ben due secoli fra noi, ed i mutamenti da esse recati non fecero che maggiormente manifestare che altra Lirica non avran mai gl'Italiani più confacentesi al loro carattere, alla loro civiltà, al loro idioma. Chi si porrà con mente filosofica a scrivere la Storia della nostra Letteratura, noterà e chiarirà quel che io non fo che leggermente toccare: proverà che di mezzo alle sdolcinature degli Arcadi emerse la maschia Canzone del Filicaia e del Guidi, e quella così gentile e soave del Manfredi; che nè le nuvole caledoniche addensate sul nostro cielo dal Cesarotti, nè la frondosità dei Frugoniani, nè tutte quante le Liriche stravaganze dei tempi a noi più vicini poterono far sì che di tratto in tratto questa bella creatura del Petrarca e del Tasso non alzasse la sublime sua voce; che anche in questi ultimi anni ella apparve improntata della celeste sua origine nei versi del Leopardi, del Marchetti e di altri insigni viventi.

Sì, Italiani, questa Canzone è il più nobile carme della vostra Lirica, ed è tutto vostro, e non tolto ad imprestito da nessun'altra nazione. L'ampiezza della sua strofa, la regolarità del suo metro, l'intrecciamento delle sue rime che a niun'altra lingua si adattano, le dànno un'aria sua propria, una melodia che a lei sola appartiene, proporzioni e colori, andamento ed indole totalmente nazionali. Essa è il Carme che si adatta ad ogni soggetto, che si addice ad ogni passione, che conviene ad ogni armonia: religiosa ed eroica, maestosa e soave, melanconica e lieta, sdegnosa e lusinghiera come più vuole la circostanza che la muove e l'affetto che la inspira; canta ella del pari le glorie di Dio e le gesta dei prodi; celebra le virtù e deprime i vizi del secolo; è l'inno egualmente e l'elegia, il cantico e la pastorale, la laude e la satira; ha tutte le voci della natura, tutti i colori della luce ed i fremiti del vento, ed i ruggiti del mare, ed i tumulti dei campi di guerra, ed i silenzii dei silvestri recessi: ella è finalmente, e può fare tutto quello che vuole; ma qualunque ella sia e comunque ella faccia, mai non si dilunga dalle leggi del vero e del bello, osserva le norme della convenienza e del gusto, non oltrepassa i confini del retto, non è intemperante, non esageratrice, non vana..... Ma qui mi arresto perchè sarebbe mestieri

entrare in particolari che risguardano l'arte, ed io nè voglio nè posso assumermi l'ufficio di precettista. La Canzone Italiana, quale ce la fecero i padri, è salita a mirabile altezza: quanto ancora può ella salire per opera dei figli, io non dico. Onnipotente è l'Arte quando è ispirata dall'Amore di patria: ed in quest'Amore, o Italiani, io confido.

IL PARADISO PERDUTO

DI GIOVANNI MILTON

TRADUZIONE DI ANDREA MAFFEI

Gazzetta Ufficiale, 1857 — N. 276.

Dovendo io favellare di questa pregevole, per non dire mirabile, versione del maggior Poema Inglese, sono costretto ad esser breve per non ripetere cose già dette. E prego i lettori di voler ritornare sulle Appendici dell'anno scorso, e ridare un'occhiata a due articoli da me dettati in questi fogli, quando veniva alla luce in Milano il Poema medesimo, volgarizzato dal Bellati [1].

In quegli articoli io faceva menzione dei più accreditati traduttori Italiani dell'Omero d'Albione, e mettendoli a fronte del Bellati, a lui sovra tutti io dava la palma, dell'arte con cui era condotto, delle condizioni del poeta, e delle fonti alle quali volevasi avere egli attinto l'idea fondamentale della sua favola; ed esaminando col Chateaubriand l'orditura che ci rimane di un dramma miltoniano intorno al medesimo soggetto del *Paradiso Perduto*, ventilava la quistione tuttora vigente, se l'*Adamo* dell'Andreini avesse servito di norma all'*Adamo* del Milton. Ora mi sono tolti, e me li tolsi io medesimo, tutti questi soggetti di critica, tanto più che il Maffei ha creduto opportuno di far prece-

---

[1] Vedi pag. 402.

dere alla sua versione il Discorso del Chateaubriand, che comprende i più rilevanti e li tratta con l'usata sua potenza di ragione e di eloquio. Altro non mi rimane pertanto che lo sterile ufficio del retore, quello cioè di librare il valore della versione.

Convien dire che tradurre in Italiano il *Paradiso Perduto* sia ben difficile assunto, se dal Rossi in poi vi si provarono molti poeti, e se tutti, quai più qual meno, lasciarono a desiderare miglior traduttore. Donde siffatta difficoltà non so dire. Forse perchè i volgarizzatori non conobbero abbastanza l'indole del poeta originale, non istudiarono quanto volevasi il carattere della lingua di lui e della lingua loro, non seppero distinguere la differenza delle due poesie, i diversi loro disegni ed i coloriti loro particolari: alcuni vollero essere fedeli e furono servili; altri pretesero andar liberi e nella loro libertà traviarono; quelli sacrificarono l'evidenza alla eleganza; questi ampliarono o ristrinsero l'originale concetto e lo tradirono del pari. Fatto è che quanti essi furono, dal Rossi in poi, come dissi, non tolsero altrui la speranza e la possibilità di far meglio. Di questa speranza e di questa possibilità giovossi il Maffei, e ponendo nella versione del *Paradiso Perduto* l'ingegno e l'arte ch'egli aveva posto in quelle così lodate del Gessner, del Moore, del Byron, e specialmente dell'inimitabile Schiller, lasciossi addietro di sè d'immensurabile tratto i traduttori rivali.

Se è vero ciò che dissero tutti i precettisti ed i critici d'ogni tempo che l'Autore originale ed il Traduttore aver debbano, per così dire, un'anima sola, e siano come due stromenti armati delle stesse corde e temprati sullo stesso tenore, è d'uopo convenire nella sentenza che unisone, quanto mai esser possono, siano le anime di Milton e del Maffei. Egual sentimento in entrambe del bello ideale, egual conoscenza del vero: proporzionata in quella ed in questa all'indole dei diversi idiomi l'armonia del metro, la cadenza del verso, la convenienza dei traslati, la sobrietà e l'abbondanza, secondo il quadro lo esiga, delle figure e dei colori: eguale, in una parola, eguale in entrambe, la sceltezza dei modi, la squisitezza delle parole, l'efficacia delle espressioni che costituiscono l'alta e vera poesia. Perciò il Maffei con l'acuto giudizio che è distintivo degli ingegni privilegiati si addentra nei segreti della poesia miltoniana, ne misura le proporzioni, ne scerne le più minute particolarità; perciò si studia di trasportare nella poesia Italiana tutte le qualità dell'Inglese in maniera che non sembrino nè accettate da quella, nè caricate, nè indebolite, nè

larvate, nè travisate. Se fosse possibile dimenticare che il *Paradiso Perduto* è poema Inglese, si direbbe esser questo originale Italiano, poichè la versione è così limpida, naturale ed ingenua, che nulla vi traspare di esotico, nulla di quel fare e di quell'andamento che manifesta l'origine straniera da cui deriva.

Non mi chiedete, o lettori, alcuna prova di siffatte asserzioni, perchè io non saprei qual brano del Poema citarvi, e troppo imbarazzato sarei nella scelta. L'istessa proprietà, l'istessa bellezza rifulgono da per tutto, o che il soggetto sia grave, o sia fantastico, od appassionato. Prendete il sublime viaggio di Satana a traverso del Caos, o la tremenda battaglia combattuta nel Cielo, o l'incontro col Peccato e colla Morte, stupende personificazioni non prima immaginate nè dopo, o le Nozze dei primi parenti nelle delizie dell'Eden non ancora turbate dal Peccato; prendete, insomma, di tante e sì diverse dipinture, quella che più vi sembri opportuna per un critico esame, da per tutto voi troverete nella versione l'impronta del Genio che imita la bella natura; in qualunque sia genere o grandioso, o patetico, o descrittivo, o drammatico, rinverrete la convenienza, la melodia, l'efficacia, l'evidenza, tutto, insomma, che dà vita ai concetti, che incarna le immagini, che anima le dipinture.

Forse, piacerebbe a qualcuno che a tanta lode io mescessi un cotal poco di biasimo? Ma non saprei dove pigliarne argomento; e lo sapessi ancora, non vorrei approfittarne. I difetti dei prodi uomini qual è il cav. Maffei, sono come le macchie del sole che non scemano punto lo splendore dell'astro. Lascio ad altri il maligno piacere di detrarre al merito dei chiari scrittori, e pur troppo di siffatti detrattori il numero è grande. Somiglianti ai volgari che, seguendo il corteggio dei trionfatori, gli accompagnavano con le loro contumelie al Campidoglio, ma non facevano perciò nè men grande, nè meno meritato il trionfo, essi non fanno colle lor critiche indiscrete, che rilevar maggiormente il valore dei celebri autori. Che valgono poche macchie al confronto di mille pregi? E a che cercarle dove non sono? Quando pur fossero, perchè sforzarsi di allargarle e di esagerarle? O critici, qualunque voi siate, prima di proferire un giudizio in fatto di gusto, ricordatevi dell'aurea sentenza di Giuseppe Parini:

. . . . Orecchio ama pacato
La Musa, e mente arguta e cor gentile.

INVITO AD UN'ASSOCIAZIONE

PER L'EREZIONE DI UN MONUMENTO A FELICE BELLOTTI

Gazzetta Ufficiale, 1858 — N. 75.

Se albergasse ancora quaggiù quell'anima sdegnosa di Ugo Foscolo, che nel sublime suo Carme dei *Sepolcri* sì amaramente e sì giustamente rimproverava la irriverenza degli Italiani ai loro grandi defunti, e sì pietosamente dolevasi che senza onore di tomba lasciassero le sacre spoglie di Giuseppe Parini, ben paga di se stessa ne andrebbe a' dì nostri veggendo aver noi delle sue rampogne tale e tanto frutto raccolto, che omai negli animi nostri religione si è fatto l'ossequio dovuto a coloro che colle opere e cogli scritti giovarono in alcun modo alla patria comune! Ed in vero non fu mai, come oggidì, vivamente sentito in Italia e in ogni Municipio diffuso quest'obbligo di venerazione alla memoria degli illustri estinti, imperocchè da per tutto ove la falce di morte abbia mietuto un diletto capo, là sorgono monumenti e simulacri che ne ricordino ai presenti e ne tramandino ai posteri la rimembranza. Cosicchè fra non molto la devota Firenze non sarà la sola che avrà raccolto in un tempio le onorande memorie de' chiari uomini; ma qualunque Città Italiana vanterà la sua Santa Croce.

Queste riflessioni mi si destavano in mente pochi dì sono, quando in Torino, dove è recente ancora la statua innalzata a Cesare Balbo, io leggeva la proposta di associazione di un monumento che vorrebbesi eretto a Silvio Pellico, e mi si destano adesso che nella Gazzetta Uffiziale di Milano veggo annunziata una sottoscrizione per quello che si desidera consacrare alla memoria di Felice Bellotti; tanto più che questa sottoscrizione è promossa e, per così dire, favorita da cinque uomini insigni, che per virtù e per ingegno onorano sommamente il nome lombardo.

Se il progettato Monumento io faccio soggetto di questa breve appendice, non è già per presunzione di associare l'oscuro mio nome a quei cinque nomi chiarissimi, ma per desiderio di com-

piere al debito mio, che mi corre come Italiano, di cooperare quanto io posso alla manifestazione ed all'incremento d'Italiane glorie. Perocchè gloria Italiana è Felice Bellotti, e l'omaggio che rendono i suoi concittadini all'estinto, esempio io reputo ed incoraggiamento ai viventi per meritare un giorno ed ottenere altrettanto.

Felice Bellotti era non ultimo di quell'inclita schiera di letterati che al principiare del corrente secolo si sforzavano di restituire agli Studi Italiani il carattere nazionale che loro avevan tolto le servili osservanze delle dottrine straniere: con essi egli aveva contribuito a ristabilire il culto di Dante, violato da verbosi filosofanti e sdolcinati sentimentalisti nutriti alle scuole oltramontane; si era con essi studiato di purgare la patria lingua dalle brutture di cui contaminata l'avevano del pari e temerari neologisti e timidi pedanti: con essi aveva posto mano alla restaurazione del tempio delle Greche e Latine Muse, cadente, più che dall'ira del tempo, alla irruzione di nuovi barbari: egli era finalmente non ultimo della gloriosa falange capitanata da Vincenzo Monti, da Luigi Lamberti, da Urbano Lampredi, e da pochi altri sommi dei quali a poco a poco si va spegnendo la nobil genìa; e sfuggito solo alla falce inesorabile che tutto atterra, appariva ancora, in questi ultimi giorni, ritto ed incolume nell'attuale squallore delle Lettere come colonna solitaria sorgente dalle rovine a far fede di una maestà caduta.

Lascio a' suoi biografi, che molti per certo ne avrà, e quel che più preme, lascio a' suoi biografi spassionati e filosofi — che forse saran pochi in questa età di consorterie e di fazioni letterarie — l'ufficio di svolgere con tutti i suoi particolari la lunga tela della faticosa sua vita, di ragionare dei severi e continuati suoi studi, e di annoverare i diritti che egli ebbe all'amore dei suoi contemporanei, ed ha ed avrà sempre all'estimazione ed al rispetto dei posteri. Dirò soltanto, che se non altro benefizio avesse egli recato alle Lettere, il volgarizzamento dei tragici Greci basterebbe a meritargli l'eterna gratitudine della nazione Italiana. Essa più di ogni altra per ben tre secoli si era affaticata intorno a que' tre sommi poeti, Eschilo, Euripide e Sofocle, ed i volgarizzatori che aveva prodotto erano tutti, qual più qual meno, rimasti indietro di lunghissimo tratto da quelli: essa pertanto, più d'ogni altra nazione, sentiva la necessità di riempiere un tal vuoto nella sua letteratura, e conosceva quale e quanta gratitudine avrebbe ella dovuto a chi fosse riuscito nel difficile

assunto. Era mestieri di un uomo che a squisito gusto accoppiasse squisito criterio; volevasi un filologo ad un tempo ed un poeta che tutti vedesse a fondo, non solo i segreti delle due lingue, ma quelli insieme del sentimento e dell'arte; uno spirito non ingombro dalle usanze e dalle opinioni dell'attuale società, che sapesse trasferirsi ai tempi che più non sono, e immedesimarsi cogli uomini che sentivano, parlavano e operavano in quei tempi medesimi; un cuore siffattamente temprato, che in sè ricevesse tutte le impressioni degli affetti di cui erano compresi i Greci tragedi, e rispondesse loro come risponde un musico strumento alla mano maestra che ne tocca le corde; volevasi insomma un ingegno non solo nodrito della poetica aura di Grecia e d'Italia, ma istrutto ancora e governato dalla filosofia, dal sentimento, e dall'arte di amendue le nazioni. Questo ingegno privilegiato ella rinvenne in Felice Bellotti, ed a buon diritto ne va adesso superba.

Nei tre volgarizzamenti di Eschilo, di Euripide e di Sofocle è compresa, si può dire, tutta la vita dell'egregio Milanese. Dal 1813, tempo della prima versione, sino al 1858, in cui forse la ultima edizione si preparava per cura dell'insigne tipografo Carlo Branca, Felice Bellotti non cessò di studiare alla migliore interpretazione dei tre sommi tragedi e al più scrupoloso esame delle varie postille. Nessuno rinvenir seppe nel nostro idioma gli elementi ch'ei vi rinvenne per temprare e impastare e distribuire i colori atti a rendere con verità ed efficacia i numeri, i suoni, le melodie della lingua ellenica: nessuno conobbe meglio il segreto della costruzione del verso che dipinge, la collocazione delle parole, degli accenti, delle pose, di tutto ciò che costituisce l'armonia imitativa: nessuno finalmente seppe conservare a quei venerandi Autori la propria lor indole, lo speciale andamento e le particolari loro forme, per cui si distinguono l'uno dall'altro agli occhi di chi bene li osserva. Si direbbe che gli spiriti di Sofocle, di Euripide e di Eschilo siansi incarnati in Felice Bellotti, che questo frema sul labbro di lui, che quello sospiri, che l'altro si quereli e si dolga. Si direbbe che il Bellotti respiri con essi, e pensi e favelli con essi, quasi straniero alle cose che lo circondano, agli uomini che gli si muovono accanto, agli anni che si succedono e lo incalzano. Invano le fazioni letterarie, le nuove scuole, le consorterie, le ambizioni rumoreggiano, si dibattono, si accapigliano. Egli non le ode: egli stassene con quei Padri della tragedia, ei li ha seco dì e notte, egli è tutto assorto

in loro quasi aspetti qualche nuova scintilla dai loro occhi, qualche nuovo accento dalla lor voce. Non fia meraviglia pertanto se la pubblica voce dirà ch'ei visse come vìvono i saggi, solitario, modesto, tranquillo, senza ambir cariche, senza curarsi di onori, senza accattar protezioni, pago dell'amore dei buoni, lieto dei suoi studi, e glorioso della sua virtù.

Ma io mi accorgo che, così non volendo, sono presso ad usurpare i diritti dei biografi: e tale pretensione io non ho, almeno per ora, sebbene io abbia conosciuto a fondo il Bellotti, e letto in quell'anima candida, e penetrato in quella mente sublime nella mia prima giovinezza, nei dì felici, direbbe il Petrarca: « Quando era in parte altr'uom da quel ch'io sono ». Ora io mi unisco ai pietosi che lo piangono, mi unisco ai generosi che onorato lo vogliono di un Monumento, e grido agli Italiani: — Secondate, o fratelli, il nobile intento dei devoti Lombardi; secondatelo sì, e tutti quanti, di qualunque terra voi siate; perocchè Felice Bellotti, ripeto, è gloria comune.

SUPPLIMENTO AI VOCABOLARI ITALIANI

PROPOSTO DA GIOVANNI GHERARDINI

Gazzetta Ufficiale, 1858 — N. 8.

Da poichè la filosofia cominciò a recar la sua face nel buio addensato dei Cruscanti nell'Italiana filologia; da poichè la Critica osò ponderare sulla bilancia del vero e del giusto le ragioni dell'autorità e dell'esempio, gl'Italiani si avvidero che i loro Vocabolari mal rispondevano ai bisogni di una lingua viva che dovea progredire coi tempi e in proporzione della civiltà e della sapienza nazionale. Ond'è che si diedero con ogni maniera di sforzi ad investigare le origini della favella, a studiar la proprietà delle voci, a ricercare la convenienza dei modi, ad ampliare in fine il patrimonio comune, e a purgarlo degli errori in

esso accumulati dal cieco abuso del volgo o dal torto giudizio d'ignari grammatisti.

Ma, come avviene in tutte le riforme, cotesti sforzi trovarono mille oppositori, e i più lunghi ostacoli furono quelli cui sollevarono alcuni uomini, i quali arrogatisi l'arbitrio del linguaggio, mal comportavano che avesse a sfuggir loro di mano. Chi volesse annoverarli tutti e accompagnarli di commenti e di osservazioni, colui tesserebbe una bizzarra istoria di più della trista condizione di questa povera Letteratura Italiana condannata, da sei secoli e più, a strascinarsi, di fase in fase, di procella in procella. Basterà rammentare le acerbe quistioni eccitate dalla *Proposta* di Vincenzo Monti, e le protratte polemiche dell'Accademia della Crusca e de'suoi devoti. Non mai battaglia fu combattuta con tanta ostinazione; se nonchè stavano pel Monti l'ingegno di grande poeta e la sapienza di letterato filosofo: per gli avversarii la fede che non discute, e la consuetudine che va alla cieca. Di modo che la vittoria non dovea pendere lungamente indecisa.

Fra i nobili intelletti che si schierarono sotto le bandiere del Cantore di Basville e del traduttore di Persio e di Omero, il più valente per certo fu il Gherardini, che giovane ancora si era annunziato all'Italia vendicatore della patria lingua con un *Saggio* filologico in cui sosteneva l'ammissibilità di molte voci nel Vocabolario Italiano o dimenticate o reiette dalla Crusca. Forse i dotti, o distratti dalle vicissitudini politiche di quei tempi, o non abbastanza fidenti nella potenza del giovane autore, non tennero il *Saggio* di lui nel conto ch'ei meritava: forse troppo fresche erano ancora le memorie delle questioni promosse in altro secolo da Girolamo Gigli e da Giuseppe Baretti, le quali non ebbero decisivi risultamenti, per avventurarsi in guerre che, come dice Lucano, non avrebbero prodotto trionfi. Ma la *Proposta* del Monti venne a corroborare di una potente autorità la ragione del Gherardini, e a suscitare nell'animo di lui più vivo il desiderio di farla valere. D'altra parte i tempi erano favorevoli, vale a dire, la necessità di curare la materna lingua si faceva sentire più forte nelle menti degli Italiani che la vedevano minacciata dalla prepotente influenza teutonica, la quale introduceva in Italia il proprio idioma e la propria letteratura e a poco a poco aspirava a distruggere tutto ciò che di nazionale rimanevaci ancora. Ed il Gherardini osò tentare di compiere quel che il Monti aveva iniziato colla sua *Proposta*.

È noto ai filologi Italiani com'egli cominciasse ad attuare il suo grande divisamento ampliando il primo *Saggio* sulle voci ammissibili nel Vocabolario sebbene non registrate dalla Crusca, e com'egli nel 1828 pubblicasse in Milano coi tipi del Bianchi due volumi aventi per titolo: *Voci e maniere di dire Italiane additate ai futuri vocabolaristi*, e come in seguito, nel 1843, dèsse in luce un'altra Opera importantissima del pari, cioè la *Lessigrafia Italiana* o sia maniera di scrivere le parole Italiane messa a confronto con quella insegnata dal Vocabolario della Crusca, in cui si dimostra la vera ortografia delle voci ben diversa da quella erroneamente usata dalla Crusca medesima, fondata sulla natura e sulla derivazione delle voci medesime, e appoggiata alle ragioni della Critica e della filologia universale, anzichè sulla pronunzia non mai stabilita e soggetta ad errare, e sulle usanze di non avvertiti scrittori. Queste due Opere, in cui la dottrina va congiunta col senno e col giudizio, son come i vestiboli dell'imponente edifizio al quale doveva più tardi por mano il Gherardini, vale a dire conducono al colossale lavoro in sei volumi con mirabile costanza e non meno mirabile celerità compiuto in men di cinque anni, che porge argomento alla presente Appendice; ed è intitolato *Supplimento ai Vocabolari Italiani proposto da Giovanni Gherardini*.

Chiamando io colossale siffatto lavoro, non temo di aver taccia di esageratore. Le aggiunte, le emendazioni e le rettificazioni al Vocabolario della Crusca ed ai vocabolaristi, che camminarono sulle traccie di quella, son tante e son tali, e dettate con tanto accorgimento e dottrina, che produzioni le direste non di un sol uomo, ma degli studi e delle fatiche di un'intiera Accademia. Tutto quanto l'immenso deposito della nostra favella fu da capo a fondo rovistato dall'animoso filologo: tutti gli scrittori chiamati a rassegna, e giudicati nei loro parlari, secondo i tempi in cui vissero e la natura delle Opere loro: pesate le ragioni della lingua parlata e della lingua scritta, e insieme confrontate, sia che si accosti l'una coll'altra, sia che questa si allontani da quella: tenuti in conto i diritti del Popolo primo creatore delle favelle, e quelle dei Dotti che le nobilitano, e le aggrandiscono, e le rettificano; esaminati i loro mutamenti e i progressi giusta il mutare e il progredire del tempo che dà loro regola e norma: colle leggi teoriche calcolate le leggi dell'uso, che ben di sovente è più logico e più efficace parlatore dell'arte grammatica: misurati i confini del linguaggio prosastico e del linguaggio poetico,

e gli alterni loro usurpamenti: cercate le etimologie dei Vocaboli, le loro ortografie e le modificate loro significazioni, distinti i limiti del parlar piano e del parlar figurato: migliorate, corrette o rinnovate le definizioni, e ai sensi delle parole più convenevolmente applicate le citazioni e le autorità degli esempli: delle voci antiquate e fuor d'uso nessuna esclusa perchè serva all'intelligenza delle antiche scritture, ma tutte avvertite e notate come opportune alla conoscenza e alla pratica dei vari stili appropriati ai vari generi di scritture: tutto insomma, tutto ciò che compone gli elementi della favella e il suo vasto complesso, osservato e discusso con acume di logica, con potenza di critica e con quella giustezza filosofica che nulla ommette, nulla trascura, e abbraccia con eguale veduta il passato e il presente di una lingua e di una letteratura che van senza posa sulle vie del progresso ai destini di un arcano avvenire.

Ad intraprendere un'Opera di tanta mole, e a compierla perfettamente quanto è dato ad umana fralezza, volevasi uno studioso, come il Gherardini, che non fosse sbigottito da sì erculea fatica: un uomo che alla vastità delle cognizioni e alla profondità degli studi accoppiasse il senno che scerne e classifica quelle, e tragge da questi, come l'ape il mele dai fiori, quanto v'ha di buono e di più vantaggioso: un uomo che alla conoscenza della lingua e degli scrittori quella giungesse dell'Universale Letteratura: volevasi un veggente che sapesse penetrare per entro all'oscurità del Medio Evo a cercarvi le recondite origini del nostro idioma per istabilire il vero significato delle locuzioni; che sapesse interrogare nei sepolcri di sei secoli gli uomini che recarono la singola lor pietra ad innalzare questa grandiosa piramide delle Italiane Lettere; che imparasse da ciascuno di essi i segreti dei loro tempi, dei loro costumi, dei loro intendimenti; che portasse finalmente al nostro secolo i concetti della lor mente, il loro linguaggio, la sapienza loro, e di lui si potesse dire ciò che un giorno dicevasi dell'Alighieri: — Costui viene da un'altro mondo del quale ha scoperto i misteri.

Sì, o lettori: l'Opera del Gherardini non è filologica, o se tale chiamar la volete, ella è filologica nel lato senso che davano i Greci al vocabolo, perocchè comprende tutto ciò che di buono e di bello deriva dalla parola. Ella è un'Opera sommamente filologica e letteraria perchè insegna il modo di incarnare le idee, di informare i pensieri, di dar vita e colore ai più astratti pensamenti della mente; ella è Opera d'inestimabile utilità, special-

mente a' dì nostri in cui l'irrompere delle lingue e delle letterature straniere travolge siffattamente gl'intelletti che a poco a poco non lascia loro di proprio che il vuoto nome d'Italiani; perchè insegnando la propria favella, insegna pure ad usarla schietta, sincera e quale l'usavano i Padri nostri; perchè addita il modo di adoperarla convenientemente e come più vuole ogni genere di componimento ed ogni stile; perchè conservando inviolato ed intatto il patrimonio ereditato dai Padri della nostra Letteratura, e dei candidi scrittori del trecento, non disconosce i beneficii che le recarono gli Autori dei secoli posteriori, si giova degli elementi di cui l'arricchiscono le Scienze progressive, non isdegna i mutamenti voluti dai tempi, e santa proclama la massima di Benedetto Varchi, che le lingue si debbano più tosto rallargare che restringere.

Tale è l'Opera del Gherardini. Studiatela, o Italiani, ed abbiatela cara sopra tutte le Opere di siffatta natura. Che, se per essa non giungete a liberarvi dalle pastoie di cui vi circondano egualmente e i saccenti e i novatori, nonchè le influenze delle Letterature Straniere, io dispero che altra Opera vi si presenti la quale ai dì nostri possa far tanto.

NOVELLE E ROMANZI

Primizie di IDA VEGEZZI-RUSCALLA — *Foglie di Autunno* di GIOVANNI DE CASTRO — *I primi venticinque anni della mia vita* di D. C. — *Le Rovine di Rutulia* di TORQUATO GIORDANA.

Gazzetta Ufficiale, 1858 — N. 26, 38.

I.

Tutti i popoli sono novellatori, perocchè le Novelle sono l'espressione dei bisogni, dei sentimenti e dei costumi di tutti i popoli. Quanto più essi arrivati al colmo della civiltà e consci

delle tristi condizioni dell'umana vita, sono per così dire sbigottiti dall'aspetto del vero, tanto più amano di rifuggirsi nei liberi spazi della fantasia e cercare nelle finzioni ciò che non rinvengono nella realtà. I Greci e i Romani in mezzo alla mollezza ed al lusso tentavano sfuggire alla noia, perpetua loro compagna, porgendo l'orecchio ai favoleggiatori Milesii; gli Orientali nelle lor tende, se poveri, nei marmorei palagi, se ricchi, correvano dietro ai piacevoli fantasmi dei Genii, padroni dell'Anello di Salomone, e delle Fate, dispensiere di felicità sconosciute; le castellane del Medio Evo, stanche dello strepito de' tornei e delle violenti virtù cavalleresche, chiedevano ai Giullari il sollievo di amorosi racconti e le tradizioni della misteriosa Fontana conservatrice della gioventù e della bellezza. Fra le nazioni moderne più feconda novellatrice fu l'Italiana, e fin dai tempi di Dante le dame Fiorentine si stavano in crocchio, novellando com' egli dice, di Fiesole e di Roma; e ai giorni del Boccaccio, quando esse fuggivano dalla città desolata della mortal pestilenza, si intrattenevano con una schiera di lieti garzoni raccontando i casi, che noi tutt'ora godiamo di leggere in quel bizzarro libro che chiamasi il *Decamerone*.

Bizzarro libro ho detto il *Decamerone*, poichè di fatto gli è tale; ma così bizzarro qual è, non è nè uguagliato, nè superato da verun altro libro nella dipintura degli uomini di quel secolo, nell'espressione dei vizi e delle virtù che segnalarono quell'età singolare e quella nazione sì vivace e sì arguta. Egli ha creato un genere di letteratura non prima adoperato, o per lo meno mal noto, in cui l'immaginativa e la ragione, l'eloquenza e la poesia, lo scherzo e la satira, l'amenità a la filosofia si dan mano scambievolmente e a vicenda sorreggonsi: egli è la storia più fedele della civiltà di quei giorni, la rappresentanza più verace della società, il quadro più efficace delle passioni e delle usanze di qualunque sia ceto d' allora. L'odierna ritenutezza, per non dire ipocrisia, lo ha tacciato di soverchio libertinaggio; ma cotesto libertinaggio era il carattere dell'età del Certaldese, era una delle tante fila del continuo dramma della pubblica e privata vita del sesso leggiadro e del forte. Gli uomini sono dipinti nel *Decamerone* quale il Boccaccio ogni giorno vedevali, le avventure sono esposte nelle lor nudità, ma portano seco il marchio del vero: noi vogliamo coprire le nostre, e le mentiamo; ma in fondo son sempre le istesse, poi che il cuore umano è sempre istesso, gli istessi i suoi desiderii, i suoi delirii, le sue follìe.

Arti di amanti, giunterie di scaltri, inganni e seduzioni, tradimenti e perfidie, scherzi e malizie, prosperità ed infortunii, son sempre il macchinismo di questa umana commedia che chiamasi vita: la diversità del colorito non fa diverse le forme. Per ciò i racconti del Boccaccio, schietti, sinceri, evidenti, piacquero generalmente; e uomini, e donne d'ogni età e d'ogni condizione si mirarono in essi come in ispecchio, e vi si riconobbero: perciò i novellieri venuti dopo il Boccaccio, da Ser Giovanni Fiorentino fino al Bandello, e furono molti, lo imitarono, qual più qual meno, nell'invenzione, nella tessitura, negli ornati, e la Novella Italiana venne ad essere un componimento, dirò così, nazionale.

Ora, se non intieramente, ella è in gran parte mutata. In cinque secoli che corsero, dal Boccaccio fino a noi, la Letteratura si è in tante guise modificata, che la Novella non poteva serbare l'indole sua primitiva. Ma non so se coteste modificazioni l'abbiano fatta migliore. D'ingenua e naturale qual era, ella divenne artificiosa e studiata: al libero e sciolto portamento sostituì un'andatura compassata e convenzionale: quant'ella acquistò, specialmente dagli stranieri, d'ingegnoso lavorìo e di forme drammatiche ella perdette di semplicità e di grazia nativa: ella è il racconto francese, inglese, alemanno, ma non è più la Novella Italiana del Certaldese.

Di tal mutamento io non voglio accusare i novellatori: i tempi bensì e le condizioni sociali, che tolsero ad essa la sua naturale fisonomia, come la tolsero agli uomini, che dall'attrito di tante e sì diverse genti perderono l'impronta primitiva, pari a monete sbiadite dall'uso. Ora la Novella confondesi colla favola e coll'aneddoto, con la storia e col romanzo, col racconto e col dramma; ella non mira che a far colpo e a sorprendere; non bada che a quello che comunemente dicesi effetto.

Prendiamola pertanto qual'è e perdoniamole i portamenti e le vestimenta accattate dagli stranieri: non chiediamo a lei, nè costumi, nè affetti nostrani; ella non può somministrarcene, perchè di proprii l'Italia non ne ha da prestargliene. Somigliante alla Commedia che a poco a poco si vide esauriti i caratteri principali, e non le restarono a rappresentare che gl'intermedii e i volgari, la Novella non può mettere in iscena che passioni generali, che fatti comuni. Ond'è ch'io sono indulgente cogli attuali novellatori, i quali non rinvenendo nelle presenti condizioni politiche e sociali d'Italia speciali soggetti di favole, sono costretti

a torli in imprestito dai forestieri, o limitarsi alle generalità che appartengono a tutte le nazioni.

Fra queste generalità occupano il primo luogo, e l'occupano degnamente, quei fatti da cui si desumono ammaestramenti morali. E i novellatori che a tai fatti si appigliano, sono molti, e per più riguardi pregevoli. Basta dare un'occhiata alle numerose raccolte che vengono in luce alla giornata, e alle Effemeridi numerose del pari che di tratto in tratto, anzi frequentemente, gli accolgono. A me che, ora, non faccio che spigolare, non si aspetta por mano sovr'essi poichè sono già colti; non mi rimane che raggranellarne qualcuno sfuggito ai manipoli dei mietitori. E ciò mi propongo di fare in un altro articolo, il quale mi è forza differire ad un'altra Appendice, non potendo per la sua lunghezza aver luogo nella presente.

II.

È vasto il campo in cui la Novella morale può spaziare: ella ha d'innanzi l'intiera società con tutti i suoi vizii e le sue virtù; ha la natura umana con tutti i suoi bisogni e tutte le sue passioni; ha tutte le fila, in una parola, che servono al romanzo per ordire i suoi tessuti.

Eppure lascia a questo le ampie tele, di cui si piace, ed elegge per sè, a preferenza di quelle, piccoli quadri che si contengano in angusta cornice, ed esser possano a colpo d'occhio veduti. Un'antica tradizione, una vecchia leggenda, una scena di famiglia, una magnanima azione, un'avventura gioconda o pietosa, ogni fatto finalmente, isolato, ogni cosa passeggiera che il romanzo tutto al più non adoprerebbe che come episodio, servono ad essa di bastante argomento pei suoi racconti, purchè desuma da questi un precetto, una lezione, una massima; imperocchè principale suo scopo è l'istruzione de' suoi lettori. A prima vista l'ufficio della Novella morale par facile, ma tale, a ben riguardarvi, non è.

Poche infatti sono le Novelle morali che si distinguano dall'innumerevole moltitudine di siffatti componimenti di cui ribocca l'odierna letteratura. E questa penuria è forse da lamentarsi più in Italia che altrove: imperocchè, per tacere degli Inglesi e degli Alemanni, i soli Francesi vantano a centinaia, dal Marmontel in poi, scrittori più o meno commendevoli di somiglianti

racconti: noi per lo contrario, dal Soave (che per verità non è degno di star accanto al Marmontel), dall' Albergati e dal Zacchiroli fino a' dì nostri, ne contiamo appena una qualche decina, ed aggiungasi ancora una decina di più mediocri, e men noti di quei tre novellatori. Donde cotanta povertà? Non è difficile a dirsi. Mutata e modificata la forma primitiva della Novella in generale, nacque la necessità di modificare e mutare pur quella delle Novelle morali; ma non si seppe por modo ai mutamenti ed alle modificazioni; non furono esse adattate nè all'indole diversa dei racconti, nè alla maggiore o minore importanza dei fatti, nè alla natura degli affetti, nè ai caratteri dei personaggi: diedero alla Novella la proporzione del romanzo e la sospensione del dramma; le tolsero la semplicità, la naturalezza e la concisione che tanto un dì la distinsero; la circondarono in somma di difficoltà che non conobbe da prima.

Felici i novellatori che vincer sappiano cosifatte difficoltà, e si giovino giudiziosamente di artificii, omai divenuti necessità, in maniera che gli artificii abbiano aspetto di spontaneità e di natura! Felici coloro che conoscano il segreto di serbare un giusto mezzo tra l'ingenuità antica, e la ricercatezza moderna, e conciliando con le convenzionali esigenze la severa legge della convenienza, adoprino siffattamente che la Novella morale, anche sotto le apparenze del romanzo, non perda alcunchè del suo speciale carattere, e sia sempre un genere distinto da qualunque sia genere di racconto! Partecipa, se non m'inganno, di tal ventura, e verrà giorno che la possederà interamente la giovane e gentil novellatrice, Ida Vegezzi-Ruscalla, i cui racconti, sotto il nome di *Primizie*, va pubblicando in Valenza il tipografo Biagio Moretti nella sua *Biblioteca delle famiglie Italiane*. Diciottenne ancora, ella palesa non comune squisitezza di sentire, e molto senno congiunto a molta immaginativa. Non racconta nè grandi nè peregrini fatti, ma li racconta con disinvoltura e con proprietà di linguaggio e di stile; presenta drammaticamente i suoi personaggi, ma senza ostentazione di studio; dipinge con arte, ma la nasconde. Le sue Novellette son semplici e brevi, e le offre ingenuamente come fanciulla offrirebbe un mazzetto di fiori.

È dovere, anzichè ufficiosità, far buona accoglienza a questa giovane narratrice, e incoraggiarla nell'arduo sentiero in cui si avventura. Quando alcuni anni di più e maggiore conoscenza del mondo le abbiano rivelati più profondi misteri del cuore

umano, ella tratterà soggetti di più alta portata, e li vestirà di forme più elette. Basti leggere il leggiadro suo romanzetto intitolato *Fratello e Sorella* per aver fede in siffatto pronostico.

Le Novelle di Giovanni De Castro, chiamate, non so perchè, *Foglie d'Autunno*, sebbene più studiate, o come direbbe qualcuno, presentantisi con una tal quale ostentazione di gravità, sono in sostanza semplicissime anch'esse dal lato dell'invenzione. Tali pur fossero nelle forme! Ma l'Autore ha voluto aggrandire e dare importanza a piccole e comuni cose, e coprire l'esigue membra della sua favola con vestimenta che converrebbero a più grandiose figure. Nulla di meno in quelle favole avvi un gran pregio, ed è quello di trar partito da lievi circostanze per esternare gravissime riflessioni morali, e di smascherare parecchi vizi dell'attual società. La Novella che ha per titolo *Arte e Mestiere*, e manifesta le illusioni dell'amor proprio, i fantasmi dell'ambizione e i crudeli disinganni a cui soggiace l'artista che troppo ambisce e troppo sente di sè, è molto bene ideata e condotta, e alla regolarità del disegno corrisponde la proprietà del colorito, e la distribuzione della luce. È una Novella morale a cui non isconviene l'andamento alquanto studiato del romanzo. A persuaderne i lettori, converrebbe esporne un estratto; ma chi mi assolverebbe della violata proprietà letteraria?

Di maggiori proporzioni è la Novella morale d'ignoto Autore (e dico novella perchè romanzo non parmi doversi chiamare una favola raccontata senza artificio di sorta) la quale s'intitola *I primi venticinque anni della mia vita*.

Essa ha maggiori proporzioni, ma non maggiore interesse. Le vicende in essa raccontate si trovano presso a poco nei due terzi degli attuali romanzi. Enrico, religioso ed onesto fanciullo, è cresciuto ed educato con Adelaide, religiosa ed onesta fanciulla del pari, ed ella ed egli cominciano ad amarsi fin dai primi anni, si amano nell'adolescenza, nella gioventù si amano scambievolmente, e forse finirebbe la favola con un *Matrimonio e un buon pasto* come finivano tutte le favole raccontate al focolare nelle serate d'inverno. Senonchè il fallimento del padre d'Enrico viene a troncare le speranze dei giovani, e li divide. Quindi profondo dolore in entrambi e cristiana rassegnazione: quinci penosa separazione, e lagrimevole lontananza non confortata dalla speme di aversi un dì a ritrovare. Finalmente la morte del padre di

Adelaide, uomo avaro, e direm così, tiranno della figliuola, viene a mutare la trista sorte degli amanti divisi: son essi riuniti e fatti felici per una di quelle combinazioni assai facili ad immaginarsi nei romanzi, e ch'io non dirò per esser breve, e per far piacere a coloro che amino leggere siffatte vicende alla distesa nelle pagine dell'Autore. La Novella è tutta qui, ed essa, come ognun vede, offre una vita di venticinque anni, tessuta di guai che non han nulla di strano o di nuovo. L'Autore pertanto non può andar altero di molta immaginativa e di molt'arte. Ma vuolsi lodare per alcuni caratteri bene ideati e ben condotti, per onestà d'intenzioni, per saviezza di principii, e per eccellenti massime, dettate senza ostentazione e senza pedanteria. Le moralità che da questa Novella si possono trarre, sono espresse nell'ultimo capitolo, ossia Conclusione dell'Autore. Esse son molte; e ve ne ha per molti: chi non mel creda, le legga nell'Autore medesimo.

Sebbene l'operetta di Torquato Giordana, *Le Rovine di Rutulia*, non sia veramente una Novella morale, pure anch'essa è Novella, più che romanzo, come porta nel frontispizio. Mi sbrigherò per ora con poche parole dalle *Rovine di Rutulia*, e dirò all'Autore che la sua favola è anch'essa comune, che manca di originalità, e quel che più preme, difetta di scopo. Guelfi e Ghibellini, tradimenti e vendette, stragi ed incendii, ciechi amori e fughe di fanciulle dalla casa paterna!... A che giovano nei tempi presenti queste resurrezioni del Medio Evo? Che servono ai nostri bisogni, alle nostre condizioni sociali e morali, i costumi di gente così distanti e così diverse da noi?..... Omai quell'età rugginosa ha invaso abbastanza i nostri teatri, le arti nostre e la Letteratura Italiana..... ed è tempo di ritirarsene. Duolmi che il Giordana abbia sacrificato a così triste cose molte pagine ridondanti di belle immagini e di grazie di stile. Ciò vuol dire che nell'Opera del Giordana, se avvi alcun che di riprovevole, avvi pure molto di commendabile. Ed io vorrei che somigliante compensazione si trovasse in tutti i libri di cui ci fa dono la letteraria abbondanza dell'età nostra.

STORIA DELLA GUERRA DI FEDERIGO PRIMO

CONTRO I COMUNI DI LOMBARDIA

DI GIOVAN BATTISTA TESTA DA TORINO

Gazzetta Ufficiale, 1858 — N. 70.

Fra le grandi epoche dell'Istoria Italiana, non ultima certamente per gravità di fatti e per profondità d'insegnamenti si è quella che comprendesi nell'Opera qui sopra annunziata; epoca di avvenimenti preparati da lunga mano per concorso di secoli e di vicissitudini di genti; epoca di generosità e di barbarie, di lutto e di sventure, di prosperità e di rovine, in cui non so se più con amore o con rossore debbano affissarsi i discendenti di quegli uomini singolari che cooperarono ad ordirne il meraviglioso tessuto; epoca che è come un anello di congiunzione fra il Medio Evo e le età succedute, che raggruppa il nodo delle questioni, non ben anco risolte, fra il Sacerdozio e l'Imperio, che gitta i semi della libertà tra i rovi del dispotismo, che ponendo le fondamenta dei Comuni nel terreno del Feudalismo, inizia il riconoscimento dei diritti dei popoli; epoca finalmente in cui uomini, per così dire, giganti sorgono repentinamente dal suolo, come i guerrieri seminati da Cadmo, a terribile e ostinato conflitto, uomini dei quali si direbbe averli appositamente creati la Provvidenza per metterli a fronte gli uni degli altri siccome attori del tragico dramma che pei misteriosi suoi fini ella voleva agitato nel gran teatro del mondo, e del quale conosce sol essa le ultime peripezie e la finale catastrofe.

Di quell'epoca feconda di gravi agitazioni e di mirabili eventi si occuparono molti scrittori di varii tempi e di varie nazioni, specialmente Alemanni ed Italiani, i quali più d'ogni altro popolo furono trascinati da quel vortice, ed ebbero interesse in quei mutamenti; di maniera che si direbbe non esservi istoria nè più studiata, nè più compiuta per fatti, per verità, per insegnamenti.

Ma così non è. I più di quegli scrittori, se dei più antichi si parli, non furono che aridi cronisti ai quali mancava la filosofia che disamina, discute e scevera il falso dal vero; o freddi compilatori che raccolsero le tradizioni altrui, e le ordinarono senza luce di Critica e senza colore di affetto; o narratori non coscienziosi che presentarono gli avvenimenti, e li delinearono e li colorirono come più li persuadeva lo spirito di parte o la passione nazionale. Se dei più recenti si tratta, o sfiorarono a mala pena la superficie dell'argomento, o addentrandovisi non ebbero nè la virtù, nè il coraggio di penetrare fino all'ultimo fondo: debolezza in certo qual modo scusabile, siccome quella che generata era dalla condizione dei tempi loro.

Imperocchè in Allemagna, seggio degli Imperatori, pericoloso assunto era quello dello storico che si proponesse librare e sindacare le ragioni di quelli, e in Italia, ove onnipossenti si tenevano i Pontefici, non meno pericoloso si era passare a rassegna e giudicare le pretensioni e i diritti di questi; tanto in Alemagna quanto in Italia facevano ostacolo alla imparzialità della Storia ed alla filosofia che le doveva presiedere, speciali osservazioni di credenze, di costumi, di leggi, e sovratutto di radicate abitudini e di secolari pregiudizi. — La Storia scrutatrice, indipendente, filosofica: la Storia dei grandi conflitti fra la tirannide e la libertà, fra la tiara e lo scettro, fra i Monarchi ed i Popoli non può sollevar la sua voce che in regioni ed in tempi in cui non tema di esser repressa, in cui, sicura d'essere sentita, chiamar possa in giudizio, e citare al suo tribunale i principati e le repubbliche, gli oppressori e gli oppressi, gli Imperatori e i Pontefici.

Or noi, più avventurati dei padri nostri, assistiamo a questo giudizio, ed ascoltiamo la sonora voce della libera Istoria. Io non dirò che proferito abbia questa, ed inappellabilmente, la finale sentenza; dirò bensì che un chiaro lume, e non adombrato qual fu per lo addietro, ella ha diffuso sul grande processo, per cui ne è dato di osservarne le molteplici fasi più attentamente di prima. Tre scrittori, specialmente in questi ultimi giorni, e tutti e tre Italiani, tentarono d'offerire ai loro fratelli il terribile quadro delle sventure della comune madre, e di svolgere l'immensa epopea della Lega Lombarda. Cesare Nicolò Garone vi si avventurò con giovanile baldanza; e l'amor patrio di che si scalda il suo libro, cancella il vizio di soverchio impeto e il difetto di moderazione di cui non dovrebbero mai peccare li storici. Giovanni

Tosti, Cassinese, mandò fuori dai torchi di Monte Cassino un più grave e più studiato lavoro, in cui si accoppia gran senno a grande dottrina. Giovanni Battista Testa pubblicò per ultimo in Inghilterra, l'Opera che dà soggetto alla presente appendice, ed ha per titolo: *Guerra di Federigo I contro i Comuni di Lombardia;* la qual Opera, se mal non mi appongo, supera le due prime, perchè pura delle macchie di quella, e pensata con mente più informata che questa delle idee filosofiche e politiche del secolo nostro. Forse il Testa trovossi in migliori condizioni che non erano i due scrittori summenzionati, ed ebbe maggior campo ove spaziare coll'esperienza e lo ingegno, di quel che non abbia un giovane che si lascia trasportare dalla fantasia, od un monaco vincolato da riguardi e da leggi che non può senza imprudenza dimenticare.

Fatto è che la Storia del Testa è la più perfetta rappresentanza dell'epoca di Federigo Primo e della Lega Lombarda, e che a renderla tale concorrono l'erudizione con la critica, il sapere con l'ingegno, il gusto col criterio. L'Autore procede con quell'ordine progressivo per cui si svolgono evidenti d'innanzi al lettore i tempi tutti e le loro mutazioni, e chiare e senz' uopo di commenti si desumono dalle cagioni le conseguenze dei fatti. Per natura e per sentimenti altamente Italiano, italianamente egli pensa e italianamente egli scrive; lontano da quel fare, dirò così, lambiccato e ambizioso, con cui gli Alemanni fanno dell'Istoria un non so che di astratto e di trascendente più adattato alle speculazioni metafisiche, di quel che non sia alle scienze fondate sulla realtà e sull'esperienza, storico è l'Autore, come erano i padri nostri, severo, temperato, efficace, eloquente senza iattanza, ragionatore senza pretensione, magistrale, filosofo senza essere sofista; e il suo stile è come il pensiero, limpido e spontaneo, vigoroso ed ornato ad un tempo, sempre colorito come conviensi al disegno, come esige il soggetto.

L'Opera è divisa in due parti abbastanza distinte per dire che potrebbero stare da sè; ma di sì stretta relazione una coll'altra, che amendue del pari si sostengono, e scambievolmente si schiarano.

La prima è il racconto degli avvenimenti che passarono in Italia assai prima dell'età di Federigo Primo: è un compendio assai rapido, ma nel tempo istesso preciso, delle tristissime condizioni di questa terra infelice, dalla prima fondazione dell'Impero Occidentale per opera di Carlo Magno e di Adriano, fino

alla seconda restaurazione del medesimo sotto l'influenza ed il dominio degli Imperatori germanici, e tesse una lunga tela in cui veggonsi figurati i sinistri destini degli Italiani bersagliati dagli stranieri, i lenti ma costanti usurpamenti del potere sacerdotale sopra il civile, i sanguinosi brani del vestimento d'Italia strappati or da questo or da quel principe, il tardo ma continuo declinare del potere feudale, i sintomi annunziatori dell'esordire dei Comuni che devono rintuzzare l'orgoglio dei grandi e preparare la salute e la ventura dei popoli; discordie finalmente e contese, furori esterni e intestini, e guerre aperte e segrete congiure di pretendenti al dominio, di baroni e di conti, di vescovi e di prelati, di nobili e di popolani; ed in mezzo a questo squallore, a questo assembramento di tenebre, il primo barlume delle arti e delle lettere, foriero della gran luce che non fia tarda ad effondere la civiltà rinascente.

Questa prima parte è come il prologo del terribile dramma, come già dissi, che si svolge nella seconda, ed annunzia, dirò così, e preconizza la comparsa dell'attor principale, di Federigo di Svevia, il quale occuperà per lunghi anni la scena d'Italia, sarà il perno su cui si raggira la macchina dell'azione, e splenderà di luce infausta come cometa su tutta la penisola, fino a che dalle rovine di Milano e dalle devastazioni delle Provincie Lombarde sorgerà un grido di vendetta e di rabbia, una voce che sveglierà i dormienti sotto il giogo, e chiamandoli a libertà, li unirà in lega potentissima contro il comune tiranno.

Di questa seconda parte che, come ognun vede, è l'essenza e la sostanza dell'Opera, io non intratterrò lungamente i lettori. Il Testa vi pose tanto studio per essere conciso, e rapido, e chiaro che a me sarebbe quasi impossibile darne un sunto o compendio esatto, senza copiare l'Opera stessa. Su qual fatto o su qual personaggio arrestarsi di preferenza, o qual particolare o circostanza maggiormente rilevare, per dedurne ammaestramenti di politica e civil sapienza? Uomini e cose si concatenano insieme con sì stretto legame; vicende si succedono a vicende con leggi di necessità così assolute ed inevitabili; dalla Dieta di Roncaglia a quella di Pontida, dalla battaglia di Legnano alla pace di Costanza vi ha tale un inviluppo di cagioni e di effetti, una lotta di passioni e d'interessi, di eroismo e di barbarie, di pertinacia e di errori, che trascurarne o troncarne un sol filo sarebbe un delitto di lesa Istoria o di violata filosofia.

Della fedeltà dello storico pare a me non potersi e non doversi

dubitare, mostrandosi egli consentaneo ai più giudiziosi annotatori di quell'epoca, sì Germanici che Italiani; e della sua imparzialità ne assicura la sua maniera di raccontare, schiva di declamazioni e sobria di giudizi, come adoperavano i Padri della Storia i quali abborrivano dal lasciar sospettare di voler far forza ai lettori. Ond'è ch'ei non fa pompa di erudizione, e non ingombra il racconto di citazioni e di chiose, le quali, trattandosi di argomento per tante età conosciuto, inutili ei crede e fors'anche oltraggiose ai lettori dell'età nostra. Solamente ei fa cenno di due cronache non comuni, stampate recentemente in Parigi, le quali van menzionate come un documento di più per le gesta del Barbarossa.

E qui darò fine a questa qualunque siasi notizia intorno alla opera del Testa, e credo che ella debba bastare per rendere vogliosi gli Italiani di conoscere a fondo un periodo di storia tanto importante, e quanto altro mai memorabile e glorioso alla patria comune. Vedranno essi e giudicheranno quanto e qual frutto sia per derivare da siffatta lettura. Io mi limito solo ad osservare che il tristo destino d'Italia combattuta ed afflitta dalle due contrarie potenze, dell'Impero e del Sacerdozio, fu scongiurato dalla Lega Lombarda; che se questa avesse durato, la nazione si sarebbe ricostrutta, ed avrebbe evitato le funeste sciagure di cui fu bersaglio per ben sette secoli; che se da tanta speranza ricadde nel fondo di tanta miseria, si debba non già alla potenza di nazioni straniere, ma sì alle discordie municipali che infiacchirono le repubbliche, alle gelosie fra città e città, alle cieche ambizioni di Principi che, non potendola dominare intiera, la vollero in tanti brani divisa. E questa, io credo, non sarà inutile lezione ai tempi nostri e ai tempi avvenire.

DELLA CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA

DI SAVERIO BOEZIO

VOLGARIZZAMENTO DI GIACOMO ROCCA

Il Piemonte, 1858 — N. 72.

Ben pochi fra gli Scrittori Latini dei primi secoli cristiani giunsero venerandi e gloriosi fino a' dì nostri al paro di Severino Boezio, uomo illustre per ingegno e per virtù, per infortunio e per martirio. Chi si proponesse far menzione dei dotti e dei critici che in ogni tempo e presso ogni culta nazione favellarono della vita e delle opere di lui, lungo lavoro ei farebbe e forse anche fastidioso ed inutile, perchè gli annotatori ed i traduttori non sono sempre i più giusti dispensieri di fama, ed i più creduti dagli uomini; e ad assicurare l'eternità del nome a Severino Boezio basta l'aureola di cui lo corona il consenso di quattordici secoli.

Nulla di meno, per appagare in certo qual modo la curiosità dei pochi eruditi e il desiderio dei molto zelanti di tutto ciò che appartiene alla Letteratura Italiana, io dirò che fra noi trovò Boezio un traduttore fin dal mille duecento trentadue, nominato Alberto della Piagentina, il quale, trovandosi prigioniero in Venezia, volgarizzò il libro della *Consolazione*, quasi cercasse in quello i conforti che provare dovette l'Autore, il quale, prigioniero anch'esso, lo aveva composto.

Degli altri traduttori venuti più tardi sembrami dover rammentare sol quattro per le speciali circostanze che accompagnarono i loro volgarizzamenti. Del primo di essi, che credesi Anselmo Tanzo, milanese, sebbene ei non paia e non si annunzi che come editore, è da osservarsi l'intendimento con cui dà in luce quella versione; ed è, che vedendo l'Italia oppressa e conculcata da straniere genti, regnando in un luogo i Francesi, nell'altro gli Spagnuoli, nell'altro i Tedeschi, avea pensato, per confortare i tribolati ed afflitti, di tradurre quel libro fatto da Boezio per

l'istesso fine, cioè quando i Goti eransi impadroniti dell'Italia e di Roma medesima. Gli altri tre, che sono il Domenichi, il Bartoli e il Varchi, intrapresero la versione di Boezio e la pubblicarono per obbedire al Duca Cosimo di Firenze che loro l'aveva comandata. Talchè non saprei se sia più da ammirarsi la singolare coincidenza delle tre versioni commesse in un tempo a tre diversi scrittori, e la singolar volontà del principe di possedere tre versioni diverse; la qual volontà manifesterebbe, se non altro, il gran conto che Cosimo faceva del latino filosofo, e il divario che passa fra le costumanze dei principi d'allora e quelle dei principi d'adesso.

Noi certamente non dobbiamo il nuovo volgarizzamento che dà soggetto a questo cenno bibliografico, nè a desiderio di principe, nè a proponimento di confortare gli afflitti. Il sig. Rocca è troppo giovane, come vediamo dalla sua dedicatoria al maestro, perchè un potente si degni di prendere interesse alle Lettere per riguardo di lui, e perchè egli abbia già appreso a dir di se stesso ciò che con tanta malinconia diceva Didone di sè: *Non ignara mali miseris succurrere disco.* Noi crediamo piuttosto che la sua versione sia frutto dei recenti suoi studi sui Classici, e di rispettosa preferenza al dottissimo professore che di tali studii nutriva in esso l'amore. Forse veggendo che la eloquente mestizia e la profonda ragione dell' autore romano significate non erano dai traduttori Italiani con bastante efficacia, si risolvette di entrare anch'esso nel difficile arringo ove tanto spazio gli era lasciato: forse persuaso da quella consolante filosofia che traspira dalle soavi pagine di Severino Boezio, e preso di ammirazione per una vita esercitata da tante sventure e irradiata da tanto coraggio, credette ben fatto di presentare l'immagine dell'uomo virtuoso ad un secolo scettico o indifferente alle antiche virtù.

E se tale fu l'intenzione del giovane Rocca, chi di noi non sarà spinto a bene augurare per l'età matura da una giovinezza così bene spesa e così progrediente nelle vie della severa sapienza da lasciare da parte le futilità letterarie di cui sono vaghi i più dei contemporanei, e meditare sui fatti e sugli scritti di un gran filosofo qual era Boezio?

Infatti ei fu tale, che di lui si può dire con più ragione che non fu detto di altri, ch'ei fosse l'ultimo dei Romani. Nato in un secolo corrotto, e quel che è peggio, codardo, ei non ne contrasse nè le debolezze nè i vizii; e giovane ancora, e già provetto nelle scienze filosofiche cui era andato ad apprendere nelle scuole di

Atene, fu nominato Patrizio dai suoi concittadini e reputato degno di andar Oratore al cospetto del gran Teodorico allorchè questi fece il suo ingresso nella capitale dell'impero. Accolto con favore dal Re Goto, ammesso nei suoi consigli e creato Maestro del suo palazzo, ei recò nella Corte le virtù che avea seco quando era privato: con esse conciliar seppe la politica, e trarne un sistema che ebbe il coraggio di far abbracciare al superbo conquistatore, persuadendo lui Ariano a proteggere i Cattolici contro gli Ariani, a sminuire le pubbliche gravezze, a introdurre una savia economia nelle finanze, a non concedere le alte cariche fuori che al merito, a comandare la piena osservanza delle leggi, a dar lustro alla maestà del trono collo splendore che deriva dalle Lettere e dalle Arti. Non vi fu onore che non fosse largito a Boezio, e ch'ei non usasse con temperanza, con modestia, con rettitudine.

Se non che non riuscì a preservarsi dalle congiure dell'invidia e della calunnia; e agli sforzi loro soggiacque, avverando la sublime sentenza proferita da Claudiano a istruzione dei prediletti dalla fortuna: *Tolluntur in altum ut lapsu graviore ruant.* Accusato di cospirare contro Teodorico per liberare l'Italia dai Goti, fu imprigionato dallo sconoscente Sovrano, condannato di alto tradimento, e di lento e crudel supplizio ucciso nel castello di Pavia. Si fu nell'indegno suo carcere, e nelle lunghe e immeritate sue pene, che il filosofo, sicuro nella sua coscienza e afforzato dalla sua costanza, diè prova al mondo che in lui batteva il cuore dell'uomo forte di Seneca alle prese con la mala fortuna. Fu allora che soccorso dalla più alta Sapienza, per addolcire i suoi mali e render meno pesanti i suoi ferri, scrisse l'aureo libro *Della Consolazione della Filosofia,* che ora viene alla luce volgarizzato dal giovane Rocca.

Gli è un dialogo fra l'Autore e l'increata Sapienza sulla verità di una Provvidenza provata dalla ragione: gli è uno dei migliori trattati che ci rimangono della antichità cristiana: è lavoro mirabile per l'altezza dei pensieri e per la nobiltà dei sentimenti: è scritto commendevole per la facilità e la giustezza delle espressioni, rare ad osservarsi in materie sì astratte, e per la naturalezza e per la purità dello stile superiori ad ogni altro scritto di quel secolo. È dettato in verso ed in prosa, e con tale accorgimento che si direbbe essere la prosa il commento del verso.

Ora mi si chiederà in qual conto tener si debba il volgarizzamento del giovane Rocca. Io dirò francamente volersi apprez-

zare, se non più, almeno al paro d'ogni antica traduzione. La lingua adoperata dal Rocca, se non è gemmata degli atticismi che sono sparsi nelle versioni dei tre volgarizzatori favoriti dal Principe di Toscana, specialmente del Dati, è assai pura, e forse più efficace, perchè meglio confassi alla semplicità ed alla lindezza del segretario di Teodorico; la lingua adoperata è tale che si addice allo stile di lui schietto, ingenuo e di tutta evidenza, sebbene applicato a metafisiche speculazioni. Che se alla lode si vuol mista la Critica, dirò pure francamente che la versione lascia alcunchè a desiderare in ciò che risguarda la parte metrica. Oltre che il verso sciolto, adoperato dal traduttore, non corrisponde al far lirico dell'originale, non è sempre tornito, non di rado è basso, e manca sovente di quell'armonia che risulta dalla svariata collocazione degli accenti, dall'opportuno raddoppiamento o distacco delle vocali. Ma ciò, più che dell'ingegno, è ufficio dell'arte, ed il Rocca è ancora sì giovane che non può averla pienamente imparata. Ma forse io m'inganno, e quel che a me pare difetto, parrà merito ad altri: tanto ai dì nostri è incerto e mutabile il gusto!

Conchiudo pertanto che il giovane Rocca ha fatto con questa versione un pregevole dono al pubblico, e presentato al P. Faà di Bruno, suo precettore, un degno omaggio di riconoscenza e di affetto.

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

OSSIA RACCOLTA D'OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE

D'OGNI LETTERATURA AL MASSIMO BUON PREZZO

(Unione Tipografica Editrice, Torino)

Gazzetta Ufficiale, 1858 — N. 144, 145, 146, 188, 190, 198.

I.

ALCUNE OSSERVAZIONI SULL'OPERA.

Udii, non ha guari, e da più d'uno, promoversi parecchie quistioni intorno a cotesta impresa, una delle quali, a parer mio, non vuol esser nè taciuta, nè posta in non cale. La pubblicazione di una nuova Biblioteca Popolare è impresa letteraria o di speculazione tipografica? Siffatta domanda, o lettori, fatta a' dì nostri, manifesta il discredito in cui sono cadute somiglianti raccolte consigliate dall'avidità del lucro anzichè dall'amore delle Lettere, e l'esempio della più gran parte di esse giustifica in certo qual modo la diffidenza che ha il Pubblico delle intenzioni e della dottrina de' ricoglitori.

Ma di ricoglitori ve ne ha di più specie, e di una sola non sono tutti i librai e tipografi italiani. Questo comprenderli e stringerli tutti in un fascio, senza distinzione di sorta fra gli uni e gli altri, è una delle tante ingiustizie di questa età troppo avventata nei suoi giudizi, ingiustizia che si dovrebbe altamente ammonire e riprendere, se non per altro pel gran torto ch'ella fa tuttogiorno all'ingegno nazionale, e pel danno incalcolabile ch'ella pur reca alla nostra industria tipografica. Ed io porto opinione che specialmente da tal causa derivi il deperimento del nostro commercio librario e la prosperità dello straniero: la qual opinione, quando sia fondata, vedrà facilmente ciascuno il quale volga uno sguardo al passato, e miri in esso, e confronti le felici condizioni della stampa antica colle tristissime dell'odierna.

Infatti vi fu un tempo che dall'Italia si diffondevano oltralpe

e oltremare i migliori libri che vedevano la luce. Gl'Italiani furono i più destri, se non i primieri, che seppero trar profitto dalla mirabile scoperta di Gutenberg, e perfezionarla, e attivarla. Nè volgari uomini, nè avidi mercanti erano allora i cultori della stampa; ma nobili intelletti, menti addotrinate, e cuori innamorati della sapienza. Qui generoso scopo dei librai e dei tipografi era quello di togliere dalle ingiurie dei secoli i preziosi volumi dei Greci e dei Romani, non che gli scritti egualmente preziosi degli Orientali, e di moltiplicarli coll'arte loro in maniera, che facilmente fruir ne potessero gli studiosi meno opulenti, i quali non avrebbero potuto, come poteano i più ricchi, pagare a caro prezzo le penose copie degli Amanuensi: qui gli Aldi, inventori dei caratteri italici, si facevano editori dei Classici, raccoglievano le antiche eleganze e davano alla loro officina la dignità di una Accademia: qui Giolito De Ferrari intesseva la prima collana degli Storici Bizantini e il primo volgarizzamento delle Vite di Plutarco, e incoraggiava con doni e stipendi i letterati dell'età sua, e di nitida veste adornava le più belle epopee di quel tempo: e qui i Valgrisi ed i Grifii, i Sessa e i Pavone, e i Bertani e i Comini e altri cento d'ogni Municipio Italiano si circondavano dei più eletti scrittori e davano mano ai loro studi, non solo come industriali, ma come fautori e mecenati.

L'epoca di tale, dirò così, fraternità degli stampatori e dei letterati arricchì d'immensi tesori le biblioteche italiane e straniere: quando ella finì, cominciò il lento ma continuo decadimento della gloriosa industria libraria, e a poco a poco pervenne alla triste condizione presente, pel fatale concorso di cause morali e di vicissitudini politiche inutili a rammentarsi, ma delle quali fecero lor pro le nazioni vicine, meglio costituite e meglio avvedute. Nè valsero a riparare a tanta iattura gli sforzi di alcuni valentuomini, come il Muratori e il Fontanini, il Mazzucchelli ed il Zeno, che intrapresero grandiose raccolte e voluminose compilazioni; imperocchè l'interesse dei tipografi e dei librai quello soffocò degli scrittori, e terminò per ridur l'ingegno mancipio dell'industria e dell'arte. E sono eccezioni, onorevoli bensì, ma sempre eccezioni, le imprese della Tipografia dei Classici Italiani, e quelle ben note del Bettoni e dell'Antonelli, e tante altre che non occorre nominare, le quali, tuttochè fortunate, pei tempi che corsero, sarebbero state più gloriose e più utili alla Nazione, se ad esse, più che lo spirito di speculazione, avesse presieduto l'amor letterario.

È mestieri pertanto distinguere fra tipografi e tipografi, fra librai e librai, e sceverare dalle imprese mal pensate e non aventi altro scopo che il lucro, quelle che son condotte con senno, e se mirano al profitto degli editori, che è lecita mira, tendono pur'anco all'utilità universale e al decoro delle Scienze e delle Lettere. Ed è mestieri non defraudare della debita lode cotesti avveduti ad un tempo e generosi speculatori per tenere in credito la libreria italiana, e per eccitare l'emulazione di coloro che per bene operare altro non aspettano che l'incoraggiamento e la stima della Nazione.

Ond'è ch'io stimo doversi dagli studiosi pubbliche testimonianze di gratitudine a Felice Lemonnier, editore fiorentino, per la sua grande e bella raccolta delle migliori Opere Italiane, e alla Società Tipografico-Editrice Torinese per questa non men grande e non meno pregevole, sulla quale io mi propongo di rivolgere l'attenzione dei lettori di queste Appendici.

La *Raccolta* adunque della Società Torinese — chè di quella del Lemonnier parlerò lungamente tostochè avendola tutta sott'occhio potrò formarmi un giusto concetto dell'intendimento generale che la governa — assai convenientemente è intitolata *Nuova Biblioteca Popolare*, perchè risvegliando in chi legge la ricordanza dell'antica, pubblicata anni sono dal Cav. Giuseppe Pomba, vi risvegli pur quella che la stessa mente ispiratrice, a cui debitrice è l'Italia dell'*Enciclopedia Popolare* e di tante e tante altre colossali pubblicazioni, ha influito e giovato all'impresa; e perchè avvertendo essere ella destinata a benefizio e ad istruzione del Popolo che non ha mezzi di procacciarsi le troppo dispendiose edizioni di opere desiderate, avverta egualmente che per la tenuità del prezzo e per l'abbondanza della materia contenuta nei singoli volumi potrà facilmente e con risparmio non lieve di spesa andar per le mani dei non facoltosi lettori. A convincersi di tale verità basta dare un'occhiata ai diversi Programmi con cui la Società Editrice si va indirizzando agli studiosi di mano in mano che dà in luce qualche opera importante, e ogni volta che le occorre di chiarirli sull'intendimento che presiede alla scelta degli autori. Per ciò credo ben fatto di non intrattenermi sulla parte economica della Biblioteca, e mi limito a dire che nè in Italia, nè fuori, nei paesi più privilegiati per popolazione o per comodi, si vide mai divulgata a sì basso prezzo una sì ricca *Raccolta*.

Quanto alla parte letteraria — ed è ciò che più importa —

la *Biblioteca Popolare* adempie l'ufficio suo d'insegnatrice del Popolo e di raccoglitrice delle più pregiate opere antiche e moderne. Fedele al precetto d'Orazio che inculca il debito di istruire e dilettare ad un tempo, ella alterna gli scritti gravi ai leggieri, la storia ai romanzi, la prosa alla poesia; quando elegge lezioni morali e politiche, quando civili e religiose; ora le vicissitudini delle nazioni, or quelle delle lettere; qua le memorie d'uomini illustri per pubbliche gesta, là le biografie di poeti e di artisti; e secondo il genio dei lettori o l'opportunità degli studi ella presenta le maestose pagine di Tucidide e di Polibio, del Guicciardini e dell'Ammirato, e le divertevoli narrazioni del Boccaccio e del Sacchetti, del Bandello e del Giraldi. Giusta con gli ultramontani più che quelli non sono con noi, ella apprezza e fa tesoro delle produzioni del Genio loro, e addita agli Italiani i sublimi lavori di Klopstock e di Schiller, di Shakspeare e di Milton, di Hallam e di Macaulay; nè soverchiamente zelante dell'onor nazionale, così di sovente attaccato dagli spregiatori francesi, ella non isdegna di mostrarsi cortese ver essi e di dar luogo ne' suoi volumi ai loro valenti scrittori, tuttochè la penuria di buone traduzioni costringa la Società Editrice a comperar l'opera di più fedeli traduttori. In prova di questa gentilezza e di questo disinteresse vuolsi trascrivere un brano di recente Programma che dovrebbe in Francia pure esser noto, ed è questo:

« E vedendo che la Letteratura Francese è molto fra noi coltivata, il che siamo ben lungi dal biasimare, daremo prova ai nostri concittadini che non istiamo addietro ai già citati editori francesi. — Vedi quali sono nel Programma medesimo, che per esser breve io non noto — e pubblicheremo una serie di Classici Autori nella loro lingua originale, quelli cioè che non si possono voltare in italiano senza scemarne il merito e svisarne le peregrine native bellezze, vale a dire i Bossuet, i Fénelon, i Molière, i Racine e simili, e offriremo loro i detti autori, da noi diligentemente stampati, all'egual prezzo che si vendono in Francia ».

Tale è la *Biblioteca Popolare* della Società Tipografico-Editrice Torinese, e parmi che da questo incompiuto prospetto abbastanza risulti che ad essa non tocchi il sopracitato rimprovero di essere speculazione libraria anzichè un utile repertorio, qual io la tengo, di Letteratura da proporsi agli studiosi italiani. Ora io prego i lettori ad entrar meco nell'ampia *Biblioteca*, e di svolger qualcuno de' suoi cento cinquanta volumi. Non sarà tempo, confido, vanamente perduto.

II.

STORIE ANEDDOTICHE E BIOGRAFIE

NOTIZIE DI GIORGIO LETI

E DELLA VITA DA LUI SCRITTA DEL PONTEFICE SISTO V.

Essendo, come già dissi, precipuo scopo degli Editori di questa *Nuova Biblioteca Popolare* di offerire agli studiosi l'opportunità di provvedersi a buon prezzo le migliori Opere antiche e moderne che in altra maniera aver non potrebbero fuor che con grave dispendio, e, aggiungasi ancora, con molta difficoltà a cagione della loro scarsezza; e volendo essi nel tempo medesimo satisfare alle diverse necessità di lettori diversi, e servire alla varietà dei gusti con la varietà degli scritti: nessuno, io confido, pretenderà di cercare in siffatta *Raccolta* quell'unità di piano è regolarità di disegno che governano opere di tutt'altra natura. Per lo che nell'esame delle molteplici parti che costituiscono la *Biblioteca* io non recherò veruna speciale intenzione, e lasciandomi guidare dal caso, mi aggirerò qua e là, ora su questi ora su quegli oggetti, secondo che mi si pareranno d'innanzi, come far sogliono o son costretti di fare i curiosi visitatori negli andirivieni delle pubblice esposizioni.

E il caso appunto, o, per dir meglio, la fortuna mi porta a soffermarmi a quella parte, ossia genere di storia, della quale sì luminosi esempli ci ha lasciato l'immortale Plutarco, la storia, cioè, particolare e aneddotica d'uomini notevoli per virtù e per vizi, per opere di mano e d'ingegno, e per non comuni vicissitudini pubbliche e private a cui presero parte. Di cotesta istoria che mette in rilievo circostanze non bene avvertite o toccate appena di volo dalla Storia Generale, e serve all'intima conoscenza di costumi e di usanze, di ambizioni e di credenze che sono conseguenza o cagione di più o meno importanti avvenimenti civili e morali di un'epoca vicina o remota; di cotesta istoria, è forza confessarlo, noi difettiamo un po' troppo, se vuolsi avere riguardo all'attuale necessità in cui ci pongono i tempi di non arrestarci alla scorza, ma di penetrare nel più interno delle cose e degli uomini. Gli stranieri per lo contrario ne abbondano, perocchè fra loro non havvi potente famiglia che non abbia con-

servato ne' proprii archivi le memorie degli avi; e di quanti brillarono nella scena del mondo per meriti o demeriti di qualunque sia sorta non vi ha fatto o detto che non sia stato raccolto: il perchè la filosofia da parecchi anni ebbe fra loro sì vasto campo di esaminare e di giudicare il passato, e il romanzo medesimo, specialmente lo storico, potè trovare e dipingere a sua voglia personaggi e caratteri, passioni ed affetti che agitaronsi in questa sia tragedia o commedia dell'umana vita.

Ottimo divisamento pertanto fu quello della Società Editrice della *Nuova Biblioteca Popolare* di non negligere la parte biografica la quale occupa sì alto grado nell'Istoria, e di essersi per tal modo appalesata aiutatrice del progresso intellettuale della nazione. Essa ha vendicato l'oltraggio dell'età passata verso i nostri grandi uomini lamentato da molti scrittori e segnatamente da Ugo Foscolo, il quale con sì aspre parole rampognava a buon diritto i librai d'Italia perchè nei loro magazzini Iacopo Ortis non avea rinvenuto un solo esemplare della *Vita di Benvenuto Cellini.*

Ora di questa vita, cinquant'anni sono cotanto negletta e direi quasi introvabile, si son fatte e si vanno facendo tuttodì non poche edizioni, e alcune di esse splendidamente stampate: fra le quali edizioni non ultimo luogo è venuta a tenere la presente della *Biblioteca Popolare,* non solo commendevole per la correzione del testo dell'Orafo fiorentino, ma per le condizioni economiche che ne agevolano la diffusione in ogni classe di lettori. Nè soltanto per la *Vita di Cellini* merita lode e gratitudine la Società Tipografico-Editrice, ma sì per quella di Vittorio Alfieri tanto divolgata, che più non ne rimangono esemplari, e per un'altra eziandio, forse più ricercata delle due prime, ma certamente men nota alla comune dei lettori moderni. Essa è la *Vita del Pontefice Sisto V,* scritta nel diciasettesimo secolo da Gregorio Leti. — Bizzarro uomo e bizzarro scrittore fu il Leti, e tale in tutto che a ben giudicarlo converrebbe potersi trasportare nell'età sua bizzarra non meno.

Prosatore e poeta, politico e moralista, storico e romanziere, filosofo e libellista, avido di danaro e prodigo ad un tempo, cattolico e calvinista, dissipato e lavoratore instancabile, egli ebbe i vizi e le virtù di più uómini diversi gli uni dagli altri. In questi rapidi tratti egli è delineato abbastanza, perch'io mi dilunghi a raccontarne le avventure e gl' infortunii, le speranze e i disinganni; perch'io lo segua nelle sue peregrinazioni, nei suoi muta-

menti, nei suoi conflitti cogli emuli e cogl'invidiosi, a cui lo spinse la singolarità del suo carattere e l'indipendenza dell'animo.

Non è meraviglia se di siffatto uomo furono portati diversi giudizi, se de' suoi scritti furono molti gli estimatori, i detrattori moltissimi. La *Vita di Sisto V* specialmente diè luogo a controversie che non sono peranco cessate, tuttochè sian già corsi sovra essa quasi due secoli. Fra i Cattolici e i Calvinisti vi han tali discrepanze di opinioni e di consigli che la Storia di un Pontefice dettata da scrittore nè ben calvinista, nè ben cattolico non può acquistar fede nè dagli uni, nè dagli altri. Ond'è che la biografia di Sisto V fu risguardata da questi come un romanzo, da quelli come un panegirico, come opera di partito da tutti.

Nè diversa sorte incontrarono le altre Opere di Gregorio Leti, *La vita di Elisabetta d'Inghilterra, di Carlo V imperatore, di Pietro Girona duca d'Ossuna, di Filippo II,* e *di Oliviero Cromwell*; e non men grandi rumori sollevarono *L'Italia regnante,* ovvero *Descrizione dello Stato presente di tutti i Principati e Repubbliche d'Italia*; *Il Teatro Britannico,* ovvero *Istoria della Gran Britannia*; *La Monarchia Universale del Re Luigi XIV*; *La Storia Ginevrina*; *Il Teatro Belgico,* ossia *Ritratti istorici, politici e geografici delle Sette Provincie Unite*; *Il Teatro Gallico,* ovvero *La Monarchia della Real Casa di Borbone in Francia.*

Ma più di tutte queste Opere eccitarono accanite discordie e sfrenate critiche le Opere, a dir vero, audacemente satiriche, ma piene pur'anco di osservazioni basate sul vero, e tendenti a flagellare turpitudini pur troppo radicate all'ombra della prepotenza e della superstizione. Io non ne dirò i titoli per non risvegliare nè l'ipocrisia, nè il fanatismo a riprovevoli piati. Ma correrò il rischio di asserire che, dove esse fossero spogliate di molte inutilità ed imprudenze, dove fossero purgate di molte acerbità e di molte avventatezze, non sarebbe gran male ripubblicarle per conforto dei buoni e per emendazione dei tristi. E a preferenza di tutte amerei un'edizione commentata e appoggiata a critici documenti della *Vita di donna Olimpia Maldachini,* che alcuni attribuirono all'abate Gualdi, forse perchè presentata sotto il nome di meno screditato scrittore ottenesse maggior fede dai guardinghi lettori. Sia pure la vita di questa donna Olimpia Maldachini una satira troppo violenta; essa non pertanto è una pittura fedele degli abusi della Corte Romana, un quadro sincero degli eccessi a cui può giungere il predominio di femmina scaltra,

ambiziosa ed audace sul cuore di un principe debole, sedotto e viziato, e di codardi, voraci e mal fidi cortigiani. A provare qual fosse l'avidità di quella donna e quanto costassero a Roma le di lei concussioni, basta narrare che, sebbene morisse in disgrazia del Pontefice succeduto al troppo amico Innocenzo X, e perseguitata da giudici processanti, avidi forse al pari di lei, lasciò essa al principe Camillo Panfili, suo figlio ed erede, immense ricchezze in arredi, in gioielli e in oggetti d'arte preziosissimi, e più di due milioni in oro e in argento nel suo scrigno privato.

Tal era Gregorio Leti, dalle cui Opere è tolta la *Vita di Sisto V* pubblicata nella *Biblioteca Popolare*. A malgrado di tutti i difetti che si attribuiscono a siffatto scrittore, ad onta di tutti i vizi di cui si accusano i suoi scritti, il suo ingegno e il suo cuore; ciò non di meno dalle opere di Gregorio Leti si può acquistare gran copia di notizie peregrine e, quel che più monta, una grande conoscenza dei costumi de' suoi tempi e degli uomini che ei va passando a rassegna. Lo che apparirà manifesto nella *Vita di Sisto V*.

III.

DELLA VITA DI SISTO V.

Sisto V fu tanto diverso da parecchi Pontefici che lo precedettero, per carattere, per ingegno e per opera, furono tanti e sì gravi gli avvenimenti che nel suo breve pontificato di cinque anni mutarono, per così dire, le condizioni di Roma e del Papato, e tennero sospesi gli animi dei più potenti sovrani d'Europa, che non è da meravigliare se tanti e sì differenti giudizi ci lasciarono di lui le memorie de' suoi tempi, e se gli uomini durato abbiano, e durino ancora, molta fatica per formarsi un giusto concetto di un personaggio cotanto singolare e di una vita così feconda di non comuni vicende. Per ciò appunto furono pochi gli scrittori — ed io non ne conosco che due — i quali si assunsero il pesante incarico di farsene biografi; e appunto per ciò intorno a quei due corsero e corrono le più discordi opinioni. Imperocchè ad uno di questi, il quale è Gregorio Leti, si diede la taccia di romanziere; all'altro, che fu il Padre Tempesti, francescano, si negò fede come ad uomo parziale e soverchiamente imbevuto dei pregiudizi della sua casta.

Qual sia l'opinione più accettabile non è peranco deciso, e forse poco importa il deciderlo: quel che preme si è, che la biografia del Leti, per quanto romanzesca ella sia, è letta con piacere dall'universale, e quella del Tempesti, tuttochè si voglia appoggiata ad autentici documenti, è a mala pena conosciuta da pochi eruditi; cosicchè tempo io reputo meglio occupato consacrare qualche ora allo studio del Leti a preferenza dell'altro, perchè la filosofia sa bene discernere la favola dalla verità, ma non così bene superare la noia di un'Opera per se stessa incresciosa. D'altra parte, io non so persuadermi che la storia del Leti sia tanto romanzesca quanto vorrebbero alcuni, se pongo mente ad una circostanza che vorrebbe esser meglio avvertita; ed è, che l'autore la scrisse due volte, e la rifuse, e l'ampliò con lungo studio ed amore, e la dedicò così ampliata, all'Elettore di Baviera, principe dottissimo delle cose religiose e politiche del suo secolo, e in tempi tanto vicini a quelli in cui visse e regnò Sisto V, che lo storico correva pericolo di essere facilmente smentito.

Ad ogni modo codesta Biografia è piena di tanto interesse, mi si permetta il gallicismo, ed offre al filosofo ed al politico sì vasto soggetto di riflessioni, che la Società Tipografico-Editrice merita encomii per averla ristampata ed ammessa nella sua *Biblioteca*. Essa è divisa in tre parti, ciascuna delle quali tocca ad un'epoca distinta della *Vita di Sisto V*, quella cioè della sua giovinezza e ammessione all'ordine francescano, e dei primordii della sua fortuna; quella dei suoi portamenti nelle varie cariche sostenute fino alla sua assunzione al cardinalato; quella finalmente dei suoi scaltrimenti come principe della Corte Romana, della costanza nelle sue mire, e delle sue persistenti speranze, coronate finalmente, e contro l'aspettazione comune, della tiara pontificale. Epoche feconde tutte e tre di alti insegnamenti per chi voglia intimamente in esse addentrarsi, e giudicare senza prevenzione di sorta che cosa sia il Papato e che cosa dovrebbe essere; se più di beni o di mali recasse alla Cristianità, costituito di due poteri così eterogenei, quai sono lo spirituale e il temporale; e come e quanto influissero nella grandezza o nel decadimento delle nazioni civili, e specialmente d'Italia, i diversi Pontefici che più o meno abusarono di quei poteri.

Siffatta questione di suprema importanza, come ognun vede, è rapidamente toccata da Gregorio Leti nel libro primo della Istoria, ma quanto basti perchè i lettori si facciano un assennato con-

cetto della duplice natura della monarchia papale, delle basi su cui poggia, delle forze che loro contrastano, e dei flutti secolari che a poco a poco le vanno minando. Nè di minore importanza è la concisa, ma evidente pittura del Governo che si chiama Corte di Roma, dei membri che lo costituiscono, dei maneggi adoperati per infrenare l'autorità pontificia, delle segrete mire che concorrono all'elezione dei Papi. Al quale proposito vuol essere citato un passo del testo, che il Leti fa servire come di peristilio all'edifizio in cui vuol messi i lettori, affinchè avvertano i più reconditi intendimenti dell'architetto.

« Da tutto quello che di sopra si è accennato — allude alle aspirazioni dei Papi a regnar soli e ai mezzi da loro adoperati per ottenere l'intento — si conosce chiaramente che non vi è elezione più difficile nella scelta che quella del Papa, interessandosi con tanto ardore da quel tempo in poi che si sono accorti che i Pontefici altra mira non avevano che a tirar nel governo temporale in loro soli la Monarchia. Non ci è dubbio che nel Conclave si veggono sempre molto confusi i Cardinali nel cercare dentro al loro Corpo un soggetto degno per il Papato, non perchè manchino di merito molti, ma perchè in niuna dignità del mondo si è tanto verificato quell'assioma che *honores mutant mores*, come si è visto nelle persone di molti Pontefici, e la ragione è che quei che concorrono al Pontificato non sono come lo specchio che rappresenta il suo vero originale tale ch'è; al contrario questi tali fanno riconoscere nell'esterno con la maniera del vivere un'immagine molto differente dall'originale del cuore, come meglio lo dirò.

« Nella sede vacante. del Pio IV si videro i Cardinali nel Conclave molto intrigati, poichè l'eccessivo rigore della giustizia e l'assoluto predominio dei due Pontefici antecessori, e molti scandali arrivati nel governo della Corte, davano che pensare a tutti, stimando necessario di trovare un Pontefice di umor dolce, tranquillo e benigno, e nel Concistoro non vi era nissuno in maggiore stima nella concorrenza che il Cardinale Alessandrino, sia Ghisiglieri; con tutto ciò ognuno si asteneva di dargli il suo voto rispetto ad un certo umor saturno ed al gran rigore che aveva testimoniato verso l'Inquisizione, della quale era stato Commissario ed Inquisitore generale, onde non vi era chi non se lo immaginasse terribile, austero, severo e rigoroso; ma la Provvidenza divina avendo disposto in suo favore i voti, in cinque anni di Pontificato si fece conoscere per il più benigno, per il più

dolce, per il più giusto, e per questo (fu Pio V) il più santissimo nel titolo e negli effetti della sua bontà, che da lungo tempo si fosse visto nel Vaticano; e basta che da' Cattolici viene ora adorato per santo.

« Non meno confusi si videro i Cardinali dopo la morte di Gregorio XIII, poichè per la sua grande indulgenza questo Pontefice aveva sommerso la città di Roma e lo Stato Ecclesiastico in una maniera di vivere così licenziosa che non si conosceva più ubbidienza nei popoli, e la grande clemenza del Papa faceva perdere del tutto l'autorità ai magistrati, di modo che radunatisi i Cardinali nel Conclave, dicevano comunemente che bisognava portarvi qualche rimedio con l'elezione di un Papa un poco severo; intanto l'interesse de' Cardinali scelse Montalto (poi Sisto V) al maggior segno buono, clemente e famigliare con tutti; ma che? divenuto Papa non fu più quel ch'era, con una mutazione così grande che fece stupire l'universo, come lo vedremo in questa Istoria ».

E nell'Istoria infatti si vede; imperocchè nè più rigido, nè più inflessibile Papa, avuto riguardo alla sua bonarietà come Cardinale, non v'ebbe di Sisto V. È bensì vero che siffatta bonarietà fu in lui simulata; e convien leggere quali e quante arti egli usasse per ingannare sul di lui conto il Conclave; lo che non è nè il meno singolare, nè il meno considerevole racconto dello storico. Ma se l'inganno, ovverosia, il tramutamento di Sisto V giovò sommamente ai suoi disegni, sommamente pure fu giovevole a Roma, perocchè il rigore fu in lui congiunto alla giustizia, e i beneficii da quello recati all'autorità pontificia furono tali, che parve disposizione della Provvidenza, la segreta intuizione o presentimento di lui annunziato quand'era appena frate, e poi Cardinale, ch'ei doveva esser Papa. Mirabil cose in vero, e dirò quasi, provvidenziali, egli fece in soli cinque anni che durò il suo pontificato: represse la tirannide dei principi romani, castigò gli eccessi degli assassini e dei sicarii che infestavano lo Stato, frenò la licenza e i mali costumi della Corte e dei prelati, protesse i deboli e gli innocenti, restaurò l'agricoltura, e le arti e le industrie, alla miseria e allo scoraggiamento fece succedere l'abbondanza e la sicurezza, costrinse coll'esempio i Principi vicini ad imitarlo, ed esercitò tale influenza in tutta l'Europa che in lui si affissarono con rispetto i più potenti monarchi, specialmente Filippo di Spagna, Elisabetta d'Inghilterra, Enrico IV di Francia.

Il Biografo si trattiene lungamente sui fatti più o meno degni di memoria che illustrarono il Pontificato di Sisto, come lungamente si è trattenuto sui particolari anche i più minuti della vita di fra Peretti e del Cardinale di Montalto, che tale fu detto prima di cingere la Tiara Papale; ma la natura di queste Appendici mi vieta di arrestarmi con lui. Nulla di meno mi parrebbe di mancare al mio debito se ommettessi le laudi che a lui si aspettano come fautore e protettore delle arti, senza le quali è comune sentenza che non v'abbia splendore di regno. Ei trasse dalle rovine il famoso obelisco che Caligola fece trasportare dall'Egitto, e lo rialzò a perpetuo decoro di Roma: impresa nella quale fallirono gli sforzi di Giulio II e di Paolo III; edificò la superba Cappella di marmo in Santa Maria Maggiore, e la ornò di due magnifici Mausolei, uno per se stesso e l'altro per Pio V suo benefattore; cambiò in città il suo villaggio natale e vi creò un vescovato; mise mano al prosciugamento delle paludi Pontine propostosi da Leon X; eresse il magnifico edifizio che fa parte del Vaticano, ed è chiamato Belvedere per collocarvi la biblioteca di tal nome e ne decorò le pareti con belle dipinture, rappresentanti i principali avvenimenti del suo regno; vi stabilì da presso una celebre stamperia destinata a dare in luce corrette ed esattissime edizioni poliglotte, e a restituire nella loro integrità le Sante Scritture, le opere dei Padri e i libri di liturgia, corrotti o alterati dai secoli e dalla malafede o ignoranza degli uomini. Le quali imprese, oltre molte altre che per esser breve io tralascio, gli costarono ingenti spese, ma non impedirono che alla sua morte non lasciasse nel castello di S. Angelo un tesoro di venti milioni, immensa, per quei tempi, e memorabile somma.

E qui mi arresto, perchè delle cose politiche del suo regno io credo non doversi parlare alla sfuggita, e parmi esser meglio lasciare ai lettori la curiosità di udirle da Gregorio Leti, ed esaminate e discusse giusta i suoi convincimenti. Del merito letterario della Biografia dirò solamente ch'essa non troppo risplende per purezza di lingua e per eleganza di stile, ma è dettata con quella spontaneità che soventi volte acquista più fede allo storico di quel che non faccia lo studio e l'ambizione di brillare. D'altra parte Gregorio Leti è troppo distante da noi, ed è passato per le mani di troppe generazioni perchè possa giovargli o nuocergli la Critica dell'età presente.

Conchiuderò aggiungendo, che quest'Opera, comunque ella sia, non è l'ultima fra quelle che rendono pregevole la nuova

Biblioteca Popolare. Che se gli editori, vedendo il favorevole accoglimento ch'ella ha trovato, volessero accompagnarla d'altre Opere somiglianti, ve ne sarebbero alcune non meno interessanti che, quasi dimenticate e sepolte, aspettano il momento opportuno per risorgere e ricomparire al cospetto degli studiosi. Ma di ciò un'altra volta.

IV.

BOLLE, DISCORSI E LETTERE

DI FRA LORENZO GANGANELLI, CLEMENTE XIV, ECC., ECC.

Volendo io continuare a tener ragionamento di questa pregiabile *Raccolta* dei cugini Pomba per le ragioni già manifestate negli articoli sovra indicati, colgo con soddisfazione il destro che mi offre il caso di favellare delle Bolle, dei Discorsi e delle Lettere di Fra Lorenzo Ganganelli, come fosse mia studiata elezione. Imperocchè mi confido di far cosa grata ai lettori, i quali già lessero nella scorsa Appendice un mio qualsiasi giudizio sulla *Vita di Sisto V*, se porgo loro il campo di paragonare con quel Pontefice singolare un altro Pontefice non meno degno di vivere nella memoria degli uomini. Tanto più che il paragone fondato sugli scritti di lui, anzichè sulle altrui relazioni, riuscir deve più agevole e nel tempo istesso più coscienzioso.

Lode pertanto dobbiamo noi tutti ai cugini Pomba dell'aver essi compreso nella lor *Nuova Biblioteca Popolare* quest'Opera, tutta schiettezza e di autorità meno impugnabile, siccome quella che dipinge senza verun artificio il nobil cuore di Lorenzo Ganganelli, umile frate Francescano, e l'animo generoso di Clemente XIV venerando regnante in Vaticano; imperocchè tanto le lettere private, quanto le Bolle pontificali che la compongono serbano egualmente l'impronta di quel cuore e di quell'animo, immutabili sempre nell'una e nell'altra condizione di Sacerdote e di Principe. Ed io porto opinione che specialmente quelle lettere dettate candidamente, e senza intenzione di pubblicarle, esser debbano per gli storici e i biografi i migliori documenti per iscrivere la *Vita di Papa Clemente*, e che ottimo servizio abbia renduto alla fama di quello, e all'onore della Chiesa, Luigi Antonio Caraccioli, il quale raccogliendole per la prima volta e

stampandole in Francia trasse dalle medesime le più interessanti notizie per compilare la biografia del Pontefice e convalidare i suoi giudizi su quello.

Ma ciò dicendo — avvertite bene, o lettori, — non intendo già di asserire che quella biografia si abbia a risguardare come opera perfetta. Ella è tale dal lato della veracità e fors'anche dal lato di una tal quale ritenutezza in fatto di opinioni religiose: In ciò che risguarda le ragioni che ha la filosofia sulla storia, in ciò che concerne la politica generale d'Europa, e particolarmente di Roma, molto essa lascia a desiderare nell'età in cui viviamo, profondamente scrutatrice degli avvenimenti e delle passioni degli uomini.

Infatti il Caraccioli nulla trascura di tutto ciò che serve alla compiuta conoscenza della natura e dei pensamenti di Fra Lorenzo Ganganelli come studente, come frate, e come Cardinale; e mette in evidenza le sue virtù, il suo sapere, e le sue consuetudini. Ma dal momento che il Cardinale è assunto al papato, dal momento che Fra Ganganelli prende il nome di Clemente XIV e stringe il freno del mondo cattolico, il biografo si dimentica il bulino dello storico e la face del filosofo: lo prendereste per uno di quei devoti claustrali che scrissero le Vite dei Santi dell'Ordine loro; l'Opera sua ha la forma, l'andamento, il colore del panegirico.

Ben altro eravamo in diritto di aspettare da lui. Avremmo voluto un rapido sguardo sul passato e sull'influenza ch'ebbero in esso i precedenti Pontefici; un ristretto ma evidente quadro delle condizioni in cui si trovava il Papato, e delle sue relazioni coi Potentati Cristiani; un ragionato esame dei diritti delle due potestà spirituale e temporale, che riunite in mano dei Papi causarono tante turbolenze in Europa e tante sventure in Italia; avremmo desiderato vederne le conseguenze d'epoca in epoca fino ai giorni che Clemente XIV cinse la tiara, ed avere un'idea dei mali e dei beni che n'ebbe esso in retaggio e di quai consigli era necessario ch'ei si giovasse pel vantaggio dell'Umanità e della Chiesa; avremmo finalmente voluto addentrarci intimamente nell'animo del Pontefice agitato per le importanti quistioni del ducato di Parma, delle quali è fuggitivamente parlato nella biografia, e vederci dinanzi agli occhi più chiaramente sviluppato il gran dramma della soppressione dei Gesuiti, sul quale a' dì nostri non è ancora del tutto calato il sipario.

Forse nel tempo che il Caraccioli scriveva questa *Vita di Cle-*

mente XIV non era prudenza arrestarsi su queste gravi materie, o forse a lui sarà sembrato difficile ciò che a noi, già passati a traverso di tanti rivolgimenti civili e morali, par ovvio e consentito dalla ragione politica del secolo. Noi pertanto perdoniamo al Caraccioli cotesto vuoto che troviamo nell'opera sua: lo notiamo soltanto per ufficio di giusta critica, disposti peraltro a riconoscere nella *Vita di Clemente XIV* molte parti che qualificano il biografo per savio e coscienzioso scrittore. Ei sa cogliere e non si lascia sfuggire tutte le circostanze che servono a chiarire le intenzioni e i propositi dell'uomo e del Sacerdote, tutti i particolari che mettono in rilievo il Cardinale e la via gli preparano al pontificato; e se passa di volo sovra parecchie operazioni politiche del Principe, tuttavia non le dissimula, e il velo che stende sovr'esse non è tanto denso da coprirle in modo che non traspaiano. Con vivaci colori è dipinta l'anima generosa di Clemente XIV e le virtù che più sfavillano in lui, messe al confronto di quelle de' suoi predecessori sono descritte con quella temperanza che vuolsi ad acquistar fede allo storico. In prova di ciò son tratto a citare un passo intero del testo, il quale, confido, non sarà discaro ai lettori:

« L'Istoria opporrà Clemente XIV a Sisto V, e non sarà difficile di farne vedere i rapporti e la differenza.

« Entrarono ambidue nell'ordine dei Frati Minori Conventuali; ma Sisto figlio di un pastore, ebbe nascita oscura, e Clemente figlio di un Medico, usciva da una famiglia nobile, originaria di Sant'Angelo in Vado e non della Franca Contea, come è stato spacciato.

« Sisto visse nel suo chiostro assai meno amato che stimato; Clemente vi fu universalmente benvoluto e rispettato.

« Sisto adoprò tutti gli artifizi della politica, e fino l'apparenza dell'umiltà, per arrivare al Papato; Clemente paventò più della morte questo peso terribile.

« Sisto nel tempo del suo pontificato affettò di mostrare una alterigia e un'inflessibilità onde sovente i Sovrani si offesero; Clemente divenne l'amico dei Monarchi, mediante il carattere più insinuante ed il suo spirito portato alla pace.

« Sisto, ancora più geloso dell'autorità temporale che della spirituale, corse alla gloria per la via della grandezza e della severità; Clemente si fece una riputazione più solida e meglio meritata col mostrarsi piuttosto padre che sovrano.

« Sisto fece dei Decreti che provano quanto era esperto nel-

l'arte di governare, e come sapeva farsi obbedire; Clemente, anche nel comandare, parve che pregasse, e i suoi Editti che hanno per oggetto il bene spirituale e tempòrale annunziano in un medesimo tratto il Papa e il Principe.

« Sisto abbollì Roma di monumenti preziosi che provano il suo gusto per la magnificenza e per le Arti; Clemente mostrò all'universo col suo Museo che è uno spettacolo sorprendente, che non ebbe meno a cuore l'abbellimento della Capitale e che non vi contribuì niente meno.

« Sisto ingrandì la sua famiglia coll'innalzare il suo nipote alla dignità di Cardinale; Clemente non volle nemmeno che gli si parlasse de' suoi, e sostenne, contro voglia, gli onori che non potè evitare.

« Sisto, a sollecitazione della Spagna, pensò alla maniera di distruggere la Compagnia di Gesù, o almeno di riformarla; *verum immatura morte praerepto saluberrimum ab eo susceptum consilium evanuit, omnique caruit effectu;* Clemente venne al termine di sopprimerla.

« Sisto finalmente fu sospettato che fosse stato avvelenato dopo aver regnato 5 anni, 4 mesi e 3 giorni; Clemente morì collo stesso sospetto, dopo avere occupato la Cattedra di San Pietro per un eguale spazio di tempo, a riserva della differenza di poche ore. Nacque il 31 ottobre 1705, fu eletto Papa il 19 maggio 1769, e morì il 22 settembre 1774.

« Se è certo che la vera grandezza consiste nell'innalzarsi sopra gli onori e gli avvenimenti; nel prevedere ciò che deve farsi e nell'eseguirlo; nel prender lo spirito dei differenti stati per cui la Provvidenza ci fa passare; nell'acquistar l'omaggio di tutti i cuori senza cercarlo; nell'esporsi a tutti i pericoli senza timore; nel sacrificare la propria vita senza esitazione; Clemente XIV sarà veramente grande agli occhi dell'universo, e nella successione di 256 Papi che hanno regnato da S. Pietro fino a noi, la posterità lo riguarderà come un uomo infinitamente raro, e che sarà molto più facile a desiderare che a ritrovare: *quem facilius erit optare, quam invenire* ».

Questo parallelo, tuttochè dettato con soverchia sprezzatura di lingua e di stile, difetto comune a quasi tutti gli scrittori del tempo di Luigi Antonio Caraccioli, fa travedere nel biografo maggior conoscenza degli uffici di storico di quella che in effetto ei non palesa, e ci persuade a non biasimare negli editori la risoluzione che presero di adottare questa *Vita di Papa Cle-*

mente a preferenza di qualche altra in cui maggiormente si riveli il senno filosofico e storico dell'età nostra. Ma basti del Caraccioli; e vediamo se ciò che in lui manca rinvenir possiamo negli scritti del Ganganelli, che molto avvedutamente ei raccolse.

V.

SEGUE LA MATERIA DELL'ARTICOLO PRECEDENTE.

Gli scritti più interessanti del Ganganelli sono, a mio credere, le Lettere ch'egli dettava prima di essere assunto al Pontificato, siccome quelle che rivelano la nobile natura dell'uomo, del religioso, del dotto, il quale, scevro d'ogni aspettazione della sua futura grandezza, non ha bisogno, per così esprimermi, di travisare l'anima sua. Il filosofo può in esse investigare i germi delle virtù che doveano col tempo aprire all'umile Frate il sentiero del principato, più assai che nei discorsi e nelle Bolle, consigliati gli uni dalle circostanze, volute queste dalle ragioni del grado.

Duolci che il ricoglitore di esse lettere non le abbia classificate non solo per ordine di tempo, ma eziandio per materie, affinchè i lettori potessero più facilmente formarsi un giusto concetto dello scrittore, anzichè affastellarle così alla rinfusa e renderne per cotal guisa, se non imperfetta, malagevole almeno la conoscenza. Ma forse gli è questo un pretendere da lui più di quello ch'ei non siasi proposto di dare. Le lettere, così confuse e disordinate quali sono in questa edizione, non cessano perciò di essere bastevoli documenti sui quali costituire un esame e fondare un giudizio. Risulta da esse che le virtù di Fra Lorenzo Ganganelli furono tali, che senza il loro concorso Clemente XIV non sarebbe stato. E chi ben considera le necessità del Papato nel diciottesimo secolo, chi bene riflette sulla vita e sulle gesta, sul carattere e sui costumi dei Pontefici che lui precedettero, è tratto a credere che l'elezione di lui fu opera provvidenziale.

In un secolo di deboli e vacillanti credenze, nella corruzione della Corte Romana, nella prostrazione di una potestà combattuta da' suoi vizi medesimi, un Papa, come alcuni dei più operosi e gagliardi che per lo addietro avevano governato la Chiesa, sarebbe stato un anacronismo, e peggiorata avrebbe la condizione,

già trista abbastanza per sè, del Papato. Volevasi un uomo che avesse lungamente meditato nel chiostro sulla veneranda istituzione del Sacerdozio e sui doveri evangelici del clero; un filosofo che conciliare sapesse le esigenze della politica civile con quelle della religiosa, e che fosse intimamente penetrato nel divino precetto: diasi a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio; un savio a cui niuno fosse celato dei bisogni e dei diritti dell'umanità, e questa sapesse seguire nelle sue aspirazioni al progresso e al perfezionamento pei quali è creata; un cuor retto, in una parola, un giusto, non intollerante, non spigolistra, non nemico della luce che le scienze diffondono, e le lettere e le arti, le quali nobilitano quaggiù l'umana natura e la innalzano alla sua divina sorgente. Fra Ganganelli fu questo uomo e questo filosofo, o per meglio dire fu Clemente XIV.

Ciascuna delle sue lettere, qual più qual meno, così lo rivela. Nel chiostro ei non ha le virtù negative del monaco, ma le operative del Sacerdote cristiano; nella Corte ei non ha nè l'orgoglio, nè l'ambizione che dà la porpora, ma l'umiltà e la temperanza del prete filantropo; cinto della Tiara, ei non è il Principe dei Principi, ma il Servo dei Servi del Signore; Frate, Cardinale, Pontefice, egli è sempre l'istesso cuor puro che ama il bene e lo esercita, è l'anima istessa affettuosa e gentile che altra fiamma non sente fuor che quella dell'amore per gli uomini.

Questo amore traspira in ogni pagina delle sue lettere: non son esse nè studiate questioni, nè sterili ragionamenti scolastici, ma ingenui consigli, ma precetti modesti, ma schiette norme di onesto pensare e di onesto vivere. Il virtuoso Ganganelli s' indirizza con l'istessa semplicità di modi, e con l'istessa espansione di cuore, tanto ai grandi quanto agli umili, tanto ai sapienti quanto agli ignari; nè mostra aver zelo soltanto più per questo che per quel ceto, più per una che per un'altra materia; ma prende soggetto da utili ragionamenti delle qualità di qualsivoglia persona a cui scrive. Siano ecclesiastici, siano secolari, cortigiani o privati, dotti od indotti, cattolici o protestanti, uomini chiari per fama o pressochè sconosciuti, tutti indistintamente e del pari sono ammessi alla sua confidenza. Notevoli sovra molte sono le lettere a Monsignor Cerati e al Cardinale Querini sovra quistioni filosofiche, e quelle al celebre Lami e al conte Algarotti sovra materie letterarie, specialmente sui doveri dei critici e dei giornalisti; notevoli quelle dirette alla signora Pigliani sull'educazione delle figliuole e al signor Stewart, gen-

tiluomo Scozzese, sulla politica delle principali nazioni d'Europa, e a Monsignor Zaluski Gran referendario di Polonia intorno ai vantaggi ed ai danni delle pubbliche biblioteche.

Notevolissima poi, se mal non mi appongo, è una lettera critica indirizzata all'illustre poeta Innocenzo Frugoni, la quale contiene alcune riflessioni sullo stile: riflessioni, che partite da una mente libertina anzi che no in fatto di lingua e digiuna di eleganze, sono assai singolari, e, se lo spazio lo permettesse, andrebbero qui riferite. Ma io amo meglio trascegliere la seguente intitolata al Gonfaloniere della Republica di S. Marino, affinchè i lettori abbiano un' idea di quel che pensasse sovra un picciolo Stato un uomo chiamato a governare i destini del Mondo Cattolico.

« Quantunque non siate che un piccolo Sovrano di un piccolissimo Stato ciò non pertanto avete un animo che uguale vi rende ai Principi più grandi. Non è la vastità degli Imperii quella che fa il merito degli Imperatori: un padre di famiglia aver potrà moltissime virtù, e un Gonfaloniere di S. Marino una reputazione grandissima. Non trovo che siavi al mondo una cosa tanto bella quanto l'essere alla testa di un piccolo cantone che appena si scorga sulla carta Geografica, in cui non sappiasi cosa sia la discordia, la guerra, e dove tempesta alcuna non si conosca, se non che quando il cielo s'imbruna; dove altra ambizione non siavi che di conservare il silenzio e la mediocrità; e dove finalmente i beni siano in comune mediante la bellissima costumanza di scambievolmente soccorrersi. Oh quanto mi piace cotesto piccolo angolo della terra! quanto la dimora del medesimo per me sarebbe felice! E non già in mezzo al tumulto che agita le vaste città, in mezzo alle grandezze che fan gemere i piccoli, e al lusso che corrompe il cuore e abbaglia la vista. Cotesto è luogo dove io stabilirei volentieri il mio tugurio, e dove il mio cuore già da lungo tempo ritrovasi mercè la grande amicizia che ho con voi. Non si dà un peso più grande al mondo che quello di una Sovranità; ma la vostra è così dolce e così lieve che non v'impedisce di poter camminare, e particolarmente s'io la paragoni con quelle vaste Monarchie che non si possono governare se nonchè col moltiplicarsi e coll'avere gli occhi per tutto. Per un Principe che ritrovisi alla testa di un vasto Regno tutto è inganno, tutto è insidie. Nel tempo ch'ei si crede che gli venga fatta la corte, allora appunto si cerca d' ingannarlo.

Se egli è sregolato, si adulano le sue sregolatezze; s'egli è pio, fa l'ipocrita, e ognuno si burla di lui; s'egli è crudele, gli si dice che è giusto: ed in tal guisa ei non arriva mai a conoscere la Verità. Bisogna ch'egli rientri sovente nel suo cuore per intracciarla; ma guai per lui se non ve la trova! Intanto le istorie ci raccontano il Governo dei malvagi Principi, in quanto che piacque loro di vivere molto lontani dalla Verità. All'opposto la medesima è l'amica più sincera dei Re, quando vogliano ascoltarla; ma sovente accade che il male ridonda poi sopra di loro considerandola come un monitore importuno che convenga da sè allontanare o punire. Quanto a me che l'amai dai più teneri anni, sembrami che continuerei ad amarla, se mi dicesse anche le cose più aspre. Essa è appunto come quelle amare medicine che disgustano il palato, ma che poi ci portano salute. Essa è conosciuta assolutamente più a S. Marino che in qualunque altro luogo. Nelle grandi Corti non si arriva a vederla se non che obliquamente; e voi la rimirate di faccia, e l'accogliete con tenerezza.

« Non vi manderò altrimenti quel libro che volevate leggere, perchè è una produzione totalmente informe, mal tradotta dal francese, ed in cui pullulano certi errori contro la morale ed il dogma. Con tutto ciò non vi si parla altro che di umanità; imperocchè in oggi questo è il bellissimo termine che è stato sottilmente sostituito a quello di *Carità*, perchè l'*Umanità* altro non è che una Virtù pagana, laddove la *Carità* è Virtù cristiana.

« La moderna filosofia non vuol più nulla di Cristianesimo, e con ciò fa vedere agli occhi della ragione ch'ella non ama altro che le imperfezioni. Quegli antichi filosofi che illustrati non erano dallo splendore della Fede, e che la sorte non ebbero di conoscere il vero Dio, desideravano che vi fosse una rivelazione; ed i moderni rigetteranno quella che non si può a meno di non confessare? Ma in questo si tradiscono da per loro, imperocchè se eglino avessero un animo retto ed un puro cuore, se uomini fossero, conforme pretendono, riceverebbero a mani giunte una religione la quale condanna fino i desiderii malvagi, che espressamente prescrive l'amore del prossimo, e la quale promette una eterna ricompensa a tutti coloro che avranno prestato soccorso ai loro fratelli, e saranno stati fedeli a Dio, al Principe ed alla patria. Non si può odiare una religione tanto onesta quando il cuore è onesto. Sicchè quando mi trovo a vedere di continuo sotto la penna di certi scrittori che anatemizzano il Cristianesimo

quei termini di *legislazione*, di *patriotismo*, di *umanità*, dico allora senza timore d'ingannarmi: costoro si burlano del pubblico, e internamente non sono nè patrioti nè umani. La bocca parla ordinariamente per l'abbondanza del cuore. Così vorrei attaccare i moderni filosofi se conoscessi in me tanta forza da poterli combattere. Potrebbero gridare contro le mie ragioni quanto volessero, per averli incalzati troppo da vicino; ma almeno non potrebbero dolersi della mia vivacità. Parlerei loro come parlerebbe il più tenero amico, zelante del loro bene come del mio; come un autore veridico ed imparziale che conosciuto avesse il loro talento, e che sovente avesse reso giustizia alla vaghezza del loro spirito; ed avrei tanta presunzione di credere che mi amerebbero, benchè loro antagonista. Non metterò certamente in esecuzione questo disegno per la ragione che qui non si gode quella beata tranquillità che respirasi in S. Marino: là si che si gode una certa quiete che ha in sè qualche cosa di celeste! Bisogna per altro che questo riposo sia funesto per le Scienze e le Belle Lettere, essendochè in tutta quanta l'immensa serie degli uomini illustri non ci trovo uno scrittore che sia di S. Marino. Vi consiglierei a spronare un poco i vostri sudditi fin tanto che starete in cotesto posto; ma fate presto, perchè non è il vostro Regno quello di cui si dice: *Cujus regni non erit finis*. Nel vostro paese vi è dello spirito, non vi manca altro che di risvegliarlo. Eccovi una lunga lettera quanto il vostro Stato, se sopra tutto farete attenzione a quel cuore che l'ha dettata, e in cui voi occupate sovente un buonissimo posto. Stati in collegio assieme, dobbiamo scrivere ed amarci in questa maniera. Addio ».

•

Così pensava e così favellava il buon frate Lorenzo Ganganelli: vedremo se così pensasse e così favellasse il Pontefice Clemente XIV. Ma questi più che colle lettere pensava a favellare colle opere. Conviene pertanto arrestarci un momento sulle Bolle e sui Brevi, e cercare in quelli di che fermare un retto giudizio sui fatti del Papa.

VI.

ANCORA DEI DISCORSI, LETTERE E BOLLE DI CLEMENTE XIV.

Dall'assunzione al Pontificato di Fra Lorenzo Ganganelli fino alla sua morte non corse che un breve periodo di cinque anni: molti pertanto non sono, e non potevano essere, gli scritti di lui, ma que'pochi, che abbiamo, bastano, io credo, a guidare il giudizio dei posteri intorno alle intenzioni ed alle opere di Papa Clemente XIV, e a giustificare il desiderio dei filosofi del secolo XVIII, che di maggior durata fosse stato il Regno di quell'ottimo Principe.

« Non vi fu Papa — dice il Caraccioli, ed io volentieri ne cito le parole — che mai fosse eletto in un tempo più tempestoso. Il Portogallo fortemente irritato contro Roma per non aver avuta la soddisfazione che bramava in rapporto ai Gesuiti, pensava alla maniera di formarsi un Patriarca e di non comunicar più col Papa se non che per mezzo delle preghiere. La Spagna che voleva ad ogni costo la loro abolizione, tuonava continuamente presso la Santa Sede e lasciava travedere qualche passo funesto alla Corte di Roma. La Francia in possesso di Avignone da qualche tempo, e grandemente esacerbata per la maniera colla quale era stato trattato il Duca di Parma, si univa colla Spagna, per dimostrare ad ogni occasione il suo grave risentimento. Napoli sostenuto dalle altre Corone e da un Ministro pieno di vigore riteneva Benevento e Ponte-Corvo, e minacciava di estendere più avanti i suoi limiti. Parma, gran cagione di ostacolo, esigeva una ritrattazione dal Papa medesimo come una giustizia che le era dovuta. Venezia pretendeva di riformare le Comunità religiose senza conferire con Roma. La Polonia pensava al modo di diminuire i privilegi della Nunziatura, e di mettere in conseguenza un freno all'autorità Papale. I Romani stessi mormoravano in vedere le loro possessioni divenire la preda degli stranieri; e per colmo de'mali uno spirito di vertigine e di traviamento sparso in tutte le parti attaccava i Re, i Pontefici, Dio medesimo, e metteva il Cristianesimo nella classe delle chimere e delle superstizioni ».

In tanti e sì rovinosi frangenti come si governasse Clemente XIV, dove nol dicesse la Storia del secolo scorso, lo direbbero gli

scritti del Pontefice, tuttochè scarsi e non seguenti le serie dei fatti. Ond'è ch'io mi limito ad accennare soltanto ai lettori due documenti importantissimi, a mio credere, della sapienza del Pontefice, della sua prudenza nelle difficili emergenze in cui si trovava la Corte di Roma, della conoscenza ch'egli aveva delle tristi condizioni in cui versava il Papato, e delle provvidenze necessarie a prevenire pericoli e danni maggiori. Il primo di cotesti documenti è un Breve indirizzato a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi, col quale dando loro avviso della sua esaltazione, suggeriva gli opportuni consigli per ben governarsi a beneficio della Religione e della Chiesa; il secondo è la celebre Bolla colla quale ei decretava la soppressione della Compagnia di Gesù, imperiosamente richiesta dalle principali Potenze Cristiane e da scandalose necessità, ma lungamente negata, sia dalla timidità, sia dalla persistenza dei predecessori di lui.

Cotesta Bolla è l'atto più importante del Pontificato di Clemente XIV. Dopo la soppressione dei Templari, nessun esercizio della potenza Papale aveva tanto occupato l'attenzione e agitate le passioni degli uomini quanto la soppressione dei Gesuiti.

Sì quelli che questi avevano un giorno meritato il rispetto e la riconoscenza del mondo cattolico; sì quelli che questi gittato avevano sì profonde radici che sbarbicarle pareva difficile impresa. Se non che ad estirpar quelli bastarono le insidie di un solo Re e di un sol Papa insieme congiurati; a schiantar questi vi volle il concorso dei più potenti Monarchi e delle più urgenti necessità morali e politiche. È lunga e malagevole istoria: nè io mi attento di raccontarla. La caduta dei Gesuiti, come avviene di tutte le grandi vicissitudini, quantunque aspettata, sorprese il mondo e divise le opinioni de' contemporanei e dei posteri; ma la Bolla di Papa Clemente, oso dirlo, la giustifica appieno, e ad essa io rivolgo i lettori, non volendo e non potendo qui riferirla. Fu essa non solo la più importante, come già dissi, ma l'ultima operazione del Pontefice che sia degna di eterna memoria. Dopo di essa, e forse per essa, ei morì.

Ed ora io depongo la penna, perchè parmi che da quella sola Bolla risulti un compiuto giudizio di Fra Ganganelli e di Clemente XIV. Chi è vago di maggiori particolari, se non gli bastano gli scritti di lui, vale a dire le Bolle, i Brevi, i Discorsi e le Lettere che il Caraccioli raccolse, legga la biografia del Pontefice, gli aneddoti sulla famiglia e persona di lui, e le partico-

larità sulla sua vita privata somministrate da un buon frate famigliare ed amico del Pontefice, che gli editori di questa *Biblioteca Popolare* offerirono alla pubblica curiosità, e da quella lettura avrà campo di pronunziare da per sè sul carattere, sui costumi e sui fatti di Papa Clemente senza aver d'uopo di altrui sentenza. Qual posto meriti fra i Pontefici l'uomo singolare di cui ho parlato in queste Appendici, è segnato dalla Storia e acconsentito dalla Filosofia del passato e del presente secolo. Ciò deve bastare,

NUOVE LIRICHE

DI

CARLOTTA FERRARI

Gazzetta Ufficiale, 1858 — N. 241.

Non so come, nè perchè, io sia tratto a far menzione di queste poche e modestissime Liriche a preferenza di molte altre più appariscenti, superbe del favore di parecchi giornalisti. Forse per la medesima ragione, che passeggiando in un pomposo giardino diligentemente coltivato e ricco delle piante più rare e dei più bei fiori di terre lontane, ci arrestiam volentieri in appartato sentiero ove fra le umili erbe cresce negletta la mammola solitaria, che ci ricorda il natio clivo e l'orticello materno: forse perchè dopo aver assistito ad una splendida Accademia di Musica, e di aver ascoltato un fragoroso componimento semi-italiano e semi-teutonico, e gli studiati gorgheggi di un'altiera e decantata virtuosa, ci è caro soffermarci nel domestico boschetto a porger l'orecchio ai soavi e spontanei canti del rosignuolo.

Certo esser deve così, e così è infatti, perocchè il cuore umano per quanto sia lusingato dai prestigi dell'arte, ama ritornare alle semplici produzioni della natura.

Aggiungasi poi che l'Autrice di codesti versi è una fanciulla di poco più di tre lustri, la quale ignara pur anco dei vari sistemi filosofici e politici delle odierne Letterature, e digiuna delle regole convenzionali di questa e di quella scuola, va poetando come il cuor le detta, ed esprime sentimenti ingenui come l'anima sua; e che sarebbe ingiustizia, o per lo meno indiscretezza pretendere di misurar lei colla stregua con cui si misurano le reputazioni già fatte e alcuni ingegni specialmente avvezzi tutto giorno a montare sui trampoli per comparire più alti di quello che per avventura non sono.

Io non chiedo pertanto alla giovane Ferrari quella poesia civile, umanitaria, sociale, e che so io, di cui son tanto zelanti alcuni critici, dirò così, esclusivi dell'età presente, e non aspetto da lei nè gravi argomenti, nè soggetti di pubblico interesse, nè speculazioni trascendentali, nè saccheggi di stranieri parnasi. Ma di buon animo mi piglio da lei quel tanto ch'ella vuole o può darmi: un desiderio e un sospiro, una preghiera e una lagrima, una ricordanza ed un voto, una gioia e un sorriso.

Nè voi, lettori, esser vorrete più esigenti di me, se porrete mente che niuno ha diritto d'imporre alla lirica nè carattere, nè fisonomia, nè andamento, nè volontà. Essa è libera come il pensiero suo padre, è alata come la fantasia sua genitrice, è mutevole come le passioni sue figliuole. Ha d'innanzi tutto il creato per potervi spaziare a sua volta, ha l'iride per vestirsi di tutti i colori, ha le sfere per prenderne tutti i concenti: come si piace del cielo sereno, del mare tranquillo, della terra smaltata di fiori, si diletta delle nubi piovose, dei flutti in tempesta, delle selve flagellate dai venti; la sua lira ha una corda per tutti gli affetti del cuore, la sua voce ha una nota per tutti i patimenti e per tutte le gioie dell'anima, l'estro suo capriccioso or passa dall'inno all'elegia, ora dall'ode alla canzone, quando dal ditirambo allo scherzo, quando dalla nenia all'epitalamio, e soventi volte, va folleggiando qua e là come la farfalla; e, come la farfalla trascura il cespuglio delle rose per portarsi sull'umile zolla delle erbe, così ella dimentica le più gravi e sublimi cose per intendere ad una piacevolezza, ad una bagattella, a un'inezia. Sì: anch'esse le bagattelle e le inezie volentieri accogliamo dalla lirica, purchè leggiadre ci si presentino e colla nativa lor veste.

E appunto per queste due prerogative son da lodarsi i componimenti della giovane Carlotta Ferrari da Lodi. Non sorpren-

dono essi, nè per ricchezza di fantasia, nè per sublimità di concetti, nè per maestà di forme; piacciono bensì per naturalezza, per facilità, per non istudiata eleganza, piacciono sopratutto per una tal quale temperanza d'immaginativa e proporzione di disegno e di ornato, in che consiste il pregio di proprietà o convenienza. Non son essi che spontanei pensieri, che naturali sfoghi del cuore, fuggitivi come il momento che loro dà moto, e nei quali non insiste la mente. Non vi predomina nessuna ambizione di sindacare e di correggere le tendenze e le aspirazioni della società, ma vi traspare quando meno si aspetta una cotal tinta di malinconia che manifesta un'anima non paga di sè stessa e di altri. Udite. *Amore e Sconforto.*

Dimmi, fanciulla, ove ne andò il sorriso
  De' tuoi primi anni e di beltade il fior?
  Tetro pallor ricopre il tuo bel viso,
  E in terra sembri il genio del dolor.
A che di un ben che a consolar non riede
  Più mai quell'alma onde partiva il ver,
  Or mi favelli, tu crudel? La fede
  Più non ritorna al mesto mio pensier;
Muta, profonda e di mortal speranza
  Vuota è l'angoscia che mi affanna il cor;
  Sol de' trascorsi di la rimembranza
  Nutro qual face in sepolcrale orror;
Intendo, intendo; a umano cor non lice
  Negli abissi del duol, cieco! indagar;
  Ma pianger teco almen, bella infelice,
  Concedi all'uom che può in silenzio amar.

In questa breve elegia la critica può trovare alcune mende che accusano la giovinezza dell'Autrice non anco esercitata a librare e a misurar le espressioni, ma vi troverà una squisitezza di sentimento e una delicatezza per cui facilmente sarà ella disarmata. E questa delicatezza le tien luogo di novità sia che esprima la gioia, sia che si abbandoni alla mestizia, sia che sciolga un canto d'amore. In mezzo ad immagini tolte altrove senza ch'ella se ne avvegga, in mezzo a concetti più d'una volta replicati, vi ha sempre alcun che di particolare, e dirò così d'ingenito, da cui si manifesta che se in lei manca l'arte, abbonda il sentimento. Ne sia prova un'altra elegia amorosa che

ha per soggetto *La Lontananza,* le mille volte cantata da mille poeti.

Lunge è lo sposo: ogni dolcezza in bando
Ratta involossi al tristo suo partir;
Più non è meco il dolce sposo e quando
Fia che il riveggia niun potria ridir.
Muta rivolgo intorno intorno il guardo
Ove con lui era beata un dì.....
L'ultimo istante a giunger non fia tardo
S'io viver deggia senza lui così.
E chiedo all'aura perchè dolce spiri,
Perchè d'azzurro anco si vesta il ciel,
Perchè il ruscel serpeggi in lieti giri
E maestoso il giglio erga lo stel.
Tutto è mutato agli occhi miei dolenti:
Non han sorriso il sol, la terra, i fior;
E a' nudi scogli, fra il mugghiar de' venti,
Solinga narro le ansie dell'amor.
Lunge è lo sposo: ogni dolcezza in bando
Dall'anima fuggiva al suo partir:
Fremi, ti scaglia, o nembo irato! ahi quando
Fia che il riveggia niun potria ridir.
Tu sol mi resti... ah sgorga, o pianto omai,
Cocente, amaro come il mio dolor.....
Ah scorri, scorri! nè arrestarti mai
Insin che in petto a me si stempri il cor [1].

Il componimento non è che un gemito prolungato, non è che la ripetizione di una sola idea. Ma la giovane poetessa ha sentito che la passione si piega e si ripiega continuamente in sè stessa, che le anime innamorate sono fisse in un'idea, nè da essa non si distolgono mai; ed a mio credere, ella ha ben sentito. Chi a me non crede, interroghi Saffo, la più grande conoscitrice d'amore. Sarei tentato di citare altri versi sovr'altri argomenti, e specialmente un *Inno alla Musica,* tanto più che la giovane

[1] Questa poesia riveduta e corretta, fu ristampata fra i versi giovanili dell'Autrice col titolo di *Medora,* nella nuova e completa edizione che delle sue Opere Letterarie fecero i successori Monti in Bologna.

Ferrari professa la bell'arte, e promette di essere, col tempo, il decoro delle scene musicali d'Italia.

Ma mi accorgo che per un libricciuolo di quaranta pagine sarebbe indiscrezione occupare più di sei colonne. Mi accomiato pertanto dalla gentil giovane e dai cortesi lettori, e mi accommiato con un vaticinio, il quale, spero, non andrà fallito; ed è: che quando l'età e lo studio avran maturato l'ingegno che da coteste primizie si manifesta già splendido, quando l'arte ed il gusto avranno insegnato all'Autrice i segreti più reconditi della perfetta poesia ch'ella finora non antivede che per istinto, la Critica porrà il nome di Carlotta Ferrari nel novero delle più illustri rimatrici italiane dei secoli scorsi, e trarrà dalle sue Liriche, come trasse da quelle di Vittoria Colonna e di Gaspara Stampa, esempi e lezioni di poetica arte, di purgata lingua e di stile efficace, ad istruzione e profitto delle rimatrici a venire.

POESIA DANTESCA IN ITALIA

Gazzetta Ufficiale, 1857 — N. 167, 172, 174, 192, 194, 202, 203.

I.

È chiamato a buon dritto Dante Alighieri padre della lingua e della letteratura Italiana, e a buon dritto di lui si gloria e si onora il paese tutto *ove il sì suona* come d'alto intelletto a cui le superbe nazioni più di noi favorite dalla fortuna contrapporre non possono nè superiore nè eguale. Dai rozzi dialetti dei varii popoli Italiani ei tolse i vocaboli ed i modi più efficaci e più dipintori, e compose di quelli il più gentile e suonante idioma che dopo il greco ed il latino sgorgasse da labbro umano: dalle misere fasce ove ancor vagiva la poesia dei primi rimatori del Siculo Ciullo d'Alcamo fino a Jacopone da Todi, ei trasse alla luce e nutrì e fece gigante la nobile Musa che cantar dovea il grande poema dell'universo: dalle pastoie aristoteliche e dalle aridezze

teologiche del Medio Evo ei sollevò l'assonnata filosofia, e le diede per guida, a spaziare pel cielo e per la terra, le virtù del Cristianesimo, l'amore del vero, e la carità della patria: in mezzo alle gare municipali, alle tirannidi forestiere, alle funeste ambizioni dei Principi e dei Pontefici, ei mise dal maschio petto una voce, non prima udita, di profondo disdegno e di amara rampogna contro la iniquità dei dominatori e le turpitudini dei servi: instancabile voce che parla tuttora all'Italia de' suoi dritti e delle sue vendette, e dolorando la chiama *non donna di provincie ma bordello.* Dante Alighieri è tuttavia, come per lo passato, il poeta delle nobili ispirazioni, delle ire generose e delle speranze d'Italia: la poesia di Dante Alighieri è la poesia del passato e del presente, e sarà pure la poesia dell'avvenire, perocchè i principali elementi che le dan vita sono le virtù morali e civili, il sentimento religioso e il desiderio della libertà, che mai non si estinguono nei cuori Italiani.

Nulla infatti ha potuto infiacchire nonchè spegnere la vitale influenza di questa poesia; invano le passarono sopra cinque secoli con tutti i loro mutamenti di fortuna, di dominazione, di costumi; invano l'attrito continuo di straniere genti e la sconsigliata incostanza che si crea nuovi bisogni, nuove usanze e nuove leggi han tentato alterarne le native sembianze, l'indole originale, la schietta espressione; ella è tuttavia quale nacque, emanazione di uno spirito divino, voce di un Genio che crea, scintilla di un astro che illumina un mondo; ella è tuttavia, per lasciare il linguaggio figurato, la poesia dell'ispirazione e dell'affetto, la poesia dei grandi concetti e delle grandi immagini, la poesia che, come la natura, opera per se stessa e senza altre leggi che le sue proprie.

Non è meraviglia pertanto se, come le opere della natura sono studiate e imitate dall'arte, siano state del pari studiate e imitate le creazioni di questa poesia; se gli intelletti che ne sentirono in sè le bellezze siensi sforzati di indagare le arcane leggi con ch'ella si governa. Ma queste leggi sono un segreto che a tutti non è dato conoscere, e non rivelasi che ad ingegni privilegiati. Ond'è che molti i quali credettero di por piede sull'orme di Dante, o furono freddi imitatori o servili plagiarii, o andarono errati dietro un fantasma della loro immaginazione; molti altri disperando di giungere all'altezza della poesia Dantesca, palliarono la loro incapacità discreditandola. Da ciò ebbero origine le varie fasi, per così esprimermi, ch'ella ebbe nel cielo Italiano, le quali

occuperebbero più d'una gran pagina nella Storia della nostra Letteratura, se cotesta Istoria non fosse ancora da farsi. Ora brillò di tutta luce, ora fu ecclissata; quando i tempi e quando gli uomini influirono al suo trionfo ed al suo decadimento, quando la politica e quando l'ipocrisia, quando tutte queste cagioni insieme riunite.

Ora io dirò cosa che avrà certo fra noi molti ed acerbi oppositori. Più dell'evirata letteratura del diciasettesimo e diciottesimo secolo, più delle arti gesuitiche, più delle aberrazioni dei novatori e più dei freddi dettami dei pedanti che nocquero in ogni tempo alla Dantesca poesia, fu ad essa funesto lo smodato amore, o per dir meglio, l'idolatria dei Dantisti pel poeta della *Divina Commedia*. Costoro, come tutti i settarii, velati gli occhi da una cieca fede, ebbero santi perfino gli errori dell'Alighieri: chi diede a lui la veggenza di un profeta; chi lo tenne quale precursore d'ogni umana sapienza; chi lo adorò come unico ed infallibile sovra quanti mai furono, e sono, e saranno; ed essi, come tutti i settarii, esclusivi, intolleranti, fanatici, suscitarono contro di lui non meno esclusivi e intolleranti avversarii. Il male che da siffatto trascendere si rovesciò sulla Letteratura Italiana fu grave, ed è grave tuttora.

Dante non fu giudicato qual è, ma quale ciascuno pretende ch'ei sia. Una Critica fallace ed ingiusta, e che non merita il nome di Critica, generò uno sciame di commentatori, di annotatori, di interpreti, gli uni più appassionati degli altri, che restrinsero o rallargarono a loro talento le ragioni e i diritti di ogni poesia, esclusero o preferirono generi, forme e maniere, limitarono i voli della fantasia in quelle regioni che più loro piacevano, tolsero al patrimonio del Genio le passioni e gli affetti che concorrono al grande e vario poema dell'umanità, e non gli lasciarono che la religione e la politica quali le videro in Dante. Ond'è che da gran tempo, e oggidì specialmente, i sedicenti poeti e coloro che poeti li chiamano, predicando e politicando a loro voglia, credono farsi emulatori di Dante.

Ma questi soli non sono i caratteri della dantesca poesia.

II.

Per formarsene un giusto concetto è d'uopo risguardarla con mente non prevenuta nè da venerazione pel grande Ghibellino,

nè da deferenza pe' suoi chiosatori; è mestieri separare dal Dante pensatore e sapiente il Dante puramente poeta; conviene sceverare dal disegno che costituisce il poema, la forma che lo manifesta e colora; è necessario finalmente tener conto del pari e della natura e dell'arte, e non confondere le ragioni di quella coi diritti di questa, perocchè reciprocamente concorrono entrambe alla sostanza della perfetta poesia, nè può darsi perfetta poesia se quella o questa falliscono.

Il mutuo concorso dell'una e dell'altra è quello appunto che fa della poesia di Dante Alighieri un concento direi quasi divino; è quello che si ammira nei primitivi poeti, nei poeti creatori come l'antico Omero, nei Vati, giusta il significato della Greca voce, che leggevano nei segreti delle cose e negli arcani dell'avvenire.

L'Alighieri ebbe comune con essi la virtù veggente che indovina il vero ed il bello; l'intuizione del giusto, che scerne le proporzioni, e le misura a seconda degli oggetti che il pensiero figura; la prescienza delle note e dei suoni, della luce e delle tinte che servono a significare come esistenti le infinite fantasie della immaginazione; e quella norma sicura ed eterna di non oltrepassare i confini del retto, che noi chiamiamo convenienza, ed è la precipua dote dell'arte, anzi è l'arte medesima.

Ignari di quest'arte, gli antichi rimatori che precedettero l'Alighieri, sebbene in alcuno di essi, specialmente nei due Guidi, trasparisse qualche vigoria di concetto, non lasciarono che l'esempio di una poesia scolorata e priva di vita; ed ignari anch'essi, o spregiatori della medesima, i poeti di secoli a noi più vicini, tranne i pochi ingegni privilegiati che vivono eterni nella Storia Letteraria d'Italia, o rimasero freddi verseggiatori, o caddero nell'esagerazione, vizio fors'anche peggiore della freddezza.

Dacchè i Fiorentini istituirono la prima Cattedra da spiegare Dante, e sono corsi quattrocento e più anni; dacchè cominciò ad allignare nella nostra terra la mala semente dei commentatori della *Divina Commedia* — ed ora più che mai ha profondato e disteso le radici — si è fatto un gran parlare e sul Poeta e sul Poema, e se ne dissero le più bizzarre cose, e se ne trassero le più strane sentenze, e teologi e moralisti, e storici e politici, e saccenti d'ogni tempo e d'ogni razza fecero a gara in rimpinzare di loro stravaganze quella mirabile Epopea, in popolarla di loro larve, od annuvolarla coi loro sistemi.

Nessuno vide addentro abbastanza nella grand'arte di quella

sublime poesia; nessuno applicò l'animo a investigarne le infinite bellezze; nessuno si studiò di significarle e di chiarirle altrui come sgorgarono dalla mente creatrice.

Un commento poetico-critico sulle proporzioni, sulle forme, sullo stile della gran Cantica è tuttavia desiderato, e forse lo sarà lungamente, perocchè i Sofi del giorno osano a sì gravi disamine affibbiar il nome di pedanterie e agli studiosi di quelle lo schernito saio dei retori. Ma i retori assennati, osservatori della natura e conoscitori del cuore umano, come Aristotele e Orazio, le pedanterie che sono il risultamento di profondi studi sulla potenza e sui confini della immaginativa e il fondamento delle leggi e dei precetti che ne governano i voli e ne affrenano i traviamenti, come l'Arte Poetica del primo e l'Epistola ai Pisani del secondo, furono e saranno sempre i moderatori del gusto, e dureranno nel loro benefico ufficio rispettati e onorati, e in nessun modo offesi dai novatori e dalle ingiuriose loro denominazioni. Degni di questi sono piuttosto coloro che da tanti e tanti anni van torturando l'Alighieri colle sofistiche loro interpretazioni; che ponendo allo strettoio il Poema Sacro, si sforzano di farne stillare ciò che il poeta non vi mise; che al sapiente del tredicesimo secolo attribuiscono le speculazioni e le astrazioni del decimonono; che dimentichi delle condizioni morali e civili della Italia d'allora, delle necessità, delle mire, e delle passioni del grande Ghibellino, si figurano nelle tre Cantiche l'Italia d'adesso e gli attuali bisogni e le odierne credenze. Somiglianti all'Issione della favola, abbracciano essi la nuvola, credendo di stringersi al seno la Dea.

E questa Dea che loro sfugge d'innanzi è la poesia del Dante: è l'arte, il ripeto, di incarnare e di animare i concetti della mente, arte senza la quale nessun concetto può essere nè acconciamente, nè efficacemente significato, arte di cui l'Alighieri ebbe, come già dissi, non solo l'intuizione, ma eziandio la piena conoscenza dallo studio degli antichi, e specialmente da Virgilio che ei chiama suo maestro e suo duca; imperocchè Virgilio è il poeta che, forse più di tutti, fu signore della poesia, della forma; e da esso l'Alighieri l'apprese, e ne confessò il gran pregio in cui la teneva, allorchè disse di aver da Virgilio imparato « Lo bello stile che gli fece onore ».

È d'uopo pertanto studiare in Dante quel che Dante studiava in Virgilio; è d'uopo dimenticare una volta i tanti e tanti sistemi fabbricati sulla religione, sulla politica e sulla dottrina del Can-

tore del triplice regno, ed investigare profondamente, dirò con moderno linguaggio, la parte estetica del suo poema; è d'uopo insomma fissar l'occhio « come attento sartor fa nella cruna », in tutti gli elementi della sua poesia, analizzare le parole, i modi, le figure, i traslati che compongono il suo stile, rendersi ragione della scelta dei colori adoperati, del loro impasto, delle loro graduazioni. Allora si vedrà chiaramente perchè l'Alighieri eserciti tanto potere sul nostro intelletto e sul nostro cuore, perchè ci comunichi tutte le sue passioni, e ci immedesimi, per così dire, coll'anima sua; allora, solo allora, conosceremo il segreto di tanta efficacia, e spiegheremo a noi stessi in qual modo e per quali ragioni si accoppiano in quei versi tanta natura e tant'arte; allora, solo allora, comprenderemo la vastità dello spazio che abbraccia la fantasia del poeta, e da quali sfere egli attinga i tanti e sì diversi concenti che sgorgano dalla sua Lira; perocchè ella è stromento maraviglioso che si tempera a tutti i modi, risponde a tutti i tenori: ora è grave ed austera, or semplice e ingenua, quando aspra e quando soave, e sempre, e come esigono le circostanze e i luoghi, i caratteri dei personaggi e gli affetti, ella rende i suoni maestosi dell'epica, le note concitate della lirica, le querimonie dell'elegia, le ire della satira; allora finalmente ci saran manifesti i più reconditi artificii per cui Dante merita, come Omero, il vanto di « Primo pittor delle memorie antiche », e scorgendo come ei sappia nei vasti suoi quadri dell'universo rappresentare le azioni, disegnare ed atteggiare le figure, distribuire le ombre e la luce, sorprendere e allettare, commovere e impietosire, concitare e sgomentare ad un tempo, noi verremo a imparare la grand'arte della convenienza che è l'arcano della poesia.

All'ignoranza di quest'arte devesi attribuire la caducità, o per dir meglio, la morte di molti poemi che, se bastasse la grandezza del concetto, vivrebbero ancora nella memoria degli uomini. La *Acerba* di Cecco d'Ascoli, contemporaneo dell'Alighieri, il *Dittamondo* del Fazio e il *Quadriregio* del Frezzi perirono per difetto di forma, per mancanza di proporzioni, di evidenza, di splendore, nè più lunga vita ebbero e avranno molti altri componimenti, tuttochè i loro autori, come vedremo, abbiano preteso e pretendano di essere imitatori di Dante.

III.

A svolgere gli animi dallo studio dell'Alighieri, vale a dire dalla natura e dal carattere della sua poesia, contribuì specialmente Francesco Petrarca, il cui *Canzoniere* spirante una passione più generalmente sentita, qual è l'amore, e più lusinghiero delle Cantiche del grave Ghibellino, sedusse ciascuno per l'apparente sua facilità, per la leggiadria della lingua più ingentilita, e per una tal quale melodia di verso più scorrevole e più soave. L'incanto infatti esercitato sui cuori dall'amante di Laura fu tale, che non vi ebbe in Italia nè mediocre nè valente rimatore, il quale non si mettesse sui vestigi di lui e non si creasse una *Casta Amica* a cui sospirare.

Fatalità della poesia Italiana, che rivolger debba in suo danno gli strumenti medesimi che, o servili o arroganti, o non progrediscono di un solo passo, o corrono a briglia sciolta oltre il concesso sentiero. Ma di siffatta genìa parlerò di proposito altrove. Dal Petrarca che, per servirmi di un evidente concetto di Vincenzo Monti, io chiamerò « Padre incorrotto di corrotti figli », derivò quella poesia che, a buon diritto, dicesi eunuca, di cui ci inondarono i Cinquecentisti, poesia fredda, slombata, monotona, che è come l'antitesi della poesia bollente, vigorosa, multiforme del Cantore del triplice regno, poesia che influì lungamente e forse influisce tuttora nelle Lettere Italiane, perocchè i tempi, anzichè reprimerla, la favorirono, e le nostre discordie e la dominazione straniera e la tirannide clericale, viziando ogni dì più le civili e morali nostre condizioni, temprarono gli animi alle molli passioni e li distolsero dalle generose.

Di sì funesta influenza fan prova le nostre Istorie Letterarie: vi ebbe un tempo che Dante era sbandito dalle scuole; che i despoti della Istruzione Pubblica lo condannarono come rozzo e stravagante scrittore; che a tale condanna fecero eco i Critici sostenitori di una ipocrita setta; che Saverio Bettinelli, uomo per altro dottissimo, prostituiva la sua fama e il suo ingegno ad un turpe interesse di partito, pubblicando contro il Divino Poeta quell'insensata e villana diatriba di cui poscia ebbe a sentire vergogna e rimorso. Imperocchè di sì villani attacchi sorsero da ogni lato d'Italia potenti vendicatori, e il vilipeso onore dell'Alighieri fu posto sotto l'egida dell'amor nazionale, e la *Divina Commedia*

ebbe culto novello e fu venerata come codice sacro di libertà morale e politica, come catechismo d'ogni virtù cittadina.

Lascio ai Tiraboschi venturi, perocchè sono costretto a diffidar dei presenti, l'ufficio di addentrarsi in quest'epoca interessante della Storia dello Spirito Italiano, e di cercarvi fra tante fasi dell'astro di Dante, le politiche ragioni che quest'ultima produssero, la più interessante, a mio credere, e la più istruttiva di tutte.

Io non voglio gittare un sistema di più nel vortice dei mille sistemi che in Italia e fuori si fabbricarono sul grande Ghibellino, e non veggo in lui che il poeta spogliato di tutti i prestigi di cui lo accompagna il moderno filosofismo, e brillante soltanto della sua luce nativa come Omero fra i Greci, e Virgilio fra i Latini. Per ciò appunto ei si mostra più venerando, ed è più grande il suo trionfo; ed appunto per ciò detto è maestro di coloro che sanno, ed inconcussa ed eterna è la legge da lui santificata coll'esempio, che il bello non si ha da cercare fuor che nella natura che a lui si rivelò senza manto. Tutto quaggiù si trasforma, tutto si modifica secondo le vicissitudini del tempo e le necessità della vita: la natura sola non muta mai, ed è sempre l'istessa in tutto il creato, e sempre l'istessa si manifesta in cielo ed in terra operatrice e pittrice di tutte le cose. L'Arte la studia, e più intensamente la studia, più felicemente l'imita; onde è che le più felici imitazioni, testimoni Omero e Virgilio, han nome di Creazione.

All'avere in varii tempi disconosciuta i nostri poeti, o dimenticata questa verità; all'essersi allontanati dalle norme di Omero, di Virgilio e di Dante, triade immortale di quegli imitatori della natura che dal consenso di tutti i secoli si chiamarono creatori, per seguitare gl'impulsi di sfrenata immaginazione e di cieco amore di novità, debbonsi attribuire tutti i danni ch'ebbe a soffrire l'Italiana Poesia: ed ella sarebbe perita se non fosse immortale come la natura che l'ha generata. Perocchè la grande genitrice, a salvarla dalla suprema iattura, di secolo in secolo fa sorgere alcuno ingegno privilegiato al quale inspiri l'amore del Bello e il desiderio di cercarlo, se non in lei come in piena sorgente, nei pochi almeno ai quali ne trasmise un sol rivo. A Dante pertanto, che n'ebbe più larga vena d'ogni altro, si volse bramoso e confidente ogni secolo come a suo restauratore, e in Dante ogni secolo si ritemprò, purgandosi dei vizi ereditati o suoi proprii. Ma più d'ogni altro secolo studioso il diciottesimo del suo divino modello, si diede ad investigare in quel solo i più intimi

segreti del Bello e del Vero a traverso delle nuvole addensate sovr'esso dai commentatori pedanti, dai fabbricatori di sistemi, dai filosofanti ciarlieri e dagli utopisti politici; e forse più d'ogni altro secolo ebbe d'uopo il diciottesimo di apprendere quei segreti. *I tre eccellenti Autori* che avevano evocata dall'Eliso la ombra di Virgilio per vituperare colla di lui autorità l'Alighieri, stringevano lo scettro della Letteratura Italiana, e facevano pagar caro il beneficio di aver liberata la poesia dalle pastoie degli Arcadi, coll'introduzione delle ampolle Frugoniane e degli orpelli Algarottiani. Uno strano libertinaggio dello spirito venuto d'oltremonte aveva fatto ammutire il senno antico della nazione; l'autorità dell'uso e della moda era sottentrata a quella della ragione; il cinguettìo d'una audace indipendenza soffocava la voce della Critica; la lingua istessa già inceppata dalle pretensioni dei Grammatici, s'insozzava del bastardume francese. Quando una voce, uscita donde meno si aspettava, risuonar fece per tutta Italia i maschi modi dell'Alighieri; e tutta Italia si scosse e porse l'orecchio e, dalle Alpi al siculo mare, applaudì. Era la voce di Varano da Camerino, che cantava le sue sublimi *Visioni,* che alla Lira della querula elegia prestava una corda del Salterio Davidico, che alla degenere poesia restituiva la robustezza, la gravità, l'efficacia del verso e dello stile di Dante.

Noi sconoscenti e obliosi figliuoli del secolo decimonono abbiamo a mala pena conservato il nome di Varano da Camerino, nè collocato lo abbiamo nell'altezza che a lui si compete riedificatore degli altari dell'Alighieri e redentore della serva poesia; ma non tutti così ingrati e indifferenti furono i suoi coetanei, i quali testificarono la riverenza in cui l'ebbero, col seguirne l'esempio. D'allora in poi fu fondata la nuova scuola Dantesca, e cresciuta e messa in onore da cui forse non potrà più decadere. Quai furono cotesti fondatori, se bene o male furono rimeritati colla debita gloria, quanto e come siasi giovato, o sia per giovarsi, il presente secolo degli sforzi loro, spetta alla Critica coscenziosa esaminare e decidere.

IV.

L'ultima metà del secolo scorso e la prima del corrente segnano l'epoca del risorgimento della poesia Dantesca mercè, come io dissi, le famose *Visioni* di Varano da Camerino; ma lento,

contrariato e non appieno fruttuoso all'Italia è forza riguardare cotale risorgimento; e molte ne furono le cagioni. Prima di tutte è la difficoltà di ritrarre da un mal vezzo la moltitudine sempre ricalcitrante e restìa alle correzioni ed ai consigli dei savii; seconda è la funesta intemperanza degli imitatori, i quali irrompendo in qualunque sia scuola si attaccano alla superficie senza curarsi del fondo, e dei modelli che si prefiggono non veggendo gl'intimi pregi mirano alle apparenze e prendono l'orpello per oro. Ond'è che le *Visioni* di Varano da Camerino ciecamente imitate produssero quelle migliaia di sogni e di larve che fecero della Poesia Italiana una continua fantasmagoria, e lo stile di quelle, schietto, robusto, dipintore che è il distintivo delle creazioni, venne ad essere uno stile manierato, stentato, bizzarro, che è il carattere delle copie esagerate o sbiadate. Nè miglior ventura ebbe la lingua. Per sembrare più danteschi del Varano i plagiarii pescarono in Dante le locuzioni più viete, le voci più aspre, i modi più strani, che a lui, primo formatore della favella, e in tempi men gentili de'nostri, doveansi facilmente permettere; ma che, adoperate in età fiorente di maggiori ricchezze ed eleganze di lingua, altro non sono che anacronismi.

Fra i pochi, anzi pochissimi, i quali si seppero tenere lontani da così dissennata imitazione, o plagio che si voglia chiamare, va nominato un poeta Genovese, morto cinquant'anni sono e mal noto ai viventi per colpa di quel destino che governa le riputazioni degli uomini e, come diceva Orazio Flacco, dei libri. Fu questi Bernardo Laviosa, autore de' *Canti Malinconici*, dei quali non di meno furono fatte tre o quattro edizioni. Se in costui, come abbondava la sapienza e il giudizio, avesse abbondato del pari la fantasia o quella fecondità e prontezza d'immaginare che estro si appella, l'Italia avrebbe avuto il Poeta che meglio d'ogni altro meritato avesse la qualità di Poeta Dantesco. Gravi e interessanti son tutti i soggetti ch'ei prese a trattare, improntati alcuni della maestà biblica, alcuni altri della pietà cristiana, rivolti tutti ad eccitare negli animi l'amore o di morali o di civili virtù. Ma scema il lor pregio una tal quale uniformità di disegno per cui gli uni si rassomigliano agli altri. La quale uniformità si diffonde necessariamente sulle immagini e sui colori, e fa sì che quanto vi ha di bello nel componimento apparisca soverchiamente convenzionale, e non mai ispirato. Per comprendere appieno e valutare ogni grado del merito poetico dei *Canti Malinconici,* bisogna leggerne uno solo, o dimenticarsi

degli altri che già furono letti. Allora si vedrebbe che il Laviosa mira il soggetto ch'ei tratta con occhio dantesco, e con dantesco cuore lo sente; vedrebbe che dantesca è l'arte di formare il quadro, di collocar le figure, di distribuire l'ombra e la luce; troverebbe che del verso di Dante egli ha preso, quando la rapidità quando la forza, ora l'armonia imitava ed ora la efficacia dei traslati; che della lingua ha lasciato da parte la scabrosità, le stranezze, la ruggine del secolo decimoterzo, e adottato i vocaboli e i modi che significano chiaramente e convenientemente il concetto, l'idea, la passione: scorgerebbe insomma che all'Autore dei *Canti Malinconici* non han renduto abbastanza giustizia nè i contemporanei nè i posteri.

Di altri poeti inferiori al Laviosa, che si credettero di poter seguire i vestigi dell'Alighieri, non occorre parlare: nocquero essi più che non giovarono alla scuola Dantesca; e forse sarebbe questa tuttora stazionaria, se comparso non fosse quando men si aspettava uno di quegli alti intelletti che si chiamano Genii, e van destinati a governare le intelligenze dei loro tempi. Vincenzo Monti, chè tale è il suo nome, non domo nè dall'effemminata letteratura degli Arcadi, nè dalle intemperanze del filosofismo straniero, nodrito in silenzio dell'Aura vitale di Virgilio e di Dante, e coll'intuizione nell'animo di una poesia a cui da più secoli indarno anelava l'Italia, sentì che a generare cotale poesia era mestieri fondere insieme gli elementi della Virgiliana e della Dantesca, e plasmarne, mi si conceda l'espressione, una Musa che alle robuste e maestose forme di questa accoppiasse le soavi e graziose sembianze di quella. Difficile impresa, nella quale avevano fallito tutti i poeti, compreso il Varano! E più difficile ancora in età corrotta in cui gli alti propositi sono avversati dalle passioni! E il Monti si accinse animoso, e animoso vi riuscì..... Le passioni doveano avversarlo più tardi.

La nuova Musa esordì nel bosco Parasio, e quelle aure avvezze alle sdolcinate avene di Tirsi e di Fillide, udirono attonite le vigorose note della Lira che cantava la Bellezza dell'Universo e i Vaticinii del Profeta e la pietà del Pellegrino Apostolico. Quelle note erano preludii di più forti e sublimi melodie, erano annunziatrici della mirabile Cantica in morte di Ugo Bassville.

Giammai la grand'anima di Dante non si era rivelata in Italiano poeta come rivelasi nel Monti. Dantesco era il concetto nella sua Cantica, dantesca la forma, dantesco lo stile: come al Cantore Ghibellino gli era scena il cielo e la terra; attori del

dramma, immortali spiriti; macchina, la giustizia di Dio; peripezia il soffrire di un'anima condannata ad assistere in terra alle funeste conseguenze di un grande delitto fino al giorno che quello non fosse espiato: lo sdegno e il dolore, la pietà e il rimorso, la paura e la speranza stempravano i colori che dipingevano quell'ampio e svariato tessuto; e finalmente una poesia maestosa e appassionata, ricca di melodie commoventi, di traslati efficaci, di favella purgata, concisa, pittrice..... A ragione dicevano le genti: è questi l'Alighieri redivivo, mondato dalle macchie antiche e abbellitò dalla gentillezza moderna.

Non è perciò meraviglia se all'apparire di tanto ingegno si adontasse la mediocrità e contro di lui si levasse armata delle sue cabale, de' suoi cavilli, delle sue turpitudini. E i tempi correano propizi per la mediocrità cospiratrice: erano tempi di transizione, di sgomento, di incertezza; nuove tirannidi sorgegevano sulle rovine delle antiche; nuove ambizioni, nuovi bisogni e nuove passioni succedevansi e uccidevansi scambievolmente; le guerre politiche aiutavano le guerre morali, e nel conflitto sociale libero campo trovavano le passioni individuali per cospirare e per combattere. Di questa malvagità di tempi e di uomini era già stato miserabil vittima il grande Alighieri, e vittima non men miserabile doveva pur essere il suo maggior discepolo. Egli pure fu scopo all'arco dell'esilio, egli pure ebbe a conoscere come sa di sale il pane altrui; e trasse la vita con l'invidia appigliata ai panni e con questa ai fianchi morì. Ed essa, la trista, siede pur anche, dolorosa cosa a dirsi! sulla sua sepoltura, e mesce tuttora le sue squallide spine ai fiori che vi spargono i devoti alle illustri memorie.

Tiriamo un velo su questa vergogna Italiana, e confortiamoci nell'esempio del Monti che dall'avversità non è vinta la costanza dei nobili ingegni. Il Cantore di Bassville non si lasciò sbigottire nè da segrete, nè da palesi persecuzioni; e solo, come dice Vittorio Alfieri dell'amico suo Gandellini « *bene oprando egli stesso i rei rimorse* » e rispose ai suoi detrattori colla dantesca Mascheroniana, col sublime capitolo in cui l'ombra dell'Alighieri invocata si leva a favellare alti sensi all'Italia combattuta, e con la meravigliosa versione di Omero. Pace allo spirito del Monti, e se pure egli errò, chè umana cosa è l'errare, compatimento e perdono! Onoriamo nel Monti uno dei più splendidi ingegni Italiani, l'erede della Lira di Dante, e l'unico finora che abbia meritato di temprarne le corde. L' unico, sì, perchè nessuno,

come vedremo, conobbe, sì a fondo i segreti del Cantore del triplice regno e s'informò della sua divina poesia.

V.

Era opinione di alcuni Critici del secolo scorso — e tale opinione non è ancora dismessa nel presente — che la terza rima adottata dall'Alighieri male, o difficilmente, si adatti ad un lungo poema. Si avvaloravano essi dell'esempio del *Dittamondo* e di altre epopee poco lette e poco stimate, e del Varano e del Monti medesimo, i componimenti dei quali non sono per lo più che capitoli, per così dire, isolati, e non oltrepassano i tre o quattro Canti. Imperocchè, dicevano, il terzetto è un metro uniforme di struttura, di cadenza, d'intreccio, che inceppa il poeta in angusti confini e gli toglie la libertà di movere e di arrestarsi a sua voglia, di allargarsi come più gli talenta e l'affetto gli concede. Infatti, dacchè il Poliziano ebbe nobilitato la vulgare Stanza del Boccaccio e dei plateali romanzatori Italiani, codesta Stanza composta di otto versi, con giusta proporzione divisa, con regolare ritorno di rime concatenata, chiusa con un emistichio armonioso che serve a dar posa al cantore e a prepararlo a nuovi tuoni, fatta più gentile da Ludovico Ariosto e più luminosa da Torquato Tasso, fu sacra, come disse Angelo Massa, alla Divina Calliope, e preferita dai poeti come più conveniente e più propria alla maestà dell'Italiana Epopea.

Io non oserò contraddire ad un'opinione sostenuta dai luminosi esempli di due sommi, qual sono l'Ariosto ed il Tasso; ma perchè la terza rima presenti maggiori difficoltà che non l'ottava in un componimento continuato e protratto come l'Epopea, non per questo si ha da sbandire da quella quando essa ha servito così mirabilmente alla tessitura della gran tela di Dante Alighieri. L'ingegno si piace delle difficoltà, e ne trionfa; è pur troppo una trista usanza nella Letteratura di scusare la pochezza di chi compone magnificando gli ostacoli che si trovano nel comporre: più trista ancora, e omai da reprimersi, è quella di pretendere che un pregiudizio sia legge universale e inviolabile, e che gli scrittori non debbano adoperare in quel modo che più loro convenga!

Fra i poeti che sfidaron la difficoltà del metro dantesco in

lunghi Poemi, son degni di essere ricordati Cosimo Betti e Luigi Crisostomo Ferucci, il primo fiorente nel secolo scorso, il secondo tuttora vivente.

Se qualcuno mi chiedesse particolari intorno alla vita di Cosimo Betti, mi porrebbe in non lieve imbarazzo. Io non trovo il nome di lui nel Corniani e nel Ticozzi, nè lo trovo nei più recenti raccoglitori di notizie letterarie; eppure io veggo registrati tali uomini dei quali sarebbe stato miglior consiglio tacere. Io non so di lui che quel poco che l'editore del suo Poema così alla sfuggita ne accenna: cioè ch'ei nacque da cospicua famiglia in Orciano, terra compresa nella Legazione di Urbino; che dotto, religioso e filosofo, fu pure poeta, e fin dai primi anni concepì il disegno di cantare la Carità in un lungo poema; che, sembrandogli cotesto argomento troppo angusto campo alla sua vasta e fervente fantasia, lo abbandonò per appigliarsi a più ampio e più sublime soggetto, qual è la *Consumazione del Secolo;* che questo si accinse a trattare fin dal 1758, e lo compì nel 1793 mentre trovavasi a Genova a coprire onorevolmente la carica di Uditore nella Ruota Civile di quella città; che appena pubblicato quel poema riscosse l'ammirazione e gli applausi dei letterati e dei dotti. Ma dove e quando ei morì, come e quanto e da chi fu onorato in vita od in morte, l'editore nol dice; ed io non ho nè il tempo nè il comodo di cercarlo altrove, e forse non lo rinverrei facilmente, perchè a quei tempi non vi erano nè tante consorterie giornalistiche e letterarie, nè raccolte, nè epistolarii, nè soscrizioni per monumenti, moderne usanze introdotte per servire all'amor proprio de'vivi assai più che alla fama dei morti. L'unica testimonianza che mi è dato produrre in onore del Betti si è il giudizio di Gaspare Mollo dei Duchi di Lusciano, poeta contemporaneo di lui, e tenuto allora per giudice assai competente. Lo trascriverò per intero, tranne l'esordio, nel quale il soverchio amore che il Mollo sentiva pel Betti facendolo trascendere a lodi esagerate, proclama la *Consumazione del Secolo* il più bel Poema Sacro che finora abbia ornato la poesia, e si dimentica il *Paradiso Perduto* di Milton e la *Messiade* di Klopstoch: il quale esordio potrebbe per avventura far sospettare, se non del senno, della sincerità dello scrittore.

« In questa produzione si contiene quanto può aggradire e sorprendere, ed è scritta nel tempo istesso pel filosofo, pel filologo, pel politico, per l'artista, pel teologo e pel poeta. La *Consumazione del Secolo* che descrive, ossia i *Novissimi,* diviene in mano di così

valente maestro un campo di non mai esausta erudizione mista alla più utile morale. Grande nella tela dell'Opera, si veste dei vari ammanti che convengono al poeta, e desta il pianto ed il terrore, ai quali la calma succede nei premi che fa dare alla virtù, inspirando l'amore di essa in tutti i Canti del suo immortale lavoro. Tal egli nel Canto 4° della Reggia della Morte rassembra Virgilio per la grandezza delle idee; come desta una Ovidiana e Catulliana pietà nel 52° quando descrive la tragica fine di Nicoletta; dotta poi è la descrizione della Sibilla, degna del Cigno di Verona, e devota la morte del Cenobita nel Canto 8° dove tutto spira celeste pace ineffabile. Quello però che sorpassa ogni credere si è la bella e terribile descrizione della Peste, pari ad un quadro del Michelangelo, contenuta nei Canti 10 ed 11, come l'incendio del cielo e della terra che nei Canti 36 e 37 rappresenta, nei quali il chimico, il naturalista, il pittore trovano quanto vi ha di più grande e di più sublime nei vari rami del saper loro. Il tragico fine di Abeda, madre dell'Anticristo, l'eccidio di Babilonia, l'ingresso dell'Inferno, ed il piano di quel baratro immaginato dal poeta per ispiegare sensibilmente l'Eternità; come la nuova economia del sistema astronomico, non che la pittura e la musica descritte nel Paradiso, la precisione con cui parla de' più solenni Misteri, e la bella guisa con la quale nel Giudizio Estremo, senza entrare nello esame delle colpe, tutto si occupa della giustificazione e della rettitudine delle vie della Provvidenza: sono così eccellentemente espresse, che sarebbe a danno del lettore, se qui se ne dessero saggi imperfetti. Il verseggiar facile e sonoro, il possesso della rima nei casi più difficili, la chiarezza e semplicità nelle astratte teorie, e l'elevatezza nelle semplici sono doni nel Poema del nostro Autore così bene uniti che non si fanno ravvisare che dal vero poeta. Egli persuade se parla e fa vedere come in uno specchio le cose che descrive, servendosi delle voci tecniche, onde spiegare le sue idee. La varietà delle cose che riferisce, divertendo il lettore, lo toglie dalla soverchia uniformità che la materia produrrebbe, e lascia nel cuore del dotto l'ammirazione, e la soddisfazione ad un tratto. Egli vola da maestro senza servire alla sterile pedanteria degli antichi, che sa rispettare ed imitare nel bello e nel grandioso senza farsi plagiario, ed ha tradotti i Salmi più vantati, specialmente il *Diligam* per l'epiniccio che fa cantare alla Chiesa trionfante ed il *Quemadmodum*, ponendolo in bocca della Sinagoga quando corre all'ovile del Buon Pastore: nè mai si è

allontanato dalle maniere delle ebraiche poesie quando lo ha potuto, come sublimi per se stesse ed adattate all'argomento».

Questo giudizio del Duca di Lusciano, tuttochè più da retore che da vero Critico, non parrà esagerato a chi leggerà attentamente il Poema. Sì: la *Consumazione del Secolo* è il soggetto più sublime e più meraviglioso che il Cristianesimo presenti all'immaginativa ed all'arte: è l'ultimo atto della gran tragedia del mondo, la catastrofe dell'umanità, il componimento dei misteri annunziati dal Veggente di Patmo, il creato che si spegne, l'eternità del cielo e dell'abisso che sola rimane. Ma quanto è grande il soggetto, altrettanto è difficile a trattarsi. Il poeta non ha, come nel *Paradiso Perduto* e nella *Messiade*, una tela già preparata dal passato; ei deve, per così dire, rapirla al futuro che ancora non è, deve ordirla con fila che la fede gli addita e non la realtà, chieder deve all'immaginazione scene, personaggi ed azioni di cui in quanto fu ed è non veggonsi esempi. Coteste difficoltà furono sentite da Cosmo Betti, e per superarle in alcun modo ei non vide altra scorta che quella della Bibbia e dei Padri, altra luce che l'esempio di Dante, visitatore dei tre regni e Cantore anch'esso di arcane cose e soprannaturali. *La Consumazione del Secolo*, come la *Divina Commedia*, è una visione; la favola è un viaggio dell'intelletto che spazia dalla terra all'Inferno, dall'Inferno al Purgatorio, dal Purgatorio al Paradiso; la macchina è la Giustizia di Dio che giudica, punisce o premia le colpe o le virtudi degli uomini. Dantesco pertanto è il concetto, dantesca la forma, dantesco il metro del Poema. Eppure chi più parla ai dì nostri della *Consumazione del Secolo?* Donde è che Cosimo Betti non è collocato nel distinto posto che fra i poeti gli spetta? Perchè con tanti elementi che lo avvicinano a Dante, è tuttavia discosto da Dante con sì lungo intervallo?

VI.

Al Poema del Betti, tuttochè di alto e sublime argomento, manca quel prestigio o, dirò meglio, interesse nazionale che da capo a fondo governa la *Divina Commedia*, e non è affievolito nè dalle ragioni della teologia e della morale, nè dalle speculazioni dell'umana filosofia, nè dai dettami della sapienza civile che sembrano talvolta occuparvi il primo luogo. L'Italia è la

grande e imponente figura che sorge e giganteggia dovunque, sia tra i dannati dell'Inferno, sia tra i penanti del Purgatorio, sia tra i beati del Paradiso. L'Italia, l'eroica Italia colle eterne sue vicissitudini di vizi e di virtù, colle sue sventure del passato e del presente, colle sue speranze dell'avvenire, l'Italia fa sentir da per tutto la sua voce, e dove si freme e si piange, e dove si soffre e si spera, e dove si esulta e si gode. *La Consumazione del Secolo* è l'ultima Catastrofe dell'Universo, dopo la quale comincia l'Eternità, che è un mistero. La *Divina Commedia* è una continuazione di peripezie che le une alle altre succedonsi e prolungano il nodo inestricabile del gran dramma della Vita, in cui fra le nazioni che vi prendono parte non ultima è l'Italiana, combattuta da tanti secoli ed incerta tuttora delle sue sorti. A questo dramma pertanto son rivolte con più profonda attenzione le umane menti e con maggiore aspettazione e ansietà del suo inviluppo e del suo scioglimento. Ond'è che non vi ha scena, nè situazione, nè personaggio, nè affetto, nulla in una parola a cui esse rimangono indifferenti e senza provare quell'intima commozione che si sente al vedere e all'udir cose che vi toccano da vicino.

Il soggetto trattato dal Betti tutto scritturale e teologico, troppo grave per conseguenza ed ascetico, dominato precipuamente dall'autorità delle Sacre Carte e delle tradizioni de' Padri, non lasciava al poeta libero campo ove spaziare coll'immaginazione, o tutto al più gli concedeva arrestarsi nell'angusta cerchia delle astrazioni metafisiche e degli arcani apocalittici. Perciò non libertà d'invenzione, non ricchezza di quadri, non varietà di figure; perciò non originalità di composizione, non moltiplicità di passioni, non abbondanza di colori, non uno insomma dei tanti vantaggi che colla *Divina Commedia* si creò l'Alighieri. Per collocarsi a lato di questi o correre almeno sulle orme di lui, pensò il Betti dovesse bastare il tôrne ad imprestito la lingua, il metro, lo stile; ma non vide quale e quanto intervallo si stenda fra l'imitatore e il creatore. A Dante che dai varii dialetti parlati in Italia traeva la lingua cortigiana e dai primi Siciliani e Trovatori la poesia bambina, erano lecite certe parole e locuzioni, certe ruvidezze e crudezze che si rinvengono nelle lingue e nelle poesie nascenti; ma sono vietate dalle leggi del giudizio e del gusto agli scrittori che hanno una lingua ed una poesia ingentilite e perfezionate dal pregresso dei tempi e dagli studi degli uomini. L'adoperarle per imitazione e pretendere che da esse risulti lo stile, è gravissimo errore e per tutti i riguardi imperdonabile.

Lo stile è l'anima dello scrittore, è la testimonianza del suo sentire, è l'impronta della sua natura significata dall'arte. Le voci, le dizioni, le forme e le misure del verso sono al poeta quel che sono al mosaicista le pietre colorate che aduna: stromenti per comporre, e non altro. Ed ecco perchè il Betti con tutti gli elementi, come già dissi, che costituiscono la poesia Dantesca è tuttavia lontano da quella le mille miglia.

Nè più vicino, a mio credere, è il Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci, il quale pochi anni sono diede alla luce un vasto ed elaborato poema intitolato: *Scala di Vita, memoriale in terza rima, diviso in tre parti.* Con quale intendimento si accingesse il Ferrucci a cotesta *Scala di Vita* è assai difficile il dirlo, anche dopo aver letto il Discorso proemiale che accompagna il poema, e, quel che più rileva, dopo aver letto il poema medesimo. Pare ch'egli abbia voluto tentare una poesia adattata più dell'antica agli attuali bisogni della vita, come Dante creò la sua pei bisogni dei suoi tempi, poesia analitica anzi che speculatrice com'era quella di Dante, poesia istruttiva, scientifica, morale che insegna agli uomini la via della perfezione non solo in ciò che riguarda la religione e i costumi, ma eziandio gli studi, le scienze e le lettere, secondo le necessità, le aspirazioni e le tendenze del secolo. L'intendimento, come ognun vede, è arcano anzi che no, e si abbuia di quel filosofismo in cui va smarrita la Critica odierna. Lo che apparirà più chiaro da quella parte del proemio in cui l'Autore intende spiegare la *ragione* e *moralità* del poema, la quale mi giova trascrivere per aiutare l'intelligenza e il giudizio dei lettori:

« Mandando io spesse volte la mente ad indovinare il profondo a cui si ridurrà l'umano ingegno per l'abuso dei raziocinii e il perpetuo esaltamento dell'utilità sovra ogni principio generoso, deliberai meco stesso di soccorrere, come per me si potesse, a tanta angustia degli studi non meno che dei costumi. E perchè fino da tempi remoti, quando fu necessario insinuare negli animi le salutari verità, si trovò principalmente opportuno il ministero della poesia, proposi di ordinare in versi le pruove dell'opera mia, volentieri appigliandomi a quel metro, nel quale meglio che in ogni altro la dolcezza dell'armonia giustamente contemperata al vigore dei concetti, suol partorire l'amabile persuasione.

« Pertanto antevenendo io di poco lo sfascio degli antichi ordini e delle liberali dottrine, volli collocarmi al punto infimo del baratro che va assorbendo il male arrivato ingegno, per aiutarlo

amorevolmente a risorgere dalla viltà a cui si lascia trascinare dal molesto uncino dell'analisi disfrenata. Al quale fine divisai i miei argomenti a maniera di una *Scala* che dal suo ultimo grado toccando allo stato della vita più buia estrema, qual è quella delle sostanze minerali, ed aggirandosi per la natura animale e vegetabile, risalisse alla luce e all'abbondanza del maggior grado, dove lo spirito purificato ritentasse il volo de' cieli sull'ali della Fede, verso Dio e l'Autorità, bersaglio comune di tutti i nemici della giusta civiltà sociale.

« Ma perchè, come di solo pane l'uomo non si alimenta, così nel solo positivo delle cose non è che si acquieti, e di merito e demerito rinascono conclusioni inesauste nel cuore de' ben disposti; delle prave intenzioni ond'è variamente disturbato l'umano consorzio, e degli eroici prototipi che lo sublimano verso la Divinità, ordinar volli diverse categorie, innestandole a soggetti naturali. Però dal periodo di storia che s'interpone fra Dante e noi ho io trascelti viziati e virtuosi a sufficienza per esemplare le mie teorie ed apprestare discreto pascolo all'immaginativa, egualmente funesta ne' suoi traviamenti se troppo se ne ciba o troppo lungamente ne sta in digiuno.

« Per lo che i viziosi dall'accidia alla rapacità destinai ad essere, come in preludio di pena, imprigionati nella serie dei Pianeti da Urano a Mercurio; e posi che alla guisa di quello infelice re Nabucodonosor, per istravolgimento d'intelletto mutati si credano in bestie di quell'indole che più si approssima all'eccesso di cui sono rei, facendo predominare in ciascuno dei medesimi Pianeti qualche natura bestiale come nel nostro vediamo prevalere quella dell'uom ragionevole. A coteste carceri si riducono i colpevoli balestrati dalla Nemesi punitrice in quel grado del suo tribunale che corrisponde alla specie del vizio simboleggiato sotto esso grado dalla figura dell'animale analogo. Imperocchè nel Pianeta Urano predomina la natura del gambero, della testuggine, del bradipo: e quella è prigione di accidiosi. In Saturno dimorano traditori in opinioni di freddi serpenti. In Giove stanziano ambiziosi con modo di leoni e tigri feroci. Siccome poi di dannata avarizia varie sono specie: e di chi accumula pecunia senza usarne discretamente; e di chi pone a prezzo l'opera del sacro ingegno; e di chi agogna a buona dote più che a buona moglie; e di chi fa traffico infame del corpo suo e de' vezzi maligni; o consuma la vita in adulazioni e vanità: per Pallade, Cerere, Vesta e Giunone sono distribuiti codesti avari in qualità di arpie.

di ghiottoni, di giumenti e zebre, di civette e cicale, o pavoni, o camaleonti. Stanno in Marte i violenti mutati in lupi e iene; in Venere i lascivi per lo più con aspetto e rabbia di cani e gatti, e talvolta in atto di tortori lamentose. Finalmente in Mercurio i ladri, gl'impostori, i calunniatori e i plagiari aggirati in rattissimo vortice hanno abito di formiche bianche o volpi astute e rapaci.

« Ma essendo pene di danno e pene di senso quelle che aspettano i rei malnati, però posi che in que' Pianeti sia crucio di malattie diverse; e da ognuno de' lor satelliti piova virtù che muovendo d'alcun generoso che spiccò nel contrario di que' vizi, riaccenda senza posa ne' colpevoli l'angoscia del bene miseramente perduto.

« Nelle Stelle Nebulose e nelle Comete sono collocati gl'insaziabili conquistatori di gloriosa opinione o di sterminati dominii, in figura di grifi e d'acquile; e poco al di là della reggia del Sole, in lago d'argento vivo nuotano per varie forme i capricciosi che abusarono i privilegi dell'ingegno, de' quali alcuno pur giunge a salvarsi in una leggiera nave che racchiude tutto ciò che in filosofia ed arti è, e si dice *Classico*. Per mezzo di essa si perviene alla Grotta del Tempo, sormontata da tre castelli che hanno titolo dalle tre grandi applicazioni che mutarono l'umana civiltà: la Polvere micidiale, la Stampa e il Vapore.

« Di colà si sale alla Via Lattea, seggio di perseveranza, vita delle virtù: onde partesi la spirale che avvolgesi e contiene distribuiti in sette gradi, variamente colorati dall'Iride, quelli che bene usarono dei doni del Santo Spirito; ed ivi stanno confortandosi di buona speranza del premio eterno del dì finale. In cima grandeggia il Tempio vivente di Dio illustrato dagli splendori della misteriosa Trasfigurazione, miracolo d'Amore e di Fede, in cui si suggella codesto qual si voglia lavoro ».

Tale è il proposito dell'Autore. Ma in qual modo esso lo compie?

VII.

Basta il solo proemio del poeta per dare un'idea del Poema. Tanto nel concetto quanto nell'esecuzione del medesimo, si rivela assai chiaro l'intendimento d'imitare l'Alighieri. Amendue i poeti mirano al perfezionamento dell'Umanità; amendue ne fondano le basi nella religione, nella giustizia e nella sapienza; amendue ne

*

hanno notizia per mezzo di una visione soprannaturale; amendue sono trasportati a viaggiare in triplice regno, Dante nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso: il Ferrucci nel Minerale, nel Vegetale, e nell'Animale; amendue al di là dell'ultimo viaggio pervengono alla conoscenza della luce universale ed eterna, che è Dio, amendue finalmente, nelle regioni che visitano, hanno scorte immortali, evocano gli estinti, conversano coi Celesti, e dai colloquii che hanno con quelli e con questi attingono alti ammaestramenti e sovrumane dottrine. Ognun vede pertanto che dal lato dell'invenzione, dell'artifizio della tessitura, e della collocazione degli episodii, la *Scala della Vita* nulla presenta nell'arte, nè di nuovo, nè di peregrino; ch'ella non è un'imitazione della *Divina Commedia*, ma piuttosto una copia, o, come direbbesi adesso, una contraffazione, con questa differenza che il concetto di Dante significato con mezzi non estranei all'umana natura, evidentissimi tutti e facilmente compresi dai sensi, è poetico e pittorico ad un tempo, e penetra negli animi più coll'affetto che col raziocinio; e quello del Ferrucci, adombrato dal misticismo odierno, intralciato nelle astruserie metafisiche e gravato dal peso delle scientifiche difficoltà, affatica l'intelletto e stanca le ali della fantasia.

È bensì vero che di siffatte astruserie pecca pure il Poema di Dante — e non vale il negarlo, perchè pienamente lo provano i mille e i mille sogni dei Commentatori antichi e moderni —; ma è vero altresì che a condannarlo converrebbe trasportarsi al tredicesimo secolo e alle condizioni morali e civili di Dante, sotto la influenza delle quali egli immaginava e scriveva, tanto diverse da quelle che governano la nostra educazione, i nostri studi e le nostre credenze. È verissimo pure che dov'anche non si volesse tener conto di siffatti riflessi, per ciò appunto sarebbero da redarguirsi i servili imitatori di Dante; imperocchè degli scrittori vuolsi prendere il buono, e lasciar la mondiglia; e quando l'imitazione non è diretta dalla ragione e dal gusto, altro non produce che mostruosità letterarie.

A queste avvertenze dee sovratutto por mente il poeta in ciò che concerne l'esecuzione, lo che non seppe o non volle fare l'Autore della *Scala della Vita*. Al lettore che si lascia, per così dire, abbagliare dall'apparenza, e non mira oltre la scorza delle cose, parrà che nessun poeta siasi tanto avvicinato alla composizione dantesca quanto il Ferrucci; perocchè vedrà il Poema di lui tripartito come quello di Dante, diviso in brevi

capitoli, disteso in terzetti, dettato con lingua, anzi che no, antiquata, con rapidità e concisione, e con quella tal quale sprezzatura e arditezza ad un punto di ritmo e di verso che sono i caratteri del divino Alighieri.

Ma non per questo i chiaroveggenti ravviseranno nella *Scala della Vita* l'impronta del poetare Dantesco, ma lo sforzo dell'imitatore di accostarvisi più ch'egli possa, da cima a fondo vedrannovi l'arte, in verun luogo la natura, perocchè l'arte cerca altrove i modelli, la natura li trova in sè stessa. Non sono le sovra indicate qualità di lingua, di metro, di verso che costituiscono la poesia dell'Alighieri, ma certi segreti che la turba ignora e il Genio solo sorprende: è il movimento, è il calore, è l'anima delle figure, delle espressioni, degli affetti, è la tavolozza in cui sono stampati tutti i colori dell'iride; è l'effetto ottenuto con una sola pennellata che altri non ottiene con mille, è la potenza che informa e verifica la nuda parola, come la scintilla del Titano l'inerte materia; è la concisione, la rapidità, la franchezza, e quando conviene, l'abbondanza, la ricchezza, il prestigio delle frasi, dei traslati, dei tropi; è la grazia e la maestà, lo strepito e l'armonia, lo splendore del meriggio e il barlume del crepuscolo; è tutto ciò insomma che forma la misteriosa voce con cui favella l'universo.

Questa è la poesia di Dante, poesia primitiva non desunta altronde che dalla natura, poesia che non si può imitare se non se risalendo alla sua sorgente. Le norme delle varie scuole, le astrazioni dei filosofanti, i vaneggiamenti dei retori, dei commentatori e di tutti coloro che vorrebbero significarla con principii convenzionali e con regole fabbricate dall'arte, anzi che chiarirla, non fanno che adombrarla. Finchè dura in Italia questa manìa di sistemi, questa rabbia, dirò così, di cercare in Dante quel che non vi è, e di trovarvi quello che i pregiudizi, le prevenzioni e gli interessi di parte si vanno da tante età figurando, non isperate, o Italiani, di conoscere Dante e di avere dantesca poesia: dite ai vostri maestri che ne studino i segreti nella natura ispiratrice del Grande Ghibellino, e che a voi li rivelino in quella guisa che gli antichi Sofi manifestavano i sublimi concetti della mente creatrice di Omero; dite loro che poco vi cale delle lunghe quistioni religiose, civili, scientifiche, intorno ai pensamenti di Dante, molto delle osservazioni sulla sua maniera di esprimerli, di rappresentarli e di lumeggiarli con tanta convenienza e con tanta efficacia; che la poesia, musica dell'anima,

ha i suoi modi, i suoi numeri, i suoi tuoni, per ogni melodia e per ogni concento; che questi modi, questi numeri e questi tuoni, si hanno ad investigare e a conoscere per imparare ad usarli, come Dante sapeva, alle evidenti significazioni dei molteplici affetti dell'anima istessa, dite loro finalmente che il solo concetto non costituisce la poesia, ma vuolsi la forma, l'espressione, la veste, tutto ciò insomma per cui s'incarna e si rende, per così dire, visibile il pensiero.

Ciò basta, io credo, a dimostrare come Dante si abbia a studiare, come finora male o imperfettamente si sieno adoperati gl'interpreti, i chiosatori e i maestri, e quanto sia necessario un commento che vegga profondamente nelle ragioni e nei modi del suo poetare. Finchè manca, ripeto, cotesto commento, e notisi bene, non sia intrapreso da un uomo d'ingegno, anzichè da un retore, Dante non sarà bene compreso, e l'Italia non avrà poesia che veramente si possa dire Dantesca. Forse vi ha chi vi pensa.

FINE

INDICE